

UGO ENRICO PAOLI

SCRIVER LATINO

GUIDA A COMPORRE E A TRADURRE

IN LINGUA LATINA

PRINCIPATO EDITORE

1ª EDIZIONE, maggio 1948.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

AVVERTENZA

Ho raccolto in questo volume i suggerimenti di una lunga esperienza acquistata scrivendo in latino, leggendo gli autori e insegnando. *Tractant fabrilia fabri*: e se ho la coscienza della modestia delle mie forze di fronte a un compito, che è vasto e impegnativo, spero ciononostante di aver fatto cosa utile a chi abbia bisogno di una guida nel tradurre e nel comporre in latino. Valga questo libro quel che può valere; è opera di un vecchio insegnante: tutto ciò che vi è dentro è un materiale collaudato. E al collaudo, lo ricordo con affetto e con viva commozione, hanno in singolar modo contribuito quei miei studenti dell'Università di Genova, che seguirono i corsi pratici di traduzione e di composizione nei sei anni (1938-43) in cui insegnai latino nella loro città.

Il libro, penso, non ha bisogno di lunga presentazione, perchè dovrebbe bastare una rapida scorsa al testo e un esame un po' attento dell'indice, per far comprendere con quali criteri sia stato ideato e composto. Vorrei però che il lettore, se crede che gliene possa essere utile la consultazione, tenesse presenti le seguenti considerazioni.

1) Fedele al suo titolo, *Scriver latino* intende di venire praticamente in aiuto a chi voglia esprimersi in latino; per conseguenza, non è legato alle distinzioni che si osservano tradizionalmente in opere consimili. Non è un manuale di sintassi o del cosiddetto stile, e tanto meno di lessicologia o di morfologia; ma, ove occorra, vi sono trattati argomenti di sintassi, di stile, di lessico e vi si prendono in esame forme grammaticali, sempre che questo sia apparso utile, per chiarir dubbi e per suggerire la locuzione più aderente al pensiero o più conforme all'indole del latino.

2) *Scriver latino*, di cui la parte più sostanziale, certo la più viva, si è venuta formando con un processo spontaneo fra studenti italiani, è un libro destinato unicamente agli Italiani, e non accoglie se non quelle osservazioni che servono a dar risalto a differenze fra il latino e la nostra lingua. Questo criterio appare anche materialmente — in modo, vorrei dire, visivo — dai molti passi di Cicerone, tradotti in italiano, e del Manzoni, tradotti in latino.

3) Poichè le innumerevoli differenze fra due lingue così diverse fra loro e, ciascuna, così ricca, espressiva e di così lungo sviluppo storico, non possono essere elencate e tanto meno canonizzate in una esposizione a carattere normativo, l'insegnamento offerto da questo libro non consiste nel prescrivere regole, ma nel segnalare tendenze. L'autore vorrebbe che non si pensasse a lui come a un cattedratico, il quale drizza il dito dettando legge e minacciando scomuniche a chi non fa com'egli dice, perchè di là dal suo verbo sta in agguato l'errore; ma come a uno che ha lunga pratica del suo mestiere, e si è assunto l'ufficio, tanti essendo i modi in cui è possibile esprimersi latinamente, di suggerire volta per volta con quali accorgimenti se ne possa trovare uno che sia appropriato, chiaro e non privo, conforme al carattere dell'antica lingua, di una certa nobiltà.

4) Le traduzioni dal latino in italiano, che accompagnano ciascun passo di autore, non hanno altro scopo che di rendere evidente, per mezzo del confronto fra l'italiano della traduzione e il latino del testo, una delle tante differenze fra le due lingue, di cui si deve continuamente tener conto quando si traduce o si compone in latino. Entro i limiti di una elementare esattezza, la traduzione è suggerita non come la preferibile, ma in quella forma che dà maggior risalto alla diversità che si vuol rilevare nel modo di esprimersi in latino e in italiano. Proposizioni latine, che possono esser tradotte alla lettera, sono rese in italiano nella forma che come struttura sintattica è la più lontana, anche quando la traduzione letterale appare la migliore e la più efficace. Quelle traduzioni vanno lette, in certo modo, all'arrovescio, come se il punto di partenza fosse la traduzione, e il punto d'arrivo il testo latino, sì che il testo originale vi compare (non si pensi a un bisticcio) come la traduzione della sua traduzione. Le parole tradotte non significano affatto: « Ecco com'è che si traduce Cicerone »; ma, invece: « Ecco come

si sarebbe espresso Cicerone se avesse voluto dir questo, che è una delle tante maniere con cui può rendersi in italiano il suo pensiero ». Tant'è vero che, quel che dice, lo dice così.

Per un esempio pratico rimando il lettore al modo con cui a p. 472 traduco l'oraziano *'Si vis me flere dolendum est primum ipsi tibi'*; la versione che ne do («vuoi che pianga? il primo a piangere devi esser tu») è tale, non già perchè io pensi che sia quella la traduzione migliore o l'unica; ma perchè solo se redatta in quella forma suggerisce opportunamente come si possano rendere in latino certe interrogazioni retoriche; nello stesso modo che la traduzione di due versi del Pascarella a p. 389 presenta il caso inverso di una espressione affermativa, che non può rendersi bene in latino se non trasformandola in interrogativa.

5) È opinione di chi ha composto questo libro che a scrivere in latino, non dico bene, ma passabilmente, cioè in un modo che per lo meno non sia goffo (o non si sa a quali goffaggini dia luogo il latino, se capita in balla di uno che, anche se dotto, non lo sappia maneggiare?), la prima cosa da tener presente è che lo stesso concetto, la stessa frase possono esser tradotti in un certo numero di modi, ognuno dei quali è aderente, corretto ed efficace. Nulla è così contrario a fare acquistare la padronanza dello scriver latino, come il pregiudizio che un'espressione italiana abbia un solo preciso corrispondente in latino; quello e basta. Molte delle osservazioni e degli esempi che si leggono in questo volume servono a documentare con qual grande varietà e sempre bene si possa dire in latino una medesima cosa; e l'autore sarà convinto di non aver fatto opera inutile, se sarà riuscito a persuadere i suoi lettori che il problema dello scriver latino non può consistere nella sola preoccupazione di trovar la via di «azzeccarla giusta». Solo riflettendo sui vari mezzi di espressione che il latino offre, si acquista quella *εἰς*, quella *firma facilitas* nel rendere il proprio pensiero, che Quintiliano pone a fondamento dell'arte del dire, dettando una massima (X, 1, 6) che di questo volume potrebbe essere il motto, come ne è stato il costante criterio. *Debent esse non solum nota omnia sed in promptu atque, ut ita dicam, in conspectu, ut, cum se iudicio dicentis ostenderint, facilis ex his optimorum sit electio.*

Non voglio chiudere quest'*Avvertenza*, senza aver ringraziato i Colleghi Cesare Giarratano e Alessandro Ronconi, e

con loro un mio giovane ex-studente, Enzo Visconti, dell'aiuto che mi hanno dato, con diligente e affettuosa cura, nel rivedere le bozze di stampa.

Dedico il volume ai miei studenti genovesi degli anni 1938-43, i quali vi ritroveranno il ricordo di indimenticabili ore passate insieme, cercando di penetrare lo spirito della prosa dei nostri classici e degli scrittori latini, in una cordiale aria di famiglia, allietata dal più bel sole di cui Dio abbia fatto dono a una città. Essi sanno quel che è per me Genova, e che posso far mio il detto del loro grande concittadino « anche se si è lontani, il cuore è sempre là ». E dedico in particolare questa mia opera alla cara memoria di Nicoletta Murgia, scomparsa alla vigilia della laurea, morta come una santa.

Firenze, 8 maggio 1948.

PARTÈ I

USO DELLE PARTI DEL DISCORSO

I. — OMISSIONE E SOSTITUZIONE
DELL'ARTICOLO ITALIANO IN LATINO

CAP. I. — L'articolo col sostantivo.

§ 1. *Articolo determinativo che accompagna il sostantivo.* —

1. Mancando in latino l'articolo, nella traduzione latina l'articolo italiano di solito si omette. Vi sono però alcuni casi nei quali la differenza che vi è in italiano fra le parole con l'articolo e le parole senz'articolo può esser resa in latino con l'uso di un'altra parte del discorso.

2. Se in italiano l'articolo determinativo (« il », « lo », « la »), oltre a determinar la parola, serve a dare ad essa un particolare rilievo o a porla in posizione enfatica, si traduce col pronome dimostrativo *ille*, più raramente con *hic* o con *iste*.

Ciò avviene in particolare nei casi seguenti:

a) quando il sostantivo accompagnato dall'articolo determinativo è seguito da una proposizione che in latino richieda l'infinitiva o l'*ut* epesegetico (a volte anche dal *quod* che introduca una proposizione soggettiva; cfr. CIC., *de off.*, I, 4, 14, al § 261, 4, e, γ):

« la speranza che mi saresti venuto in soccorso mi abbandonò »: *spes illa me fefellit, te mihi auxilio esse venturum*;

CIC., *de orat.*, II, 2, 7: *ut illa opinio... tolleretur alterum non doctissimum, alterum plane indoctum fuisse* « per toglier di mezzo l'opinione che l'uno non fosse veramente dotto, e l'altro fosse addirittura ignorante »;

CIC., *in Verr.*, II, 4, 48, 106: *vetus est haec opinio, iudices, ... insulam Siciliam totam esse Cereri et Liberae consecratam* « è antica l'opinione, o giudici, che l'isola di Sicilia sia tutta quanta consacrata a Cerere e a Proserpina »;

CIC., *de nat. deor.*, II, 24, 63: *nam vetus haec opinio Graeciam oplevit exsectum Caelum a filio Saturno, vinctum autem*

Saturnum ipsum a filio Iove « in tutta la Grecia è diffusa l'antica credenza che Cielo sia stato mutilato dal figlio Saturno, e che Saturno, a sua volta, sia stato messo in catene dal figlio Giove »;

CESARE, *de b. civ.*, I, 72, 1: *Caesar in e a m spem venerat, se sine pugna et sine vulnere suorum rem conficere posse* « Cesare era venuto nella speranza di poter compiere l'impresa senza combattere e senza spargimento di sangue da parte dei suoi »;

CIC., *in Verrem*, II, 2, 13, 33: *Siculi hoc iure sunt, ut, quod civis cum cive agat, domi certet suis legibus* « i Siciliani hanno il diritto di usare in patria delle loro leggi nelle controversie fra cittadini »;

CIC., *ad Att.*, II, 24, 3: *res erat in e a opinione ut putarent id esse actum, ut Vettius in foro cum pugione et item servi eius comprehenderentur cum telis* « vi era l'opinione che si era fatto in modo da sorprendere nel Foro Vettio con un pugnale e anche i suoi servi armati »;

CIC., *de off.*, II, 15, 53: *'Quae te, malum!', inquit, 'ratio in istam spem induxit, ut eos tibi fideles putares fore, quos pecunia corrupisses?'* « disse: 'Che cosa mai, diamine!, ti indusse nella speranza che ti sarebbero stati fedeli quelli che avevi corrotto col denaro?' »;

CIC., *pro Planc.*, 26, 65: *h a c spe decedebam, ut mihi populum Romanum ultro omnia delaturum putarem* « partivo con la speranza che il popolo romano avrebbe spontaneamente messo tutto nelle mie mani »;

CIC., *de rep.*, I, 16, 25: *erat enim tum h a e c nova et ignota ratio, solem lunae oppositu solere deficere* « in quel tempo era nuova e sconosciuta la teoria che il sole si eclissi per essere in opposizione alla luna »;

NOTE. — 1. In tale uso del pronome dimostrativo si alternano *hic*, *ille* e *iste*, secondo quanto è suggerito dal contesto e conforme all'uso di questi pronomi dimostrativi (cfr. §§ 94 sgg.).

2. Il dimostrativo può essere omissso, se il sostantivo è determinato da un aggettivo o da un participio:

magna mihi spes erat te esse venturum « avevo proprio la speranza che tu saresti venuto » (invece: *spes illa te esse venturum* « la speranza che saresti venuto »).

CIC. *de div.*, I, 1, 1: *vetus opinio est iam usque ab heroicis ducta temporibus... versari quandam inter homines divinationem* « è antica l'opinione, che ha la sua origine sino dai tempi eroici, che vi sia fra gli uomini la (scienza della) divinazione ».

3. In luogo del dimostrativo può essere adoperato *sic* con lo stesso valore anticipativo (cfr. § 172, 2, f).

b) quando in italiano l'apposizione con l'articolo non sia accompagnata nè da aggettivo, nè da genitivo di specificazione:¹

« Metto, il traditore »: *proditor ille Mettus*;

NOTE. — 1. L'articolo che accompagna il sostantivo di apposizione, se accompagnato da aggettivo o da genitivo (cfr. § 1, nota 2), andrà reso con *ille* soltanto quando all'apposizione si voglia dare un particolare tono di vivacità;

DANTE, *Inf.*, VI, v. 115: « quivi trovammo Pluto, il gran nimico »: *Plutonem ibi, saevum illum hostem, invenimus* (la traduzione *Plutonem saevum hostem invenimus* sarebbe ambigua, potendo anche significare: « trovato in Plutone un grande nemico »);

« ho perduto la vista, il conforto della mia vecchiezza »: *solacium illud senectutis meae, oculos amisi*;

« affidò l'impresa a Tizio, il suo sgherro infame »: *Titio rem commisit, ministro illi scelerum suorum*;

« Dante Alighieri, la gloria d'Italia »: *Dantes Alagherius, decus illud Italarum*.

Per la stessa ragione, il dimostrativo va omissivo se il tono dell'apposizione non vuol essere accentuato: *Tulliola, deliciae nostrae* « Tullietta, l'amor nostro » (qui vi è tenerezza e non enfasi).

2. Si può accentuare il tono dell'apposizione, premettendola al sostantivo a cui si riferisce, e dando a questo forma incidentale:

CIC., *de orat.*, I, 5, 18: *quid dicam de thesauro rerum omnium, memoria?* « che dirò della memoria, il tesoro di (= dove si conserva) tutto? ».

Nelle frasi che seguono, il senso è identico, ma diverso il tono:

1) *philosophia, doctrinarum omnium parens* (tono meno elevato);

2) *philosophia, parens illa doctrinarum omnium*; oppure: *parens doctrinarum omnium, philosophia* (tono più elevato).

3. Il valore che il pronome *ille* ha in questo uso appositivo, può essere accentuato mediante ripetizione (cfr. § 324, 3).

CIC., *ad Att.*, II, 24, 2: *Vettius ille, ille noster index, Caesari, ut perspicimus, pollicitus est sese curaturum ut in aliquam suspicionem facinoris Curio filius adduceretur*: « Vettio, il mio denunciatore,² ha promesso, evidentemente, a Cesare di fare in modo che Curione, il figlio, venisse a essere sospettato di qualche azione delittuosa ».

c) quando il sostantivo è accompagnato da un aggettivo con valore di attributo predicativo, come si vedrà al § 4, 3 dove si tratta questo argomento.

§ 2. Articolo indeterminato che accompagna il sostantivo. —

L'articolo indeterminato che accompagna un sostantivo:

a) nelle proposizioni positive di regola si omette; si rende, tuttavia, con un pronome indefinito nei casi seguenti:

¹ L'apposizione articolata e incidentale è spesso il modo più opportuno per rendere in italiano il latino *ille*, che una goffa tradizione scolastica consiglia di tradurre sempre con « famoso »: CARDUCCI, *Ca ira*, 10, v. 9: « Dumouriez, la spia »: *proditor ille Dumoretius*.

² Nella traduzione italiana l'anadiplosi può essere trasferita nel nome: « Vettio, al Vettio, il nostro denunciatore, ecc. ».

α) quando indica una persona determinata, usando *quidam* posposto :

malus quidam poeta « un cattivo poeta » ;
mulier quaedam « una donna » ;

β) quando significa « qualsiasi », o quando senza sforzo si può sottintendere « in qualche modo », « per qualche via » (anche, nelle condizionali, « appena, appena »), ecc., usando *aliquis* :

« un mezzo lo troverai » : *rationem aliquam invenies* ;
 « allega un argomento » : *argumentum aliquod adfer* ;
 « se se ne fosse avuto un sospetto » : *si suspicio aliqua incidisset* ;

γ) quando l'articolo « un » può essere sostituito in italiano dal pronome « tale », traducendo con *is* (cfr. § 98, 6) :

« porterò un argomento che non ti sarà facile ribattere » :
id argumentum proferam, quod non facile refellas ;

« mi son messo in un affare che mi dà parecchi grattacapi » : *id negotium suscepi, unde magna molestia adfectus sum* ;

« era di un'affabilità che lo rendeva caro a tutti » : *ea erat morum facilitate, ut omnes illum carum haberent* ;

b) nelle proposizioni negative si traduce di regola con *nullus* (*ullus*) :

« non vi è un motivo di accusarlo » : *nulla est causa cur eum accusemus* ;

« non si troverà un mezzo » : *nulla ratio reperietur* ;

« non vedo una via di scampo » : *nullam viam salutis cerno* ;

« emise forse un gemito ? » : *num gemitum ullum emisit?*

NOTE. — 1. Sull'uso di *ullus* cfr. § 114, 1. Si veda anche l'uso di *nullus* e di *nemo*, § 114, 1, nota 2.

2. Si distingua : 1) « possa io perire, se feci mai allusione a questa faccenda » (senso : « non ho mai fatto ecc. ») : *peream si ullam unquam huius rei mentionem feci* ;

2) « se fo allusione a questa faccenda, tutti cominciano a gridare » : *si (o si quam* ; cfr. § 114, 1, note 10-11) *huius rei mentionem feci, clamant omnes* ;

3) « se appena fo menzione, ecc. » : *si mentionem aliquam feci huius rei, clamant omnes*.

§ 3. Traduzione dell'articolo italiano con parole indeclinabili latine. — 1. Quando si debba tradurre una parola italiana preceduta da articolo o da preposizione articolata, il cui corrispondente latino sia :

a) un sostantivo indeclinabile (p. es. « la forma dell' 'o' »),
oppure :

b) un'altra parte del discorso, indeclinabile in latino e usata come sostantivo in italiano (p. es. « dall'oggi al domani »), si rende impossibile una traduzione letterale, mancando la determinazione del caso che in italiano si ha con l'articolo (accompagnato o no da preposizione), e in latino con la desinenza.

2. Nei casi su indicati, se il corrispondente latino della parola è un sostantivo indeclinabile :

a) si aggiunge un sostantivo declinabile che ne determini il senso :

« vi aggiunse un *m* » : *m litteram addidit* ;

« nella forma di un *C* » : *in C litterae figuram curvatus* ;

« l'uso del *theta* » : *theta litterae usus* ;

« il segno del quattro » : *signum (figura) numeri quattuor* ;

PLINIO, *Ep.*, II, 17, 4 : *porticus in D litterae similitudinem circumacta* « un portico arcuato nella forma di un *D* » ;

AULO GELLIO, XIX, 14, 7 : *inter litteram n et g est alia vis* « tra l'*n* e il *g* vi è una diversità di valore » ;

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. I, p. 12 :¹ « la strada.... si divideva in due viottole, a foggia d' un *ipsilon* » : *iter ibi in duas semitas ita se findebat, ut Y litterae figuram exhiberet* (opp. : *tum via, ut Y littera bifurca, in duas semitas se findebat*) ;

GIUSTI, *L'amor pacifico*, v. 38 : « il suo.... Taddeo somiglia un *B* » : *eius virum, Taddaeum, B litterae figuram corpore ipso reddere dixeris* ;

NOTA. — L'indeclinabile può non essere accompagnato dal sostantivo determinativo quando il nome declinabile che ne determina il senso è facilmente sottinteso :

« l'*e* si muta in *i* » : *e in i commutatur* ;

AULO GELLIO, XIX, 14, 6 : *a et o semper principes sunt, i et u semper subditae* ; *et et subit et praeit* « *a* e *o* (nei dittonghi) si trovano sempre in principio (della sillaba), *i* e *u* nel secondo posto ; *e* in principio o nel secondo posto ». (Si noti che *a*, *e*, *i*, *o*, *u* sono femminili, perchè l'autore sottintende *littera*).

b) si accompagna al sostantivo indeclinabile un attributo :

« scrivere 're' con un *R*, 'terra' con due » : *rex cum R uno scribere, terra cum binis* ;

¹ Le indicazioni delle pagine nelle citazioni dei *Promessi Sposi* si riferiscono all'edizione del 1840-42.

PERSIO, IV, v. 13: *et potis es nigrum vitio praefigere theta?* « e sei in grado di apporre un nero *theta* al (= condannare il) vizio? »;

MARZIALE, VII, 37, v. 2: *est operae pretium discere theta novum* « mette conto apprendere un nuovo *theta* (= un nuovo modo di condannare a morte) »;

c) si sostituisce l'espressione con altra equivalente:

« raccontar tutto dall'*a* alla *zeta* (dall'*alpha* all'*omega*) »:
a principio ad extremum singula enarrare;

« esporre il *pro* e il *contra* »: *contraria contrariis opponere* ; *in utramque partem disputare* ,

« in un *amen* »: *codem puncto temporis* ; *dicto citius* ;

« il *retro* della pagina »: *chartae pars aversa*.

3. Se in italiano è usata come sostantivo una parola che sia un'altra parte del discorso, indeclinabile in latino:

a) si trasforma la parola indeclinabile in aggettivo, usando come attributo di un sostantivo generico:

« non temere il domani »: *crastinum diem ne timeas* ;

« il sei di marzo »: *die sexto mensis Martii* ;¹

b) si rende il senso della parola indeclinabile con un'espressione diversa:

« l'oggi è triste, il domani sarà molto migliore »: *tristis hodiernus dies* ; *cras omnia meliora fient* ;

« ti dirò il perchè di quelle lacrime »: *illarum lacrimarum causam (originem) tibi explicabo* ;

« non capisco il perchè di questo improvviso cambiamento »: *cur tanta repente mutatio facta sit prorsus non intellego* ;

« dall'oggi al domani »: *mora nulla interposita*.

4. Anche quando in italiano non vi sia un articolo, ma la parola, a cui in latino corrisponde un indeclinabile, sia preceduta da preposizione, non si ha possibilità di traduzione letterale e si dovrà:

a) accompagnare l'indeclinabile con un sostantivo più generico, come è detto sopra:

« parole uscenti in *S* »: *vocabula in S litteram exeuntia* ;

b) trasformare l'espressione:

« tiro a quattro »: *quadriga* ;

¹ Forma ammessa in luogo di *pridie Nonas Martias*.

« interessi al dodici per cento » : *usurae centesimae*;¹
 « dividere in cinque » : *in quinque partes dividere*;
 « a quattro a quattro » : *quaterni*; *quaterno ordine*;
 « a forza di 'se' e di 'ma' si mette Roma in un fiasco » :
coniectando atque obiectando Romam ipsam in lagoenam inieceris.

NOTA. — Il numerale latino ha natura di aggettivo, ma è un aggettivo che non può essere sostantivato; quindi anche per le forme declinabili (*unus, duo, tres, ducenti*, ecc.), se in italiano sono adoperate come sostantivi, si dovrà ricorrere a un'espressione diversa dal solo numero:

« la regola del tre » : *pro portione comparatio numerorum* (cfr. CIC., *Tim.*, 7, 24: *habebat numerus ad numerum eandem pro portione comparationem in extremis, quam habent CCLVI cum CCXLIII*);

« dividere in due » : *bifariam (in duas partes) dividere*;

« il tre di briscola » : *triplum vincentis chartulae signum*;²

« i costumi del Trecento » : *saeculi XIV mores*.³

5. Una o più parole che, se anche in forma declinata o coniugata, siano sostantivate mediante articolo o pronome dimostrativo (p. es. « lo interruppe con un 'lascia fare a me' »; « gli ritornava a mente quel 'te lo giuro' »; « qui non usa il 'voglio così' », ecc.), o anche riferite senz'articolo con riguardo al loro valore lessicale (p. es.: « in *virtus* c'è il tema di *vir* ») equivalgono a sostantivi indeclinati. Per conseguenza, nel tradurre in latino si dovrà:

a) ricorrere a uno dei modi indicati nel numero precedente per i sostantivi indeclinabili:

DIGESTO, L, 16, 84: *fili appellatione omnes liberos intellegimus* « in 'figli' sono comprese anche le figlie » (letteralm.: nell'espressione 'figlio' si intendono tutti i figli [maschi e femmine]);

IBID., 16, 43: *verbo victus continentur quae esui, potuique, cultuique corporis, quaeque ad vivendum homini necessaria sunt* « con 'vitto' si intende tutto ciò che è necessario all'uomo per mangiare, per bere, per la cura del corpo e per vivere »;

b) trasformare l'espressione sostantivata in una proposizione a sè:

¹ I Romani calcolavano gl'interessi a mesi; non, come noi, all'anno.

² Quest'esempio serve solo a presentare un caso di traduzione formale di parola moderna; rimandiamo il lettore al § 331, dove sono esposte le ragioni per cui condanniamo l'uso di espressioni moderne nel latino, quando non siano addirittura inevitabili, e si consiglia di sostituirle con espressioni generiche. Se, per esempio, si dovesse tradurre in latino « conta quanto il due di briscola » si dirà: *auctoritate prorsus caret, oppure: homo est non semissis* (cfr. CIC., *ad fam.*, V, 10, 1: *non semissis homo*).

³ Consentito in questo senso l'uso di *saeculum*, estraneo alle indicazioni cronologiche romane.

«si scusò con un 'abbi pazienza'»: *verbo uno se purgavit: 'ignosce' inquit* (cfr. CIC., in *Verr.*, II, 4, 8: *verbo iam uno repellar: 'Emi', inquit* «basterà una parola a confutarmi: 'L'ho comprato' dice»; noi possiamo anche dire: «mi risponderà senz'altro con un 'l'ho comprato'»).

CAP. II. — L'articolo con l'aggettivo.

§ 4. *Articolo con sostantivo accompagnato da aggettivo.* —

1. In italiano, quando un sostantivo è accompagnato da un aggettivo:

a) se non c'è articolo, la traduzione latina non dà luogo ad alcuna distinzione;

b) se invece il sostantivo o l'aggettivo siano preceduti da articolo determinativo o indeterminato, nel tradurre in latino si debbono osservare alcune differenze.

2. Quando il sostantivo o l'aggettivo è preceduto dall'articolo determinativo, bisogna distinguere quale sia il preciso senso dell'espressione italiana; infatti noi usiamo l'articolo senza alcuna differenza formale in questi tre casi:

a) «la bianca neve»;

b) «i piccoli vantaggi»;

c) «l'infelice Regolo»; «il grande Cesare»;

ma in ciascuno di questi tre modi di espressione l'aggettivo ha un valore diverso. Nell'esempio *a* («la bianca neve») l'aggettivo è implicito nel nome (non potendo la neve essere se non bianca), quindi aggiunge un puro epiteto esornativo (*attributo epitetico*); nell'esempio *b*, dicendo «i piccoli vantaggi», poniamo al concetto «vantaggi» i limiti entro i quali lo consideriamo: si indica cioè che si vuol parlare, non di tutti i vantaggi, ma dei piccoli (*attributo determinativo*); nel terzo tipo di espressione invece (esempio *c*: «l'infelice Regolo»; «il grande Cesare») l'aggettivo ha un carattere diverso, perchè l'essere infelice, per Regolo, e grande, per Cesare, non furono qualità naturali e necessarie, inerenti all'esser loro (come nell'esempio *a*); nè parlando dell'infelice Regolo e del grande Cesare si intende (come nell'esempio *b*) distinguere e contrapporre mentalmente

un Regolo infelice a un Regolo felice, o un grande Cesare a un piccolo Cesare, ma solo esprimere implicitamente il giudizio che Regolo fu infelice e Cesare grande (*attributo predicativo*).

Nei casi *a* e *b* (quando cioè l'attributo è *epitetico*, oppure *determinativo*) non vi è differenza tra italiano e latino; in latino invece si evita di dare semplice forma attributiva all'attributo *predicativo* e vi si aggiunge *ille* o un'altra determinazione.

NOTE. — I. Mancando l'aggiunta di *ille*, gli aggettivi acquisterebbero un valore senz'altro predicativo (non di attributo predicativo): *miser Regulus oculos deiecit* « misero, Regolo abbassò gli occhi »; « Regolo, quel misero... »; « Regolo, conscio della sua sventura... »; « Regolo, il misero... »; ma non « il misero Regolo ».

2. Non ha luogo la differenza sopra notata quando in italiano l'aggettivo è accompagnato da un articolo indeterminato.

3. Si distingua: *a*) « è ufficio del buon maestro »: *boni magistri officium est*; *b*) « seguivano l'insegnamento del buon maestro »: *boni illius magistri praecepta sequebantur*.

3. Le osservazioni che abbiamo premesse sono necessarie allo scopo di una esatta traduzione in latino, perchè, quando in italiano a un sostantivo introdotto con un articolo determinativo si accompagna un aggettivo con valore di attributo predicativo, questo valore deve risultare dalla traduzione.

Ciò si ottiene in diversi modi:

a) con l'aggiunta di *ille* tra l'aggettivo e il sostantivo:

« l'infelice Regolo »: *miser ille Regulus*;

« il grande Cesare »: *magnus ille Caesar*;

« il perfido servo fu punito con la morte »: *perfidus ille servus morte multatus est*;

« le lusinghiere parole ci sedussero »: *blanda illa oratio nos adlexit*;

« l'atroce sventura non abbattè il fiero animo dei cittadini »: *atrox illa calamitas civium animos non fregit*;

Dal contesto risulterà quale sia il preciso valore dell'aggettivo; se, per esempio, dicendo « il perfido servo » intendiamo: « il servo, che aveva così dimostrato la sua perfidia », essendo l'aggettivo predicativo, si rende necessario *perfidus ille servus*; se invece usiamo « perfido » in senso determinativo (« il servo, se è perfido »), contrapponendo i servi perfidi ai servi buoni, si ometterà *ille*:

servus perfidus numquam domino non insidiatur « il servo perfido insidia continuamente il padrone ».

b) accompagnando l'aggettivo con *iam* (o sostituendo *tantus* a *magnus*):

« il cambiamento improvviso rese incerti tutti »: *tam repentina mutatio omnes incertos reddidit* ;

« non sopportò il grande dolore »: *tantum dolorem ferre non potuit* (ma anche: *magnum illum dolorem*, oppure: *tantum illum dolorem*) ;

c) aggiungendo all'aggettivo un complemento di specificazione :

« il breve discorso ricondusse la disciplina fra i soldati »: *brevis imperatoris* (o *illius*) *oratio milites ad officium redegit* ;

d) trasformando l'aggettivo in apposizione con attributo ; questo è il modo più consigliabile quando può usarsi *vir*, *homo*, *femina*, ecc. :

« l'onesto Caio »: *Gaius, vir probus* ;

« il maligno Tizio »: *Titius, homo malevolus* ;

« il dottissimo Plinio »: *Plinius, homo omni doctrina eruditus* (cfr. CIC., *de fin.*, I, 5, 13: *L. Torquato, homine omni doctrina erudito*) ;

« la bellissima Angelica »: *Angelica, formosissima femina* ;

« il maldicente Tommaseo »: *Thomasaeus, scriptor maledicus* ;

e) sostituendo all'aggettivo un participio :

« non rifiutò la bella occasione »: *occasionem sibi oblatam non sprevit* (anche: *praeclaram illam occasionem*: oppure: *tam praeclaram occasionem*) ;

f) aggiungendo un participio e trasformando l'aggettivo in avverbio (o espressione avverbiale) :

« vendicò la vergognosa offesa »: *contumeliam sibi turpiter illatam ultus est* ;

« l'insperata vittoria eccitò una gioia generale »: *victoria praeter spem parta omnium gaudium excitavit* ;

g) introducendo una proposizione relativa :

« l'irrefrenabile orgoglio lo trasse alla rovina »: *animus, qui nulla vi cohiberi poterat, illum ad perniciem traxit* ;

« la dolce speranza lo abbandonò »: *spes, quam tam cupide fovebat, illum reliquit*.

§ 5. *Articolo determinativo che accompagna un aggettivo. - Osservazioni generali.* — 1. In italiano un aggettivo può essere adoperato come sostantivo, se preceduto da articolo determinativo : in tal caso si dice che l'aggettivo è sostantivato : « il buono ». « il vero », « gli onesti ».

Un aggettivo che sia abitualmente usato come sostantivo, finisce con acquistare il valore di un vero sostantivo, quando anche non perda il suo valore aggettivale; per esempio:

- « l'amico »: sostantivo;
- « un volto amico »: aggettivo;
- « è un mio amico »: sostantivo;
- « egli mi è amico »: aggettivo.

2. Anche in latino è ammesso l'uso sostantivato degli aggettivi; ma è molto più ristretto; perciò, dovendosi tradurre in latino un aggettivo sostantivato italiano, si rende necessaria una grande circospezione.

3. Quando in latino un aggettivo sostantivato ha acquistato il valore di un vero e proprio sostantivo, viene usato come ogni altro sostantivo:

- amicus* « l'amico »;
- Romani* « i Romani »; *Graeci* « i Greci »;
- bonum* « il bene »;
- mala* « i mali ».

NOTE. — 1. Vi sono in latino alcuni aggettivi, divenuti sostantivi perchè è costantemente sottinteso il sostantivo che li accompagna:

patria (= *patria tellus*): « la patria ».¹

2. Coi nomi di popoli la sostantivazione è usuale; ma può avvenire che per alcuni popoli invece di un aggettivo sostantivato si abbia un originario sostantivo; p. es. *Afri* « gli Africani » (aggett. *Africanus*, -a, -um); cfr. § 50.

3. Per dire « Spartani » si usa regolarmente il sostantivato *Lacedaemonii*; l'aggettivo *Spartanus*, oltre che di uso ridotto, non è sostantivabile (si ha un solo esempio di *Spartanus* sostantivo in Valerio Massimo); la forma *Lacedaemones*, suggerita a torto dai dizionari, è tarda (esempi in Giustino) e non imitabile.

4. Un aggettivo sostantivato che abbia preso il valore di un sostantivo, si distingue dagli altri aggettivi sostantivati per due caratteristiche:

a) perchè ammette senza restrizioni la determinazione attributiva e il complemento di specificazione:

- amicus certus* « l'amico sicuro »;
- vera bona* « i veri beni »;
- huius vitae mala* « i mali di questa vita »;

¹ Ugualmente in greco ἡ πατρις (= ἡ πατρις γῆ): invece in tedesco: *das Vaterland* (cfr. *Land* « terra »).

b) perchè, se è neutro, non richiede nei casi obliqui la forma con *res* (cfr. § 6, 3, c):

bona « i beni »; « il bene »;

mala « i mali »; « il male »;

de finibus bonorum et malorum « sull'essenza del bene e del male ».

NOTE. — 1. Invece il genitivo di *omnia* « tutto » è *omnium rerum* « di tutto », perchè *omnia* è aggettivo sostantivato e non ha funzione di vero sostantivo.

2. L'uso assolutamente sostantivale non esclude che la medesima parola possa essere adoperata come aggettivo; ma la funzione sintattica, la costruzione, in parte il senso non sono gli stessi. In realtà è come se si trattasse di due parole diverse:

amicus est ille meus « quello è il mio amico » (s o s t.);

amicus est ille mihi « egli mi è amico » (= 'mi vuol bene'; 'è ben disposto verso di me') (a g g.).

Si distinguerà perciò:

amica manus « schiera amica » (a g g.);

amicorum manus « schiera di amici » (s o s t.).

Ugualmente, dovendo tradurre la frase « nessuno mi fu più amico », se si usa *amicus* con valore di aggettivo (= 'benevolo'), si dirà: *nemo mihi amicior* (o *magis amicus*) *fuit*; se con valore di sostantivo: *melio-rem amicum numquam habui*; *meliore amico numquam usus sum*.

5. In alcuni aggettivi, l'uso sostantivato si alterna con l'uso aggettivale:

« il sapiente »: *sapiens*, o *vir sapiens* (cfr. § seg., nota 1).

6. In altri aggettivi, infine, la sostantivazione è ammessa soltanto:

a) se sono neutri, al plurale:

« il futuro »: *futura* (letteralm. 'le cose future');

b) se sono maschili, al grado comparativo:

« i moderni »: *recentiores*.

7. I pronomi dimostrativi, avendo natura aggettivale, possono essere sostantivati. La sostantivazione di questi pronomi è normale, in quanto servono a sostituire il pronome personale non riflessivo di terza persona, che in latino manca (cfr. § 85, 1, nota 4).

8. Non ammettono la sostantivazione:

a) l'aggettivo *Spartanus*;

b) l'aggettivo *solitus*, se non nelle forme rette da una parola di senso negativo (p. es. *praeter solitum*);

c) il participio *manuscriptus* :

« il manoscritto » : *liber manuscriptus* (anche solo : *liber* ; non mai sostantivato : *manuscriptus*) ;

d) i pronomi *tot* e *quot*, che in senso sostantivale sono sostituiti da *tam multi*, *tam multa* ; *quam multi*, *quam multa* (cfr. § 64, 1).

§ 6. *L'aggettivo sostantivato*. — 1. Un aggettivo maschile che in italiano sia sostantivato mediante articolo (eccettuato il caso che nell'uso non sia divenuto equivalente a un vero sostantivo : cfr. § prec., 3), si traduce in latino :

a) se è singolare in italiano :

α) al singolare :

col sostantivo *vir* accompagnato da quello stesso aggettivo come attributo :

« l'onesto non è attratto dal denaro » : *vir probus pecunia non adlicitur* ;

« il forte non teme i pericoli » : *vir fortis pericula non timet*.

Ugualmente : *vir prudens* « il prudente » ; *vir doctus* « il dotto » ;

β) al plurale :

« lo stolto disprezza il sapere » : *stulti doctrinam contemnunt*.

NOTE. — 1. La forma sostantivata si incontra anche al singolare, particolarmente con *sapiens* ; i due modi (la sostantivazione, e *vir* accompagnato dall'aggettivo) si alternano. Questo doppio uso si riflette anche nelle espressioni negative. Si distingue, tuttavia : a) « il sapiente non desidera gli onori » : *vir sapiens honores non concūpit* ; b) « nessuno, se è saggio, desidera gli onori » : *nemo sapiens honores concūpit*.

Si dice però *nemo sapiens* (non : *nullus sapiens*).

2. Si ricorre a un'apposizione mediante *vir*, *homo*, ecc. anche nel tradurre espressioni quali : « quel maligno di Tizio » : *Titius, homo malevolus*. Vedi su questo argomento il § 4, 3, d, e gli altri esempi ivi allegati.

b) se in italiano è al plurale, si presentano vari modi di traduzione :

α) il semplice uso dell'aggettivo sostantivato :

stulti doctos irrident « gli stolti scherniscono i dotti » ;

NOTA. — In una stessa frase possono alternarsi il singolare e il plurale :

ORAZIO, *Epist.*, I, 18, vv. 89-90 : *oderunt hilarem tristes tristemque iocosi, sedatum celeres, agilem navumque remissi* « chi è triste ha a noia

chi è allegro, e chi ha voglia di scherzare, il triste ; la gente svelta quella posata, gl'indolenti chi è sempre in moto ».

β) il sostantivo *vir* (*homines*) accompagnato dall'aggettivo :

« gl'inesperti » : *imperiti homines* ;

« i maldicenti » : *virī maledici* ;

« i semplici » : *simplices homines* ;

γ) il comparativo sostantivato :

« gli anziani » : *maiores natu* ;

« gli esperti » : *peritiores ; prudentiores* ;

« i potenti » : *potentiores* ;

« i ricchi » : *lautiores* ;

« i disagiati » : *tenuiores* ;

δ) un nome collettivo seguito da un genitivo partitivo :

« gl'ignoranti » *multitudo indoctorum* (anche : *multitudo imperita*) ;

« gli sciocchi » : *vulgus insipientium* ;

« i profani » : *vulgus imperitorum*.

2. Quando si ha un neutro sostantivato latino, di regola si evitano i casi obliqui del singolare e del plurale.

NOTE. — 1. Nel linguaggio scientifico e filosofico, i sostantivati neutri sono usati con maggior larghezza, anche nei casi obliqui :

« l'onesto » : *honestum* (= « l'onestà ») ;

« il turpe » : *turpe* ;

magna est vis honesti « grande è la forza dell'onesto (= della onestà) ».

2. Anche nel linguaggio comune è regolare dire *certum* « il certo ». Ciò non esclude anche con questo aggettivo, e con *incertus*, il plurale (*certa amittere* « lasciar perdere il certo ») e l'uso di *res* :

ENNIO (in CIC., *de amic.*, 17, 64) : *amicus certus in re incerta cernitur* « il vero amico si conosce nell'incertezza (= nei momenti brutti) ».

3. È frequente l'uso del neutro sostantivato anche nei casi obliqui del singolare :

a) in alcune espressioni avverbiali :

in occulto « in segreto » ; *in excelso* « in alto » ;

b) nel genitivo partitivo :

nihil boni « niente di buono ».

È noto che se l'aggettivo è di 3ª declinazione, si accorda col sostantivo : *nihil utile* « niente di utile ».

3. In luogo dell'aggettivo sostantivato neutro singolare in latino si usa :

a) il neutro plurale :

« tutto » : *omnia* ;

« il futuro » : *futura* ;

« l'imprevisto » : *improvisa* ;

« il presente » : *praesentia* ;

« il vero » : *vera* (meno usato : *verum*) ;

« il meglio » : *meliora* ;

« il peggio » : *peiora* ;

« veniamo al serio » : *ad seria veniamus* ;

« mi mancava il necessario » : *necessaria mihi deerant* ;

OVIDIO, *Metam.*, VII, vv. 20-21 : *video meliora proboque, deteriora sequor* « vedo (ciò che è) il meglio, e mi piace, (ma poi) seguo il peggio (= il partito peggiore) » ;

CIC., *orat.*, II, 36 : *in picturis alios horrida, inculta, abdita et opaca, contra alios nitida, laeta, collustrata delectant* : « nella pittura c'è chi ama l'orrido, lo squallido, ciò che rimane nascosto e nell'ombra ; altri invece il lucente, il lussureggiante, la luminosità » :

NOTE. — 1. Nel tradurrè « il vero » si distingue : a) in senso concreto : *vera* ; p. es. *vera loquere* « di' il vero » (diverso da *dic mihi vere* « parlami con tutta sincerità ») ;

b) se il vero è considerato come oggetto di ricerca : *verum* : p. es. *inquisitio veri* « la ricerca del vero » ;

c) se si indica astrattamente la verità come tale : *veritas* : p. es. *nihil ad veritatem* « niente secondo la verità (la realtà) ».

2. Il sostantivo *seria* si usa in particolare unito e contrapposto al sostantivo *iocus* « scherzo », come in *iocos et seria agere cum aliquo* dove in luogo di *iocos* si ha di regola la rara forma neutra *ioca* :

CIC., *de fin.*, II, 26, 85 : *ioca seria* :

SALL., *Iug.*, 96, 2 : *ioca atque seria*.

La forma avverbiale « sul serio » in latino è *serio* : « per scherzo » per *iocum*.

3. Vi è in latino un certo numero di aggettivi plurali neutri che nell'uso sono diventati veri e propri sostantivi :

adversaria « gli appunti », « il taccuino » :

cerealia « i cereali ».

4. Non sono regolari i latinismi moderni : *ad summum*, *ab antiquo* . si usi : *summum* « al massimo » ; *post hominum memoriam* ; *antiquitus* « sin dall'antico ».

b) un sostantivo astratto :

« il bello » : *pulchritudo* ; « il bello ideale » : *species pulchritudinis* ; *pulchritudo ipsa*.

Tale sostituzione è la normale quando in italiano l'aggettivo sostantivato sia seguito da un complemento di specificazione

« il brutto di quella faccenda »: *illius rei turpitudine* ;

« il debole di quest'argomento »: *huius argumenti infirmitas* ;

« l'illogico di tal modo di pensare »: *huius opinionis perversitas* ;

NOTA. — Anche in luogo del sostantivato *dubium* si ha *dubitatio* (cfr. § 9) ; la forma sostantivata appare però in espressioni avverbiali: *procul dubio*, *sine dubio* « fuor di dubbio » ; *in dubio esse* « essere nell'incertezza ».

Si distingue: *in dubio esse*, che ha senso soggettivo, da *in dubiis esse* « trovarsi in condizione imbarazzante », che ha senso oggettivo.

c) un'espressione con *res*, alla quale si ricorre particolarmente nei casi obliqui del plurale (cfr. § 5, 4, b, nota 1) :

« di tutto »: *omnium rerum* ;

Tale espressione composta non è necessaria :

a) con gli aggettivi sostantivati che hanno preso il valore di un vero e proprio sostantivo (cfr. § 5, 3) :

« dei beni »: *bonorum* ;

β) quando dal contesto appare, senza possibilità di equivoci, che si tratta di un neutro :

OVIDIO, *Trist.*, 3, v. 25: *si licet exemplis in parvis grandibus uti* « se si concede di usar grandi esempi in piccole cose » ;

d) un'espressione, nella quale l'aggettivo, che in italiano è sostantivato, appaia in latino con funzione predicativa :

« il meraviglioso di quell'avvenimento consisteva nel fatto che... »: *illud potissimum mirum videbatur, quod...* ;

« l'assurdo di una tale conclusione è evidente »: *quod perabsurdum est* ;

« il triste di quella storia produsse in tutti un gran turbamento »: *tristis illa narratio omnium animos penitus commovit* (cfr. § 4, 3, a) ;

« il ridicolo di questa situazione è palese »: *quam ridiculum id est !* (opp. *quod quam ridiculum sit nemo non videt*) ;

e) una perifrasi, rendendo con un verbo (vedi § 38, 3) il senso dell'aggettivo sostantivato :

« l'irraggiungibile »: *id quod nullo modo consequi possumus* ;

« il superfluo (del danaro) »: *quod pecuniae superest* ;

« l'indistinto »: *quicquid parum cernitur* ;

« l'incognito dà un senso di smarrimento »: *quicquid penitus ignoratur, hominum animos conturbat* ;

f) l'aggettivo sostantivato neutro col pronome indefinito *quiddam* ;

« qui sta il difficile della ricerca » : *difficile quiddam est quod quaerimus* ;

« tutti vedono l'assurdo della tua conclusione » : *absurdum quiddam id esse quod concluderis nemo non videt*.

CAP. III. — L'articolo con l'infinito e il participio.

§ 7. Articolo determinativo che accompagna un infinito. —

In italiano anche l'infinito può essere sostantivato mediante l'articolo ; ma questa forma italiana non può sempre essere resa letteralmente in latino. Nella traduzione latina sarà bene limitarsi a usar l'infinito solo quando in italiano l'articolo può essere omissa : « (il) piangere non giova » : *flere nihil prodest* ; « (il) bere e (il) divertirsi, questo è vivere » : *potare ac ludere id est vivere*. Altrimenti si tradurrà :

a) sostituendo all'infinito un sostantivo :

« il vivere c'insegna molte cose » : *vita multa docet* ;

« nel ricercare il vero » : *in inquisitione veri* ;

« il credere a tutto » : *nimia credulitas* ;

CIC., *de orat.*, 1, 33, 150 : *stilus optimus et praestantissimus dicendi effector et magister* « lo scrivere è il miglior modo d'imparare a ben parlare » ;

CESARE, *de bello G.*, III, 18, 6: *multae res ad hoc consilium Gallos hortabantur : superiorum dierum Sabini cunctatio, perfugae confirmatio, etc.* « molte circostanze spingevano i Galli a prendere un tal partito : l'aver Sabino indugiato nei giorni precedenti, l'esser (la loro supposizione) confermata dal disertore, ecc. ».

GELLI, *Circe, Arg.* : « concede il poter favellare » : *loquendi dat facultatem* ,

In questa sostituzione, il complemento che eventualmente accompagna l'infinito italiano, in latino si traduce con un genitivo :

« l'esser coerente nell'adempiere il proprio dovere » : *officii constantia* ;

« l'essere esperto nella politica » : *reipublicae usus* ;

« il riflettere sulla morte » : *mortis cogitatio* ;

« il segnalarsi nel sapere » : *excellentia doctrinae* ;

CIC., *de amic.*, 25, 92 : *omnium rerum simulatio* « il fingere in tutto » ;

CIC., *de prov. cons.*, 17, 41 : *obstinatione quadam sententiae* « col voler persistere nei miei propri principi » :

CIC., *de amic.*, 6, 20 : *omnium divinarum humanarumque rerum... consensio* « il consentire su tutto : nelle cose divine e nelle umane ».

Cfr. anche § 271, 1, nota 6.

NOTE. — 1. Nel tradurre in latino, si deve considerare che in italiano con la sostantivazione dell'infinito si raggiungono a volte due sensi diversi, uno più astratto e più conforme al senso del verbo (p. es. 'il problema dell'essere'), uno più concreto e più lontano dal senso del verbo (p. es. 'quell'uomo è un essere spregevole'). Quando ciò avviene la traduzione dell'infinito nell'uno e nell'altro senso non potrà essere che diversa. Per esempio :

a) senso più astratto :

« il desiderio di avere » : *cupiditas habendi* ;

« nel vederlo » : *quem cum adspexisset* ;

b) senso più concreto :

« l'averlo » : *res familiaris* ;

« il libro del dare e dell'averlo » : *liber excepti et expensi* ;

« ha avuto il suo avere » : *quod meritus est habuit : iure id passus est* ;

« un bel vedere » : *adspectus iucundus* ; « oh, che bel vedere ! » *praeclarum spectaculum* !

« facevano un triste vedere » : *deforme spectaculum exhibebant*.

2. Quanto si è osservato nella nota precedente si applica in particolare modo al verbo « essere » :

a) senso più astratto (verbale) :

CARDUCCI, *Odi barb.*, II, 4, v. 57 : « meglio a chi 'l senso smarrì de l'essere ! » : ¹ *quam praestat vitae sensum amisisse* !

« fra l'essere e il parere molto ci corre » : *esse non idem est ac videri* :

« Amleto pone il problema dell'essere o non essere » : *Amletus quid intersit inter esse ac nullum esse considerat* ;

« porre il problema dell'essere » : *quid in iis quae oculis cernimus verum sit quaerere* :

b) senso meno astratto (sostantivale) :

« gli esseri viventi » : *animantia* ;

« gli esseri di questo mondo » : *quod ubique creatur* ;

« esseri fantastici » : *monstra ; miracula ; portenta* ;

T. LIVIO, XXXIV, 2, 13 : *dare frenos impotenti naturae et indomito animali* « lasciate le briglie sul collo a questo essere sfrenato e indomabile (= alle donne) ».

¹ Nelle traduzioni che suggeriamo si dovrà sempre distinguere se « essere » si riferisce alla esistenza umana o, in senso universale, all'esistenza delle cose.

*In poesia « essere » riferito a persona può esser reso con *caput*¹ in senso buono e cattivo :

ORAZIO, I, 24, vv. 1-2 : *quis desiderio sit pudor aut modus tam cari capitis?* « qual ritegno o qual limite vi sarà nel rimpianto di un essere così caro ? » ;

CALVO (citato da Porfirione, a ORAZIO, *Sat.*, I, 3, v. 1) : *Sardi Tigelli putidum caput venit* « è in vendita quell'odioso essere di Tigellio, il Sardo » ;

VIRGILIO, *Aen.*, IV, vv. 612-13 : *si tangere portus infandum caput ac terris adnare necesse est* « se è stabilito che quell'essere nefando giunga a quei porti e approdi a quelle terre ».

b) usando un participio presente :

« il sopraggiungere dei nemici » : *accedentes hostes* ;

« il verificarsi di una cosa da nulla suol mettere lo scompiglio nelle cose più importanti » : *minima causa incidens res maximas plerumque conturbat* ;

« il temer la morte toglie alla vita ogni gioia » : *mortem metuenti nulla vivendi voluptas* ;

c) usando un participio passato :

« il cambiare dei costumi » : *mutati mores* ;

« col progredire della licenza » : *propter auctam in dies licentiam* ;

« il diminuire delle forze » : *imminutae vires* ;

d) usando il gerundio o il gerundivo :

« il legger molto fa acquistare la padronanza della lingua » : *multa legendo orationem efficies plenior* ;

« l'abituarsi a tollerare il freddo rende più forti » : *frigora ferendo corpus confirmatur* ;

« col parlar troppo di sè venne a noia a tutti » : *nimis de se praedicando omnibus odio esse coepit* ;

« col tollerare ogni torto » : *omnibus iniuriis ferendis* ;

e) usando un'espressione col verbo al modo finito :

« nel parlare » : *dum loquimur* ;

« l'aver detto ciò gli attirò l'inimicizia di molti » : *quod quia dixit, multorum inimicitias suscepit* ;

« col volere entrar nelle grazie di tutti » : *dum omnibus morem gerere conatur* ;

CIC., *de off.*, I, 40, 145 : *ea quae multum ab humanitate*

¹ Naturalmente in italiano *caput* si può tradurre in vari modi. Per quest'uso di *caput* cfr. anche in greco, p. es., SOPH., *Ant.*, v. 1 : ὁ κοινὸν αὐτάδελφον Ἰσμήνης κάρα (cfr. VIRG., *Aen.*, IV, vv. 492-93).

discrepant, ut si qui in foro cantet.... « l'agir da maleducato, come il cantare in piazza.... ».

NOTA. — Se all'infinito italiano corrisponde un *quod* dichiarativo, l'articolo che precede l'infinito è reso col dimostrativo anticipativo; cfr. § 1.

§ 8. *Traduzione del participio accompagnato dall'articolo.* —

1. L'uso del participio sostantivato in latino è più ristretto che in italiano; ciò avviene particolarmente perchè, a causa della mancanza dell'articolo, vi potrebbe esser confusione fra l'uso predicativo e l'uso sostantivato. Per esempio:

lapsus auxilium implorabat « (essendo) caduto, invocava aiuto » (p r e d i c a t i v o);

qui cecidit non semper resurgit « non sempre il caduto si rialza » (non : *lapsus* sostantivato).

2. Deriva da quanto si è osservato sopra, se il participio sostantivato è più raro al maschile (e femminile) che al neutro; più al singolare, che al plurale; e nei maschili (e femminili) più raro al nominativo che negli altri casi.

È dunque regolare:

male parva male dilabuntur « le cose male acquistate finiscono male »;

succurrere lapsis « soccorrere i caduti »;

praeter solitum « contro il consueto ».

Si deve, invece, evitare la sostantivazione del participio quando l'uso sostantivale non sia evidente. In tal caso il participio sostantivato va sostituito:

a) con un sostantivo equivalente:

« il pretendente »: *aemulus*;

b) con un aggettivo sostantivato equivalente:

« i mal disposti »: *malevoli*;

« i raffinati »: *luxuriosi*;

c) con una relativa:

« i presenti »: (*ii*) *qui aderant*;

« l'afflitto »: *qui aegritudine laborat*;

« il disonorato »: *qui dedecus concepit*;

« gl'insorti »: *qui seditione facta arma ceperunt*;

d) con l'aggiunta di un sostantivo generico, indicante persona (*vir, homo, puer, mulier, virgo, ecc.*):

- « il neonato »: *puer modo natus* ;
- « le rapite »: *raptae virgines* ;
- « la divorziata »: *femina a marito digressa* ;

e) con l'aggiunta di un sostantivo collettivo :

- « gli accorsi »: *adcurrentium turba* ;
- « gli armati »: *armatorum manus* ;
- « i plaudenti »: *turba adclamantium (plaudentium)*.

II. — SOSTANTIVI

CAP. I. — Singolarità lessicali.

§ 9. *Derivati verbali*. — 1. In alcuni nomi latini di derivazione verbale si deve distinguere il senso che ha la parola, a seconda che termini:

in *-tio* (azione o evento in atto);

in *-tum* (risultato dell'azione).

Non sempre in italiano corrisponde un'analogia differenza formale. Per esempio:

« invenzione »: *inventio* (= 'ritrovamento',¹ oppure 'l'atto mentale del trovare'); *inventum* (= 'il ritrovato');²

« scrittura »: *scriptio* (= 'lo scrivere'); *scriptum* (= 'lo scritto').

NOTA. — Se « la scrittura » significa l'arte di fissare il discorso mediante segni alfabetici, si usa *litterae*:

Phoenices litteras invenerunt « i Fenici inventarono la scrittura ».

Quando con « la scrittura » si vuole intendere 'la forma delle lettere', 'il tipo dell'alfabeto', si usa anche *litteratura*.

« istituzione »: *institutio* (= 'insegnamento'; al plurale: *institutiones* 'manuale'); *institutum* (= 'istituzione'); p. es. *instituta maiorum* « le istituzioni degli antenati »; « le antiche istituzioni »;

« promessa »: *promissio* (= 'l'atto del promettere'); *promissum* ('la promessa').³

NOTE. — 1. A volte in italiano la distinzione si è conservata solo in parte: « azione » (= 'l'agire') è *actio*, mentre « azione » (= 'la cosa

¹ « Invenzione » per « ritrovamento » si dice solo nell'espressione tradizionale: « l'invenzione della Santa Croce ».

² Ufr. in greco: εὑρεσις = *inventio*; εὑρημα = *inventum*.

³ *Promissio* viene adoperato anche nel senso di *promissum*; ma non *promissum* (letteralm.: « la cosa promessa ») nel senso di *promissio*.

fatta') è *actum*. Il senso poi del nostro « buona (cattiva) azione » si rende col verbo *ago* (*facio*) e un avverbio: *male egisti* « hai commesso una cattiva azione », ecc. (cfr. §§ 36 e 163).

2. Quando un sostantivo deriva direttamente dal tema del supino (usato o disusato):

1) se è neutro, appartiene alla seconda declinazione (*factum*, -i « il fatto »; *dictum*, -i « il detto »; *responsum*, -i « la risposta »);

2) se è maschile, appartiene alla quarta declinazione (*conventus*, -us « la riunione »; *exercitus*, -us « l'esercito »; *contractus*, -us « il contratto »).

3. Poichè dallo stesso supino può derivare un sostantivo maschile e un aggettivo (o participio), si badi a non confonderne le declinazioni. Per esempio:

ducebat exercitus « guidava gli eserciti »;

exercitos milites victoria recreavit « ai soldati affranti (dalla fatica) la vittoria portò sollievo »;

in contractibus « nei contratti »;

cum copiis ex omni Asia contractis « con forze raccolte da tutte le parti dell'Asia »;

conventibus peractis « terminate le riunioni »;

quibus conventis « ed essendosi incontrato con loro ».

4. Alcuni di tali sostantivi di forma neutra conservano in parte il carattere participiale, per cui è meglio dire *facete dictum* « detto faceto »; *bene inventum* « bella invenzione »;¹ *acute responsum* « risposta arguta », che *facetum dictum*, *praecclarum inventum*, *acutum responsum*.

5. Alcuni ablativi di sostantivi verbali della quarta declinazione (p. es. *admonitus*, -us, *arbitratus*, -us, *concessus*, -us, *iussus*, -us, *in-iussus*, -us, *permissus*, -us, ecc.) non ammettono altro attributo che il possessivo e l'aggettivo *alienus* (p. es., *meo* [tuo, suo, alieno] *arbitratu* « a mio [tuo, suo, altrui] arbitrio »); invece possono essere determinati senza limitazioni da un genitivo di specificazione (p. es. *iussu consulis* « per ordine del console »; *eius admonitu* « per consiglio di lui »; *omnium concessu* « per unanime ammissione », ecc.).

6. I participi sostantivati indicanti cose implicano sempre l'idea dell'azione compiuta: si distinguerà perciò *facta* « i fatti » (= 'i fatti compiuti nel passato') da *ea quae fiunt* « i fatti » (= 'i fatti che avvengono'); ugualmente: *dicta* da *ea quae dicuntur*; *res gestae* da *ea quae geruntur*; *cogitata* da *ea quae cogitamus*, ecc.

2. In luogo del sostantivo in -tio (o in -io) seguito da complemento di specificazione, in latino si preferisce usare un'espressione participiale, specie nelle determinazioni temporali:

« dopo il ritrovamento (*inventio*) dell'ulivo »: *post inventam oleam*;²

¹ Sul modo di tradurre il nostro aggettivo « bello », quando non si intenda bellezza fisica, cfr. il § 62, 1.

² In greco, invece, come in italiano: μετὰ τὴν εὐρεσιν τῆς ἐλάτας.

« dopo il saccheggio (*direptio*) della città »: *post direptam urbem* ;

« prima dell'assedio (*obsidio*) di Troia »: *ante Troiam obsessam*.

Si ricorrerà a questa costruzione anche quando si voglia dare all'espressione un valore concreto ; per esempio « il cambiamento dei costumi »: *morum mutatio* (in astratto): *mutati mores* (in concreto).

§ 10. *Coppie di derivati verbali con suffisso e senso diverso.* — Alcuni sostantivi, che derivano da uno stesso tema verbale, ma con suffisso diverso, presentano una leggera differenza di significato :

ignorare « ignorare »: *ignorantia* « ignoranza » (in ogni senso, ma in particolare come opposto a *sapientia*, *doctrina*) ; *ignoratio* « ignoranza » (nel senso di « non sapere », « non essere a conoscenza », in particolare come opposto a *scientia*) ;

scire « sapere »: *inscientia* « ignoranza » (nel senso di « non sapere », « non essere al corrente ») ; *inscitia* « ignoranza » (in senso dispregiativo).

§ 11. *Sostantivi di azione e sostantivi di effetto.* — 1. Vi sono in latino alcune coppie di sostantivi, corrispondenti a una stessa parola italiana, dei quali l'uno indica un fatto in sè o ciò che ne è l'oggetto, l'altro l'azione per cui vi si giunge e di cui quel primo sostantivo indica l'effetto :

donum « il dono » ; *donatio* « il dono » (= « il donare ») ; *fraus* « la frode » ; *fraudatio* « la frode » (= « il frodare ») ; *salus* « la salvezza » ; *conservatio* « la salvezza » (= « la salvazione » ; « il salvare ») ;

societas « la società » ; *consociatio* « la società » (= « il consociarsi ») ;

vastitas « la distruzione » (« la desolazione » ; ciò che resta dopo la distruzione) ; *vastatio* « la distruzione » (= « l'atto del distruggere » ; « la devastazione »).

Una simile corrispondenza si può anche avere fra sostantivi derivanti da temi diversi. Per esempio :

praeda « la rapina » (« ciò che è frutto di rapina ») ; *rapina* « la rapina » (= « l'atto del rapire ») ; cfr. § 156.

2. Ugualmente in latino si suole distinguere, usando due diversi sostantivi, la facoltà mentale, ovvero la qualità morale

o spirituale, da ciò che ne è l'oggetto o in cui quella facoltà si attua o quella qualità si manifesta:

cogitatio « il pensiero » (= « l'atto del pensare »): p. es. *subit cogitatio mortis* « scattentra la riflessione sulla morte »; *mandare cogitationes suas litteris* « scrivere le proprie riflessioni »; *cogitata, sententiae* « i pensieri » (espressi con parole); p. es.: *Pascalii sententiae* « i pensieri del Pascal »; *cogitatio, imaginatio (vis imaginandi)* « la fantasia »¹ (= « la facoltà fantastica, dell'immaginare »); *commentum, miraculum, monstrum, portentum* « la fantasia » (« il prodotto della fantasia »);

ORAZIO, *ars poet.*, v. 144: *speciosa... miracula* « splendide fantasie »;

visio « il vedere » (= « l'atto del vedere [cfr. la nota.] »); *visum* « la visione » (= « ciò che si vede in sogno »).

NOTA. — Non in tutte le parole latine alla possibile diversità di significato corrisponde una differenza di suffisso. Per esempio:

ambulatio: 1) « la passeggiata » (= « il passeggiare »); 2) « il viale »; *visio*: 1) « la visione » (= « l'atto del vedere »); 2) (raro): « l'apparizione » (ciò che ci sembra di vedere; cfr. CIC., *de div.*, II, 58, 120, *adventicia visio*);

munitio: 1) « la fortificazione » (= « il fortificare »); 2) « la fortificazione » (= « i baluardi »).

§ 12. *Sui sostantivi in -tor (-sor)*. — Molti sostantivi in *-tor (-sor)* differiscono dai corrispondenti sostantivi italiani, perchè non sono usati se non per significare una qualità abituale (p. es. *amator* « donnaiuolo »), ovvero il titolo, la caratteristica o l'epiteto antonomastico divenuto proprio di una persona per un insigne fatto da essa compiuto (p. es. *Romulus, conditor urbis* « Romolo, fondatore di Roma »).

Si distingue perciò:

amator « donnaiuolo »; *amans* « innamorato » (cfr. CIC., *Tusc.*, IV, 12, 27: *aliud est amatorem esse, aliud amantem*);

NOTA. — Per dire « innamorato » si ricorre di solito a un'espressione col verbo *amare*: « era innamorato di Caia »: *Gaiam amabat*; « era perdutoamente innamorato di Caia »: *Gaiam perditè amabat* (anche: *Gaiam deperibat*; *Gaiæ amore flagrabat*, ecc.).

Si può invece usare *amator* nel senso del nostro « amatore » (p. es. di opere d'arte).

¹ Non: *celeritas ingenti* (che è « la prontezza », « l'alacrità del pensiero »: CIC., *Brut.*, 14, 53). suggerito a torto dal GANDINO (*Stile latino*, I, n. 10, p. 3) e trapasato in alcuni dizionari.

existimator « critico » (cfr. CIC., *Brut.*, 72, 252 : *de hoc huius generis acerrimo existimatore saepe audio* « lo sento dire molto spesso da lui, che è acutissimo critico di un tal genere » [cfr. anche § 94, 5, nota 3]; *ibid.*, 54, 200 : *intellegens dicendi existimator* « un critico fine dell'arte del dire »; invece il nostro « egli ha molti estimatori della sua arte » si tradurrà *multi illius artem probant [magni faciunt]*);

auditor « lo scolaro »; « l'uditore abituale » (volendo dire gli uditori occasionali, come i giudici o il pubblico in un processo, gli ascoltatori di una conferenza, ecc. si preferirà : *ii qui audiunt; audientes*) :

NOTA. — Tale differenza si riflette anche nel verbo *audire* : *audire*, senz'altro, può significare « frequentare la scuola di uno » (= *auditorem esse*; cfr. CIC., *de off.*, I, 1, 1 : *te... annum iam audientem Cratippum*); dell'ascoltare occasionalmente un oratore si dice : *dicentem aliquem audire*. In questa ultima espressione si distingueranno due significati :

1) « sentire uno che parla » :

2) « sentir dire a uno » (= *aliquem audire cum dicat*).

concinator « demagogo » (letteralm. « abituato a parlare in pubblico »).

NOTA. — Distingui : *concinatorem illum audivi* « ho sentito parlare quel demagogo » da *concinantem illum audivi* « l'ho sentito parlare in pubblico ».

delator « delatore » (= « spia per professione »); cfr. *index* « spia » (« il denunziatore occasionale »);

obtrectatores « i denigratori » (trattandosi di un caso singolo e non abituale di denigrazione, si userà piuttosto un participio presente : « Tizio disse a un suo denigratore... » : *Titius cuidam sibi maledicenti...*, *inquit...*);

orator « l'oratore » di professione (l'oratore occasionale si indica con *is qui dicit [dixit]*).

NOTE. — 1. Non sempre tra i sostantivi latini in *-tor (-sor)* e gli italiani in «-tore» si riscontra la differenza sopra notata : può darsi, infatti :

a) che il latino adoperi il sostantivo in *-tor (-sor)* anche quando non alluda a un'attività abituale ; p. es. *lector* « il lettore » (nel senso nostro) ; invece, si ha il normale ufficio del suffisso, se *lector* significa lo schiavo incaricato di leggere (designato anche, con parola greca, come *anagnostes*) ;

b) che manchi in latino il sostantivo in *-tor (-sor)*, corrispondente all'italiano : p. es. « malfattore » : *homo maleficus, sicarius* (ugualmente, in luogo di *deceptor* « ingannatore », che è parola tarda e rara, si dirà *homo fraudulentus : homo ad fallendum paratus*, e simili) ;

c) che vi sia in latino un sostantivo in *-tor (-sor)* di cui manchi il corrispondente italiano; p. es., *adprobator* « che dichiara (ha dichiarato) di approvare »; *impulsor* « che eccita (eccitò) », ecc.

2. Quando manca in latino una forma corrispondente al sostantivo italiano in «-tore», si tradurrà:

a) col participio presente:

« latore di una lettera »: *litteras adferens*;

b) con una relativa: « i continuatori della sua scuola »: *ii qui sunt ab ea disciplina (qui ab eo profecti sunt, qui sunt ab eo, ecc.)*;

c) dando un diverso giro alla frase: « essendo egli un mio benefattore »: *multis ab eo beneficiis ornatus*; *propter multa illius in me beneficia*.

CAP. II. — Determinazione del sostantivo in latino e in italiano.

§ 13. *Sulla determinazione dei sostantivi latini in genere.* —

1. In latino la determinazione di un sostantivo avviene generalmente mediante un attributo o un complemento di specificazione (*genitivo*); in italiano, diversamente, è frequente la determinazione di un sostantivo mediante un complemento retto dalle preposizioni « in », « da », « fra », « per », ecc. (Di tale costruzione in latino si hanno solo rari esempi; p. es. *pugna apud Cannas*; *liber de senectute*; *signum ex aere*). Le determinazioni che in italiano abbiano la forma su indicata, andranno ridotte in altre che si possano esprimere in latino con un attributo o con un genitivo di specificazione:

« discordia tra cittadini »: *discordia civium*;

« pietà verso i miseri »: *inopum misericordia*;

« luogo da abitare »: *habitandi locus*;

« un discorso senza capo nè coda »: *incongruens oratio*;

« un elegante abito su misura »: *apta concinnaque vestis*;

« un vestito da mezza stagione »: *vestimentum ad utrumque*

tempus aptum;

« storielle da bambini »: *fabulae pueriles*;

« una fatica da bestie »: *labor improbus*;

« un oratore per burla »: *ridendus orator*;

« un pranzo coi fiocchi »: *lautissimum (apparatissimum) convivium*;

« una convenzione (un incarico) senza senso »: *absurdum pactum (mandatum)*;

« *nécessaire* per la barba » : *instrumentum tonsorium* ;
 « mobilia di lusso » : *sumptuosa suppellex* ;
 « bove da lavoro » : *bos arator* ;
 « bove da ingrasso » : *bos saginatus* ;
 « una fame da lupi » : *fames integra* (cfr. CIC., *ad fam.*, IX, 20, 1: *integram famem ad cvum adfero, itaque usque ad assum vitulinum opera perducitur* « vengo agli antipasti ¹ con una fame da lupi, e così via sino all'arrosto di vitello »).

CESARE, *de bello G.*, I, 30, 2: *pro veteribus Helvetiorum iniuriis populi Romani* « per gli antichi torti degli Elvezii verso il popolo Romano » ;

ibid., VII, 76, 2: *universae Galliae consensio libertatis vindicandae* « il consenso di tutti i Galli nel volere recuperare la libertà ».

NOTA. — Non essendovi, da un punto di vista logico, sostanziale diversità tra il complemento di specificazione (genitivo) e l'attributo (aggettivo), spesso in latino alla espressione italiana mediante sostantivo preceduto da « di » è preferita la determinazione mediante aggettivo :

pugna Cannensis « la battaglia di Canne » (ma anche : *apud Cannas*) ;

kalendae Ianuariae « il primo di gennaio ».

2. Gli esempi che abbiamo allegati suppongono che si traduca in latino badando a far corrispondere il sostantivo al sostantivo e il determinativo al determinativo. Ma può darsi che questa non sia sempre la traduzione più ovvia o la più elegante. Si deve poi considerare che il latino offre sempre molte possibilità di espressione, e che a chi traduce si presenta di continuo l'opportunità (a volte la necessità) di eseguire degli spostamenti sintattici o delle riduzioni (vedi l'elenco dei principali spostamenti sintattici ai §§ 326-27 ; cfr. anche il § 58 sugli aggettivi).

Per esempio :

a) eliminazione del determinante :

« una cosa da nulla » : *nugae* ; *ineptiae* ;

« un tempo da cani » : *intemperies* ;

NOTA. — L'eliminazione non è possibile se non quando in latino si ha una parola specifica che renda con un vocabolo unico la parola generica italiana e la sua determinazione :

« sala da pranzo » : *triclinium* ;

« sala da studio » : *zotheca*, ecc.

¹ Letteralm. « all'uovo », che nell'antipasto romano è di rito.

b) assorbimento del determinante nel verbo o nell'oggetto del verbo :

« ho una fame da lupi » : *fame conficior* , « con una fame da lupi » : *fame paene enectus* ;

« conosco la tua naturale tendenza all'esagerazione » : *scio te ita adfectum esse, ut omnia in maius augeas* ;

« non facciamo discorsi a vuoto » : *ne inania loquamur* ;

« ho notato il tuo amore per la verità » : *novi quantum veritatem diligas* ;

c) usando l'avverbio invece dell'aggettivo :

« quello è un uomo sul serio » : *vere ille vir est* ;

« fa delle cose da imbecille » : *stultissime agit* ;

« conduceva una vita da uomo parco » : *parce vivebat* ;

d) invertendo le funzioni del determinante e del determinato :

« prudenza nel consigliare » : *prudens consilium* ;

« il lutto per la morte del padre » : *luctuosus patris interitus* ;

« moderazione nel riprendere » : *moderata castigatio*.

§ 14. *Traduzione in latino del participio attributivo italiano seguito da complemento.* — In modo analogo a ciò che si è detto nel paragrafo precedente si rendono in latino quelle espressioni italiane nelle quali il sostantivo sia determinato attributivamente da un participio accompagnato da un complemento :

poena legum « la pena comminata dalle leggi » ; *poena iudiciorum* « la pena inflitta mediante giudizio » ;

ius legis « il diritto garantito dalla legge » ;

repulsa consulatus « la sconfitta riportata nella candidatura a console » ;

belli calamitas « la sconfitta riportata in guerra » ;

negotiorum molestiae « le molestie procurate dagli affari » ;

eius animus laetus « la letizia da lui provata ».

NOTA. — Non è esclusa in latino la forma corrispondente all'italiana, solo è più rara ; si consiglia perciò, quando sia possibile senza danno del senso, di ricorrere a forme come quelle su indicate.

§ 15. *Determinazione di sostantivi derivanti da verbi che non reggano l'accusativo.* — È normale che a un verbo il quale richieda il complemento oggetto all'accusativo corrisponda in latino un

nome accompagnato dal genitivo, in modo che il genitivo abbia rispetto al sostantivo lo stesso ufficio che l'oggetto ha rispetto al verbo (cfr., per esempio: *amare patriam* e *amor patriae* «amor di patria»; *odisse hostes* e *odium hostium* «l'odio contro i nemici»).

Ma in latino è ammesso l'uso del genitivo anche quando il verbo corrispondente al sostantivo non regga l'accusativo:

usus verborum «l'uso delle parole» (cfr. *utor verbis*);

obtrectatio laudis alicuius «il denigrare i meriti di uno» (cfr. *obtrecto laudi alicuius*);

hominum consuetudo «l'aver familiarità con gli uomini» (cfr. *consuesco cum hominibus*);

certamen honorum «la gara per gli onori» (cfr. *certare de honoribus*);

Cic., *de nat. deor.*, II, 63, 158: *canum tam fida custodia tamque amans dominorum adulatio* (cfr. *canes adulantur dominis*);¹ «la fedele guardia che fanno i cani e il loro festoso (letteralm. 'amorevole') scodinzolare al padrone»;

Cic., *de amic.*, 15, 53: *nulla stabilis benevolentiae* (genit.) *potest esse fiducia* (cfr. *fido benevolentiae* [dat.; opp. -iū, abl.] *alicuius*): «non vi può essere durevole fiducia nella benevolenza»;

Cic., *ad Qu. fr.*, I, 1, 7, 22: *opimurum artium studiis* (cfr. *studeo optimis artibus*): «nello studio delle arti liberali».

NOTE. — 1. Quest'uso latino può dare origine ad ambiguità, non essendo sempre chiaro se il genitivo sia soggettivo o oggettivo: *obtrectatio inimicorum* può corrispondere a: 1) *inimici mihi obtrectant*; 2) *obtrecto (aliquis obtrectat) inimicis*.

2. Poichè nell'uso latino il genitivo soggettivo prevale numericamente sull'oggettivo, con la conseguenza che chi legge è portato in ogni genitivo a supporre il primo, è consigliabile usare per l'oggettivo un'espressione diversa, a meno che non appaia senz'equivoco dal contesto che il genitivo sia da intendere come oggettivo:

invidia amicorum «l'invidia degli amici» (soggettivo = 'che gli amici provano per me', o 'mi dimostrano'); invece:

amicis invidere pessimum est vitium «invidiar gli amici è un gran brutto difetto» (meglio che *invidia amicorum*, genit. oggettivo);

favor optimorum civium «il favore dei migliori cittadini» (soggettivo = 'di cui godeva [gode] da parte dei migliori cittadini'); invece:

quod optimis viris favebat (favet) laus illi dabatur (datur) (meglio che *favor optimorum civium*, genit. oggett.),

¹*Adulor* regge anche l'accusativo, ma Cicerone preferisce la costruzione col dativo.

3. L'uso del genitivo oggettivo coi verbi che non reggono l'accusativo è regolare anche coi pronomi personali (*invidia mei*; cfr. *mihī invidetur*); non può dar luogo, come gli altri oggettivi, ad ambiguità, per la ragione che, siccome in latino ai pronomi personali al genitivo soggettivo è costantemente sostituito l'aggettivo possessivo (p. es. *meus amor* « il mio amore » [soggettivo]); *amor mei* « l'amore per me » [oggettivo]), *invidia tua* non può significare che « la tua invidia » (= 'l'invidia che tu provi'), ed *invidia mei* « l'invidia verso di me » (= l'invidia di cui sono oggetto da parte di altri).

§ 16. *Determinazione dei nomi indeclinabili.* — 1. I nomi latini indeclinabili, poichè non è possibile rilevarne dalla desinenza la funzione sintattica, vengono spesso accompagnati da una determinazione che renda chiaro il caso in cui sono usati.

NOTE. — 1. I nomi indeclinabili senza determinazione vengono usati con maggior frequenza nel nominativo e nell'accusativo. Non sono tuttavia esclusi gli altri casi; p. es. *singulas uncias auri pondo* « le singole oncie di una libbra d'oro ».

2. Si deve alla resistenza che il latino oppone all'uso senza determinante dei nomi indeclinabili, se nei testi biblici la maggior parte dei nomi propri sono latinizzati solo nella desinenza dei casi obliqui: nom. *Abraham*; gen. *Abrahamae*.

3. Se un nome usato con un determinato caso è riferito in considerazione della sua forma, come quando noi mettiamo una parola fra virgolette, vien considerato come indeclinabile:

CIC., *orat.*, 46, 156: *fabrum et procum* (genitivi) *audeo dicere, non fabrorum et procorum* « non mi perito di dire 'fabrum', 'procum' invece di 'fabrorum', 'procorum' »;

CIC., *ad fam.*, XVI, 18, 1: *addendum etiam suo* « va aggiunto anche 'suo' »;

CIC., *orat.*, 48, 161: *postremae duae litterae quae sunt in optimus* « le ultime due lettere di 'optimus' »;

QUINT., *Inst.*, I, 6, 24: *scirent... ab eo quod est robur, roboris fieri* « saprebbero che da *robur* si fa *roboris* » (l'espressione *ab eo quod est robur* è usata per evitare *a robur*; cfr. sopra la nota 1, e la nota 3 a p. seg.).

4. Sull'uso dei nomi indeclinabili vedi anche al § 3.

2. I nomi indeclinabili possono essere usati in qualsiasi caso della declinazione, quando siano accompagnati da un attributo (cfr. § 3, 2 b).

3. Quando invece l'attributo in italiano manchi e la parola debba essere usata in caso obliquo, nella traduzione latina bisognerà aggiungere al nome indeclinabile un pronome dimostrativo, un aggettivo, o un'apposizione:

ad ipsum mane « di buon mattino ».

NOTE. — 1. A questo modo di tradurre si ricorrerà anche quando si adoperano in latino i nostri cognomi italiani in *i* e in *e*, che è bene lasciare indeclinati (*Manzoni*, non *Manzonius*; *Leopardi*, non *Leopardius*); perchè dunque ne sia chiaro il caso, è opportuno:

a) accompagnare il cognome col nome di battesimo: « come dice il Manzoni »: *ut Alexander Manzoni ait*;

b) usare, come è detto sopra, un pronome o un aggettivo o un'apposizione:

« le parole del Leopardi »: *Leopardi nostri* (opp. *poetae nostri*: opp. *illius*) *verba*.

Maggior libertà è consentita coi cognomi in *-io* e in *-a*.

2. Quando la forma latina di un cognome è entrata nella tradizione, è opportuno mantenerla; p. es.: « il Saumaise »: *Salmasius*: « il Montesquieu »: *Secundatus*.

3. Anche le parole riferite nel loro caso, come citazione, poichè sono considerate come indeclinabili (cfr. sopra, num. 1, nota 3), se la chiarezza lo esige, sono precedute da un pronome neutro: Cic., *ad Att.*, VI, 1, 11: *removendum censeo illud dissimulantem* « è meglio togliere quel 'dissimulantem' ».

CAP. III. — Su alcuni usi del singolare e del plurale.

§ 17. *Singolare collettivo in latino corrispondente a un plurale italiano.* — In latino il singolare collettivo è preferito al plurale:

a) con sostantivi indicanti materia:

aurum « oggetti d'oro »;

argentum caelatum « oggetti d'argento cesellato »;

Capitolium quadrato saxo substructum est: « il Campidoglio è costruito con macigni quadrati »;

b) con sostantivi indicanti pluralità di oggetti:

instrumentum domus « gli arredi della casa »;

supellex « i mobili di casa », « la suppellettile »;

c) spesso anche con sostantivi indicanti un popolo, una classe, una categoria di uomini:

arator « gli affittuari dell'ager publicus »;

civis « i cittadini »;

eques « i cavalieri »;

hostis « i nemici »;

pirata « i pirati »;

iudex « i giudici »;

pedes « i fanti »;

Romanus « i Romani ».

NOTA. — Quest'uso è più frequente in poesia che in prosa: nella prosa, più frequente nell'età imperiale che nella repubblicana: e più negli scrittori di cose militari e politiche che in altri.

d) con sostantivi indicanti animali o piante :

CIC., *De sen.*, 16, 56 : *villa... abundat porco, haedo, agno, gallina* « la villa abbonda di porci, di capretti, di agnelli, di galline » ;

faba vesci (abstinere) : « nutrirsi di (astenersi dal mangiar) fave » ;

multa in rosa « tra molte rose » (ORAZIO, *Od.*, I, 5, v. 1) ;

e) con sostantivi indicanti pluralità di cose omogenee :

curto capillo « coi capelli tagliati corti » ;

nigro dente « coi denti neri » ;

tegula prohibet imbrem « le tegole riparano dalla pioggia ».

NOTA. — Si dice anche *flamma eripere* « strappare alle fiamme ».

§ 18. *Uso dei sostantivi riferiti a pluralità di uomini o di cose.* — 1. Un sostantivo, che si riferisca a pluralità di uomini o di cose :

a) se è c o n c r e t o (quando cioè indica cose materiali), si usa in latino al plurale, mentre in italiano è adoperato al singolare :

hostes terga verterunt « i nemici si dettero alla fuga » (letteralm. « volsero i terghi [ital.: « il tergo »]) ;

omnium ora in se convertit « fece rivolgere a sè il volto di tutti » ;

iuvenes corpora exerceant « i giovani facciano esercizi fisici » (letteralm. « esercitino i corpi [ital.: « il corpo »]) ;

b) se è a s t r a t t o, o se ha valore collettivo, può essere usato in latino tanto al singolare, quanto al plurale.

È preferito il singolare, se il sostantivo plurale a cui si riferisce è inteso genericamente come unità collettiva ; è preferito il plurale, se entrano in considerazione i singoli elementi che costituiscono quella pluralità.

Si distingue perciò :

vita hominum miserima est « la vita degli uomini è molto infelice » (nel plurale *hominum* ogni uomo è considerato nella sua qualità generica di appartenente all'umanità) ;

CIC., *de nat. deor.*, I, 20, 52, *deus... qui.... hominum vitas tueatur* « un dio che protegga la vita degli uomini » (è usato il plurale, perchè la protezione divina si manifesta in modo diverso da uomo a uomo) ;

plurimos cives vita privavit « tolse la vita a molti cittadini » (di fronte alla morte il fatto del vivere è identico per tutti gli uomini).

libertatem civibus adimere « togliere la libertà ai cittadini » (*cives* è la collettività dei cittadini che godono in comune della libertà politica);

libertates servis dare « dare la libertà ai servi » (*libertates* è al plurale, perchè la libertà che il servo acquista con la manomissione è la sua particolare libertà);

ultio deorum « la vendetta divina » (sanzione che viene dall'alto, dalla divinità);

ultiones deorum « la vendetta degli dèi » (con riferimento ai singoli esempi di vendetta da parte di singoli dèi).

mens hominum divina est « la mente dell'uomo è divina »;

mentes eorum qui legunt adlicere « attrarre la mente dei lettori »;

familiaritas amicorum carissima est « la familiarità con gli amici è carissima »;

SALL., *Cat.*, 14, 4: (*Catilina*) *maxume adulescentium familiaritates adpetebat* « Catilina ricercava soprattutto la familiarità dei giovani »;

odium Romanorum adversus Persea « l'odio dei Romani contro Perse » (odio collettivo);

CIC., *de off.*, I, 42, 150: *in odia hominum incurrere* « incorrere nell'odio degli uomini » (odio di singoli).

ORAZIO, *ars poet.*, v. 323, *Graius ingenium (Musa) dedit* « la Musa dette ai Greci l'ingegno »;

CIC., *Tusc.*, IV, 1, 1: *nostrorum hominum ingenia* « l'ingegno dei Romani »;

CIC., *de off.*, I, 13, 41: *est.... infima condicio et fortuna servorum* « la condizione e la sorte dei servi è la più bassa »;

miserari fortunas miserorum « compiangere la sorte degli infelici »;

in invidiam civium venire « diventare impopolare »;

CIC., *pro Clu.*, 56, 153: *vita remota a procellis invidiarum* « vita lontana dalle tempeste della (suscitata dall') invidia ».

NOTA. — Si osserverà che se in latino si ha il singolare di un astratto con riferimento a un sostantivo plurale al genitivo, questo genitivo corrisponde di regola a un aggettivo italiano; di solito non è così quando si usa il sostantivo astratto al plurale. Per esempio: *mens hominum divina est* « la mente degli uomini (opp. la mente umana) è divina »; *mentes puerorum adlicere* « attrarre la mente dei fanciulli » (non se ne renderebbe bene il senso traducendo 'la mente puerile').

2. La stessa tendenza all'uso del plurale si riscontra in latino :

a) coi sostantivi che si riferiscono a un singolare collettivo :
populi rumores « il chiacchierare della gente » ;
vulgi murmura « il mormorio del volgo » ;
invidiae multitudinis « il malanimo della moltitudine » ;

b) quando è sottinteso il riferimento a una pluralità :
de immortalitate animorum « dell'immortalità dell'anima »
 (*animi* = *hominum animi*) ;
perturbationes animorum « le passioni » ; « i perturbamenti dell'animo » (c. s.) ;
honorum adpetitiones « la brama di onori » (è implicito l'enunciato : *honores omnes concupiscunt*) ;
corpora exercitationum defatigatione ingravescunt « il corpo con la fatica dell'esercizio si stanca » (*corpus* ed *exercitatio* sono al plurale, perchè riferiti a una collettività : *homines, iuvenes, milites*, ecc.) :

c) quando si allude a cosa che si ripeta, o di cui si voglia mettere in rilievo la pluralità degli aspetti, delle applicazioni, ecc. :
fugas hostium commemorabat « ricordava quante volte i nemici erano stati messi in fuga » (invece : *fugam hostium commemorabat* « ricordava la fuga dei nemici » : allusione a un'unica battaglia) ;

pecuniarum effusiones « spese pazze » (invece : *pecuniam suam amicis largiri* « elargire il proprio denaro agli amici ») ; *pecunias mutuas sumere* « far debiti », ecc. ;

CIC., *de nat. deor.*, II, 66, 166 : *ipsorum deorum saepe praesentiae... declarant ab iis et civitatibus et singulis hominibus consūli* « la frequente presenza degli dèi stessi dimostra che essi provvedono alle città e ai singoli uomini » (invece : *in omnibus rebus deorum praesentia ostenditur*) :

mos est hominum ut... « è abitudine degli uomini che » (allusione a una generale tendenza umana) ;

maiorum mores « gli antichi costumi » (con *mores* si intende il complesso delle consuetudini, formatesi in tempi diversi e tradizionalmente conservate) ;

ad hominum usum « per l'utilità degli uomini » (*usus*, sing., è un'utilità generica) ;

CIC., *de nat. deor.*, II, 60, 152 : (*arborum consectio*) *magnos... usus adfert ad navigia facienda* « il tagliar gli alberi offre

una grande utilità nella costruzione delle navi» (*usūs*, plurale, si riferisce ai molti modi con cui si adopera il legno nelle navi);

d) quando al sostantivo astratto si sostituisce un sostantivo concreto (p. es. *astra* = « astronomia »; *numeri* = « l'aritmetica »; *litterae* = « la letteratura »; *tempora* = « la cronologia »; *musici* = « la musica »; *arma* = « la guerra »);

in Graecorum signis « nella scultura greca »;

in veterum poetarum carminibus (non : *carmine*) : « nella poesia antica »;

in musicis « nella musica » (si usa *musice* solo quando la musica è considerata in sè, come una tecnica di arte);

CIC., *orat.*, 11, 36 : *in picturis* « nella pittura » (cfr. § 6, 3, a dove il passo è riportato per esteso);

CIC., *de fin.*, I, 21, 72 : *an ille... se, ut Plato, in musicis, geometria, numeris, astris contereret?* « o che forse egli, come Platone, consumerebbe ogni sua energia nello studio della musica, della geometria, dell'aritmetica e dell'astronomia? »;

CIC., *pro Marc.*, 2, 6 : *in armis* « nella guerra ».

3. È evitato, per chiarezza, l'uso del plurale, se una parola ha nel plurale senso diverso dal singolare :

copia verborum « abbondanza di parole » (non : *copiae*, che significa « milizie », ovvero « dovizia di mezzi economici »);

vis cupiditatum « la violenza delle passioni » (non : *vires*, perchè nel plurale è esclusa l'idea di violenza);

plurimorum opera « l'operosità di moltissimi » (non : *operae*, a meno che non si alluda a opera di braccianti).

4. Se una parola, che in latino va posta al plurale perchè riferita a una pluralità, secondo quanto si è detto nella parte precedente, è accompagnata da un complemento di specificazione indicante quantità, numero, ecc., questo complemento non può essere sostituito da un attributo :

omnium ora in se convertit « fece rivolgere verso di sè il volto di tutti » (non : *omnia ora*);

multorum fortunas recreavit « risollevò la fortuna di molti » (non : *multas fortunas*).

NOTA. — Si distingue perciò :

singulorum exitus commemorabat « ricordava la fine di ciascuno » (non : *singulos exitus*);

singulos illorum hominum exitus commemorabat « ricordava a uno a uno la fine di quegli uomini » (qui *singulos* non è attributivo, ma predicativo).

5. In latino si usa il plurale in luogo del singolare italiano anche nei casi seguenti :

a) col neutro sostantivato di alcuni aggettivi o participi (cfr. § 6, 3, α) :

praesentia « il presente » ;

futura « il futuro » ;

inopinata « l'imprevveduto » ;

incerta « l'incerto » ;

horrida « l'orrido » (in una rappresentazione figurata) ;

NOTA. — Con l'uso del neutro plurale sostantivato vi è la possibilità di rendere alcune sottili distinzioni : *frigus* « il fresco » (come impressione) ; *frigida* « il fresco » (= i luoghi dove si sta al fresco) :

frigus me delectat « il fresco mi piace » (= dal fresco ho un'impressione piacevole) ;

frigida me delectant « amo il fresco » (= 'sto bene nei luoghi freschi').

b) quando in italiano si usa il singolare per indicare una categoria di persone (più raro è in tal caso in latino l'uso del singolare) :

« l'empio non ha timore di Dio » : *impii Deum non timent*

« il vile ha paura anche della sua ombra » : *ignavi homines vel umbram suam timent* (cfr. § 6, 1, b, β).

c) in alcune espressioni avverbiali :

noctes diesque (anche *noctes et dies* ; *et noctes et dies* ; poet. *noctesque diesque*) : « di giorno e di notte » ;

in dies « di giorno in giorno » (diverso da *in diem* « per un giorno » ; « per un giorno solo » ; *in diem vivere* « vivere alla giornata »).

CAP. IV. — Diversità nell'uso del sostantivo in latino e in italiano.

§ 19. *Sostantivi che nella traduzione in latino si accompagnano con un aggettivo.* — A un sostantivo semplice italiano può corrispondere in latino un sostantivo accompagnato da un aggettivo (vedi il caso inverso al § 25) :

« abuso » :¹ *malus usus* ; *perversus usus* ;

¹ *Abusus* col senso di « abuso » nella buona prosa è rarissimo ; *abusto* (avv. *abusivè*) è espressione tecnica che ricorre nei trattati di retorica : « uso di una parola in senso non proprio » (gr. *κατάχρησις*).

- « una fatalità »: *casus quidam fatalis* ;
 « gratitudine »: *gratus animus* ; *animus beneficii memor* ;
 « ingratitude »: ¹ *ingratus animus* ; *animus beneficii immemor* ;
 « impermeabilità »: *impenetrabilis natura* ;
 « istinto »: ² *naturalis sensus (impetus)* ;
 « afa »: *caelum crassum* ;
 « novilunio »: *nova luna* ; « plenilunio »: *luna plena* ;
 « ossessione »: ³ *anxius animus* ;
 « l'umanità »: ⁴ *genus humanum* ;
 « affabilità »: *mores facillimi* ;
 « la maggioranza »: *maior pars* (cfr. SENECA, *de vita beata*, 2, 1).

§ 20. *Sostantivi che nella traduzione in latino si accompagnano con un genitivo.* — A un sostantivo semplice italiano può corrispondere in latino un sostantivo accompagnato da un genitivo (vedi il caso inverso al § 25):

- « attenzione »: ⁵ *animi adtentio* ;
 « capacità » (in senso intellettuale): ⁶ *vis percipiendi* ;
 « le cause »: *rerum causae* ;
 « contraddizione »: *repugnantia rerum* ;
 « esaltazione »: ⁷ *animi (animorum)* ⁸ *incitatio* ;
 « eccitazione »: *animi (animorum)* ⁸ *irritatio* ;
 « provvidenza »: ⁹ *dei providentia* ;
 « i rivolgimenti »: *rerum mutationes* ;
 « lo studio (teorico) »: *contemplatio et cognitio rerum* ;
 « l'unanimità »: *omnium consensus* (vedi la nota 2 a pag. seg.).

NOTE. — 1. Il genitivo che in questo elenco accompagna il sostantivo, non è sempre necessario. Per esempio oltre che *ignorantia rerum*, *cognitio rerum*, in latino si può dire ugualmente bene *ignorantia*, *cognitio* ; quando la determinazione al genitivo manca, il sostantivo ha senso più generico.

¹ *Ingratitudo* è parola di tardo latino.

² *Instinctus* è « ispirazione »: normalmente viene usato solo nell'ablativo singolare: *divino instinctu* « per ispirazione divina »; raro negli altri casi.

³ *Obsessio* è « assedio ».

⁴ *Humanitas* significa: 1) « cortesia »; 2) « civiltà » (*cultus atque humanitas*).

⁵ La nostra parola « attenzione » di solito è resa in latino con parola diversa da un sostantivo: *diligentissime*; *adtentissime* « con grande attenzione »; *sermone vulgi neglegere* « non fare attenzione alle chiacchiere »; *auditores adtentos facere* « destar l'attenzione degli studenti »; *cave!* « attenzione! », ecc.

⁶ *Capacitas* nella buona prosa ha senso materiale: « capacità di contenere », detto di qualsiasi recipiente: in senso giuridico equivale alla parola italiana; in senso intellettuale è usato solo da tardi scrittori.

⁷ *Exaltatio* è « elevazione ».

⁸ Per la differenza tra il singolare e il plurale cfr. § 18, 2, b.

⁹ *Providentia*, senz'altro, nel latino classico è « previdenza ».

Volendo rendere con una forma attributiva « nell'ignoranza », si dirà *ignarus rerum* (cfr. CIC., *pro Marc.*, 7, 22).

2. La nostra espressione « all'unanimità » in latino si traduce in vario modo :

a) se è detto di deliberazione : *communi sententia* ;

b) se della sentenza dei giudici *omnibus sententiis*¹ (*absolvere, condemnare*) ;

c) se della votazione popolare : *omnibus suffragiis* ;

d) se di ciò che la voce pubblica afferma : *uno ore* (p. es. : *omnes uno ore consentiunt*).

3. Un vocabolo astratto riferito a una collettività normalmente viene determinato mediante un genitivo :

« mi rendo ben conto degli umori » : *qui sint civium animi haud equidem ignoro* ;

« il pensiero di quell'età » : *eius aetatis hominum cogitationes* ;

« cambiano le abitudini » : *hominum mores mutantur* ;

« la vita è difficile, dura, piena di affanni » : *difficilis est hominum vita, et dura et aerumnosa*.

4. La determinazione di cui si è detto nella nota precedente, può esser ottenuta anche in forma diversa da un complemento di specificazione mediante una totale trasformazione della frase :

« la paura si diffuse » : *timor omnium animos invasit* ;

« incontra scarsa approvazione » : *paucis probatur* ;

« per tali cose vi è grande noncuranza » : *nemo talia curat* (opp. *quis talia curat?* : cfr. § 320).

§ 21. Traduzione latina di parole greche. — 1. Il modo indicato nel paragrafo precedente si presenta spesso come il più opportuno per rendere le parole che in italiano derivano dal greco :

« allegoria » : *immutata oratio* ;

« aristocrazia » : *optimatum dominatus* ;

« astronomia » : *siderum studia*² (anche *astra*; cfr. § 18, 2, d) ;

« autobiografia » : *sui ipsius vitae enarratio* ;

« autopsia » : *apertio corporis* (CELSO) ;

« biografo » : *vitae (alicuius) scriptor* ;

« catastrofe » : *calamitosus exitus* ;

« cosmografia » : *descriptio mundi* ;

« demagogia » : *popularis ratio* ;

« metafora » : *verbi translatio (verbum translatum)* ;

« metamorfosi » : *mutatio formae (mutata forma)* ;

« misantropia » : *generis humani odium ; hominum odium atque contemptus* ;

¹ *Sententia* può significare « voto ». Cfr. CIC., *in Ferr.*, II, 4, 45, 100 : *servus ille innocens omnibus sententiis absolvitur, quo facilius vos hunc omnibus sententiis condemnare possitis* « quel servo innocente fu assolto con unanimità di voti, perchè voi possiate all'unanimità condannar costui ». Cfr. gr.: μὴ ψήφῳ (« con un voto solo »).

² Per evitare il classico *astrologia* che potrebbe essere ambiguo.

- « monarchia »: *imperium singulare*; *regia dominatio*; *regium imperium*;
 « ostracismo »: *testularum suffragium*;
 « paralisi »: *debilitas*¹ *membrorum*;
 « perifrasi »: *loquendi circuitus*; *resolutio (remissio) verborum*;
 « periodo »: *verborum ambitus*; *verborum (orationis) circuitus*;
 « politica »: *rei publicae administratio* (cfr. § 22, 2);
 « simmetria »: *partium convenientia*;
 « tirannide »: *unius dominatus* (cfr. § 22, 1).

2. Non si ricorre a una perifrasi come quella indicata nei precedenti esempi:

- a) quando la parola che in italiano deriva dal greco ha un perfetto corrispondente in una parola del latino classico:
 « alfabeto »: *elementa*; *litterarum elementa*;
 « imparare l'alfabeto »: *elementa discere*;
 « la quarta lettera dell'alfabeto »: *quarta elementorum littera* (SVETONIO, *div. Iul.*, 56);
 « antitesi »: *contrarium*; *contraria*;
 « biografia »: *vita*;
 « energia »: *vires*;
 « zio »: *patruus* (zio paterno); *avunculus* (zio materno).

NOTA. — Si usa *contrarium*, se si vuol designare uno dei due termini dell'antitesi; p. es. *contrarium istud illi est* «codesto è in antitesi con quello»; *contraria* se si intendono complessivamente i due termini dell'antitesi: *contraria haec sunt* «questa è un'antitesi».

b) con le parole greche già entrate nel lessico della latinità classica e divenute di uso comune, o tradizionali nel linguaggio tecnico della cultura:

- geometriā* « geometria »;
grammatica « grammatica »;
musice « musica »;
philologus « filologo » (cfr. CIC., *ad Att.*, XIII, 12, 3;
ad Qu. fr., II, 10, 3);
philosophia « filosofia »;
rhetor « retore »;
rhetorica « retorica ».

Cfr. CIC., *de fin.*, III, 2, 5: *ea verba quibus instituto veterum utimur pro Latinis, ut ipsa philosophia, ut rhetorica, dialectica,*

¹ *Debilis* (e *debilitas*) di solito ha in latino un senso più grave del nostro «debole» («debolezza»): a «debole» corrisponde *infirmus*, *imbecillus*; *debilis* normalmente significa «paralitico», «stronco», «sciancato»: raro è il senso di «debole»; cfr. § 328.

grammatica, geometria, musica... « le parole che per antica consuetudine usiamo come latine, per esempio, la stessa parola filosofia, retorica, dialettica, grammatica, geometria, musica ».

NOTA. — 1. Ciò vale, a maggior ragione, per le parole penetrate dal greco in latino nel linguaggio parlato (*poeta, nauita, machina* [da *μαχάνα*, dorico, per *μηχανή*], *cygnus* [preferibile al poetico *olor*], ecc.) o poetico (*aer, aether*, ecc.).

2. Si deve evitare invece di usare i grecismi occasionali o rari, anche se usati nella prosa classica (p. es. *metamorphōsis*).

3. A chi scriva oggi in latino una dissertazione scientifica, è lecito usare con molta larghezza neologismi derivati dal greco; in tal caso l'uso di perifrasi con parole di pretta latinità nocerebbe alla chiarezza. Cfr. su questo argomento il § 330, 3, nota.

3. Anche quando al grecismo italiano corrisponde un sostantivo seguito da un genitivo, si terranno presenti le differenze fra espressione italiana e latina che abbiamo rilevato nei §§ 9, 1; 9, 2; 18, 2, *d* (cfr. § 22, 1):

« dopo la metamorfosi »: *post mutatam formam*;

« Ovidio cantò le metamorfosi »: *Ovidius mutatas formas versibus est persecutus* (cfr. § 9, 2);

« una metafora »: *verbum translatum (verborum translatio* è « l'usar metafore », « il parlare per metafore »; cfr. § 9, 1);

« nello studio dell'astronomia »: *in astris* (§ 18, 2, *d*);

« l'aristocrazia » (= gli uomini della nobiltà): *optimates; nobiles* (§ 22, 1).

4. È sempre preferibile, quando ciò si possa fare, rendere il grecismo mediante un verbo latino, girando la frase. Per esempio (cfr. sopra, 1, le traduzioni di « biografo », « metamorfosi », « metafora », « misantropia », « monarchia »):

« fu il biografo di Cicerone »: *Ciceronis vitam scripsit*;

« subì una metamorfosi »: *formam mutavit*;

« usò frequenti metafore »: *verba saepe transtulit*;

« era affetto da misantropia »: *homines omnes penitus irat*;

« istituì la monarchia »: *regnare coepit; primus regnavit*.

Con alcune parole questa è l'unica forma possibile:

« era un autodidatta »: *magistrum habuit nullum*;

« pure essendo un autodidatta »: *vel nullis alienis praeceptis institutus*.

5. Una parola greca che sia entrata nel lessico latino e nel lessico italiano, ma con un senso diverso nelle due lingue, non

può essere usata in latino per tradurre la corrispondente parola italiana. Valga un esempio per tutti:

FOSCOLO, *Sulla lingua italiana*, *Disc. IV*: «la nostra opinione sarà... creduta paradosso avanzato per ambizione di novità» (*paradoxum* in latino ha un valore ristretto; p. es.: i *παράδοξα* degli Stoici; qui dunque non potrà essere usato):

id poterit propter studium quoddam novitatis contra omnium opiniones dictum videri;

oppure:

plerisque fortasse videbimur studio quodam novitatis impulsu contra omnium opiniones dixisse.

§ 22. *Espressione concreta in latino in luogo di sostantivi astratti italiani.* — 1. In latino, a differenza dell'italiano, si evita di indicare con una espressione astratta uomini e cose determinate:

«l'antichità» (= gli uomini vissuti nel tempo antico): *veteres homines*; *veteres*;

veteres homines putabant (anche: *vetus haec opinio fuit*, dove *vetus opinio* = *veterum hominum opinio*): «l'antichità ritenne».

NOTA. — Si usa invece *vetustas* per indicare la qualità di antico, oppure il lungo decorso di tempo dai tempi antichi in poi: *verborum vetustas prisca* «l'antichità [arcaicità] delle parole».

«l'Europa» (= gli uomini dell'Europa): *Europaei*;

Europaeorum cultus atque humanitas «la civiltà dell'Europa»;

Europaeorum civitates «l'Europa politica» (*Europa* designa materialmente il continente).

Nel tradurre in latino si dovranno perciò osservare le seguenti differenze:

«la lirica»:

1) (= il genere): *lyricum (melicum) carmen (poema)*;

2) (i poeti lirici): *lyrici*; *melici*;

«i frammenti della lirica antica»: *veterum lyricorum (o melicorum) fragmenta* (non: *fragmenta veteris carminis lyrici*).

NOTE. — 1. Si può indicare il complesso delle poesie liriche col neutro plurale: *lyrica (melica) canere* «comporre poesie liriche»; più conforme all'uso è però *carmina*: «le liriche d'Orazio»: *Horati carmina*.

2. Se non è ammesso il traslato consistente nell'indicare il genere per i poeti ('la lirica' per dire 'i poeti lirici'), è ammesso invece il traslato inverso, potendosi dire *lyrici* o *melici* e intendere 'la poesia lirica' (cfr. il num. 5 di questo stesso paragrafo).

« la nobiltà »:

1) (in senso astratto) *nobilitas* :

CIC., *pro Sext. Rosc. Amer.*, 6, 15: *genere et nobilitate est pecunia non modo sui municipii, verum etiam eius vicinitatis facile primus* « un uomo che per nobiltà di famiglia e per mezzi era il più autorevole, non solo nel suo municipio, ma anche nei dintorni »;

2) (in senso concreto): *optimates*, *nobiles* ;

CIC., *de rep.*, I, 26, 42: *cum (omnium summa rerum) est penes delectos, tum illa civitas optimatum arbitrio regi dicitur* « quando il potere è in mano di uomini scelti, si dice che quello Stato è governato dall'aristocrazia ».

NOTA. — In tal senso si può usare *nobilitas* solo con riferimento all'attività politica della classe dominante; p. es. SALL., *de bello Jug.*, 27, 2: *C. Memmius... vir acer et infestus potentiae nobilitatis* « C. Memmio, accanito avversario del potere dei nobili ».

« la tirannide »:

1) (in senso astratto):

unius dominatus (anche *regnum*, purchè appaia dal contesto che la parola è usata in senso cattivo; *tyrannis* si usa solo con allusione alla tirannide greca):

« la tirannide conduce gli Stati alla rovina »: *unius dominatus civitates ad perniciem trahit* ;

2) (in senso concreto), con riferimento alla persona del tiranno :

« si oppose sempre alla tirannide »: *iis semper obstitit qui superbe et crudeliter imperitarent* ;

« l'umanità »:

1) (= la cortesia; l'umanità dei sentimenti o dei modi. le forme superiori del convivere umano): *humanitas* :

CIC., *pro Sext. Rosc. Amer.*, 53, 154: *cum omnibus horis aliquid atrociter fieri videmus aut audimus..., sensum omnem humanitatis ex animis amittimus* « quando ogni momento si vedono o si odono delle cose atroci, si spegne in noi ogni senso di umanità » ;

CES., *de bello G.*, I, 1, 3: *Belgae... a cultu atque humanitate provinciae longissime absunt* « i Belgi sono i più lontani dalla civiltà della provincia » ;

2) (= il complesso degli uomini): *homines* :

« per amore dell'umanità »: *hominum amore* ; « l'umanità sofferente »: *hominum dolores*.

2. Particolare attenzione si porrà nel tradurre il sostantivo «la politica», che può essere usato:

1) in senso astratto:

«darsi alla politica»: *accedere ad rem publicam* (CIC., *de rep.*, I, 5, 9); *rem publicam capessere* (CIC., *ad Att.*, I, 17, 10);

«viver lontano dalla politica»: *aetatem a re publica procul habere* (SALL., *Cat.*, 4, 1); *a re publica abesse*;

«occuparsi di politica»: *rebus in publicis versari*;

«pratica di politica»: *usus tractandae rei publicae* (CIC., *ad fam.*, VI, 6, 3);

«sconvolgimenti politici»: *rerum publicarum eversiones* (CIC., *de sen.*, 12, 40);

«esperto nella politica»: *in re publica exercitatus*; «non esperto di politica»: *rudis in re publica* (CIC., *pro Marc.*, 7, 22);

2) nel senso più determinato delle direttive politiche seguite dall'uomo o dalla classe che è al potere. Per rendere questo secondo senso si userà una perifrasi nella quale siano menzionati i capi della politica:

«l'inconsiderata politica ateniese»: *temeritas eorum qui Atheniensibus* (o *rei publicae Atheniensium*) *praerant* (opp. *qui Atheniensium rem publicam gerebant* [opp. *tractabant*]);

«la politica di Pericle consisteva nel...»: *eam rationem Pericles in re publica administranda secutus est, ut...*;

Si noti ancora:

«i grandi politici»: *viri rerum civilium peritissimi* (CIC., *de rep.*, 21, 34);

«la politica di quest'anno»: *huius anni acta*.

3. Conforme a ciò che è stato precedentemente osservato si distingue:

a) *fama*; *memoria*; *hominum sermo*; *fama et sermo hominum* «la tradizione»;

b) l'uso del participio plurale del verbo *tradere*, quando con «tradizione» si intenda l'opera di coloro che ci hanno trasmesso la tradizione: *diversitas tradentium* «l'incertezza della tradizione».

NOTA. — Per rendere il senso astratto di «tradizione» si suole usare anche il passivo dei verbi *prodo*, *trado*: *memoriae proditum est*; *traditur*; *traditum est*.

Volendo poi specificare il modo della tradizione, se si tratta di tradizione orale, si userà *fama est*; se di tradizione poco credibile, *fabula* (ut *fabulae ferunt* «secondo una [vaga] tradizione»); se di una tradizione scritta, una perifrasi con *litterae* (p. es.: *quod litteris exstat* «secondo una tradizione scritta»).

a) *historiae* « la storia » (= l'esposizione storica dei fatti); per esempio: *in historiis conscribendis* « nella storia (= nel comporre un'opera storica) »;

b) *res* (*res gestae*): « la storia » (= i fatti che costituiscono la storia di un popolo); *res Romanorum nos docent ...* « la storia romana ci insegna... »;

c) *rerum scriptores* « la storia » (= gli storici) :

MANZONI, *La rivol. franc.*, p. 405: « la storia vuole a gran ragione maravigliarsi il meno possibile e intendere il più possibile »: *iure rerum scriptores ea quae memoriae prodita sunt intellegendo potius quam admirando persequi volunt* (cfr. § 286, 1) :

a) *malitia* « malignità » (= la qualità di esser maligno) ;

b) *maledictis omnes increpabat* « diceva delle malignità su tutti » ;

c) *maledicos homines odi* « odio le malignità » ;

a) *rumores* ; *vulgi rumores* « le chiacchiere » ;

b) *loquaces homines iniquo animo fero* « le chiacchiere mi sono insopportabili » ;

a) *adsentatio* ; *adulatio* « l'adulazione » (in senso astratto o generico) ;

b) *adsentatoribus aures patefacere* « prestare orecchio alle adulazioni » ;

a) *taedium* « noia » (= il senso della noia) ;

b) al plurale (con valore concreto) :

α) detto di cose: *molestiae* « noie » ; « seccature » ;

β) detto di uomini: *interpellatores* ; *molesti homines* « seccature » (« seccatori ») :

CIC., *de off.*, III, 14, 58 : *dictitabat se hortulos aliquos emere celle, quo invitare amicos et ubi se oblectare sine interpellatoribus posset* « andava dicendo di vo'er comprare una villetta, per invitarcì gli amici e per potersela godere in pace senza (esser disturbato da) seccature » ;

a) *perfidia* « la perfidia » (in senso astratto) :

CIC., *pro Rosc. com.*, 16, 46 : *ex perfidia et malitia... di immortales hominibus irasci et suscensere consuerunt* « la perfidia e la slealtà destano negli dèi la più grande ira contro gli uomini » ;

b) se invece si intende il perfido modo di agire di qualcuno, è preferibile rendere l'idea di 'perfidia' con un aggettivo o con un avverbio :

« la perfidia degli amici lo trasse a rovina »: *perfidii illum amici perdiderunt*;

« capii allora la sua perfidia »: *tum intellexi quam perfidiose ille egisset*;

a) *contumacia* « prepotenza », « riottosità »;

b) « Socrate tollerava pazientemente le prepotenze della moglie »: *Socrates contumacem uxorem aequo animo ferebat*;

« non voglio prepotenze, io! »: *ne quis mecum insolenter agat!*

« sembrandomi quella una prepotenza bella e buona »: *cum id proterve ac petulanter factum mihi videretur.*

4. Quando in italiano il sostantivo del complemento di specificazione è un astratto denotante sentimento, in latino si preferisce usare nel complemento di specificazione un participio presente plurale col quale si indicano le persone che provano quel sentimento:

« le sventure di amore »: *amantium calamitates*;

« l'appoggio del pubblico favore »: *faventium auxilium*;

« fremito d'indignazione »: *fremitus indignantium*;

« il linguaggio della curiosità »: *sermo scire cupientium*;

« grida di ammirazione »: *clamor admirantium.*

NOTA. — In genere, quando noi usiamo un astratto, qualunque ne sia il senso, accompagnato da un genitivo di persona, è opportuno girare la frase in modo che in latino il sostantivo di persona non appaia come semplice determinativo:

« com'è abitudine delle donne »: *ut mulieres solent*;

« tu conosci la tendenza naturale dei bambini a voler saper tutto »: *haud ignoras pueros sic a natura impelli, ut omnia cognoscere cupiant*;

« è giusta l'aspirazione dei migliori cittadini agli onori »: *iure civium optimi honores concupiscunt.*

5. Anche per dire « la poesia », « la musica », « l'eloquenza », se non si indica genericamente l'arte, in sè (p. es. ORAZIO, *ars poet.*, v. 361 *ut pictura poesis*), ma si vuole alludere all'effettivo esercizio dell'arte, si suol dire *poetae*, *musici*, *orator*, ecc. Quest'uso del concreto per l'astratto non toglie che anche in latino si senta nella parola adoperata la sua funzione astratta; per cui lo scrittore può riassumere il senso della parola concreta usata con *id*, *id genus*, *quod genus*, ecc.:

CIC., *Tusc.*, I, 2, 4: *in Graecia musici floruerunt, discebantque id omnes* « in Grecia la musica fu in onore, e tutti la studiavano » (*id* = *id genus*, si riferisce a *musici* [= « la musica »]);

ibid., 3: *quo minus igitur honoris erat poetis, eo minora studia*

fuertunt, nec tamen, si qui magnis ingeniis in eo genere exstiterunt, non satis Graecorum gloriae responderunt « quanto meno in onore era la poesia, tanto meno ci si applicava ad essa; e pur tuttavia, quando talvolta si ebbero anche in quella uomini di grandissimo ingegno, (i nostri poeti) non furono inferiori alla gloria dei Greci » (*id genus* si riferisce a *poetae* [= la poesia »]).

6. In modo particolare si ricorre in latino al concreto in luogo dell'astratto per evitare di riferire a un concetto astratto qualità proprie di persone (cfr. § 310, 1):

« poesia sentimentale »: *molles poetae; mollioris animi poetae*;

« opera storica tendenziosa »: *rerum scriptoris opus partes suas defendentis*;

« letteratura dotta »: *litteratorum hominum eruditio* (vedi anche il num. 1 di questo paragrafo);

« romano orgoglio »: *ferocia quae Romanum hominem deceat* (vedi però la nota 2):

CIC., *Tusc.*, I, 3, 5: *at contra oratorem celeriter complexi sumus, nec eum primo eruditum, aptum tamen ad dicendum, post autem eruditum*: « presto, invece, abbiamo coltivato l'eloquenza; non richiedendo da prima in essa l'erudizione, ma soltanto facilità di parola; in seguito anche l'erudizione ».

NOTE. — 1. Ugualmente si evita di usare in senso astratto parole che significano il prodotto di facoltà umane:

« memorie antiche »: *monumenta antiquitatis*;

« riflessioni »: *sententiae* (se scritte, o tramandate in una determinata forma);

« ragionamenti »: *cogitata* (c. s.);

« fantasie »: *miracula; commenta* (raffigurate o narrate in opere d'arte o in un poema).

2. Quando si intenda una qualità umana come non propria di un singolo individuo o di una categoria, ma di tutto un popolo, anche in latino si può usare l'astratto:

Romana fides « la lealtà romana »;

perfidia Punica « la slealtà cartaginese ».

7. Quando in italiano si ha un sostantivo astratto accompagnato da un genitivo o da un possessivo, l'astratto può essere eliminato nel modo seguente:

« sotto il consolato di Cicerone »: *Cicerone consule*;

« nella mia fanciullezza »: *me puero*;

« in sua assenza »: *eo absente*;

« preoccupato per l'eccitazione della plebe »: *plebem concitatam metuens*;

« la incommensurabile profondità dei mari »: *maria profunda et immensa*.

8. L'astratto può essere sostituito anche con un sostantivo il quale indichi:

a) lo strumento o il mezzo col quale si compie l'azione indicata in italiano mediante un astratto:

« la lettura mi ha insegnato molte cose »: *libri multae docuerunt*;

« quella cura mi giovò »: *illa mihi medicina profuit*;

« superava nel ricamare tutte le altre fanciulle »: *acuceteras omnes virgines vincebat*;

« costringer con la tortura a dire la verità »: *tormentis veritatem elicere*;

« vivere fra i tumulti della guerra »: *inter arma et ferum vivere*;

CIC., *Phil.*, I, 11, 27: *gladiatorum impunitas* « impunità delle stragi »;

CIC., *de off.*, III, 8, 36: *hinc siccae, hinc venena, hinc falsa testamenta nascuntur* « di qui nascono gli omicidi, i venefici, le falsificazioni dei testamenti »;

b) la parte del corpo con la quale si attua alcunchè o si dà a conoscere una determinata qualità:

manu vindicare (ulcisci) iniurias « vendicare i torti con la forza delle armi »;

idem semper vultus eademque frons « la serenità d'animo »;

supercilium « l'arroganza »; « il fare burbanzoso »;

frons; *os* « la sfrontatezza »;

CIC., *pro Clu.*, 24, 65: *quo tandem... ore mentionem corrupti iudicii facitis...?* « con qual mai sfrontatezza potete parlare di corruzione del giudizio? » (anche noi diciamo 'con che faccia venite a parlare...?').

§ 23. Caso inverso: sostantivo astratto latino in luogo del sostantivo concreto italiano. — 1. Si ha invece, in latino, il caso inverso (astratto per il concreto):

a) quando si vuol dar rilievo a una determinata qualità di persone o cose:

« sono proprio innamorato di questa incantevole posizione »: *huius loci amoenitate summopere delector*;

« quest'afa mi dà il senso della soffocazione »: *caeli crassitudine opprimor*;

« quella sconcia faccenda »: *illius rei turpitudō*;

« la superstizione si impadronì degli animi deboli »: *superstitio hominum imbecillitatem occupavit*;

CIC., *de amic.*, 12, 42: *impietatis duces* « i principali autori di un empio misfatto »;

CIC., *Tusc.*, III, 30, 73: *est... proprium stultitiae* « è proprio di un animo stolto »;

CIC., *de orat.*, I, 3, 10: *quis ignorat ii, qui mathematici vocantur, quanta in obscuritate rerum (= quam obscuris in rebus)... versentur?* « chi non sa quale astrusa scienza sia la matematica? »:

CIC., *pro Clu.*, 27, 73: *in ea obscuritate ac dubitatione omnium* « essendo tutti così incerti e dubbiosi... »;

CIC., *Tusc.*, I, 12, 26: *auctoribus quidem ad istam sententiam... uti optimis possumus..., et primum quidem omni antiquitate, quae quo propius aberat ab ortu et divina progenie, hoc melius ea fortasse quae erant vera cernebat* « in questa mia opinione posso appoggiarmi ai più grandi pensatori, e anzitutto a quelli che furono i più antichi, i quali, quanto più erano vicini alla loro origine divina, tanto meglio, forse, discernevano il vero »;

CIC., *de off.*, III, 8, 36: *error hominum non proborum... utile... secernit ab honesto* « gli uomini non onesti, per un falso apprezzamento, disgiungono l'utile dall'onesto »;

CIC., *de off.*, I, 4, 11: *homo... quod rationis est particeps... causas rerum videt... similitudines comparat rebusque praesentibus adiungit atque adnectit futuras* « l'uomo, in quanto essere ragionevole, vede le cause delle cose, confronta gli elementi simili (*similitudines*) e mette in stretta correlazione il presente col futuro »;

CIC., *pro Sex. Roscio Am.*, 52, 150: *inter feras satius est aetatem degere quam in hac tanta immanitate versari* « meglio viver in mezzo alle belve, che trovarsi tra uomini così scelerati »;

b) in taluni casi, nei quali si accenna a una categoria di uomini per un carattere o una qualità che hanno a comune: *servitia* (più raramente *servitium*) « i servi », *imperia* « i funzionari », *custodiae* « le guardie », *innocentia* « gl'innocenti », ecc.;

CIC., *in Verr.*, II, 5, 4, 9: *coeptum esse in Sicilia moveri aliquot locis servitium suspicor* « ho motivo di credere che in Sicilia i servi qua e là avessero cominciato a far turbolenze »;

SALL., *Cat.*, 56, 5: *interea (Catilina) servitia repudiabat, cuius¹ initio ad eum magnae copiae concurrerant* « intanto Catilina rimandava indietro i servi che accorrevano a lui in gran numero »;

CIC., *de orat.*, I, 46, 202: *innocentiam iudiciorum poena liberare* « liberare gl'innocenti dalle pene che vengono inflitte nei processi ».

NOTE. — 1. Quest'uso è raro; si consiglia di non ricorrervi se non con parole di cui si abbia un esempio nei testi.

2. *Servitium* (collettivo) « gli schiavi » è del migliore uso; ma per « la servitù » nel concreto senso moderno è consigliabile tradurre *servi*: « la servitù accorse »: *servi adcurrerunt*.

Quando invece « servitù » indica lo stato di esser servo:

a) se è adoperato genericamente, si usa *servitus*: « la servitù è il peggiore dei mali »: *servitus pessimum malorum*;

b) se si allude allo stato di servitù di una determinata persona o alla servitù politica si usa *servitium*: « liberarsi dallo stato di servitù »: *servitio exire*.

2. Si può anche dar rilievo a un nome astratto invertendo il rapporto fra il determinante e il determinato:

« uomini di antico stampo »: *veterum hominum genus*;

« poesia di tipo arcaico »: *priscorum modus carminum*;

« ragionamenti condotti con un metodo simile »: *haec ratio disputandi*;

« questo genere di frode » (volendo dar rilievo alla frode): *fraus huius generis*;

« un supplizio di questo genere » (volendo dar rilievo al genere): *hoc supplicii genus*;

« scrittura dello stesso carattere »: *idem litterarum exemplum*.

§ 24. *Sostantivo astratto in latino in luogo di un aggettivo italiano.* — Per la stessa tendenza del latino (v. § prec., I, a) di dar particolare rilievo a una qualità esprimendola mediante un sostantivo astratto, si ha in latino tale uso dell'astratto anche quando in italiano la qualità è normalmente espressa con un aggettivo:

« clima rigido »: *caeli intemperies*;

« senza una cultura varia » *sine varietate doctrinae*;

« modi aspri »: *morum acerbitas*;

« gli odori soavi che i fiori diffondono »: *suavitas odorum qui adflantur ex floribus* (CIC., *de sen.*, 17, 59):

¹ *Cuius* = *cuius generis*, riferito a *servitia*, accentua il senso di questa parola usata a indicare una particolare categoria di persone.

« un parlare eletto »: *elegantia verborum* (CIC., *Brut.*, 75, 261);

« salute malferma »: *imbecillitas valetudinis* (CIC., *ad fam.*, VII, 1, 5);

« molto superava per il bell'aspetto i coetanei »: *corporis pulchritudine inter aequales facile eminebat*;

« alcuni, per esser troppo benevoli, fanno la rovina dei propri figli »: *sunt qui propter nimiam benevolentiam liberos suos perdant*;

« Epicuro non bada a seguire un ragionar sottile »: *Epicurus contemnit disserendi elegantiam* (CIC., *de fin.*, II, 9, 27);

« lasciarsi trasportare a espressioni smodate »: *immoderatione verborum efferris* (CIC., *pro Sull.*, 10, 30);

« vi era in lui un ingegno molto sveglio e penetrante »: *magna erat in illo et ingenii alacritas et mentis acies* (anche: *incredibilis quaedam ingenii magnitudo*; cfr. CIC., *Acad. pr.*, II, 1, 12):

« l'Italia fu sempre celebrata per le sue fertili terre »: *Italia omni tempore propter agrorum ubertatem nobilitata est*.

NOTE. — 1. Quando il sostantivo italiano ha valore generico, può rimanere assorbito nel sostantivo in cui vien trasformato l'aggettivo italiano:

« un parlar verboso »: *loquacitas*;

« l'aria grave e il serio aspetto di quel vecchio »: *illius senis gravitas ac severitas*;

« gli istinti di un'indole perversa »: *pravitas mentis*;

« che disonesto modo di comportarsi è questo? »: *quae est haec tanta turpitudine?*

« lodo il tuo onesto modo di pensare »: *probitatem tuam laudo*;

CIC., *pro Deiot.*, 1, 2: *accedit ut accusatorum alterius crudelitate, alterius indignitate conturber* « mi turbano inoltre il procedere degli accusatori, spietato l'uno, indegno l'altro ».

2. I casi indicati in questo paragrafo rientrano fra quelli in cui si ha un'inversione del rapporto fra determinante e determinato, su cui vedi il § 28; i casi indicati nella nota 1 rientrano fra le possibili semplificazioni di cui trattiamo nel § seguente.

§ 25. *Sostantivo semplice in latino corrispondente a un sostantivo italiano con attributo o complemento di specificazione.* —

1. Inversamente al caso indicato nei §§ 19 e 20 (sostantivo italiano reso in latino con un sostantivo accompagnato da attributo [§ 19] o da complemento di specificazione [§ 20]), si hanno in latino alcune espressioni, nelle quali a un semplice sostantivo latino corrisponde in italiano un sostantivo accompagnato da attributo o da apposizione; ciò avviene:

a) con una semplificazione, mediante la quale l'elemento che nell'espressione italiana è determinante (specificazione o attributo) assorbe l'elemento determinato e lo sostituisce nella funzione sintattica:

- « forza di tollerare »: *perpessio* ;
- « senso di libertà »: *libertas* ;
- « mezzi di sussistenza »: *victus* ;
- « essenza del dovere »; « principi morali »; *officium*; *officia*.
- « mezzi di difesa »: *defensio* ;
- « mezzi processuali »: *actio* ;
- « facoltà di discernimento »: *iudicium* ;
- « facoltà di pensare »: *cogitatio* ;
- « facoltà sensibile »: *sensus* ;
- « sentimento religioso »: *religio* ;
- « negli studi di filosofia »: *in philosophia* ;
- « modo di esprimersi »: *oratio* ;
- « arte di adulare »: *adsentatio* ;

CIC., *Brut.*, 24, 93: *Galbam vis non ingenii solum, sed etiam animi et naturalis quidam dolor dicentem incendebat* « Galba, quando parlava, era animato non solo dal suo ingegno potente, ma anche dal sentimento e da un'arte di appassionare (*dolor*) che in lui era come naturale »:

CIC. *pro Clu.*, 57, 158: *hoc polliceor omnibus... omnime defensione usurum esse legis* « prometto a tutti che userò di tutti i mezzi di difesa che questa legge mi consente »:

CIC., *de fin.*, III, 1, 3: *ipse etiam dicit Epicurus ne argumentandum quidem esse de voluptate, quod sit positum iudicium eius in sensibus* « anche lo stesso Epicuro dice che sul piacere non è neppure il caso di ragionare, perchè il giudizio che se ne dà riposa su di una (individuale) impressione dei sensi »:

CIC., *pro Mil.*, 14, 38: *... totius Italiae concursus, quem mea salus concitarat... «... tutta l'Italia convenuta (a Roma), spintavi dalla preoccupazione per la mia salvezza... ».*

CIC., *de orat.*, II, 87, 358: *formis atque corporibus, sicut omnibus quae sub adspectum veniunt, sede opus est: etenim corpus intellegi sine loco non potest* « le forme e i corpi, come tutto ciò che cade sotto i nostri occhi (= l'esperienza dei sensi), hanno bisogno di una sede: infatti un corpo non è intelligibile senza l'idea dello spazio »;

CIC., *pro Lig.*, 12, 38: *longiorem orationem causa forsitan postulet* «la gravità della causa richiederebbe forse una più lunga orazione»;

b) con sostantivi nei quali in latino è sottinteso un attributo, che in italiano per chiarezza va espresso:

«occasione propizia»: *occasio*;

«posizione naturale»: *locus*;

«età giovanile»: *aetas*;

«tempo opportuno»: *tempus*.

NOTE. — 1. La parola *aetas* può anche significare 'il decorso del tempo', 'il tempo'; ma se è riferita alla vita umana ha tre sensi fondamentali:

1) «la vita»; p. es. *aetatem agere* «vivere» (*aetas* è la vita in quanto si vive; *vita*, invece, implica il modo di vivere; quindi: *longa aetas* «lunga vita»; *vita proba* «vita onesta»);

2) «l'età», un periodo della vita: l'esser bambino, giovane, vecchio;

3) «l'età giovanile» (CIC., *de off.*, II, 1, 4: *ab initio aetatis* «dalla mia prima gioventù»).

2. *Tempus* ha tre sensi fondamentali: 1) «tempo»; 2) «stagione» (= *anni tempus*); 3) «occasione».

c) con aggettivi sostantivati neutri:

«i fenomeni celesti»: *caelestia*;

«i più piccoli particolari»; «le circostanze più insignificanti»: *minima*; *vel minima*;

«i debiti onori»: *iusta*; «fare i funerali»: *iusta facere*;

d) quando in italiano un sostantivo che indica un sentimento, un'attività del pensiero, una sensazione, ecc., è seguito da un complemento di specificazione, che di quel sentimento o attività del pensiero o sensazione indichi l'oggetto: in tal caso il latino normalmente elimina il primo sostantivo e lo sostituisce con quello che in italiano compare nel complemento di specificazione:

CIC., *de off.*, III, 23, 89: *hic alio res familiaris, alio ducit humanitas* «in un caso come questo, il pensiero (la cura) del patrimonio ci spinge in un senso, il sentimento di umanità in un altro».

VIRGILIO, *Aen.*, II, vv. 562-63: *subiit deserta Creusa et direpta domus* «mi ricorse il pensiero (opp. mi si presentò l'immagine) di Creusa lasciata sola e della casa che poteva esser saccheggiata»;

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 2, p. 32: «la mente, appena risentita, ricorre all'idee abituali della vita tranquilla antece-

dente ; ma il pensiero del nuovo stato di cose le si affaccia subito sgarbatamente » : *mens enim, statim excusso somno, ad vitae ante actae securitatem, ut solet, revocatur : at importune recentia subeunt.*

§ 26. *Aggettivo neutro plurale latino in luogo del sostantivo astratto italiano.* — 1. Molto spesso un astratto italiano è reso in latino col neutro plurale di un aggettivo (o con *res* nei casi obliqui) :

« amante di grandiosità » : *grandia persèquens* ;

« ricercatore di sottigliezze » : *minima quaeque exquirens* ;

« desideroso di novità » : *rerum novarum cupidus* ;

« guardarsi da ogni esagerazione » : *nimia omnia fugere* ;

CIC., *de off.*, III, 8, 35 : *recta... et convenientia et constantia natura desiderat aspernaturque contraria* « la natura richiede la normalità, l'armonia, la coerenza, e respinge i loro contrari ».

2. Si ha un caso particolare quando in italiano un sostantivo è usato in un predicato nominale o come complemento predicativo per esprimere un giudizio ; in tal caso in latino di regola al sostantivo corrisponde un aggettivo neutro :

« che barbarie è questa ! » : *quam id (istud) est inhumanum !*

« è una sconcezza » : *turpe est* :

« ritengo una scimunitaggine » : *stultum puto* ;

« non mi sembrava davvero una sconvenienza » : *illud mihi quidem non videbatur indecorum* :

« oh, che piacere ! » : *quam suave est !*

NOTE. — 1. Anche in espressioni simili si può usare l'astratto per maggiore evidenza : « codesta è violenza » : *ista quidem vis est* (SVET., *Caes.*, 82).

2. In luogo dell'aggettivo si usa l'avverbio, se la costruzione della frase lo richieda :

« è una vergogna quello che avete fatto » : *at vos turpissime egistis* :

« che soavità nel suo parlare ! » : *quam suaviter loquitur !*

§ 27. *Uso dell'endiadi coi sostantivi.* — 1. In latino è molto frequente l'endiadi, che consiste nel giustapporre, collegandole con una congiunzione copulativa (*et, ac, atque, -que*), due parole esprimenti un unico concetto.

L'endiadi si può avere con sostantivi, aggettivi e avverbi (cfr. § 77), participi (cfr. §§ 75, 3, 1, *d*), verbi (cfr. § 157). Qui, trattando dei sostantivi, ci occupiamo solo della prima.

L'endiadi sostantivale è di due specie :

a) *endiadi determinativa*, quando i sostantivi hanno senso diverso, e l'uno serve a modificare il senso del-

l'altro. In italiano vi corrisponde di solito un sostantivo accompagnato da un altro sostantivo (complemento di specificazione) o da un aggettivo (attributo);

b) endiadi intensiva, quando i due sostantivi accoppiati hanno senso equivalente, e l'accoppiamento serve a rafforzare il senso che tanto l'uno quanto l'altro avrebbero anche se usati da soli.

NOTE. — 1. Mentre nell'endiadi sostantivale prevale il tipo della endiadi determinativa, con le altre parti del discorso prevale il tipo dell'endiadi intensiva.

2. L'endiadi determinativa può esser resa con un più largo giro di frase:

SALLUSTIO, *Iug.*, 92, 5: *velut opere atque consulto* « come se appositamente costruito dalla mano dell'uomo ».

2. Esempi di endiadi determinativa:

- « applausi clamorosi »: *clamor et plausus*;
- « una clamorosa approvazione »: *clamor et admiratio*;
- « cura scrupolosa »: *ratio et diligentia*;
- « calor febbrile »: *aestus febrisque*;
- « caso urgente »: *casus ac necessitas*;
- « caso fortuito »: *temeritas et casus*;
- « con ogni sforzo »: *vi et contentione*;
- « il lungo decorso del tempo »: *longinquitas et dies*;
- « per ineluttabile necessità »: *vi ac necessitate*;
- « disposizioni artistiche »: *ars et facultas*;
- « cattive tendenze »: *studia ac vitia*;
- « l'eloquio sublime »; « una costante elevatezza del tono »: *granditas atque elatio*;
- « facilità di eloquio »: *oratio et facultas*;
- « la gloria del valore guerresco »: *gloria belli atque fortitudinis* (CESARE, *de bello G.*, 1, 2, 5);
- « testimone oculare »: *spectator et testis*;
- « una vana frode »: *fraus ac vanitas*;
- « grida di approvazione »: *clamores et adprobationes*;
- « libertà politica »: *iura ac libertas*;
- « monumenti letterari »: *monumenta et litterae*;
- « un acerbo odio »: « una forte antipatia »: *odium atque acerbitas*;
- « con grande promessa di premi »: *magnis praemiis pollicitationibusque*;
- « pudor naturale »: *natura pudorque*;
- « le regole dell'arte »: *ars et praecepta*;
- « al ricordo dei posteri »: *ad memoriam posteritatemque*;

« vivere in una tranquilla solitudine »: *in otio ac solitudine vivere* :

« studi letterari »: *studium et litterae* ;

CIC., in *Verr.*, II, 4, 10, 24: *Cominium... in vincla atque in tenebras abripi iussit* « fece trascinar Cominio in un tenebroso carcere ».

3. Esempi di endiadi intensiva:

« signore assoluto » (detto metaforicamente): *dominus atque imperator* ;

« perfetta armonia delle parti »: *partium conspiratio consensusque* ;

« con (la più) studiosa cura »: *cura et studio* ;

« opera zelante »: *studium et industria* ;

« gravità solenne »: *gravitas ac maiestas* ;

« impeto passionale »: *vis atque impetus* ;

« largo rigoglio »: *copia atque ubertas* ;

« dietro le mie vive insistenze »: *coactu atque efflagitatu meo*.

4. L'endiadi di questo secondo tipo è talvolta, più che una vera endiadi intensiva, una forma di ridondanza, nel qual caso, traducendo in italiano, uno dei due sostantivi può essere omissa senza danno del senso :

donum ac munus « dono » ;

inventor ac princeps « inventore ».

§ 28. *Inversione in latino del rapporto tra determinante e determinato.* — Accade spesso che, per rendere esattamente in latino una espressione italiana, si debba invertire nella traduzione il rapporto fra il determinato (s o s t a n t i v o) e il determinante (c o m p l e m e n t o d i s p e c i f i c a z i o n e, oppure a t t r i b u t o).

Tale inversione si presenta come necessaria, se manchi in latino il preciso corrispondente del sostantivo o dell'aggettivo italiano o, comunque, l'accoppiamento delle parole non abbia un letterale corrispondente in latino ; a volte può anche essere suggerita solo da senso di varietà :

« acume critico » ; « finezza di giudizio »: *acre iudicium* ;

« ansietà dolorosa »: *anxius dolor* ;

« bellezza ideale »: *species pulchritudinis* ;

« debolezza sentimentale »: *animus infirmior* ;

« dolcezza di carattere »: *mite ingenium* ;

« sfrenata democrazia (= demagogia) »: *popularis licentia* ;

« le lusinghe del piacere »: *blanda voluptas* ;

- « erronea opinione »: *error opinionis* ;
 « pena esemplare »: *exemplum severitatis* ;
 « rettitudine di giudizio »: *rectum iudicium* ;
 « rettitudine morale »: *recti mores* ;
 « scatto d'ira »: *ira subita* ;
 « sfrenatezza di desideri »: *effrenatae cupidines* ;
 « le strette della necessità »: *artissimae necessitates* ;
 « svegliatezza d'ingegno »: *alacre ingenium*.

CIC., *pro Mil.*, 15, 40: *cum se ille fugiens in scalarum tenebras abdidisset* « poichè egli, fuggendo, si era andato a nascondere su per delle scale buie » ;

CIC., *de nat. deor.*, II, 64, 162: *in intimis eius (= terrae) tenebris* « nelle oscure viscere della terra » ;

ORAZIO, *Od.*, I, 37, v. 15: *redegit in veros timores* « richiamò alla paurosa realtà ».

§ 29. *Sostituzione in latino di una parola propria a una parola metaforica italiana.* — In latino l'uso di espressioni metaforiche è più ristretto che in italiano (si veda su tale argomento il § 310). Di questa tendenza del latino si dovrà tener conto anche nel tradurre alcuni sostantivi italiani :

- « all'apice della gloria »: *in summa fama* ;
 « la catena degl'interessi »: *communio utilitatis* ;
 « nel cuore dell'Italia »: *in intima Italia* ;
 « nel cuore della notte »: *multa nocte* ; *nocte intempesta* ;
concupia nocte ;
 « dono d'ingegno »: *animi virtus* ; *animi facultas* (anche *ingenium* ; cfr. § 25, 1, a) ;
 « il fiore della gioventù »: *iuvenum primi* ;
 « fior di galantuomo »: *vir probissimus* ; *vir summae probitatis ac fidei* ;
 « lume di salvezza »: *spes salutis* ;
 « il nocciolo della questione »: *id ipsum quod quaerimus* ;
 « specchio di onestà »: *vir exempli recti* ;
 « i voli della fantasia poetica »: *poetarum commenta* ;
 « un parto della fantasia »: *falsa cogitata* ;
 « parto di fantasia poetica »: *poetarum portenta*.

DANTE, *Par.*, XVII, v. 24: « ben tetragono ai colpi di ventura »: *si improvisa me calamitas oppresserit firmissimus*.

§ 30. *Omissione di un sostantivo nella traduzione in latino.* — In taluni casi un sostantivo che in italiano è accompagnato da

un complemento di specificazione o da un pronome possessivo, nella traduzione in latino può essere omissa. Ciò avviene particolarmente coi sostantivi che significano «dovere», «ufficio», «indizio», «segno» e concetti simili, oppure «taccia», «accusa», ecc., in unione col verbo «essere»:

meum est consulis vigilare «mio dovere di console è di essere vigilante»;

tardi ingenii est «è segno di intelligenza tarda»;

VIRGILIO. *Aen.*, II, v. 83: *falsa sub proditione* «con la falsa accusa di tradimento»;

LIVIO, XXXIX, 15, 4: *ne locum neglegentiae dem* «per non dare appiglio alla taccia di negligenza».

NOTA. — Vi è una leggera differenza fra *stultitia est* «è una sciocchezza» (cfr. § 26, 2, nota 1), e *stultitiae est* «è segno di stoltezza».

§ 31. *Sostituzione del neutro di un aggettivo generico, o di un pronome neutro, a un sostantivo italiano.* — 1. Spesso in latino, in luogo di un sostantivo italiano accompagnato da un aggettivo generico («molti», «grandi», «pochi», «ciascuno», «tutti») si ha il solo aggettivo sostantivato (*multa, magna, pauca, singula, omnia*):

«tollerò molte fatiche»: *multa tulit*;

«fare i massimi sforzi»: *omnia summa facere*;

«far tutti i sacrifici per uno»: *omnia alicuius causa facere*;

«affrontare tutti i pericoli»: *omnia obire*;

«subire tutti gli affronti»: *omnia perpēti*;

«respingere ogni offerta»: *omnia recusare*;

«esaminare minutamente tutti i particolari»: *singula (omnia) diligenter expendere*;

«compi delle grandi imprese»: *magna peregit*.

2. In questa sostituzione spesso alla forma positiva dell'aggettivo è preferita la comparativa:

«occuparsi di oscuri problemi»: *obscuriora indagare*;

«trattare alti argomenti»: *maiora tractare*;

«prediligere i piccoli particolari»: *minora diligere*;

«scansare le questioni difficili»: *difficiliora vitare*;

«non mi rifiuto di addossarmi delle gravi responsabilità»: *graviora suscipere non recuso*.

3. Un sostantivo di senso generico nella traduzione latina può essere omissa e sostituito da un pronome neutro, o da *res*:

argomento:

«questi sono argomenti che è facile ribattere»: *haec facile refelli possunt* (cfr. §§ 107, 2 e 313, 10, a);

a v v e n i m e n t o :

« di questo avvenimento si hanno scarse notizie » : *pauca de hac re tradita sunt* ;

« tutti furono colpiti da questo avvenimento » : *id omnium animos conturbavit* ;

c i r c o s t a n z a :

« tale circostanza gli fu di grande utilità » : *id ei maxime profuit* ;

« comunque le circostanze lo richiedano » : *quocumque res postulat modo*.

NOTA. — Se non si vuole o non si può adoperare l'espressione generica si dirà *causa* o *tempus* : *incidunt saepe causae (tempora)* « capitano spesso delle circostanze » ; *tempora ipsa* « le stesse circostanze ».

c r e d e n z a :

Cic., *Tusc.*, I, 15, 32 : *vetera iam ista et religione omnium consecrata* « codeste sono credenze ormai antiche, consacrate dall'universale sentimento religioso » ;

e s e m p i o :

« qual più mirabile esempio si può leggere...? » : *quid mirabilius legi potest?*

m e z z o :

Cic., *de off.*, II, 24, 87 : *res.... familiaris quaeri debet in rebus a quibus abest turpitudine, conservari autem diligentia et parsimonia* « il patrimonio bisogna acquistarselo con quei mezzi che non abbiano nulla di spregevole, e conservarlo con la diligenza e la parsimonia » ;

r i s u l t a t o :

« ottenne questo risultato » : *id adeptus est* ;

« abbiamo ottenuto un ben magro risultato » : *tantulum adepti sumus!*

« i grandi risultati che aveva raggiunto in breve tempo » : *quae brevi tempore magna consecutus erat* ;

s e n t i m e n t o :

« la filosofia ispira sentimenti che fanno esser migliori gli uomini » : *philosophia ea suadet quae homines meliores reddant* ;

s i t u a z i o n e :

Cic., *pro Sest.*, 39, 84 : *nondum res ipsa ad eiusmodi praesidia viros bonos compellebat* « la situazione non era ancora tale da spingere gli uomini dabbene a prendere tali precauzioni ».

NOTE. — I. Se il sostantivo italiano che si traduce con un pronome neutro è accompagnato da un aggettivo, quest'aggettivo in la-

tino è reso con un avverbio o un'espressione avverbiale: « il repentino evento cambiò tutta la situazione»: *id omnia repente mutavit* (cfr. § 32,2).

2. Anche coi possessivi può essere taciuto il sostantivo a cui si riferiscono:

« la propria setta »; « i propri aderenti »: *sui* (cfr. § 92. e);

« i miei beni »: *mea*;

« perchè non curi i tuoi interessi? »: *cur tua neglegis?*

3. Per riferirsi a un concetto espresso nella proposizione precedente, si usa spesso: *quae res*; *illa res*; *res ista*; *quod idem*:

« la su notata tendenza umana ci fa capire... »: *quae res nos docet*;

CIC., *de nat. deor.*, I, 3, 6: *quod et orationes declarant refertae philosophorum sententiis* « quanto affermo, si ricava anche dalle (mie) orazioni, piene di detti di filosofi ».

4. La sostituzione di un pronome dimostrativo (o relativo) a un sostantivo si può avere anche quando il sostantivo formi un complemento di specificazione; ma in tal caso il dimostrativo (o il relativo) si accorda come attributo col nome:

« la speranza di un tale evento »: *haec spes* (meglio che *spes huius rei*);

« il dolore per ciò che è (era) avvenuto »: *hic (is) dolor* (meglio che *dolor huius [eius] rei*);

is nuntius « l'annuncio di questo avvenimento » (ma anche: *eius rei nuntius*);

« nel trattare di questo argomento »: *in hac (qua in) disputatione* (meglio che *in disputatione huius rei*);

« il timore di quel pericolo (di quella sventura) »: *metus ille (qui metus)* (meglio che *metus illius rei*);

CIC., *de am.*, I, 3: *Scaevola, cum in eam ipsam mentionem (= in mentionem eius ipsius rei) incidisset, exposuit nobis sermonem Laelii de amicitia* « Scevola, essendogli capitato di far menzione proprio di ciò (= del dissenso politico tra amici), ci espose il discorso di Lelio sull'amicizia »;

SALL., *Iug.*, 83, 1: (*Metellus*) *eo dolore (= eius rei dolore) impeditus* « Metello non avendo più la solita energia per il dolore di quell'affronto (di ciò che era stato fatto contro di lui) »;

CIC., *de off.*, I, 45, 159: *ea (= earum rerum exempla) Posidonius collegit permulta* « di questi casi Posidonio ne ha raccolto un buon numero ».

Cfr. anche § 100, b.

NOTE. — 1. Questo modo di concordanza avviene con tutti i pronomi dimostrativi e col relativo (*ea spes*; *quae spes*; *is metus*; *qui metus*, ecc.).

2. Una concordanza simile si ha anche coi nomi collettivi: « nel numero di costoro»: *hoc (quo) in numero*; « nel gregge di questi vili »: *in hoc grege*.

CAP. V. — Sostantivi italiani resi in latino mediante un verbo.

A. — VERBO GENERICO ITALIANO, VERBO SPECIFICO LATINO.

§ 32. *Osservazione generale.* — 1. È tendenza generale del latino rendere col verbo l'idea centrale di una proposizione, anche quando in italiano e nelle lingue moderne ci serviamo a tale scopo del sostantivo. Numerosissime sono perciò le espressioni nelle quali il latino adopera un verbo specifico con un soggetto o un complemento diretto generico, mentre in italiano si usa un sostantivo specifico con un verbo generico, come « essere », « avere », « dare », « fare », ecc.

2. Se in italiano il sostantivo specifico che si adopera è accompagnato da un aggettivo, l'aggettivo nella traduzione latina si trasforma in avverbio: « essere in grandissima fama »: *maxime florere*.

3. A volte nel tradurre si presenta l'opportunità di un più ampio spostamento nelle parti del discorso, per cui l'idea specifica del sostantivo può essere resa con un avverbio o una locuzione avverbiale:

« Dante ha grande efficacia nel rappresentare le passioni »:
vi quadam singulari Dantes animorum motus effingit.

NOTE. — 1. Diciamo una volta per sempre che con la traduzione che verrà suggerita per ciascuna frase noi vogliamo indicare uno dei tanti modi in cui si può avere la corrispondenza fra il sostantivo italiano e il verbo latino; per esempio, la proposizione italiana riferita sopra può anche esser resa così:

qui potuit Dantes animorum motus acrius effingere atque exprimere?
oppure:

quid efficacius inveniri potest quam Dantis ars illa in animorum motibus describendis?

2. La su enunciata tendenza del latino è fra le più caratteristiche, e chi compone o traduce in latino dovrà sempre tenerla presente. Si tratta tuttavia di una tendenza generale, la quale non va intesa come una regola assoluta che debba essere necessariamente applicata. Anzi tutto è possibile che, sia in italiano che in latino, si abbiano due espressioni parallele, una col verbo specifico e l'altra col sostantivo specifico, per esempio: « far posto », « ritirarsi »: *locum dare, cedere*; può darsi, inoltre, che, contro la tendenza generale, e con un procedimento perfettamente inverso, il latino accentri il valore della frase nel sostantivo e l'italiano nel verbo: « veleggiare »: *vela dare*; « causare » (nel senso di 'occasionare', 'fornir l'occasione'): *causam praebere*, ecc. Tali casi, tuttavia, sono molto rari.

3. Gli esempi che alleghiamo in questo capitolo sono sufficienti a dimostrare, non ostante la possibilità di esempi contrari, che la tendenza ad accentrare nel verbo il senso fondamentale della frase si riscontra in un numero grandissimo di espressioni.

§ 33. *Sostantivi italiani col verbo « essere » resi in latino mediante un verbo specifico.* — 1. La trasformazione a cui abbiamo accennato nel paragrafo precedente avviene in particolar modo quando si traducono in latino espressioni nelle quali l'italiano usa il verbo « essere »:

« che differenza c'è? »: *quid differt?*

« anche per gli stolti il tempo è medicina »: *dies stultis quoque mederi solet*;

« questa è opera divina »: *id deorum numine fit*;

« Dio è l'origine di tutto »: *omnia a Deo proficiscuntur*;

« essere oggetto di sconce beffe »: *turpiter irrideri*;

« Romolo fu il primo re di Roma »: *Romulus primus Romae regnavit*;¹

« essere schiavo delle passioni »: *cupiditatibus servire*;

« essere in grande miseria »: *paupertate (inopia) opprimi*.

2. La stessa trasformazione si può avere con gli aggettivi:

« esser perplesso »: *haerere*;

« esser pieno di presunzione »: *nihil sibi non adsumere*;

« non essere inferiore (secondo) ad alcuno in eloquenza »: *nemini eloquentia cedere*.

§ 34. *Sostantivi italiani col verbo « avere » resi in latino con un verbo specifico.* — Esempi:

« questo insegnamento ha larghissima applicazione »: *haec praecepta latissime patent*;

« aveva la massima cura di raccogliere i più insignificanti indizi »: *summe elaborabat ut vel minima sectaretur*;

« aver grande deferenza verso uno »: *plurimum alicui tribuere*;

« avere una grandissima opinione d'uno »: *optime existimare de aliquo*;

« di lui non ho molte notizie »: *non multa de eo accipi*;

« non aver paura »: *nihil timere*;

« i Romani avevano una grandissima potenza per terra e per mare »: *Romani terra marique plurimum poterant*;

« ha l'idea di... »: *id molitur ut...*;

« aver buona (cattiva) reputazione »: *bene (male) audire*;

¹ *Regem esse* normalmente significa « essere un tiranno ».

« aver buona salute »: *bene valere* ;

« ho la ferma intenzione di »: *mihi deliberatum et constitutum est* (con un'infinitiva);

GOZZI (*Gazz. ven.*, n. 28): « le gambe dell'uomo hanno più ingegno del cervello »: *hominis plus crura sapiunt quam cerebrum*.

NOTE. — 1. La trasformazione della frase italiana in latino spesso si ha in modo che, pure usandosi in latino un verbo non generico, è tuttavia necessario un sostantivo:

« avere un diavolo per capello »: *furiis exagitari* (cfr. § 154, a);

« ognuno ha i suoi desideri »: *sua quisque cupiditate ducitur*;

« chi di noi non ha qualche difetto? »: *quis nostrum aliquo vitio non notatur?*

« aver molti difetti »: *vitiis laborare*;

« aver molti debiti »: *aere alieno laborare*;

« aver buon udito »: *auditu valere*;

« aver l'aspetto »: *speciem praebere*;

« che vestito aveva, quando ti venne a trovare? »: *qua stola induta te adiit?*

« avere una memoria labile »: *memoriola vacillare* (cfr. *Cic.*, ad *Att.*, XII, 1, 2).

2. Per « avere anche troppo » si usa *abundo* (in buono o cattivo senso); per « non avere abbastanza », *deficior* con l'ablativo:

Ter., *Phorm.*, v. 163: *amore abundas, Antipho* « tu di amore, Antifone, ne hai anche troppo »;

Cic., *pro Clu.*, 65, 184: *mulier abundat audacia, consilio et ratione deficitur* « la donna di audacia ne ha anche troppa: ha poca ragionevolezza e poco senno ».

§ 35. *Sostantivi italiani col verbo « dare » resi in latino mediante un verbo specifico.* — Esempi:

« dammi ascolto »: *audi*;

« dar la propria approvazione »: *comprobare*;

« dare un bacio »: *osculari*;

« dare un pizzicotto »: *carpere*; *vellere*;

« se se ne dà il caso »: *si ita res fert*;

« dar lezione »: *docere*; *instituire*; « prendere a dar lezioni »: *se dare ad docendum*;

« dar modo a tutti di salvarsi »: *efficere ut omnes se servent (incolumes evadant)*;

« dare splendore di forma a un argomento di nessuna importanza »: *rem minimam splendide magnificeque ornare*;

« non dare udienza ad alcuno » (detto del magistrato): *neminem admittere*;

« tutti ne danno questa definizione »: *sic omnes definiunt*;

« tale è l'aspetto che Fidia dette a Giove »: *sic Phidias Iovem finxit*;

- « dare un giusto ammonimento »: *recte praecipere* ;
 « danni spiegazioni su questa faccenda »: *rem dilucide explices oportet* ;
 « dar segni di imbarazzo »: *perturbari* ;
 « dar prova di fermezza »: *constantem animum ostendere* ;
 « dar lode a uno di grande generale »: *summum imperatorem aliquem praedicare* ;
 « ciò dette origine a una guerra »: *bellum inde motum (ortum) est*.

NOTA. — In alcune espressioni il sostantivo rimane anche in latino e al verbo italiano « dare » corrisponde in latino un verbo più appropriato :

- « dare uno scappellotto »: *colāphum alicui impingere* ;
 « dare una notizia »: *nuntium adferre* ;
 « dare il proprio sangue »: *sanguinem suum profundere* ;
 « perchè non gli dai dei consigli? »: *cur illum consilio non regis?*

§ 36. *Sostantivi italiani col verbo « fare » resi in latino mediante un verbo specifico.* — Esempi :

- « fare attenzione »: *animadvertere* (cfr. la nota 3) ;
 « facemmo uno splendido banchetto »: *lautissime cenavimus* ;
 « far grandi acquisti »: *plurima acquirere* ;
 « far continui cambiamenti »: *crebro mutare* ;
 « fece impressione a tutti »: *omnium animos movit* ;
 « far grandi meraviglie »: *multa mirari* ;
 « far grandi minacce »: *non mediocriter minari* ;
 « far progressi »: *proficere* ;
 « godo dei progressi che hai fatto »: *tantum te profecisse gaudeo* ;
 « così pochi progressi hai fatto? »: *tantulum te profecisse?*
 « mi maraviglio dei progressi che ha fatto »: *miror quantum ille profecerit* ;
 « fatte accurate indagini »: *re diligenter pervestigata* ;
 « far fracasso »: *tumultuari* ;
 « si fa questione se... »: *quaeritur an...* ;
 « non far la tara a... »: *nihil minuere de...* ;
 « vedo dei bambini che fanno il chiasso »: *ludentes pueros cerno* ;
 « far baruffa »: *rixari* ;
 « fare un bando »: *edicere* ;
 « fare una raccolta »: *colligere* ;
 « fare una lista »: *enumerare*.

NOTE. — 1. Ad alcune locuzioni italiane nelle quali il verbo « fare » usato genericamente è seguito da un sostantivo che dà il valore specifico all'espressione, corrisponde in latino un verbo diverso ugualmente accompagnato da sostantivo. In tal caso i verbi usati in latino sono di due tipi, a seconda che :

- a) contengono la stessa idea che è nel sostantivo :
- initia ingrèdi* « fare i primi passi (nello studio di una disciplina) » ;
 - partitione distribuere* « fare una distribuzione » ;
 - similitudines comparare* « far raffronti » ;
 - floribus coronam nectere* « fare una corona di fiori » ;
 - orationem pronuntiare* « fare un discorso » ;
- b) esprimono in modo più concreto o più preciso del nostro verbo « fare » il rapporto fra il verbo e il sostantivo che ne è retto :
- clamores extollere* « fare schiamazzi » ;
 - societatem inire* « far società » ;
 - amicitiam coniungere* « fare amicizia » ;
 - foedus ferire* « fare un trattato » ;
 - in alicuius rixam incurrere* « far rissa con qualcuno » ;
 - ioco uti* « fare uno scherzo » ;
 - legem ferre* « fare una legge ».

2. Vi sono alcune locuzioni italiane col verbo « fare » e un sostantivo, il corrispondente latino delle quali dà luogo a una espressione del tutto diversa :

- « fare il broncio » : *labella extendere* ; *os ducere* ;
- « fare delle smorfie » : *os distorquere* ;
- « ci ha fatto una splendida figura » : *mirum in modum exceptus est* ;
- omnes illum clamore et plausu prosecuti sunt* ;
- « far la bella vita » : *deliciis diffluere* ; *nihil genium suum defraudare* ;
- « far proseliti » : *multis se probare* ;
- « fare il gradasso » : *iactantius se gerere* ;
- « far quattrini con la politica » : *habere quaestui rem publicam*.

3. « Fare attenzione » si traduce con *animadvertere* quando significa rivolgere l'attenzione a una cosa per considerarla ; quando, invece, ha il senso di :

a) ' badare a cosa che può nuocere ', si rende con *cavere* (*cave!* « fa' attenzione ! ») ;

b) ' cercar di raggiungere uno scopo ', con *id agere ut...*

« Non fare attenzione », nel senso di esser disattento, può esser tradotto in vari modi ; per esempio :

« non faceva attenzione, quando gli riferivano tali discorsi » : *quasi aliud agens haec audiebat* ;

CIC., *pro Sex. Roscio Amer.*, 21, 59 : *ita neglegens esse coepit...* « cominciò a far così poca attenzione.... ».

§ 37. Altri casi di sostantivi italiani il cui senso è reso in latino mediante un verbo. — Esempi :

- « non sentire l'attrattiva di... » : *spernere* ;
- « provare avversione per qualcosa » : *abhorrere* ;

- « provare irresistibile desiderio di qualcosa »: *aliquid cupidissime adpetere* ;
 « non ne provi vergogna? »: *nihilne te pudet?*
 « provare inclinazione per qualcosa »: *trahi (duci, ferri) ad aliquid* ;
 « provar gusto »: *delectari* ;
 « che gusto ci provi? »: *quid te iuvat?*
 « sentire orrore per qualcosa »: *aliquid horrere* ;
 « prendi una buona volta una risoluzione »: *aliquid aliquando statue* ;
 « prendi esempio da lui »: *illum imitare* ;
 « assunse il potere »: *regnare coepit* ;
 « la tua assenza si prolunga troppo »: *nimis iam diu abes* ;
 « se è caduto in qualche colpa »: *si quid commiserit* ;
 « se gli è sfuggito un errore »: *si quid deliquerit* ;
 « se ha commesso una mancanza »: *si quid in se admiserit* ;
 « fra loro era intervenuto il tacito patto che... »: *inter eos tacite silentio convenerat ut...* ;
 « l'esser tratto in inganno »: *decipi* ;
 « quanto alla tua promessa »: *quod pollicitus es*.

B. — MODO DI ADOPERARE IL VERBO IN TALI SOSTITUZIONI.

§ 38. *Uso del verbo nella proposizione stessa.* — 1. Quando si debba rendere mediante un verbo latino un sostantivo italiano, il verbo può essere adoperato:

- a) nella proposizione stessa (p. es.: *diu ambulavimus* « facemmo una lunga passeggiata ») ;
 b) mediante una subordinata (p. es. *scio quo tendas* « conosco il tuo scopo »).

2. Il verbo che in latino sostituisce il sostantivo, se è nella proposizione stessa, può essere usato:

- a) al modo finito ;
 b) al gerundio, al gerundivo, al participio o al supino.

3. *Uso del verbo al modo finito.* Esempi:

- « sopportò molti disagi »: *multa tulit* ;
 « hai commesso una cattiva azione verso di lui »: *male cum eo egisti* ;
 « fece tutti i tentativi »: *omnia conatus est (expertus est)* ;

CIC., *de nat. deor.*, II, 19, 50: *multa a luna manant et fluunt* « molti sono gl'influssi della luna »;

CIC., *de fin.*, I, 12, 40: *constituamus aliquem magnis, multis, perpetuis fruentem et animo et corpore voluptatibus* « facciamo il caso di uno il quale goda di grandi, molti e ininterrotti piaceri dello spirito e fisici »;

CIC., *Tusc.*, I, 12, 28: *ne plures persēquar* « per non farne una lunga enumerazione »;

CIC., *ad Att.*, XV, 14, 4: *quae quidem vercor ne miniata cerula tua pluribus locis notandae sint* « temo che tu ci debba fare molti segni con la matita rossa »;

QUINT., XII, 11, 8: *quantum mediocritate valui* « secondo le mie limitate possibilità »; « per quel poco che era in mio potere »;

CIC., *de nat. deor.*, I, 3, 7: *omnia philosophiae praecepta referuntur ad vitam* « tutti gl'insegnamenti filosofici hanno uno scopo pratico »;

CIC., *pro Sull.*, 20, 57: *si in Hispania turbatum esset* « se nella Spagna vi fossero stati dei torbidi »;

CIC., *ad Qu. fr.*, III, 6, 7: *tu quiequam ab alio mutuaris?* « ricorrere a un prestito, tu? »;

CIC., *Tusc.*, IV, 23, 52: *et insani et ebrii multa faciunt saepe vehementius* « i pazzi e gli ubriachi commettono spesso dei grandi eccessi »;

CIC., *de fin.*, II, 9, 27: *an potest cupiditas finiri?* « si può forse porre un limite al desiderio? »;

CIC., *ibid.*, III, 8, 27: *satisne hoc conclusum videtur?* « ti sembra esatta questa conclusione? »;

CIC., *Tusc.*, I, 3, 5: *si occupati profuimus aliquid civibus nostris...* « se, essendo occupati, potemmo recare qualche utilità ai nostri concittadini »;

CIC., *de nat. deor.*, II, 31, 78: *necesse est esse deos inter se quasi civili conciliatione et societate coniunctos* « si deve necessariamente ammettere che fra gli dèi vi siano, per così dire (cfr. § 113, 2, c), relazioni sociali e politiche »;

CIC., *orat.*, 31, 112: *in quo tamen longius progredimur* « ma nello svolgere questo argomento noi seguiamo un piano più vasto »;

MANZONI, *Pr. sp.*, *Intr.*, p. 7: «trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato»: *id efficit, ut rudis idem et putidus sit.*

4. Uso del verbo al modo non finito. Esempi:

a) gerundio o gerundivo:

«l'animo con l'esercizio si ricrea»: *animi exercendo levantur*;

«con la pratica si imparano molte cose»: *experiendo multa discimus*;

«non è momento di far chiacchiere»: *non est locus ad fabulandum*;

CIC., *de off.*, I, 45, 160: *in exquirendo officio* «nell'indagine sul dovere (= sull'essenza del dovere; cfr. § 25, a)»;

CIC., *de div.*, II, 23, 50: *...eam (disciplinam) crevisse rebus novis cognoscendis* «...che quella scienza progredi per l'acquisto di nuove conoscenze»;

CIC., *de nat. deor.*, III, 24, 62: *in enodandis nominibus* «nel dare l'etimologia di una parola»;

CIC., *de off.*, I, 1, 2: *orationem Latinam efficies legendis nostris pleniorum* «la lettura delle nostre opere arricchirà certamente il tuo latino»;

CIC., *de off.*, I, 2, 5: *quis est enim qui nullis officii praeceptis tradendis philosophum se audeat dicere?* «chi infatti potrebbe dirsi filosofo senz'averne un sistema morale?»;

CIC., *pro Arch.*, 1, 1: *hunc video mihi principem et ad suscipiendam et ad ingrediendam rationem horum studiorum existisse* «debbo riconoscere che fu lui a farmi fare i primi passi in questi studi»;

b) participio:

«col rinnovamento delle lettere» (in senso temporale): *litteris renatis*;

«per effetto dello spopolamento»: *propter multitudinem deminutam*;

«dopo la perdita della libertà»: *post libertatem amissam*;

«l'imbarbarimento della lingua»: *sermo corruptus*;

«la decadenza del costume»: *depravati mores*;

«il venir meno dell'antica disciplina»: *vetus disciplina sublata*;

«cantò l'apoteosi di Romolo»: *Romulum in deos relatum versibus celebravit*;

«prima della nascita di Cristo»: *ante Christum natum*;

«su mia proposta»: *me referente*;

«in mia assenza»: *me absente*;

«col mio favore»: *me favente*;

CIC., *de nat. deor.*, II, 40, 102 : *sol... oriens et occidens diem noctemque conficit* « la levata e il tramonto del sole fanno il giorno e la notte » ;

CIC., *de off.*, I, 17, 56 : *ex beneficiis ultro et citro datis acceptis* « con lo scambio dei benefici » ;

CIC., *pro Font.*, 8, 18 : *ex litteris nostris... et missis et adlatis* « dal nostro scambio di corrispondenza » ;

c) *supino* :

CIC., *de off.*, I, 45, 159 : *ea Posidonius collegit permulta, sed ita taetra quaedam, ita obscena, ut dictu quoque videantur turpia* « Posidonio ha raccolto molti esempi di tali azioni (*ea... permulta = earum rerum permulta exempla* ; cfr. § 31, 3 e 4), e così ripugnanti alcuni, così vergognosi, che la stessa esposizione è da ritenersi turpe ».

§ 39. *Vari usi del verbo mediante l'introduzione di una proposizione subordinata.* — La sostituzione di un sostantivo italiano con un verbo latino si ottiene anche mediante una proposizione subordinata. La subordinazione può avvenire in vari nodi, dei quali i più usati sono i seguenti :

a) uso dell'interrogativa indiretta (§ 40) ;

b) uso della proposizione infinitiva (§ 41) ;

c) uso della proposizione relativa (§ 42) ;

d) uso di una proposizione con *quisquis*, *quicquid*, ecc. 43) ;

e) uso di una proposizione condizionale (§ 44) ;

f) uso di una proposizione introdotta da *quod* dichiarativo ; 45).

NOTA. — Nel tradurre in italiano i passi latini che porteremo come esempi, abbiamo cercato di render sempre col sostantivo l'espressione corrispondente al verbo latino, anche quando in italiano si potrebbe adoperare il verbo. Dato lo scopo di questo volume, che è l'avvicinamento al tradurre o al comporre latino, deve intendersi che il testo classico è al servizio della traduzione e non, come normalmente deve essere, viceversa.

§ 40. — *Uso della interrogativa indiretta.* — Il modo più comune di servirsi del verbo per rendere un concetto che in italiano si esprime con un sostantivo, è l'interrogativa indiretta ; questa è la traduzione che più spesso ci soccorre, e che talvolta si presenta come l'unica possibile, quando si debbano esprimere

concetti moderni ai quali nel latino classico non corrisponda alcuna parola di senso identico o affine. La trasformazione del sostantivo in verbo può essere necessaria anche quando il sostantivo latino, preso nel suo preciso senso lessicale, non renderebbe con piena aderenza l'idea che si vuole esprimere :

« vi dirò in breve le ragioni di questo mio giudizio » : *cur id sentiam breviter exponam* ;

« Lucrezio porta molte prove dell'inesistenza degli dèi » : *in Lucreti poemate multa invenies argumenta cur di nulli sint* (anche : *Lucretius multis argumentis efficere conatur nullos deos esse*) ;

« sperimentai le mie possibilità » : *temptavi quid in eo genere possem* (cfr. CIC., *Tusc.*, I, 4, 7) ;

« non veggio la ragione di codesto tuo discorso » : *quo oratione ista tendas non video* ;

« considera le esigenze della natura » : *quid natura postulet considera* ;

« se ne debbono considerar bene le conseguenze » : *quid inde effluere ac redundare possit considerandum est* ;

« non veggio il fondamento logico di codesta tua audace opinione » : *quibus argumentis nitaris, cum ista disputare audeas, prorsus non video* ;

« tutti riconoscono l'eccellenza di Demostene sugli altri oratori greci » : *nemo non videt quanto Demosthenes ceteris oratoribus Graecis praestiterit eloquentia* ;

« conosco la provenienza di codeste accuse » : *haud equidem ignoro unde ista proficiscantur* ;

« porsi il problema dell'antiorità dell'Iliade o dell'Odissea » : *prior scripta sit Ilias an Odyssea quaerere* (cfr. SEN., *de brev. vitae*, 13, 2) ;

« conosco la sua efficacia oratoria » : *haud ignoro quantum dicendo valeat* ;

« essendoci noi proposti di studiare i caratteri propri delle opere di Platone e di Aristotele... » : *cum nobis propositum sit explicare quae in Platone atque in Aristotele singularia fuerint...* ;

« quest'opera va sotto il nome di Dante ; ma ne è dubbia l'autenticità » : *Dantis nomine id opus inscribitur : quaeritur an ipse scripserit* ;

CIC., *de nat. deor.*, I, 3, 6 : *quid quaque de re certi haberemus scire cupientes* « che desideravano di conoscere su ciascun punto i risultati concreti del nostro studio » ;

CIC., *de off.*, I, 45, 160 : *in ipsa autem communitate sunt*

gradus officiorum, ex quibus quid cuique praestet intellegi possit « nei rapporti sociali vi è una graduazione dei doveri, in base alla quale si può giudicare della precedenza dell'uno sull'altro (cfr. *ibid.*: *ut non difficile sit in exquirendo officio quid cuique sit praeposendum videre* « di modo che è facile nel problema morale [letteralm. 'nell'indagine del dovere'] giudicare della precedenza d'un dovere sull'altro »);

CIC., *Tusc.*, I, 4, 7: *ponere iubebam de quo quis audire vellet* « invitavo a propormi un tema di dissertazione »;

CIC., *Tusc.*, I, 4, 8: *nam ita facillime quid veri simillimum esset inveniri posse Socrates arbitrabatur* « questo era infatti il metodo con cui Socrate pensava che si potesse più facilmente raggiungere l'opinione più probabile »;

MANZONI, *Lettera sul romanticismo*, p. 158¹: « pure oso credere, che anche il poco, che ho qui affollato² di quel sistema, basti a farne sentire il nesso, e l'importanza »: *quae supra...vel summam breviterque descripsi, ea satis mihi videntur ostendere quomodo ratio illa sibi constet quidve valeat*;

MANZONI, *Dell'invenzione*, p. 125: « anzi, mi dimenticavo che non si tratta ora neppure di torto o di ragione, ma solamente dell'importanza della filosofia riguardo agli avvenimenti umani, in quanto dipendono dalle deliberazioni degli uomini » *at oblitus sum non illud quidem a nobis inquiri, quid iure fiat, quid contra, sed quid philosophia in hominibus possit; nam, quicquid accidit, ex ipsa hominum deliberatione proficiscitur.*

NOTE. — 1. Non è raro che il latino ricorra alla perifrasi mediante interrogativa indiretta anche quando possiede il sostantivo corrispondente all'italiano ed è quindi possibile una traduzione letterale:

« ignoravano l'origine di quel flagello »: *unde ea pestis exstitisset ignorabant* (volendo non ricorrere alla perifrasi e conservar anche in latino il sostantivo, è consigliabile usar la forma passiva *eius pestis ignorabatur origo*);

« ne sto ricercando la cagione »: *requiro unde id exstiteri (profectum sit)*;

« la derivazione delle parole »: *unde singula verba ducuntur.*

2. Un concetto che sia implicito nel senso stesso dell'interrogativa indiretta può essere espresso mediante sostantivo nella reggente: p. es. CIC., *ad fam.*, V, 20, 6: *nec causa est cur negem* « non ho ragione di negare » (basterebbe *cur* a far capire che si domanda la causa).

¹ Il numero delle pagine rimanda a *Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze*, con note di Alfonso Bertoldi, 2^a ediz., Firenze, 1923.

² « affollato » = esposto alla meglio.

§ 41. *Uso della proposizione infinitiva.* — Esempi :

« sono convinto dell'immortalità dell'anima umana (dell'esistenza degli dèi ; dell'inesistenza degli dèi) » : *mihi persuasi hominum animos immortales esse (deos esse ; deos nullos esse omnino) ;*

« l'ubbidienza ai vecchi è la prima virtù (di un giovinetto) » : *summa laus est maioribus natu audientem esse ;*

« questa, credi pure, è la sola verità » : *id unum verum esse puta ;*

« ciò è fuori di ogni possibilità » : *nego id ullo modo fieri posse ;*

« riconobbe il suo torto » : *iniuste se egisse fassus est ;*

CIC., *de orat.*, II, 1, 1 : *quamquam non ita se rem habere arbitrarentur* « non riconoscendo giusta questa opinione » ;

MANZONI, *Osserv. sulla mor. cattol.*, p. 79 : « Cosa risponde il filosofo ? Ha riconosciuta la distinzione tra l'utilità e la moralità ». *Quid ille ? iure utilitatem ab honesto secerni concedit.*

§ 42. *Uso della proposizione relativa.* — Esempi :

« raggiunse il suo scopo » : *id quo tendebat adsecutus est ;*

« l'attività del pensiero » : *quae animo concipimus ;*

« le conclusioni di ciò che si è detto » : *quae inde colliguntur ;*

« il mio proposito » : *quod animo proposueram.*

NOTA. — Coi sostantivi che significano ' prova ', ' indizio ', ' motivo ', ' argomento ', ecc. nel verbo della relativa si può ripetere il concetto che è già implicito nel sostantivo :

« argomenti dell'esistenza di Dio » : *argumenta quibus Deum esse (o cur Deus sit) efficitur* (cfr. : *hinc efficitur Deum esse* « questi argomenti provano l'esistenza di Dio ») ;

« indizi dell'avvicinarsi del nemico » : *indicia quibus hostes adventare suspicari licebat* (cfr. *inde suspicari licet* : « questo è un indizio, che... ») ;

« segni evidenti del suo frequente aggirarsi in quel luogo » : *vestigia quibus illum iis ipsis locis saepius versari facile adparebat* (cfr. *inde adparet* : « questo è un segno, che... »).

§ 43. *Uso di quisquis, quicquid, ecc.* — Esempi :

« non si debbono ammettere le contraddizioni » : *quicquid repugnat, reiciendum est ;*

« i moti del cuore » : *quicquid (quaecumque) animo sentimus ;*

« non vi è in lui espressione che non abbia grandissimo garbo » : *quicquid loquitur, sal merum est ;*¹

¹ Giudizio di Afranio su Terenzio.

«le nostre fantasie notturne»: *quicquid noctu commentisumus* ;

«i profittatori politici»: *quisquis in republica lucrum facit* ;

quicquid increpuit pertimescere «spaventarsi a ogni rumore (cfr. CIC., in *Pis.*, 41, 99)».

§ 44. *Uso di una proposizione condizionale.* — Esempi:

«informami senza indugio su tutti gli avvenimenti più importanti»: *si quid notabilius acciderit, me statim certiore facito* ;

«perdona la mia sconsideratezza»: *si quid parum caute egi, ignoscito* ;

«nei frangenti più gravi»: *si quid gravius inciderit* ;

«sotto la minaccia di una sommossa»: *si suspicio increbruit tumultus* ;

CIC., *de off.*, I, 41, 146 : *fit... nescio quomodo, ut magis in aliis cernamus quam in nobismet ipsis, si quid delinquitur* «non so come, noi vediamo meglio le manchevolezze degli altri che le nostre».

§ 45. *Uso del quod dichiarativo.* — Esempi:

«era criticato per le sue eccessive pretese»: *crimini illi dabatur quod nimis multa sibi postularet* ;

«mi fa piacere il tuo interessamento per quel giovane»: *quod illi faves, mihi gratissimum est* ;

«non devi far caso della sua freddezza»: *noli mirari quod frigidius tecum agat*.

§ 46. *Trasformazione complementare dell'aggettivo in avverbio.*

— Quando un sostantivo italiano è reso in latino mediante un verbo, l'aggettivo che in italiano accompagna il sostantivo deve mutarsi in avverbio o in una espressione avverbiale:

«la definitiva perdita»: *quod semel amisimus* ;

«il mio costante voto»: *quod semper optavi* ;

«appare la sua lunga e intensa preparazione in questi studi»: *adparet illum diu multumque in his studiis esse versatum* ;

«fece un secondo tentativo»: *id iterum est conatus* ;

«ci presenta una fedele ricostruzione storica di quei tempi»: *eam aetatem* (opp. *eius aetatis mores*) *penitus expressit* ;

«si giunge alla evidente conclusione che l'anima umana è immortale»: *facile inde efficitur animos hominum esse immortales*.

CAP. VI. — Traduzione latina di parole italiane alterate

§ 47. *Osservazioni generali.* — 1. Nell'uso dei nomi con terminazione alterata (diminutivi, amplificativi, peggiorativi, ecc.) vi è molta differenza tra il latino e l'italiano. In italiano tale uso è incomparabilmente più esteso che in latino; anche raffrontato con altre lingue moderne, l'italiano mostra una grande ricchezza di parole alterate.

La sola forma alterata di cui il latino usi con una certa larghezza è il diminutivo; sennonchè il diminutivo ricorre molto raramente nella prosa sostenuta (è frequente, invece, nei Comici e nei prosatori dell'età più tarda); inoltre ha la tendenza ad assumere un senso dispregiativo, più spesso di quanto avvenga nel corrispondente diminutivo italiano. Sono moltissime le parole latine nelle quali fra la forma non alterata e il diminutivo si ha, più che una differenza di senso, una differenza di tono, e l'indizio di un'età diversa o dell'appartenenza a un diverso strato linguistico; per esempio: « orecchi » è *aures* nel linguaggio più elevato, *auriculae* nel popolare.

NOTE. — 1. Dipende dal frequente uso del diminutivo negli strati più bassi del latino, se molte parole italiane, in quanto derivano in massima parte dal linguaggio comune dei volghi, hanno la loro origine immediata in un diminutivo latino:

« figliuoli » da *filioli*, non da *fili*;

« fratello » da *fratellus*, non da *frater*;

« vecchio » dall'aggettivo sostantivato *vetulus*, non da *vetus*, ecc.

2. Scarso è in latino il numero di quei diminutivi che già erano entrati nell'uso in una fase più arcaica della lingua, o sostituendosi alla parola non alterata (p. es.: *oculus*, radice *oc*; cfr. russo poet. *oči* «occhi»), o affiancandosi a una parola non alterata, per esprimere un senso diverso (*signum* «statua»; *sigillum* «sigillo»; letteralm. 'statuetta').

2. Dalle osservazioni premesse derivano due conclusioni che nel tradurre dall'italiano in latino si dovranno tener presenti:

1) la possibilità di rendere la parola alterata italiana con una sola parola alterata latina si ha, se pur di rado, quasi esclusivamente coi diminutivi;

2) per la maggior parte, le parole alterate latine (compresi molti diminutivi) si rendono con espressioni diverse.

Noi perciò tratteremo prima (§ 48) dei diminutivi, quindi (§ 49) delle parole alterate in genere.

§ 48. *Dei diminutivi*. — 1. Quando si abbia un diminutivo italiano e si voglia tradurlo in latino, si hanno quattro casi:

1) al diminutivo italiano corrisponde senza differenza di senso un diminutivo latino; in tal caso è possibile la traduzione letterale:

- « poderetto »: *praediŕulum* (cfr. *praedium* « podere »);
- « alberino », « alberello »: *arbuscula* (cfr. *arbor* « albero »);
- « regalino »: *munusculum* (cfr. *munus* « regalo »);
- « cagnolino »: *catellus* (cfr. *canis* « cane »);

2) il diminutivo latino ha senso dispregiativo o svalutativo; in tal caso non traduce la parola italiana, se non quando anche questa possa assumere lo stesso senso:

- cauponula* « una bettoluccia »;
- ancillula* « una servuccia », « una misera serva »;
- homuncio*, *homullus* « un omiciattolo »;
- muliercula* « una donnuccia »; *mulierculae* « le donnacchere »;

3) il diminutivo non ha corrispondente in latino; in tal caso, nel tradurre si ricorre, come per le altre parole alterate, a quei mezzi che saranno indicati nel paragrafo seguente;

4) il diminutivo italiano non ha un corrispondente in latino, ma è accompagnato da un aggettivo che ammette il diminutivo: in tal caso, traducendo, si trasferisce il diminutivo dal sostantivo all'aggettivo:

- « ah, la gelida manina! se la lasci riscaldar »: *manum hanc frigidulam sine foveam*;
- « visino pallido »: *os pallidulum*;
- « un affaruccio simile »: *tantulum id negotium*;
- « una piccola creaturina »: *parvulus infans*;
- « animalino schifoso »: *turpiculum animal*;
- « paroline lusinghiere »: *blandula verba*;

PLAUTO, *Asin.*, v. 223: *oratione... venustula* «con paroline tenere».

NOTE. — 1. Poichè in latino la forma del diminutivo ricorre negli aggettivi con maggior frequenza che nei sostantivi, se il sostantivo è accompagnato da un aggettivo, il trasferimento del suffisso di alterazione può essere opportuno anche quando il sostantivo ammette il diminutivo. Per esempio:

- « ragazzino »: *puerulus*; « quel povero ragazzino »: *puer ille misellus* (meglio che *puerulus ille miser*);
- « mammina »: *matricula*; « mammina paurosa »: *mater trepidula*

(meglio che *trepida matercula*); cfr. PETRARCA, *fam.*, V, 5, 5: *trepidula feminarum turba* «una folla di donnuccie impaurite»;

«vecchierella»: *anicula*; «una povera vecchierella»: *anus pauper-cula* (TERENZIO, *Heaut.*, v. 96);

«passerottino»: *passerculus*; «ah, povero passerottino!»: *o miselle passer!* (CATULLO, c. 3, v. 16);

«questioncella»: *captiuncula*; *quaestiuncula*; «questioncelle minute»: di regola *quaestiunculae minutae*; ma anche: *quaestiones minutulae* (MACROBIO, VII, 3, 13).

2. Raro il diminutivo nel sostantivo e nell'aggettivo in una stessa espressione:

CIC., *Tusc.*, II, 18, 42: *contortulis quibusdam et minutis conclusiunculis* «con certi arzigogolati ragionamentucci»;

ADRIANO:¹ *animula vagula blandula* «o mia povera anima, errante e lieve».

§ 49. Traduzione di parole italiane alterate che non abbiano in latino una parola alterata corrispondente. — Quando la parola italiana alterata non abbia corrispondenza letterale in una parola alterata latina, la traduzione si può fare:

a) con una parola latina diversa, che corrisponda per il senso alla parola alterata italiana:

«parolone»: *ampullae*;

«parolacce»: *opprobria* (sia dette da una che da più persone); *convicia* (solo se detto di più persone e col senso anche di 'schiamazzo');

«ragazzaccio» (= 'ragazzo male educato'): *verna*;

«barchettina»: *lembus* (ma anche *cymbula*);²

«manierine»: *blanditiae*;

«stomacone»: *cruditas*;

«risataccia»: *cachinnatio*;

«coserelle»: *nugae*; *ineptiae*;

«monelluccio»: *pusio*;

NOTA. — *Verna* quando è usato in senso proprio non ha senso dispregiativo, e indica lo schiavo nato in casa; ma può avere per estensione il senso su indicato (cfr. MARZIALE, I, 41, v. 2).

b) ricorrendo a un verbo (accompagnato, se occorre da un avverbio):

«dire una parolina all'orecchio»: *garrire in aurem*;

«fare il bravaccio»: *gloriosius (iactantius) se gerere*;

¹ *Hist. Aug., Hadr.*, 23: (*Hadrianus*)... *et moriens quidem hos versus fecisse dicitur* (cfr. anche v. 3: *pallidula, rigida, nudula*). Sono versi, anche per la forma, singolarissimi.

² Gli Umanisti usarono *cymbula* per tradurre «gondola».

«riportò un successone»: *mirum omnium plausum exci-
tavit; multiplex infinitusque plausus ei datus est; mirifice
exceptus est;*

«pronunziò un discorsuccio»: *mediocriter locutus est;*

«fare una vituccia»: *parce ac tenuiter vivere;*

«fare una vitaccia»: *adsiduis et laboribus et curis di-
stringi;*

«fare un'azionaccia a uno»: *male agere cum aliquo;*

«far boccuccia davanti a un cibo»: *cibum aspernari;*

c) usando il sostantivo non alterato con un aggettivo:

«topolino»: *exiguus mus;*

«donnone»: *mulier ingens* (MARZIALE, XII, 32, v. 5:
cum sorore ingenti «con quel donnone di tua sorella»);

«librone»: *liber ingens* (*ibid.*, III, 50, vv. 3-4);

«affarone»: *amplum negotium; quaestus ingens;*

«affaruccio»: *sordidum negotium;*

«robuccia (oggetto da poco prezzo)»: *luteum negotium*
(CIC., *in Verrem.*, II, 4, 14, 32);

«faticaccia»: *labor improbus;*

«matrimoniuccio»: *nuptiae impāres;*

«personcina»: *corpus pusillum;*

«gli è venuto un febbrone»: *in magnam febrim incidit;*

«discorsino»: *blandus sermo;*

«villanzone»: *homo rusticus atque inhumanus;*

«gambacce»: *deformia crura;*

d) rendendo con un sostantivo astratto il senso dell'alterazione italiana, e facendo del sostantivo (non alterato) italiano un complemento di specificazione:

«tempaccio»: *caeli intemperies;*

«visuccio»: *oris pallor;*

«vituccia»: *tenuitas victus* (cfr. questo stesso para-
grafo, b);

«caratteraccio»: *morum acerbitas;*

«facciaccia»: *oris deformitas* (riferito ai lineamenti);

«fare una facciaccia»: *inimico vultu intueri.*

III. — AGGETTIVI

CAP. I. — Singolarità lessicali

§ 50. *Diversità lessicale fra sostantivi e aggettivi latini, che in italiano hanno forma identica.* — Con alcune parole in latino si ha differenza di vocabolo tra sostantivo e aggettivo, mentre in italiano vi è coincidenza:

- « africano »: s ost. *Afer*; ag g. *Africanus*, *Africanus*¹;
- « ateniese »: s ost. *Atheniensis*; ag g. *Atticus*²;
- « comico »: s ost. *comoediarum scriptor* (l'autore); *comoedus* (l'attore; nel plurale anche *comici*); ag g. *comicus*;
- « doppio »: s ost. *duplum*; ag g. *duplex*³;
- « dubbio »: s ost. *dubitatio* (in senso soggettivo: 'stato di dubbio', 'incertezza'; ma in senso oggettivo: *dubium*;⁴ p. es. *procul [sine] dubio* « senza dubbio »); ag g. *dubius* (cfr. § 52);
- « fenicio »: s ost. *Phoenix*; ag g. *Phoenicius*;
- « freddo »: s ost. *frigus*; ag g. *frigidus*;
- « fresco »:⁵ s ost. *frigus*; ag g. *gelidus*;
- « ladro »: s ost. *fur*; ag g. *furax*;
- « liberto »: s ost. *libertus*; ag g. *libertinus*⁶;
- « maschio »: s ost. *mas*; ag g. *masculus*⁷;

¹ Per la differenza tra *Africanus* e *Africanus* vedi il § 54. *Afer* negli scrittori più antichi è usato in un senso ristretto che esclude i Cartaginesi e gli Egiziani.

² Spesso l'aggettivo « ateniese » è reso col gen. pl. *Atheniensium*. Rara è la sostantivazione *Attici*, a meno che non si alluda ai primi abitatori dell'Attica.

³ Raro è l'uso dell'aggettivo *duplus*.

⁴ In tal caso, però, *dubium* è aggettivo sostantivato; cfr. § 6, 2, b, nota.

⁵ Il latino non distingue tra « freddo » e « fresco »: *frigus amabile* (ORAZIO, *Od.*, III, 13, v. 10) significa «deliziosa frescura»; com'è indicato nel testo, l'aggettivo « fresco » è piuttosto *gelidus* che *frigidus*; quindi *gelidus* ha due sensi: 1) gelido; 2) fresco: *gelidis uberrimis undis* (OVIDIO, *Tristia*, IV, 10, v. 3): «ricco di fresche acque».

⁶ Rara la sostantivazione dell'aggettivo *libertinus*; meno rara al femminile.

⁷ L'uso aggettivale di *mas* è poetico; la sostantivazione di *masculus* rara e tarda.

« storico »: s o s t. *rerum scriptor*; a g g. *historicus*¹;

« persiano »: s o s t. *Persa*; a g g. *Persicus*² (anche *Mēdicus*³);

« critico »: s o s t. *iudex* (« i critici »: *iudices*; *grammatici*); a g g. (manca un corrispondente letterale: « acume critico »: *subtilitas iudicii*).

NOTA. — Quando il nostro « critico » significa ‘gravemente pericoloso’ (da ‘crisi’, non da ‘critica’), si rende con *dubius, suspensus: dubiis in rebus* « in circostanze critiche ». Si può anche dare un diverso giro alla frase: *res est in extremum adducta discrimen* « siamo nella più critica delle situazioni »; *rebus ita suspensis* « in una situazione così critica ».

§ 51. *Caso inverso: diversità lessicale fra sostantivi e aggettivi italiani, che in latino hanno forma identica.* — Rarissimo è il caso inverso a quello esaminato nel paragrafo precedente:

barbarus: s o s t. « barbaro »; a g g. « barbarico »;⁴

incestus, -us: s o s t. « incesto »; *incestus, -a, -um* a g g. « incestuoso » (genericamente: « impuro »);

musicus: s o s t. « musica »; *musicus, -a, -um* a g g. « musicale ».

NOTA. — Quando l'italiano adopera l'aggettivo « barbaro » senza uno specifico riferimento ai popoli barbari, si tradurrà con *saevus, inhumanus, impius, immanis* e, se nell'aggettivo non è inclusa un'idea morale, con la parola più appropriata; p. es. « un parlar barbaro »: *sermo horridulus*; « versi barbari » *inconditi versus*; « usi barbari » (se è esclusa l'idea di crudeltà): *mores rudes; mos primorum hominum*. Notisi poi che nel latino all'aggettivo *barbarus* si preferisce in molte locuzioni il genitivo plurale del sostantivo: *mos barbarus*, ma *barbarorum copiae*.

§ 52. *Sostantivi e aggettivi latini che, a differenza dell'italiano, derivano da temi diversi.* — Non sempre, quando in italiano a un sostantivo corrisponde un aggettivo derivante da identico tema, si ha in latino la stessa corrispondenza di derivazione. I principali casi nei quali tale corrispondenza manca (o non è conforme all'uso corrente) sono i seguenti:

¹ Raramente si incontra, e soltanto al plurale, la sostantivazione di *historicus*; traducendo « gli storici », si dica *rerum scriptores* e non *historici*, che pure ha esempi anche in Cicerone.

² *Persicus* è anche aggettivo derivato da Perse, re della Macedonia; si distingue perciò: a) *bellum contra Persas* « guerra persiana » (eccezionale in questo senso *bellum Persicum*); b) *bellum Persicum* « guerra contro Perse ». *Persianus* è normalmente aggettivo derivato dal nome di persona *Persius* (LATTANZIO, *Inst.*, II, 2, 18: *Persianum illud* « il noto verso del poeta Persio » (= *Sat.* I, v. 1)).

³ Non si confondano i due aggettivi: a) *mēdicus* « medico »; b) *Mēdicus* « persiano »; p. es. *herba mēdica* « erba medica »; *malum Mēdicum* « limone » (invece: *ars mēdica* « la medicina »). Si noti la differenza di quantità nella prima sillaba dei due aggettivi.

⁴ *Barbaricus* è forma tarda.

6. PAOLI — *Scriver latino*.

- s o s t. « bestia », « belva »: *bestia*; a g g. « bestiale »: a) *ferus*¹ (di persona o di cosa); b) *ferinus* (solo di cose);
- s o s t. « caso »: *casus*; a g g. « casuale »: *fortuitus*;
- s o s t. « dubbio »: *dubitatio*; a g g. : a) *dubius*² (riferito prevalentemente a persone); b) *incertus* (riferito prevalentemente a cose);
- s o s t. « efficacia »: *efficacitas*; ³ a g g. « efficace »: *valens*, *praesens*, *potens*⁴ (avv. *efficaciter*);
- s o s t. « fine » (« estremità »): *finis*; a g g. « finale »: ⁵ *extremus*, *ultimus*, *postremus*;
- s o s t. « impeto »: *impētus*; a g g. « impetuoso »: *vehēmens*; *ardens*; ⁶
- s o s t. « inizio »: *initium*; a g g. « iniziale »: *primus*;
- s o s t. « (alto) tradimento »: *perduellio*; a g g. « traditore »: *perfidus*; ⁷
- s o s t. « sapore » *sapor*; a g g. « saporito »: *suavis*;
- s o s t. « Sparta »: *Lacedaemon*; *Sparta*; a g g. « spartano »: *Lacedaemonius*; ⁸
- s o s t. « termine »: *terminus*; ⁹ a g g. « contermine », « terminale », « confinante »: *confinis*, *finitimus*;
- s o s t. « uso »: *usus*; a g g. « usuale »: *solitus*.

§ 53. *Corrispondenze parziali tra aggettivi latini e italiani.* — 1. La incoincidenza lessicale, che si ha di frequente fra gli aggettivi latini e gli aggettivi italiani, si presenta con caratteri particolari, allorchè a un aggettivo italiano che ha due sensi corrispondono in latino due diversi aggettivi:

« annuo »: a) che dura un anno: *annuus*; b) che ricorre ogni anno: *anniversarius*;

¹ *Ferus*, oltre che « bestiale », significa anche « feroce », « crudele », e va tenuto distinto da *ferox* che usualmente significa « fiero ». « Bestiale », detto di collettività, può tradursi con *immanis*.

² *Dubius*, se detto di cose, si riferisce tuttavia al dubbio di un uomo: *cena dubia* « cena sontuosa », che mette nell'imbarazzo della scelta (espressione scherzosa: TERNENZIO, *Phorm.*, v. 342); *spes haud dubia* « sicura speranza »; invece: *incerti sunt exitus bellorum* « dubbio è l'esito delle guerre ». *Incertus*, riferito a persona, è più raro di *dubius*, ma ha buoni esempi (CIC., *ad Att.*, I, 9, 1: *cum incertus essem ubi esses*).

³ Di solito la parola « efficacia » è resa con un verbo (cfr. § 38): « ebbe grande efficacia nel... »: *multum profuit ad...* Il sostantivo *efficacia* è poetico e tardo.

⁴ *Efficax* è in Orazio e nella prosa imperiale.

⁵ In *ultimus* (proprium. « che sta nel punto più lontano », superl. di *ultra*), prevale il senso locale: *terrarum ultima Thule* « Thule, che è situata all'estremità del mondo »; in *postremus* il senso temporale.

⁶ *Impetuosus* è di età tarda.

⁷ A *perduellio*, come sostantivo indicante persona, corrisponde *proditor*; non *perduellis*, che è « il nemico pubblico ».

⁸ *Lacedaemones*, è tardo e da evitare; *Spartatae*, usato quasi esclusivamente al plurale, è raro e indica la classe guerriera che dominava in Sparta; *Spartanus* è raro, poetico, e non può essere sostantivato.

⁹ Trattandosi di uno Stato, « confine » è *finis* (al plurale, per estensione, *fines* significa anche il territorio di uno Stato); l'aggettivo è ugualmente *finitimus*.

« festivo »: a) festevole; di lieto aspetto: *festivus*; b) « di festa »: *festus* (*dies festus* « festa »);

« impuro »: a) in senso morale o sacrale: *impurus*, *incestus*; b) detto del linguaggio: *inquinatus*, *corruptus* (p. es. *sermo corruptus*; *corrupta Latinitas*);

« lungo »: a) in senso spaziale: *longus*; b) in senso temporale: *longus*, ma, se si accentua l'idea della durata: *diuturnus*.

NOTA. — Poichè di *diuturnus* la forma propria del comparativo (*diuturnior*) è rarissima, si usa *longior* nel primo e nel secondo senso (cfr. § 75, 2).

« materno »: a) in genere: *maternus* (o *matris*); b) del linguaggio: *patrius* (*sermo patrius* « il linguaggio materno »);

« mezzo »: a) = 'che sta a metà': *medius* (p. es. *in medio itinere* « a mezza strada »); b) = 'che è la metà': *dimidius* (p. es. MACROBIO, II, 3, 4: *frater meus dimidius maior est quam totus* « il mio fratello, quando è mezzo, è più grande di quando è intero »).

NOTE. — 1. Si distingue perciò: *pars media* « il mezzo » (= 'ciò che sta a metà'); *pars dimidia*; *dimidium* « il mezzo » (= 'la metà': *dimidium aliquid ponere* « porre la metà di una cosa » (p. es. *dimidium aprum adposuit* « fece servire in tavola la metà di un cinghiale »); *medius aliquid ponere* « mettere una cosa nel mezzo (opp.: al centro; opp. a uguale distanza da due cose che rimangano ai lati) ».

2. Il contrario di *dimidius* è *totus*; il contrario di *medius* è *extremus*.

3. « Dividere per metà », nel senso di 'tagliare in due', si dice *medium dividere*; nel senso di far due parti, *in duas partes dividere*.

4. In un certo numero di parole l'idea di mezzo è data mediante un composto, il cui primo elemento è *semi-* (p. es.: *semisomnus* « mezzo addormentato », ecc.).

5. Spesso, per tradurre « mezzo », si deve ricorrere a diverse espressioni:

« a mezza voce » *submissa voce*;

« mezza tinta »: *color diluitor*; *color languidus*;

« mezza stagione » *mitiora anni tempora*; « abito da mezza stagione »: *vestimentum ad utrumque tempus aptum* (VALERIO MASSIMO);

« ho una mezza intenzione di trattare anche questo argomento »: *inclinat animus ut id quoque agitem*;

« questo è un mezzo imbroglio »: *fraudi id simillimum est*;

« ho a noia i mezzi termini »: *displicent ambigua dicta*;

« divenne mezzo pazzo »: *paene ad insaniam redactus est*;

« mi sento mezzo e mezzo »: *minus belle me habeo*; *minus commoda valetudine utor*;

« uomo avvisato è mezzo salvato »: *quem tempore admonueris, raro peribit* (cfr. § 326, 12).

6. Vedi anche il § 119, 8.

« natale »: a) detto del giorno natalizio: *natalis*, *natalicius*; b) detto della terra natale: *patrius*;

« piccolo »: a) generalmente: *parvus*; b) riferito alla statura: *brevis*;

NOTA. — « Di statura piccola » si dice *statura parva*, ma se si adopera il solo aggettivo è più corretto dire *brevis* (non: *parvus*); cfr. Cic., *de invent.* I, 24, 35: *valens an imbecillus, longus an brevis* « forte o debole, alto di statura o piccolo »;

« simile »: a) riferito all'aspetto o a qualità morali: *similis*; b) riferito alla specie: *eiusdem generis*; c) riferito al tipo, carattere, qualità, ecc.: *huiusmodi*.

2. Si ha il caso inverso quando a uno stesso aggettivo latino con due sensi corrispondono in italiano due aggettivi:

indignus: a) « indegno » (s o s t. *indignitas*); b) « immeritevole » (s o s t. *innocentia*);

frigidus: a) « freddo »; b) « fresco »;

gelidus: a) « gelido »; b) « fresco »;

constans: a) « coerente »; b) (senso più raro): « costante »;

§ 54. *Diversità di senso tra aggettivi latini derivanti dalla stessa radice.* — Rientrano nella categoria di cui nel paragrafo precedente alcuni aggettivi latini, i quali, pur derivando da una stessa radice, hanno forma diversa secondo il senso; questa diversità in italiano o non ha riscontro, o ha riscontro solo in parte:

« africano »:¹ a) che concerne direttamente l'Africa o gli Africani: *Africanus*; (per esempio, *bellum Africanum* « guerra africana », nel senso però di una guerra condotta contro popolazioni dell'Africa [= *bellum contra Afros*]); b) che avviene in Africa o si ricollega indirettamente all'Africa: *Africanus*² (per esempio, *bellum Africanum* « guerra africana », guerra combattuta tra Romani in Africa; *Scipio Africanus* « Scipione l'Africano », il cui soprannome derivò dalle vittorie in Africa);³

« asiatico »: a) in genere: *Asiaticus*; b) che concerne la provincia romana detta *Asia*: *Asianus*;

« ubriaco »: a) in istato di ebbrezza: *ebrius*; b) dedito all'ebbrezza: *ebriosus*;⁴

« salutare »: a) che procura salute: *salubris*⁵; b) che procura salvezza: *salutaris*.

¹ Si è visto al § 50 che il sostantivo è *Afer*.

² È ammesso l'uso di *Africanus* per *Africanus*, ma non l'inverso.

³ Vi sono molti altri doppioni nei quali non appare la differenza segnalata nel testo: *Aegyptius* (forma adoperata da Cicerone), non differisce, come serbo, da *Aegyptianus* (*Aegyptiacus* è forma tarda): « parlare egiziano »: *Aegyptio sermone loqui* (*Aegyptiacus loqui* è tardo).

⁴ Uguale differenza in italiano fra « ubriaco » e « ubriacone ». Quest'ultima parola si evita nel parlar sostenuto.

⁵ La forma maschile *saluber* è attestata; ma Cicerone non l'usa mai.

§ 55. *Caso inverso: aggettivi italiani di forma diversa, ma derivanti dalla stessa radice, ai quali in latino corrisponde un unico aggettivo.* — Questo caso, inverso al precedente, è raro:

fictus: a) «finto»; b) «fittizio»;¹

insolitus: a) «non abituato» (senso attivo); b) «insolito» (senso passivo);

offensus: a) «offeso»; b) «inviso»;

suspiciosus: a) «sospettoso» (in senso attivo); b) «sospetto» (in senso passivo).

§ 56. *Aggettivi latini di forma diversa a seconda che si riferiscano a persona o a cosa.* — La singolarità lessicale di cui si è trattato al § 50, ricorre con notevole frequenza quando una stessa qualità si riferisce a persona o a cosa; avviene cioè che spesso due aggettivi latini corrispondano a un unico aggettivo italiano. Indichiamo i più importanti, avvertendo che non si deve dare a tali distinzioni un valore assoluto. In questo elenco si vuole indicare soltanto la preferenza che di solito gli scrittori mostrano per l'uno o per l'altro aggettivo in ciascuno dei due casi indicati:

«ameno»: a) di cose: *amoenus*; b) di uomini: *ridiculus*, *iocosus*, *lepidus*, *facetus*² (p. es. «è ameno il nostro console!»: *habemus ridiculum consulem*);

«capace»: a) detto di recipiente: *capax*; b) di uomo: *aptus*, *idoneus*, *peritus*, *sollers*, *dexter* («capace di apprendere»: *docilis*);

«celebre»: a) di luoghi: *celeber*; ³ b) di uomini: *clarus*;

«consueto»: a) di cose (raro e poetico: *consuetus*): *solitus*; b) di uomini: *adsuetus*, *adsuefactus* (non: *consuetus*);

«dubbioso»: cfr. § 52, p. 82⁴

«esatto»,⁵ «diligente»: a) di uomini: *diligens*; b) di cose: *accuratus*;

«falso»: a) di cose: *falsus*; ³ b) di uomini: *mendax*, *simulator*; ⁶

«frugale»: a) di uomini: *frugi*⁷; b) di cibo: *tenuis*;

¹ Raro *fictivus*.

² Questi aggettivi possono essere usati anche riferiti a cose, compreso *lepidus* e *facetus* nel senso di «ben fatto».

³ Raro con riferimento a uomini.

⁴ Tardo e raro *dubiosus* riferito a cose.

⁵ Tardo e raro *exactus* di uomini e di cose.

⁶ *Mendax* riferito a cosa, implica una personificazione, come nel nostro «podere bugiardo»: *fundus mendax*.

⁷ *Frugi*, usato come aggettivo indeclinabile, è originariamente dativo di *frux*. La trasformazione di questo dativo in un aggettivo nell'età di Cicerone non è ancora totalmente compiuta; Cicerone stesso ha *vir bonae frugi* «uomo dabbene».

« fuggitivo »: a) di uomo schiavo: *fugitivus*; b) di cose: *fugitivus*, ma anche *fugax*, *volūcer*, *fluxus* (p. es. *fugitiva gaudia*: « gioie passeggiere »; *volucres horae* « ore fuggitive »); c) di uomo libero: *profūgus*;

« giocondo »: a) di cose: *incondus*; b) di uomini: *laetus*;

« immortale »: a) di cose (o di dèi): *immortalis*; ¹ b) di uomini: *divinus*;

« indefesso »; « infaticabile »: a) di uomo: *strenuus*; ²

b) di cose: *adsiduus* (« fatiche indefesse »: *adsidui labores*);

« infido »: a) di cose: *infidus*; b) di uomini: *infidelis*; ³

« laborioso »: a) di cose: *laboriosus*; b) di uomini: *impiger*, *indūstrius*, *navus*, *sollers*, *strenuus*;

« nebuloso »: a) di cose: *nubilus*; b) di un argomento: *involutus*; c) di uno scrittore: *subobscurus*;

« perfetto »: a) di uomini: *perfectus*; b) di cose: *absolutus*;

NOTA. — Distingui:

opus perfectum « opera condotta a termine » (mantenendosi il senso participiale da *perficio*);

opus absolutum « opera perfetta ».

« regale »: a) di cose: *regalis* (= « quale si conviene a un re »; invece *regius* « magnifico »); b) di persone: *regius*;

« religioso »: a) di cose: *religiosus*; b) di uomini: *pius*;

NOTA. — Riferito a uomini, *religiosus* significa « scrupoloso ».

« serio »: a) di cose: *serius*; b) di uomini: *severus* ⁴ (anche *tristis*);

« verboso »: a) di scritti: *verbosus*; b) di uomini: *loquax*;

« vile » a) di cose: *vilis*; b) di uomini: *ignavus*.

§ 57. *Aggettivi latini corrispondenti ad aggettivi italiani, terminanti in «-bile» o in «-tore»*. — 1. Molti aggettivi italiani terminanti in «-bile» hanno un preciso corrispondente in un aggettivo latino in *-bilis*; ma, poichè gli aggettivi latini con tale suffisso, per quanto numerosi, non raggiungono il numero degli aggettivi italiani con suffisso analogo, non è infrequente

¹ Nel linguaggio plautino *immortalis* (*Trin.* v. 55) riferito a persona significa: « che non si decide mai a morire ».

² *Strenuus*, propriam. « attivo », può essere usato predicativo (« da bravo », « presto »). *Indefessus* (*indefatigatus*) è raro; si dirà: *labore invictus*, opp. *qui nullo labore defatigari potest*.

³ Si hanno esempi di *infidelis* riferito a cose, e di *infidus* riferito a uomini.

⁴ Il latino, se si riferisce a persona, non distingue dunque « serio » da « severo ». Nota poi che si può usare, riferito a cose, *severus* (purchè nel senso di « che si addice a uomini seri ») per *serius*, ma non *serius* per *severus*, se detto di uomini.

il caso che in latino si abbia, come corrispondente per senso a un aggettivo italiano in «-bile», o un aggettivo con suffisso diverso, o un'espressione diversa:

a) con terminazione in *-tus* (o *-sus*):

questa terminazione ricorre particolarmente in aggettivi negativi:

«inaccessibile»: *inaccessus*;

«incorruttibile»: *incompactus*;¹

«indomabile»: *indomitus*;²

«inesauribile»: *inexhaustus*;³

«immobile»: *immotus*;⁴

«invincibile»: *invictus*;⁵

«inviolabile»: *inviolatus*;⁶

b) con terminazione in *-ndus* (in uso solo nel grado positivo):

«ammirevole»: *admirandus*⁷ (compar. *admirabilior*);

«desiderabile»: *expetendus*,⁸ *optandus* (compar. *optabilior*);

«disprezzabile»: *contemnendus* (compar. *minoris faciens*); *despiciendus* (compar. : [di uomini]: *contemptior*; [di cose]: *vilior*); *spernendus*, *aspernendus* (compar. *magis spernendus*; *magis aspernendus*);

«incredibile»: *vix credibilis*; ma: «è cosa incredibile» (seguito o no da proposizione soggettiva): *vix credendum est*;

«insopportabile»: *vix ferendus*, *vix tolerandus* (compar. *difficilior ad ferendum* [ad *tolerandum*]);⁹

«lodevole»: *laudandus*¹⁰ (comp. *laudabilior*);

«perdonabile»: *ignoscendus*; anche, se riferito a cose, *levis* (compar. *venia dignior*; *levior*);¹¹

¹ *Incompactus* ha anche il senso di «non corrotto».

² *Indomabilis* è plautino o della prosa tarda; in italiano «indomito» è di tono alto (dotto o poetico).

³ Raro è l'uso di *inexhaustus*, e si riferisce sempre a cosa, non a persona; l'aggettivo «inesauribile» può anche esser reso (ed è la forma preferita da Cicerone) con una perifrasi: *qui (quae, quod) exhaustiri non potest*.

⁴ Anche *immobilis*, di cui non mancano esempi in Cicerone.

⁵ *Invincibilis* è raro e tardo. In *invictus* (come nell'italiano «invitto») si alternano i due sensi di «non vinto» e «invincibile».

⁶ Anche *inviolabilis*, che è però aggettivo estraneo alla prosa di Cicerone.

⁷ Usuale è anche *admirabilis*, con frequenti esempi in Cicerone. Se prevale l'idea della meraviglia (non dell'ammirazione), si preferirà *admirandus* o, meglio ancora, *mirus*, *mirificus* (avv. *mirè*, *mirifice*).

⁸ Anche *optabilis*; rarissimo è *expetibilis*.

⁹ Quindi: «meno insopportabile»: *facilior ad ferendum (tolerandum)*; cfr. § 78, b

¹⁰ Anche *laudabilis*: nell'uso *laudandus* prevale.

¹¹ Si può usare anche un'espressione equivalente: «è più scusabile»: *maiolem excusationem habet*.

«terribile»: *metuendus* (compar. *terribilior*; *formidulosior*¹);

«tollerabile»: *tolerandus*;

c) con un aggettivo di terminazione diversa, o con un participio, o con un genitivo:

«ricordo indimenticabile»: *memoria sempiterna*;

«argomento trascurabile»: *minimi ponderis (momenti) argumentum*;

«cose incompatibili»: *inter se pugnantia*;

«visibile» (nel senso di 'in vista'): *oculis expositus*;

d) con una relativa (vedi il numero seguente).

2. Quando, come spesso avviene, un aggettivo italiano in «-bile» ha il suo corrispondente lessicale in una espressione col relativo, nell'uso che di quella espressione si fa nel periodo latino spesso è opportuno evitare la forma relativa, tranne che nel neutro, volgendo differentemente la frase:

«impercettibile»: *qui percipi non potest*;

«le cose impercettibili»: *quae percipi non possunt*;

«erano voci impercettibili»: *vix eae voces percipi poterant*;

«irresistibile»: *cui obsisti non potest*;

«questo è un desiderio irresistibile»: *huic cupiditati nullo modo obsisti potest*;

«invisibile»: *qui oculis cerni non potest*;

«le cose invisibili»: *quae oculis non cernimus*;

«Dio è invisibile»: *Deus oculis non cernitur*;

«insaziabile»: *qui expleri non potest*; anche *insatiabilis, insaturabilis, inexplebilis*;

«quell'insaziabile cupidigia»: *inexplebilis illa cupiditas*

«è un desiderio insaziabile»: *inexplebile quiddam id est*;

«la sua avidità di danaro era insaziabile»: *eius avaritia (pecuniae cupiditas) expleri non poterat*;

«scusabile»: *qui excusari potest*; *cui ignosci potest*; *qui excusationem habet*. Nei casi (vedi sopra) in cui non si presenti più opportuno l'uso del verbo, si usi, se detto di uomini: *venia dignus*; se detto di cose: *ignoscendus, levis* (raro è *excusabilis*);

«è un fallo scusabile»: *leve (ignoscendum) id est*;

¹ Comparativi poco usati: meglio sarà ricorrere a un'espressione diversa: «era arso più terribile»: *maiozem metum intulerat (inicerat)*.

« se sbagliò per troppo zelo è scusabile »: *si nimio studio erravit, ei ignoscatur oportet (excusationem habet)*; ma anche, con più aderenza letterale: *excusandus est*;

« visibile »: *qui oculis cernitur; qui sub adspectum (in conspectum; sub oculos) cadit.*

Poichè *visibilis* è raro e tardo,¹ si dovrà sempre ricorrere all'uso del verbo:

« il visibile »: *quod oculis cernitur*;

« erano visibili in lontananza gli accampamenti dei nemici »: *hostium castra procul cernebantur*;

« accessibile (di luoghi): *accessu facilis; patens*;

« inaccessibile » (di luoghi): *invius*. Riferendosi a uomini, si dovrà usare altra espressione:

« è un uomo accessibile »: *faciles sunt ad eum aditus*;

« è un uomo inaccessibile »: *aditus difficillimos habet.*

NOTE. — 1. Se 'inaccessibile' è detto nel senso letterale, di un uomo a cui non ci si può avvicinare in alcun modo, la frase suggerita sopra non sarebbe esatta. Per esempio: « è inutile tentare: è un uomo inaccessibile »: *frustra conamur; nemo non excluditur.*

2. Nel testo precedente abbiamo suggerito i modi più comuni di rendere gli aggettivi in « -bile »; altri possono essere suggeriti secondo l'espressione; per esempio: « per un'ineluttabile necessità »: *vi ac necessitate* (cfr. § 27, 3).

3. Da quanto si è esposto appare che la sostituzione dell'aggettivo italiano in « -bile » con un aggettivo latino di terminazione diversa, o con l'uso di diverse espressioni, è necessaria solo con alcune parole: spesso si ricorre all'indicata sostituzione, ancor quando l'aggettivo in *-bilis* è in uso; si tratta in tali casi di scegliere la forma più opportuna. La lettura attenta degli autori insegnerà a usare volta a volta la forma richiesta dalla precisione e dall'eleganza.

Dobbiamo aggiungere che talvolta l'uso dell'aggettivo in *-bilis* è preferito, laddove in italiano si usa una perifrasi col verbo 'potere' o simile:

« dici cosa da non credere »: *magnum narras, vix credibile* (ORAZIO, *Sat.*, I, 9, v. 52).

« non si può dire quanto io ne sia stato seccato »: *incredibile est quanta me molestia adjecerit*;

« non potendosi credere »: *cum vix credibile videatur.*

4. Per ciò che riguarda la morfologia, ricordiamo che il latino evita il superlativo degli aggettivi in *-bilis* (tranne che con *amabilis, mobilis, nobilis*).

¹ A torto se ne è visto il primo esempio in Plinio (XI, 146): *animo autem videmus, animo cernimus: oculi cui vasa quaedam visibilem eius partem accipiunt atque trahunt.* In quel passo *visibilis* non significa la possibilità di esser visto, ma di vedere; in altri termini, ha senso attivo e non passivo.

3. L'italiano usa un certo numero di aggettivi in « -tore » (« trice ») che non hanno in latino un corrispondente con analogo suffisso. A tali aggettivi corrisponde in latino:

- a) un aggettivo equivalente:
 - « divoratore »: *vorax*;
 - « proposta conciliatrice »: *aequa condicio*;
 - « parole adulatrici »: *blandus sermo*;
 - « segno premonitore »: *praesagum signum*;
- b) un participio presente seguito da oggetto:
 - « esempio corruttore »: *exemplum mores corrumpens*;
 - « logoratore »: *vires attērens*;
 - « ristoratore »: *vires reficiens*;
- c) una relativa:
 - « calcolatore »: *omnia ad utilitatem suam referens* (cfr. CIC., *de orat.*, II, 51, 207);
 - « rimedio preservatore »: *remedium quo morbum depellimus*;
- d) un genitivo:
 - « opera pacificatrice »: *pacis opus*;
- e) un'espressione in cui il rapporto fra determinante e determinato è invertito (cfr. § 24):
 - « musica corruttrice »: *cantus corruptela*;
 - « occhio indagatore »: *intentio oculorum*.

CAP. II. — Diversità nell'uso dell'aggettivo in latino e in italiano.

§ 58. *Aggettivi italiani che non hanno un preciso corrispondente in latino.* — Non sempre un aggettivo italiano ha il suo preciso corrispondente in latino: in tal caso si ottiene la corrispondenza in vari modi che elencheremo in questo paragrafo. Raro è che si abbia una precisa corrispondenza lessicale con gli aggettivi moderni che appartengono al linguaggio tecnico o scientifico; allo studio di questi ultimi, la cui traduzione offre una particolare difficoltà, è dedicato il paragrafo seguente.

NOTA. — Sulla traduzione di aggettivi di colorito moderno cfr. § 333.

Mancando un corrispondente aggettivo latino, l'aggettivo italiano può essere tradotto:

- a) con un genitivo:

α) quando in latino manchi per l'aggettivo richiesto il vocabolo corrispondente, o, se c'è, non abbia significato affine :

« sofferenze fisiche » : *corporis dolores*;

« bontà istintiva » : *naturae bonitas*;

« consenso generale » : *omnium consensus* ; *hominum consensus* ;

« facoltà intellettuali » : *partes animi*;

« studi letterari » : *humanitatis studia*;

« insegnamenti morali » : *officii praecepta*;

« genio nazionale » : *nostrorum hominum ingenia*;

« interessi particolari » : *singulorum commoditates*;

« indagine scientifica » : *scientiae pervestigatio*;

« godimenti spirituali » : *animi* (o *animorum*) *oblectamenta* ;

« i fondamenti naturali della società umana » : *naturae principia communitatis et societatis humanae* (CIC., *de off.*, I, 16, 50).

In luogo del genitivo di un sostantivo può essere usato un gerundio genitivo :

« istinto amoroso » : *amandi cupido*;

« arte statuaria » : *ars fingendi*;

« intenzione adulatoria » : *animus blandiendi* ;

β) quando, pur non mancando nel lessico latino un aggettivo corrispondente all'italiano, quell'aggettivo non sia regolarmente usato come attributo di una determinata parola, o non sia usato nello stesso senso :

« diritti civili » : *civium iura* ;

« studi eruditi » : *doctrinae studia* ;

« impulso naturale » : *vis naturae* ;

« libertà pubblica » : *civium libertas* ;

« veridicità storica » : *historiae fides* ;

« l'ultima disperazione » : *omnium rerum desperatio* ;

« la società umana » : *hominum societas*.

NOTE. — 1. In luogo del genitivo si incontra talvolta l'ablativo con *de* ; p. es. : « sentenze politiche o morali » : *sententiae de republica vel de moribus*.

2. Nel tradurre può essere opportuna l'inversione del rapporto fra il determinante e il determinato : « erronea opinione » : *opinionis error* (cfr. § 28).

L'uso del sostantivo al genitivo in luogo dell'aggettivo trova una particolare applicazione tutte le volte in cui si debba tener conto della tendenza del latino a non attribuire una qualifica propria di uomini a un sostantivo astratto (cfr. § 310, 1, a) In

queste espressioni si ricorre al genitivo del sostantivo anche quando in latino si abbia un aggettivo corrispondente all'italiano o di uso comune:

« l'antica sapienza egiziana »: *veterum Aegyptiorum sapientia*;

« l'arguzia fiorentina »: *argutus Florentinorum sermo*;

« l'audacia ligure »: *Ligurum audacia*;

« l'ingegno italiano »: *Italorum ingenia*;

« la potenza romana »: *Romanorum opes*;

« l'erudizione antica »: *veterum hominum doctrina*;

« il calcolo matematico »: *mathematicorum*¹ *ratio*;

« sottigliezza matematica »: *mathematicorum subtilitas*;

b) con un aggettivo generico (o un participio) seguito da un genitivo (o altro complemento):

« pescoso »: *plenus piscium*;

« sonnolento »: *somni plenus*; *somno deditus*;

« umoristico »: *lepōris plenus*;

« frondoso »: *fronde tectus*;

« metodico » (detto di uomo): *via ac ratione progrediens*;
(detto di cose): *via ac ratione susceptus*;

« polare »: *sub axe positus*;

« sportivo » (detto di uomo):² *palaestrae idoneus*; (detto di cose): *gymnicus*;

c) con una circonlocuzione in cui entri un verbo:

« personale » (secondo il senso): « segue un suo metodo personale »: *ab omnium more discedit*; « le mie opinioni personali »: *quicquid ipse sentio*; *quid sentiam ipse*;

« scientifico » (secondo il senso): « dominare il campo del sapere scientifico »: *cognitione doctrinaeque facile eminere*; « dar prova di attitudini scientifiche »: *non mediocriter in artibus (doctrinis) esse versatum*;

« sistematico » (secondo il senso): « ogni procedimento sistematico »: *quicquid ratione suscipitur*; « se si attende a una trattazione sistematica »: *si quid via ac ratione pertractetur*; « esposizione sistematica »: *quod perpetuis praeceptis continetur*. Quindi: « esporre sistematicamente »: *arte ac ratione exponere*.

« proverbiale »: *quod in proverbii consuetudinem venit*; *quod proverbii locum obtinet*; *quod in proverbio est*; (cfr. § 333, a β);

¹ L'aggettivo *mathematicus* coi nomi comuni è del linguaggio tecnico o tardo.

² Nel senso moderno di « amante di assistere a gare sportive », si dirà *ludorum gymnicorum amator*.

CIC., *de off.*, I, 2, 7: *omnis... quae ratione suscipitur de aliqua re institutio, debet a definitione proficisci* « l'esposizione sistematica di ogni argomento deve partire da una definizione »;

CIC., *Tusc.*, I, 4, 8: *disputationes nostras... sic eas exponam, quasi agatur res, non quasi narretur* « esporrò le nostre discussioni in forma dialogica e non in forma espositiva »;

CIC., *de off.*, I, 30, 107: *persona... quae proprie singulis est tributa* « le caratteristiche individuali (personali) ».

§ 59. Traduzione latina di aggettivi italiani derivati dal greco.¹

— Degli aggettivi italiani derivati dal greco alcuni erano già usuali in latino (per esempio: *geometricus*; *rhetoricus*), altri sono di formazione più recente e si traducono in vario modo:

« antipatico »: *invisus*; *odiosus*; più spesso col verbo *odi*: « mi è antipatico »: *odi illum*;

« calcolo aritmetico »: *numerorum ratio*; « nel calcolo aritmetico »: *in numeris*;

« successioni cronologiche »: *ordines temporum*; « differenze cronologiche », o « incoerenza cronologica »: *discrepantiae temporum*; « errori cronologici »: *temporum aetatumque errores*;

« effimero »: a) in senso stretto (che dura un sol giorno): *unius diei*; b) in senso più generico (che dura poco): *fluxus, caducus, fugitivus, brevissimus, fugax*, ecc.;

« fantastico »: *commenticius*;

« filosofico »: *ad philosophiam pertinens*; « insegnamento filosofico »: *philosophorum praecepta*; « sistemi filosofici »: *philosophorum instituta*; « il pensiero filosofico »: *philosophorum sententiae*;

« ipocrita » (agg.): *simulatus*; « un discorso ipocrita »: *fitus ac simulatus sermo*;

« patetico »: a) (= atto a destar compassione): *ad animos permovendos aptus*; *miserationem movens*; « in tono patetico »: *sermone doloris pleno*; *miserabiliter*; « la tendenza al patetico »: *naturalis quidam dolor* (sostantivato: *miserationes*; per es.: *miserationibus uti*); b) (= pieno di *pathos*): se è detto della forma esteriore del discorso: *doloris plenus*; se degli effetti che si producono: *aptus ad animos perturbandos (concitandos)*, ecc. (cfr.

¹ Gli esempi qui allegati non esauriscono tutte le possibilità di traduzione né sono appropriati a tutti i sensi di una parola; per esempio « un'idea fantastica »: *novum consilium atque mirum*; « attese all'insegnamento filosofico »: *philosophiam docuit*, ecc.

CIC., *orat.*, 37, 128: *quod Graeci... παθητικόν nominant, quo perturbantur animi et concitantur*);

« politico »: *civilis*; « uomo politico »: *qui in re publica versatur*; *rerum civilium peritus*; « rivolgimenti politici »: *rerum publicarum conversiones*; « costituzione politica »: *forma civitatis (rei publicae)*;

§ 60. *Aggettivi italiani seguiti da un complemento con infinito sostantivato.* — Quando un aggettivo italiano è seguito da un infinito sostantivato, è possibile in latino la traduzione letterale. Per esempio: *Epicurus...*, *homo non aptissimus ad iocandum* (CIC., *de nat. deor.*, II, 17, 46): « Epicuro, uomo poco atto a scherzare ». Ma una simile costruzione in latino di regola è evitata; perciò, traducendo dall'italiano in latino, spesso è opportuno esprimersi in modo diverso:

a) sostituendo all'infinito un sostantivo:

« un uomo che non è buono a far nulla »: *homo ad nullam rem utilis*;

b) usando una relativa:

« atto a essere imitato »: *idoneus quem imiteris*;

c) in particolare, quando l'infinito è usato con valore limitativo, rendendo il senso dell'aggettivo con un avverbio e mettendo il verbo al modo finito:

« era diligentissimo nell'indagare anche i più piccoli particolari »: *diligentissime vel minima exquirebat*;

« abilissimo nell'interpretare le leggi antiche... »: *cum veteres leges scienter ac perite interpretaretur...*;

« era ardente nella perorazione, serrato nell'argomentare »: *acriter perorabat, breviter argumenta adstringebat.*

§ 61. *Aggettivi italiani a cui corrisponde in latino un'espressione più generica.* — Ad alcuni aggettivi italiani può corrispondere, rendendone il senso specifico, una parola di senso generico:

« originale »: *suus (meus, tuus)*; *proprius ac suus*; *omnino (ac plane) suus*: « se non ci tenessi ad essere originale »: *nisi plane esse vellem meus* (CIC., *de leg.*, II, 7, 17); « anch'egli è originale »: *hic quoque suus est* (CIC., *de fin.*, V, 5, 14);

« non originale »: *alienus*; « nella scienza della natura Epicuro non è assolutamente originale »: (*Epicurus*) *in physicis...totus est alienus* (CIC., *de fin.*, I, 6, 17);

« seguente »: *hic*; « disse le seguenti parole »: *dixit haec*;

« qui presente »: *hic* (cfr. § 94,4); « Tizio, qui presente »: *Titius hic*;

« naturale »; « spontaneo »: *ipse* (con valore predicativo); cfr. § 97, 3, e): « si che il ritmo non appaia ricercato, ma naturale (spontaneo) »: *ut numerus non quaesitus, sed ipse secutus esse videatur* (Cic., *orat.*, 64, 219); « le parole mi venivano spontanee »: *ipsa veniebant verba*;

« ideale »: *ipse*; « la bellezza ideale »: *pulchritudo ipsa*.

§ 62. *Sostituzione in latino degli aggettivi « bello », « buono », « alto ».* — 1. Mentre in italiano è di uso comune l'estensione dei concetti di « bello », « buono », « alto », ecc. a sostantivi rispetto ai quali tale uso non è logicamente proprio, tale estensione in latino di solito non è ammessa, e nella traduzione dall'italiano l'aggettivo deve essere sostituito, o con aggettivi come *praeclarus*, *egregius* e simili, o usando una frase diversa:

« bella occasione »¹: *magna (ampla; praeclara) occasio*;

« arti belle »: *ingenuae (liberales) artes*;

« un bellissimo pranzo »: *amplum (apparatissimum)² convivium*;

« al momento buono »: *peropportune*;

« uomo di buon appetito »: *vir multi cibi*;

« belle maniere »: *elegantia et munditia*;

« la buona società »: *homines urbani et lauti; homines lautissimi*; sostantivato (cfr. § 6, 1, b, β): *urbaniores; lautiores*; sostantivato con una punta di ironia: *hi elegantes*;

« un bel parlatore »: *vir disertus*;

« essere di buon umore »: *hilari animo esse*;

« c'è una bella differenza »: *multum differt*;

« una bella orazione »: *ornata (nitida, elegans) oratio*;

« una bella somma »: *amplissima pecunia*;

« bel tempo »: *caeli serenitas* (cfr. § 24); *caelum serenum; caelum sudum*; *sudum* (sost.);

« bel tipo »: *vir facetissimus; vir ridiculus*;

« alto lignaggio »: *nobile genus; nobilis locus*;

« alta opinione »: *summa existimatio*;

« i più alti gradi »: *summi honores*;

« ad alta voce »: *magna (summa) voce*;

« essere in alta fama »: *maxime florere; omnium laudibus florere*;

¹ *Bellissima occasio* di Petronio è forma di latino tardo e volgare.

² Nel linguaggio familiare anche: *opiparum*.

«raggiungere un altissimo grado di eloquenza»: *excellentiam quandam in dicendo adsequi*.

2. A maggior ragione l'uso di tali aggettivi in senso non proprio andrà evitato quando in italiano vengono usati ironicamente:

«mi hai messo in un bell'impiccio»: *in magnas me difficultates adduxisti*;

«è davvero un bell'affare!»: *sordidum (luteum) negotium est*;

«ne vedremo delle belle»: *o, quam multa et notabilia fient!* (in senso cattivo): *graviora imminet*;

«si prese una bella lezione» (materialmente): *male mulcatus rediit*; (in senso morale): *sapere invitus didicit*.

NOTE. — 1. Tali aggettivi, se impliciti nel sostantivo usato (cfr. § seg.), possono essere taciuti.

2. Il tono ironico può esser mantenuto solo quando anche in latino si possa usare un aggettivo analogo:

«bei testimoni!»: *testes egregios!*

«hai dato un bell'esempio!»: *praeclarum exemplum edidisti!*

§ 63. *Omissione dell'aggettivo nella traduzione latina.* — Nel tradurre in latino si può omettere l'aggettivo, quando ne risulti il senso da un sostantivo che implicitamente lo contenga:

«momento critico»: *discrimen*;

«sottigliezza logica»: *subtilitas*;

«monografia scientifica»: *disputatiuncula*; «ricerca scientifica»: *pervestigatio*; «trattato scientifico»: *institutiones*;

«carattere specifico»: *proprietas*;

«pietre preziose»: *lapilli*;

«territorio nazionale»: *patria*;

«conoscenza pratica»: *usus*;

«conoscenza teorica»: *ars*; *disciplina*;

«libertà eccessiva»: *licentia*;

«fatto scandaloso»: *flagitium*;

«qualità superiori»: *excellentia*;

«indizio premonitore»: *praesagium*;

«belle e gentili maniere»: *elegantia et munditia* (cfr. § prec.);

«buon umore»: *hilaritas*; *festivitas* (cfr. § prec.).

NOTE. — 1. Se il sostantivo è reso con un verbo, l'aggettivo può essere assorbito dal verbo: «se ne ebbe subito un'evidente dimostrazione»: *id statim patuit*.

2. Anche il complemento di specificazione può essere omissivo se implicito nel sostantivo; p. es. « compagno di viaggio » *comes* (cfr. *socius*, « compagno » in senso più largo); *physica*, *-orum* « la scienza della natura », ecc.

§ 64. *Aggettivi denotanti grandezza e numero.* — 1. In latino si distinguono più accuratamente che in italiano gli aggettivi che denotano grandezza (dimensione, o importanza) dagli aggettivi che denotano numero.

Si usano perciò per il concetto:

di grandezza	di numero
<i>tantus</i>	<i>tot</i> (<i>tam multi</i>)
<i>quantus</i>	<i>quot</i> (<i>quam multi</i>)
<i>totus</i> (cfr. nota 1)	<i>omnes</i> (<i>universi</i> ; <i>cuncti</i>)
<i>parvus</i>	<i>pauci</i>
<i>magnus</i>	<i>multi</i>
<i>minores</i>	<i>pauciores</i>
<i>maiores</i>	<i>plures</i>
<i>quantulus</i>	<i>quam pauci</i>
<i>tantulus</i>	<i>tam pauci</i>
<i>minimus</i>	<i>admōdum</i> (<i>oppīdo</i>) <i>pauci</i>
<i>dimidius</i>	<i>pars dimidia</i> (col. genit.)
<i>infinite</i>	<i>innumerabiles</i> ¹

« tanto (= sì grande) dolore »: *tantus dolor*; « tanti uomini »: *tot homines*; « tante e sì grandi città »: *tot tantaeque urbes*;

« quanto (= qual grande) male »: *quantum malum*; « quanti mali »: *quot mala*; « quante e quanto grandi fatiche »: *quot quantique labores*;

« tutta l'Italia »: *Italia tota*; « tutti gl'Italiani »: *omnes Itali*; « il lupo mangiò tutte le pecore »: *lupus oves omnes voravit*; « il lupo si mangiò tutto (quanto) l'agnello (ne fece un solo boccone; se lo mangiò tutto in un boccone) »: *lupus agnum totum voravit*;

« quanto poco è questo ! »: *id... quantulum est!* (CIC., *de leg.*, II, 19, 47); « per quanto piccolo potrà sembrare »: *quantulumcumque videbitur esse* (CIC., *in Verr.*, II, 2, 74, 183);

« lo spazio è infinito »: *spatium est infinitum*; « vi sono infinite stelle »: *sidera sunt innumerabilia*; « infinito è il numero delle stelle »: *siderum numerus est infinitus*;

¹ *Innumerus* è poetico.

NOTE. — 1. Si distingua: *Italia tota* «tutta l'Italia» (= 'l'Italia tutta quanta'); *Italia omnis* «tutta l'Italia» (= 'l'Italia considerata nel suo complesso'); p. es.: CESARE, *de bello G.* I, 1, 1: *Gallia est omnis divisa in partes tres* «tutta la Gallia (= 'la Gallia, considerata nell'insieme delle sue singole regioni'; opp. 'in senso lato') è divisa in tre parti».

2. Volendo rendere il nostro «tutti quanti», a *omnes* si preferirà *universi (cuncti)*.

3. Anche in espressioni verbali si distingue nel modo detto sopra il senso di grandezza, intensità, ecc., dal senso numerico:

amor in dies crescit «l'amore cresce di giorno in giorno»;

exemplorum copia maior fit in dies «gli esempi crescono sempre più».

2. Si osservino anche i seguenti usi particolari:

1) «Quanto», se è avverbiale (cfr. § 178, 3) si traduce con *quam* o *quantum* (*quanto*); se è sostantivato, con *quantum*; per esempio: *quantum potes*; «per quel che puoi»; *quantum in me est* «per quel che sta in me».

2) All'aggettivo *quantus* che accompagna un sostantivo, si sostituisce di frequente *quantum* sostantivato col genitivo:

«quanto terrore eccitò!»: *quantum terroris iniecit!* (CIC., *in Verrem*, II, 5, 6, 14).

3) Ugualmente a *quot (tot)*, *quam multi (tam multi)* accordati col sostantivo, si può sostituire *quantum* col genitivo: «quanti affanni»: *quantum curarum* (= *quot [quam multae] curae*).

4) Poichè *quot* e *tot* (cfr. § 5, 10, d) non ammettono sostantivazione, se vengono usati come sostantivi, sono sostituiti da *quam multi (multa)*, *tam multi (multa)*:

quam multa passus est! «quanti dolori ha sofferto!» (anche: «quanto soffrì!»; cfr. il capoverso seguente).

5) Se in italiano «quanto» e «tanto» equivalgono a un plurale, il latino preferisce il plurale:

«tanto (= tante cose) egli fece!»: *tam multa ille fecit!*

6) Se in italiano «quanto» equivale a un relativo, si traduce in latino col relativo, spesso al plurale:

«quanto ho detto nella parte precedente»: *ea quae supra diximus; id quod supra dixi*.

Se, tuttavia, dicendo «quanto» si intende «tutto ciò che», in luogo del dimostrativo si usa *omnia quae* o *quicquid* (cfr. § 107, 4):

«i nemici saccheggiarono quanto trovarono»: *hostes quicquid* (oppure *omnia quae*) *invenerunt, diripuerunt*.

7) Dopo *hic* o un pronome relativo l'aggettivo italiano

« grande » non si traduce con *magnus*, ma con *tantus* :

« avendo ricevuto questi grandi beneficii »: *quibus tantis beneficiis adfectus* ;

« che è questa grande arroganza? »: *quae est haec tanta arrogantia?* (cfr. § 94, 5).

8) La nostra espressione « non tanti » (= 'in numero relativamente esiguo') si traduce con *non ita multi* (non : *non tam multi* ; *non tot*), « non tanto grande » con *non ita magnus*.

9) Coi *pluralia tantum* è preferibile usare aggettivi denotanti grandezza, anche quando l'italiano può adoperare aggettivi denotanti numero ; « molte ricchezze » : *magnae* (non : *multae*) *divitiae* ; « moltissime milizie » : *ingentes* (non : *plurimae*) *copiae*.

10) Anche con alcuni sostantivi collettivi (*pecunia*, *aes alienum*, ecc.), di cui il plurale o manca o è poco usato, è preferibile usare aggettivi denotanti grandezza :

« molto denaro » : *magna* (non : *multa*) *pecunia* ;

« moltissimi debiti » : *ingens* (non : *plurimum*) *aes alienum*.

Con altri vi è maggior libertà ; si può dire infatti *plurima supellex* e *magna supellex*.

Si noti la rara espressione : *multum esse* (*plurimum esse*) *in aliqua re* « esser molto occupato in una cosa ».

11) Di regola, quando in luogo del plurale è adoperato il singolare collettivo, è ugualmente da evitare sia l'aggettivo denotante grandezza, sia quello denotante numero. Per dire « molta cavalleria » si userà *magna vis* (*magnus numerus*) *equitum* ; *plurimi equites* (non : *multus equitatus* ; ma si ha esempi di *magnus equitatus*). Così, poichè per dire « capelli » si usa di preferenza il singolare *capillus*, per dire un uomo « con molti capelli » si dirà *bene capillatus* (non : *multo capillo*). Se pure non è escluso l'aggettivo denotante numero (*multa in rosa* « fra molte rose » : ORAZIO, *Od.*, I, 5, v. 1 ; *foramine pauco* « con pochi fori » : *ars poet.*, v. 203), in prosa (cfr. § 66, 1) è preferibile usare il plurale (*multis in rosis* ; *paucis foraminibus*).

12) Il nostro « tutto », « tutti », « ogni », quando è seguito da un relativo, si rende di regola con *quisquis*, *quicumque* (vedi § 107, 4).

Nel tradurre tali espressioni in latino vi è grande varietà : « tutti gli uomini che cercano di... » :

1) *omnes homines qui student* ;

2) *quisquis studet* ;

3) *si quis studeat* ;

NOTA. — Sostanzialmente le espressioni 1, 2, 3 si equivalgono : ma hanno un diverso grado di concretezza (maggiore nella prima che nella seconda, nella seconda che nella terza).

13) « Ogni » e « tutto », « tutti », non seguiti da relativo, secondo il particolar senso che hanno e secondo l'espressione usata, ammettono diversa traduzione e possono anche esser tralasciati :

« ogni anno » : *singulis annis* ; *quotannis* ; dopo un relativo o un interrogativo : *quoque anno* ;

« ogni quattro anni » : *quinto quoque anno* ;

« tutti i migliori » : *optimus quisque* ;

« con ogni diritto » : *optimo iure* ;

« contro ogni speranza » : *contra spem* (ometti *omnem*) ;

« con ogni sforzo » : *summa contentione* ;

« con tutto il mio entusiasmo » : *summo studio*.

§ 65. *Uso di un aggettivo di quantità seguito da altro attributivo.*

— Quando un aggettivo di quantità (*multi, pauci, nonnulli*, ecc.) è seguito da un altro attributivo si traduce :

a) se il secondo attributivo è logicamente indipendente dal primo (p. es. : « molti illustri uomini ») ; gli uomini potrebbero essere pochi e illustri, molti e oscuri), interponendo fra i due aggettivi una copulativa :

multi et praeclari viri ;

NOTA. — Rara l'omissione di *et* ; p. es. : CIC., *fam.*, IV, 9, 3 : *patria multis claris viris orbata* (dove però *claris viris* forma un solo concetto).

b) se ha lo scopo di integrare il primo (p. es. : « molti sicurissimi indizi » = molti e per giunta sicurissimi), con *isque* (non è escluso *idemque*) :

multa eaque certissima indicia ;

c) se si contrappone al primo (p. es. : « molti leggeri indizi » = molti, ma di scarso rilievo), con un'avversativa :

multa sed non satis certa indicia.

§ 66. *Traduzione degli aggettivi « poco », « pochi ».* — 1. L'aggettivo *pauci* di regola non è usato al singolare.¹

Quando l'italiano « poco » ha valore di aggettivo, si può tradurre :

a) con altro aggettivo (*tenuis, exiguus, parvus, minimus*, ecc.) :

¹ Vedi § prec., 11 : *paucio foramine* sta per *paucis foraminibus* ; è quindi formalmente singolare, ma logicamente plurale.

« poco cibo : *tenuis victus* ; « poco tempo » : *exiguum tempus* ; « poca voce » : *vox imbecilla* ; « poca luce » : *tenuè lumen* ;

b) sostantivando « poco » e facendolo seguire da un genitivo (si avverta che « poco » non può esser sostantivato in *paucum* ; cfr. num. 3) :

« ho poco denaro » (nel senso di ' non ho denaro abbastanza ') : *parum (non satis) pecuniae habeo* ; « poca saggezza » : *sapientiae parum* ;

c) usando un avverbio o un'espressione avverbiale :

« questo è poco » : *id satis non est* ; « di poca energia » : *parum vehemens* ; « far poca stima » : *parvi aestimare (facere)* ;

d) usando un diminutivo :

« questo, per quanto poco sia... » : *id, quantulumcumque est* ; « era così poco, quello che chiedevo ! » : *quantulum erat quod rogabam !*

e) usando un verbo (cfr. § 72, 2) :

« ho poche forze » : *vires non suppetunt (non sufficiunt)* ; « ho poco denaro » : *pecunia laboro* ;

f) con un'espressione di diverso tipo :

« ho poche forze » : *viribus invalidior sum* ; « si dimostra poco serio » : *perspicitur quam levis sit* ; « hai agito con poca riflessione » : *temere egisti ; temere tu quidem egisti*.

2. Il singolare di *pauci* nella funzione avverbiale è sostituito da *paulum* : « trattenutosi un poco » : *paulum commoratus*.

Notisi anche :

« per quanto poco io valga » : *quantum valeo* ; « come mi curo poco di ciò ! » : *quam haec non curo !*

3. Il singolare di *pauci* non può essere usato neanche in funzione di sostantivo. Quando in italiano si ha l'aggettivo sostantivato « poco » si traduce :

a) col corrispondente aggettivo denotante grandezza (cfr. paragrafo prec., 1) :

« comprare per poco » : *parvo emere* ; « esser contento di ben poco » : *minimo contentum esse* ;

b) aggiungendo o sottintendendo a « poco » un sostantivo :

« la natura è contenta di poco » : *natura parvo cultu contenta est* ; « dal poco fece un grande patrimonio » : *rem familiarem ex parva magnam fecit* ; « viver con poco » : *tenui victu se sustentare* ;

c) usando il plurale :

« per me chiedo poco » : *pauca mihi quaero* ; « gli bastava poco » ; « era contento di poco » : *pauca illi satis erant* ;

d) usando la forma negativa *non multum* ;

« possedeva poco » : *non multum possidebat* ;

e) usando una espressione di diverso tipo :

« anche il poco ha il suo peso » : *vel quod minimum videtur esse, aliquid momenti habet.*

§ 67. *Uso di totus e di omnis.* — 1. Quando « tutto » significa « tutte le cose » va usato al plurale : *omnia* (non : *omne*).

2. L'aggettivo *totus* può essere usato come complemento predicativo nel senso di « interamente », « senz'altro » :

fortunae totum se committere « affidarsi interamente alla fortuna » ;

totum esse aptum ex aliqua re « dipendere interamente da una cosa » ;

CIC., *de off.*, III, 11, 49 : *Athenienses quod honestum non esset id ne utile quidem putaverunt, totamque eam rem, quam ne audierant quidem, ... repudiaverunt* « gli Ateniesi ritennero che non possa essere utile ciò che non è onesto, e respinsero senz'altro una proposta che non avevano neanche udita » ;

CIC., *de fin.*, I, 6, 17 : *Epicurus in physicis... totus est alienus* « Epicuro nella scienza della natura non è assolutamente originale » (per il senso di *alienus* cfr. § 61) ;

CIC., *de fin.*, IV, 15, 40 : *quod totum contra est* « e invece è addirittura l'opposto ».

§ 68. *Uso di un avverbio in latino in luogo di un aggettivo italiano.* — L'aggettivo italiano si traduce in latino con un avverbio :

a) quando accompagna un aggettivo sostantivato :

« un vero romano » : *vir vere Romanus* ; « un vero galantuomo » : *vir vere probus* ;

« uno sfrontato bugiardo » : *vir turpiter mendax* ;

« un grandissimo dotto » : *vir perfecte planeque eruditus* ;

NOTE. — 1. In luogo dell'avverbio si può usare il superlativo dell'aggettivo : « un grande maldicente » : *vir maledicentissimus* ; o una coppia di aggettivi : « un povero infelice » : *vir miser atque inops*.

2. Solo quando l'aggettivo sostantivato è considerato come un vero e proprio sostantivo, può essere accompagnato da un aggettivo ; così poichè *Romani* (*Graeci*, *Aegyptii*, ecc.) al plurale sono considerati normali

sostantivi si potrà dire: *veteres Romani, antiqui Aegyptii*, ecc., avvertendo però che, se l'aggettivo implica un giudizio (cfr. § 4,2), andrà aggiunto il pronome *ille*; per esempio: *veteres Romani* « gli antichi Romani »; ma *veteres illi Romani* « quelli, che erano Romani antichi (i Romani di antico stampo) »; *veri illi Romani* « quei veri Romani », « quelli, che erano veri Romani ».

b) quando ha funzione avverbiale rispetto a un participio o a un aggettivo, o in locuzioni analoghe:

« un uomo mezzo morto »: *vir paene mortuus*;

« un giovane innamorato cotto »: *adulescens perditè amans*;

« le infelici città abbattute »: *urbes misere (crudeliter)*

eversae;

« tutti allegri »: *mirum in modum hilarati*;

c) coi sostantivi neutri formati da un participio (cfr. § 9, 1, nota 4):

« un detto arguto »: *argute (facete) dictum*;

« un bel fatto »: *egregie factum*;

CATULLO, c. 3, v. 16: *o factum male!* « o che disgrazia! »;

d) quando il verbo, col sostantivo che ne è l'oggetto, forma un'unica espressione:

« prestare una diligente opera »: *studiose* (non: *studiosam*) *operam dare* (*operam dare* è espressione analoga a *conari*, ecc.);

« curare una buona amministrazione »: *rem bene gerere* (*rem gerere* = *administrare*);

« far cadere uno in un abile inganno »: *callide* (non: *calida*) *alicui verba dare*.

Vedi anche il § 327.

§ 69. *Su alcune diversità di uso fra l'aggettivo latino e italiano.*

— 1. Vi sono alcune espressioni nelle quali a un complemento, generalmente di specificazione, usato in italiano, in latino è preferito un aggettivo:

« la battaglia di Salamina »: *pugna Salaminia*;

« una coppa di legno (di argento) »: *poculum ligneum (argenteum)*;

« la guerra contro Perse »: *bellum Persicum* (cfr. § 50); talvolta con inversione del determinante e del determinato (cfr. § 28):

« sulla cima del monte »: *in summo monte*;

« sulla superficie delle acque »: *in summis aquis*.¹

¹ Poiché in latino *superficies* nel senso della nostra « superficie » è rarissimo e indica comunemente (sempre nel linguaggio giuridico) la fabbrica elevata su di un'area, l'uso dell'aggettivo *summus* è necessario.

2. Quando in italiano un aggettivo si riferisce a un sostantivo denotante qualità, stato, professione, attitudine, ecc., è necessario distinguere:

a) se l'aggettivo si riferisce alla qualità indicata dal sostantivo, può tradursi con un aggettivo anche in latino:

« *habemus ridiculum consulem* « abbiamo un console faceto (= che ha voglia di scherzare) ». (*Ridiculus* si riferisce al modo con cui Cicerone¹ esercitò il suo ufficio di avvocato, pur essendo console);

b) se l'aggettivo si riferisce a una qualità propria dell'uomo, è opportuno trasformare l'attributo in un'apposizione con *vir*, *homo*, accordando l'aggettivo con questo sostantivo (cfr. § 4, 3, d):

« quel re integerrimo »: *rex ille, vir sanctissimus*;

« conosco quel medico senza scrupoli »: *novi medicum illum, nulla religione hominem*;

« uno sciocco mercante »: *mercator quidam, homo insulsus*;

« Seneca, filosofo mondano »: *Seneca philosophus, vir urbanus ac lautus*.

NOTA. — Ci si regolerà nello stesso modo volendo tradurre espressioni italiane come « quel maldicente di Tizio », « quello sciagurato di Caio », ecc.: *Titius, vir maledicus*; *Gaius, infelix homo*, ecc.:

« quel pedante del nostro professore »: *magister noster, vir putidus*;

« quegli insolenti degli scolari »: *discipuli, adulescentuli insolentissimi*;

« quell'ipocrita del mio collega »: *collega meus, vir ficto simulate vultu*.

§ 70. *Sostituzione in latino di un aggettivo a un participio presente italiano.* — In latino il participio presente dei verbi intransitivi può essere adoperato in funzione di attributo con la stessa larghezza dell'italiano (*animus ardens*); invece tale uso è normalmente evitato coi verbi transitivi.

In luogo del participio presente di un verbo transitivo si usa di regola un aggettivo:

« affanno opprimente »: *anxia cura*;

« vittoria schiacciante »: *certissima victoria*;

« argomento concludente »: *argumentum validum* (« probante »: *certum*); « schiacciante »: *certissimum*);

¹ Catone avrebbe pronunciato le parole su riferite, quando Cicerone difendeva scherzosamente la causa di *Murena*.

- « un compagno divertente »: *ridiculus comes* ;
 « dolore lancinante »: *dolor acerrimus* ;
 « un racconto esilarante »: *narratio iocosa* ;
 « un piacere snervante »: *languida voluptas* ;
 « parole seducenti »: ¹ *blanda oratio* ;
 « passione ardente »: *vis animi atque impetus*.

NOTE. — 1. Anche coi verbi transitivi il participio presente può essere adoperato come attributo, purchè accompagnato da un complemento diretto :

animos commovens « commovente ».

2. Secondo una tendenza generale del latino (cfr. § 57, 2) è preferibile, nel caso indicato nella nota precedente, usare un'espressione col verbo al modo finito :

« pronunziò un'orazione molto commovente »: *omnium animos oratione sua vehementer commovit*.

3. In luogo di un aggettivo, il participio presente può essere sostituito da un gerundio in *-ndus* ;

« attraente »: *expetendus* ;

« imponente »: *spectandus* ;

« stupefacente »: *admirandus*.

§ 71. Traduzione latina di espressioni attributive non consistenti in aggettivi, o in complementi di specificazione. — In latino la funzione attributiva è esercitata quasi esclusivamente dall'aggettivo e dal complemento di specificazione ; può tuttavia avvenire che, come in italiano, sebbene con minor frequenza, un complemento che non sia al genitivo accompagni un sostantivo con valore di attributo :

« libro sulla vecchiezza »: *liber de senectute* ;

« ricchezze senza letizia (= che non danno letizia) »: *sine iucunditate divitiae* ;

« lotta all'ultimo sangue »: *pugna sine missione* (cfr. *SENECA, de ira*, III, 20, 8) ;

« fibbia d'oro » (complem. di materia): *fibula ex auro*.

Ciò avviene in particolare coi complementi in cui la preposizione è *sine* :

CIC., Tusc., II, 3, 7: *lectionem sine ulla delectatione neglego* « di una lettura senza alcun diletto non so che farne » ;

CIC., Tusc., I, 22, 51: *negant animum sine corpore se intellegere posse* « dicono di non riuscire a comprendere il concetto di un'anima senza corpo » ;

¹ « Sedurre » nel senso di « esercitare attrattiva » (fr. *charmer*) è *trahere*: *trahit sua quemque voluptas* (*VIRG., Ecl.*, II, v. 65): *trahimur omnes studio laudis* (*CIC., pro Arch.*, II, 26).

CIC., *de orat.*, I, 23, 105: *Graeci cotidianam loquacitatem sine usu* « le solite chiacchiere di un Greco, (praticamente) inutili »;

ORAZIO, *ars poet.*, vv. 409-10: *ego nec studium sine divite vena nec rude quid prosit video ingenium* « quanto a me (*ego*); cfr. § 85, nota 3), non riesco a capire che utilità vi sia nello studio senza una ricca vena o in un ingegno non coltivato ».

NOTE. — 1. Si osservi che nei citati esempi in cui si ha un complemento con *sine* a determinazione di un sostantivo, l'espressione in realtà sta tra la funzione attributiva e la predicativa: *animus sine corpore* è sentito in latino come equivalente a *animus qui corpore caret*; *loquacitas sine usu* a *loquacitas quae nihil proficiat*; *studium sine divite vena* a *studium, si dives vena desit*.

Questa osservazione deve render cauti nell'imitare tali espressioni quando si scrive in latino.

2. Poichè *sine* può esser sostituito da *nullus* (cfr. § 226, 6), si hanno espressioni analoghe anche con l'uso di questo pronome:

CIC., *pro Mil.*, 10, 28: *obviam fit ei (Miloni) Clodius... nulla raeda, nullis impedimentis, nullis Graecis comitibus* « a Milone viene incontro Clodio senza carro, senza bagagli, senza il solito seguito di Greci ».

§ 72. *Aggettivo italiano reso in latino mediante un verbo.* — *Caso inverso.* — 1. Vi sono tanto in latino quanto in italiano molte espressioni che possono esser rese indifferentemente con un predicato nominale o un predicato verbale. Per esempio:

predic. nom.: *omnium eloquentissimus fuit* « fu il più eloquente di tutti »;

predic. verb.: *eloquentia omnes superavit (omnibus praestitit)*: « superò tutti (si segnalò su tutti) per eloquenza ».

2. Si hanno alcune espressioni nelle quali in latino è preferibile usare il verbo piuttosto che l'aggettivo. Per esempio:

id non liquet « ciò non è chiaro »;

vires non suppetunt « non ho forze bastanti »;

multa obstant « molte circostanze sono contrarie »;

cohaerere « esser connesso »;

ceteris praestat « è il più insigne di tutti »;

vergit ad meridiem « è esposto a mezzogiorno »;

Apuleius id verbum novavit « Apuleio introdusse questa parola nuova »;

constat inter omnes « è certo che »;

friget; nimis friget « è (uno scrittore) troppo frigido »;

ardent oculi « i suoi occhi sono ardenti »;

CIC., *pro Balbo*, 14, 32: *si neque Poenorum iura calles...* « se non sei pratico di diritto cartaginese... ».

3. Inversamente, in alcune espressioni il concetto che in italiano è nel verbo può esser reso con un aggettivo. Ciò avviene in modo particolare:

a) coi comparativi:

« esagerare una cosa »: *rem maiorem facere*;

« sottovalutare »: *viliora putare*;

« sminuire »: *minora facere*;

« ingentilire »: *mitiorem reddere*;

« informare »: *certiorem facere*;

« mi sono dilungato »: *longior fui* (cfr. CIC., *Tusc.*, I, 46, 111);

b) coi verbi che denotano eccesso, quando sono accompagnati da un sostantivo come complemento diretto o indiretto:

« eccedere nella manifestazione della gioia »: *nimiae laetitiae se dare*;

« esagerare nella benevolenza »: *nimia benevolentia uti*;

« trasmodare nell'amor di gloria »: *immoderata quadam gloriae cupiditate efferi* (*impelli*).

IV. — COMPARATIVI E SUPERLATIVI

CAP. I. — Singularità lessicali.

§ 73. *Comparativi e superlativi formati da tema diverso dal positivo.* — 1. Vi sono aggettivi che per il loro senso non ammettono gradi di comparazione, come *immensus, infinitus*, ecc. Poichè nelle lingue moderne coi corrispondenti aggettivi il grado di comparazione non è sempre evitato, si userà, traducendo, il comparativo di un aggettivo diverso (*ingentior; immanior*, ecc.). Per esempio: « a una più immensa altezza »: *in immaniore altitudinem*.

2. Il tradizionale ed elementare insegnamento morfologico della grammatica presuppone che al grado positivo di un aggettivo corrispondano regolarmente un comparativo e un superlativo (tranne determinate eccezioni, come gli aggettivi uscenti in *-eus, -ius, -uus*). Nell'uso normale del latino, invece, si incontra un certo numero di aggettivi che sono usati solo al positivo; il comparativo di questi aggettivi si forma da un aggettivo di senso affine, ma derivante da tema diverso. Il superlativo si forma regolarmente dal tema del positivo (p. es.: *fidus* « fedele »; comp. *fidelior*; superl. *fidissimus*), oppure dal tema del comparativo (p. es.: *ferus* « selvaggio »; comp. *immanior, atrocior*; superl. *immanissimus, atrocissimus*).

I più usati di tali aggettivi (oltre a *fidus* e a *ferus* già citati) sono:

albus « bianco »; comp. *candidior*; superl. *candidissimus*;

bellus « grazioso »; comp. *delicior*; superl. *bellissimus*;

dirus « funesto »; comp. *funestior, luctuosior*; superl. *funestissimus, luctuosissimus*;

falsus « falso » (cfr. § 75, 2); comp. *mendacior*; superl. *mendacissimus*;

gnarus « esperto »; comp. *peritior* (cfr. § seg.); superl. *peritissimus*;

invitus « contro voglia »; comp. *iniquiore animo*; ¹ superl. *invitissimus*; *iniquissimo animo*;

invictus « invincibile »; comp. *inexpugnabilior*; superl. *invictissimus*;

mediocris « mediocre »; comp. *modestior*; superl. *permediocris*;

mirus « meraviglioso »; comp. *mirabilior* ²; superl. *magnum ac mirabile*;

novus « nuovo »; comp. *recentior*; superl. *recentissimus* (cfr. *novissimus* « ultimo »);

propinquus « vicino »; comp. *propior* superl. *proximus*;

vetus « vecchio »; comp. *vetustior* ³; superl. *veterrimus*, *vetustissimus*.

3. L'aggettivo *curvus* non ha in latino nè comparativo nè superlativo. Si renderà « più curvo », secondo i casi, con *magis inflexus*, *flexuosior*; « facendosi più curvo »: *maiore corporis inclinatione*; « meno curvo »: *levius inflexus*, ecc.

Forme equivalenti al non usato superlativo di « curvo » sono in italiano:

a) (di uomini): « tutto curvo »: *humeris incurvus*; « come piegato in due »: *corpore paene fracto*;

b) (di cose lineari): « facendo una strettissima curva »: *artissime inflexus*.

4. Il comparativo dell'avverbio *mature* « presto », « sollecitamente » è *maturius*; ma se l'avverbio è usato in contrapposizione con *serius* o con *tardius*, si preferisce la forma *ocius*: ⁴

CIC., *Tusc.*, IV, 14, 32: *sic illi in morbum et incidunt tardius et recreantur ocius* « così quelli è più raro che si ammalino e fanno più presto a guarire ».

§ 74. *Diversità di forma nel comparativo e nel superlativo secondo i diversi sensi del positivo.* — Quando un aggettivo, man-

¹ Cicerone ha il rarissimo avverbio *invitus*. Si è elencato *invitus* fra gli aggettivi, qual è il vocabolo per la forma; per il senso corrisponde, di regola, in italiano a un avverbio.

² *Mirior* è attestato solo in testi arcaici e poetici.

³ *Vetrior* è forma arcaica.

⁴ Forma rara in prosa, ma con esempi.

cante in tutto o in parte dei gradi di comparazione, ha sensi diversi, si dovrà scegliere per ciascun senso il comparativo e il superlativo più adatto:

a n c e p s:

1) «incerto»: *comp. incertior*; *superl. incertissimus*;

2) «di dubbio esito»: *comp. periculosior*; *superl. periculosissimus*;

a l ā c e r:

1) «alacre»; «pronto»: *comp. alacrior*; *superl. promptissimus*;

2) «lieto»: *comp. alacrior*; *superl. laetissimus*;

3) «eccitato»: *comp. alacrior*; *superl. vehementissimus*; *acerrimus*;

r u d i s:

1) «rude»: *comp. asperior*; *superl. asperrimus*;

2) «inesperto»: *comp. imperitior*; *superl. imperitissimus*;

s a c e r:

1) «sacro»: *comp. sanctior*; *superl. sanctissimus*;

2) «esecrando»: *comp. execrabilior*; *superl. maxime execrabilis*;

s e n e x:

1) «vecchio» (in senso assoluto): *comp. senior*; *superl. adm^dum senex*;

2) «vecchio» (in senso relativo): *comp. maior (grandior) natu*; *superl. natu maximus*.

§ 75. Osservazioni generali sulla forma dei comparativi e dei superlativi. — 1. Nei casi che abbiamo esaminato si tratta in realtà di questo: che, esistendo in latino alcuni aggettivi sinonimi, nel comparativo e nel superlativo alcune forme sono prevalse, altre sono andate in disuso. Per esempio, a «funesto» italiano corrispondono in latino gli aggettivi *dirus*, *funestus*, *luctuosus*; nel comparativo e superlativo sono usati solo gli ultimi due.

Così anche: «parlar chiaro» si può dire indifferentemente *plane loqui* e *Latine loqui*; al comparativo si usa solo *planius loqui*.

2. Si ha il caso inverso quando due aggettivi, che differiscono leggermente per il senso, hanno a comune il comparativo e il superlativo; in tal caso nei gradi di comparazione la differenza scompare:

longus «lungo» (in senso spaziale); *diuturnus* «lungo» (in senso temporale): c o m p. *longior*;¹ s u p e r l. *longissimus*; *falsus* «falso» (solo di cose); *mendax* «falso» (di persona; raram. di cose): c o m p. *mendacior*; s u p e r l. *mendacissimus*;

salubris (cfr. § 54) «salutare» (che apporta salute); *salutaris* «salutare» (che apporta salvezza): s u p e r l. *saluberrimus*.

3. Si rifletta poi che, come in italiano un gran numero di superlativi in «-issimo» è evitato e sostituito da forme composte o dal superlativo di sinonimi, così in latino molti aggettivi non hanno di regola gradi di comparazione in *-ior*, *-issimus*. Solo la pratica e, in mancanza di pratica, la diligente consultazione del dizionario, insegnano quando la forma non composta dei gradi di comparazione è ammessa.

Come norma generale (che però va controllata caso per caso) possono valere le regole seguenti.

1) Il comparativo e il superlativo in *-ior*, *-issimus* si devono evitare:

a) nei c o m p o s t i, quando non sia possibile la forma in *-entior*, *-entissimus*:

pestifer «pestifero»: c o m p. *perniciosior*; ² s u p e r l. *perniciosissimus*;

frugifer «fruttuoso»: c o m p. *uberior*; *fructuosior*; s u p e r l. *uberrimus*; *fructuosissimus*;

b) nei gerundivi:

admirandus «maraviglioso»: c o m p. *mirabilior* (cfr. § 73, 2);

c) nella maggior parte degli aggettivi terminanti in *-alis*, o *-aris*:

venalis «venale»; «di poco costo»: c o m p. *vilior*; s u p e r l. *villissimus*;

d) nei participi usati come attributivi; con questi participi il grado superlativo è reso generalmente con un'endiadi (cfr. § 77).

¹ Raro e non imitabile *diuturnior*.

² Ma in senso materiale *pestilentior*, *pestilentissimus*.

Per esempio :

d e m i s s u s « dimesso », « abbattuto »; superlativo :

demissus pronusque;

demissus atque humilis;

oratio demissa iacensque;

animus demissus et oppressus (CIC., *pro Clu.*, 21, 58);

fracto animo et demisso esse (CIC., *ad fam.*, I, 9, 16);

e f f r e n a t u s « sfrenato »; superlativo :

ista tua cupiditas effrenata ac furiosa (CIC., *Cat.*, I, 10, 25);

soluti effrenatique (Cic., *de rep.*, I, 34, 53);

libido effrenata et indomita (CIC., *pro Clu.*, 6, 15).

2) Molti fra gli aggettivi negativi in *-tus (-sus)* mancano di gradi di comparazione :

inconsultus « imprudente »; c o m p. *imprudentialior*;

incognitus « sconosciuto »; c o m p. *obscurior*;

indefessus « indefesso »; c o m p. *pertinacior*;

inconditus « rozzo »; c o m p. *horridior*.

§ 76. *Modo di rendere il superlativo con aggettivi che hanno il solo comparativo.* — Di alcuni aggettivi latini è in uso il solo comparativo; il superlativo si rende :

a) usando *maxime*; per esempio :

memorabilis « memorabile »: c o m p. *memorabilior* ;
s u p e r l. *maxime memorabilis*.

Questa è la normale formazione del superlativo con gli aggettivi in *-bilis*, i quali (fatta eccezione di tre: *amabilis*, *mobilis*, *nobilis*) evitano sia la forma in *-issimus*, sia il superlativo col prefisso *per-*;

b) usando il superlativo di un aggettivo sinonimo :

longinquus « lontano »: c o m p. *longinquior* ; s u p e r l. *remotissimus* ;

c) usando due aggettivi di senso affine, come se (vedi esempio precedente) in luogo di *remotissimus* si dicesse *longinquus ac remotus*.

I più comuni tra tali accoppiamenti di aggettivi che sostituiscono il superlativo mancante sono :

agrestis « rustico »: ¹ s u p e r l. ² *rusticus et agrestis* ; *durus et agrestis* ; *fera agrestisque (vita)* (CIC.);

¹ Il comparativo di questi aggettivi è regolare: *agrestior*, *horridior*, ecc.

² Solo CASSIODORO (VI sec. d. C.) ha *agrestissimus*.

horridus « orrido »; « *irsuto* »: superl. *incultus et horridus*;

ieiunus « asciutto »; « *stringato* »: superl. *exilis et ieiunus*;

proclivis: superlativo:

1. (in senso materiale: « in pendio »): *proclivis ac facilis*;

2. (in senso morale: « proclive »): *proclivis ac propensus*;

segnis « indolente »: superl. *segnis inersque*.

§ 77. *Endiadi aggettivale e avverbiale*. — 1. Anche quando un aggettivo ha la normale forma del superlativo, gli scrittori latini si servono spesso, per ottenere varietà di espressione, dell'accoppiamento di due aggettivi (o participi):

« aria purissima »: *aer purus ac tenuis*;

« salita difficilissima »: *ascensus difficilis atque arduus*;

« fermissimo consenso »: *firma et constans adsensio*;

CIC., *Cat.*, I, 1, 3: *habemus senatusconsultum in te, Catilina, vehemens et grave* « abbiamo contro di te, Catilina, un senatoconsulto gravissimo ».

2. Lo stesso modo di formare il superlativo si può avere con gli avverbi:

« nel modo più palese »: *aperte ac palam*;

« parlare con la massima chiarezza »: *plane ac Latine loqui*;

« nel modo più avventato »: *temere ac nulla ratione*;

« con la più sconsiderata negligenza »: *inconsiderate neglenterque*.

CAP. II. — Differenze fra il latino e l'italiano nell'uso del comparativo e del superlativo.

§ 78. *Osservazioni generali*. — Sull'uso del comparativo in latino si osservi in genere quanto segue.

Mentre in italiano sono di uso comune, a seconda del senso, i comparativi:

di maggioranza (per es. « più forte »)

di uguaglianza (per es. « forte come »)

di minoranza (per es. « meno forte »),

in latino vi è la tendenza a ridurre tutti i comparativi alla forma del comparativo di maggioranza. In conseguenza di ciò:

a) si adopera di regola il comparativo di maggioranza anche quando l'espressione usuale italiana preferisce il comparativo di uguaglianza :

sole pulchrior « bello come il sole » (cfr. la nota 1) ;

ORAZIO, III, 13, v. 1 : *o fons Bandusiae, splendidior vitro* « o fonte di Bandusia, limpida come il vetro » ;

CIC., in *Verr.*, II, 4, 56, 124 : *confirmare hoc liquido, iudices, possum, valvas magnificentiores, ex auro atque ebore perfectiores, nullas unquam ullo in templo fuisse* « vi posso chiaramente assicurare, o giudici, che porte così splendide, con un così fine lavoro di oro e di avorio, non vi sono mai state in alcun tempio » ;

b) invece di usare il comparativo di minoranza con *minus*, a cui si ricorre molto di rado, si adopera il comparativo di maggioranza dell'aggettivo di senso contrario (p. es. : *infirmior* « meno forte ») :

ORAZIO, *Od.*, II, 7, vv. 26-27 : *non ego sanius bacchabor Edonis* « folleggerò con non minor trasporto degli Edoni (= i Traci) » ;

Ibid., I, 7, v. 25 : *melior fortuna parente* « la fortuna men crudele del (non così dura come il) padre » ;

MANZONI, *Pr. Sp.*, cap. 2, pag. 37 : « se n'andò, facendo a don Abbondio un inchino men profondo del solito » *cum exiret, neglegentiore quam solebat corporis inclinatione Abondium valere iussit.*

NOTE. — 1. Nelle espressioni come *sole pulchrior* non vi è sempre in latino un necessario giudizio di superiorità, in modo da escludere la traduzione, più conforme all'italiano corrente, « bello come il sole ». ¹

2. Per dire « men buono » è preferibile *deterior*. Quindi : *peior* « più cattivo » ; *deterior* « men buono ».

3. Il comparativo con *minus* è di regola evitato ; ma non si può dire che sia addirittura escluso ; ricorre in particolare con aggettivi che formano il comparativo di maggioranza con *magis* ; p. es. : CIC., *de orat.*, II, 88, 359 : *verborum memoria, quae minus est nobis necessaria* ; SALL., *Iug.*, 17, 2 : *loca... minus frequentata.*

4. *Minus* è regolarmente usato col valore di sostantivo : *minus habeo pecuniae quam tu* « ho meno denaro di te ».

5. *Minus*, specie coi verbi, ha spesso valore di *non* : *minus valeo* « non mi sento bene » (cfr. §§ 192, 6 ; 197).

6. Per il superlativo con « meno » cfr. § 82, 2.

¹ Non si esclude che in italiano « più bello del sole » possa essere usato col suo preciso valore formale (PETRARCA, 119 : « una donna più bella assai che 'l sole e più lucente ») ; non risponde però all'uso vivo.

§ 79. *Su alcuni usi particolari del comparativo latino.* — 1. In espressioni come « vittoria più famosa che utile » in latino si mette al comparativo anche il secondo termine: *victoria clarior quam utilior*.

2. Quando dei due aggettivi usati nella comparazione uno ha la normale forma in *-ior*, l'altro la forma composta con *magis*, in latino si adopera per entrambe la forma con *magis*: « trattazione più facile che necessaria »: *disputatio magis facilis quam necessaria*.

3. Si usa il comparativo in latino anche quando il positivo italiano è preceduto da:

a) « alquanto », « un po' », « in certa misura », ecc.:

« è un po' negligente »: *neglegentior est*;

« la vecchiaia è un po' loquace »: *senectus loquacior est* (cfr. § 81, nota 2);

b) « troppo »; cfr. § 81, 1, b.

NOTE. — 1. Alcuni comparativi sono usati con lo stesso valore del positivo:

verbosior « verboso »;

remissior; *languidior* « fiacco ».

Ciò avviene in particolare con alcuni avverbi:

saepius « spesso »;

liberius loquar « parlerò liberamente ».

2. « Non sufficientemente », seguito da un aggettivo, può esser tradotto col comparativo dell'aggettivo di senso opposto (*infirmior* « non sufficientemente forte »):

Cic., *Tusc.*, I, 2, 4: *Themistocles...*, *cum in epulis recusaret lyram, est habitus indoctior*: « Temistocle, poichè nei banchetti si rifiutava di suonar la lira, era ritenuto non sufficientemente colto ».

3. Il senso di « un po' » può esser reso anche mediante il prefisso *sub-*. Cicerone, per esempio, usa *subabsurdus* (anche sostantivato: *subabsurda dicere* « dire delle cose un po' assurde »; « dir cose che hanno poco senso »); *subagrestis*; *subrusticus* « un po' rozzo »; « che ha del « contadinesco »; *subimpudens* « un po' sfacciato ». L'uso di questo prefisso nella prosa elevata è limitato a pochi aggettivi e a pochi avverbi; ma il linguaggio dei Comici e della prosa più tarda ci mostra che era largamente diffuso nel parlare popolare, in particolare con aggettivi indicanti colori o lucentezza: *sublividus* « di un colore tendente al livido »; *sublucidus* « leggermente lucido »; *subluteus*¹ « giallognolo »; *subniger* « nerognolo »; *subobscurus* « un po' scuro »; *subruber* « rossastro »; *subrutilus* « che ha dei riflessi rossastri », ecc.

4. In alcune espressioni, in luogo dell'aggettivo sostantivato italiano in latino si usa il comparativo; cfr. § 6, 1, b, γ; *ibid.*, 3, a.

¹ Da *luteus* « giallo arancione », che non va confuso con *luteus* « di argilla », « di fango ».

5. In latino è sempre preferito il comparativo in espressioni che implichino un rapporto fra due parti, due cose, due collettività, ecc. In tali casi in italiano si usa il positivo :

« gli anziani » : *seniores* ;

« l'alto corso del fiume » : *superior amnis* ;

« le grandi e le piccole gesta » : *res maiores, minores*.

Cfr. anche il § 83.

6. In proposizioni nelle quali vi sia un comparativo, *ut* finale si muta in *quo* (cfr. § 276, 1, nota 1).

7. Il secondo termine di paragone può essere espresso :

a) con un ablativo : *patria nihil carius* « nulla è più caro della patria » ;

b) con *quam* e la ripetizione del caso del primo termine :
honorum quam pecuniae cupidior « più desideroso di onori che di denaro » ;

c) con una proposizione comparativa retta da *quam* :
maiolem cepi animo dolorem quam nonnulli putant « ne ebbi un dolore più forte di quanto taluni pensano » (cfr. num. 9, d).

8. La costruzione con *quam* è obbligatoria quando il primo termine non è nè al nominativo, nè all'accusativo :

tibi quam illi favere malo « preferisco favorir te che lui ».

9. La costruzione col semplice ablativo è preferita :

a) nelle frasi negative, o interrogative retoriche con senso negativo :

mundo nihil pulchrius est « nulla v'è di più bello dell'universo » ;

fame quid est miserius? « della fame, che v'è di più miserevole? » ;

b) nelle frasi dipendenti col verbo all'infinito e il soggetto all'accusativo :

pecuniam improbi fama potiolem (esse) putant « i malvagi stimano valer più il denaro che il buon nome » ;

CIC., *pro Sest.*, 10, 23 : *eisdemque praeclare dicere aiebat... nihil esse praestabilius otiosa vita et conferta voluptatibus* « e diceva che essi (= gli Epicurei) facevano molto bene ad affermare che nulla è preferibile a una vita lontana dai pubblici uffici e piena di piaceri » ;

c) di regola, con un pronome relativo come secondo termine di paragone :

Demosthenes, quo Cicero ipse minor videtur « Demostene, a cui Cicerone stesso appare inferiore »;

d) in locuzioni nelle quali il comparativo è preceduto dai sostantivi *spe, opinione, expectatione*, che sostituiscono una proposizione col verbo *sperare, putare (credere, opinari, ecc.)*, *expectare*, o dagli aggettivi sostantivati *iusto, aequo*, che sostituiscono un predicato nominale col verbo *esse* :

spe celerius « più presto di quanto ci si sarebbe aspettato » ;
amplius (gravius ; largius) aequo « più (più gravemente ; più largamente) di quanto è giusto » ;¹

plus iusto « più di quanto sarebbe (stato) giusto » ;

longior iusto « più lungo che di solito non sia » ;

CIC., *Brut.*, 1, 1 : *opinionem omnium maiorem animo cepi dolorem* « ne ebbi un tal dolore che nessuno può immaginarlo » ;

CIC., *Cat.*, IV, 3, 6 : *latius opinione disseminatum est hoc malum* « questo è un male più diffuso di quanto si pensi » ;

e) in un'espressione nella quale vi sia l'idea di proporzione o di rapporto numerico (*quam pro*) :

LIVIO, XXI, 29, 2 : *proelium atrocius quam pro numero pugnantium editur* « si ha una battaglia, in rapporto all'esiguo numero dei combattenti, estremamente sanguinosa » (letteralm. 'una battaglia più sanguinosa di quanto era da attendersi, dato il numero dei combattenti') ;

LIVIO, X, 14, 21 : *minor caedes quam pro tanta victoria fuit* « la strage non fu in proporzione di una così grande vittoria » (letteralm. 'la strage fu minore di quanto era da attendersi da una così grande vittoria').

NOTE. — 1. Come appare dagli esempi allegati, in espressioni simili vi è un pensiero intermedio sottinteso (cfr. § 316, 2, e).

2. L'uso del comparativo seguito da *quam pro* non è della prosa ciceroniana ; volendo evitare una tale espressione si dirà : *proelium editur numero pugnantium nequaquam par* ; ovvero *atrocius proelium editur quam paucis pugnantibus fieri solet*.

3. Dopo *plus, amplius, minus, longius* il secondo termine di paragone, quando è un numerale o un sostantivo indicante spazio o dimensione, può trovarsi nel caso stesso del primo, anche senza essere preceduto da *quam* ; p. es. : *amplius centum cives Romani* « più di cento cittadini romani ».

4. « Più vicino a » si dice *propior alicui* ; « inferiore (posteriore) a », secondo l'uso più corretto, *inferior (posterior) quam aliquis*.

¹ Queste espressioni non ricorrono nella prosa ciceroniana.

§ 80. *Traduzione in latino di un aggettivo o avverbio italiano preceduto da « tanto » (« così »), « non tanto ».* — 1. Quando in italiano si usa « non tanto » senz'altro termine di confronto, nel senso di « tutt'altro che », « in scarsa misura », « non troppo », « insufficientemente », in latino si preferisce il comparativo dell'aggettivo o dell'avverbio di senso opposto :

- « non sono tanto forte » : *infirmior sum* ;
- « è una cosa non tanto facile » : *res est difficilior* ;
- « non troppo seriamente » : *levius* ;
- « con non troppa severità » : *blandius*.

Quando tuttavia « non tanto » ha un valore limitativo meno intenso, si traduce con *non ita* (non : *non tam*) :

- « non tanto grande » : *non ita magnus* ;

CIC., *orat.*, 8, 25 : *non ita lato interiecto mari* « essendo interposto un tratto di mare non tanto grande ».

Altri esempi al § 172, e.

2. Quando a un aggettivo si premette « tanto », « così », nel senso di « a tal segno », « sino a tal punto », « in così alto grado », senz'alcun termine di riferimento, si può usare il superlativo :

« in cose così diverse » : *in diversissimis rebus* (non è però esclusa la traduzione *in tam diversis rebus*).

§ 81. *Traduzione in latino di un aggettivo o di un avverbio italiano preceduti da « troppo ».* — 1. Un aggettivo o un avverbio italiano preceduti da « troppo » si rendono in latino :

a) se l'idea di « troppo » può essere sottintesa, col semplice positivo :

- « è (sarebbe) troppo lungo » : *longum est* ;
- « troppo tardi si accorse... » : *sero sensit...* ;

CIC., *in Verrem*, II, 4, 7, 15 : *sed ne difficilia optemus* « ma non desideriamo cose troppo difficili » ;

CESARE, *de bello G.*, I, 2, 5 : (*Helvetii*) *pro gloria belli atque fortitudinis angustos se fines¹ habere arbitrabantur* « gli Elvezi pensavano di avere un territorio troppo angusto per la loro fama di virtù guerresca » ;

ORAZIO, *ars poet.*, v. 337 : *omne supervacuum pleno de pectore manat* « tutto ciò che è superfluo, trabocca da un animo troppo pieno » ;

¹ L'espressione *fines angustiores quam pro gloria ecc.* non è dell'età di Cesare e di Cicerone.

b) quando il senso di « troppo » è attenuato, col comparativo :

« quel discorso fu un po' troppo lungo » : *longior illa oratio fuit* ;

c) anche (ma è il caso meno frequente) con *nimis* :

« troppe cose » : *nimis multa* ;

« troppo spesso » : *nimis saepe* ;

« in modo troppo forte » : *nimis valde*.

2. Con gli aggettivi che significano « piccolo », « poco » l'avverbio *nimis* di regola è evitato e si preferisce il comparativo :

minor « troppo piccolo » ;

pauciores « troppo pochi ».

NOTA. — Si dice però *nimis exiguus*, perchè gli aggettivi in *-uus* non hanno una forma semplice per il comparativo.

3. Quando si ha in italiano « troppo... per (perchè)... », si traduce col comparativo seguito da *quam ut* (consecutivo) :

« è un argomento troppo importante per poterlo trattare in breve » : *maior res est quam ut brevi explicari possit*.

4. « Non troppo » nel senso di « non tanto » si traduce com'è detto al § prec., 1.

5. *Nimis* può esser regolarmente usato come sostantivo, ed esser seguito da genitivo partitivo : *nimis insidiarum* « troppe insidie ».

NOTE. — 1. *Nimis* sostantivato senz'altra determinazione è raro ; si preferirà usare *nimis multa* « troppe cose », « troppo » e *parum multa* « troppo poco » :

Cic., pro Mil., 24, 65 : *nimis multa audire coguntur... ii quibus tota commissa est res publica* « troppo (= troppe cose) son costretti a sentire coloro a cui è affidato lo Stato » ;

Cic., Tusc., V, 37, 107 : *parumne multa de paupertate dicuntur?* « è forse troppo poco quel che si dice sul (tollerare) la povertà? ».

2. Si tengano presenti i diversi sensi che (secondo quanto si è detto al § 79, 3, a e nei §§ 80-81) il comparativo può avere. Per esempio, *infirmior* può significare :

a) « più debole » ;

b) « meno forte » ;

c) « non tanto forte » ; « non troppo forte » ;

d) « alquanto debole » ; « un po' debole » ; « un po' troppo debole » ;

e) (seguito da *quam ut*) : « troppo debole per... ».

§ 82. *Superlativo assoluto e superlativo relativo*. — 1. Di solito in latino non si distinguono le due forme del superlativo italiano

(p. es. « difficilissimo »; « il più difficile »); ma non mancano i mezzi di rendere tale distinzione quando ciò sia necessario per evitare un equivoco.

Si può dare, infatti, a un superlativo :

a) il valore di un superlativo assoluto, usando l'endiadi aggettivale (cfr. § 77);

b) il valore del nostro superlativo relativo :

α) aggiungendo *unus omnium* :

« l'eloquenza è di tutte le arti (letteralm. 'le cose') la più difficile »: *eloquentia res est una omnium difficillima*.

Coi verbi che per il loro stesso senso hanno valore superlativo, basta aggiungere *unus* :

« Dante è il più grande di tutti i poeti »: *Dantes inter poetas unus excellit*;

β) aggiungendo *multo* o *longe* :

« di gran lunga il più bello »: *longe pulcherrimus*;

γ) usando il superlativo accompagnato da *quam* o da *vel* :

« con le maggiori tappe che può »: *quam maximis potest itineribus*;

« notare anche i più piccoli difetti »: *vel minima vitia cernere*;

« ti amo col più grande affetto »: *te quam qui maxime diligo*;

« al più presto »: *quam primum*;

« Protagora, il più grande sofista di quell'età »: *Protagoras, sophistes illis temporibus vel maximus*;

δ) usando per il superlativo relativo una parola aggettivale di senso equivalente :

« Omero, il più grande dei poeti »: *Homerus poetarum facile princeps*.

2. Il superlativo relativo con « meno » si rende col superlativo dell'aggettivo di senso contrario (cfr. § 78, b):

« nella posizione meno sfavorevole »: *quam aequissimo loco potest* (cfr. CESARE, *de' bello G.*, V, 49, 7).

§ 83. Traduzione in latino del comparativo italiano preceduto da articolo. — 1. È inesatto l'insegnamento tradizionale che il comparativo italiano preceduto dall'articolo debba esser sempre tradotto con un superlativo. Se infatti la superiorità affermata

con tale espressione riguarda solo due cose, due persone, o due gruppi, si usa in latino il comparativo anche se in italiano vi è l'articolo. Per esempio :

manus dextera fortior est « la mano destra è la più forte » ;
invece :

pollex digitorum fortissimus est « il pollice è il dito più forte ».

Ugualmente « il maggiore » di tre o più fratelli è *maximus natu*, di due *maior natu*.

2. Quando si parla di una pluralità, bisogna distinguere se, usando l'espressione « i migliori », « i peggiori », « i più giovani », « i più vecchi », ecc., pensiamo quella pluralità come divisa in due categorie, ovvero se intendiamo quelli che, singolarmente raffrontati con ciascuno degli altri, appaiono i migliori o i peggiori, ecc. Nel primo caso si userà il comparativo, nel secondo il superlativo. Si distingua dunque : *discipuli diligentiores* « gli scolari più diligenti » (nel senso di « la parte più diligente della scolaresca ») da *discipuli diligentissimi* (= *discipulorum diligentissimus quisque*) « gli scolari più diligenti » (nel senso di « quelli che raffrontati con ciascuno degli altri emergono per diligenza »).

Uguale distinzione va fatta fra *exterior* ed *extremus*, *interior* ed *intimus*, *ulterior* ed *ultimus* :

exterior « dalla parte esterna », che sta oltre un limite, un riparo, un ostacolo materiale (suppone un solo termine di paragone : *interior*) ; quindi *comes exterior* è chi accompagnando un altro sta alla sinistra ;

extremus « che è all'estremità », « l'ultimo » (rispetto a tutto ciò che è intermedio) ;

ulterior « che è al di là » (rispetto a *citerior*) ;

ultimus « il più lontano » (rispetto a qualsiasi altra località più vicina o meno lontana) ;

epistula interior « la parte centrale della lettera » (contrapposta alla parte scritta in cima o in fondo) ; *amicitia interior* « stretta amicizia » (contrapposta all'amicizia più superficiale con altri) ;

in intima domo « nel segreto della casa » ; *in intimo sacrario* « nella parte più riposta del sacrario » ; *in intima Italia* « nel cuore dell'Italia ».

§ 84. *Singularità nell'uso del superlativo latino.* — 1. Fra il latino e l'italiano nell'uso del superlativo si notano le seguenti differenze :

a) « Genova, una delle più belle città d'Italia »: *Genua, Italicarum urbium pulcherrima* (cfr. § 118, b, 1, nota 2); ma anche: *Genua, Italiae urbs in primis pulchra et ornata* (cfr. § 177, b, nota 2);

b) « l'uomo, anche il più prudente, spesso sbaglia »; non essendo frequente *etiam* con questo senso davanti al superlativo, si dirà: *homo, vel prudentissimus, saepe errat* (cfr. § 168, 4, b);

c) « Cicerone, il più grande degli oratori romani »: *Cicero, quo nullus maior orator apud Romanos exstitit* (cfr. § 311, 2);

d) quando si ha in funzione di complemento predicativo un superlativo seguito da un genitivo (usato come termine di relazione del superlativo), mentre in italiano si accorda sempre, per il genere, il complemento predicativo col sostantivo del genitivo (« la volpe è il più cauto degli animali »); in latino si fa una sottile distinzione:

α) se il genitivo può essere soppresso senza alterazione del senso, si accorda di regola il complemento predicativo col soggetto:

« la volpe è il più cauto degli animali »: *vulpes est omnium animalium cautissima* (infatti il senso generale non cambia se dico *vulpes est cautissima*);

β) in caso contrario, si concorda come in italiano:

« la patria è il più grande di tutti i beni »: *patria omnium bonorum est maximum* (non si potrebbe sostituire *patria est maxima*).

NOTE. — 1. Coi nomi astratti è preferita la concordanza col genere del sostantivo che è al genitivo: *servitus pessimum est omnium malorum*.

2. Si noti che, se troviamo attestato *vulpes omnium animalium cautissima est*, non deve ritenersi errore se si dice *vulpes est omnium animalium cautissimum*; si incontra, infatti, anche *velocissimum omnium animalium, delphinus*. Vi è però differenza di senso: nel primo caso *omnium animalium* ha valore più che di un genitivo partitivo, di un rafforzativo, come in *dulcissime rerum* (ORAZIO, *Sat. I, 9, v. 4*); *ubi terrarum?* (cfr. in francese: *jamais de la vie*), ecc.; quindi la frase ha in certo modo questo senso: « la volpe è, se mai altro animale, cautissima »; nel secondo caso si dice semplicemente che « la volpe è il più cauto di tutti gli animali ».

2. Espressioni italiane come:

« basta un leggero sospetto a distrugger l'amicizia » si rendono elegantemente in latino sopprimendo il verbo « basta » e usando un superlativo: *amicitiam levissima suspicio delet*;

« spesso basta un nonnulla a far precipitare le cose più grandi »: *maximae saepe res tenuissima de causa ruunt*.

V. — PRONOMI.

CAP. I. — Pronomi personali - Aggettivo possessivo.

§ 85. *Differenze tra l'italiano e il latino nell'uso dei pronomi personali.* — 1. Il pronome personale di prima e di seconda persona in latino è generalmente sottinteso; tuttavia si esprime:

a) quando abbia tono enfatico, volendo lo scrittore dare un particolare rilievo alla persona indicata mediante il pronome:

ego sum « sono io »;

tu dixisti « l'hai detto tu »; « sei stato tu a dirlo »;

SENECA, *Contr.*, II, 1, 27: *cum abdicati essent, ego illis suasi ut tacerent et patrem cedendo mitigaret*: « essendo essi stati ripudiati, fui io che li persuasi a tacere e a rabbonire il padre col sottomettersi »;

Ibid., *Contr.*, VI, 4, *exc.*: *etiamsi potest defendi qui volenti dedit, tu potes qui fecisti ut vellet?* « anche se si può difendere chi ha dato (il veleno) a uno che lo voleva, puoi (esser difeso) tu, che facesti sì che volesse (avvelenarsi)? ».

Ciò avviene in particolare nelle proporzioni contrapposte:

ego obstiti illi, tu quievisti « io gli resistei; tu non facesti nulla »;

CORNIFICIO, *Rhet. ad Her.*, IV, 53, 66: *ego reges eieci, vos tyrannos introducitis; ego libertatem, quae non erat* (cfr. § 202, n. 2), *peperi, vos partam servare non vultis* « io ho scacciato i tiranni, voi li fate rientrare in città; io ho instaurato la libertà che non c'era; voi, ora che c'è, non volete conservarla »;

NOTE. — 1. Il pronome personale, quando vuole essere messo in rilievo, vien fatto precedere, nella disposizione delle parole, anche a un verbo latino di forma impersonale:

« quanto a me, sono così lontano da pensar questo... »: *ego vero tantum abest ut id cogitem...*

2. Per la stessa ragione, ricorrendo quei verbi impersonali coi quali il pronome dev'essere necessariamente espresso (*me pudet, me paenitet*, ecc.), quando si vuol mettere in evidenza il pronome, si ottiene quest'effetto col porlo in capo alla proposizione. Si distingue perciò:

tum coepit me paenitere « cominciasti allora a pentirti »;

me tum coepit paenitere « io, allora, cominciasti a pentirti »;

non te pudeat? « non te ne vergogneresti? »;

te non pudeat? « e tu, non te ne vergogneresti? ».

3. Se il pronome ha quel particolare rilievo che prende in italiano nelle espressioni « quanto a me », « quanto a te », ecc., si esprime accompagnandolo, di solito, con *vero* (cfr. § 261, 4, b):

Cic., *de orat.*, II, 28, 124: *tu vero, perge* « quanto a te, continua »;

Cic., *de off.*, II, 20, 71: '*ego vero*', *inquit*, '*malo virum qui pecunia egeat, quam pecuniam quae viro*': « 'io, per me', disse, 'preferisco un uomo senza quattrini, che i quattrini senza un uomo' ».

L'uso di *vero* non è però necessario; cfr. ORAZIO, *ars poet.*, vv. 409-410 (riportati al § 71).

4. Il pronome personale di terza persona in latino manca ed è sostituito dal pronome dimostrativo.

b) se sia seguito nella stessa proposizione da un altro pronome personale, anche se i due pronomi non siano in contrapposizione:

Cic., *ad fam.*, VI, 3, 4: *ego tibi hoc confirmo, etsi levis est consolatio ex miseriis aliorum* « di questo posso dartene una conferma, sebbene sia piccolo il conforto che viene dall'infelicità altrui »;

Cic., *de fin.*, II, 16, 54: *an tu me de L. Tubulo putas dicere?* « credi forse che io parli di Lucio Tubulo? »;

Cic., *Tusc.*, II, 13, 30: *definis tu mihi, non tollis dolorem, cum dicis asperum, contra naturam, vix quod ferri tolerarique possit, nec mentiris* « tu mi dai una definizione del dolore, non lo elimini, quando dici, e dici giusto, che è qualcosa di aspro, che è contro natura e addirittura insopportabile »;

Cic., *Tusc.*, II, 18, 42: *egone ut te interpellem?* « vuoi proprio che ti faccia delle obiezioni? »;

Cic., *ad fam.*, I, 9, 4: *ego me, Lentule, initio rerum atque actionum tuarum non solum meis sed etiam rei publicae restitutum putabam* « sin dall'inizio della tua attività, Lentulo, ho ritenuto di esser restituito non solo ai miei, ma alla vita pubblica »;

NOTA. — Il pronome personale va espresso quando si susseguono due coordinate con un pronome personale diverso:

Cic. *ad fam.*, IV, 2, 4: *sin autem est quod mecum communicare velis, ego te exspectabo; tu, quod tuo commodo fiat, quam primum velim venias* « se hai qualcosa da comunicarmi, ti aspetto (qui); cerca di venire appena potrai farlo senza tuo disturbo ».

c) spesso anche quando la proposizione cominci col dimostrativo *hic* (*haec*, *hoc*):

hanc tu prudentiam vocas « e la chiami prudenza, questa? »;

CIC., *Tusc.*, I, 26, 65: *hanc nos sententiam secuti* « seguendo questa opinione »;

d) quando un pronome personale sia soggetto comune della reggente e della subordinata:

CIC., *ad fam.*, V, 5, 3: *ego quae tua causa ante feci, voluntate sum adductus, posteaque constantia* « in quello che ho fatto prima per te, sono stato mosso da simpatia, e poi da (un debito di) coerenza »;

CIC., *ad fam.*, II, 8, 3: *ego cum Athenis decem ipsos dies fuisset... proficiscebar inde pridie Nonas Quinctiles* « dopo essere stato dieci giorni precisi ad Atene, ne parto oggi, 6 luglio »;

CIC., *ad fam.*, III, 9, 2: *ego, etsi et ipse ita iudicabam et fiebam crebro a meis per litteras certior, tamen maximam laetitiam cepi ex tuis litteris* « la tua lettera mi ha fatto un grandissimo piacere, sebbene anch'io giudicassi così e ne fossi spesso informato per lettera dai miei »;

e) se il verbo è sottinteso:

quid ego? « che cosa avrei dovuto fare? »;

f) nelle esclamazioni isolate:

CIC., *ad fam.*, XIV, 4, 3: *o me perditum, o adflictum!* « oh, me sciagurato! »;

Se segue un relativo, il pronome può essere o messo o espresso:
miser, qui talia passus sis! « te infelice, che hai dovuto sopportare tali cose! »;

ORAZIO, *ars poet.*, v. 301: *o ego laevus, qui purgor bilem...!* « sciocco davvero io, che fo una cura contro la bile! »;

g) quando vi è una parola che per il senso voluto aderisca solamente al pronome personale:

tu quoque id fecisti? « anche tu facesti questo? » (diverso da: *id quoque fecisti?* « hai fatto anche questo? »);

CIC., *ad fam.*, I, 2, 1: *eo die nos quoque multa verba fecimus* « in quel giorno parlai a lungo anch'io » (diverso da *eo quoque die multa verba fecimus* « parlai a lungo anche quel giorno »);

h) quando il pronome è accompagnato da un'apposizione:
tu, vir inops ac stultus, quomodo id facere potuisti? « come avresti potuto far questo tu, uomo senza mezzi e sciocco? »;

CIC., *pro Caec.*, 11, 32 : *cum hoc constet, ego, homo imperitus iuris, ignarus negotiorum ac litium, hanc puto me habere actionem, ut per interdictum meum ius teneam atque iniuriam tuam persequar* « ciò risultando, io, uomo inesperto di diritto e non pratico di (certi) affari e di processi, ritengo di avere azione per far valere il mio diritto in base all'interdetto e per respingere il torto che mi fai ».

2. Il pronome di prima persona singolare può in latino essere usato al plurale in due diversi casi particolari :

a) per enfasi o per boria (*pluralis maiestatis*) :

CIC., *Cat.*, II, 1, 1 : *Catilinam.... vel eiecimus vel emisimus* « Catilina lo abbiamo o cacciato o costretto ad andarsene » ;

ORAZIO, *Sat.*, I, 9, v. 7 : ' *Noris nos* ' *inquit*, ' *docti sumus* ' « ' tu mi dovresti conoscere ' ; dice, ' un letterato sono ' » ;

b) con tono di modestia o di familiarità (*pluralis modestiae*) :

CIC., *ad fam.*, XIV, 6, 1 : *nec saepe est cui litteras demus, nec rem habemus ullam quam scribere velimus* « mi capita di rado uno a cui consegnare una lettera, e non vi è niente che mi preme di scrivere ».

Dal contesto si ricaverà facilmente se si tratti dell'un caso o dell'altro.

3. Il pronome personale può anche essere ripetuto ; cfr. §§ 319, 2, 1 ; 324, 1, a.

4. Quando due membri di un periodo si corrispondono formalmente, il pronome personale può essere espresso in quello dei due membri in cui è sottinteso il predicato (quest'uso è estraneo all'italiano) :

CIC., *de div.*, II, 72, 149 : *sive tu vatem sive tu omen audieris* « sia che tu abbia udito un indovino o una voce di augurio » ; cfr. CIC., *de fato*, 12, 28 (riportato al § 192, 7, b, α) ;

ORAZIO, *Od.*, I, 9, vv. 15-16 : *nec dulces amores sperne puer neque tu chorēas* « non disprezzare, tu che sei giovane, gli amori e le danze ».

§ 86. *Uso di ipse come pronome personale.* — Il pronome di prima, seconda, terza persona può essere sempre sostituito da *ipse*, quando nel discorso abbia un particolare rilievo :

« l'ho già detto io da un pezzo » : *iamdudum ipse dixi* ;

« ha fatto lui quel che avresti dovuto far tu » : *fecit ille quod ipse facere debueras* ;

« l'ha detto lui »: *ipse dixit*;

« non mai l'uomo buono, se anche è povero lui, invidia i ricchi »: *numquam vir bonus, vel si ipse inops sit, divitibus invidet*;

CESARE, *de bello G.*, V, 2, 3-4: *huic rei quod satis esse visum est militum, reliquit; ipse cum legionibus expeditis... in fines Treverorum proficiscitur* « lasciò per tale impresa il numero di soldati che gli parve sufficiente, e partì lui (*ipse* contrapposto alle forze che rimangono) con legioni armate alla leggera verso il territorio dei Treveri »;

CIC., *de amic.*, 22, 82: *quae ipsi non tribuunt amicis, haec ab iis desiderant* « vorrebbero aver dagli amici quel che loro agli amici non danno ».

NOTA. — Sugli altri usi di *ipse* cfr. §§ 97 e 319, 2, c, nota.

§ 87. *Senso riflessivo e senso non riflessivo dei pronomi personali di prima e seconda persona. - Uso del possessivo.* — 1. I pronomi personali di prima e di seconda persona (escluso il nominativo) hanno la stessa forma, tanto se hanno senso riflessivo quanto se non lo hanno:

a) (senso riflessivo): *amor tui te impulit* « l'amor di te stesso ti spinse »; *tibi consule* « provvedi a te stesso »; *mihî consulam* « provvederò a me stesso »;

b) (senso non riflessivo): *amor tui nos (cives tuos) impulit* « il nostro amore per te ci spinse (spinse i tuoi concittadini) »; *mihî consuluerunt* « provvidero a me »; *tibi consulam* « provvederò a te ».

La distinzione ha un valore pratico, perchè nel discorso indiretto la traduzione è diversa a seconda che il pronome sia o non sia riflessivo, se cioè il pronome si riferisca o no al soggetto del *verbum dicendi* da cui la proposizione al congiuntivo o l'infinitiva dipende:

a) *aiebat se amorem sui impulsisse ut sibi consuleret*;

b) *aiebant cives amorem illius se impulsisse ut illi consulerent*.

2. Lo stesso si dica del possessivo¹ di 1^a e 2^a persona (*meus, tuus, noster, vester*), che nel discorso diretto ha identica forma nel senso riflessivo e nel senso non riflessivo, ma forma diversa nel discorso indiretto:

¹ Si ha traccia di una forma propria di possessivo riflessivo di 1^a persona in Omero (*Od.*, IX, 28: *ἤς γαίης* « della mia terra »). La differenza fra forme riflessive e non riflessive in tutti e tre i pronomi personali e nel possessivo è normale in russo.

a) *vidi fratrem meum* (senso riflessivo): « vidi (io, Tizio) mio fratello »;

b) *vidisti fratrem meum* (senso non riflessivo): « hai veduto (tu, Caio) mio fratello »;

nel discorso indiretto, rispettivamente:

a) *aiebat* (sogg. *Titius*) *se fratrem suum* (di Tizio) *vidisse*:

b) *aio* (sogg. *Titius*) *te (= Gaium) fratrem meum vidisse*; *aiebat* (sogg. *Gaius*) *se fratrem illum* (di Tizio) *vidisse*.

NOTA. — Quando il possessivo è accompagnato da *ipse*:

a) se è possessivo riflessivo, *ipse* si accorda di regola col soggetto:

tuam ipse patriam prodidisti « tradisti la tua stessa patria »;
meam ipse legem neglego « non osservo la mia stessa legge (letteralm. 'sono proprio io che non osservo la mia legge') »;

b) se è possessivo non riflessivo, *ipse* va sempre al genitivo:
meam ipsius domum violasti « violasti la mia stessa casa ».

3.° Il pronome possessivo latino sostituisce sempre il genitivo soggetto del pronome personale di prima e di seconda persona, anche se sia accompagnato da un genitivo, laddove in italiano, in questo caso, si adopera ora il possessivo, ora la forma del genitivo:

meum consulis est « è mio dovere di console »;

vestra omnium adprobatio mihi gratissima fuit « l'approvazione di voi tutti mi riuscì graditissima ».

NOTA. — Il genitivo plurale di 1^a e 2^a persona in latino ha una doppia forma: *nostrī, nostrum*; *vestrī, vestrum*. La forma uscente in *-i* ha valore oggettivo; la forma uscente in *-um* valore partitivo: *amor nostrī* « l'amore verso di noi »; *nemo nostrum* « nessuno di noi »; *admiratio vestrī* « l'ammirazione per voi »; *quis vestrum?* « chi di voi? ».

In unione con *omnium* si usa sempre la forma in *-um*: *omnium vestrum amor* « l'amore verso voi tutti » (oggettivo); *omnium vestrum iudatissimi* « i più lodati di tutti voi » (partitivo).

§ 88. *Uso del pronome possessivo.* — 1. Il pronome possessivo è taciuto quando può essere facilmente sottinteso e non abbia particolar rilievo:

« passeggiavo nel mio giardino »: *ambulabam in horto*;

« vendè la casa con le sue suppellettili »: *aedes cum suppellectile vendidit*;

NOTA. — Volendo dar rilievo nella traduzione al possessivo italiano, si dirà *cum ipsa suppellectile*.¹

¹ Cfr. l'analogo uso greco di αὐτός.

« vide il re circondato dai suoi soldati »: *regem militibus circumdātum vidit.*

2. L'aggettivo *proprius* si aggiunge al possessivo solo quando si voglia accentuare l'idea della proprietà, ovvero contrapporre il senso di « proprio » al senso di « comune », o, in genere, mettere in rilievo l'idea della perpetuità o della esclusività; altrimenti, se in italiano è accompagnato dal possessivo si tace; se è solo, viene sostituito col possessivo:

« a mie proprie spese »: *meo sumptu*;

« imparò con proprio danno »: *detrimento suo didicit*;

CIC., *ad fam.*, 6, 2: *mea manu scriptae litterae* « una lettera scritta di mio proprio pugno ».

Si dirà invece:

« qualcosa che sia veramente tuo »: *quod tuum propriumque sit*;

« glielo darò come cosa che sia sempre sua »: *id illi proprium dabo*;

CIC., *ad fam.*, II, 17, 7: *quod... meum erat proprium* « che era di mia esclusiva spettanza » (contrapposto a *quod mihi cum illo erat commune*);

ORAZIO, *Sat.*, II, 6, v. 5: *propria haec mihi munera faxis* (= *feceris*): « tu faccia miei per sempre questi doni ».

Si distingua perciò:

« con mio proprio pericolo » (= a mio rischio e pericolo): *meo periculo*;

« con mio esclusivo pericolo » (= esponendomi personalmente io solo al pericolo): *meo proprio periculo*;

CIC., *de rep.*, I, 4, 7: *non dubitavi me gravissimis tempestatibus ac paene fulminibus ipsis obvium ferre conservandorum civium causa, meisque propriis periculis parere commune reliquum otium* « non esitai ad andare incontro a gravissime tempeste e, per dir così, agli stessi fulmini per la salvezza dei cittadini, e a procurare agli altri la tranquillità, esponendomi io solo ai pericoli (= attirando su me solo tutto il pericolo e sostenendone la minaccia) ».

NOTE. — 1. È contrario al migliore uso prosastico usar *proprius* senza il possessivo nel senso di « suo proprio »: ORAZIO, *Od.* I, 1, v. 9: *illum (iuvat), si proprio condidit horreo...* « quello si rallegra se ha riposto nel proprio granaio... ».

2. Quando in italiano con « proprio » si allude a una caratteristica singolare, in latino si usa ugualmente *proprius*:

CIC., *Phil.*, III, 11, 29: *libertas propria Romani generis* « la libertà che è propria dei Romani » (il senso innato di libertà nei Romani).

3. Quando in italiano l'aggettivo possessivo accompagna un aggettivo che denoti quantità, grandezza, ecc., in latino va soppresso, oppure sostituito con un pronome dimostrativo (*ille, his, is*), che può esser seguito dall'avverbio *tam*;

« nel mio lungo viaggio mi accaddero molte peripezie » : *multa in diuturno illo itinere mihi evenerunt*;

« la nostra breve vita non ci consente di aspirare a far ciò » : *brevis vita* (o *haec tam brevis vita*; cfr. § 94, 5) *id nos adfectare non patitur*;

« che hai ottenuto con la tua grande fatica? » : *quid tanto opere adsecutus es?*

« finalmente potè condurre a termine la sua grande opera » : *tantum opus tandem perfecit*;

« fece di te le più grandi lodi; ricordò il tuo grande amore per la libertà, la tua grande fermezza d'animo » : *amplissimamente te laudibus extulit: magnum studium libertatis commemoravit, magnam animi constantiam.*

NOTA. — Anche con gli aggettivi di cui sopra si adopera il possessivo, quando si voglia alludere a una qualità personale: CIC., *Brut.*, 93, 319: (*Hortensius*) *post consulatum summum illud suum studium remisit* « Ortensio, dopo il consolato, rallentò quella sua grande attività (= quell'attività per cui si segnalava come oratore) ».

CAP. II. — Uso del riflessivo.

§ 89. *Pronome riflessivo di terza persona.* — Nell'uso del pronome riflessivo di terza persona (*sui, sibi, se*, tanto al singolare quanto al plurale) fra il latino e l'italiano vi sono le seguenti differenze:

a) nelle proposizioni infinitive, quando il soggetto dell'infinitiva è uguale al soggetto della reggente, in italiano il soggetto si omette, in latino si esprime con *se*: *dixit se venturum esse* « disse di venire (che sarebbe venuto) »;

b) il latino usa il riflessivo in frasi nelle quali l'italiano non usa il riflessivo (vedi il § seguente).

§ 90. *Uso latino del pronome riflessivo e dell'aggettivo possessivo riflessivo.* — In latino si usa la forma riflessiva, anche se in corrispondenza di una forma non riflessiva italiana:

a) quando il pronome personale (o il possessivo), dipen-

dente da un infinito o da un participio, si riferisce al soggetto della proposizione in cui si trova, anche se il pronome non dipende direttamente dal verbo al modo finito :

hostes contra se venientes vidit « vide i nemici che gli venivano contro » ;

iniurias ab omnibus in se illatas enumerabat « enumerava i torti che gli erano stati fatti da tutti » ;

NOTA. — Nella proposizione « li vide pronti a morire per lui » il latino ha modo di distinguere, senza possibilità di equivoco, se « per lui » si riferisce al soggetto (*pro se mori*), oppure se ad altra persona precedentemente nominata (*pro eo mori*) ; viceversa, non vi è in latino possibilità di distinzione fra : 1) « udi i soldati che lo lodavano » ; 2) « udi i soldati che si lodavano », perchè nell'un caso e nell'altro si dice : *audivit milites de se praedicantes*. (Traducendo in latino, si può eliminare l'ambiguità usando : 1) *de se ipso*, 2) *de se ipsis* ; ma questa distinzione non trova un costante appoggio nei testi classici).

b) quando il pronome personale (o possessivo) non si riferisca al soggetto della proposizione in cui si trova, sempre però che si verifichino queste due circostanze :

1) che il pronome (o il possessivo) si riferisca al soggetto della proposizione reggente ;

2) che la dipendente nella quale si trova sia una dipendente interna, esprima cioè il pensiero del soggetto della reggente :

laudabat omnes, ut omnes se laudarent « lodava tutti, perchè tutti lo lodassero » ;

orabant ut sibi subvenirent « pregavano che venissero loro in aiuto » ;

NOTE. — 1. Poichè il pronome che si riferisce al soggetto della proposizione in cui si trova ha sempre forma riflessiva, in latino può esservi un'ambiguità, che non si ha invece in italiano, in frasi come la seguente : *dux hortatus est milites ut se defenderent*. Questa frase può avere infatti uno di questi due sensi :

1) « il generale esortò i soldati a difendersi » ;

2) « il generale esortò i soldati a difenderlo ».

Il latino, come si vede, non dà modo di evitare questa ambiguità ; il contesto soltanto determinerà il senso (cfr. la nota precedente).

2. Si incontrano passi in cui lo scrittore usa le forme dimostrative in luogo delle regolari forme riflessive ; ciò avviene sempre perchè nella sua mente al soggetto grammaticale si sostituisce la considerazione di un altro soggetto. Per esempio : CESARE, *de b. civ.*, III, 30, 4 : *Pompeius... ignes fieri prohibuit, quo occultior esset eius adventus* (sull'uso di *eius* influisce un soggetto pensato : i nemici a cui Pompeo voleva rimanere occulto il suo arrivo).

c) quando si ha un'evidente prevalenza del soggetto logico sul grammaticale :

pavor cepit patres ne Caesar in se consuleret « i senatori furono presi dalla paura che Cesare non prendesse provvedimenti contro di loro ».

NOTA. — Cfr., per un caso analogo, § 92, a, nota, a.

§ 91. *Uso del pronome di terza persona e del possessivo in forma non riflessiva.* — 1. Si adopera il pronome *is* e la forma del dimostrativo al genitivo (*eius* ; *eorum* ; *earum*), se il pronome non si riferisce al soggetto della proposizione stessa, ma al soggetto della reggente :

- 1) in tutte le proposizioni con verbo all'indicativo ;
- 2) nelle proposizioni col verbo al congiuntivo solo se siano :

- a) consecutive ;
- b) temporali ;
- c) causali rette da *cum* :

« si comporta in modo che tutti lo biasimano » : *ita se gerit, ut omnes illum reprehendant* (consecutiva; quindi *illum*, non *se*) ;

« essendogli stata consegnata una lettera, subito partì » : *cum litterae ei adlatae essent, statim profectus est* (*cum* temporale) ;

« poichè tutti lo odiano, pensa di fuggire » : *cum omnes illum oderint, fugere meditatur* (*cum* causale).

In tutte le altre proposizioni al congiuntivo si usano le forme riflessive.

NOTA. — Nelle proposizioni relative e nelle causali con *quod*, che possono avere, a seconda del senso, l'indicativo o il congiuntivo, si usa :

- a) il dimostrativo se vi è l'indicativo ;
- b) il riflessivo se vi è il congiuntivo.

Per esempio :

« Antonio proscrisse Cicerone, che lo aveva ingiuriato » : *Antonius Ciceronem proscripsit, qui ei maledixerat* (relativa enunciativa; per cui l'indicativo con *ei*) ;

Antonius Ciceronem proscripsit, qui sibi maledixisset (relativa causale; per cui il congiuntivo con *sibi*).

2. Contrariamente alla regola sopra enunciata si usa la forma riflessiva, sempre che il pronome si riferisca al soggetto della reggente :

a) nelle proposizioni al congiuntivo, che normalmente richiedono il dimostrativo (consecutive, temporali, *cum* causale),

se si trovino in discorso indiretto e si riferiscano alla persona di cui si riporta il discorso.

fateri sese ita se^{is} gessisse, ut omnes se^{is} reprehenderent;
non ignorare illos se, cum litterae sibi adlatae essent,
statim profectum esse;

non esse sibi culpa^e tribuendum, si, cum omnes se odissent, fugam ipse parasset;

b) nelle proposizioni all'indicativo, se rispetto alla reggente sono adoperate come sostantivi, oppure con funzione attributiva:

« non credè di rifiutare l'occasione che gli si presentava »:
occasionem, quae sibi offerebatur, spernendam non putavit (cfr. *occasionem sibi oblatam*);

« spendeva tutti i momenti d'ozio nel comporre quel libro »:
quicquid sibi quietis dabatur, in uno eo libro conficiendo impendebat (cfr. *otium suum*);

3. Si usa il riflessivo anche quando il pronome non si riferisce al soggetto:

a) se si indica un rapporto di reciprocanza:

« il dovere costituisce un vincolo reciproco tra gli uomini »:
officia homines inter se conciliant (cfr. *CIC., ad. fam., V, 7, 2*);

« molte cose costituiscono un vincolo comune tra i cittadini »:
multa sunt civibus inter se communia;

NOTA. — Ma anche, in tal caso, inter eos; cfr. *CIC., de leg., I, 7, 23* al § 98, 4, a nota.

b) coi verbi *pu^det* (*paenitet* ecc.), non ostante che il soggetto del verbo sia impersonale:

« disse di essersi pentito »: *dixit se paenituisse*;

CIC., de sen., 6, 19: num igitur, si ad centesimum annum vixisset, senectutis suae paeniteret? « se fosse giunto a vivere cento anni, gli sarebbe forse incresciuta la sua vecchiezza? »;

c) quando il pronome o l'aggettivo dipende da un participio presente o da un gerundio (oppure fa parte di un costrutto col gerundivo), e si riferisce alla persona che fa l'azione espressa dal participio (gerundio, o gerundivo):

« si oppose ai nemici, che si davano alla fuga »: *obstitit hostibus in fugam se dantibus*;

« lasciò ai nemici la possibilità di fuggire »: *hostibus in fugam se dandi facultatem concessit*;

« lasciò ai nemici il tempo di raccogliere le loro cose »:
hostibus colligendarum suarum rerum tempus reliquit.

NOTA. — Negli esempi su allegati si hanno in forma participiale o gerundiva proposizioni implicite, le quali, se il verbo fosse al modo finito, richiederebbero il riflessivo: *hostibus, qui se in fugam dabant; ut hostes se in fugam darent; ut res suas colligerent.*

§ 92. *Particolari usi di suus*. — In latino si usa il possessivo *suus*, quand'anche non si riferisca al soggetto grammaticale:

a) se significa « suo proprio », « suo stesso »:

CIC., *pro Sest.*, 68, 142: *hunc (= Hannibalem) sui cives e civitate eiecerunt* « i propri concittadini cacciarono Annibale dalla sua patria »;

CIC., *ad Att.*, VI, 2, 5: *mira erant in civitatibus ipsorum furta Graecorum, quae magistratus sui fecerant* « vi era nelle città un'incredibile quantità di denaro rubato dagli stessi Greci; rubato dai loro propri magistrati »;

NOTA. — Generalmente si incontra questo uso di *suus*:

a) in proposizioni nelle quali la forma passiva (che l'autore non adotta per ragioni grammaticali o stilistiche) sarebbe la più ovvia, e l'uso di *suus* normale;

b) per non ripetere *ipse* già precedentemente usato.

b) se si accompagna a *quisque* (sempre posposto):

sua cuique satis placebant « a ciascuno piaceva abbastanza il suo »; « ciascuno era abbastanza contento del suo »;

c) se il possessore e l'oggetto posseduto sono uniti mediante la preposizione *cum*:

cum remigibus suis ceperunt naves « catturarono le navi con i loro rematori »;

d) se ha il senso aggettivale di « originale », « innato », « proprio », « legittimo », ecc.;

e) se è sostantivato col senso di « i consanguinei », « i compagni », « i partigiani », « gli aderenti », ecc.

§ 93. *Del riflessivo reciproco*. — 1. Nelle espressioni denotanti reciprocità (*inter nos, inter vos, invicem*, ecc.) il latino omette l'indicazione del pronome riflessivo che fa da oggetto, l'italiano lo esprime: *inter vos vituperabatis* « vi ingiuriavate fra voi (l'un con l'altro) ».

Il pronome richiesto dal verbo nelle espressioni reciproche è taciuto anche se di caso diverso dall'accusativo: *inter se invidabant*.

2. L'indicazione della reciprocanza (*inter se, invicem, ecc.*) viene omessa se è implicita nel verbo usato :

« gareggiavano l'un con l'altro in valore » : *virtute certabant* ;

« si scambiavano a vicenda le loro merci » : *merces commutabant* ;

« le ore si susseguono le une alle altre » : *horae cedunt*.

3. Il concetto della reciprocanza può esser reso dall'aggettivo *mutuus* (ma non dall'avverbio *mutuo* ; vedi la nota 1) :

« amandosi teneramente l'un l'altro » : *magno mutuoque amore devincti*.

4. Come in italiano, anche *alius alium* (o, trattandosi di due, *alter alterum*) può rendere l'idea della reciprocanza ; così pure la ripetizione del sostantivo (*manus manum lavat* ; cfr. § 104, 3).

NOTE. — 1. Gli avverbi *mutuo* e *vicissim* significano « a turno » (non : « reciprocamente ») ; si dirà perciò *mutuo respondere*, ma *inter se diligere* (non : *mutuo diligere*, nè *vicissim diligere*).

2. L'espressione *inter se* è adoperata (cfr. § 91, 3, c.) anche se il pronome *se* non si riferisca al soggetto grammaticale.

3. L'uso di *invicem* per *inter se* non è della prosa ciceroniana.

4. Raro, ma con esempi, è il reciproco mediante *uterque utrumque*.

5. Si può accentuare il senso della reciprocanza accoppiando due forme equivalenti, che la indichino :

CIC., *de off.*, I, 7, 22 : *placet Stoicis... homines... hominum causa esse generatos, ut ipsi inter se aliis alii prodesse possent* « affermano gli Stoici che gli uomini sono stati generati per gli uomini, cioè per potersi vicendevolmente aiutare ».

CAP. III. — Pronomi dimostrativi.

§ 94. *Usò del pronome hic*. — 1. Sulla collocazione del pronome *hic* nella frase si osserva con grande frequenza quanto segue :

a) *hic* di regola precede il sostantivo con cui si accorda ; lo segue, invece, quando si vuol dare al pronome un particolare rilievo :

hoc argumentum « questo argomento » ;

argumentum hoc « un argomento come questo » ;

his temporibus « in questi tempi » ;

temporibus his « in tempi come i nostri » (cfr. CIC., *ad fam.*,

II, 1, 1) ;

b) in unione con un altro pronome, con *tantus*, con un aggettivo preceduto da *tam* (cfr. num. 6) *hic* precede:

his ipsis verbis « con queste stesse parole »;

c) in unione con un unico aggettivo, anche se possessivo, *hic* segue:

noster hic sermo « questo nostro discorso »;

nobilis haec urbs « questa città famosa ».

2. Il pronome *hic* è usato per indicare:

a) ciò che è più vicino a colui che parla, in ordine allo spazio o al tempo:

hic homo « quest'uomo qui »;

haec tempora « i nostri tempi »; *haec urbs* « la nostra città »;

hi mores « la moda che corre »;

hi adulescentuli « i giovanotti di oggi »;

his quinque diebus « negli ultimi cinque giorni »;

b) le parole che vengono subito dopo, mentre in italiano si adopera, di solito, il participio « seguente »:

« disse le seguenti parole »: *dixit haec* (non: *sequentia*);

« per la seguente ragione »: *ob hanc causam* (non: *ob sequentem causam*).

NOTA. — Questo senso deriva dal forte valore epidittico di *hic* (*haec, hoc*). Anche in italiano « questo », se accentuato fortemente, può avere il valore di « ciò che segue » (per esempio: « Sta' bene attento a questo [= a ciò che sto per dirti] »).¹ Ma se ciò che precede deve esser richiamato con forza, si può ugualmente usare *hic* (per esempio: *haec fecisti?* « questo tu hai fatto? »).

c) in correlazione con *ille*:

α) per richiamare la cosa menzionata dopo:

sed haec leviora, illa vero graviora « ma queste sono cose di poco conto; più gravi sono le altre (quelle che ho detto prima) »;

β) per contrapporre con *hic* una persona della stessa nazione dello scrittore a una persona forestiera; cfr. il passo allegato al § 118, 4, b.

3. In alcune locuzioni, quando noi o usiamo due diversi dimostrativi, oppure ripetiamo lo stesso dimostrativo, aggiun-

¹ Anche in greco normalmente τούτο si riferisce a ciò che precede, τότε a ciò che segue; ma si usa sempre τότε quando si voglia dar rilievo al pronome.

gendovi la seconda volta « altro », il latino ripete il dimostrativo senz'alcuna aggiunta :

hoc et hoc « questo e quello » ; « questo e quest'altro » ; ¹

QUINT., *Inst.*, VI; 1, 4: *ad preces confugit merito, cum sciret haec et haec* « sapendo queste e quest'altre cose, fece bene a ricorrere alle preghiere ».

4. *Hic* spesso accompagna un gesto :

CIC., *de sen.*, 2, 4: *saepe numero admirari soleo cum hoc C. Laelio... tuam... sapientiam* « spesso mi capita di maravigliarmi insieme con C. Lelio della tua saggezza ».

NOTE. — 1. Nel passo su citato, poichè Lelio è presente, Scipione, che parla a Catone, lo accenna. Familiarmente noi diciamo « con lui », oppure « col nostro Lelio » ; l'uso di *hic* fa capire che Lelio è presente.

2. Si può ugualmente dire *hic homo = ego; hunc hominem = me*, accennando sè stesso col gesto. Espressioni simili sono proprie del parlare familiare. Per esempio :

ORAZIO, *Sat.*, I, 9, v. 47: *hunc hominem velles si tradere* « se tu volessi presentar me (a Mecenate) » (chi parla accenna a sè col dito).

3. Poichè in latino vi è la tendenza a sopprimere il relativo, dovendo tradurre una frase italiana, come « con lui (qui presente), che è un mio ottimo amico » ; « senza di lei (qui presente), che è la compagna di tutte le mie sventure » si dirà : *cum hoc amico optimo; sine hac omnium mearum calamitatum consorte* ;

CIC., *Brut.*, 72, 252: *de hoc huius generis acerrimo existimatore saepissime audio* « sento dire spesso da lui, che è acutissimo critico di un tal genere ».

5. Quando *hic* si riferisce a un sostantivo accompagnato da un aggettivo (al grado positivo) con valore di attributo determinativo (cfr. § 4, 2), normalmente a questo si aggiunge *tam (tantus)* : *haec tam brevis vita* « questa nostra breve vita » : *hoc tam difficile opus* « questo difficile lavoro » ; *hic tantus labor* « questa grande fatica » ;

CIC., *pro Sest.*, 68, 140 *hanc tantam rempublicam* « il nostro (*hanc*) grande Stato ».

Quindi una espressione come « la varietà di questi casi », andrà tradotta *hi tam varii casus* ; ugualmente : « la scarsità di questi mezzi » : *haec tantulae opes* ; « l'enormità di questo fatto » : *hoc tantum facinus*.

NOTA. — Nello stesso modo ci si regolerà coi pronomi relativi e interrogativi (cfr. § 110, 4) : « per tali grandi meriti » : *quibus pro tantis meritis* ;

¹ Così anche in greco, dove, in locuzioni simili, è usato l'articolo con valore di pronome :

DEM., *de cor.*, § 243: *εἰ τὸ καὶ τὸ ἐποίησεν* « se avesse fatto questo e quest'altro » ;

LISIA, *de caede Erath.*, § 23: *ἀφικνούμαι εἰς τὸν καὶ τόν* « mi reco da questo e da quest'altro ».

CIC., *Phil.*, IX, 15, 38: *quod eorum tantum fastidium est, quae tanta adrogantia?* «che è questo loro grande disprezzo, questa grande arroganza?».

6. Quando *hic* (*haec, hoc*) si riferisce, come sostantivo o come attributo, a una parola della proposizione o del periodo precedente, è posto di regola a capo della proposizione:

«essendo egli (un personaggio nominato prima) divenuto addirittura impopolare, i cittadini lo cacciarono»: *hunc, cum in omnium invidiam incidisset, cives eiecerunt* (cfr., per la disposizione delle parole: *cives Titium eiecerunt*);

CIC., *de fin.*, II, 13, 39: *huius ego nunc auctoritatem sequens idem faciam* «ora io, seguendo l'autorità sua (opp. di questo filosofo; cfr. la nota 2), farò lo stesso».

NOTE. — 1. Ciò avviene anche se il pronome è accompagnato dal sostantivo:

CIC., *Tusc.*, I, 26, 65: *hanc nos sententiam secuti his ipsis verbis in Consolatione haec expressimus* «seguido questa opinione (= di Aristotele) nella nostra *Consolatio* abbiamo espresso queste idee con le medesime parole»;

ORAZIO, *ars poet.*, v. 80: *hunc socci cepere pedem grandesque cothurni* «questo piede fu adottato dalla commedia e dalla tragedia».

2. Essendo contrario all'uso latino (cfr. § 102, 1) riferirsi a una persona già nominata dicendo, per esempio, «il poeta», «lo scrittore», ecc., o anche «questo poeta», «questo scrittore», «questo personaggio», ecc., nella traduzione latina il sostantivo è tralasciato:

CORNELIO, *Them.* 1, 1: *Themistocles, Neocli filius, Atheniensis. Huius vitia... magnis sunt emendata virtutibus, adeo ut anteferatur huic nemo*: «Temistocle, figlio di Neocle, ateniese: i suoi difetti (opp. i difetti di questo uomo politico) furono compensati da grandi virtù, a tal segno che non gli si può anteporre alcuno».

§ 95. *Usò di iste*. — 1. *Iste* di regola precede il sostantivo; può esser posposto per dare maggior forza all'espressione.

2. Il pronome latino *iste* corrisponde in genere all'italiano «codesto», e si riferisce a ciò che è più vicino all'interlocutore che a colui che parla, o a ciò che l'interlocutore ha precedentemente detto o dimostrato di avere in mente, o a cosa o qualità che lo riguarda personalmente; perciò, quando viene usato come attributo di un sostantivo, può tradurre il nostro possessivo («tuo», «vostro»; «codesto tuo», «codesto vostro»); cfr. § 88, 1:

servus iste «codesto servo»; «codesto tuo servo»;
sunt ista «è come tu dici»;

TERENZIO, *Heaut.*, v. 84: *istuc* (= *istud*), *quicquid est, fac me ut sciam* «fammi sapere il motivo del tuo dolore, qual esso sia»;

CIC., *Cat.*, I, 3, 6: *muta iam istam mentem...*, *obliviscere caedis atque incendiorum* «cambia codesto tuo pensiero, abbandona l'idea delle uccisioni e degl' incendi».

NOTA. — Nello stesso modo sono usati gli avverbi di luogo: *istic* «costì»; *istinc* «di costì».

3. Si notino i seguenti usi particolari:

a) si usa *iste* per alludere alla persona o all'argomento di cui stiamo trattando con altri:

CIC., *de nat. deor.*, I, 44, 122: *non erit ista amicitia, sed mercatura quaedam utilitatum suarum* «una amicizia di tal genere non sarà amicizia, ma quasi un commercio dei propri vantaggi»;

CIC., *de amic.*, 2, 8: *nec enim ab isto officio... abduci... debui* «non avrei dovuto sottrarmi a un tal dovere»;

b) *iste* può avere il valore di *tantus* «così grande» (sempre, però, con un riferimento alla seconda persona singolare o plurale):

CIC., *pro Sex. Roscio Amer.*, 53, 154: *homines sapientes et ista auctoritate... praeditos, qua vos estis* «uomini saggi e forniti di sì grande autorità qual è la vostra»;

NOTA. — In tal senso *iste* può essere usato anche in tono ironico: «fuori questo tuo famoso argomento»: *cedo istud argumentum*.

c) spesso *iste* ha senso spregiativo:

«che vogliono questi tali?»: *quid isti volunt?*

«che cosa intende di far costui?»: *quid iste meditatur?*

NOTA. — Si ricorrerà all'uso di *iste*, come nelle proposizioni riportate sopra per esempio, se si dovranno tradurre espressioni familiari come le nostre: «che hanno in testa questi signori?»; «che pensa di fare questo bel messere?».

d) in conformità al senso indicato in c, *iste* nel linguaggio giudiziario indica colui contro cui si parla:¹

CIC., *in Verrem*, II, 4, 1, 1: *venio nunc ad istius... insaniam* «vengo a parlare della dissennatezza di costui (di quest'uomo; dell'accusato).

§ 96. *Usi di ille*. — 1. Mentre i pronomi *hic*, *is*, *iste* di solito precedono il nome spesso *ille* è posposto.

¹ Cfr. in greco l'uso del pronome οὗτος rafforzato (= οὐτός, letteralm. 'questo qui') per indicare l'avversario nelle orazioni giudiziarie.

2: Il pronome dimostrativo *ille* si distingue da *is* (che in italiano si traduce ugualmente con « quello »), perchè ha maggior forza. È quindi preferito a *is* :

a) nei contrapposti :

« vinse lui, non tu » : *ille vicit, non tu* ;

b) quando ha il senso di « famoso », « noto », « famigerato » :

« quel famoso uomo » : *vir ille* ;

« quel noto detto di Platone » : *illud Platonis* ;

NOTA. — Si usa *ille* anche quando col sostantivo ci si riferisce a cosa che è nota, o si suppone nota a tutti, nel qual caso in italiano l'aggettivo « noto », « famoso » ecc., si omette :

Cic., *pro Sest.*, 16, 37 : (*Metellus*) *habebat inimicum C. Marium, sextum iam illum consulatum gerentem* « Metello aveva per avversario C. Mario, che era allora al suo sesto consolato ».

c) nel discorso indiretto (allorchè tutti i pronomi passano in terza persona), per indicare la persona a cui si dà maggior rilievo nei confronti del soggetto :

« feci io quel che avrebbe dovuto far lui » ; « feci io quel che avresti dovuto far tu » (dal contesto apparirà se al soggetto « io » è contrapposto un pronome di seconda o di terza persona, ma la traduzione sarà identica) : *fecisse se quod ille facere debuisset* ;

d) quando accompagna un aggettivo che non esprime una qualità normale, o ipoteticamente assunta, ma implica un determinato giudizio (per la distinzione fra questi tre casi vedi il § 4, 2) :

« ammiravano le gesta del valoroso generale » : *strenui illius ducis res gestas admirabantur* (non : *strenui ducis*) ; altri esempi al § 4, 3, a :

e) quando si usa *quidem* (cfr. § 171,1) come concessivo nel senso del nostro « sì » (« no »), se in italiano tale avverbio si riferisce direttamente al verbo :

« cedevano, sì, ma combattevano valorosamente » : *cedebant illi quidem* (meglio che *cedebant quidem*), *sed fortiter pugnabant* ;

« soffriva, sì, atrocemente, ma taceva » : *atrocia ille quidem patiebatur, sed silebat* ;

f) in contrapposizione con *hic* secondo quanto è detto al § 94, 2, c.

§ 97. *Uso di ipse*. — 1. Il pronome dimostrativo *ipse* è usato con due funzioni distinte :

- 1) come sostituto di un pronome personale ;
- 2) come aggettivo.

2. Come sostituto del pronome personale *ipse* è usato :

a) quando si vuol dar particolar rilievo al pronome (vedi § 85, 1) : *ipse dixit* « l'ha detto lui » ;

b) nel discorso indiretto, quando in una dipendente al congiuntivo ci si riferisce a un soggetto che nel discorso diretto sarebbe in prima persona :

discorso diretto : « tu, mentre io ero nella più grande afflizione, ti abbandonavi a trasporti di esultanza » ;

discorso indiretto : *dixit illum, cum ipse maerore in magno iaceret, summo gaudio exsultasse.*

3. Come aggettivo *ipse* è usato nel senso di :

a) « stesso » = « proprio » :

« dicevo proprio questo » : *id ipsum aiebam* ;

« è proprio questo che mi piace » : *hoc ipsum mihi placet* ;

« è proprio il medesimo » : *idem ipse est* ;

« persino il maestro si mise a ridere » : *magister ipse risit* ;

« io in persona » : *ego ipse* ;

« proprio ora » (« proprio allora ») : *nunc ipsum (tuum ipsum)* ;

CIC., *ad Att.*, IV, 1, 4 : *ibi mihi Tulliola mea fuit praesto natali suo ipso die* « la mia cara Tullietta è qui con me proprio nel suo giorno natalizio » ;

b) « stesso » = « persino » :

VIRGILIO, *Ecl.*, 1, v. 39 : *ipsi te fontes, ipsa haec arbusta vocabant* « le stesse sorgenti (opp. 'persino le sorgenti'), persino questi arbusti ti chiamavano » ;

c) « stesso » = « di per se stesso » :

« la virtù mi piace di per sè stessa » : *virtus mihi placet ipsa* ;

« Platone con la sua stessa autorità distruggerebbe il mio ragionamento » : *ipsa auctoritate Plato me frangeret* ;

anche per rendere le nostre espressioni « in sè », « nella sua essenza », « nel suo contenuto ideale » (e quindi « l'ideale di... »), ecc. :

« la cosa in sè è manifesta »: *res ipsa manifesta est*;

« l'ideale astratto dell'eloquenza »: *eloquentia ipsa* (CIC., *orat.*, 29, 101; il senso che qui ha *ipsa* è chiarito da quel che segue: *quam nullis nisi mentis oculis videre possumus*).

NOTA. — Quando in italiano « stesso » è accompagnato dall'articolo, si dovrà distinguere:

1) se l'articolo forma un'unica locuzione con « stesso », nel qual caso significa identità e si traduce con *idem*; p. es.: *magister idem* « lo stesso (= il medesimo) maestro »;

2) se l'articolo va col sostantivo, e « stesso » si riferisce al sostantivo col suo articolo, nel qual caso si ha uno dei significati indicati sopra (a, b, c) e si traduce con *ipse*; p. es. *magister ipse* « il maestro stesso », « persino il maestro », ecc.

d) per rafforzare il valore del riflessivo:

CIC., *Tusc.*, IV, 18, 42: *ipsa sibi imbecillitas indulget* « la debolezza è indulgente verso sè stessa »;

NOTA. — A differenza dell'italiano, la concordanza avviene di solito in latino col sostantivo che fa da soggetto e non col pronome; è tuttavia ammessa anche la concordanza col pronome, il che avviene con maggior frequenza nell'accusativo. CIC., *pro Roscio Amer.*, 49, 142: *se ipsum novit*.

e) per rendere le nostre espressioni « da me », « da te », « da sè »¹ ecc.; quindi anche « spontaneamente »:

« lo farò da me »: *ipse faciam*;

« lo vedi da te »: *ipse vides*;

CIC., *de div.*, I, 34, 74: *valvae... subito se ipsae aperuerunt* « all'improvviso le porte si aprirono da sè »;

NOTA. — Si incontra anche la forma *ipse*, in tal senso, rafforzata da *per me*, *per te*, ecc.: « cercherò di far da me »: *agam per me ipse et moliar* (CIC., *ad fam.*, VI, 10, 2).

f) coi numerali in senso di « precisamente » (cfr. § 160, 1).

NOTE. — I. Non si confondano i due usi di *ipse*: *vidi ipse* può significare: 1) « l'ho visto io »; 2) « l'ho visto coi miei occhi »; cfr. VIRGILIO, *Aen.*, II, v. 4: *quaeque ipse miserrima vidi* (non: 'le immense sciagure che ho visto io'; ma 'le immense sciagure che ho veduto coi miei occhi').

2. Quando in italiano al possessivo segue la parola « stesso », « stessa » nel tradurre in latino bisogna distinguere:

a) se ha il senso indicato al num. 3 (a, b, c) di « persino », « proprio », si traduce, concordando col sostantivo a cui si riferisce:

¹ Cfr. l'uso tedesco di *selbst* (*vom selbst*).

domus ipsa tua clamabit « la tua stessa casa griderà » (‘ persino la tua casa griderà ’; ‘ i muri della tua casa grideranno ’);

his ipsis artibus magnus exstitit « per queste stesse doti divenne grande »;

b) se « stesso » si riferisce logicamente al soggetto (nel senso di « da me », « da te », « da sè », ecc.), in latino si accorda col soggetto usando *ipse*;

suis ipse manibus filium necavit « uccise il figlio con le sue stesse mani » (= ‘ da sè, con le sue mani ’);

suis ipse artibus corruit « cadde per le sue stesse arti » (= ‘ si procurò da sè, con le sue arti, la rovina ’);

c) se « stesso » si riferisce a ciò che è stato detto prima, in latino si omette il possessivo e si rende « stesso » col dimostrativo *hic* (accompagnato o no da *ipse*):

« queste stesse sue qualità (nel senso di ‘ a cui ho accennato prima ’) lo condussero al potere »: *his (ipsis) virtutibus imperium est consecutus*;

« il suo stesso amore per la libertà » (c. s.): *hic libertatis amor*.

4. La collocazione del pronome *ipse* dipende dal suo particolare uso, secondo quanto è detto sopra in questo stesso paragrafo:

a) quand'è in funzione di pronome personale:

α) di regola precede:

ipse dixit « l'ha detto lui »;

β) se la proposizione in cui si trova è preceduta da una sua subordinata, può esser collocato in fondo alla proposizione, dopo il verbo:

nisi ille ad me venerit, proficiscar ipse « se non verrà lui da me, partirò io »;

b) quando significa « stesso » o anche « di per se stesso », segue il sostantivo:

dux ipse vulneratus est « il generale stesso fu ferito »;

TERENZIO, *Phorm.*, v. 575: *senectus ipsast* (= *ipsa est*) *morbus* « la vecchiaia è di per se stessa una malattia ».

Ciò avviene di regola anche quando *ipse* accompagna un altro pronome: *id ipsum, idem ipse*, ecc.

c) quand'ha il senso di « persino » può indifferentemente precedere o seguire il sostantivo:

hostes ipsi (o *ipsi hostes*) *illos miserabantur* « persino i nemici li compiangevano »;

d) quando ha il senso di « da me », « da te », « da sè », precede il verbo:

se ipse indicavit « si denunciò da sè ».

NOTA. — Può, anche con questo senso, star dopo il verbo; in tal caso la posposizione di *ipse* ne accentua il valore; p. es.: ORAZIO, *Sat.*, I, I, vv. 66-67: *mihī plaudo ipse* « mi applaudisco io da me ».

5. Il pronome *ipse* che si accompagna con un pronome:

a) se il soggetto della proposizione è diverso dal pronome, si accorda sempre con questo:

« l'amore di se stesso »: *sui ipsius amor*;

b) se il soggetto e il pronome si riferiscono alla stessa persona:

α) quando *ipse* ha valore di « stesso », si accorda preferibilmente col pronome:

« chi non ama se stesso? »: *quis se ipsum* (anche: *semetipsum*) *non diligit?*

β) quando ha valore di « da me », « da te » (cfr. num. 3, e), oppure « di per sè », si accorda col soggetto:

« me la sbrigherò da me »: *me ipse expediam*;

« mi consolo da me »: *me ipse consolor*;

« la virtù è amata di per se stessa »: *virtus per se ipsa diligitur*.

NOTA. — Si distingua perciò: 1) *te ipsum accusas* « tu accusi te stesso (non un altro) »; 2) *te ipse accusas* « ti accusi da te stesso. (con le tue parole) ».

§ 98. *Uso di is, ea, id.* — 1. Il pronome dimostrativo *is*, come *ille*, corrisponde in genere all'italiano « quello », ma ha minor forza, e serve di regola a richiamare un precedente sostantivo:

« lo cerco »: *eum quaero*;

« cerco lui »: *illum quaero*.

NOTA. — In moltissimi casi è regolare l'uso sia di *is*, sia di *ille*; l'adozione del pronome dipende dal rilievo che lo scrittore vuol dare alla persona richiamata col pronome. Non si possono quindi dar regole generali: negli scrittori vi è un finissimo giuoco nell'uso alterno di *is* e di *ille* che va direttamente studiato sui testi.

2. Nel discorso indiretto *is* serve a indicare la persona che non è nè il soggetto del discorso indiretto, nè la persona che ha maggior rilievo di fronte al soggetto (cfr. § 96, 2, c), per la quale, si è visto, si usa *ille*:

discorso diretto: « nè io nè tu l'abbiamo veduto »: *illum neque ego neque tu vidimus*; discorso indiretto: *dicit neque se neque illum eum vidisse* (*illum* corrisponde a *tu*, *eum* a *illum* del discorso diretto);

discorso diretto: «perchè tanto io quanto lui (= un Tizio nominato prima) gli possiamo essere di aiuto ('gli' riferito a persona differente da Tizio)»: *ut et ego et ille ei prosumus*;

discorso indiretto: *ut et ipse et ille* (Tizio) *ei prodesse*.

NOTA. — È raro che nel discorso indiretto latino, dove tutti i pronomi debbono necessariamente andare alla terza persona, il pronome dimostrativo si riferisca a tre persone diverse. Di regola a «io» del discorso diretto corrisponde nelle infinitive *se*, nelle proposizioni al congiuntivo *ipse*; al pronome di 2^a o 3^a persona, che si contrappone a «io», corrisponde *ille*, e dal contesto appare chiaro quale sarebbe la forma del pronome (se di 2^a o di 3^a persona) in discorso diretto; l'allusione mediante un terzo dimostrativo (*is*) a una terza persona di regola è evitata:

a) o girando il periodo in modo che quella indicazione non sia necessaria;

b) o sostituendo il pronome col nome proprio.

3. Quando *is*, se espresso, si riferirebbe a un precedente sostantivo:

a) se il caso è lo stesso:

α) di regola si omette:

«entrò Tizio; egli avanzava lentamente, con volto triste»: *Titius ingressus est; lento pede incedebat, ore maesto* (vedi la nota a β);

β) si esprime, invece, quando al pronome si voglia dare un particolare rilievo:

CIC., *ad Att.*, II, 1, 1: *venit mihi obviam tuus puer; is mihi litteras abs te.... reddidit* «incontrai il tuo schiavo; fu lui che mi consegnò la tua lettera»;

CIC., *in Verr.*, II, I, 25, 64: *erat comes eius Rubrius quidam, homo factus ad istius libidines; is ad eum rem.... defert* «lo accompagnava un certo Rubrio, uomo adatto ad assecondare i capricci di Verre; costui gli denuncia il fatto»;

NOTA. — Si noti tuttavia che, poichè l'asindeto (caso a) dà rilievo al soggetto anche se sottinteso, se non si vuole ottenere tale effetto si usa il relativo: *tuus puer, qui mihi litteras*, ecc.

γ) si usa *ille*, invece di *is*, se il pronome è preceduto da avversativa:

vituperabatur ab omnibus; at nihil ille rumores vulgi curabat «era biasimato da tutti; ma egli non curava le chiacchiere della gente»;

b) se il caso è diverso, di regola si esprime :

« va' da mio fratello ; ti racconterà tutto » : *adi fratrem meum ; is omnia tibi enarrabit.*

NOTA. — In quest'uso *is* acquista un particolare rilievo ; per conseguenza :

a) non è necessario ricorrere ad *ille* per mettere in evidenza il pronome ;

b) se si vuole attenuare il senso del pronome, alla coordinata con *is* si sostituisce una subordinata relativa (*adi fratrem meum, qui omnia tibi enarrabit*).

4. Quando in italiano il pronome dimostrativo « quello » precede un relativo, in latino :

a) se è in caso diverso, si rende con *is, ea, id* : ¹

iis qui audiunt « a quelli che ascoltano » ; « agli uditori » ;

is quem audis « quello che tu ascolti » ;

NOTE. — 1. È raro che, quando il caso è diverso, il dimostrativo sia taciuto ; può, invece, essere posposto :

CIC., *de leg.*, I, 7, 23 : *quibus autem haec sunt inter eos communia, ei civitatis eiusdem habendi sunt* « coloro che hanno tali cose a comune, debbono ritenersi appartenenti a uno stesso Stato ».

2. L'omissione di *is* è normale, se il relativo si riferisce a persona indeterminata e il dimostrativo va all'accusativo : *misit qui dicrent* « mandò a dire ».

b) se è nello stesso caso, di regola si omette :

« colui che disse : *qui dixit* ;

« ciò che hai detto » : *quod dixisti* ;

Quando però si voglia dare al dimostrativo un particolare rilievo, non si omette, ancorchè sia nello stesso caso del relativo, e lo si colloca in posizione di evidenza, usando *is, ea, id* (non *ille*, il cui uso col relativo è eccezionale) ; tale evidenza del pronome si ottiene :

α) allontanando il dimostrativo dal relativo :

« tutti desiderano ciò che non possono ottenere » : *id omnes cupiunt, quod adipisci nequeunt* ;

β) preponendo il relativo al dimostrativo :

CIC., *de off.*, II, 6, 22 : *male se res habet, cum quod virtute effici debet, id temptatur pecunia* « è un brutto sistema cercar di avere col denaro quel che si deve ottenere con la virtù ».

¹ In questo il latino differisce dal greco, dove il relativo è di regola anticipato da οὗτος, αὕτη, τούτο, pronome corrispondente a *hic, haec, hoc*.

Si conserva il dimostrativo anche in alcuni incisi: « come non voglio credere »: *id quod non spero*.

NOTE. — Si usa *ille* col relativo solo quando si vuol dare al pronome il massimo rilievo:

illud ne obliviscaris rogo, quod saepe admonui « soprattutto non dimenticare ciò che più volte ti ho raccomandato ».

2. *Hic* non si usa col relativo a meno che non abbia il suo valore proprio di « questo qui »:

hunc hominem, quem videtis, omnes oderunt « quest'uomo, che qui vedete, tutti lo odiano ».

5. Se diverse proposizioni relative coordinate si riferiscono a uno stesso sostantivo, il sostantivo può essere riassunto dal pronome *is* a capo di ognuna delle relative, contrariamente all'uso italiano:

CIC., *de orat.*, III, 37, 149: *ergo utimur verbis aut iis quae propria sunt et certa quasi vocabula rerum, paene una nata cum rebus ipsis; aut iis quae transferuntur et quasi alieno in loco collocantur; aut iis quae novamus et facimus ipsi* « or dunque noi usiamo o di parole che sono proprie e costituiscono, per dir così, la denominazione fissa delle cose, essendo nate quasi insieme con le cose stesse; o di parole traslate che in certo modo sono collocate in luogo che non è il loro, o di parole nuove da noi stessi foggiate ».

6. *Is (ea, id)* traduce il nostro « tale », quando la proposizione che contiene *is* regge una consecutiva con *ut* o una relativa consecutiva:

« non sono (uomo) tale da far ciò »: *non is sum qui haec faciam*;

« parlò con tali parole, che mosse tutti a compassione »: *iis verbis locutus est, ut omnium miserationem moverit*.

NOTE. — 1. Volendo dare a « tale » il particolar senso di « di tal fatta », è preferibile l'uso di *huiusmodi, eiusmodi*.

2. Quando « tale » si usa in italiano per richiamarsi a un precedente aggettivo, in latino si omette (vedi § 101, 4).

7. Il neutro *id* può richiamarsi, indipendentemente dalle regole di concordanza, a un'idea che si ricava dalla proposizione precedente:

CIC., *Tusc.*, I, 2, 4: *in Graecia musici floruerunt discebantque id omnes* « in Grecia la musica era in grande onore; tutti si applicavano a tale studio ».

8. Si omette di regola *is* (*ea*, *id*) :

a) quando è determinato da un participio presente :

*desperantibus*¹ *de victoria auxilio nostri venerunt* « i nostri vennero loro in aiuto, quando già disperavano della vittoria » (meglio che *iis desperantibus*) ;

b) quando è oggetto, che facilmente si sottintende, di un participio presente :

Diogenes cuidam roganti.... respondit « Diogene a uno che gli domandava..., rispose » (meglio che *roganti eum*) ;

c) quando è complemento di agente di un ablativo assoluto :

dux, victis hostibus, Romam revertit (non : *victis ab eo*) ;

NOTA. — La soppressione del complemento di agente non nuoce alla chiarezza del testo, perchè nell'ablativo assoluto coi verbi transitivi il soggetto logico dell'ablativo assoluto coincide normalmente col soggetto grammaticale della reggente (cfr. § 145, nota 3).

d) quando *id* è oggetto dei verbi *credo*, *opīnor*, *scio*, *audio*, e simili, usati come incisi :

haec verba, scio, bene meministi « queste parole, lo so, tu le ricordi bene ».

§ 99. *Usò di isque* (et *is*) *col valore di « anzi », « per giunta », ecc.* — 1. Si usa *isque* (et *is*) per precisare, ampliare, intensificare il concetto espresso da un precedente sostantivo :

« ho conosciuto in Apollonio un uomo dotto e dedito ai migliori studi, e questo, per giunta, sino da fanciullo » : *Apollonium doctum hominem cognovi et studiis optimis deditum, idque a puero* ;

« con una legione sola e per giunta malsicura » : *cum una legione, eaque vacillanti* ;

CIC., *Tusc.*, I, 24, 57 : *animus hominis.... habet.... memoriam et eam infinitam rerum innumerabilium* : « l'uomo ha la facoltà di ricordare innumerevoli cose ; ed è una facoltà che non ha limiti ».

Ugualmente nelle espressioni negative, dove *nec is*, *neque is* (più raramente *nec hic*) corrispondono spesso al nostro « non già » (cfr. § 169, 3).

2. Questo uso di *isque*, *idque*, si può incontrare anche a capo

¹ In tali locuzioni la mancanza del dimostrativo può suggerire a qualche indotto la traduzione errata : « a coloro che disperavano ». Ciò sia detto con buona pace di molti compilatori di retroversioni scolastiche.

del periodo, specie al neutro, col senso di « e proprio questo » (*idque = quod quidem*):

CIC., *de nat. deor.*, I, 21, 57: *mihì enim non tam facile in mentem venire solet, quare verum sit aliquid, quam quare falsum; idque cum saepe, tum, cum te audirem, paulo ante contigit* « a me còpita spesso che la dimostrazione di una verità non venga così facile in mente come quella che un'affermazione è falsa; ed è proprio quello che, fra le tante volte, mi è successo poco fa, mentre ti ascoltavo ».

§ 100. *Accordo grammaticale del pronome col sostantivo.* —

1. In alcune espressioni latine il pronome si accorda col sostantivo in modo diverso dall'italiano, come nei casi seguenti:

a) un pronome sostantivato italiano, a cui in latino corrisponderebbe un neutro, se si riferisce a un complemento predicativo, in latino si accorda col complemento predicativo:

CIC., *de amic.*, 5, 18: *sed eam sapientiam interpretantur, quam adhuc mortalis nemo est consecutus* « ma intendono come sapienza ciò che nessun uomo mortale sinora ha conseguito »;

CIC., *de leg.*, I, 18, 49: *qui virtutem praemio metiuntur, nullam virtutem nisi malitiam putant* « chi misura la virtù in base al vantaggio che se ne ha, nulla stima virtù fuorchè la malizia »;

CORNELIO, *Them.*, 2, 7: *eum enim a deo significari murum ligneum* « esser quello il muro di legno che il dio intendeva (= ciò che il dio intendeva per muro di legno) »;

SVETONIO, *Div. Iul.*, 82: *ista quidem vis est* « codesto, è violenza (= ciò che voi fate, è violenza) »;

SALLUSTIO, *Catil.*, 20, 4: *idem velle atque idem nolle, ea demum firma amicitia est* « il volere e il non volere la stessa cosa, questo è sicura amicizia (= ecco ciò che è sicura amicizia) »;

b) quando un complemento di specificazione, se tradotto letteralmente in latino, darebbe il genitivo di un semplice pronome (cioè non accompagnato da sostantivo), il pronome si accorda al sostantivo come suo attributo (cfr. § 31, 4):

hoc in numero « nel numero di questi » (ugualmente: *quo in numero*);

hoc in genere « nel genere di costoro »;

hac in multitudine « nella folla di costoro »;

ea causa « per causa di ciò »;

hic nuntius « la notizia di ciò »;

haec controversia « la controversia su questo punto » ;
illa admiratio « l'ammirazione per tali cose » ;

CIC., *ad fam.*, VII, 6, 2 : ' *Multi, qui domi aetatem agerent, propterea sunt improbatī* ' ; *quo in numero* (= *quorum in numero*) *tu certe fuisses, nisi te extruissemus* « ' Molti che visser sempre in patria, proprio perciò furono riprovati ' ; e tu saresti appunto nel numero di questi, se non ti avessimo fatto andar via » ;

CIC., *in Verr.*, II, 4, 4, 7 : *quae haec causa est, quae ista impudentia* (= *quae istius impudentia*) ? « che causa è questa ? che impudenza è quella di costui ? » ;

CIC., *Tusc.*, I, 26, 65 : *sin autem est quinta quaedam natura, ab Aristotele inducta primum, haec et deorum est et animorum. Hanc nos sententiam secuti* (= *huius nos sententiam secuti*)... « se vi è una quinta natura, quella che Aristotele è stato il primo a introdurre, è la natura degli dèi e degli animi. Noi, seguendo l'opinione... » ;

CIC., *pro Mil.*, 36, 99 : *nullum mihi unquam, iudices, tantum dolorem inuretis...*, *ut obliviscar quanti me semper feceritis. Quae si vos cepit oblivio...* « non mai, o giudici, voi potrete infliggermi un dolore così grande, da farmi dimenticare in quanta stima mi abbiate sempre tenuto ; e se di avermi così stimato avete potuto dimenticarvi voi... (*quae oblivio* = *cuius rei oblivio*) ; *res* si riferisce a *quanti me feceritis*) ;

CIC., *pro Mil.*, 27, 75 : *ausus est dicere si sibi pecuniam, quantum posceret, non dedisset, mortuum se in domum eius illaturum, qua invidia huic esset tali viro conflagrandum* « osò dire che, se non gli avesse dato tutto il denaro che chiedeva, avrebbe fatto portare un cadavere nella sua casa, in modo che, per l'impopolarità che sarebbe nata da un tal fatto (*qua invidia* = *ut eius rei invidia*), un tale uomo sarebbe stato moralmente distrutto ».

NOTE. — I. Tale accordo avviene, di regola, quando il complemento di specificazione si riferisce genericamente al senso della proposizione enunciata prima ; ma non è escluso che nel dimostrativo, usato come attributo, vi sia un preciso riferimento a un sostantivo precedente :

CIC., *Tusc.*, I, 19, 44-45 :... *quo faciliorem nobis cognitionem rerum caelestium, eo maiorem cognoscendi cupiditatem dabunt. Haec enim pulchritudo etiam in terris... philosophiam... excitavit* (*haec pulchritudo* = *harum rerum pulchritudo* = *caelestium rerum pulchritudo*) : « quanto più (i luoghi nei quali verremmo dopo la morte) ci renderanno facile la conoscenza delle cose celesti, tanto più ecciteranno in noi il desiderio di conoscerle ; è stata infatti la bellezza di tali cose che ha svegliato anche sulla terra la filosofia ».

2. Il passaggio dalla forma del genitivo all'uso del pronome come attributo si può avere anche col possessivo :

CIC., *ad Qu. fr.*, I, 1., 5, 15 : *hunc vero ad tuum numerum* (= *ad numerum tuorum*)... *adscripto* « consideralo nel numero dei tuoi ».

3. Quando nel complemento di specificazione il pronome dimostrativo si accompagna con un sostantivo, di regola rimane al genitivo ; ma anche in questo caso può essere trasformato in attributo del sostantivo reggente :

CIC., *de rep.*, I, 27, 43 : *in ea condicione populi* = *in condicione eius populi* ;

CIC., *pro Sex. Roscio Amer.*, 24, 68 : *haec magnitudo maleficii* = = *huius maleficii magnitudo*.

2. Si incontra in latino (come in italiano, ma con maggior larghezza e frequenza) l'uso del pronome neutro (*id*, *quod*, *quicquam*, *nil*, ecc.) con riferimento a persona maschile o femminile :

quod amasti « la donna che tu hai amato » ;

liberis nostris quid carius? « chi ci è più caro dei nostri figli ? » ;

CIC., *de amic.*, 15, 54 : *nec quicquam insipiente fortunato, intolerabili fieri potest* « non può darsi uomo più insopportabile dello sciocco fortunato ».

NOTE. — 1. Ugualmente si può dire *inde* in luogo di *ab eo*, *unde* in luogo di *a quo*, ecc. :

CIC., *pro Sex. Rosc. Amer.*, 26, 71 : *qui eum necasset, unde ipse natus esset* « che uccidesse colui dal quale era nato ».

2. Il pronome neutro può riferirsi a persona, anche quando ha valore aggettivale ; ma con ciò si ottiene (come nel corrispondente uso italiano) un particolare effetto stilistico, o una particolare sfumatura di senso :

LIV., 30, 30, 12 : *quod ego fui ad Trasumennum, ad Cannas, id tu hodie es* « tu sei oggi ciò che fui io al Trasimeno e a Canne (più energico e sostanzialmente diverso da : *qui ego fui... is tu... es* « tu sei tale... quale fui io »).

§ 101. *Omissione del dimostrativo italiano nella traduzione latina.* — 1. Il dimostrativo viene di regola omissa in latino quando nella seconda di due coordinate il dimostrativo italiano richiama l'oggetto o altro complemento della prima. In tal caso :

a) si prepone ai predicati il termine comune, e si coordinano i verbi :

α) se sono positivi, con *et... et* :

« tutti approvano Tizio e lo lodano » : *Titium omnes et probant et laudant* ;

β) se sono negativi, con *nec... nec...* :

« io non sto a sentire questi discorsi e non me ne curo » : *talia nec audio nec curo* ;

γ) se uno è negativo e l'altro positivo, con *que... neque o non... -que* :

CIC., *de imp. Cn. Pomp.*, 12, 35: (*Pompeius*) *Cretensibus, cum ad eum usque in Pamphyliam legatos deprecatoresque misissent, spem deditionis non ademit obsidesque imperavit* «avendo i Cretesi mandato a Pompeo in Panfilia ambasciatori per presentargli una supplica, egli non tolse loro la speranza della resa, ma ordinò di dare ostaggi».

δ) se si riferiscono a una parola negativa, con *aut* :

«nessuno ama i suoi nemici, nè li aiuta»: *nemo inimicos suos diligit aut adiuvat* ;

b) si subordina una delle coordinate nella forma del participio congiunto (cfr. § 145, c, e § 294, 2, a) :

«il lupo afferra l'agnello e lo sbrana»: *lupus agnum correptum lacerat* ;

«i Greci presero Troia e la incendiarono»: *Graeci Troiam captam incendèrunt*.

2. Si omette il dimostrativo anche nell'enunciare il secondo termine di paragone :

a) se al dimostrativo segue un genitivo o altra determinazione :

«la casa di Crasso è più bella di quella di Catulo»: *aedes Crassi pulchriores sunt quam Catuli* ;

CIC., *orat.*, 55, 185: *necessitatis inventa antiquiora sunt quam voluptatis* «le invenzioni della necessità sono più antiche di quelle del piacere» ;

NOTA. — Si può anche ripetere il sostantivo (*quam aedes Catuli* ; *quam inventa voluptatis*), ma non usare il dimostrativo (*quam eae Catuli* ; *quam ea voluptatis*). Eccezionale è in tal caso l'uso di *ille*, e solo quando si tratti di cosa molto nota.

b) se al dimostrativo segue un relativo, nel qual caso si omette in latino anche il relativo :

«tacque più cose di quelle che disse»: *plura tacuit quam dixit* ;

CIC., *ad fam.*, V, 18, 1: *plus tibi virtus tua dedit, quam fortuna abstulit* «la tua virtù ti ha dato più di ciò che la sorte ti ha tolto».

3. Quando due complementi di specificazione si riferiscono a uno stesso sostantivo, il pronome dimostrativo non va ripetuto davanti al secondo complemento. In tal caso :

a) Si ripete solo il complemento :

« altri sono i doveri dell'oratore e quelli del maestro » :
alia cratoris officia sunt, alia magistri ;

« narrava la storia dei Romani e quella degli altri popoli » : *et domesticas et exterarum nationum res narrabat* ;

CIC., *in Verr.*, II, I, 30, 76 : *flebat uterque, non de suo supplicio, sed pater de filii morte, de patris filius* « piangevano l'uno e l'altro, non per il proprio supplizio, ma il padre per la morte del figlio, il figlio per quella del padre » ;

CIC., *pro Cael.*, 28, 67 : *lux longe alia est solis, alia lychnorum* « la luce del sole è ben diversa da quella delle lucerne » ;

b) si ripete la stessa parola o un sinonimo col secondo complemento :

CIC., *de orat.*, II, 59, 242 : *verborum turpitudine et rerum obscenitate vitanda* « con l'evitare la sconcezza delle parole e quella dei fatti » ;

c) si usa *item* ; *itemque* :

« la casa di Crasso e così pure quella di Catulo » : *aedes Crassi itemque Catuli* ;

« lo smodato desiderio del denaro e così pure quello della gloria » : *immoderata pecuniae cupiditas itemque laudis* ;

CIC., *de div.*, II, 6, 17 : *solis defectiones itemque lunae praedicuntur in multos annos* « le eclissi del sole, e così pure quelle della luna, vengono predette alla distanza di molti anni ».

4. Quando noi richiamiamo un precedente aggettivo col pronome « tale », in latino il pronome si omette :

« tutti ti chiamano sapiente e ti credono tale » : *omnes te sapientem et adpellant et existimant*.

5. In latino è evitata una forma prolettica che renda necessaria la riassunzione, mediante un pronome, del nome enunciato nella prolessi (cfr. § 317, 3, a) ; quando si incontrano in italiano tali forme prolettiche, nella traduzione latina andrà girata la frase in modo che il pronome non debba esserè usato :

« di Aristide sappiamo che tutti lo ammiravano per la sua integrità » : *constat Aristidem propter morum innocentiam omnibus admirationi fuisse*.

6. È ugualmente evitata in latino la successione di due dimostrativi ; quando in italiano si incontri una tal successione si tradurrà in latino :

a) sostituendo, se la proposizione si presta, il relativo a uno dei dimostrativi :

« e poichè egli disse loro... » : *quibus cum ille dixisset...* ;

b) sopprimendo il dimostrativo più facile a sottintendersi :
« lo minacciava di ciò » : *ea minabatur* (non : *ea illi minabatur*) ;

NOTA. — Si dirà perciò : *his respondit* « rispose loro » ; *ad haec respondit* « rispondendo a ciò disse loro » (non : *ad haec illis respondit*).

c) sostituendo *talìa* a *haec* (neutro plurale) : « chi oserebbe domandarglielo ? » : *talìa quis ex eo quaerat?* .

§ 102. *Traduzione in latino di sostantivi o aggettivi italiani usati in funzione pronominale.* — 1. In italiano, come in tutte le lingue moderne, è frequente l'uso di richiamare un precedente sostantivo (indicante persona) adoperando, in luogo del pronome, o un sostantivo generico o un aggettivo ; per esempio : « là dove il poeta (nominato prima) dice » ; « compiangevano quell'infelice » ; « temevano quell'uomo ». Tale uso (sebbene sia trasportato in latino da molti latinisti moderni) è estraneo all'indole della prosa latina, e andrà perciò evitato :

a) usando il semplice pronome, di regola *ille* ; quindi, nelle frasi su riferite :

ubi ille dicit ;

illum miserabantur ;

metuebant illum ;

oppure :

b) se l'uso del pronome può dar luogo ad ambiguità, ripetendo il nome proprio ; per esempio : « dove il poeta dice » : *ubi Dantes (Homerus, Vergilius, ecc.) dicit* (non : *ubi poeta dicit*).

2. Va ugualmente evitato di tradurre « il nostro » con *noster*, quando in italiano questa parola è usata con funzione pronominale (= il poeta, lo scrittore di cui parliamo) ; anche in tal caso ci regoleremo com'è detto sopra (num. 1).

NOTA. — In latino si usa *noster* per indicare un personaggio, quando si intende contrapporre uomini di Roma a uomini di altre nazioni ; p. es. : Cic., *de off.*, I, 29, 104 : *Plautus noster et Atticorum antiqua comedia* ; ma non si può dire *poeta noster* per richiamarsi a Omero o a Eschilo ; e neanche, se per un semplice riferimento, a Virgilio e a Orazio nominati nella parte precedente del testo.

3. L'uso di un sostantivo generico, anche se si accompagni col pronome *hic* o *is* :

a) di regola non è ammesso :

« la fama di questo generale »: *huius fama* (il pronome in tal caso deve precedere; cfr. § 94, 6);

« quest'uomo, dunque, il quale... »: *is igitur qui...*;

b) se vi è un aggettivo, il quale, pur potendo essere sostituito da un pronome dimostrativo, debba esser mantenuto per non togliere efficacia all'espressione :

α) si aggiunge *ille*, com'è detto al § 4, 3, a :

« tutti lodavano l'audace »: *audacem illum virum omnes laudabant*;

β) si gira la frase usando un sostantivo :

omnes illius audaciam laudabant.

§ 103. *Uso del pronome idem.* — 1. Il pronome italiano « lo stesso » si traduce con *idem* solo quando esprime un giudizio di identità (= « il medesimo »). Si distinguano perciò i due sensi della frase seguente :

« lo stesso generale li guidava »: 1) = 'erano guidati dal medesimo generale' (delle battaglie precedenti): *idem imperator eos ducebat*; 2) = 'li guidava il generale in persona' (non un suo luogotenente): *imperator ipse illos ducebat.*

NOTA. — Nell'esempio addotto l'identità dell'espressione è apparente: nel senso indicato in 1), l'articolo aderisce alla parola 'stesso'; nel senso indicato in 2), al sostantivo 'generale' (cfr. § 97, 3, c, nota).

2. *Idem* in un predicato nominale può, con riferimento al soggetto della proposizione precedente, essere usato nel senso di « al tempo stesso », « e anche », « per giunta », ecc. :

« Cesare fu grandissimo generale; per giunta (= 'e inoltre', 'e anche') grande oratore »: *Caesar maximus imperator fuit, summus idem orator*;

« ciò che è onesto è, al tempo stesso, utile »: *quicquid honestum est, idem utile.*

NOTA. — Può essere usato *idem, idemque* in tal senso, anche nelle apposizioni :

Caesar, maximus imperator idemque orator summus... « Cesare, grandissimo generale e, al tempo stesso, sommo oratore... ».

§ 104. *Uso del pronome alter.* — 1. *Alter* « l'altro » si usa solo quando si parla di due persone o di due cose; nel qual caso si usa *alter* anche se in italiano vi è « uno » (cfr. § 118, 1, a) :

« perse un occhio »: *alterum oculum amisit.*

2. Si usa *alter* (e non *alius*; vedi sotto § 105, 1, a), anche quando in italiano si dice « un altro », se si supponga un determinato rapporto fra due persone o una persona e un gruppo di persone considerate globalmente:

« se t' incontrerai con un altro »: *si alteri occurreris*;

« sottoporsi al potere di un altro »: *alterius imperio se subicere*;

« contrattare (essere in rapporti) con un altro »: *cum altero contrahere (agere)*;

CIC., *de off.*, I, 17, 56: *fit ut aequae quisque altero delectetur ac se ipso* « avviene che uno si compiace di un altro come di se stesso ».

NOTE. — 1. Solo nel senso di « un altro qualunque », « un altro purchè sia », ecc. si usa *alius*:

« ne troverai un altro »: *alium invenies*.

2. Il concetto cristiano e quello oggi volgare di « prossimo » sono estranei al latino; in locuzioni nelle quali appaia un concetto simile si usa:

al singolare, *alter*; al plurale, *alii*:

« non nuocere al tuo prossimo »: *ne alteri noceas*;

« non mi do pensiero di quel che dica il mio prossimo »: *quid alii dicant non curo*.

3. Nello stesso modo (con *alter* o con *alii*) si può tradurre il nostro « gli altri », se usato in italiano come un contrapposto generico:

« astenersi dal far del male agli altri »: *alterum non laedere*;

« giovare agli altri »: *aliis prodesse*.

3. Quando in italiano si usa « l'altro » per non ripetere il precedente sostantivo, in latino la ripetizione del sostantivo è necessaria:

« un giorno tien dietro all'altro »: *dies diem sequitur*;

« un errore tira l'altro »: *error errorem parit*;

ORAZIO, *Od.*, II, 18, v. 15: *truditur dies die* « un giorno scaccia l'altro »;

PETRONIO, cap. 46: *manus manum lavat* « una mano lava l'altra ».

Un'espressione, come « contrapporre a un concetto il suo contrario » si può tradurre:

a) *res inter se contrarias opponere*;

b) *contraria contrariis opponere* (= « opporre un contrario all'altro »).

NOTE. — 1. Al plurale si usa *alteri* (e non *ceteri*, o *reliqui*, vedi § 106), quando si contrappongono due gruppi.

2. Notisi: *unus et alter* « uno o due », « un paio »: cfr. § 118, 3.

3. Cfr. § 94, 3.

§ 105. *Uso del pronome alius*. — 1. *Alius* «altro», «un altro», si usa solo quando sia esclusa una scelta fra due:

«accadde un'altra cosa»: *aliud evēnit*;

«se hai qualcos'altro»: *si quid aliud habes*;

«se troverai un altro mezzo»: *si quid aliud inveneris*.

Per conseguenza:

a) si usa (cfr. § prec.) *alter* e non *alius*, se si tratta di due cose o persone, quand'anche in italiano si dica «un altro»;

b) si usa *alius* e non *alter*, se ci si riferisce a una pluralità di più di due, quand'anche in italiano si usi l'articolo, dicendo «l'altro». Ciò avviene particolarmente in espressioni che indicano successione immediata o reciprocanza:

«uno dopo l'altro»: *alius post alium*; *alius aliusque*;
alius deinde alius;

«l'uno dall'altro»: *alius ex alio*;

«si ferivano l'un l'altro»: *alius alium vulnerabat*;

«chi fuggiva (gli uni fuggivano) da una parte, chi (gli altri) dall'altra»: *alii alio fugiebant*;

«una cosa meglio dell'altra»: *aliud alio melius*.

2. *Alius* è usato anche come aggettivo nel senso di «diverso», «differente», specie se segue una comparativa con *ac* (*atque*), *quam*, *nisi*, o se *alius* è ripetuto:

«questo a me sembra diverso da quel che sembra a te»:
aliud id mihi ac tibi videtur;

«dir delle insolenze è cosa ben diversa dall'accusare»:
aliud est maledicere, aliud accusare;

«la luce del sole è ben diversa da quella delle lucerne»:
lux longe alia est solis, alia lychnorum (cfr. § 101, 3, a);

«sarei diverso da quel che sono»: *alius essem ac nunc sum*.

NOTA. — Quando *aliud* è usato in italiano come complemento partitivo, in latino si accorda con la parola che precede:

«nulla di diverso da...»: *nihil aliud nisi* (o *quam*)...;

«che cosa di diverso è questo da...?»: *quid aliud id est nisi...?*

3. Quando «altro» («dell'altro») significa «ancora», «inoltre», si rende:

a) con *plura*:

«avrei detto dell'altro»: *plura dixissem*;

«non aggiungere altro»: *ne plura addideris*;

«che altro vuoi?»: *quid plura quaeris?*

b) con *praeterea* :

« in molti altri passi »: *multis praeterea locis*.

NOTA. — In tali espressioni *alius* può accompagnare *plura* e *praeterea* (p. es. *plura alia*; *alia praeterea*), ma non sostituirsi, con lo stesso senso, a queste parole. Si distingue perciò :

1) *plura dixissem*; *plura alia dixissem*; *alia praeterea dixissem* « avrei detto di più » ;

2) *alia dixissem* « avrei parlato diversamente » ;

3) *cetera dixissem* (cfr. § sg.) : « avrei detto anche il resto ».

§ 106. Traduzione di « gli altri ». — 1. Il nostro « gli altri » in latino può esser tradotto con *alteri*, *ceteri*, *reliqui*; talvolta con *alii* (cfr. § 104, 2, note 2-3'; § 105, 1, b).

2. Si usa *alteri*, quando si contrappongono due gruppi :

« gli uni combattono, gli altri temono il vincitore »: *alteri dimicant, alteri victorem timent*.

NOTA. — Il contrapposto può avvenire anche con due dimostrativi : *hi...*, *illi*; cfr. § 94, 2, c, α.

3. Si usa *ceteri* quando a una pluralità di uomini o di cose (o anche a singoli uomini o cose) si contrappongono i rimanenti ; la parola usata fa intendere :

1) che i rimanenti costituiscono la maggioranza o sono comunque un numero considerevole ;

2) che le persone o le cose indicate con *ceteri* vengono poste, come importanza, sullo stesso piano di quelle a cui vengono contrapposte :

« coloro che osano grandi cose trascinano gli altri con sé »: *qui magna audent, ceteros secum trahunt*.

NOTE. — 1. Raro, ma usato anche da Cicerone, è il singolare *ceterus*. Meno raro coi singolari collettivi : *cetera classis*; *cetera praeda*; *ceterus ornatus* (= *ceterae naves*; *ceterae res raptae*; *cetera ornamenta*); cfr. ORAZIO, *Sat.*, II, 8, v. 26: *cetera turba*.

2. Com'è detto nel testo, *ceteri* normalmente è contrapposto a una pluralità, ma può anche esser contrapposto a persona o a cosa singola :

« questo solo io cerco ; non mi do pensiero del resto »: *id unum quaero*; *cetera neglego*;

CIC., *pro Quinct.*, I, 4: *quod mihi consuevit in ceteris causis esse adiumento, id quoque in hac causa deficit* « in questa causa viene a mancarci anche ciò che nelle altre mi soleva essere d'aiuto ».

3. Le nostre espressioni « e gli altri », « e le altre cose », « eccetera » si traducono in latino omettendo *et*¹: *ceteri*; *cetera*.

¹ Invece in greco: και τᾶλλα (τὰ λοιπά).

4. Si usa *reliqui*, invece di *ceteri*, al plurale, quando della collettività indicata con quell'aggettivo si vuole attenuare l'importanza :

a) come qualità dei componenti, anche se costituiscano una maggioranza numerica :

« tutti gli altri » : *reliqui omnes* ;

« tutti gli altri cittadini » : *reliquus populus* ;

b) come numero, volendo indicare che si tratta di un residuo :

« quelli che rimangono » (= i pochi rimasti) : *qui reliqui sunt*.

Si ha sempre l'idea di un residuo quando *reliquus* è adoperato al singolare :

« finir di pagare » : *reliquam pecuniam solvere* ;

« non lasciare altro » : *nihil reliquum facere* ;

« resta che » : *reliquum est ut* ;

CIC., *ad fam.*, IX, 18, 4 : *potes mulo isto, quem tibi reliquum dicis esse, quoniam cantherium comedisti, Romam pervehi* « puoi farti portare a Roma da codesto mulo, il solo animale che ti sia rimasto, dopo che il cavallino te lo sei mangiato ».

† NOTE. — 1. Si tradurrà, per conseguenza, con *ceteri* e non con *reliqui*, quando non si vuole attenuare l'importanza della collettività di cose o di persone indicate :

« più di ogni altro » : *praeter ceteros* (non : *praeter reliquos*) ;

« quanto al resto » : *cetera* (non : *reliqua*).

2. Con *reliqui* si può anche indicare la successione nel tempo :

« tutti quelli che vennero dopo di lui » : *omnes reliqui*.

3. *Reliquum* può essere sostantivato col senso di « il resto » :

CIC., *de sen.*, 20, 72 : *illud breve vitae reliquum* « quel poco che resta della vita ».

CAP. IV. — Uso del relativo e dell'interrogativo.

§ 107. *Omissione, trasformazione, diverso modo di subordinazione in latino della relativa italiana.* — 1. Una proposizione relativa italiana nella traduzione latina spesso può essere elegantemente omessa (e in tal caso gli elementi insopprimibili della relativa sono assorbiti nella reggente ; vedi num. 2) o trasformata (vedi numm. 3-4).

Anche quando la relativa riman tale, può accadere che il modo normale della subordinazione sia diverso in latino che in italiano (vedi num. 5).

2. La relativa è assorbita nella reggente :

a) quando il verbo « essere », retto dal relativo, è accompagnato da un predicato nominale ; in tal caso il concetto, che è nel predicato nominale, vien reso in latino con un attributo o con un complemento predicativo del verbo della reggente :

« se hai fatto qualcosa che non sia degno di te » : *si quid te indignum feceris* ;

« non diceva nulla che fosse credibile (a cui si potesse credere) » : *nihil verisimile dicebat* ;

« accadono molte cose, che non si sarebbero aspettate » : *multa improvisa eveniunt* ;

« non vi troverai una parola, che sia di più » : *verbum nullum supervacaneum invenies* ;

b) quando, essendovi nella reggente un predicato nominale, la relativa ne determina il soggetto o il predicato :

« Talete fu il primo che misurò l'altezza delle piramidi » : *mensuram pyramidum Thales primus deprehendit* ;

« questa è una virtù, che pochi possiedono » : *hanc virtutem pauci habuerunt* ;

« questa è la sola cosa di cui ti prego » : *id unum te rogo* ;
 « fu l'unica risposta che venne data » : *id unum responsum est* ;

« era quello l'argomento di cui egli soprattutto si serviva » : *eo argumento potissimum utebatur* ;

« la virtù è la miglior cosa che gli dèi dettero agli uomini » : *virtute nihil melius hominibus di dederunt* ;

Cic., *de leg.*, I, 11, 32 : *quae... natio non... gratum animum et beneficii memorem diligit?* « qual è quel popolo che non ama la gratitudine? » ;

Cic., *de, off.*, III, 2, 7 : *Panaetius, qui sine controversia de officiis accuratissime disputavit* « Panezio, il quale è senza dubbio l'autore che più accuratamente ha trattato del dovere ».

3. Quando una relativa determina l'oggetto del verbo reggente, può elegantemente esser trasformata in una interrogativa indiretta. Ciò avviene in modo particolare coi verbi che significano 'dire', 'pensare', 'sapere', 'giudicare', 'ricercare', ecc. :

« cerchiamo il metodo, che ci possa condurre a trovare una spiegazione di questo fatto » : *quaeramus qua via id explicare possimus* ;

DANTE, *Inf.*, II, vv. 82-83 :

« dimmi la cagion che non ti guardi
dello scender quaggiuso » :

dic quare huc descendere minime caveas.

4. Quando una relativa si riferisce alle parole « tutto », « tutti », può essere sostituita da una proposizione retta da *quisquis* (*quicumque*) ; *quicquid* (*quodcumque*), ecc. :

SENECA, *cons. ad Polyb.*, 11, 3 : *quisquis ad vitam editur, ad mortem destinatur* « tutti coloro che nascono, sono destinati a morire » ;

« tutto ciò che fai, è per il bene dello Stato » : *quicquid facis, pro re publica est* ;

« tutti i presenti (= coloro che sono presenti) tacciano » : *quisquis adest, taceat.*

5. In latino si cerca di evitare l'uso di un dimostrativo a cui si riferisca un pronome relativo precedentemente espresso ; questa tendenza fa sì che spesso il relativo, da cui dipende una subordinata, sia assorbito dalla subordinata e subisca un corrispondente adattamento del caso :

« chi non ammirerebbe Socrate, il quale, essendogli offerta la possibilità di fuggire dal carcere, preferì non violare le leggi? » : *quis Socratem non admiratur, cui cum occasio evadendi e carcere oblata esset (= qui, cum ei occasio oblata esset), legibus obtemperare maluit?*

CIC., *de fin.*, II, 20, 64 : *aberat omnis dolor, qui si adesset (= quem, si is [= dolor] adesset), nec molliter ferret et tamen medicis plus quam philosophis uteretur* « non provava alcun dolore ; ma se l'avesse provato, pur tollerandolo virilmente, avrebbe ricorso piuttosto ai medici che ai filosofi » ;

CIC., *de nat. deor.*, III, 14, 35 : ... *Heraclitum... sequentes, quem ipsum non omnes interpretantur uno modo ; qui quoniam quid dicret intellegi noluit, omittamus (= quem, quoniam is... noluit, omittamus) : « ...seguendo Eraclito, che non tutti intendono nello stesso modo : lasciamolo stare, dunque, dal momento che non ha voluto farsi capire ».*

NOTA. — La trasformazione e il conseguente adattamento del caso, di cui abbiamo allegato sopra vari esempi, non hanno luogo se, venendo a mancare il soggetto di un'infinitiva, quest'ultimo andrebbe espresso con un dimostrativo, e non si otterrebbe, perciò, la semplificazione voluta :

CIC., *Phil.*, II, 7, 17 : *hoc vero ne Publius quidem Clodius dixit unquam, quem, quia iure ei inimicus fui, doleo a te omnibus vitis iam*

esse superatum (dicendo *cui quia iure inimicus fui*, si renderebbe necessario l'uso di *eum* come soggetto di *superatum esse*): « ma questo neanche Publio Clodio osò mai dirlo; e siccome con ragione gli fui nemico, mi duole che ormai tu lo abbia superato in tutti i suoi eccessi ».

§ 108. *Traduzione dei pronomi italiani « chi » e « chiunque ».*

— 1. Il pronome italiano « chi » può essere :

a) interrogativo: « chi sei? » (vedi num. 2);

b) dimostrativo relativo: « chi mal fa, mal pensa » (vedi num. 3).

2. L'interrogativo « chi », sia nelle interrogative dirette che nelle indirette, si traduce :

a) se ha valore di sostantivo, con *quis* :

« chi è costui? »: *quis est ille?*

« non so chi fosse »: *nescio quis fuerit*;

« non so chi sia stato »: *nescio quis id fecerit*;

NOTA. — Come appare dai due esempi su riferiti, poichè la *consecutio temporum* latina non consente (essendo sempre necessario il perfetto) di rendere la differenza di senso tra « chi fosse » e « chi sia stato (sott. 'a far ciò') », tale differenza si rende usando verbi diversi. Il verbo « fare », che può essere sottinteso in italiano, va espresso in latino, se si vuole togliere l'ambiguità.

b) se ha valore di aggettivo, con *qui* :

« non so chi sia (= che uomo sia) »: *nescio qui ille sit*.

3. Il dimostrativo relativo « chi » (= colui il quale) si rende :

a) generalmente con *qui* e il dimostrativo; *is* si omette, o si esprime, secondo quanto è detto al § 98, 4 (comprese le note 1 e 2);

b) se è preceduto da « come », si rende con *ut si quis* (vedi la nota, e il § 313, 5):

« tu fai come chi volesse... »: *sic agis, ut si quis velit* (anche: *ut si velis*);

CIC., *de sen.*, 6, 17: *similes sunt, ut si qui... dicant* « fanno come chi dicesse ».

NOTA. — Come appare dagli esempi allegati, nella traduzione di « come chi » al valore comparativo dell'espressione si dà risalto facendo precedere *sic* (*similiter*), *similem esse*, ecc. (cfr. § 313, 6).

4. Quando col relativo « chi » (= « colui il quale ») si considera un'ipotesi astratta, il latino adopera spesso la protasi della possibilità :

« chi vuol saper questo »: *id si quis scire velit* (opp. *cupiat*);
 « che risponderai a chi te lo domanda? »: *si quis te interroget, quid respondeas?* (opp.: *si quis te interrogaverit, quid respondebis?*);

« chi dicesse questo, direbbe una grande sciocchezza »: *quod si quis dicere velit, perabsurdum sit*;

« chi ci rifletta meglio sopra »: *si quis rem diligentius* (opp. *adtentius*) *consideret* (opp. *cogitet*).

5. L'italiano « chiunque » corrisponde ai pronomi:

a) *quisquis, quicquid*;

quicumque, quaecumque, quodcumque;

b) *quivis, quaevis, quidvis* (sost.), *quodvis* (agg.);

quilibet, quaelibet, quidlibet (sost.), *quodlibet* (agg.).

Fra i primi due (*quisquis, quicumque*) e gli altri due (*quivis, quilibet*) vi è in latino una notevole differenza di significato e di uso:

a) quando « chiunque » ha in italiano il valore implicito di una relativa, in latino vi corrispondono i pronomi *quisquis, quicumque* (non mai *quivis, quilibet*). Per esempio: « chiunque dice questo, sbaglia (= tutti coloro che dicono questo, sbagliano) »: *quisquis (quicumque) id dicit, errat*;

b) se invece in « chiunque » non si ha il valore implicito di una relativa, si traduce con *quivis, quilibet*. Per esempio: « questo te lo può dir chiunque (= tutti te lo potranno dire) »: *id quivis tibi dicat*.

NOTE. — 1. Non è ammesso mai l'uso di *quivis, quilibet* in luogo di *quisquis, quicumque*; invece in alcune espressioni è ammessa la sostituzione di *quicumque* a *quivis, quilibet*. Per esempio: *quacumque de re* in luogo di *quavis de re*; *quocumque modo* in luogo di *quovis modo*; *quacumque ratione* in luogo di *quavis ratione*. Si eviti tale sostituzione con parole che non siano *res, modus, ratio, per quanto se* ne abbiano esempi nel latino dell'età imperiale.

2. La relativa, che è sempre implicita in *quisquis (quicquid)* e *quicumque (quaecumque, quodcumque)*, può essere espressa, per dare al discorso un tono più solenne o enfatico; in particolare, se i verbi della relativa sono più d'uno:

CIC., *Tusc.*, I, 27, 66: *quicquid est illud quod sentit, quod sapit, quod vivit, quod viget... aeternum sit necesse est* (tradotto al § 319, 2, e); secondo l'uso più semplice e normale si direbbe: *quicquid sentit, sapit, vivit, viget, aeternum sit necesse est*.

§ 109. *Uso del relativo latino in principio di un periodo.* — Poichè in latino vi è, molto più che in italiano, la tendenza a

legare un periodo al precedente (cfr. § 292, 1), in luogo di ricorrere agli abusatissimi *autem, igitur, enim* e *quamobrem*, si possono collegare i due periodi trasformando in relativo il dimostrativo che si trovi nella prima proposizione :

« orbene, se alcuno dirà questo » : *quod si quis dixerit* ;
 « quando, dunque, avremo raggiunto questo risultato »
quod postquam adepti erimus ;
 « e allora, se tu lo accuserai ingiustamente » : *quem si falso accusaveris*.

§ 110. *Singularità nell'uso del relativo.* — 1. Il pronome relativo può essere rafforzato da *quidem* :

« e proprio questo fu la sua salvezza » : *quae quidem res illi saluti fuit*.

2. Nelle relative limitative, *quidem* rafforza il valore limitativo della proposizione :

« per quel che ne so » ; « almeno per quel che ne so », « per quanto ne sappia » : *quod quidem sciam*.

NOTA. — Il valore limitativo di queste proposizioni sta nel congiuntivo ; *quidem* serve solo a rafforzare tal valore, e può anche essere omissso :

quod tuo commodo fiat « per quanto ti è comodo farlo » ; « se non ti scomoda il farlo ».

3. *Qui* ha valore di « conforme a » in espressioni come : *quae tua est prudentia* « tale è la tua prudenza » ; « prudente come sei ».

4. Quando in italiano al relativo si accompagna l'aggettivo « grande », in latino si traduce con *tantus*, non con *magnus* (vedi § 94, 6) : « la quale grande prudenza » : *quae tanta prudentia*.

5. Il relativo *qui* può essere usato per rendere il secondo termine nelle comparative con *idem*, nel qual caso il verbo della relativa è sottinteso :

« era in lui la stessa virtù del padre » : *erat in eo eadem virtus quae in patre*.

6. Per ciò che concerne l'uso dei modi, nelle relative non vi è corrispondenza tra il latino e l'italiano.

Una relativa può essere :

a t t r i b u t i v a, quando ha puro valore enunciativo, serve cioè a chiarire o a meglio determinare un concetto con l'indicazione di una qualità o di una circostanza ;

a v v e r b i a l e, quando ha la stessa funzione di una proposizione :

causale,
finale,
concessiva,
consecutiva,
condizionale,
limitativa.

Le attributive in italiano richiedono sempre l'indicativo; in latino ugualmente, tranne che se facciano parte integrante di un discorso indiretto;

le avverbiali, in italiano, se sono finali richiedono il congiuntivo; se limitative, consecutive o condizionali, possono avere tanto il congiuntivo quanto l'indicativo, negli altri casi hanno l'indicativo; in latino, invece, le avverbiali si costruiscono costantemente col congiuntivo.

Esempi di relative attributive:

« Dio, che governa il mondo, vede tutto » (relativa attributiva): *Deus, qui mundum regit, omnia cernit* (in discorso indiretto: *contendebat Deum, qui mundum regeret, omnia cernere*).

NOTA. — Rimangono all'indicativo anche nel discorso indiretto le relative :

a) che introducono un'osservazione personale dello scrittore, e quindi non appartengono logicamente al corpo del discorso indiretto:

LIVIO, II, 3, 11: [*Menenius Agrippa hoc narrasse fertur*]... *ipsa una membra totumque corpus ad extremam tabem venisse. Inde adparuisse ventris quoque haud segne ministerium esse, nec magis ali quam alere eum, reddentem in omnes corporis partes hunc, quo vivimus vigemusque, divisum pariter in venas, maturum confecto cibo sanguinem* [si dice che Menenio Agrippa narrasse questo apologo]... le membra stesse e tutto il corpo si ridussero allo stremo delle forze. Allora si riconobbe che anche lo stomaco aveva una sua non inoperosa funzione, e non meno nutriva di quel che fosse nutrito, in quanto forniva a tutte le parti del corpo il sangue, per il quale si vive e si è in buona salute; quel sangue che lo stomaco elabora con la digestione e distribuisce ugualmente nelle vene »;

b) che formano col sostantivo un'unica locuzione e si presentano alla mente come un giro autonomo di parole, su cui il discorso indiretto non influisce: *quae volumus* (= *cupiditates nostrae*); *quae videmus* (= *universus mundus*):

CIC., *pro Arch.*, 9, 20: *Marius... eximie L. Plotium dilexit, cuius ingenio putabat ea quae gesserat* (= *res a se gestas*) *posse celebrari* « Mario predilesse L. Plozio, pensando che quell'uomo d'ingegno potesse celebrare le sue imprese »;

CIC., *Tusc.*, I, 39, 94: *apud Hypanim fluvium, qui... in Pontum influat, Aristoteles ait bestiolas quasdam nasci, quae unum diem vivunt* « Aristotele afferma che presso il fiume Ipani (= Bug), il quale sfocia nel Ponto, nascono delle bestioline che vivono un giorno solo »;

c) che costituiscono un inciso che ha semplice valore determinante rispetto a una singola parola; p. es: *aiunt mare, quod Caspium vocatur, saevis procellis exagitari* « dicono che il mar Caspio è un mare tempestoso ».

Esempi di relative **avverbiali**:

«ringraziavano il proconsole che li aveva (= perchè li aveva) aiutati con tanta liberalità» (senso **causale**): *gratias proconsuli agebant, qui tam liberaliter sibi subvenisset*;

NOTA. — In una proposizione come la precedente, volendo dare alla relativa un semplice valore attributivo (= a quel liberalissimo proconsole), si dirà: *qui tam liberaliter illis subvenerat*.

«mandò alcuni ad annunziare (= che annunziassero) la disfatta» (senso **finale**): *misit qui cladem nuntiarent*;

«per qual ragione tu odi i tiranni siciliani, che pure non hai mai veduto?» (senso **concessivo**): *quid est cur tyrannos Siculos, quos numquam videris, oderis?*

«quale Stato è così forte che gli odi e le discordie non possano abatterlo dalle fondamenta?» (senso **consecutivo**): *quae tam firma est civitas, quae non odiis et discidiis funditus possit everti?*

«ciò che tu chiedi in questo modo (= se lo chiedi così), come puoi ottenerlo?» (senso **condizionale**): *quod sic petas, quomodo impetrare potes?*

Per le proposizioni relative-limitative vedi il num. 2 di questo paragrafo e la nota.

7. Le relative nelle frasi «vi è chi», «si trova chi» (*est [existit, oritur, exoritur, reperitur, invenitur] qui*, ecc., e così al plurale):

a) se nell'espressione si vuole accentuare il senso consecutivo, si usa il congiuntivo;

b) altrimenti si usa l'indicativo:

«c'è chi dice»: a) *sunt qui dicant*¹ (senso: 'che la pensano in modo, da dire'); b) *sunt qui dicunt* (= 'alcuni dicono').

8. Quando la relativa ha lo stesso verbo della reggente, anche se la persona del verbo è diversa, di regola il verbo si omette (cfr. § 313, 7):

¹ Cfr. in greco: ἔστιν ὅς.

« fa quel che fanno tutti »: *facit quod omnes*;

« è successo a me proprio quel che è successo a te »: *idem mihi evenit, quod tibi*;

CIC., *ad fam.*, V, 18, 1: *plus tibi virtus tua dedit, quam fortuna abstulit, propterea quod adeptus es quod non multi homines novi, amisisti, quae plurimi homines nobilissimi* « a te la virtù ha dato più di quanto la fortuna ti ha tolto, poichè hai raggiunto quello a cui non molti uomini nuovi sono pervenuti, hai perduto ciò che moltissimi fra i più nobili hanno perduto ».

§ 111. *Singularità nell'uso dell'interrogativo.* — 1. Si è visto (§ 108, 2) che il pronome interrogativo può aver valore di sostantivo e di aggettivo; nel primo senso la forma del femminile è *quis*, nel secondo *quae*:

quis est mulier illa? « chi è quella donna? »;

quae est illa mulier? « che donna è quella? » (meglio si dirà: *quid mulieris est illa?*).

2. Se l'espressione *nescio quis* (*nescio qui*, agg.) equivale a un indefinito, non si costruisce col congiuntivo, modo regolarmente richiesto nelle interrogative indirette, ma con l'indicativo:

PROPERZIO, II, 34, v. 66: *nescio quid maius nascitur Iliade* « nasce qualcosa che è più grande dell'*Iliade* » (cfr. « non so che cosa nasca »: *nescio quid nascatur*).

NOTE. — 1. Ugualmente con *mirum quantum*, ed espressioni simili, quando corrispondono a un avverbio, non si usa il congiuntivo.

Si distinguerà perciò:

1) *mirum quantum in hac disciplina ille profecerit* « è incredibile quali progressi facesse in questo genere di studi »;

2) *in hac disciplina mirum quantum¹ profecit* « in questo genere di studi fece straordinari progressi »; cfr. ORAZIO, *Od.*, I, 27, vv. 5-6: *vino et lucernis Medus acinaces immane quantum discrepat* « vi è una differenza, e quale!, fra il banchettare e il combattere sanguinosamente (letteralm. 'tra il vino e le lampade [dei banchetti] e la scimitarra persiana') »; T. LIVIO, II, 1, 11: *id mirum quantum profuit ad concordiam civitatis* « questa circostanza contribuì singolarmente alla concordia fra cittadini ».

2. *Nescio qui* può in alcuni usi sostituire *quidam*; cfr. § 113, 3, nota 1, b.

¹ Cfr. in greco: θαυμαστὸν ὄσον.

CAP. V — Uso del pronome indefinito.

§ 112. *Traduzione del pronome italiano* « qualcuno », « qualcosa ». — In italiano si usa indistintamente l'indeterminato « qualcuno », « qualche cosa » in questi due casi :

a) quando ci si riferisce a cosa o a persona che nel momento in cui si parla non è determinabile ; per esempio : « domandalo a qualcuno » ;

b) quando ci si riferisce a persona determinata, che però non si può o non si vuole esplicitamente determinare : « ho interrogato uno ».

Nel caso *a* si traduce con *aliquis* (cfr. § 114, 1) ; nel caso *b* si traduce con *quidam* :

a) « troverò qualcuno » : *aliquem inveniam* ;

b) « un tale ha detto » : *quidam dixit* ; « domandai a uno » : *quendam rogavi*.

NOTE. — 1. Nel neutro, se il pronome non è accompagnato da una determinazione, prevale *aliquid* :

dic aliquid « di qualcosa » ;

divinum quiddam « qualcosa di divino ».

2. La forma neutra avverbiale, per il suo significato assolutamente indeterminato, è *aliquid*.

3. Sono ugualmente usati *est aliquid* e *est quiddam*, ma con una leggera differenza : *est aliquid* « è ben qualcosa », detto con leggero senso ironico, significa « è cosa da tenersi in molta considerazione » ; *est quiddam* « ha la sua importanza » :

OVIDIO, *Met.*, XIII, vv. 241-42 : *est aliquid, de tot Graiorum milibus unum a Diomede legi* « vuol dir bene qualcosa che io solo, fra tante migliaia di Greci, sia stato scelto da Diomede » ;

OVIDIO, *ars amat.*, III, v. 755 : *est quiddam gestus edendi* « anche il gesto che uno ha nel mangiare ha la sua importanza ».

§ 113. *Particolari usi del pronome indeterminato quidam*.

— 1. Il pronome *quidam*, unito a un sostantivo, può avere :

a) valore attenuativo : « un certo qual piacere » : *voluptas quaedam* ;

b) valore rafforzativo : « una grande ammirazione » : *summa quaedam admiratio*.

2. Quando il pronome *quidam* ha valore attenuativo :

a) può essere usato per rendere i nostri aggettivi « vago », « indefinibile » :

OVIDIO, *Tristia*, IV, 3, v. 37: *est quaedam flere voluptas* « vi è nel piangere un indefinibile piacere »;

b) quand'è sostantivato al neutro, rende il nostro « un che », « qualcosa di »:

« in questa faccenda c'è qualcosa che proprio non capisco »: *in hac re quiddam inest, quod prorsus non intellego*;

c) serve anche ad attenuare le similitudini e le espressioni metaforiche troppo ardite, dal cui uso il latino rifugge molto più dei linguaggi moderni (cfr. § 310). In tal caso *quidam* ha un ufficio analogo al nostro inciso « per dir così » o simili.

Queste forme di attenuazione si ottengono:

α) con *quidam*;

β) con *quasi*; *tamquam*; *velut*;

γ) con *quasi quidam*; *tamquam (velut) quidam*;

δ) con *paene*.

Esempi:

α) « esercitiamo un ufficio importante, che in certo modo ci è imposto dalla necessità »: *munere quodam necessitatis et gravi opere perfungimur*;

« la valle è chiusa da un'ininterrotta catena di monti, come da un muro »: *vallis continuus montibus velut muro quodam clauditur*;

β) « la filosofia è la madre di tutte le scienze »: *philosophia omnium artium quasi parens est* (di solito questa immagine è evitata: *veritas odium parit* [TERENZIO, *Andria*, v. 41]; non: *parens est odii*);

CIC., *Brut.*, 74, 258: *solum quidem... et quasi fundamentum oratoris vides locutionem emendatam et Latinam* « come vedi, quella che per così dire è la base su cui si regge (= la virtù fondamentale del) l'oratore è l'uso di una lingua corretta e pura »;

γ) CIC., *de amic.*, 13, 48: *qui virtutem duram et quasi ferream esse quandam volunt*: « chi vuole che la virtù sia dura e, per dir così, di ferro »;

CIC., *pro Arch.*, 1, 2: *omnes artes quae ad humanitatem pertinent... quasi cognatione quadam inter se continentur* « tutte le arti liberali sono unite tra loro da una certa parentela »;

CIC., *Tusc.*, I, 12, 27: *nisi haereret in eorum mentibus mortem non interitum esse omnia tollentem atque delentem, sed quandam quasi migrationem commutationemque vitae...* « se non fosse ben fisso nella loro mente non esser la morte una fine che tutto toglie e distrugge, ma come un trasmigrare e mutar vita... »;

CIC., *de orat.*, III, 37, 151: *in quo... hoc quasi solum quoddam atque fundamentum est, verborum usus et copia bonorum*: e in ciò (= nel parlar con proprietà) la base, per dir così, e il fondamento consiste nel largo uso di parole appropriate »;

δ) « porre sotto gli occhi » (detto di cose che non esistono nella realtà sensibile): *oculis paene subicere*;

CIC., *de orat.*, III, 37, 149: *certa quasi vocabula rerum, paene una nata cum rebus ipsis* « vocaboli precisi, nati, per dir così, insieme con le stesse cose ».

3. *Quidam* ha valore rafforzativo con gli aggettivi che denotano l'alto grado di una qualità (*summus, ingens, singularis, eximius, incredibilis, admirabilis*, ecc.) e coi superlativi:

« di un'audacia addirittura straordinaria »: *singulari quaedam audacia*;

« un ingegno veramente incredibile »: *incredibilis quaedam magnitudo ingenii*;

CIC., *de amic.*, 9, 29: *admirabilis quaedam exardescit benevolentiae magnitudo* « nasce un affetto addirittura straordinario ».

NOTE. — 1. *Quidam* quando ha valore rafforzativo:

a) di regola si pospone;

b) può essere sostituito, con una leggera differenza di tono, da *nescio qui* (cfr. § 111, 2): CIC., *pro Caelio*, 15, 35: *mente nescio qua effrenata atque praecipiti* « per non so quale disastrosa follia ».

2. *Quidam* è unito anche a *certus*, nel qual caso *certus quidam* significa « determinato »: *certis quibusdam verbis* « usando alcune precise parole (certe determinate formule) ».

§ 114. *Traduzione in latino del pronome indeterminato italiano* « alcuno ». — 1. Il pronome indeterminato « alcuno » si rende variamente in latino. Bisogna infatti distinguere se è usato in frasi positive o negative, se ha valore di sostantivo o di aggettivo.

con valore di sostantivo	in proposizioni affermative <i>aliquis, -quid</i>	in proposizioni negative <i>quisquam quicquam</i>
con valore di aggettivo	<i>aliqui, -qua, -quod</i>	<i>ullus, -a, -um</i>

Esempi :

« dirà qualcuno » : *dixerit aliquis* ;

« e non c'era alcuno » : *nec quisquam aderat* ;

« vi notai qualche difetto » : *aliquod vitium notavi* ;

« e non vi era più alcun mezzo » : *nec iam ratio ulla supererat* ;

« meglio di chiunque altro » : *melius quam quisquam alius* ;

« se qualcuno lo volesse » (escludendo che qualcuno lo voglia) : *id si quisquam velit*.

NOTE. — 1. La forma che questo pronome ha nelle frasi negative, si riscontra anche nelle proposizioni condizionali e comparative con senso negativo.

2. In luogo di *non... quisquam* si usa *nemo* ; in luogo di *non... quicumque* si usa *nihil* ; in luogo di *non... ullus* si usa *nullus* (cfr. § 198, 1).

3. Coi sostantivi e con gli aggettivi sostantivati al nominativo e all'accusativo singolare si adopera di regola *nemo*, *neminem* (in luogo di *nullus*, *nullum*) : *nemo civis* « nessun cittadino » ; *neminem sapientem* « nessun sapiente » ; ugualmente : (*nemo mortalis* « nessun mortale » ; *neminem doctum* « nessun dotto » si veda tuttavia § 6, 1, a, nota 1).

4. Il nostro « un qualche », « una qualche », « un qualsivoglia » e simili si traducono con *aliquis* anche nelle proposizioni negative : *nec ratio aliqua inveniri poterat* « e non si riusciva a trovare un qualche mezzo ».

5. Con *sine* si usa di regola *ullus* : *sine ulla ratione* « a casaccio » (vedi tuttavia la nota precedente : *sine aliqua ratione* « senza un qualsiasi criterio ») ; con *non sine* si usa *aliquis* : *non sine aliquo maerore* « non senza (una certa) tristezza » (vedi la nota seguente).

6. Spesso si può usare ugualmente bene (cfr. le note 4 e 5) *aliqui* e *ullus*, ma il senso è diverso :

si in te ulla pietas fuisset « se vi fosse stato in te un sentimento di pietà » ;

si in te aliqua pietas fuisset « se vi fosse stato in te un po' (un sia pur minimo sentimento) di pietà » ;

sine ullo solacio « senza una consolazione » ;

sine aliquo solacio « senza una qualsiasi consolazione » (= ' senza che vi fosse alcunchè che in qualche modo mi [ti, ecc.] consolasse ').

7. Si usa *aliquis* e non *ullus* se nella proposizione si abbiano due negazioni la cui combinazione si risolve in un enunciato positivo (cfr. § 201, 3, 1) :

CIC., *de nat. deor.*, II, 66, 166 : *nemo vir magnus sine aliquo adflatu divino unquam fuit* « nessun uomo grande fu mai senza ispirazione divina » (= ' tutti gli uomini grandi sono sempre stati ispirati dalla divinità ').

8. L'uso di *quisquam* o *ullus*, anche in frasi non formalmente negative, fa sentire al lettore che chi scrive è per la negativa ; si distingue, perciò :

si quem inveneris « se troverai alcuno (e non escludo che tu possa trovarlo) »;

si quemquam inveneris « se troverai alcuno (ma so che non lo troverai) ».

9. Anche in una proposizione principale affermativa può essere usato *quisquam* (o *ullus*) per effetto della dipendente negativa:

CICERONE, *Tusc.*, I, 3, 6: *sed mandare quemquam litteris cogitationes suas, qui eas nec disponere nec illustrare possit, nec delectatione aliqua adlicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et otio et litteris* « ma che poi alcuno affidi ai libri i suoi pensieri, pur non sapendo nè ordinarli nè esporli chiaramente, nè allettare con qualche venustà di forma il lettore, è da uomo che abusa del tempo libero e delle lettere ». (Si confronti la nota precedente, e si osservi che a giustificare l'uso di *quemquam* contribuisce anche il senso genericamente deprecativo di questa frase: 'nessuno dovrebbe abusar in tal modo dell'ufficio che è proprio dello scrittore').

10. Dopo le congiunzioni *si*, *nisi*, *quasi*, *ne*, e dopo la particella interrogativa *num*, si ha *quis* per *aliquis*: *cave ne quis veniat* « guarda che nessuno venga ».

Questa forma abbreviata si ha anche se il pronome *aliquis* sia ripetuto successivamente con genere o caso diverso: *si quis quid dixerit* « se qualcuno dice qualcosa ».

Può tuttavia *aliquis* rimanere inalterato, se lascia supporre allusione a persona determinata: CES., *de bello G.*, VII, 20, 6: *si alicuius indicio vocati (intervenerint)...* « se essi sopraggiunsero sull'indicazione di qualcuno (di qualche traditore)... » (senso: 'se l'attacco dei Romani è stato reso possibile dalle rivelazioni di un traditore').

Quis è la forma enclitica di *aliquis*, e si usa a preferenza di *aliquis*, oltre che dopo le parole su elencate, nelle proposizioni esprimenti una mera ipotesi: *dixerit quis* « qualcuno dirà », « si dirà »; *alius quis* « qualche altro ».

11. La forma enclitica dell'aggettivo *aliqui* (-*qua*, -*quod*) spesso rende il nostro articolo indeterminato; vi è quindi una differenza tra *si quod indicium inveniam* « se ne troverò un indizio » e *si indicium aliquod inveniam* « se troverò un qualche indizio (un indizio di qualsiasi genere) » (cfr. § 2, b, nota 2).

12. Se il nostro « alcuni » equivale ad « alquanti », allorchè si vuole esprimere solo la quantità, ha per corrispondente in latino l'indeclinabile *aliquot* (ma solo come aggettivo): *aliquot milites... effugerunt* « un certo numero di soldati sfuggì... »; invece: *aliqui milites e manibus hostium effugerunt* « vi furono dei soldati che sfuggirono dalle mani del nemico ».

13. *Nonnulli* (usato molto raramente al singolare e sempre come aggettivo) al plurale sostituisce come sostantivo *aliquot*; come aggettivo è più concreto di *aliqui*: *Caesar vidit nonnullos* (sost.) *ab novissimis desertos proelio excedere* « Cesare vide che alcuni, abbandonati dalla retroguardia, lasciavano il campo di battaglia »; *nonnulli* (agg.) *equites Romani Caesari gladio minitabantur* « alcuni cavalieri romani minacciavano Cesare con la spada ».

14. Quando in italiano « qualcosa » (o « niente ») è seguito da un aggettivo al genitivo partitivo, in latino:

a) se l'aggettivo è di 2^a declinazione, va al genitivo : *nihil novi* « niente di nuovo »;

b) se è di 3^a declinazione, si accorda : *nihil turpe* « niente di brutto ».

Se si hanno due o più aggettivi che si susseguono, si applica la regola richiesta dall'aggettivo che nell'ordine delle parole è il primo : *nihil novi aut excellentis* ; invece : *nihil excellens aut novum*.

Ciò avviene anche se vi sia anafora (cfr. § 319, d) : *nihil novi, nihil excellentis* (opp. *nihil excellens, nihil novum*).

Se però l'aggettivo è seguito da un complemento, si accorda sempre col pronome da cui viene introdotto, anche se è della seconda declinazione :

CIC., *de orat.*, I, 31, 137 : *nihil expectatione vestra dignum, nihil aut inauditum vobis aut cuiquam novum* « nulla che sia degno della vostra attesa, niente che sia inaudito per voi e per qualcuno nuovo ».

15. Non comunemente usati sono il genitivo plurale di *nonnulli* e i casi obliqui plurali di *aliquis* ; debbono, perciò, essere sostituiti da *quidam*.

2. *Aliquid*, neutro sostantivato, può accompagnarsi con un genitivo partitivo :

CIC., *Tusc.*, I, 36, 88 : *ut sciatur quid sit carere, ne relinquatur aliquid erroris in verbo* « perchè si sappia che cosa significhi il verbo *carere*, e non rimanga una ragione di dubbio nell'uso di questa parola ».

3. Il neutro *aliquid* può essere riferito a persona, come in italiano :

CIC., *ad fam.*, VI, 18, 4 : *ego quoque aliquid sum* « anche io sono qualcosa » (cfr. § 100, 2).

4. *Aliquis (aliquid)*, aggettivo, può accompagnarsi con *talis* :

CIC., *Phil.*, XIV, 13, 34 : *atque utinam... aliqua talis iis adhiberi publice posset oratio, qua deponerent maerorem atque luctum*¹ « così si potessero rivolger loro a nome dello Stato parole tali, per cui potessero deporre la loro tristezza e il loro cordoglio ».

NOTA. — Distingui : *aliquid aliud* « qualcosa di diverso » ; *nihil aliud (nec quicquam aliud)* « niente altro » ; *aliquid tale* « qualcosa di simile » (cfr. *aliqui* [aggett.] *talis* « di tal genere ») ; *quiddam aliud* « qualcos'altro » ; *aliud quoddam* « uno » (indeterm.) ; p. es. :

CIC., *orat.*, 71, 237 : *tuo (iudicio) stabis, si aliud quoddam est tuum* « ti atterrai al tuo parere, se ne hai uno ».

¹ La traduzione di *utinam* è sempre imbarazzante, perchè « volesse il cielo » è cristiano, e quindi anacronistico rispetto a un autore pagano ; « magari » è volgare. Viceversa, chi traduce in latino può rendere con *utinam* l'una e l'altra espressione.

§ 115. *Traduzione in latino del pronome italiano « ciascuno ».*

— 1. Il pronome italiano « ciascuno » di regola si traduce in latino :

a) con *unusquisque* :

α) in genere, se si vuol dare all'espressione un carattere di particolare solennità :

CIC., *de fin.*, V, 2, 5 : *suo unusquisque studio maxime ducitur* « ciascuno segue in particolar modo le sue tendenze » ;

NOTA. — 1. *Unusquisque* per il suo tono elevato è raro e si evita nelle espressioni familiari.

2. È inesatto quanto si afferma che, non potendosi usare *quisque*, si adopera *unusquisque* ; i normali sostituti di *quisque* sono (vedi sotto) *singuli* oppure *omnes*. Solo quando la sostituzione del plurale è esclusa dal senso, si usa *unusquisque*.

β) quando ha, con valore di sostantivo, il senso di « uno per uno » :

CIC., *in Verrem*, II, 4, 15, 33 : *contemplari unumquidque.... coepit* « prese ad osservare gli oggetti, uno per uno » ;

b) con *quisque*.

L'uso di *quisque* nei migliori scrittori è limitato e si adopera soltanto :

α) dopo pronomi o avverbi relativi :

« ciascuno faccia l'arte che sa » : *quam quisque norit artem, in ea se exerceat* ;

« le tendenze di ciascuno » : *quo quisque trahitur* ;

β) dopo *sui, sibi, se* o *suus* :

suam quisque patriam amat « ognuno ama la sua patria » ;
se quisque diligit « ognuno ama se stesso » ;

CIC., *orat.*, 22, 73 : *suus cuique modus est* « ciascuno ha un proprio senso del limite » ;

VIRGILIO, *Ecl.*, II, v. 65 : *trahit sua quemque voluptas* « ciascuno ha un suo piacere che lo attrae » ;

γ) dopo un pronome interrogativo :

ORAZIO, *Od.*, II, 13, vv. 13-14 :

*Quid quisque vitet, numquam homini satis
cautum est in horas.*

« Quello che ciascuno debba, volta per volta, evitare, gli uomini non prevedono mai abbastanza » ;

« sappiamo bene quel che ciascuno debba fare »: *quid cuique faciendum sit recte novimus*;

δ) dopo un superlativo:

« lodò i migliori »: *optimum quemque laudavit* (letteralm. 'ciascuno dei migliori');

ε) dopo un numerale ordinale:

« ogni quattro anni »: *quinto quoque anno* (cfr. nota 2);

« alla prima occasione »: *primo quoque tempore*;

ζ) dopo *ut* comparativo:

« lodò ciascuno secondo i suoi meriti »: *ut quisque meruerat, (ita) laudavit*.

NOTE. — 1. L'uso di *quisque* in senso non distributivo (= *quivis*) è rarissimo, e si restringe a espressioni come *cuiusque generis, cuiusque modi*.

2. In italiano, se la reggente e la dipendente hanno lo stesso soggetto, « ciascuno » si pone nella principale, anche se questa è accompagnata da una relativa o da una interrogativa indiretta; in latino invece si pone nella relativa o interrogativa indiretta. Così, per esempio, nella proposizione, su riferita (p. prec.): *quam quisque norit artem, in ea se exerceat*.

Ugualmente « ciascuno » ha posizione diversa che in italiano in proposizioni come *ut quisque meruerat, laudavit*.

3. L'espressione italiana del tipo « quanto più uno è cattivo, tanto più è diffidente con gli altri » si rende in latino in tre modi:

a) *quo quisque pravior est, eo (opp. hoc) magis ceteris diffidit*;

b) *ut quisque vir pessimus est, ita maxime ceteris diffidit*;

c) *pessimus quisque ceteris maxime diffidit*.

2. Quando l'uso di *unusquisque* sarebbe in contrasto col tono della frase (vedi num. 1, a), e *quisque* non è consentito perchè non rientra nelle limitate frasi in cui è ammesso e che sono su elencate (vedi num. 1, b):

a) se « ciascuno » non ha senso distributivo (quando cioè la pluralità a cui ci si riferisce con « ciascuno » è considerata globalmente e non nei singoli componenti; ovvero, se ciò che si afferma, pur riferendosi a singoli individui, enuncia un fatto generale) si usa *omnes*:

« ciascuno mostrava di essere dell'opinione di lui »: *omnes illi adsentiebantur* (= incontrò un generale consenso);

« ciascun uomo deve morire »: *omnibus moriendum est* (= la morte è un fatto che non ammette eccezioni);

« affinchè ciascuno perisse »: *ut omnes perirent* (= perchè lo sterminio fosse completo);

DANTE, *Purg.*, V, vv. 64-65: « ciascun si fida del beneficio tuo senza giurarlo »: *tibi omnes, vel non iurato, fidunt*;

b) se « ciascuno » ha senso distributivo, si usa il plurale *singuli* :

« lettere ciascun giorno più brevi » : *litterae in dies singulos breviores* (non : *omnibus diebus*, perchè in « ciascuno » vi è l'idea distributiva ; non : *in diem quemque*, perchè col semplice sostantivo *quisque* è evitato ; non : *in unumquemque diem*, perchè si tratta di espressione familiare) ;

« il generale fece dare a ciascun soldato un premio » : *imperator singulis militibus praemium dari iussit.*

VI. — NUMERALI

§ 116. *Osservazioni generali.* — 1. Quando il numerale può essere ricavato da ciò che precede, in latino è omissa :

« Demostene e Cicerone, i due più grandi oratori antichi » : *Demosthenes et Cicero, veterum oratorum maximi* ;

« Genova, Firenze, Venezia, tre città che so esserti carissime » : *Genua, Florentia, Venetiae, quas urbes tibi carissimas esse satis scio.*

Invece :

« ho comprato due libri » : *duos libros emi* (l'indicazione numerica si potrà tralasciare, se da quanto è stato detto prima si ricava già che i libri sono due).

2. La posposizione del numerale serve a metterlo in rilievo :

« ammazzò nientedimeno che dieci lepri » : *lepores occidit decem* ;

PLINIO, *Ep.*, II, 11, 14 : *dixi horis paene quinque* « parlai per ben cinque ore, quasi » ;

MARZIALE, XII, 32, vv. 2-4 : *sarcinas... quas... portabat uxor rufa crinibus septem* « la roba di casa che la moglie coi capelli rossi (sette capelli !) si portava sulla testa ».

3. Per indicare un numero indeterminato, ma alto, in latino si usa di solito *sescenti* (avv. *sescenties*) :

« ho ricevuto un cumulo di lettere » : *sescentas epistulas accepi* ;

« te l'ho detto mille volte » : *sescenties dixi.*

NOTA. — Nell'età imperiale a *sescenti* prevale *mille* ; *millies mori* è anche in Cicerone. Nei poeti si incontra spesso *trecenti* ; raramente *centum*.

4. Con gli avverbi numerali moltiplicativi *bis*, *ter*, e con *ambo* le congiunzioni copulative e disgiuntive hanno forma enclitica :

- « due volte o tre »: *bis terve* (non: *vel ter*);
 « due e tre volte »: *bis terque* (non: *et ter*);
 « uno o entrambi »: *alter ambove* (CIC., *Phil.*, V, 19, 53).

5. In latino si usa l'ordinale in luogo del nostro numero cardinale:

- a) nell'indicazione del giorno e dell'anno:
 « il 13 maggio »: *die tertio ante Idus Maias*;
 « nel 1948 »: *anno millesimo nongentesimo quadragesimo octavo p. Chr. n.* (= *post Christum natum*);

NOTE. — 1. È un errore di grafia scrivere *a. C. n.*, o *p. C. n.* per *ante Christum natum*, *post Christum natum* (*Ch.* corrisponde all'unica lettera X del greco Χριστός, mentre *C* corrisponde al K); è ugualmente scorretto *a. Ch. n.*, e *p. Ch. n.*, perchè nelle abbreviazioni si indicano tutte le consonanti che precedono la vocale: TERT. = *Tertulianus*; TER. = *Terentius*, ecc.).

2. L'indicazione A. D. (= *anno Domini*) non è di stampo classico, ma può esser consentita in considerazione dell'uso comune nei più tardi testi cristiani. Si preferisca tuttavia *p. Chr. n.*

- b) nell'indicazione dell'ora:
hora quarta (secondo il nostro computo: « le dieci »);
- c) quando in italiano si aggiunge « per cento »:
 « interessi all'uno per cento (al mese) »: *usurae centesimae*;

NOTA. — Poichè gli antichi, Greci e Romani, calcolavano gl'interessi al mese e non all'anno, *usurae centesimae* corrisponde in pratica al nostro 12 %.

- d) nell'espressione distributiva « ogni tre (quattro, cinque) anni »: *quarto quoque anno* « ogni tre anni ».

NOTA. — In indicazioni simili di regola si computa anche l'anno di partenza; *quarto quoque anno* significa « ogni tre anni ». Sappiamo però che si poteva anche escludere l'anno di partenza e dir *quarto quoque anno* nel senso di « ogni quattro anni », e che questa incertezza era per i Romani causa di ambiguità. Scrivendo in latino ci si attenga al senso indicato per primo, che è il più comune.

6. Si usa invece il distributivo in luogo del nostro numero cardinale:

- a) quando in italiano il numero cardinale è seguito da « per uno », « per ciascuno », o preceduto da « ogni »:
bini « ogni due », « due per uno (per ciascuno) »;
- b) quando è un numero costante nell'indicazione di un fatto che ritorna periodicamente:

« in Roma si eleggevano due consoli »: *Romae bini consules creabantur* ;

c) quando si indica un naturale o abituale accoppiamento :

« due orecchi »: *binae aures* ; « due bovi »: *bini boves* (= una coppia di buoi) ;

d) quando il numerale determina un nome che non abbia il singolare, o che al singolare abbia un senso diverso che al plurale :

bina (trina [non terna]) castra « due (tre) accampamenti » ;

e) nella moltiplicazione per indicare il moltiplicando :
bis bina quattuor fiunt « due via due fa quattro ».

7. Il numero cardinale non può essere sostantivato ; la forma sostantivata italiana andrà tradotta conforme a quanto si è detto nel § 3, d, α, nota :

« il numero 17 porta male »: *numerus septem et decem calamitatem adferre (opp. infaustum esse) putant.*

NOTA. — Eccezionale è *sexis* (indecl.): « il numero sei » (MARZIANO CAPELLA, 7, § 767).

§ 117. *Il numerale latino unus*. — 1. In latino il numerale *unus* significa :

a) « uno solo » :

« un solo uomo salvò la città »: *vir unus civitatem servavit* ;

b) « unico » ; « solo » :

« il solo (l'unico) difetto che gli si può rimproverare »: *quod unum (non: quod unicum) in eo reprehendendum videtur* ;

« questa è la sola (unica) cosa di cui ti prego »: *id unum (non: unicum) te rogo* ;

« con una sola (unica) parola »: *uno (non: unico) verbo* ;

« che ha avuto un solo marito »: *univira* ;

c) « il medesimo » ; « sempre lo stesso » ; « dello stesso genere » :

« seguì sempre lo stesso sistema di vita »: *unam vitam rationem semper est secutus.*

Quando *unus* ha questo significato, può essere usato anche al plurale :

CIC., *pro Flacco*, 26, 63 : *Lacedaemonii... soli toto orbe*

terrarum septingentos iam annos unis moribus et numquam mutatis legibus vivunt « in tutto il mondo i soli Spartani da settecento anni vivono con consuetudini che sono sempre le stesse e con leggi immutate » ;

NOTA. — *Unus*, usato per indicare identità, può essere associato al pronome *idem*: *unus idemque*.

d) « uno stesso » :

« non è da credere che uno stesso uomo facesse tutto ciò » : *unum hominem ea omnia fecisse non est credendum* ;

e) nelle enumerazioni : « primo » ; cfr. il § 119, 3.

2. Poichè il nostro aggettivo « unico » di regola si rende con *unus*, l'uso di *unicus* in latino è limitato ai seguenti casi :

a) con *filius*, *nepos* :

« perse l'unico figlio » : *unicum filium amisit* ;

b) quando ha il senso di « eccezionale » :

« lealtà unica (senza esempi) » : *fides unica*.

NOTE. — 1. Si noti l'uso che Cicerone fa dei seguenti aggettivi :

a) *solitarius* « unico », contrapposto a « raro » :

Cic., *de invent.*, I, 44, 83 : *ne... solitarium aliquid aut rarum iudicatum adferatur* « che non se ne adduca un qualche giudizio unico o raro » ;

b) *unigēna* « unico » (cfr. PLATONE, *Tim.*, 31, b), traduzione del greco *μονογενής* :¹

Cic., *Tim.*, 4, 12 : *singularem deus hunc mundum atque unigēnam procreavit* « Dio ha generato il mondo come creazione singolare e unica » ;

3. L'idea di « unico » può esser resa con un diverso giro di frase :

« esempio più unico che raro » : *id quod semel vel raro accidit* ;

Cic., *Tusc.*, V, 1, 2 : *qui totos se in optimo vitae statu exquirendo collocarent* « che della ricerca della felicità avevano fatto la loro unica occupazione » ;

Cic., *ad Att.*, IX, 13, 8 : *Dolabella merum bellum loquitur* « l'unico argomento di cui parli Dolabella è la guerra ».

4. *Solus* indica normalmente la solitudine, l'esser senza compagnia ;² quando « solo » ha senso numerico, si traduce, com'è detto sopra, con *unus* (raramente con *solitarius*), ma solo al singolare ; al plurale (per evitare *uni*) si dice *solī*. Per esempio :

Cic., *ad Att.*, V, 17, 5 : *qui solos novem menses Asiae praefuit* (cfr. § 118, 7, nota 3, a).

¹ Letteralmente l'aggettivo greco *μονογενής* corrisponde al latino *unicus* (*ὄδς μονογενής filius unicus*).

² Si noti che Cicerone (*de prov. consul.*, 8, 18), dicendo : *Ti Gracchus tantam laudem est adeptus, quod tribunus plebis solus ex toto illo collegio L. Scipioni auxilio fuit*, usando *solus* e non *unus*, mette in rilievo la condizione di isolamento in cui Gracco si venne a trovare.

3. Quando *unus* ha il senso sopra indicato di « unico », « solo », se in italiano è seguito da un relativo, in latino può esser tradotto :

a) accordando *unus* col pronome della proposizione reggente e sopprimendo il relativo :

« questa è la sola cosa che mi rimanga » : *id unum mihi relinquitur* ;

« questo è l'unico punto sul quale non siamo d'accordo » : *in hoc uno dissentimus* ;

b) se il relativo non può essere soppresso, accordando *unus* col relativo e inserendolo nella relativa :

« Cicerone, il solo (oratore) che essi si propongano di imitare » : *Cicero, quem unum sibi imitandum proponunt* ;

« la sapienza, la sola cosa per cui l'uomo eccelle sulle bestie » : *sapientia, qua una homo feris praestat*.

NOTA. — Questo spostamento di *unus* entro la relativa non ha luogo se, con l'effettuarlo, il senso della proposizione verrebbe alterato ; per esempio :

CIC., *de imp. Cn. Pomp.*, 22, 63 : *vos illum unum ex omnibus delegistis, quem bello praedonum praeponeretis* « solo lui sceglieste per preporlo (= come il solo che poteva esser preposto) alla guerra contro i pirati ». (Dicendo : *quem unum bello praedonum praeponeretis*, si sarebbe avuto questo senso : « per preporre lui solo [= come unico generale] alla guerra contro i pirati »).

4. *Unus*, accompagnato dal genitivo *omnium*, serve a rafforzare il superlativo (cfr. § 82, 1, b, α) ; ma *unus* può avere questo valore rafforzativo anche quando non concordi con un superlativo :

CIC., *de orat.*, I, 8, 33 : *hoc.... uno praestamus vel maxime feris, ... quod exprimere dicendo sensa possumus* « questo è ciò che soprattutto ci fa superiori alle bestie, il potere esprimere con parole i propri pensieri » (*hoc uno* non significa qui « in questo solo », ma « in questo soprattutto », il cui senso è sottolineato da *vel maxime*).

5. Si noti l'espressione : *omnes ad unum* « tutti sino a uno » « tutti, nessuno eccettuato » ; « dal primo all'ultimo » ; « tutti quanti ».

NOTA. — Quando « tutti quanti » significa 'tutti insieme' si traduce con *universi* o con *cuncti*. In *universi* prevale il senso dell'unanimità, in *cuncti* del numero :

« tutti quanti presero a gridare » : *universi conclamaverunt* ;
« vennero tutti quanti » : *cuncti convenerunt*.

§ 118. *Traduzione in latino dei primi numeri cardinali.* (« uno » « due », « tre »). — 1. L'italiano « uno », se non ha il valore di un'indicazione esclusivamente numerale, si traduce in vario modo :

a) quando « uno » ha semplice valore di articolo, non si traduce, tranne che se si tratti di una fra due cose o persone, nel qual caso il latino usa *alter* (cfr. § 104, 1) :

« perse un dente » : *dentem amisit* ;

« perse un occhio » : *alterum oculum amisit* ;

b) quando « uno » ha valore di pronome indeterminato (se cioè, senza danno del senso, può essere sostituito da « un tale », « un certo », « un qualche », ecc.), può esser tradotto :

α) con un pronome indeterminato :

« provò un (certo) sollievo » : *solacium aliquod invenit* ;

« un sapiente ha detto » : *vir quidam sapiens dixit* ;

« se un modo vi sarà » : *si ratio ulla erit* ;

β) con *unus*, particolarmente se è accompagnato da un complemento partitivo, ovvero se ha il senso di « un qualsiasi » :

« uno fra tanti » : *unus de multis* ;

« uno fra i cittadini » : *unus e togatis* (CIC., *de rep.*, I, 22, 36) ;

« uno del popolo » : *unus e populo* ;

CIC., *de orat.*, I, 29, 132: *sicut unus paterfamilias his de rebus loquor* « parlo di queste cose come un (qualsiasi) padre di famiglia ».

NOTE. — 1. Il complemento partitivo che accompagna *unus* indefinito, nella prosa migliore non va al genitivo, ma all'ablativo retto da *e, de*.

2. Anche nei casi sopra indicati (in *b*) *unus* viene omissso nelle apposizioni :

« Cicerone, uno fra i più grandi oratori » : *Cicero, maximus orator* ;

« Genova, una delle più belle città d'Italia » : *Genua, Italiae urbs pulcherrima* (cfr. § 84, 1, *a*).

3. Quando *unus* ha senso indefinito, può accompagnarsi con un pronome :

unus quidam ; *unus aliquis* « uno » ; « qualcuno » ;

unus quisvis ; *quisvis unus* « uno qualsiasi ».

c) quando « uno » ha valore pronominale ed è seguito da un relativo, si traduce con *is, qui* ; *qui* ; *qui (vir)*..., *hic* ; *si quis* :

« uno che ha di tali idee » : *qui talia cogitat* ;

« uno che voglia raggiungere la vera virtù » : *si quis veram virtutem adipisci velit* ;

« uno che si occupa sempre delle cose più piccole, non vede le grandi »: *qui minima semper consecatur, hic magna non cernit*;

d) quando « uno » è unito o contrapposto a un altro numerale o a una determinazione quantitativa, si traduce con *unus*:

« comprerò un libro, o anche più d'uno »: *unum vel plures libros emam*;

« procurati un testimone o, al massimo, due »: *unum vel duos testes adhibeto*.

2. « Uno », anche se ha preciso valore di numerale, coi nomi che indicano tempo o misura si omette:

« posteriore di un anno »: *anno posterior*.

3. « Uno o due », quand'ha il senso di « pochissimi » si traduce con *unus et alter* (non: *unus aut alter*).

NOTA. — Letteralmente *unus et alter* significa « due soli »; cfr. sotto, 7, nota 3).

4. Quando « l'uno » è in correlazione con « l'altro » si hanno in latino diversi modi di traduzione:

a) normalmente si usa *alter... alter* (raramente *unus... alter*):

« l'uno affermava, l'altro negava »: *alter adfirmabat, alter negabat*;

b) se « l'uno », « l'altro » si riferiscono a persone o cose già nominate, si rendono con *hic... ille* (*hoc... illud*), specie se le due persone o cose si contrappongono:

« guardati dall'anteporre Socrate a Catone; dell'uno sono lodati i detti, dell'altro le azioni »: *cave Catoni anteponas Socratem; huius enim facta, illius dicta laudantur*;

NOTA. — In questo uso di *hic... ille*, *hic* può riferirsi a chi è più vicino nel tempo, ovvero al primo nominato.

c) « l'un l'altro », in senso reciproco:

α) se si tratta di due persone, si traduce *alter... alterum*;

β) se di più di due, *alius... alium*;

γ) nell'un caso e nell'altro, *inter se*;

NOTE. — 1. Nei riflessivi reciproci *se* è omesso: *alius alium hortabatur* « si esortavano l'un l'altro ».

2. Per le espressioni come « chi diceva una cosa, chi un'altra » (*alius alia dicebat*) cfr. § 105, 1, b.

d) « l'uno e l'altro » si traduce con *uterque* ; meno spesso con *ambo* :

CIC., *de leg.*, II, 19, 47 : *Scaevolae.... pontifices ambo* « (i due) Scevola, pontefice l'uno e l'altro » ;

NOTA. — *Ambo* si incontra raramente, e può sempre essere sostituito da *uterque* ; vien particolarmente usato nel senso di « l'uno e l'altro insieme », « non meno l'uno che l'altro », quando è implicita la contrapposizione a « uno solo » o a « ciascuno per conto suo » :

« l'uno o tutti e due » : *alter ambove* (CIC., *Phil.*, V, 19, 53).

e) quando « l'uno e l'altro » è apposizione di due nomi, può esser reso con *duo* :

CIC., *pro Clu.*, 42, 120 : *L. Gellius et Cn. Lentulus, duo censores, clarissimi viri, sapientissimique homines* « L. Gellio e Cn. Lentulo, censori sia l'uno che l'altro, uomini di grande fama e di grande saggezza » ;

f) « nè l'uno nè l'altro » si rende con *neuter* ; ugualmente il nostro « nessuno » se ci si riferisca a due cose o persone :

« in nessuna parte » : *neutram in partem* (trattandosi di due parti).

NOTA. — Si distingua perciò : *neuter* « nessuno », detto di due, da *nemo* « nessuno », detto di più di due ; *neutrum* « niente », detto di due cose, da *nihil* « niente », detto di più di due cose.

5. I numerali « due », « tre », se non introducono una determinazione necessaria, si omettono (cfr. § 116, 1).

6. Quando in italiano i numerali « due », « tre » sono preceduti da un dimostrativo, il dimostrativo in latino può essere omissso :

« questi due » : *duo* ; « questi tre » : *tres* (meglio che *hi duo*, *hi tres*) ;

« Dante e il Petrarca, questi due poeti » : *Dantes et Petrarcha, duo poetae*.

7. Quando in italiano « due », « tre » sono accompagnati dall'attributo « soli », o dall'avverbio « soltanto », l'attributo e l'avverbio in latino, di regola, si omettono :

« di tanti amici due soli lo seguirono nell'esilio » : *de tam multis amicis duo illum in exsilium comitati sunt* ;

« rimanevano tre soli uomini » : *virii tres supererant* ;

OVIDIO, *Met.*, II, v. 131 : *zonarumque trium contentus fine* « e pagò di estendersi soltanto a tre zone ».

NOTE. — 1. Come *unus* di regola significa « uno solo », così anche *duo*, *tres* possono significare « due soli », « tre soli »; con la differenza che, mentre in *unus* è sempre implicita (tranne i casi elencati al § 117) l'idea di « uno solo », *duo*, *tres* normalmente hanno il semplice valore di « due », « tre »; il senso di « due soli », « tre soli » va ricavato dal contesto.

2. Quando « due soli » ha valore generico per dire « pochissimi », si traduce con *unus et alter*. (Vedi sopra, num. 3).

3. Non ostante che di regola in latino *solus* sia evitato come attributo di un numerale basso :

a) può essere usato per dar maggiore energia all'espressione :

CIC., *pro Clu.*, 45, 127 : *duos esse corruptos solos pecunia iudicant* « giudicano che solo due siano stati corrotti (= che fra tanti accusati non siano colpevoli che due) ;

b) per maggior precisione se ne può rendere il senso usando parole diverse :

« due soli senatori presero la parola » : *duo senatores locuti sunt, nec quisquam alius* ;

« si trovò che mancavano due libri soli » : *non amplius quam duo libri desiderati sunt* ;

« pronunziò tre soli nomi » : *tria nomina edidit, nec plura* ;

c) può essere sostituito da *tantum* :

« mi restavano due soli schiavi » : *duo tantum servi supererant*.

8. Quando appare dal contesto che si tratta di due, tre persone, nel qual caso (cfr. § 116, 1) il numerale si omette, lo scrittore, aggiungendo *duo*, *tres*, intende affermare con forza : « sia l'uno che l'altro » :

CIC., *pro Sest.*, 14, 32 : *edicunt duo consules ut ad suum vestitum senatores redirent* « i consoli, sia l'uno che l'altro, dispongono con un editto che i senatori smettano il lutto » ;

ibid., 15, 34 : *cum duo consules a re publica provinciarum foedere retraxisset* « avendo distolto sia l'uno che l'altro console dall'occuparsi dello Stato, mediante un accordo sull'assegnazione delle provincie ».

§ 119. Traduzione in latino dei primi numeri ordinali e di « metà ». — 1. « Primo », « il primo » si traduce :

a) se ci si riferisce a due soli termini, con *prior* ;

b) se a più di due termini, con *primus*.

Si distingua perciò :

primus id opus adgressus est « fu il primo a tentare questa impresa » (che successivamente fu tentata da altri) ;

prior tempore, potior iure « chi (fra due) è primo per il tempo, ha un diritto prevalente ».

NOTE. — 1. Se si contrappone un uomo solo a una massa collettivamente considerata, si dice ugualmente *prior* (cfr. § 104, 2):

prior hostium moenia ascendit « salì per primo sulle mura nemiche » (in contrapposto a tutti gli altri, che nel primo momento rimasero indietro).

2. Nelle espressioni con « primo » seguite da un relativo, il relativo di regola si omette:

« fu il primo che insegnasse (opp. a insegnare) »: *primus docuit*.

2. *Primus* può significare anche « la prima parte di... »:

primis labiis « a fior di labbra »;

primus digitus « la punta del dito »;

in prima scaena « nella prima parte della scena ».

Si distingue perciò:

primo anno « nella prima parte dell'anno »;

anno primo « nel primo anno ».

NOTA. — Tale distinzione si ha, perchè *primus*, quando precede, tende ad aver valore predicativo; se segue, ha sempre valore attributivo.

3. Il nostro « primo » si traduce con *unus*, e non con *primus*, nelle enumerazioni a serie completa, nel qual caso « secondo » reso con *alter* o con *alius*:

CIC., *de off.*, I, 43, 152: *cum omnis honestas manet a partibus quattuor, quarum una sit cognitionis, altera communitatis, tertia magnanimitatis, quarta moderationis, haec in deligendo officio saepe inter se comparantur necesse est*;

CESARE, *de bello G.*, I, 1, 1: ... *una m... alia m... tertiam*.

4. Quando « primo » ha il significato di « il principale », « il più insigne », può essere elegantemente tradotto con *princeps*: *harum virtutum princeps est...* « la prima di queste virtù è... »;

oratorum Graecorum Demosthenes facile princeps exstitit « il primo fra gli oratori fu senza dubbio (*facile*) Demostene ».

5. « Secondo » si traduce con *alter* e con *secundus*: *alter* si riferisce di regola a un confronto fra due, *secundus* a una serie di più di due; ma nell'uso di questi due aggettivi vi è in latino una grande libertà.

Si usa sempre *secundus* quando « secondo » ha il senso di « che viene dopo »:

nulli secundus « non secondo a nessuno »;

secundum locum obtinere « occupare il secondo posto ».

NOTA. — Quando in italiano si adopera « secondo », volendo intendere una successione immediata, si tradurrà con *proximus* o *propior* (cfr. QUINTILIANO, *Inst.*, X, 1, 85-86).

Si usa *alter* e non *secundus* :

a) quando è implicita l'idea di somiglianza, affinità, ecc. :

Mars alter « un secondo Marte » ;

alter ego « un secondo io » ;

alter idem « un secondo lui » ;

b) quando è implicita l'idea di diversità :

alterum argumentum adferebat « portava un secondo argomento » ;

c) nelle enumerazioni, quando « primo » è reso con *unus* (cfr. sopra 3).

NOTE. — 1. L'italiano « altro » si traduce con *reliquus*, tutte le volte che c'è un'idea di rimanenza (cfr. § 106, 4) :

« che altro ci resta? » : *quid reliquum nobis est?*

« altro non rimane che... » : *reliquum est ut...* ;

CIC., *pro Sull.*, 31, 89 : *quid enim est huic reliquum, quod eum in hac vita teneat?* « che altro c'è che lo trattenga in questa vita? » ;

TAC., *Ann.*, I, 3,7 : *quotus quisque reliquus, qui rem publicam vidisset?* « chi altro rimaneva che avesse conosciuto la libertà (la repubblica libera)? ».

2. Sulla differenza fra *alteri*, *alii*, *ceteri*, *reliqui*, vedi § 106.

6. L'ordinale sostantivato, che noi usiamo per indicare il denominatore di una frazione, si rende in latino con *pars*, con cui concorda l'ordinale : « un terzo » : *tertia pars* ; « un quarto » : *quarta pars* ; « due settimi » : *duae septimae partes*.

Si usa *pars*, senza aggiunta di ordinale, se il denominatore supera il numeratore di una sola unità : *duae partes* « due terzi » ; *tres partes* « tre quarti », ecc.

7. « Penultimo », « terzultimo », « quartultimo », ecc. si traducono *proximus ab extremo* (*ab ultimo*), *tertius ab extremo*, *quartus ab extremo*, ecc.

NOTA. — *Paenultimus* è tardo, ed è usato particolarmente dai grammatici : p. es. *syllaba paenultima*.

8. « La metà » si dice *dimidium* o *pars dimidia*.

La parola *semis*, come sostantivo isolato, è usata solo nei calcoli e nelle misure (proprium. $\frac{6}{12}$), o per indicare le parti di un patrimonio :

usurae semisses « interessi al 6 % » (letteralm. $\frac{1}{2}$ % a mese ; cfr. § 116, 5, c e la nota).

È invece molto adoperato il tema *semi-* nei composti : *semi-hora* « mezz'ora » ; anche senza un preciso valore numerico, p. es. : *semisomnus* « mezzo assonnato ».

NOTE. — 1. Alcuni composti latini derivati dal greco invece che *semi-* hanno nel primo elemento del composto la forma greca *hemi-*; p. es.: *hemistichium* « mezzo verso ».

2. Distingui: *pars dimidia* « la metà », da *pars altera* « l'altra metà ».

3. Non si usino composti con *semi-* se non sono attestati nel testo dei migliori scrittori.

9. Quando la determinazione « mezzo » si aggiunga a un intero, si userà *dimidio plus*; per esempio: *dimidio plus quam quattuor cyathos potavi* « ho bevuto quattro ciati e mezzo ».

La determinazione « uno e mezzo » nella prosa migliore si ha solo in alcuni composti con *sesqui-*; p. es.: *sesquimensis* « un mese e mezzo ».

NOTE. — 1. La forma isolata *sesqui* è avverbio di raro uso; p. es.: *sesqui maior* (CIC., *orat.*, 56, 188: *aut sesqui esse maiorem*). Sono forme aggettivali, ugualmente rare, *sesquiple* (CIC., *ibid.*) e *sescuplex* (QUINT., IX, 4, 47: *ῥυθμός est aut par, ut dactylus..., aut sescuplex, ut paeon... aut duplex, ut iambus*).

2. Quando *sesqui-* è in composizione con un numero ordinale, indica le proporzioni fra un numero maggiore e uno che è minore del primo solo di una unità: *sesqui tertius* = 4 : 3; *sesqui quartus* = 5 : 4.

10. Gli ordinali terminanti in *-anus* indicano:

a) periodicità: *febris quartana* « febbre quartana (che viene ogni quattro giorni) »;

b) appartenenza: *quintani* (*sextadecimani*): « soldati appartenenti alla quinta (sedicesima) legione ».

11. Si distingua:

« due (tre, ... dieci) volte »: *bis* (*ter*, ... *decies*);

« due (tre, ... dieci) volte più grande »: *duplo* (*triplo*, ... *decuplo*) *maior*.

VII. — VERBI

CAP. I. — Singolarità lessicali.

§ 120. *Verbi di senso affine derivanti da temi verbali diversi.*

— 1. Vi sono in latino alcune coppie di verbi derivanti da identica radice, ma con tema verbale diverso (spesso appartenenti anche a coniugazione diversa), i quali differiscono per il senso. Molti di questi verbi, passando nel volgare, o sono scomparsi o hanno cambiato senso (ovvero coniugazione). I più notevoli sono :

accūbo (1^a con.): «sto sdraiato accanto»; *accumbo* (3^a con.): «mi sdraio accanto»; la stessa differenza tra *incūbo* e *incumbo*; *possideo* (2^a con.): «posseggo» (stato duraturo); *possido* (3^a con.): «entro in possesso» (momento iniziale); la stessa differenza tra *consideo*, *consido*; *resideo*, *resido*, ecc.

2. In queste coppie spesso una forma serve per l'idea transitiva e una per l'intransitiva (cfr. §§ 146-152):

fugere (3^a con.): «fuggire»; *fugare* (1^a con.): «mettere in fuga»;

lactare (1^a con.): «allattare»; *lactere* (2^a con.): «prendere il latte», «poppare» (*lactens* «lattante»);

NOTA. — Il nostro «lattante» è *lactens*; ¹ *femina lactans* è la donna che allatta il neonato.

liquare (1^a con.): «filtrare»; *liquere* (2^a con.): «esser limpido»;

¹ *Lactare*, nel senso di «prendere il latte», doveva già appartenere al linguaggio popolare (onde il nostro «lattante»), e se ne ha qualche esempio arcaico o tardo.

miserari (1^a con.): «compassionare»; *misereri* (2^a con.): «aver compassione»;
pendere (3^a con.): «pesare»; *pendere* (2^a con.): «pendere» (prop. 'esser pesante');
sedare (1^a con.): «far cessare», «mitigare»; *sedere* (2^a con.): (oltre a 'star seduto') «rallentarsi»; «mitigarsi».

§ 121. *Valore dei prefissi nel verbo latino.* — 1. In molti verbi latini il prefisso serve a distinguere per il senso il verbo composto dal verbo semplice o dal verbo composto con prefisso diverso. Tali differenze di senso in italiano o non si sono conservate o si sono conservate solo in parte.

Indichiamo qui, a solo titolo di esempio, alcune fra le differenze più notevoli:

ago «spingo», «inseguo», «guido»; ¹ *abigo* «rubo» (detto di animali); ² «caccio via»; *exigo* «faccio uscir fuori»;

carpo «afferro (con le dita)»; «do un pizzicotto»; «bruco»; in senso traslato: «critico»; *decерpо* «spicco» (= 'afferro e tiro verso di me'; detto di un frutto); *discерpо* «sbrano» (= 'afferro e tiro in varie direzioni');

cedo «mi ritiro»; «fo posto» (sinon.: *locum do*); *dedeco*: «parto» (da un luogo dove ho lungamente soggiornato), quindi anche: «muoio»; «parto dalla provincia assegnatami»; (cfr. la differenza tra *porto* e *deporto*);

duco «conduco» (di uomini); «trascino» (di uomini e di animali); *abduco* «trascino via»; *educо* «fo uscir fuori»; *conduco* ³ «prendo in affitto»; «prendo a nolo»; «stipendio» ⁴; *deduco* «porto via»; «accompagno»;

eo «vo»; ⁵ *abeo* «vo via»; *prodeo* «esco in pubblico»; *exeo* «esco»;

fluo «scorro»; *defluo* «scorro giù», «scorro verso il basso»; *diffluo* «scorro in varie direzioni»; «mi perdo»;

iacio «scaglio»; *deicio* «scaglio giù»; «abbasso» (detto degli occhi); *disicio* «sparpaglio»; «sbrano»;

¹ Il verbo *ago* (= gr. ἐλαύνω) si adopera usualmente per gli animali; se oggetto ne sono uomini, è un verbo che indica violenza: «caccio», «inseguo». Anche «guido», se detto di animali, è *ago*; di uomini invece *duco* (= gr. ἄγω); solo parlando di animali che uno si trascini dietro o porti per la cavezza si dice *duco* (ἄγω). Cfr. VERG., *Ecl.*, I, v. 13; SENOFONTE, *Oec.*, 11, 15.

² Cfr. la parola italiana «abigeato», furto di bestiame.

³ Raro l'uso di *conduco* nel senso di «riunire», dal quale, attraverso quello di «assoldare», si è giunti al senso di «prendere a nolo».

⁴ Cfr. in italiano: «medico condotto».

⁵ Quando si intende «andare con un veicolo», bisogna usare *vehor*; cfr. in tedesco la differenza fra *gehen* e *fahren*. Volendo tradurre la moderna espressione «andare in bicicletta», si dovrà dire *birota vehi* (non: *birota ire*).

lego (3^a coniug.): « scelgo », « raccolgo »; *deligo* « eleggo », scelgo come la persona più opportuna ad assumere un determinato incarico; *eligo* « scelgo », fra varie persone o cose, quella che più mi piace o fa più al caso mio;

loquor « parlo »; *adloquor aliquem* « rivolgo la parola a uno »; *elōquor* « parlo correttamente »;

mentior « mentisco »; *ementior* « affermo falsamente »;

mitto « invio »; *demitto* « mando giù », « calo »; *dimitto*: 1) « mando in varie direzioni »; 2) « licenzio »;

morior « muoio »; *emorior*¹: 1) « vo morendo lentamente », « mi consumo sino a morirne »; 2) « scompaio del tutto » (= « sono sterminato [annientato] »);

nato « nuoto »; *enāto* « mi salvo nuotando » (cfr. num. 2);

neco « uccido »; *enēco*¹ « fo morire di sfinito (a poco a poco) »;

pono « pongo »; *adpono* « pongo presso »; « servo (un cibo) a tavola »; *expono* « espongo »; « fo sbarcare »;

porto « porto » (con me; su di me); *deporto*: 1) « trasporto »; 2) « porto con me dalla provincia »; « porto con me dal luogo in cui ho lungamente soggiornato ».

Per esempio: Cic., *pro Mur.*, 5, 12: *obiciendum Murenæ fuit... aliquod aut in Asia susceptum aut ex Asia deportatum flagitium ac dedēcus* « si sarebbe dovuto far carico a Murena di qualche vergognosa abitudine, che egli avesse contratto o portato con sè dall'Asia » (cfr. *de sen.*, 1, 1; *ad Att.*, VI, 1, 7);

postūlo « chiedo »; *expostūlo* « richiedo protestando »;

rapio « rapisco »; *deripio* « strappo via » (= rapisco, in una sola direzione); *diripio*: 1) « sbrano »; 2) « saccheggio »;

sequor « seguo »; *subsēquor* « seguo immediatamente »;

specto « guardo », « osservo » (forma frequentativa che sostituisce *spicio*, conservatosi solo nei composti):

adspicio « vedo »; *conspicio* « guardo »; *despicio*: 1) « guardo dall'alto in basso »; 2) « disprezzo »; *dispicio*: 1) « osservo attentamente »; 2) « guardo attraverso le tenebre » (o a qualsiasi cosa che impedisca la vista);

suadeo « consiglio »; *persuadeo* « persuado »;

volo « volo »; *devōlo* « volo verso il basso »; *evōlo* « spicco il volo »; ² *avōlo* « volo via ».

¹ Questa differenza non è sempre osservata.

² Anche in senso figurato: *rus evolare* « fare una scappata in campagna »; cfr. in tedesco: *Ausflug* « escursione ».

2. Solo la pratica e l'attento studio degli autori procurerà un'esatta conoscenza di tali differenze. Va inoltre avvertito che, trattandosi in molti casi di semplici sfumature, l'uso dei prefissi negli autori è più elastico di quanto possa apparire dagli esempi allegati.

Come regola generale si ritenga che nei composti alcuni prefissi hanno un valore costante:

ab- indica allontanamento indeterminato, come il nostro « via » (*abire* « andar via »; *avolare* « volar via »);

ex- è usato:

a) per indicare allontanamento immediato (in molti verbi corrisponde al nostro « fuori »): *educere* « trar fuori »; *evolare* « spiccare il volo »;

b) come rafforzativo: *ediscere* « imparare a mente »; *edocēre* « insegnare per filo e per segno »; *ebibere* « bere sino in fondo »; (cfr. § 159);

c) per indicare la riuscita, la conseguenza dell'azione significata dal verbo semplice, e lo stato che ne consegue: *effugio* « riesco a fuggire »; *exoro* « ottengo (con le preghiere) »; *exterritus sum* « ne rimasi esterrefatto »;

d) per indicare un movimento dal basso in alto: *elevare* « inalzare »; *emergere* « emergere »; « venir su »;

NOTE. — 1. *Elevare* significa anche «sminuire»: FEDRO, IV, 3, v. 5: *qui facere quae non possunt verbis elevant* « coloro che sminuiscono a parole quel che non sono capaci di fare ».

2. In latino nel prefisso *ex-* (*e-*) sono venuti a confondersi due suffissi distinti che in altre lingue¹ hanno forma diversa. Di qui deriva l'omonimia fra *elevare* « elevare », ed *elevare* « detrarre », «sminuire ».

de- indica movimento in una sola direzione, di solito dall'alto in basso: *deripere* « strappare », « trarre violentemente a sè »; *demittere* « calare »;

dis- indica movimento in varie direzioni: (*dimittere* « mandare in vari luoghi »; *diripere* « sbranare »; « saccheggiare »;

per-, quando non ha valore locale (p. es. *pervadere* « attraversare ») ha senso intensivo: *pervelle* « desiderare grandemente »; *perdiscere* « conoscere (imparare) a fondo »; *perscribere* « scrivere minutamente », ecc.

I prefissi, come *ad-*, *circum-*, *praeter-*, ecc., che corrispondono

¹ Per esempio, il russo ha due prefissi diversi per il senso di movimento in alto, e per quello di movimento verso l'esterno.

a preposizioni di luogo,¹ conservano nei composti il loro valore; *adpono* «pongo presso»; *circumfluo* «scorro intorno»; *prae-tereo* «passo oltre».

3. Particolarmente notevoli sono quei verbi composti con prefisso nei quali l'avverbio (o l'espressione avverbiale) della corrispondente locuzione italiana è rappresentato dal verbo, e il verbo dell'espressione italiana da un prefisso.

eblandior «ottengo con lusinghe»;
eluctor «mi apro una via lottando»;
enāto «mi salvo dal naufragio, nuotando»;
explodo «caccio via con segni di riprovazione»; «riprovo»;
exsibilo «caccio via con fischi».

Altri esempi al § 159.

CAP. II. — Verbi fraseologici e verbi accessori.

§ 122. *Osservazioni generali.* — Accade di frequente in italiano che un verbo di modo finito si accompagni con un infinito, e formi con quest'ultimo un'unica locuzione, il cui senso fondamentale è rappresentato dal verbo all'infinito, mentre il verbo che è al modo finito ha valore accessorio.

Quando in italiano si incontrano tali locuzioni in cui entra un verbo accessorio, si presentano due casi sostanzialmente diversi:

1) il verbo accessorio non è eliminabile, perchè senza di esso il senso della frase sarebbe addirittura alterato; per esempio: «lo fece morire» (non sostituibile con «mori»); in tal caso si ha un verbo accessorio necessario, cioè non fraseologico;

2) il verbo accessorio può essere soppresso, col conseguente passaggio al modo finito del verbo che è all'infinito, senza che però il senso della frase sia sostanzialmente alterato; si può infatti dire ugualmente: «non lo voglio credere», «non lo credo»; «non oso sperarlo», «non lo spero»; «che cosa debbo vedere!»; «che vedo!», ecc.

In questo secondo caso bisogna distinguere:

¹ Tali preposizioni in origine erano avverbi.

a) se il verbo accessorio può esser soppresso senza che il senso della frase subisca alterazione (per esempio, a « come non voglio credere », si può sostituire « come non credo »), si ha un verbo **meramente fraseologico**;

b) se, sopprimendo il verbo accessorio, la frase, pur conservando il suo valore sostanziale, perde un elemento che, per quanto secondario, serve a meglio determinare il pensiero dello scrittore (per esempio: « si lasciò morir di fame », « morì di fame »; « cercava di rialzarsi », « si rialzava »), si ha un **verbo accessorio non necessario**.

§ 123. *Traduzione in latino dei verbi accessori e fraseologici.* — Il latino tende a evitare l'uso dei verbi accessori non necessari e fraseologici; nel tradurre si osserveranno le regole seguenti:

1) i verbi accessori necessari debbono essere tradotti; se non possono essere tradotti letteralmente, ne deve in qualche modo risultare il senso:

« il sole fa fiorire i prati »: *sol efficit ut prata floeant*;

2) i verbi **meramente fraseologici** in latino sono omissi:

« non mi lascio commuovere »: *non moveor*; « non voglio dire », « non intendo dire »: *non dico*;

3) i verbi accessori **non necessari** di regola non si traducono, a meno che lo scrittore non voglia dare un particolare rilievo all'elemento introdotto con l'uso del verbo accessorio. Per esempio:

« mentre cercava di rialzarsi, fu ucciso da un colpo di pietra »: *cum surgeret, ictu lapidis interfectus est* (se invece si vuol dar rilievo al tentativo del ferito, si dirà piuttosto: *cum surgere conaretur*).

NOTE. — 1. Come appare dall'esempio allegato sopra e da quelli del § 126, nella maggior parte dei casi la differenza fra verbo fraseologico e accessorio non deriva dal verbo in sè, ma dal valore che gli dà lo scrittore. In altri termini, i verbi che noi chiamiamo **accessori non necessari**, hanno una posizione intermedia tra i **meramente fraseologici** e gli **accessori necessari**; nella valutazione che ne farà caso per caso chi traduce sta il criterio di considerarli alla stregua dei primi o dei secondi.

2. Un verbo che normalmente è usato come accessorio, può essere anche adoperato da solo come principale:

plurimum posse « aver grande potenza »;

quid tibi debeo? « qual è il mio debito verso di te? ».

3. In alcune espressioni l'uso assoluto di questi verbi è solo apparente, perchè si sottintende un infinito: *non omnia possumus omnes* (sott. *facere*): « non tutti possiamo far 'tutto »; (VIRG., *Ecl.*, 8, v. 63); *unde incipiam?* (sott. *dicere*): « da dove comincerò » (= « da dove il mio discorso prenderà le mosse? »).

§ 124. *Omissione nella traduzione latina di un verbo fraseologico.* — 1. I verbi italiani più frequentemente usati con valore fraseologico, la traduzione dei quali dipende dal senso che hanno nella frase in cui vengono adoperati (§§ 125, sgg.), sono i seguenti:

« potere », « sapere » (nel senso di 'potere'), « volere » (nel senso di 'intender di'), « dovere »;

« osare »;

« sentirsi »; « lasciarsi »; « vedersi »;

« mostrar di »;

« cercar di »; « riuscire a »;

« cominciare »; « mettersi a »;

« esser solito »;

« stare a », « rimanere a ».

2. Esempi di espressioni italiane nelle quali il verbo fraseologico può essere soppresso nella traduzione latina:

« come non voglio credere »: *id quod non spero*;

« debbo riconoscere »: *fateor*;

« a voler dire il vero »: *si verum quaerimus*;

« non voglio negare »: *non infitior*; *non nego*;

« la verità suol generare odio »: *veritas odium parit*;

« ne rimase esterrefatto »: *exterritus est* (cfr. § 132);

« non posso sopportare »: *non fero*;

« mi vedo costretto a far qualcosa »: *aliquid facere cogor*;

« mi sento commosso »: *moveor*;

« non intendo di affermare »; « non oso dire »: *non dico*;

« Annibale seppe conciliarsi l'animo di tutti »: *Hannibal omnium animos sibi conciliavit*;

« seppe superare ogni difficoltà »: *omnia vicit*;

« sapeva far valere la sua autorità »: *auctoritatem exercebat*;

« aveva dovuto sopportare i più sanguinosi affronti »: *indignissimas contumelias acceperat*;

« mi lascio attirare (trascinare; commuovere; vincer dalle preghiere) »: *trahor* (*rapior*; *commoveor*; *exoror*);

« quelli che voglion dir la loro su tutto »: *qui de omnibus rebus disputant*;

« le cose che ho dovuto vedere »: *quae ipse vidi* ;
 CIC., *Cat.*, I, 4, 9: *hos ego video consul!* « costoro io,
 console, debbo vedere ! » ;
 « voglio dir questo solo »: *hoc unum dico* ;
 « riuscì a fuggire sano e salvo »: *incolumis evasit* ;
 « oserei dire »: *dixerim* ;
 « si vide abbandonato da tutti »: *ab omnibus destitutus est* ;
 « dovè accettare le condizioni del vincitore »: *victoris leges
 accepit* ;
 « mi vedo sopraffatto »: *circumventus sum*.

§ 125. *Verbi accessori necessari.* — Un verbo accessorio è necessario, quindi non può essere omissso nella traduzione latina, quando, sopprimendolo, la proposizione acquisterebbe senso diverso.

Esempi :

« tentò invano di fuggire »: *frustra fugere conatus est* (sostituendo *fugit a fugere conatus est* si verrebbe a dire che il soggetto fuggì, sì, ma la sua fuga non gli giovò) ;

« dobbiamo amare la patria »: *patriam amare debemus* (diverso da *patriam amamus*, che sopprimerebbe l'indicazione di un imperativo morale, qui richiesta) ;

« non posso rimanere »: *manere non possum* (diverso da *non maneo*, che non renderebbe l'idea dell'impossibilità) ;

« osò tentare un'impresa simile »: *id conari ausus est* (diverso da *id conatus est*, che sopprimerebbe l'idea dell'audacia del tentativo) ;

« lo fece pentire »: *effecit ut eum paeniteret* (diverso da *eum paenituit* « si pentì »).

NOTA. — È erroneo il considerar sempre come accessorio non necessario il verbo « fare » quando accompagna un infinito. Si dovrà distinguere se il verbo dell'infinito è transitivo o intransitivo e, nel caso che sia transitivo passivo, se vi sia o no indicato il complemento di agente.

Su tale distinzione vedi il § 130.

§ 126. *Verbi accessori non necessari.* — Quando un verbo accessorio non è necessario, dipende, come si è detto, dallo scrittore ometterlo o tradurlo. La stessa frase italiana può dunque essere tradotta in latino, conservando oppure omettendo il verbo accessorio (cfr. § 123, nota 1) a seconda che si dia al verbo accessorio valore di verbo che in quella frase è considerato come necessario (cfr. § 125), ovvero di un verbo meramente fraseologico ; nell'un caso e nell'altro il senso generale non cambia, vi è tuttavia una differenza.

Esempi: a) verbo accessorio soppresso; b) verbo accessorio tradotto:

« non mi lascerò ingannare da nessuno »:

a) *non decipiar*;

b) *me decipi non patiar*;

« mi sento morire »:

a) *pereo*;

b) *sentio mortem mihi adesse*;

« mostrò di essere mite e giusto »:

a) *mitis et iustus fuit*;

b) *mitis et iustus visus est*;

« mi veggio addirittura abbandonato da tutti »:

a) *ab omnibus desertus ac destitutus sum*;

b) *video me ab omnibus desertum ac destitutum esse*;

« riuscì a farsi designare a quell'ufficio »:

a) *id munus adeptus est; ad eum honorem pervenit; honor ille ei tributus est*;

b) *effecit ut id munus sibi tribueretur*;

« il volgo suole agitarsi senza ragione »:

a) *vulgus temere commovetur*;

b) *vulgus solet temere commoveri*;

« se vogliamo dir la verità »:

a) *si verum dicimus*;

b) *verum si loqui volumus*.

§ 127. *Verbo accessorio italiano reso in latino mediante un avverbio.* — Quando un verbo accessorio, essendo necessario, non può essere omissivo, o lo scrittore (trattandosi di verbo accessorio non necessario) non intende ometterlo, può esser reso in latino mediante un avverbio (cfr. § 163):

« riuscì a dimostrare »: *satis ostendit*;

« non riesco a capire »: *haud sane intellego*;

« mi limito a chiedervi questo »: *id tantum a vobis peto* (vedi § 186, 5);

« per non continuare a rimproverarlo »: *ne diutius illum reprehenderet*;

« non riuscirono a ottenere la pace »: *frustra pacem sollicitaverunt*;

« potevano essere quaranta giorni »: *quadraginta fere erant dies*.

§ 128. Traduzione in latino del verbo « dovere », seguito da infinito. — Il verbo « dovere », seguito da un infinito :

a) se ha valore meramente fraseologico, si omette :

« dovè subire quell'affronto »: *illam accepit contumeliam*;

b) quando enuncia un imperativo morale, si traduce :

α) col verbo *debeo* ;

β) con la coniugazione perifrastica in *-ndum* (o col gerundivo in *-ndus*) ;

γ) col modo imperativo (o col congiuntivo esortativo) ;

δ) se il tono dell'imperativo morale è più attenuato, con *oportet*.

Per esempio : « dobbiamo obbedire alle leggi » :

α) *legibus obtemperare debemus* ;

β) *legibus obtemperandum est* ;

γ) *obtemperemus legibus* ;

δ) *legibus obtemperare oportet* ;

c) quando enuncia l'opportunità, l'utilità di un fatto, si traduce :

α) con la coniugazione perifrastica in *-ndum* (o col gerundivo in *-ndus*) ;

β) con *oportet*, *opus est* ;

γ) meno frequentemente con *debeo*, o con un imperativo.

Per esempio : « si deve evitare la familiarità dei malvagi » :

α) *malorum hominum familiaritates sunt vitandae* ;

β) *malorum hominum familiaritates vitare oportet (opus est)* ;

γ) (raro) *malorum hominum familiaritates vitare debemus (ovvero vitemus)*.

NOTE. — 1. Non è ammesso l'uso di *necesse est* per *oportet*, *opus est* ; si usa *oportet*, *opus est* quando è bene che una cosa si faccia o non si faccia, ma il farla o non farla dipende da noi (cfr. sotto, *d*).

2. Quando col verbo « dovere » si indica una semplice convenienza, ciò che si addice, ecc., si usa *decet* (negativo *dedecet*) : « tu non devi (non dovresti ; a te non si addice) usare tali parole » : *te his verbis uti non decet*.

3. Quando « dovere » ha il senso indicato in *c* prevale in pratica l'uso di *oportet* (accanto al meno frequente *opus est*) ; in modo particolare coi verbi, come *esse*, i quali non ammettono il gerundivo : « si deve esser pronti » : *paratos esse oportet*.

4. Negli enunciati generici dipendenti dal verbo *censeo*, il verbo « dovere » dell'espressione italiana può essere omesso in latino, quando sia facile sottintenderne il senso :

« penso che i giovani debbano essere educati liberamente » : *adulescentes libere educari censeo* ;

« penso che nelle città vi debbano essere i templi dei padri »: *patrum delubra in urbibus esse censeo*.

d) quando enuncia una necessità assoluta, sottratta alla nostra deliberazione, sia necessità fisica, sia necessità logica, si usa *neceesse est* (non mai *oportet* nè *opus est*; cfr. h):

« tutti gli uomini debbono morire »: *omnes homines mori necesse est*;

« due via due deve far quattro »: *bis bina quattuor fieri necesse est*;

NOTE. — 1. Di regola in italiano si indica la necessità assoluta usando « dover per forza », « non poter non ». Per esempio: « due via due deve per forza far quattro »; « due via due non può fare che quattro (non può non far quattro) ». In latino l'avverbio « per forza » si omette essendo implicito in *necesse est*.

2. Quando il verbo ha il gerundio, questo può essere usato anche per indicare necessità assoluta: *omnibus hominibus moriendum est*.

3. La necessità assoluta può essere espressa anche con *fieri non potest quin*.

e) quando introduce l'idea di 'cosa destinata', 'cosa fatalmente inevitabile', nel qual caso il verbo « dovere » è di solito adoperato in espressioni che hanno tono drammatico, in latino si traduce con la coniugazione perifrastica in *-urus sum*:

« a questo dovevo arrivare! »: *huc venturus eram!*

« se dovevo cadere in simile miseria »: *si in has tantas miserias venturus eram*; -

« dal momento che tale doveva essere la sua fine... »
quoniam hic illius exitus futurus erat...;

NOTA. — Alludendosi a un fatto futuro supposto certo, si può usare *-urus sum* col valore di « debbo » quand'anche la frase non abbia il tono patetico indicato sopra: *qui futuri sunt* « coloro che hanno da venire », « coloro che debbono ancora nascere », « i posteri ».

f) quando, in una proposizione condizionale, serve a indicare l'assoluto rapporto di necessità fra la protasi e l'apodosi si traduce ugualmente con la coniugazione perifrastica in *-urus sum*:

« se proprio dobbiamo essere veri amici »: *si veri amici futuri sumus*;

« se lo Stato deve rimanere incolume »: *si res publica incolumis mansura est*;

g) in alcune espressioni interrogative o esclamative che denotano incertezza, sorpresa, sdegno, il verbo « dovere » è omissso. In tal caso:

α) nelle interrogative si usa il congiuntivo :

quid dicam? « che debbo dire? » ;
quid faceres? « che avresti dovuto fare? » ;
quo fugiam? « dove debbo fuggire? » ;

β) nelle interrogative-esclamative l'infinito con soggetto all'accusativo in unione all'enclitica *-ne* :

tene id facere? « proprio tu devi far questo? »

VIRGILIO, *Aen.*, I, v. 137: *mene incepto desistere victam?*
 « proprio io debbo darmi per vinta? » ;

h) nella apodosi di un periodo ipotetico, di regola si traduce con *necesse est* o con la coniugazione perifrastica in *-ndum* (o col gerundivo), particolarmente, quando ha il senso di « non resta che » ; raramente con *oportet* :

« se vuoi divenir sapiente, devi imparar molte cose » :
sapiens fieri si vis, multa discas necesse est ;

« se non vi è altra via di salvezza, bisogna (non resta che) respingere la violenza con la violenza » : *si nulla spes alia est salutis, vim vi repellere necesse est*.

§ 129. Traduzione in latino dei verbi « potere », « esser solito », « cominciare a », « cessar di », *seguiti da infinito*. — 1. Il verbo « potere » seguito da un infinito :

a) quando si vuol dar rilievo all'idea della possibilità, si traduce con *possum* (se della impossibilità, con *non possum*, *non queo*, *nequeo*) :

« nessuno può far ciò » : *nemo id facere potest* ;

« ciò non può avvenire » : *id fieri non potest (nequit)*.

NOTE. — 1. Raro è l'uso di *queo* per *possum* nelle proposizioni positive ; frequente e più energico *non queo*, *nequeo* per *non possum* nelle negative. L'uso è oscillante, ma si preferirà *nequeo* per indicare incapacità assoluta :

CIC., *de div.*, II, 46, 96 : *Demosthenes... cum rho dicere nequiret*
 « essendo Demostene assolutamente incapace di pronunziare la lettera *rho* » ;

« ciò che è fatto non può (assolutamente) divenir non fatto » :
factum infectum fieri nequit.

2. Sull'uso di *posse* come verbo assoluto vedi il § 123, nota 3.

3. In *fieri potest*, il verbo *fieri* può essere omissso :

« come può succedere » : *ut potest*.

b) quando è meramente fraseologico, è omissso (cfr. § 124) :

« non posso negare che... » : *non nego...* ;

« non potevano tollerare la sua arroganza »: *eius adrogantiam non ferebant*;

c) quando è adoperato nell'apodosi di un periodo ipotetico, si traduce con la coniugazione perifrastica in *-urus sum*:

« potrei raccontarne molte, se me lo domandi »: *multa, si quaeras, dicturus sum*.

Cfr. anche il § 202, 7.

NOTE. — 1. Si tengano presenti i diversi sensi della coniugazione perifrastica in *-urus sum*:

a) valore temporale (esser sul punto di fare alcunchè):

« stava per partire »: *discessurus erat*;

b) valore intenzionale (avere in animo di far qualcosa):

« le cose, che egli intendeva dire »: *quae dicturus erat*;

c) enunciazione di una necessità (vedi § 128, e, f);

d) valore di possibilità, nelle condizionali (vedi in questo paragrafo, 1, e);

e) indicazione della irrealtà, nell'apodosi all'infinito del periodo ipotetico:

(i n d i p e n d.), *si id quaesivisses, nihil respondissem*;

(d i p e n d.) *aiebat se, si ille id quaesivisset, nihil responsurum fuisse*.

2. L'impersonale « si può », si traduce con *potest*, mettendo l'infinito al passivo: « si può vedere »: *cerni potest* (letteralm. ' può vedersi '); coi verbi deponenti si usa *licet*: « si può congetturare »: *susplicari licet*.

3. In base a quanto è detto nella nota precedente, si distingue:

« si può fare »: *fieri potest*;

« può avvenire »: *fieri potest*;

« può diventare »: *fieri potest*;

« si può diventare »: *fieri licet* (*licet* ha due sensi: 1) « è lecito »; 2) « è possibile »).

2. Il verbo « esser solito »:

a) quando si vuol dar rilievo all'idea di 'consuetudine', 'abitudine', 'periodicità', si traduce con *soleo*:

CIC., *pro Rosc. com.*, 16, 46: *qui mentiri solet, peierare consuevit* « chi ha l'abitudine di mentire, si è abituato a spergiurare »;

b) quando può esser facilmente sottinteso, si omette:

« come suole accadere »: *ut fit*;

c) in alcune locuzioni, può essere sostituito da un avverbio:

« suole accadere ai più »: *fere plerisque accidit*.

NOTA. — In *fieri solet*, il verbo *fieri* spesso si omette: « come suole accadere tra amici »: *ut inter amicos solet* (cfr. num. 1, a, nota 3, e § 313, 3).

3. Il verbo « cominciare a » (e così pure i verbi affini) con l'infinito :

a) generalmente si traduce con *incipio* e, nelle forme del passato, con *coepi* :

dicere coepit « cominciò a dire » ;

CIC., *Tusc.*, I, 49, 117: *magna... eloquentia est utendum..., ut homines mortem vel optare incipiant, vel certe timere desistant* « è necessaria una grande eloquenza perchè gli uomini o comincino a desiderare la morte o, per lo meno, cessino di temerla » ;

b) con alcuni verbi, è implicito nella forma incoativa :

frigesco « comincio a raffreddarmi » ;

incaluit « comincio a riscaldarsi » ;

increbrescebat « si faceva più frequente » ;

consuescere « prendere l'abitudine » ;

c) quando può essere sottinteso, si omette :

« si comincia a gridare » : *conclamatur*.

NOTE. — 1. Quando l'infinito retto da *coepi* è lo stesso verbo della proposizione che regge *coepi*, in latino si può omettere :

« facciamo quel che abbiamo cominciato a fare » : *quod coepimus agamus*.

2. Il perfetto del verbo incoativo può sostituire senza sostanziale differenza di senso il presente del verbo non incoativo :

consuevi = *soleo*.

3. Vedi nelle note 1-4 al numero seguente alcune osservazioni comuni sull'uso di *coepi* e di *desino*.

4. Anche il nostro verbo « divenire » può esser reso con un'espressione in cui entri il verbo *coepi*. Ciò appare particolarmente opportuno quando il complemento predicativo che si accompagna col verbo « divenire » non ha un perfetto corrispondente aggettivale in latino :

cessare (desidère) coeperunt « divennero indolenti » ;

in communi usu versari coepit « divenne usuale ».

4. Il verbo « cessare di » :

a) generalmente si traduce con *desino*, *desisto* (non con *cesso*, che propriamente ha il senso di « tardare a ») ;

b) nelle forme passive derivate dal tema del presente (vedi la nota) è spesso sostituito da un'espressione di senso affine :

« si cessa di combattere » : *proelium intermittitur* ; *finis pugnandi fit* ;

« perchè si cessasse di affermare » : *ne diutius adfirmaretur*.

Vedi anche §§ 169, 2, nota e 326, 12.

NOTE. — 1. I verbi *coepi* « ho cominciato » e *desino* « cesso » quando sono accompagnati da un infinito passivo prendono la forma passiva :

« si cominciò a gridare »: *clamari coeptum est*;

CIC., *Brut.*, 7, 26: (*Athenis primum.... monumentis et litteris oratio est coepta mandari* « in Atene si cominciò per la prima volta ad affidare un'orazione alla scrittura »).

2. La forma passiva di questi verbi è evitata :

a) nelle forme non composte col verbo *sum* ;

b) quando questi verbi reggono un infinito di forma passiva con valore intransitivo (*fi*, *habeor*, *videor*, *moveor*, ecc.):

« cominciò ad avvenire »: *fieri coepit* (non: *fieri coeptum est*).

Nelle forme passive non composte con *sum*, in luogo di usare il passivo si ricorre a frase diversa :

« si comincia a gridare da tutte le parti »: *clamor undique oritur* (anche: *undique conclamatur* ; vedi sopra, num. 3, c).

3. Il senso di « cessare » può esser reso mediante un avverbio: « si cessò dal disputare »: *diutius disputatum non est* ; *iam non disputabatur*.

4. Il senso di « cessare » può anche essere reso mediante il participolar valore (detto egressivo) che possono avere talvolta il prefisso e il perfetto. Per esempio :

a) prefisso egressivo *de-*: *debellatum est* « la guerra ebbe termine » ;

b) perfetto egressivo: *vixerunt* « hanno cessato di vivere » ; « non sono più ».

§ 130. Traduzione del verbo « fare ». — 1. Nella traduzione in latino il verbo « fare » non può essere omissso se non quando in italiano è seguito dall'infinito di un verbo transitivo e non sia indicato l'agente del verbo che è all'infinito :

« si fece costruire una casa »: *domum sibi aedificavit* (anche: *domum sibi aedificandam curavit* ; *domum sibi aedificari iussit* ; ma, necessariamente, *domum sibi a Graecis artificibus aedificari iussit*) ;

« Bruto fece decapitare i propri figli »: *Brutus filios suos percussit* (anche: *percūti iussit* ; ma, necessariamente, *a lictoribus percūti iussit*).

2. Se, invece, il verbo « fare » è seguito dall'infinito di un verbo intransitivo, poichè in tal caso « fare » ha l'ufficio di dar valore transitivo a un verbo intransitivo, non può essere senz'altro omissso, ma sarà necessario usare in latino una forma transitiva. Questa forma sarà suggerita volta per volta dal diverso modo con cui in latino si corrispondono i verbi transitivi e intransitivi. Per esempio :

a) uso di verbi diversi :

in tr. *procedo* « avanzo » ; tr a n s. *promoveo*, *provēho* « fo avanzare » ;

intr. *cado* « cado »; trans. *sterno, everto, adfligo* « abbatto »; « fo cadere »;

intr. *desisto* « cesso »; trans. *sedo, comprimo* « fo cessare »;

intr. *fiō* « divengo »; trans. *reddo, efficio* « fo diventare » (per esempio: *eum meliorem reddidit* « lo fece divenir migliore »);

intr. *morior* « muoio »; trans. *enēco* « fo morire »;

intr. *stupesco* « stupisco »; trans. *stupefacio* « fo stupire »;

intr. *sedeo* « siedo »; trans. *collōco, sessum recipio*, « fo sedere » (cfr. § seg., nota 4);

intr. *sum* « sono »; trans. *reddo, efficio* « fo essere » (per esempio: « ci fa esser felici »: *nos beatos reddit*);

intr. *redeo* « torno »; trans. *revōco* « fo tornare »;

intr. *labo* « vacillo »; trans. *labefacto* « fo vacillare »;

intr. *venio* « vengo »; trans. *arcesso, accio, advōco* « fo venire »;

b) uso di una espressione transitiva perifrastica:

intr. *surrexit* « si alzò »; trans. *iussit illum surgere* « lo fece alzare »;

intr. *eminuit* « eccelleva »; trans. *effecit ut eminēret* « lo fece eccellere »;

intr. *quietus vivit* « vive tranquillo »; trans. *sine illum quietum vivere* « fallo (lascialo) viver tranquillo »;

intr. *peribat* « periva »; trans. *non passus est illum perire* « non lo fece (lasciò) perire »;

intr. *omnia corruerunt* « tutto crollò »; trans. *id egit ut omnia corruerent* « fece crollar tutto »;

intr. *risit* « rise »; trans. *risum movit* « fece ridere »;

intr. *stomāchor* « mi stizzisco »; trans. *stomachum moveo (facio) alicui* « faccio stizzare ».

3. Nello stesso modo si possono corrispondere alcuni verbi transitivi coi rispettivi causativi. Per esempio:

credebat « credeva »; *in eam opinionem omnes adduxit, ut crederent...* « fece credere a tutti che... »;

memini « ricordo »; *moneo, admoneo* « fo ricordare »;

sperabat « sperava »; *eam spem mihi iniecit ut...* « mi fece sperare che... »;

§ 131. *Traduzione del verbo « stare »*. — 1. Se il verbo italiano « stare » indica le varie posizioni del corpo umano, degli animali

o degli oggetti, o l'ubicazione di una regione, per tradurlo correttamente si debbono osservare le seguenti differenze: ¹

stare « stare in piedi », « star dritto »;

sedere « stare a sedere », « star seduto »;

iacere « stare a giacere », « star disteso ».

NOTE. — 1. Riferendosi a uccelli o a insetti in stato di riposo, si dice *sedere*, *insidere*:

« l'uccello sta sull'albero »: *avis insidet in arbore*.

Di oggetti, se posti orizzontalmente, si dice *iacere*, se posti verticalmente *stare*; di regioni, *iacere*, *situm esse*.

Per la posizione dei commensali, che presso i Romani stavano sdraiati nel letto tricliniare, si usa normalmente *discumbere*, per quella dei malati *cubare*.

2. Dal senso di *stare* « stare in piedi » derivano i significati di « stare immobile », « star saldo »:

quid statis? « perchè state (rimanete) immobili? »;

stante re publica « stando (rimanendo) saldo lo Stato ».

Deriva da questo senso anche l'espressione: *modo nobis stet illud* « purchè non ci venga a mancare... ».

3. « Stare appeso » si rende con *pendere*.

4. A *sto*, *sedeo*, *iaceo* corrisponde come transitivo *colloco* (a *iaceo* anche *pono*); a *pendeo*, corrisponde *suspendo* (parlando della croce, anche *adfigo*).

« Far sedere », nel senso di chiamare a far parte di un collegio, di un'adunanza, si dice *sessum recipio*.

2. Negli altri usi il verbo « stare »:

a) se è meramente fraseologico viene di regola omissso: « stavo pranzando in casa di Balbo »: *cenabam apud Balbum*; « stavo a pensare »: *cogitabam*;

b) altrimenti può essere reso:

α) col verbo *esse*:

« la porta stette (rimase) chiusa »: *porta clausa fuit* (cfr. *porta clausa est* [perfetto passivo]: « la porta venne chiusa »);

« se ne stava solo »: *solus erat*;

« sto molto in pena »: *anxius sum*;

« per quanto sta in me »: *quantum in me est*;

CIC., *Phil.*, II, 12, 29: *omnes boni, quantum in ipsis fuit, Caesarem occiderunt* « furono tutti i migliori cittadini, per quanto stava in loro, ad uccider Cesare »;

β) con un verbo di senso adeguato, accompagnato, o no, da altra determinazione:

¹ Cfr. in tedesco la differenza fra *stehen*, *sitzen*, *liegen*.

- « stava molto guardingo »: *prudenter sibi cavebat* ;
 « se ne stava silenzioso »: *silebat* ; *tacebat* ; *silentium scr-*
vabat ;
 « sto molto in pena »: *curis opprimor* ;
 « star (di casa) »: *habitare* ;
 « stare (per un breve soggiorno) »: *commorari* ;
 « mi sta davanti agli occhi »: *mihi ob oculos versatur* ;
 « stava supino (bocconi) »: *supinus (pronus) iacebat* ;
 « non ci sta » (nel senso di 'non vi è posto sufficiente') :
capi non potest ;
 « è cosa che non sta »: *dedecet* ;
 « sto per fare »: *facturus sum* (cfr. § 142, 2, nota 4) ;
 CIC., *de off.*, I, 17, 54: *cum una domo iam capi non possint* « non potendo più star tutti in una sola casa ».

NOTE. — 1. Quanto al verbo « stare » con carattere fraseologico, è spesso opportuno non ometterne il senso, poichè in generale esso non è del tutto inutile, ma implica l'idea di una continuità nello stato o nell'azione espressi dal verbo che gli si accompagna (all'infinito preceduto dalla preposizione « a », o al gerundio): Per esempio :

« stette inerte ad osservare »: *diu iners spectavit* (oppure, più semplicemente: *iners spectavit*) ;

« stava raccogliendo esempi di virtù bellica »: *operam dabat ut bellicae virtutis exempla recolligeret* (oppure, trascurando il valore del verbo « stare »: *bellicae virtutis exempla recolligebat*).

2. È opportuno aver presenti anche questi due usi che il verbo *stare* può avere in latino :

a) col valore di « costare » ; per esempio: « la vittoria costò molto sangue »: *victoria multo sanguine stetit* ;

b) nella frase *per me stat quominus* « dipende da me che non ».

§ 132. Traduzione del verbo « rimanere » o « restare » seguito da *aggettivo, participio o sostantivo*. — Il verbo italiano « rimanere » non può essere usato in latino come copula di un predicato nominale, ma è sostituito :

a) dal corrispondente predicato verbale in cui sia assorbito il complemento predicativo :

« ne rimangono allettati »: *adliciuntur* ;

« ne rimase affranto »: *fractus est* ;

« rimasero soccombenti »: *succubuerunt* ;

« resta assodato »: *manet* (cfr. la nota 2) ;

b) da un verbo più concreto che sintatticamente eserciti analoga funzione :

« rimase morto »: *mortuus iacuit* ;

« rimasero vincitori »: *victores discesserunt*.

c) dal senso di fatto compiuto (detto valore perfettizzante) dato dal prefisso:

« ne rimasi atterrito »: *exterritus sum*;

« ne rimasi stupito »: *obstupui*;

« rimaner tranquillo »: *conquiescere*.

NOTE. — 1. Il verbo *maneo*, come si è detto, non può essere usato in latino con funzione di copula del predicato nominale; può tuttavia, mantenendo la funzione di predicato verbale (« rimango », in senso locale), essere accompagnato da un complemento predicativo riferito al soggetto:

« rimase incolume »: *incolumis mansit* (= rimase dov'era senza riportar ferite); se invece « incolume » ha valore predicativo: *nullum vulnus accepit; incolumis e pugna rediit*, ecc.

2. *Maneo* ha senso:

a) intransitivo:

α) usato personalmente col significato di « rimanere » (contrario di 'andarsene in altro luogo' e di 'andar perduto'):

« qui rimarremo ottimamente! »: *hic manebimus optime!*

CIC., *de sen.*, 7, 22: *manent ingenia senibus* « ai vecchi l'ingegno rimane »;

β) impersonalmente col significato di « resta stabilito (assodato) che... »; p. es.: « resti dunque stabilito che ciò che è turpe non è mai utile »: *maneant ergo quod turpe sit, id numquam esse utile* (CIC., *de off.*, III, 12, 49);

b) transitivo, col significato di « attendere » (= 'esser destinato a'):

CIC., *Phil.*, XIII, 20, 45): *sin autem me aliud fatum manet*¹ « se, invece, mi attende un altro destino »;

VIRGILIO, *Aen.*, II, v. 194: *nostros ea fata manere nepotes* « questo essere il destino riservato ai nostri nipoti ».

§ 133. *Assorbimento in latino di un verbum dicendi italiano.* — È caratteristico del latino l'assorbimento di un *verbum dicendi* nel verbo che indica lo scopo, la ragione, il modo del dire. I più usati fra i verbi in cui ciò avviene sono:

admiror { « ammiro »;
 { « mi domando con meraviglia »;²

defendo { « difendo »;
 { « sostengo » (difendendo una determinata opi-
 nione);

disputo { « disputo »;
 { « sostengo disputando»; « sostengo l'opinione che... »;

¹ Sono parole di Antonio, di cui Cicerone legge una lettera.

² Cfr. DANTE, *Par.*, I, vv. 98-99: —
 « ma ora ammiro
 com'io trascenda questi corpi lievi ».

<i>iocor</i>	{ « scherzo » ; « dico per ischerzo » ;
<i>queror</i>	{ « mi lamento » ; « espongo in tono lamentoso » ;
<i>timeo</i>	{ « temo » ; « mi domando con paura » ;

« esponeva lamentosamente ciò che aveva sofferto »: *queratur quae passus esset* ;

PLAUTO, *Aul.*, v. 1: *ne quis miretur qui sim* « perchè nessuno si domandi con meraviglia che personaggio io sia » ;

CIC., *de fin.*, IV, 22, 61: *admirati sumus, quid esset cur nobis Stoicos anteferras* « ci siamo domandati con meraviglia, per qual ragione tu anteponevi la dottrina stoica alla nostra » ;

VIRGILIO, *Ecl.*, I, v. 36: *mirabar quid maesta deos, Amarilli, vocares* « mi domandavo, con meraviglia, o Amarillide, perchè tu invocassi gli dèi con un'aria sì triste » ;

CIC., *Tusc.*, V, 38, 111: *cum quidam etiam disputent ceteras voluptates in ipsis habitare sensibus* « sostenendo per giunta alcuni l'opinione che gli altri piaceri risiedono nel senso » ;

CIC., *de fin.*, III, 21, 71: *gravissime et verissime defenditur numquam acquitatem ab utilitate posse sciungi* « si sostiene con grande autorità, ben a ragione, l'opinione che non è mai possibile separare il giusto dall'utile » ;

CIC., *ad fam.*, IX, 14, 4: *haec... iocatus sum* « queste cose le ho dette per ischerzo » ;

LIV., XXIV, 22, 14: *...timentem qui finis caedibus esset futurus* « ...perchè si domandava preoccupato dove si sarebbero fermate le stragi ».

CAP. III. — Uso del participio in funzione di aggettivo e di sostantivo.

§ 134. *Osservazioni generali.* — Tanto in italiano quanto in latino il participio presente e passato può essere usato in funzione verbale (« lo trovò piangente » [= mentre piangeva] ; « vinti i nemici » [= dopo che ebbe vinti i nemici]), e in funzione di semplice attributo (« animo ardente » ; « luoghi amati » ; cfr. « animo fiero » ; « luoghi cari »).

Lo studio del participio nella sua funzione verbale appartiene alla *Sintassi*; per ciò che riguarda la funzione attributiva del participio si osservano alcune singolarità che esporremo nei paragrafi seguenti.

§ 135. *Il participio presente latino in funzione attributiva.* —

1. Normalmente il participio presente latino, se ha funzione verbale, è sostituito in italiano dal gerundio o dalla proposizione esplicita di senso corrispondente; se ha funzione aggettivale, dal participio presente italiano:

ardente igne «ardendo (poichè [mentre, ecc.] ardeva) il fuoco»;

ignis ardens «fuoco ardente».

NOTE. — 1. Anche morfologicamente fra i due usi del participio presente latino vi è differenza, usandosi nell'ablativo singolare la terminazione in *i* per la funzione aggettivale, in *e* per la verbale:

currenti calamo «con penna veloce»;

currente calamo «scorrendo veloce la penna».

2. Quando il participio presente è usato come aggettivo, ma sostantivato, si usa nell'ablativo singolare la desinenza *e* e non *i*:

cum absente collōqui «parlare con un assente».

2. In latino è evitato l'uso aggettivale del participio presente coi verbi transitivi. Nella traduzione dall'italiano:

a) di regola si rende sostituendolo con un aggettivo di senso equivalente:

«racconto esilarante»: *narratio iocosa*;

«freddo pungente»: *acre frigus*;

«modi seducenti»: *blandi mores*;

«pensieri assillanti»: *adsidua cura*;

«lavoro affaticante»: *durus labor* (o anche solo *labor*, contrapposto a *opus*; cfr. sotto b);

«argomento convincente»: *certum argumentum*;

«un uomo divertente»: *vir facetus*;

«un compagno divertente»: *iucundus comes*;

«un piacere snervante»: *languida voluptas*;

«fu condannato con una maggioranza schiacciante»: *omnibus fere sententiis damnatus est*;

b) può anche esser reso con un sostantivo in cui il participio italiano sia implicito:

«rumore assordante»: *strepitus* (cfr. «rumore»: *sonus*);

«dolore cocente»: *cruciatus* (cfr. «dolore»: *dolor*);

«luce abbagliante»: *fulgor* (cfr. «luce»: *lux, lumen*).

3. Di regola in latino si evita il participio presente usato come complemento predicativo di un predicato nominale:

« sono amante di tali studi »: *his studiis delector* ;

« si deve essere perseveranti »: *perstandum est* ;

« questa è una ricerca divertente »: *haec indagatio oblectamentum habet*.

4. Nella maggior parte dei casi la miglior traduzione si ha sostituendo un predicato verbale con la forma finita del verbo che in italiano è al participio:

« sono dolente di... »: *doleo quod...* ;

« è sorridente con tutti »: *omnibus adridet* ;

« era esultante »: *gestiebat*.

§ 136. *Il participio passato latino in funzione attributiva.* —

1. Normalmente il participio passato latino può essere usato in funzione verbale (*laudatus est* « fu lodato »; *laudatis militibus* « lodati i soldati »; *adeptus regnum* « raggiunto il potere assoluto »); e in funzione aggettivale (*vir laudatus* « un uomo lodato »; cfr. *vir clarus*).

Quando il participio passato latino ha funzione verbale, implica sempre l'idea dell'anteriorità temporale (*laudatus est* « è stato lodato », « fu lodato »; cfr., invece, *laudatur* « è lodato »); quando invece ha funzione aggettivale (attributiva) indica una qualità contemporanea (*vir laudatus* = *quem omnes laudant*).

2. In latino è generalmente evitato l'uso del participio passato in funzione attributiva:

a) quando sia seguito da una particolare determinazione:

« il libro intitolato *de senectute* »: *liber qui inscribitur de senectute* ;

« la provincia chiamata Asia »: *provincia quae vocatur Asia*.

A maggior ragione ciò avviene, se nel participio si concentra una proposizione che non abbia, come negli esempi su riferiti, un semplice valore attributivo. Per esempio:

« Tizio, creduto morto, improvvisamente ritornò »: *Titius, quem omnes perisse putabant, subito rediit* ;

« la plebe, istigata da alcuni demagoghi, cominciò ad agitarsi »: *plebs, quam nonnulli seditiosi homines sollicitabant, tumultuari coepit* ;

« Saturnino, spalleggiato da Mario... »: *Saturninus, cui Marius se socium addiderat...* ;

NOTA. — La sostituzione del participio col relativo è particolarmente consigliabile, quando nella proposizione vi sia un altro participio. Per esempio:

« cercava di raggiungere il potere, agevolato a ciò dalle ricchezze male acquistate »: *regnum adfectabat, quam ad rem maximo ei adiumento male partae divitiae fuerunt.*

b) quando l'attributo non indichi una qualità permanente, o si riferisca a una qualità ipoteticamente assunta:

« il su menzionato personaggio »: *vir ille quem supra nominavimus;*

« gli affari mal condotti »: *negotia quae male geruntur;*

NOTA. — Anche nei casi sopra esaminati può esser opportuno usare il participio quando nel discorso vi siano altre proposizioni relative (cfr. l'esempio riportato nella nota precedente).

c) quando ha il valore di una proposizione negativa:

« le condizioni di pace non accettate dai nemici »: *pacis condiciones quas hostes respuerant.*

§ 137. *Participi passati divenuti semplici aggettivi.* — 1. I participi perfetti di alcuni verbi hanno perduto la loro funzione verbale, e vengono usati come semplici aggettivi.

Non possono perciò essere adoperati:

a) in forme verbali composte col verbo *sum*;

b) in ablativi assoluti.

2. Il participio perfetto dei verbi italiani corrispondenti:

a) è sostituito dal participio di un verbo sinonimo o, raramente, da altra forma dello stesso verbo:

acuo « aguzzo », « acuisco », « affilo »; a g g. *acutus* « acuto », « affilato »; p a r t i c. [solo in senso morale] « acuito », *excitatus*;

aperio « apro »; a g g. *apertus* « aperto »; p a r t i c. *patefactus*;

arguo « accuso »; a g g. *argutus* « arguto »; p a r t i c. *insimulatus*;

cicco « eccito », « sconvolgo »; a g g. *citus* « veloce »; p a r t i c. *excitatus*;

desero « abbandono »; a g g. *desertus* « deserto », « abbandonato »; p a r t i c. *destitutus*;

diligo « amo »; a g g. *dilectus* « amato »; p a r t i c. *amatus*;

exerceo « esercito »; a g g. *exercitus* « travagliato »; p a r t i c. *exercitatus*;

exquiro «ricerco»; agg. *exquisitus* «raffinato»;
 partic. *investigatus, quaesitus*;
fallo «inganno»; agg. *falsus* «falso» (cfr. § 56);
 partic. *deceptus*;
lavo «lavo»; agg. *lautus* «splendido»; partic. *lotus, ablūtus*;
paro «preparo», «procaccio»; agg. *paratus* «preparato»,
 «pronto»; partic. *partus* (da *pario*) «procacciato»;
perdo «mando in rovina»; agg. *perditus* «disperato»,
 «rovinato»; partic. *pessumdātus*;
promo «traggo fuori»; agg. *promptus* «pronto»;
 partic. (secondo i vari sensi): *eductus, expressus, extractus*;
refercio «riempio»; agg. *refertus* «pieno»; partic.
repletus;
rego «dirigo»; agg. *rectus* «retto»; partic. (secondo i vari sensi): *actus* (di animale, nave), *administratus* (di province), *gubernatus* (di cose e di uomini);
unio «unisco»; agg. *unitus* «unito»; partic. *coniunctus, consociatus, collatus* (cfr. la nota 5);

b) quando non può essere sostituito da un verbo sinonimo, si traduce volgendo diversamente la frase:
 «furono affilate le spade»: *militēs gladios acuerunt* (non: *gladii acuti sunt*, che significa «le spade sono affilate»);

Distingui perciò:

dis iratis «in ira agli dèi»; *cum dī suscensuissent* «essendosi adirati gli dèi»;
castra sita sunt apud flumen «gli accampamenti sono situati presso il fiume»; *castra posita sunt apud flumen* «gli accampamenti furono posti presso il fiume»;
contentus «contento» (agg.); *qui continetur* «contenuto»;
dies status «il giorno stabilito»; *dies constitutus (constituta) est* «fu stabilito il giorno».

NOTE. — 1. *Dilectus* solo nei tardi scrittori è usato come participio; nella prosa migliore è evitato anche *dilectus* con senso di aggettivo e sostituito da *carus*.

Quando in italiano «diletto», «amato» è participio, si volgerà la frase all'attivo:

DANTE, *Par.*, XVII, vv. 55-56: «tu lascerai ogni cosa diletta più caramente»: *quicquid magis dilexisti, tibi relinquendum erit*.

2. Raro è l'uso di *apertus* come participio; è sempre sostituito da *patefactus*, se ha il valore preciso di «spalancato» o «svelato».

3. *Cautus* da *caveo* è aggettivo; valore participiale ha solo nell'espressione *cautum est* «si prese la precauzione di», «si provvede a».

4. *Fluaxus*, dall'intransitivo *fluo* «scritto», è semplice aggettivo e vale «caduco», «passeggero», «fugace».

5. *Unitus*, dal verbo *unio* usato nella tarda prosa, ha valore aggettivale. «Unito» con valore participiale si renderà coi verbi *coniungere*, *consociare*, *conferre*. Per esempio: *viribus collatis* «unite le forze» (non: *viribus unitis*); *sociatis armis (animis)*: «unite le armi (gli animi)»; *coniunctis exercitibus* «uniti gli eserciti».

§ 138. *Diversi modi di tradurre in italiano un participio latino.*

— 1. Agli effetti di una esatta traduzione in latino di espressioni che possano esser rese mediante un participio, è necessario tener presente la varietà di modi nei quali un participio latino può essere tradotto in italiano.

2. Il participio latino, presente e passato, quando ha funzione verbale, può essere usato:

a) come participio congiunto:

fugientes hostes insecutus est «inseguì i nemici in fuga»;
Graeci Troiam captam incenderunt «i Greci presero Troia e la diedero alle fiamme»;

b) come ablativo assoluto:

fugientibus hostibus, urbe potitus est «essendo i nemici in fuga, si impadronì della città»;
victis hostibus, consul Romam rediit «vinti i nemici, il console tornò a Roma».

3. Il participio presente con funzione di participio congiunto, oltre che a un altro participio, in italiano può corrispondere:

a) a un gerundio:

flens dixit «disse piangendo»;

b) a un infinito senza preposizione, se dipendente dai verbi *video* e *audio*:

vidi illum currentem «lo vidi correre»;

c) a un infinito con preposizione:

loquens «nel parlare»;

non obsistens «senza far resistenza»;

nihil timens «senza aver paura»;

d) a una proposizione subordinata, allorchè, traducendo, si risolve la costruzione participiale latina in una proposizione esplicita, retta dalla congiunzione che le si addice, a seconda del senso che può avere (temporale, causale, concessiva, condizionale, ecc.); il contesto, tenuto conto delle diverse sfuma-

ture che può prendere il pensiero, suggerirà la traduzione più opportuna. Per esempio:

hostes fugientes (= *cum fugerent*) *adortus est* « assalì i nemici, mentre fuggivano »;

risus, interdum ita repente erumpit, ut eum cupientes (= *quamvis cupiamus*) *retinere nequeamus* « il riso talvolta scoppia così improvviso che, per quanto lo desideriamo, non possiamo trattenerlo »;

non potestis, voluptate omnia dirigentes (= *si dirigitis*), *aut tueri aut retinere virtutem* « voi non potete, se regolate tutto secondo il piacere, nè difendere, nè conservare la virtù »;

legati veniunt auxilium implorantes (= *ut implerent*): « vengono ambasciatori per implorare aiuto »;

CIC., *de off.*, I, 8, 25 (al § 261, 4, e, α): *nemini nocens* = *si nemini noceat*; *dum ne cui noceat*;

LIVIO, XXIV, 22, 14 (al § 133): *timentem* = *quod timeret*;

DANTE, *Inf.*, XXXIII, vv. 11-12: « ... ma fiorentino mi sembri veramente quand'io t'odo »: *at Florentinus certe mihi audienti videris*;

e) a una proposizione relativa:

Galli Aquitaniam incolentes « i Galli che abitavano l'Aquitania ».

NOTA. — Sia in italiano che in latino, quando si dice participio presente, s'intende una determinata forma morfologica; quanto al senso questo ha, secondo i casi, valore di presente o d'imperfetto; ciò dipende dal verbo reggente. Per esempio: *flentes mulieres pingit* « dipinge (rappresenta in un quadro) delle donne che piangono »; *flentes mulieres pingebat* (*pinxit, pinxerat*): « dipingeva (dipinse, aveva dipinto) delle donne che piangevano ».

4. Il participio presente quando è usato come ablativo assoluto, corrisponde in italiano:

a) a un gerundio:

adpropinquantibus hostibus « avvicinandosi i nemici »;

b) a una proposizione col modo finito:

haec consule dicente, nuntius cladis acceptae adlatus est « mentre il console diceva tali cose, giunse la notizia della sconfitta ».

5. Il participio perfetto all'ablativo assoluto corrisponde:

a) a un gerundio, di solito con l'omissione dell'ausiliare:

Caesar, victis hostibus,... « Cesare, vinti i nemici (= avendo vinti i nemici,...) »;

b) a un'espressione con l'infinito :

opere peracto « dopo aver terminato il suo lavoro » ;

c) a una subordinata col verbo finito :

finitimis populis sub dicionem redactis, rem publicam legibus ordinandam suscepit « dopo che ebbe assoggettati i popoli confinanti, prese a dare un ordine legale allo Stato » ;

quibus sublatis, quid restat? « e se togliamo ciò, che resta? ».

6. Il participio congiunto (per esempio: *Troiam captam Graeci incenderunt*) non va confuso col participio meramente attributivo (per esempio: *amissam matrem lugebat*) ; infatti :

a) il participio attributivo può essere tradotto letteralmente (« piangeva la madre perduta ») o essere sostituito da un sostantivo astratto (« piangeva la perdita della madre ») ;

b) il participio congiunto, invece, non ammette una traduzione letterale (non si può dire « i Greci dettero alle fiamme la presa Troia »), ma va tradotto o come l'ablativo assoluto di cui ha, con forma diversa, la funzione (« i Greci, presa Troia, la incendiarono »), o con una coordinata (« i Greci presero Troia e la incendiarono ») ; nè l'uno nè l'altro modo di tradurre renderebbe esattamente un participio attributivo.

7. Coi deponenti intransitivi, quando una proposizione con *cum* contenga un richiamo alla reggente, è grammaticalmente ammesso l'uso del participio congiunto; in latino, però, si preferisce in tal caso l'uso di una temporale esplicita: *mihî, cum urbem ingressus essem (postquam urbem ingressus sum), obviam omnes venerunt* (più raro, *ingresso mihî*): « entrato in città, tutti mi vennero incontro ».

§ 139. *Il participio presente latino in funzione di sostantivo.* —

1. Il latino evita l'uso del participio presente sostantivato, a meno che il participio non sia nell'uso diventato un vero e proprio sostantivo (p. es., *sapiens* «sapiente»); vedi il § 6, 1, nota 1.

2. Il participio presente può esser sostantivato, quando sostituisce *is qui* col verbo all'indicativo; però da quest'uso sono esclusi il nominativo e il vocativo del singolare:

laboranti succurre « soccorri chi è travagliato » ;

adstantem sperne « disprezza l'adulatore » ;

magna est laus fortiter pro patria pugnantis « grande è la gloria di chi combatte valorosamente per la patria » (non però *fortiter pro patria pugnans ab omnibus laudatur*) ;

aegrotantes inanibus verbis non sublevantur « i malati non trovano sollievo nelle vane parole ».

§ 140. *Il participio passato latino in funzione di sostantivo.* — Il participio passato è sostantivato con maggior frequenza nel nominativo neutro plurale (vedi il § 8, 2):

necopinata feriunt gravius «le cose inattese colpiscono più gravemente»;

sensim aucta tardius senescunt «le cose cresciute a poco a poco invecchiano più lentamente»;

ORAZIO, *ars poet.*, v. 338: *ficta voluptatis causa sint proxima veris* «ciò che si inventa per dar diletto deve esser verosimile».

Nel nominativo singolare e plurale dei maschili (o femminili) in luogo del participio in «-to» usato in italiano come sostantivo, si preferisce in latino:

a) un sostantivo generico accompagnato dal participio:

«un innamorato»: *vir amans*;

«un reietto»: *ab omnibus despectus homo*;

b) una relativa con *qui* o *quisquis* (*quicumque*):

«gli arricchiti rapidamente»: *qui magnam sibi pecuniam raptim comparaverunt*; *quisquis magnam sibi raptim pecuniam comparavit*;

c) una condizionale con *si quis*:

«lo screditato»: *si quis hominum existimationem semel amiserit...*

CAP. IV. — Osservazioni sull'uso dell'infinito.

§ 141. *Infinito italiano corrispondente in latino a modi diversi.* — A un certo numero di espressioni che in italiano richiedono l'infinito, corrisponde in latino l'uso di un modo diverso; ciò avviene:

a) in proposizioni indipendenti:

α) nelle interrogative dubitative:

«che fare?»: *quid faciam?* (al passato: *quid facerem?*);

«a chi ricorrere?»: *ad quem confugiam?* (al passato: *ad quem confugerem?*);

β) nelle imperative negative di seconda persona singolare:

«non fare»: *ne feceris* (*facias*);

b) in proposizioni dipendenti:

α) comparative:

nihil aliud agis, nisi omnibus maledicis «tu non fai che parlare di tutti»;

illum potius quam diligo, admiror « più che amarlo, lo ammiro » ;

magis quam adgrediebantur, fortiter resistebant « più che assalire, resistevano valorosamente » ;

β) temporali :

antequam veni, cum illo collocutus sum « prima di venire, ho parlato con lui » ;

postquam egressi sumus « dopo essere usciti » ;

γ) partecipiali :

illum venientem vidimus « lo vedemmo arrivare » ;

δ) di regola quando l'infinito italiano è retto da preposizione:

il desiderio di vivere = *vivendi cupido* ;

m'ingegno di ottenere = *id ago ut adipiscar* ;

conservavano il diritto di appellarsi al popolo = *id ius retinebant, ut ad populum provocarent* ;

non posso fare a meno di parlare = *facere non possum quin loquar* (cfr. nota 4) ;

m'impedisce di dire = *impedit quominus dicam (ne dicam)* ;

del disprezzar la morte = *de contemnenda morte* ;

mandò a chiedere $\left\{ \begin{array}{l} \text{misit ad postulandum (postulandi} \\ \text{causa ; ut postularent ; postulatum) ;} \\ \text{misit qui postularent ;} \end{array} \right.$

orribile a dirsi ! = *horrendum dictu !*

atto a combattere = *aptus ad pugnandum* ;

a pensarci = *si cogitaveris ; si quis cogitaverit* ;

mi dette alcuni libri da leggere = *aliquot libros mihi legendos dedit* ;

prendere a istruire dei giovanetti = *pueros erudiendos suscipere* ;

cosa da rifletterci sopra = *res diu multumque consideranda (quam diu multumque consideremus)* ;

domando per sapere = *quaero ut sciam* ;

per non dire = *ne dicam* ;

legna per far fuoco = *ligna comburenda* ;

nel parlare = *in colloquendo* (se riferito al soggetto, anche col participio presente) ;

con lo sbagliare = *errando*.

NOTE. — I. Coi verbi accessori italiani che richiedono l'infinito retto dalla preposizione « di », in latino si usa il semplice infinito :

« mi sforzo di dire » : *dicere conor* ;

« desidero di essere » : *esse cupio*.

2. L'infinito italiano retto da « senza » può esser reso in vari modi nella traduzione latina :

- a) con *sine* seguito da un sostantivo che sostituisca l'infinito :
sine lacrimis « senza piangere » ;
sine dolore « senza provar dolore » ;
sine sensu « senza avvertirlo » ; « senza averne la sensazione » ;
- b) con un ablativo accordato con *nullus* :
nullo periculo « senza correr pericolo » ; *nullo magistro (duce)*
 « senz'averne un maestro (una guida) » ;
- c) con un aggettivo, participio, avverbio preceduto da parola negativa :
non rogatus « senz'esser richiesto » ; *non timidus* « senza lasciarsi intimorire » ; *non haesitans* « senza esitare » ;
non suppliciter aut demisse « senza scendere a preghiere o ad umiliazioni » ;
nihil amplius locutus « senza dire altro » ;
numquam ausus « senza mai osare » ;
- d) con aggettivi, participi, avverbi negativi :
invitus « senza volerlo » ; *imprudens* « senza pensarci » ; *inscius*
 « senza saperlo » ; *impransus* « senza aver fatto colazione » ;
insaturabiliter « senza potersene saziare » ;
- e) con aggettivo, participio, avverbio di senso opposto a quello dell'infinito italiano :
tacitus abii « se ne andò senza parlare » ; *placidus respondit*
 « rispose senza scomporsi » ;
perstans « senza darsi per vinto » ;
firmiter « senza perdersi di animo » ;
- f) con un ablativo assoluto di senso negativo o contrario :
non servatis ordinibus « senza rimaner fermi al loro posto » ;
nullo verbo addito « senza dire una parola di più » ; *incognita causa* « senza avere istruito il processo » ;
contemptis minis « senza badare alle minacce » ; *eo consilio spreto*
 « senza dar retta a quel consiglio » ; *labore numquam intermisso*
 « senza interrompere mai la fatica (il lavoro) » ; « senza mai prendersi un po' di riposo » ;
integris ordinibus « senza scompigliare (abbandonare) le file » ;
salvis legibus « senza violare le leggi » ; *salva fide* « senza venir meno alla parola data » ;
- g) con una proposizione subordinata al modo finito :
cum malus non sit, multis tamen nocuit « senz'essere un cattivo uomo, ha fatto del male a molti » ;
reum ne damnaveris, antequam audieris « non condannare l'accusato senz'averlo sentito » ;
nemo illum adspiciebat, quin fleret « nessuno lo poteva guardare senza piangere » ; *neminem dimittebat, quem non liberaliter donaret*
 « non licenziava alcuno senza fargli degli splendidi doni » ;
ne dicam « senza dire » (= « per non dire ») ;
- h) con una proposizione negativa coordinata :
fluvium tranabat, neque tamen arma abiciebat « passava a nuoto il fiume, senza tuttavia abbandonare le armi » ;

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 8, pag. 158: « quel pudore... che ignora sè stesso, somigliante alla paura del fanciullo, che trema nelle tenebre, senza saper di che »: *pudor ille qui semetipsum ignorat, puerorum formidini prorsus similis, qui tenebras horrent nec (opp. neque tamen) quid timeant intellegunt.*

3. In alcune delle espressioni indicate si hanno nella nostra lingua anche forme corrispondenti o più vicine alle latine: *sine lacrimis* « senza piangere » e « senza lacrime »; *sine duce* « senz'aver una guida » e « senza guida »; *perstans* « senza darsi per vinto » e « rimanendo fermo nel proposito », ecc.

4. La costruzione con *quin* non può essere usata, se non quando il verbo reggente sia negativo (cfr. § 269).

§ 142. *Corrispondenza di forme dell'infinito latino a forme dell'infinito italiano.* — 1. L'infinito latino ha tre tempi:

presente: *laudare* (passivo: *laudari*);
 passato: *laudavisse* (passivo: *laudatum esse*);
 futuro: *laudaturum esse* (passivo: *laudatum iri*).

2. Nell'usare il tempo dell'infinito latino non si deve badare alla corrispondente forma italiana, ma al rapporto di tempo fra la reggente e l'azione indicata dall'infinito. Per conseguenza:

a) se l'azione indicata dall'infinito è contemporanea a quella indicata dal verbo reggente, si usa l'infinito presente:

b) se è anteriore, si usa l'infinito passato;
 c) se è futura, si usa l'infinito futuro.

Esempi:

a) contemporaneità:

« dice di fare » (= « dice: 'io faccio' ») = *dicit se facere*;
 « diceva di fare » (= « diceva che faceva »; « diceva: 'io faccio' ») = *dicebat se facere*;

« dirò di esser contento » (= « dirò: 'sono contento' ») = *dicam me beatum esse*;

« spero che tu non creda a questo testimone » (= « tu non credi a questo testimone, spero ») = *spero te huic testi nullam fidem tribuere*;

« ti giuro che questo è il mio pensiero » (= « questo è il mio pensiero, te lo giuro ») = *iuuro me sic sentire*;

b) anteriorità:

« dico che egli fece » (= « dico: 'egli fece' ») = *dico illum fecisse*;

« dico che egli faceva » (= « dico : ' egli faceva ' ») = *dico illum fecisse* ;

« diceva, da vecchio, che quand'era giovane amava la palestra » (= « diceva : ' io amavo ' ») = *senex se iuvenem palaestram dilexisse aiebat* ;

« dicono che i Persiani adorassero il fuoco » (= « dicono : ' i Persiani adoravano ' ») = *aiunt Persas ignem adoravisse* ;

« spero che tu non abbia fatto ciò » (= « tu non hai fatto ciò, spero ») = *spero te id non fecisse* ;

« ti giuro che non ho visto nulla » (= « non ho visto nulla, te lo giuro ») = *iuro me nihil vidisse* ;

c) futuro :

« dice che verrà » (= « ' verrò ', dice ») = *dicit se venturum* ;

« disse che sarebbe venuto » (= « ' verrò ', disse ») = *dixit se venturum* ;

« promise di star più attento » (= « ' starò più attento, lo prometto ', disse ») = *promisit se adtentiorem fore* ;

« penso di raggiunger presto il mio scopo » (= « raggiungerò presto il mio scopo, penso ») = *puto me id cito consecuturum* ;

« era certo di giungere a Roma prima delle calende » (= « ' arriverò a Roma prima delle calende, ne son certo ', disse ») = *pro certo habebat se ante Kalendas Romam perventurum* ;

« lo aspetto, perchè disse di venire » (= « perchè disse : ' verrò ' ») = *eum exspecto, quod se venturum dixit* ;

« spero che tu farai questo » (= « tu lo farai, spero ») = *spero te id facturum* ;

« speravo che egli avrebbe fatto questo » (= « ' egli farà questo ' speravo ») = *sperabam illum id facturum*.

NOTE. — 1. Dagli esempi portati si ricava che, per regolarsi rettamente sul tempo che va all'infinito, dovremo sempre domandarci quale sarebbe il tempo di quel verbo, se appartenesse a una proposizione principale.

2. Si noti che *spero* e *iuro* non vogliono il verbo futuro se non quando accennano a cosa futura.

3. La forma « essere per essere », con la quale le grammatiche rendono *futurum esse*, è estranea al linguaggio corrente.

4. L'infinito futuro latino (per esempio : *facturum esse*) rende senza possibilità di distinzione formale due diverse frasi italiane :

a) (indipendente : *faciam*) : « che farò (farai, farà ecc.) » ;

b) (indipendente : *facturus sum*) :

α « esser sul punto (o in procinto) di fare » ; « star per fare » ;

β « avere intenzione di fare » ; « che ho (hai, ha, ecc.) intenzione di fare ».

Esempi :

a) *scio te profecturum esse* « so che partirai » ;

b, α) *me profecturum vides* « tu vedi che sono sul punto di partire » ;

β) *aliud est profecturum esse, aliud esse profectum* « altro è star per partire, altro essere partito ».

5. Nell'infinito futuro latino spesso si omette *esse*.

6. A proposizioni che in latino si esprimono con l'infinito futuro, corrispondono in italiano proposizioni :

1) con un infinito presente :

dixit se venturum « disse di venire » ;

2) con un verbo all'indicativo futuro :

scio illum venturum « so che verrà » ;

3) con un verbo al condizionale (quando il tempo della reggente sia passato) :

sciebam illum venturum « sapevo che sarebbe venuto ».

7. Non si confondano in italiano i due usi del modo condizionale :

1) nelle proposizioni condizionali ;

2) nell'indicare il futuro in dipendenza di un tempo passato.

Esempi :

1) « disse che, se l'avesse saputo, sarebbe venuto (= discorso diretto : ' sarei venuto ') » ;

2) « disse che sarebbe venuto (= discorso diretto : ' verrò ') ».

Nel primo caso il condizionale rimane anche se nella reggente vi sia un presente (« dice che, se l'avesse saputo, sarebbe venuto ») o se si trasforma la dipendente in principale (« disse : ' se l'avessi saputo sarei venuto ' »).

Nel secondo caso, invece, si ha un futuro in luogo del condizionale se nella reggente vi sia un tempo presente (« dice che verrà »), o se si trasforma la dipendente in principale (« disse : ' verrò ' »).

Nel dubbio, si pensi alla forma che avrebbe la dipendente, se fosse principale : la soluzione apparirà sempre chiarissima.

8. Discende dalla regola generale il fatto che a proposizioni subordinate, le quali in italiano hanno lo stesso tempo dell'indicativo, possono corrispondere in latino proposizioni all'infinito con tempo diverso : *dixit se discere* « disse che imparava » ; *dicit se didicisse* « dice che imparava » ; nel primo caso, infatti, si ha contemporaneità, nel secondo anteriorità rispetto alla reggente.

9. Quando si ha infinito semplice e non proposizione infinitiva, si trova usato con maggior frequenza degli altri tempi l'infinito presente (per esempio : *errare humanum est*) ; ma è regolare, sebbene meno frequente, anche l'infinito passato (per esempio : *semetipsum vicisse magna est laus*) ; rarissimo, invece, è l'infinito futuro, e sempre col senso di « esser per... », « essere in procinto di... », « esser disposti a... », « esser destinati a... ». Per esempio : *vivere est moriturum esse* « vivere significa essere destinati a morire ».

10. L'infinito semplice italiano può in latino essere usato al passato con valore di presente (*infinito aoristico*) ; ciò avviene particolar-

mente coi verbi impersonali (per esempio : *me iuvat fecisse* « mi dà piacere il fare »), ed è uso poetico.

11. Quando un verbo manca di participio futuro, non potendosi adoperare la forma in *-urum esse*, si ricorre a una circonlocuzione con *futurum esse ut* o *fore ut*.

Esempi :

scio fore ut illum paeniteat « so che se ne pentirà » ;

spero fore ut virtutem colere pergas « spero che continuerai a onorar la virtù » ;

puto numquam futurum esse ut hoc discatis « penso che non l'imparerete mai ».

12. La suindicata costruzione con *futurum esse ut*, o *fore ut*, è necessaria anche quando il verbo dell'infinitiva è un futuro anteriore ; l'infinito in *-urum esse*, infatti, corrisponde a una principale con futuro semplice. Si confronti :

spero me rediturum esse (indipendente : *redibo*) ;

spero fore ut cras iam redierim (indipendente : *rediero*).

Di regola il latino evita di porre il futuro anteriore in posizione di dipendenza ; meglio si dirà : *cras iam rediero, spero*, dando cioè forma d'inciso al verbo della principale (cfr. § 291, 2).

13. L'infinito futuro passivo (per es. *laudatum iri*) è raramente usato ; di solito si ricorre a una circonlocuzione come nei due casi precedentemente esaminati :

« spero che sarai lodato » : *spero fore ut lauderis* (più frequente di *spero te laudatum iri*).

14. Coi verbi passivi e coi verbi deponenti il futuro anteriore è reso mediante il participio perfetto con *fore* :

puto tum bellum confectum fore « spero che allora la guerra sarà già finita » ;

spero te iam munus illud adeptum fore « spero che avrai già ottenuto quell'incarico ».

3. Conforme a quanto si è detto sopra, in latino non si fa distinzione tra « dice che faceva » e « dice che fece » ; l'una e l'altra frase si traduce, infatti, *dicit se fecisse*.¹

L'unico caso nel quale è possibile rendere la differenza come in italiano si ha col verbo *memini* « ricordo », sempre che si tratti di un ricordo personale, riferito cioè da uno che sia stato testimone del fatto ricordato.² In tal caso :

a) se in italiano vi è un imperfetto, si usa l'infinito presente :

« mi ricordo che mio padre diceva » : *memini patrem meum dicere* ;

¹ Diversamente in greco si usa l'infinito presente in corrispondenza di un imperfetto, l'infinito aoristo in corrispondenza di un aoristo.

² Le grammatiche tradizionali danno una regola diversa ; ma gli esempi di Cicerone che alleghiamo ci sembrano non lasciar dubbio circa la regola enunciata nel testo.

b) se in italiano vi è un passato (prossimo o remoto), si può usare l'infinito presente o il perfetto :

CIC., *de amic.*, 1, 2 : *memini.... in eum sermonem illum incidere* « ricordo che egli venne a parlare di un argomento.... » ;

CIC., *ad fam.*, XIII, 72, 2 : *peto... ut memineris te omnia... mihi cumulate recepisse* « ti prego di ricordarti che di far ciò mi hai dato le più ampie garanzie » (cfr. *ibid.*, 1 : *omnia te facturum liberalissime recepisti*).

Si potrà quindi tradurre :

« mi ricordo che mio padre costruì questa villa » : *memini patrem meum hanc villam aedificasse*.

§ 143. *Infinito e proposizione infinitiva*. — 1. Non va confuso l'uso dell'infinito semplice con l'uso dell'infinitiva. Infatti :

a) con alcuni verbi è errato l'uso dell'infinito in luogo dell'infinitiva e viceversa (per es. : *dico me facere* e non : *dico facere* ; inversamente : *conor facere* e non : *conor me facere*) ;

NOTA. — Coi *verba voluntatis*, se la reggente e la dipendente hanno lo stesso soggetto, è preferito l'infinito semplice ; ma si hanno esempi di proposizione infinitiva : CIC., *Cat.*, I, 2, 5 : *cupio.... me clementem esse*.

b) per ciò che concerne l'uso del complemento predicativo, si hanno regole diverse secondo che venga usato l'infinito o l'infinitiva (vedi num. seg.).

2. L'infinito semplice, quando è accompagnato da un complemento predicativo (come coi verbi *sum*, *fi*, *existo*, *evado*, *creo*, *nominor*, ecc.) :

a) se è usate come soggetto (il che ha luogo solo con una espressione impersonale), vuole il complemento predicativo in accusativo :

« è un gran merito essere sapiente » : *sapientem esse magna laus est* ;

« esser vinti combattendo da forti è sventura, non vergogna » : *fortiter pugnantem vinci calamitas est, non dedecus* ;

b) in caso diverso :

α) quando si riferisce al soggetto del verbo al modo finito, vuole il complemento predicativo al nominativo :

« si sforza di parer pio » : *conatur pius videri* ;

ORAZIO, *ars poet.*, vv. 25-26 : *brevis esse laboro, obscurus fio* « mi studio di esser breve, divento oscuro » ;

β) se non si riferisce al soggetto del verbo al modo finito, vuole il complemento predicativo all'accusativo :

« chi impedisce di esser clemente? »: *clementem esse quis vetat?*

NOTA. — Questa differenza è conforme all'uso generale del predicativo, rilevabile anche in proposizioni di struttura diversa. Per esempio:

ridens verum dicere solebat « era solito dire la verità ridendo »;

ORAZIO, *Sat.*, I, 1, vv. 24-25: *ridentem dicere verum quid vetat?* « che cosa impedisce di dire la verità ridendo? ».

CAP. V. — Traduzione del gerundio italiano.

§ 144. *Traduzione in latino del gerundio presente italiano.* — Il gerundio presente italiano si rende in latino variamente:

a) quando ha valore causale, temporale (storico), concessivo, avversativo:

α) se è possibile usare l'ablativo assoluto o il participio congiunto, si ricorre di preferenza a tale costruzione:

« avvicinandosi i nemici, il generale fece uscire i suoi soldati »: *adcedentibus hostibus, imperator copias eduxit* (meglio che: *cum hostes adcederent*);

« tentando egli di fuggire, lo uccise »: *fugere conantem interfecit* (meglio che: *cum ille fugere conaretur, eum interfecit*); invece: *cum fugere conaretur, interfectus est* (meglio che: *fugiens interfectus est*).

NOTE. — 1. Il participio congiunto è preferibilmente usato nei casi obliqui, raro nel nominativo: p. es.: LIVIO, XXI, 4, 1: *missus Hannibal in Hispaniam...* (più conforme al normale uso prosastico: *Hannibal, postquam in Hispaniam missus est...*).

2. Se l'italiano mediante un gerundio presente indica un'azione anteriore a quella del verbo che è al modo finito, si usa l'ablativo assoluto col participio passato (sempre però in conformità alle regole sull'ablativo assoluto):

« non curando gli avversi presagi »: *infaustis praesagiis contentis*;

« rintracciando tutti gl'indizi, riuscì a stabilire che... »: *omnibus indicibus pervestigatis, statuit...*;

« scrisse la storia romana, non trascurando di consultare alcuna fonte »: *res Romanas nullo auctore neglecto conscripsit*.

β) in caso contrario, si usa *cum* e il tempo al modo finito (nelle causali in luogo di *cum ego, cum tu, cum is* il relativo col congiuntivo: « egli credendo... » *ille qui crederet...*).

Nelle temporali che richiedono *cum* e l'indicativo si può

usare, in sostituzione dell'esplicita, la participiale, di regola (vedi tuttavia sotto c), purchè il participio non sia al nominativo:

« pensando a tali cose, mi viene in mente... »: *haec cum cogito* (opp. *cogitanti mihi venit in mentem...*;

invece:

« pensando a tali cose, mi sdegno »: *haec cum cogito* (meglio che *cogitans*) *indignor*;

NOTA. — È evidente che la costruzione col *cum* è l'unica possibile quando il participio presente non è usato:

« chi, potendo, non respinge un'ingiuria, agisce ingiustamente »: *is qui non defendit iniuriam cum potest, iniuste agit*.

b) quando il gerundio italiano indica un'azione che è mezzo per ottenere un determinato scopo, o a cui tiene dietro un determinato risultato, si traduce con l'ablativo del gerundio:

« esercitandosi ogni giorno, si rafforzò »: *corpus cotidie exercendo convaluit*;

« insegnando, s'impara »: *docendo discitur*;

c) quando indica un modo di essere o di comportarsi del sostantivo a cui si riferisce, col participio presente:

« disse piangendo »: *flens dixit*;

d) quando indica la conseguenza, o un fatto immediatamente successivo a quello espresso dal verbo al modo finito,

α) con due coordinate:

CARDUCCI, *Alle fonti del Clitumno*, vv. 47-48: « calò Gradivo poi, piantando i segni fieri di Roma »: *deinde Gradivus descendit Romanorumque insignia feròx infixit*;

NOTA. — Anche quando noi ci serviamo di un gerundio presente in forma negativa per escludere ciò che parrebbe, o dovrebbe, essere conseguenza naturale del verbo che è al modo finito, il latino usa due coordinate:

« sopportò tutto, non perdendosi mai di animo »: *omnia tulit neque unquam animo defecit*;

« obbiettano tali cose, non rendendosi conto che... »: *talia obiciunt, neque intellegunt...*

β) invertendo il rapporto fra la reggente e la subordinata al gerundio:

« lo afferrò sbranandolo »: *correptum laniavit*;

« vinse il nemico, mostrando che nulla poteva opporsi al valore dei Romani »: *superatis hostibus ostendit Romanorum virtuti nihil obsistere posse*;

« gli Arii percorsero tutta l'Asia, prendendo poi diverse direzioni »: *Arii, tota Asia peragrata, in varias partes disceserunt*;

« si offri volontariamente alla morte, salvando la patria »: *morte sponte obita patriam servavit* ;

e) quando serve a porre un'ipotesi generale :

α) se si fa un'ipotesi astratta, cōn *si quis* :

« volendo enumerare tutte le ragioni di ciò »: *cuius rei si quis singulas causas persequi velit* ;

β) se ci si riferisce in ipotesi a un fatto abituale, con *quisquis* :

« leggendo Dante, si incontrano spesso molte grandi difficoltà »: *quisquis Dantem legendum susceperit, multa saepe inveniet quae difficillime explicantur* ;

f) quando il gerundio italiano « essendo » è seguito da un sostantivo o da un aggettivo che possa, eliminando il gerundio, tener luogo di un complemento predicativo, nella traduzione latina può essere soppresso :

« Cicerone, essendo console, soffocò la congiura di Catilina »: *Cicero consul Catilinae coniurationem oppressit* ;

« Catone, essendo vecchio »: *Cato senex* ;

« Annibale, essendo ancora fanciullo »: *Hannibal admodum puer* ;

« essendo ancor vivo Augusto »: *vivo Augusto* (= *vivente Augusto*) ;

« essendo ancora incolme lo Stato »: *salva adhuc re publica* (= *adhuc re publica stante*) ;

« essendo intatto il patrimonio »: *incolumi re familiari* ;

g) in talune espressioni, con un complemento :

« essendovi quella grande confusione » *in tanta rerum perturbatione* ;

« mancando in quei tempi l'alfabeto »: *sine praesidio litterarum* ;

« spingendolo a ciò l'eccessiva brama di onori »: *propter nimiam laudum cupidinem* ;

h) girando la frase, in modo da rendere in latino con un sostantivo, usato come soggetto; ciò che in italiano è espresso mediante un gerundio :

« provava un conforto ricordando le sue passate imprese »: *solacium aliquod rerum gestarum memoria illi adferebat* ;

« pensando poi alla vanità delle cose di questo mondo, provo una specie di consolazione »: *subit cogitatio quam inania sint omnia, eaque quodam modo me consolor*.

§ 145. *Traduzione in latino del gerundio passato italiano.* — Va notato preliminarmente che in italiano sono forme gerundive anche molte forme apparentemente participiali con un participio passato: «vinti i Galli» ha il senso di «(essendo stati) vinti i Galli»; per conseguenza, la coincidenza formale tra «vinti i Galli» in italiano (costruzione gerundiva) e *victis Gallis* in latino (costruzione participiale) è solo apparente.

Quando in italiano si ha una forma di gerundio passato (sia o no espresso l'ausiliare al gerundio), si possono presentare tre casi:

a) se è possibile usare l'ablativo assoluto, è da preferire questa forma:

«essendo morto il console, i soldati fuggirono»: *mortuo consule, milites fugerunt* (meglio che: *cum consul mortuus esset*);

b) se è contrario alle norme grammaticali usare l'ablativo assoluto (a causa delle limitazioni che la sintassi latina pone a tale uso; cfr. la nota 2), ma è consentito il participio congiunto, va preferita questa costruzione:

«avendo esortato i soldati, attaccò battaglia»: *hortatus milites proelium commisit* (sarebbe un errore usare in tal senso l'ablativo assoluto; ma è anche contrario all'indole del latino tradurre *cum milites esset hortatus*);

c) quando non è consentito l'uso nè dell'ablativo assoluto nè del participio congiunto, si ricorre a *cum* col congiuntivo:

«essendo venuto tuo fratello, partiamo»: *cum frater tuus venerit, proficiscamur*;

«essendo venuto tuo fratello, partimmo»: *cum frater tuus venisset, profecti sumus*.

NOTE. — 1. Il latino preferisce subordinare con l'ablativo assoluto o col participio congiunto (quando tali forme siano consentite) anche due coordinate italiane, di cui l'una enuncia un'azione anteriore all'altra:

«prese la rosa e pianse»: *accepta rosa, flevit*;

«lo afferrò e lo sbranò»: *correptum laniavit*.

Se la coordinata che mantiene il verbo al modo finito dipende da *cum*, quella che va all'ablativo assoluto ha di regola posizione incidentale:

«avendo vinto i nemici ed essendo tornato a Roma»: *cum, victis hostibus, Romam redisset*.

2. A complemento di quanto è esposto nei §§ 144-145, ricordiamo le regole che si seguono in latino nell'uso dell'ablativo assoluto e del participio congiunto.

L'ablativo assoluto è escluso:

a) dalla struttura generale del periodo, quando nella reggente vi sia un richiamo alla proposizione da trasformare in ablativo asso-

luto : « chiamato il servo, lo punì » (eccezioni si incontrano anche in Cicerone ; più frequenti in Cesare) ;

b) dal verbo usato, se l'ablativo assoluto richiede un participio passato passivo e il verbo sia o intransitivo attivo (p. es. *vivo*), o transitivo deponente (p. es. *hortor*).

Il participio congiunto è escluso :

a) quando è possibile l'ablativo assoluto ;

b) col passato dei verbi intransitivi attivi.

3. Secondo il miglior uso latino, si richiede che tra l'ablativo assoluto e la principale vi sia un rapporto, oltre che cronologico, causale ; se diciamo, infatti: *militēs, mortuo duce, fugerunt*, si intende che causa della fuga dei soldati fu la morte del generale. Inoltre, allorchè il verbo è un transitivo attivo (cioè non deponente), si richiede di regola che il soggetto della reggente sia soggetto logico dell'ablativo assoluto ; per esempio, nella proposizione *victis Gallis Caesar Romam rediit* è implicita non solo una connessione causale fra la vittoria di Cesare sui Galli e il suo ritorno a Roma, ma s'intende anche che fu Cesare a riportare la vittoria. (Si distingua perciò : *Romulus condita urbe finitimos populos subiecit* « Romolo, dopo aver fondata Roma, sottomise i popoli confinanti », e *Cicero septingentis circiter annis post urbem conditam Catilinae coniurationem oppressit* « Cicerone soffocò la congiura di Catilina circa 700 anni dopo la fondazione di Roma »). Tali rapporti di connessione non vi sarebbero, invece, se dicessimo : *omnibus consentientibus Caesar maximus Romanorum imperator fuit*, perchè il fatto che Cesare fu un grande generale è indipendente dal nostro consenso nel creder ciò ; meglio si dirà in tal caso, evitando l'ablativo assoluto, *omnes consentiunt Caesarem maximum Romanorum imperatorem fuisse* (mentre sarebbe corretto dire : *omnibus consentientibus Cicero consul creatus est*, perchè fu l'universale consenso che portò all'elezione di Cicerone al consolato).

4. Forme evitate nel latino di Cicerone e di Cesare sono gli ablativi assoluti consistenti nel solo participio : *audito, cognito, comperto, edicto, nuntiato* (« avendo udito », « avendo conosciuto », « essendo stato annunziato », ecc. ») ; ma è usato in ogni tempo dire *auspicato* « presi gli auspici » ; *litato* « fatto il sacrificio ».

CAP. VI. — Verbi transitivi e verbi intransitivi.

§ 146. *Osservazioni generali.* — L'italiano per rendere il rapporto tra l'idea transitiva e l'intransitiva ha mezzi di espressione diversi :

a) uso dello stesso verbo (per es. : *trans.* « diminui le proprie spese » ; *intrans.* « le spese diminuirono ») ;

b) uso esclusivamente intransitivo del verbo, e perifrasi col verbo 'fare' 'lasciare' per ottenere l'idea transitiva (per es.

intrans. «è morto»; *trans.* «l'hanno fatto morire»;
intrans. «viva!»; *trans.* «lascialo in vita!»;

c) verbi diversi (per es. *intrans.* «le entrate crescevano»; *trans.* «accrebbe le entrate»);

d) uso transitivo del verbo, forma riflessiva per l'intransitivo (per es. *trans.* «insinuo», *intrans.* «mi insinuo»).

Per ciò che concerne il gruppo *d*, si dovrà sempre distinguere in italiano la forma riflessiva del verbo transitivo (p. es. «io mi guardo») dall'intransitiva di forma riflessiva (p. es. «io mi addormento»), di cui si avvertirà il significato intransitivo e non transitivo-riflessivo, confrontandolo con la forma transitiva; p. es.: «la mamma addormenta il bambino»). La distinzione non è sempre facile, e neanche sicura per ciò che riguarda il latino. Può avvenire infatti:

α) che un verbo di cui si resta in dubbio se in italiano debba essere considerato come intransitivo, o riflessivo-transitivo, in latino sia chiaramente intransitivo: solo, la pratica insegna la via giusta nel ben tradurre. Per esempio:

«avvicino»: *admoveo*; «allontano»: *amoveo* (transitivi);

«mi avvicino»: *adpropinquo*; «mi allontano»: *discedo* (intransitivi; non: transitivi riflessivi);

β) che il latino usi in corrispondenza della stessa forma riflessiva italiana un transitivo-riflessivo (forma attiva con *me, te, se, ecc.*)- e un intransitivo (forma passiva); p. es.: *abdor, me abdo*; fra le due forme vi è una leggera differenza di significato, perchè nella forma riflessiva si sottintende una intenzione (cfr. § 150).

§ 147. *Verbi transitivi latini usati come intransitivi.* — Alcuni verbi transitivi latini possono essere usati anche con valore intransitivo:

a) perchè sottintendono l'oggetto:

adcelero (sott. *iter*): «mi affretto»;

adpello (sott. *navem*): «approdo»;

conscendo (sott. *navem*): «m'imbarco»;

moveo (sott. *castra*, detto di un esercito): «parto» («levo il campo»);

perrumpo «passo a forza» (si sottintende come oggetto la cosa che si travolge per aprirsi un passaggio);

solvo (sott. *navem*): «salpo»;

tendo (sott. *tabernacula*): «mi attendo»;

- b) perchè hanno senso riflessivo :
anno vertente « volgendosi l'anno » ;
terra movet « la terra si muove » ; « batte il terremoto » ;
declino « sfuggo » ;
insinuo « m'insinuo » ;
minuo « scemo » (cfr. § 149) ;
praecipito « mi precipito » ;
remitto « scemo d'intensità ».

§ 148. *Verbi latini usati, secondo il senso, come transitivi o come intransitivi.* — Possono, a seconda del senso, essere transitivi o intransitivi :

a) alcuni verbi che reggono ora l'accusativo (senso *transitivo*), ora il dativo o altro caso (senso *intransitivo*) :
adclamo, caveo, commōdo, consulo, metuo, moderor, prospicio, tempero, vaco ;¹

b) alcuni verbi transitivi che, se usati come impersonali hanno valore di intransitivi e senso diverso :

adtineo « tocco », *adtinet* « importa » ;
condūco « riunisco »,² *condūcit* « è utile », « giova » ;
contingo « tocco », *contingit* « cāpita » ;
convenio « incontro », *convēnit* « conviene », ovvero « resta stabilito » ;
expedio « sbrigo », *expēdit* « convicne » . ;

c) altri verbi transitivi, che possono essere usati come intransitivi e ammettono la costruzione personale, ma hanno senso diverso a seconda che vengano usati come transitivi o come intransitivi : per esempio :

adpēto, *trans.* « desidero » ; *intr.* « mi avvicino »
(*dies adpetebat* « si avvicinava il giorno fissato ») ;
calumnior, *trans.* « accuso ingiustamente » ; *intr.*
« cavillo », oppure « mi preoccupa senza giusta ragione » ;
circumfluo, *trans.* « bagno tutto in giro » ; *intr.*
« sovrabbondo » ;
adfluo, *trans.* « bagno » ; *intr.* « sovrabbondo » ;
suppedito, *trans.* « fornisco » ; *intr.* « basto », « sovrabbondo ».

¹ In qualsiasi manuale di *Sintassi latina* è indicato quale senso abbia ciascuno di questi verbi secondo il costrutto con cui vengono adoperati.

² Vedi la nota 4 in calce a pag. 190. *Conduco*, col senso di « sono utile », può essere usato anche personalmente : p. es. : Cic., *de div.*, V, 19, 2,

§ 149. *Verbi latini usati nella forma passiva con valore intransitivo*. — Normalmente non è conforme al latino l'uso italiano di rendere l'idea intransitiva mediante il riflessivo; invece un certo numero di verbi rende l'idea intransitiva mediante il passivo (uso mediale del passivo); per esempio:

trans. *conficio* « compio »; intr. *conficior* « mi struggo »;

trans. *fero* « porto »; intr. *feror* « mi slancio »;

trans. *gigno* « genero »; intr. *gignor* « nasco »;

trans. *lavo* « lavo »; intr. *lavor* « fo il bagno » (cfr. *me abluo* « mi lavò »);

trans. *minuo* « diminuisco »; intr. *minuor* « diminuisco » (cfr. § 147, b);

trans. *muto* « cambio »; intr. *mutor* « mi trasformo »;

trans. *pando* « apro »; intr. *pandor* « mi apro »;

trans. *pasco* « porto al pascolo » (detto del pastore);

intr. *pascor* « pascolo » (detto degli animali);

trans. *perdo* « mando in rovina »; intr. *pereo* « vo in rovina »;

NOTA. — *Pereo* ha due sensi: 1) « perisco »; 2) « vo in rovina », « vo perduto ». Nel secondo senso sostituisce la forma passiva con valore intransitivo di *perdo* « mando in rovina »: *dies inutilis perit* « il giorno se ne andò perduto inutilmente ». Il passivo di *perdo* è usato solo nelle forme *perditus*, *perendus*. (Eccezionale in ORAZIO, *Sat.*, II, 6, v. 59: *perditur haec inter misero lux* « fra tali faccende mi va perduto, ahimè, tutto il giorno »).

trans. *veho* « trasporto »; intr. *vehor* « vo » (con un veicolo);¹

trans. *verto* « volgo »; intr. *vertor* « mi volgo » (cfr. § 147, b).

Analogamente:

trans. *facio* « faccio »; intr. *fi* « son fatto »; « divengo ».

§ 150. *Forme riflessive e forme intransitive*. — In latino si può, sì, usare il passivo mediale con valore intransitivo (*augeor* = « cresco »), ma non il riflessivo. Per conseguenza, quando in latino si ha una forma riflessiva, dovremo sempre interpretarla con senso transitivo riflessivo.

Si distinguerà perciò:

¹ Per la differenza fra *ire* o *vehi*, confronta in tedesco l'analoga differenza fra *gehen* e *fahren*.

a) *abdor*, *occultor* ; b) *me abdo*, *me occulto* :

a) *in silvis abditi* « tenendosi nascosti nelle selve » ;

CIC., *de nat. deor.*, II, 20, 51: *stellae... tum occultantur, tum rursus aperiuntur, tum adeunt, tum recedunt, tum antecedunt, tum autem subsequuntur, tum celerius moventur, tum tardius* « le stelle ora si nascondono, ora appaiono di nuovo, ora si avvicinano (al sole), ora se ne discostano, ora (lo) precedono, ora si muovono più celeri, ora più tarde » ;

b) *litteris se abdere* « sprofondarsi nello studio » ;

CIC., *de div.*, I, 53, 120: *ut (aves)... tum in hac, tum in illa parte se occultent* « che gli uccelli stieno nascosti ora in un luogo ora in un altro » ;

NOTE. — I. Si preferirà *me occulto* a *occultor* se il tenersi nascosto è pensato come rispondente a un atto volontario.

2. La forma passiva di *abdor* è usualmente adoperata col participio passato ; la riflessiva *me abdo* coi tempi di modo finito.

a) *delector* ; b) *me delecto* :

a) « che cosa è così assurdo come compiacersi di vanità quali l'onore e la gloria...? » : *quid enim tam absurdum quam delectari inanibus rebus, ut honore, ut gloria ?*

b) CIC., *ad fam.*, IX, 18, 3: *tu istie te Hateriano iure delectas, ego me hic Hirtiano* « tu, costà, cerchi uno svago nello studiare il diritto di Aterio, io, qui, nell'occuparmi degli'ingoli di Irzio » ;¹

a) *recreor* ; b) *me recreo* :

a) *vox recreatur* « ritorna la voce » ;

recreari ex vulnere « guarire di una ferita » ;

HOR., *Od.*, I, 22, vv. 17-18: *ubi... nulla... arbor aestiva recreatur aura* « dove non vi è albero che goda dell'aria estiva » ;

b) *civitas se recreat ex magno timore* « la città riprende animo dopo il grande smarrimento. » ;

a) *aperior* ; b) *me aperio* :

a) *in hoc ipso metu aperiris* « col tuo stesso timore sveli lo stato del tuo animo » ;

stellae aperiuntur « le stelle appaiono (si mostrano) ;

b) *res se ipsa aperit* « la cosa si rivela da sè » ;²

necessario se aperiunt « sono costretti a svelarsi » ;

¹ Scherzo sul doppio senso di *ius* « diritto » e *ius* « intingolo ».

² Enfatico, quasi atto volontario attribuito a una cosa.

a) *ostendor*; b) *me ostendo* :

a) *spes nulla ostenditur* « non appare alcuna speranza » ;

ex hoc ostenditur « ciò prova » ;

haec una via ostenditur, « questa è la sola via che ci si mostri » ;

magnifica et praeclara defensio ostenditur « mi si offre un ottimo argomento di difesa » ;

b) *se omnibus ostendit* « si mostrò a tutti » ;

a) *expergisor* « mi sveglio » (fatto fisiologico, riferito per estensione anche al campo morale) ; b) *me excito* « mi sveglio » (fatto volontario) :

a) CIC., *Acad. pr.*, II, 16, 51 : *simul ut experrecti sumus, visa illa contemnimus* « non appena ci siamo svegliati, non diamo più importanza a quelle visioni » ;

b) « se finalmente ti sveglierai, tutto ti diventerà facile » : *si tandem te excitaveris, omnia facilia fient* ;

NOTA. — Tale differenza si osserva anche nell'imperativo, seppure con molto minore evidenza :

expergiscere! « svegliati ! » (detto a uno che dorme, oppure, se in senso morale : « esci da codesto stato di inerzia ! ») ;

excita te! « svegliati ! » (detto a uno che sta per riaddormentarsi ; oppure, se in senso morale : « fa' uno sforzo per uscire da codesto stato di torpore ! »).

a) *dari* ; b) *se dare* :

a) *occasio datur* « si offre l'occasione » ;

b) *dare se fugae* « darsi alla fuga » ;

doctrinae totum se dedit « si sprofondò negli studi » ;

da te homini! « mettiti sotto di lui ! ».

§ 151. *Verbi latini diversi per il senso transitivo e per il senso intransitivo.* — Vi è in italiano un certo numero di verbi che possono avere senso transitivo e intransitivo, mentre in latino a ciascun senso corrisponde un verbo diverso ; per esempio :

trans. *arefacio* ; intr. *aresco* (ital. « inaridisco » trans. e intr.) ;

trans. *augeo* ; intr. *cresco* (ital. « aumento » trans. e intr.) ;

trans. *uro, combūro, incendio* ; intr. *ardeo* (ital. « brucio » trans. e intr.) ;

trans. *coquo* ; intr. *fervesco, ferveo* (ital. « bollo » trans. e intr.) ;

- trans. *derivo*; intr. *orior* (ital. «derivo» trans. e intr.);
 trans. *duro*; intr. *duresco* (ital. «indurisco» trans. e intr.);
 trans. *maturo*, *percōquō*; intr. *maturesco* (ital. «maturo» trans. e intrans.);
 trans. *refrīco*, *exaspēro* «rincerudisco»; intr. *recrudesco* (ital. «rincerudisco» trans. e intrans.).

§ 152. *Intransitivi latini corrispondenti a verbi intransitivi italiani di forma riflessiva.* — Quando l'italiano rende l'idea intransitiva mediante una forma riflessiva, in latino si possono avere per il transitivo e per l'intransitivo due vocaboli diversi; per esempio:

- trans. *abdo*, *abscondo* «nascondo»; intr. *delitescō* (poet.): «mi nascondo»; *lateo* «sto nascosto» (cfr. nota 1);
 trans. *adgrāvo*, *augeo* «aggravo»; intr. *ingravesco* «mi aggravo»;
 trans. *admoveo* «avvicino»; intr. *adpropinquo* «mi avvicino»;
 trans. *amoveo* «allontano»; intr. *discedo* «mi allontano»;
 trans. *deleo* «cancello»; intr. *evanesco* «mi cancello»;
 trans. *erīgo* «inalzo»; intr. *surgo*, *exsurgo* «mi inalzo»;
 trans. *excito* «sveglio»; intr. *expergiscor* «mi sveglio»;
 trans. *fīdo* «fendo»; intr. *fatisco* (poet.): «mi spacco», «mi apro»;
 trans. *incendo* «incendio»; intr. *conflagro* «m'incendio»;
 trans. *madefacio*, *umecto* «infradicio», «inumidisco»; intr. *immadesco* «m'infradicio»;
 trans. *mollio* «ammollisco»; intr. *mitesco* «mi ammollisco»;
 trans. *oppono* «oppongo»; intr. *obsto* «m'oppongo»;
 trans. *praesto* «garantisco»; intr. *caveo* «mi garantisco»;
 trans. *refrigēro* «rinfresco»; intr. *refrigesco* «mi rinfresco»;
 trans. *sopio*, *consopio* «addormento»; intr. *obdormisco* «mi addormento»;
 trans. *tumefacio*, *inflo* «gonfio»; intr. *intumesco*, *turgesco* (poet.) «mi gonfio».

NOTE. — 1. Di *abdo* si ha anche l'intransitivo *abdor*, specialmente nel participio passato *abditus*.

La forma *me abdo* è forma di vero riflessivo, non è intransitiva (cfr. § 150).

2. A *oppono*, quando è in senso materiale, corrisponde il riflessivo *me oppono*.

3. Come appare dai precedenti elenchi (§§ 151-152), molti verbi per indicare il senso intransitivo hanno forma incoativa.

4. Quando in latino al verbo intransitivo non corrisponde un altro verbo con valore transitivo, l'idea transitiva si rende col ricorrere a una circonlocuzione, usando nella maggior parte dei casi *facio ut, efficio ut*; per esempio:

intr. *prata florent* « i prati fioriscono »; *trans.* *sol efficit ut prata floreant* « il sole fa fiorire i prati ».

5. Poichè si ha un transitivo perifrastico anche in italiano (e si ottiene mediante il verbo « fare » seguito da infinito) si possono dare tre casi:

a) al transitivo perifrastico italiano corrisponde un verbo transitivo latino: *sedo* « fo cessare » (cfr. *intr.* « cesso » = *desisto*);

b) a un verbo transitivo italiano corrisponde un transitivo perifrastico latino: *mitiorem reddere* « ingentilire »;

c) a transitivo perifrastico italiano corrisponde un transitivo perifrastico latino:

sol efficit ut omnia floreant « il sole fa fiorir tutto ».

6. Vi è in italiano un certo numero di verbi transitivi formati da un tema nominale, che non hanno un corrispondente in latino e si traducono perciò in forma perifrastica; la forma intransitiva di questi verbi si ha in italiano con l'intransitivo riflessivo, in latino col passivo: *humaniorem facere* « incivilire »; *humaniores facti* « incivilitisi ».

CAP. VII. — Sull'uso del passivo.

§ 153. *Osservazioni generali.* — 1. Poichè la differenza tra la forma attiva e la corrispondente forma passiva (*me diligis* = *a te diligor*) è differenza di forma e non di senso, nel tradurre dall'italiano in latino non è necessario conservare la forma (attiva o passiva) usata in italiano, ma si adopererà la forma che appare più opportuna per la chiarezza e l'eleganza dell'espressione (cfr. § 326, 20, nota):

« Dante, dopo che lo ebbero bandito dalla sua città, visse esule »: *Dantes, e civitate sua eiectus, exsul vixit*;

DANTE, *Purg.*, X, v. 35: « della molt'anni lacrimata pace »: *pacis quam diu flentes exoptavimus*.

2. L'uso del passivo in latino è soggetto alle seguenti limitazioni, che solo in parte coincidono con l'italiano:

a) la coniugazione completa in forma passiva si ha solo coi verbi transitivi attivi;

b) il verbo deponente ha senso passivo solo nel gerundivo (*hortandus*);¹

c) il verbo intransitivo non ammette altra forma passiva che l'impersonale (*itur* « si va »; *ventum est* « si giunse »);

d) i verbi che in latino non reggono l'accusativo (per esempio, *invideo alicui*,² *insidior alicui*, *fruor aliqua re*) non possono esser considerati transitivi, anche se sono tali in italiano. Per conseguenza:

α) se non sono deponenti, non ammettono altra forma passiva che l'impersonale;

β) se sono deponenti, vanno sostituiti;

e) il verbo *odi*, *odisse*, e gl'impersonali *puDET me*, *taedet me*, ecc. non hanno passivo.

Poichè chi scrive in latino deve riservarsi la libertà di usar la forma attiva o passiva com'è richiesto dalla migliore struttura del periodo, quando in italiano si ha un verbo che in latino non può esser fatto passivo, se si vuol mantenere la forma passiva si ricorrerà alle sostituzioni indicate nei paragrafi seguenti.

§ 154. *Diversi modi di rendere passivo il senso di un verbo deponente.* — Quando si debba tradurre con un verbo latino deponente una forma passiva italiana, se ne può sempre rendere il senso volgendo la frase passiva in attiva:

« fu esortato dal maestro »: *magister eum hortatus est.*

Ma questo modo meccanico di traduzione può apparire poco opportuno, se la precisione della frase e l'eleganza del periodo richiedano che anche in latino sia conservata la forma passiva. Si potrà mantenere la costruzione italiana:

a) sostituendo al deponente il passivo di un verbo transitivo non deponente di senso analogo:

blandior « accarezzo », « *blan-* *permulceor* « sono accarezzato »;
disco »

consolor « consolo » *sublëvor, confirmor* « vengo consolato »;

¹ Il supino in *-u*, sebbene possa corrispondere a un'espressione passiva, è l'ablativo di un antico sostantivo derivato da verbo: *horribile visu* « orribile alla vista ».

² In greco, al contrario, anche i verbi che reggono il dativo possono aver forma passiva: *φθονῶ τινα* « invidio uno »; *φθονοῦμαι* « sono invidiato ».

<i>fruor</i> « godo »	<i>percipior</i> « sono goduto »;
<i>imitor</i> « imito »	<i>simulor</i> (detto di cose): « vengo imitato »;
<i>insēquor</i> « inseguo »	<i>agor</i> « sono inseguito »;
<i>medeor</i> « curo », « guarisco »	<i>recreor, sanor</i> « sono curato »;
<i>modēror</i> « freno »	« vengo guarito »;
	<i>inhibeor, cohibeor, coerceor, retineor, reprīmor</i> « sono frenato »;
<i>persēquor</i> « perseguito »	<i>agitor</i> « sono perseguitato »;
<i>popūlor</i> « saccheggio », « devastato »	<i>diripior, vexor, vastor</i> « sono saccheggiato, devastato »;
<i>potior</i> « m'impadronisco », « occupo »	<i>occūpor</i> « sono occupato »;
<i>tueor</i> « difendo »	<i>defendor</i> « sono difeso »;
<i>utor</i> « uso »	<i>adhibeor, usurpor</i> (detto dell'uso di vocaboli): « sono usato »;

b) sostituendo al verbo un sostantivo, e facendo dipendere questo sostantivo da un verbo di senso più generico, usato al passivo.

Il verbo che per tale uso ha più larga applicazione è il passivo di *adfcio* (cfr. § seg., b); per esempio :

<i>admiror</i> « ammiro »	<i>admiratione adfcior</i> « sono ammirato »;
---------------------------	-----------------------------------------------

ma possono essere usati anche altri verbi e altri complementi :

<i>imitor</i> « imito », « riproduco »	<i>imitatione exprīmor</i> « sono imitato », « sono riprodotto »;
<i>insidiōr</i> « insidio »	<i>insidiis circumvenior</i> « sono insidiato »;
<i>minor</i> « minaccio »	<i>minis terreor</i> « sono minacciato »;
<i>obliviscor</i> « dimentico »	<i>oblivione obruor (deleor)</i> « sono dimenticato »;
<i>suspīcor</i> « sospetto »	<i>in suspicionem vocor</i> « sono sospettato »;

CIC., *de off.*, II, 14, 48 : *magna est admiratio copiose sapienterque dicentis* « chi parla con facondia e con saggezza è molto ammirato »; ¹

¹ Qui, come altrove, la versione che si dà di questo passo è conforme al nostro scopo di indicare le varie possibilità di traduzione dall'italiano in latino.

c) giungendó al senso passivo mediante un'espressione con verbo attivo :

α) i n t r a n s i t i v o :

suspīcor « sospetto » *in suspicionem venio* « sono sospettato » ;

β) t r a n s i t i v o (particolarmente col verbo *habeo* e un aggettivo o un sostantivo) :

admiror « ammiro » *admirationem habeo (moveo)*: « sono ammirato » ;

venēror « venero » *enerationem habeo* « sono venerato » ;

d) usando il doppio dativo col verbo *sum* :

admiror « ammiro » *admirationi sum (alicui)*: « sono ammirato (da uno) ».

§ 155. *Diversi modi di rendere al passivo il senso di un verbo che regga il dativo o di cui non si abbia il passivo.* — La stessa necessità di volger la frase in attivo o di ricorrere a un'espressione diversa si ha quando si debba usare con senso passivo un verbo che regga il dativo, come *invideo*, *faveo*, ecc., o che non abbia passivo, come *odi*.

Anche in tali casi si potrà tradurre :

a) sostituendo un verbo transitivo di senso analogo :

satisfacio « soddisfo » *sator, expleor* « sono soddisfatto » (se detto di passioni) ;

faveo « favorisco » *adiūvor* « sono favorito » ;

obtreco « denigro » *laedor* « sono denigrato » ;

b) sostituendo al verbo un sostantivo, e facendo dipendere il sostantivo da un verbo più generico :

invideo « invidio » *invidia adficio* « sono invidiato » ;

odi « odio » *odio adficio* « sono odiato » ;

c) giungendo al senso passivo mediante un'espressione con verbo attivo :

α) i n t r a n s i t i v o :

invideo « invidio » *in invidia sum* ; *in invidiam veni* (perf.) : « sono invidiato » ;

β) t r a n s i t i v o :

<i>faveo alicui</i> « favorisco uno »	<i>adiutorem (factorem) aliquem habeo</i> « sono favorito da uno »;
<i>ignosco alicui</i> « perdono uno »	<i>veniam impetro ab aliquo</i> « sono perdonato da uno »;
<i>invideo</i> « invidio »	<i>invidiam habeo</i> « sono invidiato »;
<i>odi</i> « odio »	<i>odium habeo</i> « sono odiato »;
<i>adversor alicui</i> « contrasto uno »	<i>contrarium habeo aliquem (in aliqua re)</i> : « sono contrastato da uno (in qualche cosa) »;
<i>aemulor alicui</i> « emulare uno »	<i>aemulum habeo aliquem</i> « sono emulato da uno »;

d) usando il doppio dativo col verbo *sum* :

<i>odi</i> « odio »	<i>odio sum alicui</i> « sono odiato da uno »;
<i>illūdo alicui</i> « schernisco uno »	<i>ludibrio (risui) sum alicui</i> « sono schernito da uno »;
<i>invideo alicui</i> « invidio »	<i>invidiae sum alicui</i> « sono invidiato da uno »;

e) se il verbo ha forma attiva, usando un'espressione passiva impersonale :

<i>invideo</i> « invidio »	<i>mihī invidetur</i> « sono invidiato »;
<i>obtreco</i> « denigro »	<i>mihī obtreclatur</i> « son denigrato »;
<i>faveo</i> « favorisco »	<i>mihī favetur</i> « sono favorito ».

CAP. VIII. — Osservazioni lessicali su verbi, sostantivi, aggettivi.

§ 156. *Verbi, sostantivi, aggettivi di senso affine, ma derivanti da temi diversi.* — Quando in italiano un verbo e un sostantivo o aggettivo (o avverbio) derivano dallo stesso tema, non sempre si ha anche in latino la stessa corrispondenza di temi.

Per esempio :

Verbo : *balbutire* « essere balbuziente »;

Sostantivo : *linguae haesitantia* « balbuzie »;

Aggettivo : *blaesus* « balbuziente »;

Verbo : *convivere* « essere connivente »;

Sostantivo : *indulgentia*; *venia* « connivenza »;

Aggettivo : *consciūs* « connivente »;

- Verbo: *decipere* « ingannare »;
 Sostantivo: *fraus*; *dolus* « inganno »;
 Aggettivo: *falsus*; *dolosus* « ingannatore »;
 Verbo: *dehortari* « dissuadere »;
 Sostantivo: *dissuasio* « dissuasione »;
 Verbo: *duci* (pass. di *duco*: detto di parole): « derivare »;
 Sostantivo: *origo* « derivazione »;
 Verbo: *elaborare* « elaborare »;
 Sostantivo: *confectio* « elaborazione »;
 Verbo: *eligere* « scegliere »;
 Sostantivo: *optio* « scelta »;
 Verbo: *excludere* (detto di uomini): « escludere »; « eliminare »; « non ricevere »;
 Sostantivo: *repulsa* « esclusione »;
 Verbo: *fundere* (detto di metalli): « fondere »;
 Sostantivo: *temperamentum*; *temperatio* « fusione »;
 Verbo: *haesitare* « esitare »;
 Aggettivo: *dubius* « esitante » (avverbio: *cunctanter* [*dubie* ha valore oggettivo, ed è usato solo in forme negative: *haud dubie* « senza dubbio »]);
 Verbo: *insculpere* « imprimere »;
 Sostantivo: *nota* « impressione »;
 Verbo: *laedere* « ingiuriare »;
 Sostantivo: *contumelia* « ingiuria »;¹
 Verbo: *rapere* « rapire »;
 Sostantivo: *praeda* « la cosa rapita » (cfr. § 11,1);
 Verbo: *surrupior* (pass. di *surrupio*): « venir rubato »;
 Sostantivo: *furtum* « cosa rubata ».²

NOTE. — 1. In alcune parole il sostantivo deriva dallo stesso tema del verbo, ma con prefisso diverso:

Verbo: *deridēre* « deridere » (accanto a *irridēre*);

Sostantivo: *irrisio* « derisione ».

2. In alcune espressioni la prosa migliore evita il verbo tematicamente corrispondente a un aggettivo o a un sostantivo:

Aggettivo: *fecundus* « fecondo »;

Verbo: *fertilem efficere*; *laetificare* (poet. e tardo: *fecundare*).

¹ *Iniuria* è genericamente « torto ».

² Oltre al normale senso di « furto ».

VIII. — AVVERBI

CAP. I. — Modi non avverbiali di rendere in latino gli avverbi italiani.

§ 157. *Endiadi verbale*.¹ — In luogo di un verbo rafforzato da un avverbio (o di un'espressione avverbiale rafforzata da un aggettivo) si incontrano di frequente in latino due verbi sinonimi accoppiati:

« desiderare ardentemente »: *cupere atque exoptare*;

« ricercare diligentemente »: *investigare et conquirere*;

« esser battuti disastrosamente »: *fundi ac fugari*;

« apprendere a fondo »: *cognoscere ac percipere*;

« pregare insistentemente »: *orare atque obsecrare*;

« precipitarsi all'impazzata »: *ruere et turbare*;

« alterare profondamente »: *depravare et corrumpere*;

« metter tutto sottosopra »: *omnia conturbare ac miscere*;

« correggersi radicalmente »: *emendari et corrigi*;

« sperperare rovinosamente »: *effundere atque consumere*;

« amare sinceramente »: *amare et diligere*;

« separare violentemente »: *divellere ac distrahere*;

« il mare è profondamente sconvolto dalla violenza dei venti »: *mare ventorum vi agitur atque turbatur*;

CIC., *de leg.*, III, 20, 47: *edant et exponant quid in magistratu gesserint* « espongano chiaramente il loro operato di magistrati »;

CIC., *de off.*, I, 4, 11: *homō... rebus praesentibus adiungit atque adnectit futuras* « l'uomo congiunge intimamente (= mette in stretta connessione) le cose future alle presenti »;

CIC., *pro Rab.*, 5, 17: *fateor atque etiam... profiteor et prae me fero* « dichiaro nel modo più esplicito »;

¹ Dell'endiadi avverbiale si è trattato insieme con l'endiadi aggettivale al § 77.

CIC. *de off.*, I, 6, 18: *omnes trahimur et ducimur ad cognitionis et scientiae cupiditatem* «tutti siamo irresistibilmente tratti all'amore del sapere».

§ 158. *Avverbio italiano implicito nel verbo latino.* — Si può rendere in latino l'avverbio che accompagna un verbo, usando un verbo in cui sia implicita l'idea che è nell'avverbio italiano:

«bramare ardentemente»: *avere*;

«amare follemente»: *deperire*;

«gridare a gran voce»: *tumultuari*;

«mostrare immoderatamente (entusiasticamente) la propria gioia»: *gestire*;

«richiedere insistentemente»: *flagitare*; *efflagitare*;

«lavorare intensamente»: *elucubrare* (detto di lavoro intellettuale che si protrae nella notte);

«ridere sgangheratamente»: *cachinnare*;

«erano irresistibilmente portati a fare strage»: *ad caedem rapiébantur*.

§ 159. *Avverbio italiano reso in latino mediante un prefisso.* — Spesso è possibile rendere in latino mediante il prefisso di un verbo l'idea che noi rendiamo con un avverbio o con una espressione avverbiale (complemento di modo, gerundio, ecc.):

«bere sino in fondo»: *ebibere* (se detto del liquido); *epotare*, *exhaurire* (se detto della coppa);

«sconfiggere definitivamente»: *devincere*;

«donare (largamente)»: *elargiri*;

«imparare a memoria»: *ediscere*;

«insegnare minutamente»: *edocere*;

«dormire profondamente»: *edormire*;

«dir (chiaramente)»: *effari*;

«parlare (correttamente)»: *elöqui*;

«desiderare ardentemente»: *exoptare*;

«richiedere vivamente»: *exposcere*;

«narrare per filo e per segno»: *enarrare*;

«escogitare vegliando»: *evigilare*;

«conoscere esattamente»: *pernoscere*;

«trattare (elaborare) diligentemente»: *pertractare*.

Vedi al § 121 una più larga trattazione sull'uso dei prefissi verbali in latino, e al § 190, *b* il modo più usuale di tradurre l'avverbio «avanti» coi verbi di movimento.

NOTA. — I composti con *per-* possono essere rafforzati dall'avverbio *penitus*; p. es.: *penitus pernoscere* «conosce: e a fondo».

§ 160. *Avverbi italiani resi in latino mediante sostantivi, aggettivi, pronomi.* — 1. In alcune espressioni latine il senso dell'avverbio italiano è reso mediante un sostantivo, un aggettivo (in funzione d'attributo, o sostantivato), o un pronome:

« accade generalmente »: *fere plerisque accidit*;

« universalmente noto »: *nemini non cognitus*;

« la porta si chiude automaticamente »: *fores ipsae clauduntur*;

« esponeva meticolosamente tutti gli errori commessi dai consoli nel condurre la guerra »: *quicquid consules in bello gerendo erraverant, singula persequabatur* (l'avverbio 'meticolosamente' è reso da *singula*);

CIC., *ad Att.*, IX, 13, 8: *mcrum bellum loquitur* « parla unicamente di guerra »;

CIC., *ad Att.*, III, 21, 1: *triginta dies erant ipsi* « erano precisamente trenta giorni » (cfr. § 97, 3, f);

CIC., *de off.*, III, 11, 49: *Athenienses totam eam rem repudiaverunt* « gli Ateniesi respinsero senz'altro quella proposta » (cfr. § 67, 2).

2. Spesso, mancando l'avverbio corrispondente, viene usato in latino:

a) un sostantivo come complemento di limitazione, modo, mezzo, ecc.:

« forze numericamente superiori »: *copiae numero maiores*;

« esporre scolasticamente »: *scholarum more exponere*;

« regolarmente » (in senso cronologico): *certis temporibus*;

« originariamente »: *principio*; *a (in) principio*;

« metodicamente »: *via ac ratione*;

« artificialmente »: *artificio quodam*; *arte*;

« ciò avviene periodicamente »: *certis quibusdam intervallis id fieri solet*;

b) un avverbio accompagnato da un sostantivo:

« razionalmente »: *rationali convenienter*;

« naturalmente » (nel senso di 'come vuol la natura'): *naturae convenienter*.

NOTA. — Vanno qui ricordati i molti casi nei quali a un avverbio latino corrisponde in italiano una forma avverbiale consistente in un sostantivo, o aggettivo (participio) sostantivato, retti da preposizione, o viceversa:

« legalmente »: *secundum leges*;

« letteralmente »: *ad verbum*;

- « di fronte » : *e regione* ;
 « ritmicamente » : *ad numeros* ;
 « arbitrariamente » : (*ex*) *libidine* ;
 « inaspettatamente » : *ex inopinato*.

§ 161. *Avverbio italiano reso in latino mediante perifrasi.* — Quando in latino manca l'avverbio corrispondente all'italiano, si può ricorrere a una perifrasi :

« è un libro scritto magistralmente » : *in hoc libro nihil desideratur* ;

« parlò sublimemente » : *divino quodam ore locutus est* ;

« eccezionalmente risparmiò i vinti » : *victis tum, nec unquam alias, pepercit* ;

« lo punì esemplarmente » : *ea poena illum adfecit, quae omnibus exempli instar esset*.

NOTA. — Alcuni avverbi che hanno in italiano più di un significato, si traducono nell'uno con una forma avverbiale, nell'altro con una perifrasi :

« tutti siamo naturalmente (= per tendenza naturale) tratti a conseguire gli onori » : *natura omnes ad honores adipiscendos trahimur* ;

« naturalmente » (= 'non artificialmente') : *sine ulla arte*.

§ 162. — *Avverbio italiano reso in latino mediante un verbo.* — In alcune espressioni il senso di un avverbio italiano può esser reso in latino mediante un verbo :

« Clodio si oppose incessantemente a Cicerone » : *Clodius Ciceroni obsistere numquam destitit* ;

« se coltiverai costantemente questi studi » : *si in his studiis perseveraveris* ;

« partì in fretta » : *proficisci properavit* (cfr. *mature profectus est* « partì per tempo ») ;

« probabilmente è arrivato troppo tardi » : *verisimile est sero illum advenisse* ;

« mi ci adatterei (lo accetterei) volentieri » : *non equidem id nolim* ;

« questo evidentemente è un assurdo » : *manifestum est (adparet) id rationi repugnare* ;

« difficilmente egli ne converrà con te » : *vereor ut ille tibi adsentiri possit* (cfr. § 209, 3) ;

« e questo, purtroppo, è avvenuto da un pezzo » : *quod quidem iam diu evenisse doleo* ;¹

¹ Cfr. la differenza fra le espressioni italiana e tedesca : « mi dispiace, ma non l'ho » : *ich habe leider nicht*.

« per caso era presente un mio vecchio ospite »: *accidit vetus ut hospes tunc adesset*;

« per poco non persi tutto »: *non multum afuit quin omnia amitterem* (meglio di *paene omnia amisi*, che potrebbe essere ambiguo, suggerendo il senso di « persi quasi tutto »);

« normalmente in tali casi l'esito è favorevole »: *solent haec recte evenire*;

« verosimilmente Omero visse prima di Esiodo »: *Homerus videtur ante Hesiodum fuisse*;

« presumibilmente »: *ut suspicari licet*;

« secondo il solito » *ut fieri solet*; *ut solet* (*adsölet*);

« cerca possibilmente di starne lontano »: *cura, si potes, ne illum convenias*.

§ 163. *Verbo italiano reso in latino mediante avverbio.* —

In molte espressioni, nellè quali in italiano il senso della proposizione si concentra nel verbo, in latino, per uno fra i più caratteristici spostamenti che avvengono traducendo dall'una all'altra lingua (cfr. § 326,12), viene a concentrarsi in un avverbio. Questa costruzione si presenta spesso come la più opportuna anche per rendere un predicato col verbo « essere » e un sostantivo:

« miglior partito sarà per noi tacere »: *melius tacebimus*;

« quella fu per me una fortuna »: *feliciter id mihi evēnit*;

« è una vana fatica la tua »: *frustra eniteris*;

« hai avuto ragione a far questo »: *iure id fecisti*;

« mostrò nei loro riguardi una grande crudeltà »: *crudelissime cum illis se gessit*;

« mi dispiace dir questo »: *id non libenter dico*;

« è stata una bella combinazione che... »: *peropportune factum est quod...* (con l'indicativo);

« il mio tentativo è stato inutile »: *frustra id conatus sum*;

« non ho difficoltà a far questo »: *non gravate faciam*;

« è troppo tardi per resistere a uno che per dieci anni abbiamo allevato contro di noi »: *sero resistimus ei, quem per decem annos aluimus contra nos*;

CIC., *de off.*, I, 31, 111: *ne... iure optimo rideamur* « perchè la gente non abbia tutte le ragioni di ridere alle nostre spalle »;

SALL., *Iug.*, I, 1: *falso queritur de natura sua genus humanum* « hanno torto gli uomini quando si lamentano della loro condizione naturale »;

PUBLILIO SIRO, *Sent.* 641 (Ribb. ²): *virtuti melius quam fortunae creditur* « è meglio affidarsi alla virtù che al caso »;

CIC., *Tusc.*, I, 6, 10: *male hercule narras* « mi dispiace proprio che tu dica così »;

CIC., *pro Caec.*, 27, 77: *percommode accidit quod non adest is qui paulo ante adfuit* « è proprio un bene che non ci sia ora qui quello che c'era poco prima »;

SALL., *Cat.*, 51, 1: *haud facile animus verum providet, ubi illa officiunt* « non è facile che l'animo intuisca ciò che è giusto, quando è offuscato da quei sentimenti ».

Cfr. anche § 186, 5.

NOTA. — L'avverbio che sostituisce il verbo può anche non avere (come ha nelle proposizioni su riferite) una posizione di rilievo, ma essere accoppiato ad altra parola. Per esempio:

TERENZIO, *Heaut.*, v. 114: *saepe eadem et graviter audiendo* « secato (corrisp. a *graviter*) di sentirsi far sempre gli stessi rimproveri ».

§ 164. *Diverso uso delle parti del discorso in proposizioni con avverbio o complemento avverbiale.* — 1. Da quanto è stato osservato nei paragrafi precedenti, risulta che non sempre vi è coincidenza in latino e in italiano nell'uso sintattico dell'avverbio. Questa incoincidenza rende necessari, come si è visto, alcuni spostamenti nell'uso delle parti del discorso, i quali non possono esser tutti ridotti a quelli sopra elencati, ma danno origine a più complesse variazioni nel tradurre dall'una nell'altra lingua.

2. Può avvenire che a una coppia di avverbi italiani corrisponda nella proposizione latina una espressione nella quale un avverbio è letteralmente tradotto, l'altro trasformato in una diversa parte del discorso:

« condurre un'indagine nel modo più completo e accurato »: *rem totam per diligentem investigare*;

« parlar chiaro, breve e preciso »: *distincte concisa brevitate uti*;

SALL., *Cat.*, 1, 5: *sed diu magnum inter mortalis certamen fuit* « ma fra gli uomini si è disputato vivamente e a lungo ».

3. In alcune espressioni indicanti un rapporto locale, oltre allo spostamento dell'avverbio (latino o italiano), può avvenire che i termini del rapporto siano prospettati in modo diverso:

« incontro Tizio »: *obviam mihi fit Titius*;

« la virtù si inalza su tutte le cose umane »: *virtus omnia quae cadere in hominem possunt subter se habet*;

« sentirsi al disopra delle cose umane »: *humanas res infra se positas arbitrari*;

« gli si posero uno da una parte, uno dall'altra »: *medium illum collocaverint*.

NOTA. — È evidente che se io vo incontro a Tizio, Tizio viene incontro a me, che se la virtù è al disopra di tutto, tutto è al disotto della virtù, che se due stanno ai lati di un altro, quest'ultimo si trova in mezzo; per conseguenza, il senso delle proposizioni italiane e latine che si leggono sopra è in tutto equivalente. Vi è solo una diversità, per dir così, di punto di vista.

CAP. II. — Sull'uso dei singoli avverbi.

§ 165. Osservazioni sugli avverbi di luogo. — 1. Gli avverbi di luogo in latino possono essere espressi:

a) con un semplice avverbio: *hic* « qui »; *coram* « in presenza », « in faccia »; *contra* « dirimpetto », ecc.;

b) con una locuzione avverbiale: *omnibus locis* « dovunque »; *in istis partibus* « costì »; *qua ex parte* « di dove », ecc.

2. Quando si ha un vero e proprio avverbio di luogo, questo avverbio può:

a) appartenere alla serie degli avverbi correlativi: p. es. *ubi?* « dove? » (stato in luogo); *quo?* « dove? » (movimento); *unde?* « di dove? »; (moto da luogo); *qua?* « per dove? » (moto attraverso luogo);

b) essere non correlativo; p. es. *iuxta* « accanto »; *propius* « più vicino », ecc.

3. Il latino non ha un sistema completo di avverbi di luogo correlativi,¹ nel senso che non tutti gli avverbi di luogo hanno quattro forme diverse per il complemento di stato in luogo, di movimento, di moto da luogo, di moto attraverso luogo.

L'avverbio di moto attraverso luogo si esprime con un ablativo femminile singolare, ablativo che sottintende il sostantivo *viā*: *qua?* « per dove? » (= *qua viā?*).

Questo avverbio di moto attraverso luogo può anche essere

¹ Il sistema più completo di avverbi di luogo correlativi è offerto dalla lingua russa, nella quale tuttavia non vi è una forma speciale per il moto attraverso luogo.

usato come avverbio di stato in luogo (*qua = ubi*); in modo particolare ciò avviene in poesia.

4. Le usuali forme correlative dell'avverbio di luogo sono le seguenti :

stato in luogo	moto a luogo	moto da luogo	moto attraverso luogo
<i>ubi?</i> (interr.)	<i>quo?</i>	<i>unde?</i>	<i>qua?</i>
<i>ubi</i> (relat.)	<i>quo</i>	<i>unde</i>	<i>qua</i>
<i>hic</i>	<i>huc</i>	<i>hinc</i>	<i>hac</i>
<i>istic</i>	<i>istuc</i>	<i>istinc</i>	—
<i>illic</i>	<i>illuc</i>	<i>illinc</i>	—
<i>ibi</i>	<i>eo</i>	<i>inde</i>	—
<i>ubique</i>	<i>quoquoversus</i>	<i>undique</i>	—
<i>ubivis</i>	<i>quovis</i>	—	—
<i>ubicumque</i>	<i>quocumque</i>	<i>undecumque</i> ¹	—
<i>alibi</i>	<i>alio</i>	<i>aliunde</i>	—
<i>alicubi</i>	<i>aliquo (quoquam)</i>	<i>alicunde</i>	—

NOTE. — 1. Rare sono le forme *istac illac* (del linguaggio poetico o dei Comici), che hanno valore di stato in luogo; ugualmente *e?*, che, però, è più usato dei due precedenti, anche in prosa.

2. *Quacumque* non ha valore specifico di moto attraverso luogo.

5. Vi è una differenza fra *ubique* « dovunque », « in ogni luogo » e *ubivis* « in qualsiasi luogo », « dove che sia »:

ubique et semper « in ogni luogo e sempre »;

CIC., *ad Att.*, XXIV, 22, 2: *tutius mihi videntur ubivis quam in senatu fore* « credo che saranno più sicuri in qualsiasi altro luogo che non in senato ».

Tale distinzione non è possibile nelle determinazioni di moto a luogo, nelle quali si ha sempre *quovis* e in quelle di moto da luogo nelle quali si ha normalmente *undique*.

Si può adoperare *ubique* in luogo di *ubivis*, ma non *ubivis* in luogo di *ubique*.

6. *Nusquam* « in nessun luogo » è usualmente adoperato solo come avverbio di stato in luogo; può tuttavia accompagnarsi anche con verbi di movimento, nel qual caso, per dar rilievo a questo raro uso dell'avverbio, si preferisce dire *nus-*

¹ Anche *unde unde*; ma è forma rara.

quam alio (corrispondente per lo stato in luogo a *nusquam alibi*).

7. *Alicunde*, che coi verbi di moto a luogo è correlativo ad *alicubi* (stato) e *aliquo* (movim.), nella buona prosa è raro; di solito vi corrisponde un'espressione avverbiale come *aliquā viā*, ecc.

Si può anche, se il testo lo consente, sostituire il complemento di luogo con una espressione più generica:

« se da qualche parte sorga una speranza »: *si spes aliqua oriatur*.

8. A *supra* « sopra », *subter* « sotto » corrispondono, per indicare direzione, *sursum* « verso l'alto », *deorsum* « verso il basso ».

9. *Retro* « dietro » è di regola usato coi verbi di movimento. Nei complementi di stato in luogo è raro, sebbene non manchino esempi, anche ciceroniani, di questo uso (p. es. *Tusc.*, V, 31, 87: *omnia quae sine ea [= honestate] sint, longe retro ponenda censeat*); di solito è sostituito:

a) da *post* usato avverbialmente:

CIC., *pro Mil.*, 10, 29: *caedere incipiunt eius servos qui post erant* « cominciano a massacrare i servi di lui che venivano dietro »;

b) con la preposizione *post* accompagnata da un sostantivo: « il giardino qui dietro »: *hortus post aedes situs*;

c) con un aggettivo (accompagnato al sostantivo richiesto dal senso):

« dietro vi era scritto... »: *in parte aversa scriptum erat...*;

« nelle stanze di dietro della casa »: *in ultimis aedium partibus*.

Il senso della direzione che è in *retro* può essere accentuato mediante il suffisso *-rsum*: *retrorsum* « indietro », « in direzione contraria alla precedente ».

§ 166. *Sull'uso dell'avverbio satis*. — 1. L'avverbio *satis* (la cui forma negativa è *parum*; vedi § seg.) può essere usato come sostantivo, ma solo purchè:

a) sia in funzione di soggetto o di oggetto;

b) sia accompagnato da un genitivo partitivo:

satis temporis ad id habeo « ho abbastanza tempo per far ciò ».

Non può invece, come in italiano, essere usato in funzione di aggettivo; quindi il nostro « ho abbastanza argomenti » si tradurrà: *satis multa argumenta habeo*; *satis argumentorum habeo* (non: *satis argumenta habeo*).

NOTA. — In latino il nostro « abbastanza » usato in funzione di aggettivo può esser reso con un verbo:

tantulum va sufficiat? « può questo (ch'è sì poco) essere abbastanza? »;

spatium deerat « non c'era posto abbastanza ».

2. Quando il nostro « abbastanza » rende l'idea di « più del necessario » si rende con *abunde* o con *satis superque*:

satis superque mihi dedisti « mi hai dato più che abbastanza (= più di quanto mi attendevo) ».

3. « Hai parlato abbastanza » si traduce:

a) se con « abbastanza » si intende il tempo durante il quale uno ha parlato: *satis diu dixisti*;

b) se si intendono le cose dette: *satis multa dixisti*;

c) se si intende « a sufficienza », o « anche troppo »: *satis dixisti* (o, con tono più accentuato, *dixisti satis*).

4. Alcune espressioni italiane nelle quali entra l'avverbio « abbastanza », possono esser rese in latino con parole diverse:

« tutti ne avevano abbastanza di quel chiacchierone »:
omnes magnam ex eius loquacitate molestiam ceperant.

5. *Satis* può essere usato come rafforzativo di un aggettivo (*satis multi*; *satis magnus*) o di un verbo (*satis scio*).

§ 167. *Sull'uso dell'avverbio parum*. - Traduzione dell'avverbio italiano « poco ». — 1. L'avverbio *parum* è, parallelamente a *non satis*, la forma negativa di *satis*: « non abbastanza », « troppo poco », « poco »:

LIVIO, XXXIX, 37, 15: *parum est victis quod victoribus satis est* « sembra troppo poco ai vinti quel che è abbastanza per i vincitori ».

NOTE. — 1. Quando « poco » (o « un poco ») non include il senso di insufficienza, si rende con *non multum*, *paulum*, *aliquantum* (all'ablativo davanti ai comparativi, ai verbi che indicano superiorità o inferiorità, e agli avverbi *ante* e *post*):

non multum afit quin « poco mancò che »;

paulo ante « poco prima »;

aliquantum pecuniae secum attulerat « aveva portato con sè un po' di denaro ».

2. A seconda del senso della frase, possono essere usate altre espressioni :

paene manus conseruerunt « un altro po', venivano alle mani »;

illius minae modice me tangunt « poco mi fanno le sue minacce »;

si diligentiam ullam adhibuisses « per poco che tu ci fossi stato attento ».

2. Nel suo uso migliore *parum* si accompagna solo con aggettivi o col genitivo partitivo o con avverbi, non coi verbi :

« visse poco » : *parum diu vixit* (meglio che *parum vixit*) ;

« non fece sufficienti indagini » : *rem parum diligenter indagavit* (meglio che *parum indagavit*) ;

SALL., *Cat.*, 5, 4 : *satis eloquentiae, sapientiae parum* « molta eloquenza, ma non altrettanta saggezza ».

NOTA. — Tale essendo il senso di *parum*, il nostro « poco mancò che » va tradotto *non multum abfuit quin* (*parum abfuit quin* è forma tarda e umanistica).

3. *Parum*, com'è detto nel num. 1 del § 166, è la forma negativa di *satis* ; quindi a *satis multi* « in numero sufficiente » corrisponde *parum multi* « in numero insufficiente ».

4. *Non parum* equivale a *satis* ; spesso è forma di litote (cfr. § 321) col valore di « molto » :

non parum saepe « molto spesso » ;

« vedo che hai una buona dose di superbia » : *non parum superbiae tibi inesse video*.

5. Nota la frase : *parumne est (videtur) quod...?* « non ti basta (non ti sembra abbastanza) che...? ».

NOTA. — Quando « non abbastanza » non corrisponde esattamente in italiano a « troppo poco », si rende piuttosto con *non satis* che con *parum* : « ricerca non abbastanza accurata » : *non satis adcurata perestigatio* (in *parum adcurata* si avrebbe un giudizio più severo).

6. Da quanto abbiamo esposto sin qui risulta evidente che l'avverbio italiano « poco » si traduce in latino diversamente a seconda che significhi « non abbastanza », ovvero « non molto ».

Si deve quindi distinguere :

parum pecuniae habeo « ho poco denaro » (= « non abbastanza denaro ») ; « non sufficiente denaro » ;

non multum pecuniae habeo « ho un po' di denaro » (= « ho del denaro, ma non molto ») ;

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 24, p. 450 : « Si ? », disse Lucia, la

qual sapeva ch'era poco discosto dal suo: '*Aisne?*' *Lucia inquit, quae bene sciret vicum illum a suo non multum abesse.*

7. Quando « poco » si riferisce a un aggettivo o a un avverbio, ed è preceduto da « così », si traduce di regola con *ita* seguito da *non* o da parola negativa:

ita non timidus « così poco pauroso » (cfr. § 172, 1, e);

ita neglenter « con così poca attenzione ».

§ 168. *Sull'uso avverbiale di et i a m.* — 1. L'avverbio *etiam* può essere usato in luogo del nostro « sì » (cfr. § 191, 1);

CIC., *Acad. pr.*, II, 32, 104: *aut etiam aut non respondere* « rispondere o sì o no »;

ORAZIO, *Sat.*, II, 5, vv. 90-91: *ultra 'non' 'etiam' sileas* « non dire più che 'no' o 'sì' »;

PLINIO, *Epist.*, IV, 13, 3: '*Studes?*', *inquam; respondit: 'Etiam'*: « 'Vai a scuola?' , gli domando ; mi risponde : 'Sì' ».

2. *Etiam*, più spesso *quin etiam*, rendono il nostro « anzi »: « non ho ragione di rimproverarti ; anzi ti lodo »: *non est quod te reprehendam; quin etiam laudo.*

NOTE. — 1. L'uso di *immo* in questo senso è della prosa imperiale ; diviene però usuale nella prosa medioevale e umanistica ; sull'uso di *immo* vedi § 191, e.

2. Forma più attenuata di rendere il nostro « anzi » è *potius*:
CIC., *de orat.*, III, 20, 75: *hoc... non modo non pro me, sed contra me est potius* « questo non solo non è in mio favore, direi anzi che è contro di me ».

3. *Etiam* può essere sostituito da *et*:

« anche presso i Romani »: *et (= etiam) apud Romanos.*

4. Quando « anche » ha il senso di 'persino' si può tradurre infatti:

a) in ogni caso, con *etiam*:

CIC., *Acad. pr.*, II, 47, 144: *nos enim defendimus etiam insipientem multa comprehendere* « noi sosteniamo infatti che anche (= « persino ») lo stolto comprende molte cose »;

b) in senso concessivo (= sia pure): con *vel*.

Questo modo di espressione:

α) è preferito coi superlativi:

« anche i più piccoli particolari »: *vel minima*;

« l'uomo, anche (sia pure) il più saggio, spesso sbaglia »: *homo, vel sapientissimus, saepe errat*;

β) è ammesso anche se manchi il superlativo :

« anche usando la massima accortezza »: *vel magna adhibita prudentia* ;

CIC., *de imp. Cn. Pomp.*, 22, 66 : *cum.... populus Romanus suam auctoritatem vel contra omnes.... possit defendere* « potendo il popolo romano, difendere la sua autorità anche contro di tutti ».

D'altro lato si può usare *et* (= *etiam*) anche coi superlativi, sebbene sia uso più raro :

« indagò anche i più minuti particolari »: *et minima consectatus est* ;

« nell'applicazione della legge Aquilia si tien conto anche delle più piccole colpe »: *in lege Aquilia et levissima culpa venit* ;

NOTA. — In espressioni simili vi è differenza tra usare *vel* o *et* ; in entrambe è implicita un'ipotesi, che però nel secondo caso è presentata in modo più concreto.

c) con l'uso del pronome dimostrativo *ipse* :

« anche (= persino) la virtù da taluni non è tenuta in conto »; *ipsa virtus a nonnullis contemnitur* ;

« anche (= persino) in cose come queste »: *in his ipsis rebus* ;

« distruggere anche (= persino) il nome di Cartagine »: *Carthaginis nomen ipsum delere*.

5. Quando « e anche » vale « e così pure », serve cioè ad estendere ad altra persona o cosa quanto si è precedentemente affermato di altro soggetto, non si usa *etiam*, ma *item* :

CIC., *de leg.*, II, 21, 52 : *placuit T. Scaevolae et Coruncanio... itemque ceteris* (non : *etiam ceteris*)... Scevola, Coruncanio ed anche gli altri decisero.... ».

Ciò avviene in particolare quando in italiano si usa nel senso indicato « anche » ripetendo una parola già usata e seguita da un pronome :

CIC., *de div.*, I, 48, 107 : *Romulus augur.... cum fratre item augure* (non : *etiam illo augure*): « Romolo, augure, col fratello augure anche lui ».

NOTE. — 1. Al nominativo ' e all'accusativo si può ugualmente adoperare *et ipse, et ipsum*.

2. Per « anche quello » seguito da un genitivo, vedi § 101, 3, c (*defectiones solis itemque lunae* « le eclissi del sole e così pure quelle della luna »).

3. Per l'uso di *item* vedi anche § 192, 5, b.

6. Quando « e anche » fa sèguito a un sostantivo accompagnato da una determinazione, per aggiungere una nuova determinazione si usa *idem*, *idemque* :

« grande generale e anche sommo oratore »: *magnus imperator, summus idem orator* ;

NOTA. — Di regola *idem* segue l'aggettivo a cui si accompagna, *idemque* precede.

CIC., *de nat. deor.*, III, 32, 80: *avunculus meus, vir innocentissimū idemque doctissimus* « il mio zio materno, uomo integerrimo e anche di grande dottrina ».

7. Si usa *etiam* in latino nelle seguenti espressioni che in italiano non hanno una corrispondenza letterale :

« più e più volte »: *etiam atque etiam* ;

« e per giunta tu ridi? »: *etiam rides?* (PLAUTO).

Così pure quando, dopo un'interrogazione retorica, noi diciamo « ecco », « ecco qua » in frasi come le seguenti :

CIC., *ad Qu. fr.*, III, 1, 7, 24: *Quid praeterea? Quid? Etiam. Gabinius... noctu in urbem introierat.* « Che cosa di più? Me lo domandi? Ecco: Gabinio era entrato in città nella notte ».

§ 169. *Sull'uso degli avverbi iam non, iam e sulla traduzione dell'italiano* « non già », « già ». — 1. Fra *iam* latino e « già » italiano vi sono notevoli differenze.

2. Nelle espressioni temporali *iam*, se accompagnato da parola negativa, significa « più »: *iam non* (o *non... iam*): « non più »; *nec... iam* « e non più », sempre però che si tratti di un fatto continuativo (cfr. 3 b) :

nihil iam spero « non spero più nulla » ;

nec quisquam iam id credit « e questo nessuno lo crede più » ;

ORAZIO, *Od. I*, 4, v. 3: *ac neque iam stabulis gaudet pecus aut arator igni* « e non più il bestiame gode di stare nelle stalle, e l'aratore presso il fuoco » ;

ORAZIO, *Od. I*, 8, vv. 10-11: *neque iam livida gestat armis braccia* « e non ha più le braccia livide per l'uso delle armi ».

NOTA. — Conforme a quanto si è osservato nel § 162, anche l'avverbio « non più » può essere sostituito da un verbo :

« su questo non si discute più »: *de hoc disputari desitum est* ;

CIC., *Brut.*, 32, 123: *veteres orationes... legi sunt desitae* « le antiche orazioni non si leggono più ».

3. Il nostro « non più » si traduce con espressione diversa da *iam non* in due casi :

a) quando si vuole esprimere l'idea di una prosecuzione, ovvero, piuttosto che del tempo, di un'aggiunta (o di un accrescimento), si usa *amplius*:

tecum amplius non luctabor « non continuerò a contrastare con te »;

ORAZIO, *Epist.*, I, 2, v. 46: *quod satis est cui contingit, nihil amplius optet* « chi ha abbastanza, non desideri nulla di più »; *Sat.*, II, 6, v. 4: *nil amplius oro* « non chiedo nulla di più »;

NOTE. — 1. Si usa perciò *amplius* coi verbi *dare*, *donare*, ecc.:

daturus non sum amplius « non ti darò di più ».

2. Come appare dagli esempi allegati, *non amplius* spesso traduce il nostro « non... di più ».

3. La proposizione « non discuterò più con te » in italiano può voler dire due cose:

1) « non continuerò a portare nella discussione altri argomenti »; « cesserò di discutere con te, pur avendo altre cose da dire »: *non amplius tecum disseram*;

2) « non mi metterò più a discutere con te »: *iam tecum non disseram*.

Ugualmente: « non parlerò più »:

1) nel senso di « non dirò altro »: *amplius non loquar*;

2) nel senso di « non prenderò più la parola »: *iam non loquar*.

b) quando si vuole escludere che da un certo momento in poi un fatto non continuativo si sia avverato, non si usa *iam non*, mà *numquam*;

« partì per l'Africa e non ritornò più »: *in Africam profectus est nec unquam rediit*; ¹

« mi pregò di prestargli quel libro e non me lo restituì più »: *rogavit ut librum sibi commodarem, nec unquam restituit*;

« occuparono quelle regioni nè più le abbandonarono »: *eas regiones occupaverunt neque unquam inde recesserunt*.

NOTE. — 1. In caso di dubbio, si rifletta che quando « non più » va tradotto con *iam non*, non può in italiano esser sostituito da « non mai più »; tale sostituzione, invece, è sempre possibile quando si debba tradurre con *numquam*.

2. Si distingua se nella espressione « non l'ho più visto » e simili si intenda dire:

a) « e non mi è più capitato di vederlo »: *nec iam illum vidi*;

b) « e non l'ho rivisto più »: *nec unquam illum vidi*.

4. Quando « già » serve in italiano a rafforzare una negazione:

¹ Cfr. In francese: *il ne revint jamais*.

a) se la negazione si riferisce a una congiunzione, in latino si omette :

« non già perchè... » : *non quo (quod ; quia) ;*

b) se si riferisce a un aggettivo si rende con *nec is ; neque is* (più raramente con *nec hic*) :

« ricerca, e non già superficiale, di molte cose » : *investigatio, neque ea parum diligens, multarum rerum ;*

CIC., *ad fam.*, VII, 6, 1.... *accessio commendationis tuae, nec ea vulgaris, sed cum aliquo insigni indicio meae erga te benevolentiae* « l'aggiunta di una raccomandazione a tuo favore, e non già come se ne fanno tante, ma in modo da ben mostrare la mia grande benevolenza verso di te ».

5. Quando « già » significa « in altri tempi » ;

a) se si tratta di un fatto unico, anche continuativo, si rende con *olim, quondam* ;

b) se si tratta, invece, di un fatto periodico, che si è ripetuto più volte, con *saepe alias* :

« ti ho già avvertito » : *te saepe alias admonui.*

6. Quando con « già » si vuole indicare l'anteriorità rispetto a un certo momento :

a) se si indica l'anteriorità del momento presente, di regola in latino si omette o si traduce con *iam* :

« sono già molti giorni » : *complures (iam) sunt dies ;*

NOTA. — Si renderà la differenza che è in italiano fra « sono (esattamente) tre giorni » e « saranno tre giorni », traducendo nel primo caso : *tres iam sunt dies* ; nel secondo : *tres fere sunt dies.*

b) se si indica l'anteriorità di un momento del passato o del futuro si preferisce *ante* (o *prius*) :

« se non l'avrò già incontrato » : *nisi illum ante convenero ;*

« se non l'avessi già appreso » : *nisi ante didicissem ;*

CIC., *ad fam.*, VII, 11, 1: *nisi ante Roma profectus esses* « se tu non fossi già partito da Roma » ;

c) nelle espressioni avverbiali sempre con *iam* : *iam dudum, iam diu* « già da un pezzo » ; *iam pridem* « già da prima ».

NOTE. — 1. Nel periodo ipotetico della possibilità « già » si traduce con *ante* (o *prius*) :

CIC., *de rep.*, I, 24, 38 : *numquam... quale sit illud de quo disputabitur intellegi poterit, nisi quid sit fuerit intellectum prius* : « non si potrà intendere di che natura sia l'oggetto della discussione, se non si sarà già inteso che cosa quell'oggetto sia ».

2. *Iam* è anche usato :

1) per rendere il nostro « sino da » nelle espressioni avverbiali : *iam nunc* « sin da ora » ; *iam tum* « sin d'allora » ; *iam* (o *iam inde*) *ab Augusti temporibus* « sino dall'età di Augusto » ;

2) nei passaggi, col senso del nostro « inoltre » ; « oltre a ciò » ; « si consideri anche che » ; « orbene », ecc. ;

CIC., *Tusc.*, I, 1, 2 : *iam illa, quae natura non litteris adsecuti sunt, neque cum Graecia neque ulla cum gente sunt conferenda* : « (si consideri inoltre che) ciò che (i Romani) hanno raggiunto per virtù naturale e non coi libri, non può mettersi a confronto nè con la Grecia nè con alcun altro popolo » ;

3) nei numerali per significare che l'indicazione non è approssimativa :

« sono due mesi precisi » : *iam sunt duo menses* (in luogo di *iam* si può usare anche il pronome *ipse* ; cfr. 97, 3, f) ;

4) col senso di « addirittura », « senz'altro » :

« stabiliamo senz'altro, che... » : *iam statuat* ;

LIVIO, XXXV, 13, 14 : *alterum iam prope populum esse* « erano addirittura quasi un secondo popolo » ;

5) seguito dal futuro, col senso di « fra poco » :

« lo dirò fra poco » : *iam dicam*.

§ 170. *Traduzione dell'avverbio italiano « più »*. — 1. Si è visto nel paragrafo precedente che nelle espressioni temporali negative il nostro « non più » corrisponde di regola a *iam non*, in alcuni casi particolari a *numquam*.

L'avverbio « più », inoltre :

1) quando indica un più alto grado :

a) con gli avverbi e gli aggettivi si traduce mediante il comparativo : *pulchrior* « più bello » ; *prudenterius* « più prudentemente » ;

b) coi verbi, mediante *magis* (o con un avverbio meno generico al comparativo : *vehementius errare* [*incendi, moveri* ecc.] ; *gravius dolere*, ecc.).

NOTA. — Coi verbi, in luogo di *magis*, può essere usato anche *plus*, che in tal caso, pur conservando il suo senso di sostantivo, raggiunge il valore avverbiale attraverso una funzione di oggetto interno ; p. es. :

plus posse « aver maggior potere » (' poter di più ') ;

plus facere « adoprarsi maggiormente » (' far di più ') ;

plus favere « favorir maggiormente » (' mostrar più favore ').

2) nelle espressioni numerali, si traduce con *plus* (non : *magis*) :

plus quam semel « più di una volta » ;

plus quam decem dies abesse « star lontano più di dieci giorni » ;

NOTA. — Per estensione di quest'uso, si usa *plus* anche in senso avverbiale quando si contrappone a *minus*:

plus minus; *plus vel minus* «più o meno».

3) quando ha valore di «piuttosto», oltre che con *potius* o *magis*, si può elegantemente tradurre con *non tam... quam* (invertendo l'ordine dei termini):

«per opera più dei senatori che della plebe»: *non tam plebis quam patrum cura*;

CIC., *de fin.*, I, 18, 61: *quod (Stoici) adpellant honestum non tam solido quam splendido nomine* «... che gli Stoici, con una espressione più di effetto che consistente, chiamano 'l'onesto'»;

4) quando è sostantivo, si traduce con *plus*, *plura*:

«fece più di quel che disse»: *plus (plura) fecit, quam dixit*;

5) quando è aggettivo, si rende:

a) se determina un nome singolare, con *plus* sostantivo e il genitivo partitivo:

«più dottrina che sapienza»: *plus doctrinae quam sapientiae*;

b) se determina un nome plurale:

α) con *plus* sostantivo (come è detto in a): «ho più libri di te»: *plus librorum habeo quam tu*;

oppure:

β) con l'aggettivo *plures*: *plures libros habeo quam tu*.

2. Si notino le seguenti espressioni:¹

«in più»: *insuper*; *praeterea*;

«tutt'al più»: *maxime*; *summum*;

«per lo più»: *plerumque*;

«più di ogni altro»: *praeter ceteros*;

«sempre più»: *magis magisque*;

«ogni giorno più»: *plus plusque in dies*;

«più di una volta»: *semel atque iterum*; *plus quam semel*;
plus semel;

«più e più volte»: *identidem*;

«tanto più» (= «a maggior ragione»): *eo magis*;

«ancora di più»: *amplius*;

«più che abbastanza»: *satis superque*; *plus quam satis est*;

«non è più» (modo eufemistico di annunciare la morte di uno): *vixit*.

¹ Cfr. la nota a piede di pag. 339.

§ 171. *Uso degli avverbi quidem e equidem.* —

1. L'avverbio latino *quidem*, che ha senso concessivo,¹ viene adoperato in particolar modo per anticipare e rafforzare il valore avversativo della proposizione che segue; corrisponde perciò agli avverbi italiani « sì », « bensì » delle proposizioni affermative, e « no » delle proposizioni negative :

« dissi, sì, molte cose, ma senza risultato » : *multa quidem dixi, sed frustra* ;

« molto, no, non ho ottenuto, ma l'ho ottenuto senza alcuna fatica » : *non multa quidem adeptus sum, sed nullo labore.*

In quest'uso il latino rifugge dall'unire direttamente *quidem* al verbo, all'avverbio e all'aggettivo, e preferisce far precedere *quidem* da un pronome :

« tu sostieni, sì, validamente la tua opinione, ma t'inganni » : *strenue tu quidem id contendis, sed falleris* (non : *strenue contendis quidem*) ;

« ho pochi amici, ma ottimi » : *amicis utor, paucis illis quidem, sed optimis* (non : *paucis quidem*) ;

« era, sì, esperto in molte cose, ma straordinariamente fatuo » : *fuit ille quidem multarum rerum peritus, sed vir summae levitatis* (non : *peritus quidem fuit*) ;

« risposero brevemente, ma con fermezza » : *breviter illi quidem responderunt, sed firmiter* (non : *breviter quidem*) ;

« non ebbe, no, paura ; anzi si oppose risolutamente » : *non timuit ille quidem ; quin etiam fortiter obstitit* ;

CIC., *Tusc.*, I, 3, 5 : *multi iam esse libri dicuntur scripti inconsiderate ab optimis illis quidem viris, sed non satis eruditis* « si dice che vi siano ormai molti libri scritti alla leggera da uomini, che sono, sì, uomini eccellenti, ma non sufficientemente colti ».

2. Si usa inoltre *quidem* :

a) per rafforzare un pronome o un avverbio :

« quanto a te (ma tu), che cosa hai mai fatto? » : *tu quidem, quidnam fecisti?* ;

b) col valore di « certo è che », « questo è certo che » :

CIC., *ad fam.*, XIV, 4, 2 : (Flacco) *utinam aliquando gratiam referre possimus! habebimus quidem semper* « e potessimo

¹ Confronta l'uso dell'enclitica greca γε, e della particella μέν in correlazione con δέ.

noi, quando che sia, mostrar la nostra riconoscenza a Flacco! Riconoscenti, certo, gli saremo sempre »;

c) per porre in contrasto ciò che si dice con quello che è stato precedentemente affermato :

CIC., *Tusc.*, V, 2, 6 : *ac philosophia quidem tantum abest ut, proinde ac de hominum est vita merita, laudetur, ut a plerisque neglecta a multis etiam vituperetur* « e pur tuttavia (non ostante i vantaggi che essa reca agli uomini e che sono stati elencati nella parte precedente) la filosofia è così lontana da esser lodata come dovrebbe per i suoi meriti verso l'umanità, che dai più è trascurata, da molti persino oltraggiata » ;

d) accompagnato a un nome proprio, per allegare l'autorità di uno scrittore a conferma, chiarimento o complemento di ciò che si è detto. Quando si incontra questo uso di *quidem*, in italiano se ne può rendere il senso in vari modi : « per esempio », « a questo proposito », « su tale argomento », ecc. :

CIC., *Tusc.*, I, 33, 80 : *multa enim e corpore existunt, quae acuant mentem, multa, quae obtundant. Aristoteles quidem ait omnes ingeniosos melancholicos esse* « vi sono, infatti, molte disposizioni derivanti da cause fisiche che acuiscono la mente oppure la impigriscono. Aristotele, per esempio (o anche : 'e a tal proposito Aristotele'), dice che tutti gli uomini d'ingegno sono atrabiliari » ;

NOTA. — È bene ricorrere a questo uso di *quidem*, anche quando in italiano, riferendo il pensiero altrui, adoperiamo espressioni più larghe ; per esempio : « non bisogna dimenticare che Dante dice... » ; *Dantes quidem ait* (cfr. § 314). Così pure per rendere le nostre espressioni : « tanto per fare un nome », « tanto per dirne una ».

e) con puro valore limitativo :

mea quidem sententia « a mio vedere » (= almeno per quel che ne penso io) ;

CIC., *ad Att.*, IX, 2, a, 2 : *non video causam cur ita sit, hoc quidem tempore* « non vedo la ragione per cui debba esser così ; per lo meno in questo momento ».

3. L'avverbio *equidem* :

a) sostituisce usualmente *quidem* col verbo di prima persona singolare ;¹

¹ Quest'uso ha suggerito la falsa supposizione che *equidem* derivasse da *ego quidem* ; si tratta invece dell'avverbio *quidem* a cui è preposto il prefisso intensivo *e-*.

‘CIC., *Tusc.*, II, 5, 15: *experiar equidem, sed magna res est* « posso, sì, tentarlo, ma si tratta di una cosa difficile »;

· CIC., *ad Qu. fr.*, II, 15 (16), 4: *reliqua non equidem contemno, sed plus habent tamen spei quam timoris* « non è, no, che io faccia poco conto delle altre cose; ma in quelle c'è più di che io sperare che da temere »;

b) in alcune espressioni, e sempre col pronome personale di prima persona, traduce l'italiano « per me », « quanto a me », « per conto mio »:

« io, per me, ritengo »: *credo equidem*;¹

« per conto mio son pronto ad ammettere... »: *concedo equidem*...

NOTA. — Raro, ma non senza esempi, è *equidem* in unione con un pronome di 2^a o di 3^a persona.

§ 172. *Sull'uso di ita e di sic. - Traduzione di « ecco ». -*

1. L'avverbio latino *ita*:

a) generalmente ha il senso di « così »;

« per dir così »: *ut ita dicam*;

« e se è così »: *quod si ita est*;

NOTE. — 1. *Ita*, usato in questo senso, può essere in correlazione con *ut*, *prout*, *tamquam*, *quasi*, *quomodo*.

2. *Ita* può essere sottinteso nell'avverbio correlativo:

« così, come hai detto »: *ut dixisti*.

3. *Ita* non può essere sottinteso quando è in correlazione con *ut quisque*, accompagnato da un superlativo (cfr. § 115, 1, b, ζ):

CIC., *ad Qu. fr.*, I, 4, 12: *ut quisque est vir optimus, ita difficillime esse alios improbos suspicatur* « quanto più galantuomo uno è, tanto meno sospetta malvagità in altri ».

4. Nella forma negativa « non così », si usa *non item* (non: *non ita*); cfr. § 192, 5, c.

5. Come in italiano l'avverbio « così », in latino *ita* (*sic*) può aver senso desiderativo, ed è usato in formule che hanno il valore di un giuramento:

« così mi aiutino gli dèi »: *ita me di iuvent*;

« così possa io vivere »: *ita vivam*.

b) può aver valore limitativo:

« lo lodò, in modo tuttavia da fargli anche delle critiche » (« pur lodandolo, non gli risparmiò qualche rimprovero »): *ita laudavit, ut nonnulla in illo reprehenderit*;

¹ Confronta in greco: ἔμοιγε δοκεῖ e l'uso di μέν nell'espressione ἐγὼ μὲν οἶμαι: « io per me ritengo ».

c) seguito da *ut*, può significare « a condizione che » :
 « si conchiusse la pace alle condizioni che... » : *ita pax convēnit, ut...* ;

CIC., *de orat.*, II, 16, 67 : *adsumamus eam quoque partem, sed ita, ut sit circumscripta modicis regionibus* « assumiamoci anche quella parte, a condizione però che sia circoscritta entro modesti confini » ;

NOTA. — « A condizione che non... » : *ita ne* e *ita ut non* ; « a questa condizione », « solo a questa condizione » : *ita*.

d) può anticipare una finale :
 « te l'ho detto per metterti in guardia » : *ita dixi, ut caveres* ;

e) può accompagnarsi con un aggettivo o con un avverbio. In questo uso bisogna distinguere *non ita* da *ita non*, che hanno senso molto diverso :

α) in *non ita*, l'avverbio *ita* ha, rispetto a *non*, valore limitativo :

« non tanti » : *non ita multi* ;

« non a lungo » : *non ita diu* ;

« non molto dopo » : *haud ita multo post* ;

« avendo atteso un po' di tempo » : *non ita multum moratus* ;

CIC., *pro Sex. Roscio Amer.*, 23, 64 : *non ita multis ante annis* « qualche anno prima » ;

ORAZIO, *Sat.*, II, 6, v. 1 (citato al § 196, 7) ;

β) *ita non* ha senso di « così poco », « così lontano dall'essere... », ecc. :

ita non superstitiosus « così poco superstizioso », « così lontano dall'esser superstizioso » (cfr. § 196, 7 ; e CIC., *de fin.*, II, 20, 63, ivi citato) ;

f) è adoperato in alcune espressioni interrogative :

« proprio ? » ; « veramente ? » : *itane?*

« e perchè allora ? » : *quid ita?*

g) nel dialogo, può essere usato come il nostro « sì » (cfr. § 191, a).

2. *Sic* ha lo stesso valore di *ita*, ma è preferito quando all'espressione si vuol dare maggiore evidenza. Perciò troviamo usato *sic* con prevalenza su *ita* :

a) quando ci si riferisce, come conclusione, a ciò che è stato detto prima :

OVIDIO, *Met.*, I, v. 360: *sic visum superis* « così è piaciuto agli dèi »;

b) quando può essere sostituito da un pronome:

CIC., *pro Sex. Roscio Amer.*, 30, 84: *sic vita hominum est, ut...* « siffatta è la vita degli uomini, che... »;

CIC., *ad Att.*, VI, 1, 1: *sic enim postulas* « è questo, infatti, ciò che tu vuoi »;

c) quando significa « nel modo seguente » (cfr. § 94, 2, b):

CIC., *de rep.*, II, 1, 1: *ingressus est sic loqui Scipio* « Scipione cominciò a parlare così (= a dir quanto segue) »;

VIRGILIO, *Aen.*, II, v. 2: *inde toro pater Aeneas sic orsus ab alto* « così il padre Enea cominciò a dire dall'alto del suo letto »;

d) quando si vuol mettere in particolar rilievo una circostanza, un modo di agire, una qualità, ecc.:

CIC., *Tusc.*, I, 30, 74: *Cato... sic abiit e vita, ut causam moriendi nactum se esse gauderet* « Catone lasciò la vita in modo da (far capire che) godeva di aver trovato una ragione di morire »;

ORAZIO, *ars poet.*, v. 188: *quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi* « qualunque cosa tu mi presenti in tal modo, poichè non ci credo, mi dà noia »;

e) quando significa « così senz'altro »:

« non te ne andrai così senz'altro »: *non sic abibis*;

CIC., *pro Sex. Roscio Amer.*, 26, 71: *non sic nudos in flumen deicere* « non (v. ollerò) gettarli nudi nel fiume, così senza altro »;

f) quando è usato col valore anticipativo dei dimostrativi, di cui si è detto al § 1, 2:

CIC., *de nat. deor.*, I, 37, 105: *sic enim dicebas, speciem dei percipi cogitatione, non sensu* « dicevi che l'idea di dio si intende con la mente, ma non si percepisce col senso »;

CIC., *pro Plancio*, 26, 64: *sic tum existimabam, nihil homines aliud Romae nisi de quaestura mea loqui* « pensavo che a Roma non si parlasse che della mia questura ».

NOTE. — 1. Quando « così », significa « così per esempio », si traduce di solito con *neque aliter* (cfr. § 312, 3, nota 4).

2. « È così », « è proprio così », può esser tradotto con: *est ut dicis*; *sunt ista*.

3. « Ecco » si traduce di regoia con *ecce (en)*; ma può in latino corrispondervi un'espressione diversa, specie quando « ecco » non ha valore parentetico :

« eccomi qua »: *adsum*;

« eccolo qui »: *hic est; hic est homo; adest*;

« eccolo che viene »: *venientem illum video*;

« ecco fatto »: *peracta res est*;

« ho fatto valere i miei diritti: ecco tutto »: *ius meum persecutus sum; nihil aliud*;

« 'Vuoi che me ne vada?' 'Ecco!' »: « *Visne me abire?* » ' *Id ipsum* »;

« avevo appena finito di parlare, quand'ecco che Tizio cominciò a dire.... »: *vix bene desieram, cum Titius incipit....*;

« ecco dunque come sono andate le cose »: 1) se detto come conclusione: *habes igitur quomodo res gestae sint*; 2) se detto come introduzione: *audi nunc quomodo res gestae sint*;

CIC., *de sen.*, 28, 85: *haec habui de senectute quae dicerem* « ecco quanto posso dire sulla vecchiezza »;

CIC., *de off.*, III, 33, 121: *habes a patre munus, Marce fili, mea quidem sententia magnum* « eccoti, o Marco, un dono del padre: un bel dono »;

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 26, p. 494: « Ecco come vanno le cose,...: a quel satanasso... le braccia al collo; e con me, per una mezza bugia, detta a solo fine di salvar la pelle, tanto chiasso ». *Sic fit: illum - at quem hominem! - amplexatur hilare; me vero, quod mendaciunculo ob id unum usus sum, ut saluti meae consulerem, convicio corripit, incusat, increpitat.*

Cfr. anche i §§ 168, 7 e 260, 2 f.

§ 173. *Sull'uso degli avverbi forsitan, fortasse, forte.* — 1. Quando l'italiano « forse » previene un'ipotesi, nel senso di « può darsi che... », si traduce con *forsitan* e il congiuntivo :

« può darsi che qualcuno dica (che si dica) »: *forsitan quis dixerit (dicat); forsitan dixeris (dicas)*.

NOTA. — L'uso dell'indicativo con *forsitan* è tardo; l'uso di *fortasse* nel senso su indicato di *forsitan* è ammesso, ma raro.

2. Quando « forse » significa « approssimativamente », si traduce con *fortasse* :

CIC., *orat.*, § 56, 190: *triginta fortasse versus* « circa una trentina di versi ».

NOTE. — 1. Coi numerali la differenza che noi facciamo tra « forse », nel senso di « sì e no », e « forse », nel senso di « all'incirca », è resa in latino con la differenza tra *fortasse* e *fere*: *annis fere tribus* « in tre anni all'incirca ».

2. *Ferme* per *fere* in espressioni come quella riferita nella nota precedente diviene usuale da Tito Livio in poi.

3. In senso analogo al precedente si usa *fortasse* quando « forse » ha valore attenuativo rispetto a un giudizio che si esprime:

CIC., *de fin.*, IV, 3, 7: *res... fortasse verae, certe graves* « cose forse vere, certo gravi »;

CIC., *Brut.*, 24, 93: *quem fortasse vis non ingenii solum, sed etiam animi et naturalis quidam dolor dicentem incendebat* « quando parlava, lo eccitavano, non soltanto, forse, la potenza del suo ingegno, ma anche l'indole impetuosa e un naturale calor di passione ».

NOTA. — Quando « forse » serve ad attenuare un'affermazione troppo assoluta, può esser tradotto un *haud scio an* (cfr. § 212, 2, 2).

4. Quando usando l'avverbio « forse » vogliamo presentare al lettore il risultato di una ricerca, ovvero una notizia che non è certa, ma solo probabile, in latino si evita di usare un avverbio. In tal caso:

a) si usa il verbo *videor*:

« a Roma forse egli venne quand'era giovane »: *ineunte aetate Romam videtur venisse*;

« i Romani forse non conobbero quei popoli »: *Romani eas nationes videntur ignorasse*;

b) si ricorre a un'espressione diversa, non avverbiale:

« morì in quell'anno, o forse poco più tardi »: *eo anno mortuus est vel, ut nonnulli putant, non multo post*.

5. Quando a un'affermazione o a un'ipotesi se ne fa seguire un'altra, che riteniamo più arrischiata, in italiano si può usare « forse », « fors'anche »; in latino, invece, si preferisce *vel etiam*:

CIC., *de rep.*, I, 18, 30: *sunt alia (studia) Graecorum... quae vel ad usum vitae, vel etiam ad ipsam rem publicam conferre possumus* « vi sono altre discipline di cui possiamo giovarci per la pratica della vita, e forse anche per lo stesso governo dello Stato... ».

6. Quando « forse » segue la congiunzione ipotetica « se » (« se forse », « se per caso ») si traduce con *forte*:

« presentandosene forse l'occasione »: *si qua forte occasio oblata erit.*

§ 174. *Traduzione degli avverbi* « assolutamente », « completamente », « senz'altro », « addirittura », *ecc.* — Avverbi rafforzativi come i suindicati si rendono in latino:

a) generalmente con avverbi di senso affine: *probe, sane, funditus, penitus, iam, continuo*;

NOTA. — 1. Solo la pratica insegna quale avverbio debba essere preferito a seconda della locuzione usata.

2. L'avverbio *penitus* è particolarmente usato per rafforzare verbi composti col prefisso *per-* (cfr. § 121, 2).

b) nelle negative, con *omnino* (cfr. 193, 4) o con *admōdum*:
« non c'è addirittura più uno Stato »: *res publica nulla iam est omnino*;

« addirittura niente »: *nihil omnino*;

« dire senz'altro di no »: *omnino negare*;

« trascurare senz'altro »: *omnino praeterire*;

« non sapere addirittura niente »: *admōdum nihil scire*;

c) in alcune locuzioni, con l'aggettivo *totus* riferito al sostantivo (cfr. § 67, 2):

« respinsero senz'altro quella proposta »: *rem totam repudiaverunt*;

« si dette completamente allo studio »: *in studia litterarum totus incubuit*;

« adattarsi addirittura... »: *totum se accommodare ad...*;

d) quando si vuole escludere ogni limitazione o riserva o possibilità del contrario, con *prorsus* (cfr. § 193, 3):

« questo è il mio assoluto convincimento »: *id prorsus existimo*;

« tutti senza eccezione »: *prorsus omnes*;

« sono proprio spacciato » (= 'per me è finita'; 'non c'è via di uscita'): *prorsus perii* (PLAUTO);

anche in espressioni negative:

« non ci capisco un'acca (= « assolutamente nulla ») »: *nihil prorsus intellego*;

« non intendo una sola parola »: *verbum prorsus nullum intellego*;

« non posso addirittura tacere »: *prorsus tacere nequeo* (TERENZIO);

e) con due sinonimi:

« addirittura stroncato »: *fractus atque abiectus*;

« abbattere del tutto »: *contundere et frangere*.

Cfr. il § 157.

NOTA. — Nei dialoghi, l'interrogativa « realmente ? » (= « proprio ? »; « davvero ? ») si rende con *itane?* o anche con *ain?*

§ 175. Traduzione di « esattamente » usato in senso complementare rafforzativo. — 1. L'avverbio italiano « esattamente » può essere usato:

1) come determinazione modale di un verbo:

« riferire esattamente »: *diligenter referre*;

« definire più esattamente »: *pressius definire* (cfr. CIC., *Tusc.*, IV, 7, 14);

2) per accentuare il valore di un'altra parola, cioè in senso complementare rafforzativo.

2. In questo secondo senso in latino si traduce:

a) con *plane* (= « con ogni precisione », « nel vero senso della parola »):

« so con precisione »: *plane scio*;

« cosa conosciuta in ogni particolare »: *res plane cognita*;

anche nella forma negativa:

non plane « non precisamente »; « proprio proprio no »;¹

NOTE. — 1. L'avverbio *plane* può essere anche accoppiato (come avviene di frequente in Cicerone) con un avverbio che significhi « assolutamente » (vedi § prec.), « profondamente », ecc.:

perfecte planeque;

penitus planeque;

plane atque omnino.

2. Mancando in latino i gradi di comparazione di *Latine* (in *Latine loqui* « parlar chiaro ») il comparativo è *planius*.

b) col pronome *ipse* (cfr. § 160, 1);

c) col prefisso *per-* (cfr. § 121, 2).

§ 176. Traduzione degli avverbi « realmente », « in realtà ». — Gli avverbi « realmente », « in realtà »:

¹ In FEDRO, III, 7, vv. 25-26 si ha *non plane* nel senso indicato nel testo: erroneamente i più fra gl'interpreti intendono « no davvero », che esigerebbe *minime vero*: « *Abire si quo est animus, est licentia?* » « *Non plane est* » *inquit* « Se ti viene la voglia di andare in giro, puoi farlo? ». « Non proprio », rispose ». È la favola del cane grasso e del lupo magro: il cane grasso, che fa gli elogi della sua vita di servo dell'uomo, non afferma recisamente che gli è tolta la libertà, ma usa un'espressione attenuata, quasi evasiva.

a) quando non sono necessari, si omettono :

« com'è in realtà » : *ut est* ;

« come in realtà avvenne » : *quod accidit ; quod quidem accidit ; id quod accidit ; quod factum est* ;

« come in realtà stavano le cose » : *ut res erat* ;

b) quando non possono essere omissi (specialmente nei contrapposti), si traducono con *re, revera, re ipsa, reapse* :

CIC., *de div.*, I, 37, 81 : *formae quae reapse nullae sunt* « apparenze che in realtà non hanno alcuna consistenza » ;

CIC., *ad fam.*, I, 4, 2 : *populi nomine, re autem vera sceleratissimo tribunorum latrocinio* « in nome del popolo, in realtà coi briganteschi sistemi dei tribuni » ;

« dissentono in realtà solo nel nome » : *nomine non re dissentiunt* ;

c) quando hanno un semplice valore confermativo, si rendono con *enim* :

« e realmente si tratta di una cosa molto difficile » : *res est enim difficillima* ;

d) quando hanno senso concessivo e servono ad accentuare per contrasto il valore avversativo della proposizione seguente, con *quidem* (*ille quidem*); cfr. § 171 1) :

« è in realtà un brav'uomo, ma difficile e scorbutico » : *vir optimus est ille quidem, sed difficilis ac morosus*.

§ 177. *Traduzione degli avverbi « soprattutto », « particolarmente » e simili.* — L'avverbio italiano « soprattutto » (e anche gli altri avverbi di senso simile) si traduce :

a) quando ha il preciso valore etimologico di « sopra a ogni altra cosa », con *ante omnia* :

« amando egli soprattutto la patria » : *cum patriam ille ante omnia diligeret* ;

b) quando significa « in modo particolare » con *imprimis* (o *in primis*) :

CIC., *ad fam.*, IV, 3, 4 : *Servius... in omnibus ingenuis artibus in primisque in hac... ita versatur, ut excellat* « Servio coltiva tutte le scienze, e soprattutto questa, in modo da eccellere » ;

CIC., *ad Att.*, V, 1, 3 : *cum ad me frater venisset, in primis nobis sermo isque multus de te fuit* « essendo venuto da me mio fratello si parlò soprattutto di te e a lungo » ;

NOTE. — 1. Si distingue :

in primis «soprattutto», «in particolare» ;

in primo «sul principio».

2. *In primis* preposto a un aggettivo serve a formare il superlativo :

CIC. *in Verrem*, II, 2, 35, 86 : *oppidum... in primis Siciliae clarum et ornatum* «(Imera), città fra le più illustri e belle della Sicilia» (cfr. § 84, 1, a).

3. Parlando di persone, è usato anche *cum primis* (= «fra i primi») :

CIC., *in Verrem*, II, 2, 28, 68 : *Sopater, ... homo domi suae cum primis locuples atque honestus* «Sopatro, uomo, nella sua patria, fra i più ricchi e onorati».

e) quando significa «principalmente», «in modo preminente», «più che ogni altro», ecc., con *praecipue* :

CIC., *de orat.*, I, 8, 30 : *haec una res in omni libero populo... praecipue semper floruit* «questa abilità fu soprattutto (più che ogni altra) in onore in tutti i popoli retti a libertà» ;

NOTA. — *Ante omnia* (o *imprimis*) e *praecipue* hanno senso similissimo e possono spesso alternarsi ; ma in *ante omnia* e *imprimis* prevale il valore assoluto, in *praecipue* il relativo :

CIC., *pro Rab.*, I, 4 : *labor in hoc defendendo praecipue meus est* «la fatica di difenderlo spetta soprattutto a me» (in tal caso sarebbe meno appropriato *ante omnia*).

d) quando implica un senso di preferibilità, di maggiore opportunità nella scelta, con *potissimum* :

«che dirò io soprattutto?» : *quid potissimum dicam?*

«dovendosi soprattutto desiderar questo» : *cum id potissimum exoptandum sit* ;

CIC., *de off.*, I, 25, 87 : *si nautae certarent quis eorum potissimum gubernaret* «se fra naviganti si gareggiasse su chi sia quello di loro a cui spetti soprattutto di diriger la nave» ;

NOTA. — Poichè *potissimum* è un superlativo, se dal contesto appare che la scelta è fra due, si userà *potius* :

«essendo l'una e l'altra cosa necessarie, che cosa soprattutto debbo scegliere?» : *cum utrumque necessarium sit, quid potius eligam?*

e) quando si accenna a una circostanza nella quale è in speciale modo applicabile quanto è stato detto prima, con *maxime*, *vel maxime* o *praesertim*. È preferibile *maxime*, se si allude a circostanza che abbia un valore generale ; *praesertim*, se a una circostanza particolare :

«si debbono dimenticare i dissensi civili, soprattutto se la patria affronta il pericolo di una guerra» : *dissensiones civiles obliviscendae sunt, tum maxime cum patria belli fortunam periclitatur* ;

CIC., *de off.*, II, 14, 51 : *quod scribere, praesertim cum de philosophia scriberem, non auderem* « non oserei scriver questo, soprattutto trattando di un argomento di filosofia » ;

CIC., *de sen.*, 2, 6 : *faciam vero, Laeli, praesertim si utrique vestrum, ut dicis, gratum futurum est* « lo farò, Lelio, soprattutto se, come dici, ciò fa piacere a ciascuno di voi ».

Si usa particolarmente *praesertim* nel tradurre il nostro « tanto più » (« tanto meno ») ; cfr. § seg., 5.

Con senso analogo il latino usa *praesertim* in proposizioni che riprendono ciò che è stato precedentemente enunciato, mettendone in rilievo un particolare aspetto o una particolare applicazione :

« grande è la magnanimità del sapiente ; e più questa virtù appare nel disprezzo di ciò a cui gli uomini volgari danno la maggiore importanza » : *magnus est sapientis animus, in iis praesertim contemnendis, quae vulgares homines maximi faciunt.*

§ 178. Traduzione di « quanto », « tanto ». — 1. Gli avverbi italiani « quanto », « tanto » si traducono diversamente in latino, a seconda che determinino :

- a) un aggettivo o un avverbio (vedi num. 2) ;
- b) un verbo (vedi num. 3).

2. Quando questi avverbi sono uniti a un aggettivo o a un avverbio, si rendono con *quam, tam* :

« non si può dire quanto sia diligente » : *dici non potest quam diligens sit* (« con quanta diligenza facesse ciò » : *quam diligenter id fecerit*).

NOTE. — 1. « Quanto grande », « tanto grande » si traducono *quantus, tantus* ; cfr. § 64, 1.

2. « Quanto pochi » si traduce al singolare con *quotusquisque* :

CIC., *pro Cael.*, 16, 38 : *quotusquisque istam (= famam) effugere potest in tam maledica civitate?* « quanto pochi vi sono, che possano evitar voci maligne di tal genere in una città così maldicente ! ».

Se il sostantivo con cui « quanto pochi » si accorda, non può essere soppresso, si mette al genitivo :

« quanti pochi sono i filosofi, che si comportano come vuole la ragione ! » : *quotusquisquè philosophorum invenitur, qui ita sit moratus, ut ratio postulat?*

3. Se « tanto » significa « sino a tal punto » si traduce con *adeo* anche con gli aggettivi (cfr. sotto, 3, d).

3. Quando « tanto » « quanto » sono uniti a un verbo, è necessario distinguere :

a) se prevale l'idea di grandezza (o di intensità), si traducono con *quantum*, *quantopere*, *tantum*, *tantopere* :

« tu sai quanto lo amassi » : *scis quantum illum dilexerim* ;

CIC., *Tusc.*, III, 3, 6.: *quantopere (philosophia) et expendenda esset et colenda satis... dictum est in Hortensio* « ho detto nell'*Hortensius* quanto la filosofia sia da ricercare e da coltivare » ;

NOTA. — Allorchè noi usiamo in italiano l'avverbio « tanto », senza che vi sia l'idea di una gradualità, di un limite alto, ecc., si traduce in latino come se fosse « molto », « moltissimo » :

« mi piacciono tanto questi luoghi » : *his locis magnopere delector* ;

« sono tanto contento che tu sia venuto a trovarmi » : *magna adficior laetitia, quod ad me venisti*.

b) se indicano misura (coi comparativi, coi verbi indicanti superiorità, o con *ante* e *post*), si traducono con *tanto*, *quanto* ;

c) se indicano durata, con *quam diu*, *tam diu* :

« quanto durerà il suo nome? » : *quam diu eius nomen manebit?*

« mi è dispiaciuto che tu sia stato tanto lontano da me » : *te tam diu a nobis abfuisse dolui* ;

d) se « tanto » significa 'sino a tal punto', o se si vuole indicare l'estremo limite raggiunto, si rende con *adeo...*, *eo usque* (*usque... eo*) ; se segue *ut* anche col semplice *eo* :

« tanto la cosa è andata avanti » : *eo usque res processit* ;

« tanto il Senato era contro Annibale » : *adeo senatus contra Hannibalem fuit*.

NOTA. — *Eo usque* (*usque eo*) è anche e particolarmente usato in senso temporale « sin tanto che » (*eo usque... quoad*, o *dum*) ; *quousque?* ha sempre tal senso : « sino a quando? ».

4. La formula di passaggio « quanto a... » può esser resa :

a) con *quod* :

« quanto a quello che hai detto, che (cioè) presto saresti venuto... » : *quod dixisti cito te venturum...* ;

b) nelle proposizioni interrogative :

α) se si ha una proposizione semplice, eliminando la formula di passaggio :

« quanto a Tizio, che cosa pensa » : *quid Titius meditatatur?*

β) se segue una proposizione retta da un verbo che significhi « dire », « pensare », « sembrare », usando isolatamente *quid?*, *quid vero?*, e trasportando nella proposizione seguente le parole che in italiano sono rette da « quanto a... » :

« quanto a tuo fratello, in che modo pensi che ti aiuterà? »:
quid? quomodo fratrem tuum tibi subventurum putas?

« quanto ad Alessandro di Fere, con che animo pensi tu che visesse? »: *quid? Alexandrum Pheraeum quo animo visisse arbitraris?*

5. « Tanto più », o in incisi o quando precede una congiunzione (« che », « se », « quando », « dal momento che », ecc.), si traduce con *praesertim* :

« difficile è la difesa di Publio, tanto più quando vi siano tali uomini ad accusarlo »: *difficilis est Publi defensio, his praesertim accusatoribus* ;

« è incerto quel che si debba fare: tanto più coi tempi che corrono »: *dubium est quid agendum sit, his praesertim temporibus*.

CIC., *de orat.*, I, 62, 264: *censebam oratorem, praesertim in nostra re publica, nullius ornamenti expertem esse oportere* « pensavo che l'oratore, e tanto più nella nostra repubblica, non dovesse mancare di alcun ornamento ».

Si usa ugualmente *praesertim* per tradurre « tanto meno », quando precede un'espressione negativa :

CIC., *de div.*, II, 9, 24: *illud quidem dici, praesertim a Stoicis, nullo modo potest* « questo non si può in alcun modo sostenere, e tanto meno dagli Stoici » ;

§ 179. *Traduzione degli avverbi « non mai » ; « mai »*. — 1. Al nostro « mai », « non mai »¹ con senso temporale, in latino corrispondono *unquam*, *numquam* :

« questo non è accaduto mai »: *numquam id evēnit*.

2. Quando « mai » serve a rafforzare un'interrogativa, si traduce aggiungendo ai pronomi interrogativi l'enclitica *-nam*, a volte con *unquam* :

« chi mai? »: *quisnam?*

« chi mai lo avrebbe creduto? »: *quis unquam crederet?*

« non so per qual mai motivo... »: *nescio quam de causa...*

3. Quando, per esprimere attesa o desiderio, noi aggiungiamo « mai », « dunque mai », si può usare *tandem* :

« sino a quando mai...? »: *quousque tandem...?*

¹ In greco, come in italiano, *ποτέ* (encl.) è usato in senso temporale e interrogativo: *οὐποτε* « non mai »; *τίσι ποτέ λόγοις* « per quali mai ragioni ».

È ammesso l'uso cumulativo di *-nam* e di *tandem* :

CIC., *Tusc.*, III, 4, 8 : *quonam tandem modo?* « in qual mai modo? ».

§ 180. *Traduzione dell'avverbio « allora »*. — 1. L'avverbio italiano « allora », se è usato con valore temporale, si traduce :

a) generalmente con *tum* :

« avresti visto allora... » : *tum videres* ;

« fiorivano allora le arti e le lettere » : *artes et litterae tum florebant* ;

b) nel senso di « proprio allora », con *id temporis* :

« poichè (proprio) allora i retori greci cominciavano a insegnare in Roma » : *cum rhetores Graeci id temporis Romae docere coepissent* ;

c) nella locuzione avverbiale « sino d'allora », con *iam tum* (cfr. § 169, 6, nota 2, 1) :

« già sino d'allora era solito... » : *iam tum solebat...*

2. Se « allora » non ha valore temporale, o non ha il preciso valore temporale su indicato, si traduce variamente :

« e allora? » : *quid igitur?* ; *quid tandem?*

« e perchè, allora? » : *quid ita?*

« ecco allora avanzarsi (o ' che si avanzano ') i capi del popolo » : *ecce autem principes procedunt* (opp. *procedunt ecce principes*) ;

« era venuto allora allora » : *eo ipso tempore venerat* ;

« e allora, facciamola finita » : *quod si ita est, ne id amplius agamus*.

3. Quando « allora » è usato in italiano nelle transizioni, può esser tradotto con una congiunzione avversativa ; cfr. § 258, 1.

§ 181. *Traduzione dell'avverbio « ora »*. — 1. L'avverbio « ora » :

a) quando ha senso temporale e si riferisce al presente, si traduce con *nunc* :

« capisco ora... » : *nunc intellego* ;

b) quando ha senso temporale, ma si riferisce all'immediato passato, con *nuper* :

« l'ho visto ora » : *vidi nuper* ;

c) quando serve come particella di passaggio, con *autem* (cfr. § 260, 2, a) :

« ora, tu sai bene che io ho fatto ciò » : *scis autem me id fecisse* ;

d) quando ha valore conclusivo, con *igitur* (cfr. § 265) :
 « come possiamo ora dubitare...? » : *quomodo igitur dubitemus...?*

2. Si noti :

- « proprio ora » : *nunc ipsum* ;
- « ora com'ora » : *ut nunc est* ;
- « ora finalmente » : *nunc demum* (cfr. §§ 183 e 186, 6, b, β) ;
- « soltanto ora » ; *nunc primum* (cfr. § 186, 6, b, α).

§ 182. *Traduzione dell'avverbio « ancora »*. — 1. L'avverbio italiano « ancora » può aver senso temporale o essere usato come sinonimo di « inoltre ».

2. Quando « ancora » ha senso temporale :

a) se è riferito al presente, si traduce con *adhuc* (« sinora ») o *etiam nunc* nelle proposizioni affermative, con *nondum* nelle negative :

« questa consuetudine è ancora in vigore » : *manet adhuc haec consuetudo* ;

« non è ancora venuto » : *nondum venit* ;

b) se è riferito al passato, con *etiam*, *etiam tum*, *ad id tempus*.

È preferibile *etiam tum*, se si vuol porre in rilievo la continuità nel tempo di un fatto perdurante ; è preferibile *ad id tempus* quando manchi tale idea di continuità, oppure in frasi di senso negativo, nelle infinitive e nell'*oratio obliqua* :

CIC., in *Verrem*, II, 3, 23, 56 : *cum iste etiam cubaret, in cubiculum introductus est* « fu introdotto in camera, quando egli era ancora in letto » ;

« rimaneva ancora in vigore l'antica usanza che... » : *manebat etiam tum vetus illa consuetudo, ut...* ;

« Cesare ignorava ancora questi avvenimenti » : *haec Caesar ad id tempus ignorabat* ;

« mi risulta che quella consuetudine era ancora in vigore » : *invenio eam consuetudinem ad id tempus mansisse*.

3. Quando il senso dell'avverbio « ancora » è implicito nel verbo, l'avverbio può essere omesso :

« rimane ancora un'orazione di Catone » : *exstat Catonis oratio*.

4. L'avverbio « ancora » può essere omesso in espressioni come :

« Cicerone, essendo ancora giovanetto... » : *Cicero, adolescentulus...*

5. Quando « ancora » significa ' inoltre ', si traduce con *praeterea* :

« non aggiungerò ancora che... »: *illud praeterea non addam...*;
 « altri ancora affermano che... »: *alii praeterea adfirmant...*

6. Quando « ancora » significa « in quantità maggiore », si traduce con *amplius* :

« non te ne darò (non intendo dartene) ancora »: *amplius non sum daturus.*

§ 183. *Traduzione dell'avverbio « finalmente »*. — L'avverbio « finalmente » (« alla fine ») si traduce :

a) quando ha senso temporale, con *tandem* :

« finalmente vennero »: *tandem venerunt* ;

b) quando nelle enumerazioni è usato con senso conclusivo, o quando suppone una graduale progressione di tempi, mediante: *ad extremum* ; *postremo* ; *denique* ; *ad extremum denique* ; *postremo etiam* ; *demum* :

CIC., *pro Scst.*, 47, 100: *boni nescio quomodo tardiores sunt, et principiis rerum neglectis, ad extremum ipsa denique necessitate excitantur* « i galantuomini, non saprei dir come mai, sono un po' lenti nell'agire; trascurano gl'inizi, ma alla fine la stessa necessità li sveglia » ;

c) quando « finalmente » si accompagna con un avverbio temporale o con una proposizione di senso temporale, a *tandem* di regola vien preferito *demum* :

« allora finalmente »: *tum demum* ;

« finalmente ora »: *nunc demum* ;

« recuperata, finalmente, la libertà »: *libertate demum recepta.*

NOTE. — 1. Nelle narrazioni « e così finalmente » (poichè « così » riassume la successione di vari momenti nel tempo) si può tradurre con *ita demum*.

2. *Tandem* non si traduce in italiano con « finalmente », se serve solo a rafforzare una interrogativa :

CIC., *de nat. deor.*, I, 38, 105: *hoc... quale tandem est?* « che modo di ragionare è mai questo? » ;

CIC., *Cat.*, I, 1, 1: *quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?* « sino a quando mai, Catilina, abuserai della nostra pazienza? ».

§ 184. *Traduzione di avverbi e di preposizioni preceduti da « fino »*. — 1. La parola « fino », se precede un avverbio, corrisponde di regola a *usque* (cfr. § 246); se precede una preposizione (« a », « da »), si traduce nei modi seguenti :

« fino da »: *iam a* ; *iam inde a* ; *usque ab* ;

« fino a »: *usque ad* ;

« fino d'allora »: *inde usque* ;

« fino al punto di... » (= « al segno di... »): *adeo* ; *usque adeo* ;
eo usque ut... ;

« fino a tanto che... » (temporale): *eo usque quoad (dum)* ;

« fino a ora »: *usque adhuc* ;

CIC., *ad fam.*, II, 16, 3: *iam ab illo tempore cum in Cumanum... venisti* « fino da quando sei venuto nei miei possessi di Cuma » ;

CIC., *de prov. cons.*, 13, 33: *iam inde a principio huius imperii* « sino dal principio di questo impero » ;

CIC., *pro Sex. Roscio Amer.*, 9, 26: *usque adeo autem ille pertimuerat, ut mori mallet quam de his rebus Sullam doceri* « sino a tal segno egli viveva in timore, che preferiva morire piuttosto che Silla fosse messo al corrente dell'accaduto » ;

CIC., *pro Deiot.*, 4, 11: *usque eo se tenuit, quoad a Cn. Pompeio legati ad eum litteraeque venerunt* « non prese alcun partito, sinchè non giunsero a lui i messi di Pompeo con una lettera » ; (cfr. anche: *de nat. deor.*, II, 49, 124: *usque eo... dum*).

2. Si distingua *adeo* (*adeo usque*, ecc.) da *hactenus*, che ha valore limitativo: « sino a questo punto » (= « non più oltre »):

« ma basti questo »: *sed haec hactenus*.

Il valore limitativo di *hactenus* può essere accentuato preponendo *dumtaxat* (cfr. § 187, 3):

CIC., *de orat.*, II, 27, 119: *haec sunt omnia ingenii vel mediocris, exercitationis autem maximae; artem quidem et praecepta dumtaxat hactenus requirunt, ut certis dicendi luminibus ornentur* « quest'abilità non richiede grande ingegno, ma dipende soprattutto dalla grandissima pratica; e solo sino a un certo punto è aiutata dai precetti dell'arte, in quanto cioè si vale di abbellimenti oratorii ».

NOTE. — 1. *Usque ad* nei migliori scrittori è adoperato solo in espressioni locali.

2. Raro e non ciceroniano è *eo usque ut* in luogo di *adeo ut*, *usque adeo ut*.

3. *Usquequaque* è sempre avverbio di luogo: « dovunque ».

§ 185. Traduzione dell'avverbio « come ». — 1. L'avverbio interrogativo « come? » si traduce:

a) generalmente con *quomodo* ; *quemadmodum* ;

NOTE. — 1. Davanti ai verbi *fieri* «accadere» e *posse* «potere» *quomodo* può prendere la forma *qui*:

«com'è che avviene...?»: *qui fit ut....?*;

«come potrei farlo?»: *qui possum?*

2. Nelle interrogative *quomodo* può essere sostituito da *ut*; tale uso è raro, specie nelle interrogative dirette, ma se ne hanno esempi anche in Cicerone:

CIC., *ad Qu. fr.*, II, 3, 7: *quid agas et ut te oblectes scire cupio* «desidero di sapere che cosa fai e come ti diverti».

b) se si indica il metodo con cui si procede o il modo con cui si può raggiunger qualcosa, è preferibile usare *qua via* o *qua ratione*:

«ti mostrerò come tu possa raggiungere il tuo scopo»: *tibi ostendam qua via id adipisci possis (id adsequaris, ecc.)*;

«vediamo come si debba procedere nel ragionamento»: *videamus qua ratione procedendum sit*;

c) se «come» indica il grado di intensità, si traduce:

α) con aggettivi e avverbi, mediante *quam*:

«come si sia comportato insolentemente»: *quam insolenter se gesserit*;

β) con verbi, mediante *quantum*, *quantopere*:

«tu sai come ciò mi secchi»: *haud ignoras quantum id me taedeat*.

NOTE. — 1. In espressioni simili, l'italiano usa indifferentemente «come» e «quanto»; in latino è preferito il corrispondente di «quanto» (*quam*; *quantum*).

2. Se il verbo è accompagnato da un complemento con sostantivo, si usa *quantus*, accordando col sostantivo: «è noto com'egli facesse tutto con diligenza»: *constat quanta diligentia omnia perfecit*.

2. L'avverbio «come», se non ha valore interrogativo:

a) generalmente si traduce con *ut*: «come si è detto»: *ut supra diximus*;

b) può esser reso con un sostantivo:

α) preceduto da un relativo: «come i medici curano le malattie più gravi»: *qua ratione medici graviora curant*;

β) accordato col pronome *idem* e seguito da un relativo: *eadem ratione, qua medici, ecc.*;

c) se precedono *sic*, *ita*, si può tradurre con *quemadmodum*;

d) se si riferisce all'attributo di un sostantivo, si traduce con *qualis*¹ o *qui*:

¹ Confronta l'uso francese di *tel que*.

« caligine rara e diffusa, come vediamo sul fare del giorno »: *rara ac diffusa caligo, qualem primo mane videmus* ;

« un uomo integerrimo, come Camillo (opp. com'era Camillo) »: *vir sanctissimus, qualis Camillus fuit*.

NOTA. — « Un uomo come quello » si traduce: *talis homo*.

3. Nel tradurre « come per esempio » si usa il semplice *ut* :
« molti, come per esempio Platone... »: *complures, ut Plato*
(cfr. § 194, 1).

§ 186. Traduzione degli avverbi « soltanto », « solamente », « solo ». — 1. Gli avverbi italiani « soltanto », ecc. si traducono in vari modi.

2. La forma *solum* è usata esclusivamente se accompagnata da negazione e in correlazione con *sed etiam, verum etiam*.

In luogo di *non solum* può essere usato *non modo*.

3. Nelle forme positive, l'avverbio « soltanto », se accompagna un sostantivo o un pronome singolare, si traduce con *unus* (raramente seguito da *modo*) :

CESARE, *de bello G.*, I, 9, 1: *relinquebatur una per Sequānos via* « rimaneva soltanto la via attraverso il territorio dei Sequani » ;

« di questo solamente si lamentava »: *id unum querebatur*.

4. Quando « soltanto » accompagna un numerale, di regola è omissso (cfr. § 118, 7) ; raramente si rende con *modo*.

5. Quando il nostro « solamente » ha lo stesso senso di una frase nella quale entri il verbo « limitarsi a... », si traduce con *tantum* :

« disse questo soltanto (= si limitò a dir questo) »: *id tantum dixit* ;

CIC., *ad fam.*, IV, 3, 4: *tantum dicam quod te spero adprobaturum* « mi limiterò a dirti una cosa che certamente tu approverai ».

6. Quando « solamente » accompagna un avverbio o una determinazione temporale :

a) di regola, se può essere sottinteso, si omette :

« quest'uso fu accolto soltanto negli ultimi tempi della repubblica »: *hic mos extremis rei publicae temporibus acceptus est* ;

b) altrimenti si traduce :

α) generalmente con *primum* :

« soltanto allora » : *tum primum* ;

« soltanto ora » : *nunc primum* ;¹

« soltanto allorchè... » : *tunc primum cum* ;

β) trattandosi di un avvenimento che si dà come molto o lungamente atteso, con *demum*, *vix demum* (in tal senso a « soltanto » può aggiungersi 'finalmente' ; cfr. § 183, c) :

CIC., *ad Att.*, XVI, 3, 1: *nunc demum... rescribo iis litteris quas mihi misisti* « soltanto oggi rispondo (finalmente) alla lettera che mi hai inviato ».

7. Quando l'idea di una limitazione è già nella parola che in italiano accompagna l'avverbio « soltanto », traducendo in latino l'avverbio si omette :

« uno solo » : *unus* ; « una volta sola » : *semel* ;

« soltanto pochi » : *pauci* ;

« soltanto di rado » : *raro* ;

« il corpo, anche se è soltanto un po' malato, non è sano » : *corpus, etiamsi mediocriter aegrum est, sanum non est* ;

« questo è vero solo in parte » : *hoc ex parte verum est*.

8. Quando « soltanto » precede un'ipotesi, si traduce con *vel* :

« ci sono alcuni animalini che, solo al toccarli, muoiono » : *sunt quaedam bestiae, quae, vel si tangantur, pereunt* ;

« solo a nominarlo » : *vel si nomines*.

9. Quando « soltanto » accompagna un'espressione con valore di « purchè » condizionale, si traduce con *modo* (nelle negative con *dummōdo ne*) :

« soltanto che tu lo voglia » : *modo velis* ;

« nessuno, solo che sia un libero cittadino... » : *nemo, sit modo liber et civis...*

10. Quando « soltanto » ha valore ipotetico-limitativo, come, per esempio, nella proposizione « solo uno stolto può credere questo », non potendo nè essere omesso (perchè la frase acquisterebbe un senso diverso), nè esser tradotto letteralmente (mantenendo in latino un avverbio corrispondente), è necessario dare alla frase un giro diverso :

quis, nisi stultus sit, haec credat?

« soltanto in caso di necessità si può far questo » : *numquam id licet, nisi necessitate impellente*.

¹ Cfr. l'uso di *πρῶτον* in greco e di *erst* in tedesco.

§ 187. *Gli avverbi certe e certo.* - Traduzione dell'avverbio italiano «almeno» (*certe* e *saltem*). - *Uso di dumtaxat.* — 1. Si distingue il senso degli avverbi: *certe* (1. «certamente»; 2. «almeno») e *certo* («per certo»):

certe scio «certamente io so» (= «è un fatto che io so»);

certo scio «so per certo» (= «so, e non ho dubbi in proposito»);

«se mi tieni nel conto in cui certamente mi tieni»: *si me tanti facis, quanti certe facis*;

«attendere una cosa con la certezza che avverrà»: *aliquid expectare quasi certo futurum.*

NOTA. — Quando «certo» è usato con valore concessivo, in risposta a una obbiezione reale o supposta, si può tradurre con l'inciso *credo*; cfr. CIC., *de sen.*, 7, 21, citato al § 259, 2, a.

2. L'avverbio «almeno» si rende in latino con *certe* e con *saltem*; nell'uno e nell'altro avverbio si ha una *gradatio a maiore ad minus*, con queste differenze:

a) *certe* dà all'espressione, a cui si accompagna, un tono più energicamente affermativo che *saltem*. Per conseguenza, quando diciamo «almeno» nel senso di «fatto sta che», «questo almeno è indubitabile», si dovrà tradurre con *certe*; quando invece diciamo «almeno», o «per lo meno», restringendo la portata di un'affermazione, di un comando o di un desiderio, è preferibile usar *saltem*;

b) *certe* si applica di regola alle affermazioni; *saltem* ai comandi, alle desiderative, alle ipotesi;

c) *certe* può avere anche il senso di «sicuramente»; non così *saltem*:

CIC., *ad Att.*, XVI, 7, 2: *quamvis non fueris suator et impulsor profectionis meae, adprobator certe fuisti* «se pure non sei stato tu ad indurmi a partire, per lo meno (= fatto sta che) hai approvato la mia partenza»;

CIC., *ad Att.*, IX, 6, 5: *eripe mihi hunc dolorem aut minue saltem* «toglimi questo dolore o per lo meno (se non puoi togliermelo) rendilo più sopportabile»

CIC., *ad fam.*, 8, 2: *aliquo, si non bono, at saltem certo statu civitatis* «in condizioni politiche, se non buone, per lo meno non incerte».

3. Quando «almeno» ha puro valore restrittivo, come «sino a questo punto», «per tacere di altro», «se non altro» o espressioni simili, si può tradurre con *dumtaxat*, che peraltro è forma

rara, e per il suo senso può essere anche resa in italiano con la congiunzione « purchè » o con una frase in cui entri il verbo « limitare » :

ORAZIO, *ars poet.*, v. 23: *denique sit quodvis, simplex dumtaxat et unum* « sia qualsivoglia l'argomento ; ma sia almeno semplice ed uno (= purchè sia semplice e non manchi di unità) » ;

CIC., *de rep.*, II, 32, 56: *uti consules potestatem haberent tempore dumtaxat annuam, genere ipso ac iure regiam* « che i consoli avessero un potere, limitato, quanto al tempo, a un anno (= a non più che un anno ; al massimo di un anno), ma, in sostanza e per le prerogative, di re » ;

CIC., *ad Att.*, V, 10, 5: *valde me Athenae delectarunt, urbe dumtaxat et urbis ornamento* « mi è molto piaciuta Atene ; non foss'altro per la città e per le bellezze della città » ;

CIC., *ad Att.*, IV, 3, 6: *nos animo dumtaxat vigemus, etiam magis quam cum florebamus* « lo spirito, quello almeno, è alto ; anche più di quando ero un uomo potente » ;

CIC., *Brut.*, 82, 285: *sin autem ieiunitatem et siccitatem et inopiam, dummodo sit polita, dum urbana, dum elegans, in Attico genere ponit, hoc recte dumtaxat* « se poi nello stile attico egli pone la sobrietà, la semplicità, l'assenza di ogni ricercatezza, purchè in tali qualità vi sia un che di elegante, di signorile, di fine, sin qui (= in questo, ma solo in questo) si può esser d'accordo ».

§ 188. Traduzione di « perciò », « per questo ». — L'espressione « perciò » (« per questo ») :

a) se anticipa una causale o una finale, si traduce con *ideo*, *idcirco*, *ob id*, *ob id ipsam*, *ob eam rem*, *ob eam causam*, *ea de re* :

« te l'ho scritto appunto per questo, affinché tu non credessi... » : *id ego ideo tibi scripsi, ne forte putares...* ;

« per questo nel prendere una deliberazione non erano abbastanza energici: parte perchè non avevano alcun timore, parte perchè avevano paura » : *partim ideo fortes in decernendo non erant, quia nihil timebant, partim quia timebant* ;

CIC., *de rep.*, I, 7, 12: *haec plurimis a me verbis dicta sunt ob eam causam, quod his libris erat instituta et suscepta mihi de re publica disputatio* « per questo mi sono dilungato su tale argomento, perchè mi ero proposto di trattare in questi libri della repubblica » ;

NOTE. — 1. Le forme anticipative di cui sopra non sono usuali in italiano; di solito si omettono.

2. Alla forma causale anticipativa può corrispondere in italiano una proposizione ipotetica: « se nel prendere una deliberazione non erano abbastanza energici, ciò dipendeva, in parte perchè, ecc. »; « se mi sono dilungato su questo argomento, ciò dipende perchè mi ero proposto, ecc. ».

Di questo diverso modo di esprimersi si dovrà tener conto traducendo dall'italiano in latino.

b) se ha valore conclusivo, si traduce con *igitur*, con *quamobrem*, o anche legando le due proposizioni (o i due periodi) con un relativo o usando *quo fit ut*:

« si deve perciò stabilire »: *sic igitur statuendum est*;

« mi farai perciò cosa gratissima, se.... »: *quamobrem pergratum mihi feceris, si....*;

« se perciò adottiamo questo metodo.... »: *quam rationem si sequimur (adhibuerimus....)*.

§ 189. Traduzione dell'avverbio « cioè ». — L'avverbio « cioè »:

a) quando serve solo a chiarire ciò che è stato precedentemente detto, si omette:

« il più grande degli oratori romani, cioè Cicerone... »: *princeps oratorum Romanorum, Cicero...*;

b) quando introduce un giudizio di identità o una necessaria specificazione, si traduce con *id est*:

CIC., *ad fam.*, VI, 10, 2: *si quis mihi erit aditus de tuis fortunis, id est de tua incolumitate.... agendi* « se avrò modo di entrare a parlar della tua sorte, intendo dire della tua salvezza »;

CIC., *ad Att.*, IX, 6, 1: *tum reliqua videbimus, id est et quo et qua et quando* « poi ci occuperemo del resto; voglio dire, e dove (sott. andare incontro a Cesare) e come e quando »;

c) quando, secondo un nostro familiare modo di dire, « cioè » ha valore correttivo (= o per dir meglio), servendo a introdurre una parola più propria o un più esatto giudizio, si traduce con *vel potius, ac potius, vel dicam*:

« l'audacia, cioè (o per dir meglio) la sfacciataggine di quest'uomo »: *huius hominis audacia, vel potius impudentia*;

CIC., *Brut.*, 57, 207: *mihi placebat Pomponius maxime, vel dicam, minime displicebat* « Pomponio era quello che mi piaceva di più, o, per dir meglio, che mi dispiaceva di meno » (*vel dicam* potrebbe esser tradotto anche con « cioè »).

§ 190. *Traduzione degli avverbi « avanti », « prima », « innanzi ».*

— 1. L'avverbio « avanti », in senso locale si può tradurre (vedi nota 3):

a) quando il verbo della proposizione è un verbo di stato:

α) con *ante*:

ante aut post « o davanti o di dietro »;

ante et a tergo « davanti e di dietro »;

ante stare « star davanti »;

NOTE. — 1. Non si confonda l'uso di *ante*, quando è avverbio, dal più frequente uso che se ne ha come preposizione: *ante ianuam* « davanti alla porta », ecc.

2. Trattandosi di persone, in luogo di *ante* è preferibile *coram*: « glielo disse davanti (= in faccia) »: *coram dixit*.

3. Essendo non molto frequente l'uso di *ante* come avverbio locale, è preferibile rendere l'avverbio « avanti » con la preposizione *ante* accompagnata da un sostantivo o da un pronome:

« ciò che ti sta davanti »: *quod ante oculos cernis*;

« corse innanzi »: *ante omnes cucurrit*;

« si vedeva davanti dei monti altissimi »: *altissimos montes ante se videbat*.

Spesso, inoltre (come con ogni altra preposizione locale), è opportuno far dipendere *ante* da un participio:

« si trovò davanti il cadavere dell'amico »: *in amici mortui corpus ante se proiecium incidit*;

« si vedeva innanzi dei monti altissimi »: *altissimos montes ante se surgentes videbat*.

β) ricorrendo a un verbo composto:

« mettere innanzi (come pretesto): *praetendere*;

« guardare innanzi »: *prospectare*;

b) quando il verbo della proposizione è un verbo di moto:

α) con *ante*, *prorsus*, *protinus*, *porro*:

CIC., *de fin.*, V, 12, 35: *si aut manibus ingrediatur quis aut non ante, sed retro...* « se uno cammini con le mani, oppure andando non in avanti ma indietro... »;

LIVIO, I, 7, 6: *Hercules... agere porro armentum occipit* « Ercole cominciò a spingersi innanzi l'armento »;

VIRGILIO, *Ecl.*, 1, v. 12-13: *en ipse capellas protinus aeger ago* « ecco che io, triste, mi spingo innanzi le caprette »;

NOTA. — L'uso di questi avverbi in senso locale è raro: *porro* è di solito usato nel senso di « inoltre », « e, d'altra parte », e nell'espressione *age porro* « orsù »; *protinus* ha il valore usuale di « subito »; su *prorsus* vedi il § 193, 3.

β) ricorrendo a un verbo composto :

« correre avanti » : *procurrere* (ma « correre innanzi agli altri [o a un altro] » : *praecurrere*) ;

« slanciarsi avanti » : *evolare* ;

« condurre avanti » : *producere* ;

« venire avanti » : *prodire* (nel senso di ‘ mostrarsi ’, ‘ apparire ’) ; *praegredi* (nel senso di ‘ camminare innanzi ’) ;

« mandare avanti » : *praemittere* ;

« gettato in avanti » : *proiectus* ;

« spingo innanzi » (e, quindi, « promuovo ») : *provēho* ;
se con violenza : *propello* ; *protrudo* ; *proturbo* ; *proruo* ;

γ) usando una parola nella quale l'idea di « avanti » sia implicita :

pronus « piegato in avanti » ;

praeceps « con la testa in avanti ».

2. In senso temporale « innanzi » (« prima ») si traduce :

a) in senso generico, con *ante*, *olim* :

« già prima (già da un pezzo) l'avevo preveduto » : *iam ante prospexeram* ;

« queste cose succedevano prima (sottintendendo : ma oggi non più) » : *haec olim fiebant* ;

b) quando è in qualsiasi modo indicato il tratto di tempo trascorso, con *ante* :

multis ante saeculis « molte generazioni prima » ;

paucis annis ante « pochi anni prima » ;

c) in senso relativo, quando, cioè, si indica il primo di due momenti successivi, *prius* :

« prima, va fatto questo » : *haec peragenda prius* ;

« l'ho detto prima » : *dixi prius* (nel senso di : « l'ho già detto », quindi non c'è bisogno che lo ripeta ora) ;

d) nell'indicazione del passo di un libro (di un'opera), con *supra* :

« ciò che ho scritto prima » : *quae supra scripsi*.

§ 191. Traduzione dell'avverbio affermativo « sì ». — L'avverbio affermativo « sì » si traduce :

a) con *etiam* (cfr. § 168, 1 e gli esempi ivi citati), *ita* (*sic*), *utique*, *verum*, (aggett.) ;

NOTE. — 1. Di regola si evita in latino di risponder « sì » con un solo avverbio ; ma in tal caso si preferisce *etiam* ; *ita* (raro *sic*), *utique*, sono del linguaggio dei Comici.

2. *Verum* (= *verum est*) appartiene ugualmente al linguaggio familiare, e s'incontra nei Comici (cfr. § 261, 1, nota).

b) ripetendo il verbo usato nella interrogazione :

« L'hai detto ? » ; « Sì » : ' *Dixistine?* ' ; ' *Dixi* ' ;

c) quando il nostro « sì » ha valore concessivo e serve ad accentuare il contrapposto con la proposizione (o espressione) negativa seguente, con *quidem* ; se il verbo è alla prima persona singolare può anche essere usato *equidem* (vedi § 171, 1 e gli esempi ivi citati, ;

d) quando serve a riconfermare una precedente asserzione, limitandola, con *vero* (cfr. § 261, 4, a, α, e gli esempi ivi citati) ;

e) nel senso di « anzi », quando è preceduto da una interrogazione retorica, con *immo* ; *immo vero* ; *etiam* :

CIC., *Cat.*, I, 1, 2 : *Vivit? Immo vero etiam in senatum venit* « Vive? vive, sì ; anzi viene in senato » ;

f) quando a una proposizione negativa se ne contrappone con « sì » una di senso contrario, ripetendo il verbo :

« c'è qualcosa che a noi non è lecito di fare, a loro sì » : *est aliquid, quod nobis non liceat, liceat illis* ;

« gli animi forti non possono essere attaccati dalla malattia, i corpi sì » : *animi valentes morbo temptari non possunt, corpora possunt* ;

g) quando in italiano, rispondendo o riaffermando, si rafforza un enunciato con « sì », con *prorsus* :

CIC., *Tusc.*, I, 5, 9 : *ita prorsus existimo* « sì, la mia opinione è questa » ;

h) quando si ha geminazione di parola, con *inquam*, parentetico, o con *profecto* (cfr. § 324, 2, a e i passi ivi citati).

§ 192. *Traduzione dell'avverbio negativo « no »*. — 1. L'avverbio negativo « no », non si traduce mai con un semplice *non* ; si ha perciò in latino una grande varietà di espressioni corrispondenti al nostro « no » isolato.

2. La forma più comune di render « no » è *minime*, che spesso è rafforzato da *vero* :

CIC., *Tusc.*, I, 6, 10 : ' *An tu haec non credis?* ' ; ' *Minime vero* ' « Queste cose non le credi, tu ? » ; « No davvero ».

NOTA. — *Minime*, quando è isolato, corrisponde al nostro « no » ; quando precede un verbo, al nostro « non » : *minime credo* « non lo credo » ; cfr. § 197.

3. Si può anche ripetere negativamente il verbo positivo dell'interrogazione :

« L'hai veduto ? » ; « No » : ' *Vidistine illum?* ' ; ' *Non vidi* '.
Vedi anche il § 324, 2.

4. Quando « no » è preceduto da una interrogazione retorica, o da una obbiezione immaginaria, si traduce con *immo*, *immo vero* :

« E che? se il padre tenterà di tradire la patria, dovrà il figlio tacere? No, ma scongiurerà il padre di non farlo ». *Quid? si patriam prodere conabitur pater, silebitne filius? Immo vero obsecrabit patrem ne id faciat.*

CIC., *ad Att.*, X, 12, b, 1: *Sine dubio errasse nos confitendum est. 'At semel. At una in re'. Immo omnia, quo diligentius cogitata, eo facta sunt imprudentius.* « Senza dubbio si deve riconoscere che abbiamo commesso degli errori. 'Una volta sola. In una cosa sola' No: tutto ciò che si è fatto, con quanta più cura ci avevamo riflettuto, con tanta minor preveggenza l'abbiamo eseguito » ;

CIC., *in Verrem*, II, 4, 5, 9 : *Si qui Romae esset demortuus? Immo, si quis ibidem* « Se uno (schiavo) fosse morto in Roma? No, se ne fosse morto uno lì (in provincia) ».

5. Quando in italiano si contrappone a una proposizione affermativa una proposizione negativa di senso contrario e con soggetto diverso usando « no » (o anche « e non », « ma non » ; cfr. § 247, 2, b) e sottintendendo il verbo, in latino si traduce :

a) ripetendo il verbo in forma negativa (cfr. § 321, 3) :

« questo lo possono fare i fanciulli, gli uomini no » : *hoc pueri possunt, viri non possunt* ;

« ho visto a Roma molti amici, ma Tizio no » : *amicorum multos Romae vidi; non vidi Titium* ;

b) usando un verbo di senso contrario :

« tu accettasti tali condizioni, ma io no » : *has condiciones tu quidem accepisti, ego respui* ;

« lo consenti al solo Tizio ; ma agli altri no » : *uni Titio id concessit; recusavit ceteris* ;

c) omettendo il verbo e usando *non item* :

« questo potè forse essere accaduto a Ercole, ma a noi no » : *hoc Herculi potuit fortasse contingere, nobis non item.*

NOTA. — Questo verso è di Plauto, quest'altro no » si traduce *hic versus Plauti est, hic non est* ; ma « questo verso è di Terenzio e non di Plauto » : *hic versus Terenti est, non Plauti.*

6. Il nostro « se no » si rende :

a) con *sin minus*, usato preferibilmente se precede la prima proposizione con *si* :

CIC., *ad fam.*, VII, 1, 6 : *quod si adsecutus sum, gaudet; sin minus, hoc me tamen consolor, quod...* « se sono riuscito a questo, ne godo ; se no, mi consolo tuttavia pensando che... » ;

b) con *aliter* :

« se no, non sarebbe giusto » : *neque aliter ius esset* ;

c) con una proposizione retta da *nisi (ni)* ; per es. : *quod nisi esset ; ni ita esset.*

7. Il nostro « o no » si rende in latino :

a) nelle principali interrogative :

α) ripetendo il predicato con un verbo di senso contrario preceduto da *an* :

« è fuggito, o no ? » : *fugitne ille an mansit?*

« debbo dirlo, o no ? » : *loquar an sileam?*

β) con *an non* :

CIC., *pro Sex. Roscio com.*, 3, 9 : *utrum cetera nomina... digesta habes, an non?* « hai trascritto in ordine tutte le altre partite, o no ? » ;

b) nelle dipendenti :

α) con *necne*, senza ripetere il verbo :

CIC., *in Verrem*, II, 4, 16, 35 : *iam duum ego erro, qui... quaeram utrum emeris necne* « da un pezzo sono fuori di strada io che ti domando se hai comprato o no » ;

β) con *necne*, ripetendo il verbo :

CIC., *de nat. deor.*, III, 7, 16 : *di utrum sint necne sint quaeritur* « la questione è se gli dei esistano o no » ;

γ) con *sive... sive (seu... seu)*, usando nella seconda proposizione o lo stesso verbo in forma negativa, o un predicato che corrisponda negativamente a quello della prima :

« tu lo faccia o no » : *sive facis, sive non facis* ;

« sia egli o no fuggito » : *seu fugit, seu mansit* ;

CIC., *de fato*, 12, 28 : *si fatum tibi est ex hoc morbo convalescere, sive tu medicum adhibueris sive non adhibueris, convalesces* « se è destinato che tu debba guarire da questa malattia, tu chiami o no il medico, guarirai » ;

δ) coordinando per asindeto una positiva con una negativa (cfr. § 255, 2, nota 5):

« tu lo voglia o no »: *velis, nolis*.

8. Quando in italiano un enunciato negativo (risposta o riconferma) è rafforzato mediante l'avverbio « no », premesso o posposto, il latino non usa *non*, ma ripete la parola negativa, facendola seguire o precedere da *prorsus*:

« Non hai visto nulla? »; « No, nulla »: '*Nihilne vidisti?*'; '*Nihil prorsus*';

« Non c'era dunque nessuno »; « No, nessuno »: '*Nemo igitur aderat*'; '*Nemo prorsus*';

CIC., *Tusc.*, I, 5, 9: '*Nemo ergo non miser*'; '*Prorsus nemo*' « 'Dunque non vi è nessuno che non sia infelice' 'No; nessuno' » (anche: « 'Tutti dunque sono infelici'; 'Sì; tutti' »).

§ 193. *Uso degli avverbi ne, nempe, prorsus, omnino*. — 1. L'avverbio affermativo *ne*, particolarmente usato nel linguaggio familiare e frequente perciò nei Comici, ma con esempi anche in Cicerone (compresa la prosa filosofica), significa « davvero che », « proprio », spesso in espressioni esclamative e con un leggero senso ironico:

CIC., *de off.*, II, 21, 75: *ne illi multa saecula expectanda fuerunt!* « davvero, che egli avrebbe dovuto attendere molte generazioni! »;

CIC., *de nat. deor.*, I, 20, 52: *sive... ipse mundus deus est... sive in ipso mundo deus inest aliquis, qui regat, qui gubernet, qui cursus astrorum, mutationes temporum, rerum vicissitudines ordinisque conservet, terras et maria contemplans hominum commoda vitasque tueatur, ne ille est implicatus molestis negotiis et operosis!* « supposto che il mondo stesso sia un dio... o che, nel mondo vi sia un dio che lo regoli e lo governi, che mantenga l'uniformità nel corso degli astri, nel cambiamento delle stagioni e nella successione dei fenomeni naturali e, tenendo sotto il suo sguardo la terra e i mari, protegga le utilità e la vita degli uomini, davvero che un tal dio si trova costretto a un lavoro molesto e faticoso! ».

CIC., *pro Sex. Roscio Am.*, 18, 50: *ne tu, Eruci, accusator esses ridiculus, si...* « tu, Erucio, saresti davvero un accusatore da far ridere, se... ».

2. L'avverbio *nempe*, raramente usato, accompagna un'af-

fermazione o una conclusione che si dà come incontrovertibile ed evidente; si traduce, perciò, con «certo», «in verità», «sì», «non è vero?», ecc.:

«tu intendi dir quello, non è vero?»: *nempe cum dicis?*

CIC., *pro Flacco*, 37, 91: *si dat tantam pecuniam Flacco, nempe idcirco dat, ut rata sit emptio* «se egli dà a Flacco una sì grossa somma, gliela dà, evidentemente, perchè la vendita sia valida»;

CIC., *Phil.*, XI, 14, 36: *quos ego orno? nempe eos qui ipsi sunt ornamento rei publicae* «chi onoro io? evidentemente quelli che sono essi stessi di onore allo Stato (opp. e chi, se non quelli che...?)».

ORAZIO, *Sat.*, I, 10, vv. 1-2: *nempe incomposito dixi pede currere versus Lucili* «sì, certo; io ho detto che i versi di Lucilio hanno un'andatura un po' goffa»;

3. L'avverbio *prorsus* è usato:

a) raramente come avverbio di moto a luogo: «in avanti»; cfr. § 190, 1, b, α;

b) per enunciare in modo assoluto una proposizione affermativa o negativa; cfr. § 174, d;

c) come traduzione del nostro «no» nelle risposte negative; cfr. § 192, 8;

d) con un valore conclusivo, come il nostro «insomma» («per dirla in breve»; «in una parola»):

SALLUSTIO, *Cat.*, 15, 5: *prorsus in facie coltuque recordia inerat* «in una parola, i lineamenti e l'espressione del volto eran quelli di un folle»;

SALLUSTIO, *Iug.*, 23, 1: *prorsus intentus cuncta parare* «in una parola faceva con gran diligenza ogni preparativo»;

e) come corrispondente a una forma di superlativo (vedi nota 2):

CURZIO, V, 5, 13: *grati prorsus coniugibus, quas iuvenes duximus, revertemur!* «sarà davvero piacevole il nostro ritorno alle mogli che abbiamo sposato da giovani!»;

SALLUSTIO, *Cat.*, 16, 5: *sed ea prorsus opportuna Catilinae* «ma tali circostanze, appunto per ciò, erano opportunissime per Catilina»;

f) per dar rilievo al valore di *quasi* (cfr. § 195, c):

GIUSTINO, I, 7, 16: *prorsus quasi silentium damnum pulchritudinis esset* «proprio come se col non parlarne la bellezza di lei perdesse qualcosa».

NOTE. — 1. Si avvertono i principianti che, tranne nei casi indicati in *b* e *c*, l'uso di *prorsus* risponde a una particolare intenzione stilistica dell'autore, ed è perciò singolare e raro; è consigliabile non ricorrervi.

2. Quando *prorsus* serve a formare un superlativo, ha un doppio ufficio:

- a) sostituisce il regolare superlativo dell'aggettivo;
- b) estende il suo valore a tutta la proposizione, come appare dalla traduzione dei passi citati.

4. L'avverbio *omnino* nell'uso più comune implica di regola il riferimento a un rapporto numerico o quantitativo fra la totalità e una parte. Viene particolarmente usato:

a) coi numerali:

CESARE, *de bello G.*, I, 6, 1; *erant omnino itinera duo, quibus itineribus domo exire possent* « le vie per le quali potevano uscire dal loro paese non erano che due (= erano due in tutto) »;

CIC., *pro Clu.*, 28, 76: *quinque omnino fuerunt, qui... Oppianicum... absolverunt* « quelli che hanno assolto Oppianico sono stati in tutti, cinque »;

CIC., *de amic.*, 21, 79: *omnino¹ omnium horum vitiorum atque incommodorum una cautio est atque una provisio* « per evitare tutti questi difetti e inconvenienti non vi è che una sola precauzione e una sola accortezza »;

b) per dar valore assoluto a un'espressione negativa:

CIC., *de amic.*, 6, 21: *eos... omittamus qui omnino nusquam reperiuntur* « non proponiamoci come modello uomini che non si trovano in alcun luogo »;

« come se addirittura non fosse nato »: *quasi natus non esset omnino*;

« dico che non può assolutamente avvenire »: *fieri omnino nego*.

L'uso di *omnino* con le negative è particolarmente opportuno:

α) con *nullum esse* nel senso di « non esserci » (cfr. § 202, 1, b);

β) per contrapporre una negativa di valore assoluto a un'espressione negativa più attenuata:

CIC., *Tusc.*, I, 3, 5: *ut non multum aut nihil omnino Graecis cederetur* « da cedere poco o addirittura niente ai Greci »;

¹ *Omnino* si riferisce a *una cautio est*, e non a *omnium* come altri intendono (cfr. GEORGES, *Ausführliches lateinisch-deutsches Wörterbuch*, s. v.).

γ) per contrapporre con *omnino* una totalità più assoluta a una totalità che di quella sia solo una parte :

« ciò che si dice dei Fiorentini e, in generale, di tutti gli Italiani » : *quod de Florentinis aut omnino de Italis omnibus dici solet* ;

CIC., *de fin.*, V, 11, 33 : *de hominum genere aut omnino de animalium loquor....?* « (ma che) parlo io del genere umano e in genere di quello degli animali....? » ;

NOTA. — In espressioni simili, al nostro « e » corrisponde in latino *aut*.

ε) per dar risalto a un enunciato generico, quando segue un'avversativa :

CIC., *de off.*, II, 20, 71 : *danda omnino opera est ut omni generi satis facere possimus; sed si res in contentionem veniet...* « si dovrà senza dubbio cercare di accontentare (col beneficio) gli uomini di ogni genere ; se, tuttavia, ci si trovi di fronte a un contrasto (d'interessi)... » ;

δ) per rafforzare un superlativo :

CIC., *de sen.*, 3, 9 : *aptissima omnino sunt... arma se-nectutis artes exercitationesque virtutum* « sono opportunissimi conforti della vecchiazza l'esperienza e l'esercizio delle virtù ».

§ 194. Traduzione dell'espressione avverbiale « per esempio ».

— 1. Il nostro « per esempio » (anche « come, per esempio » e, in principio di periodo, « così, per esempio ») si traduce col semplice *ut*, *velut* (cfr. § 266) :

« l'ambizione portò molti alla rovina, come, per esempio, Pausania » : *multos ambitio perdidit, ut Pausaniam* ;

CIC., *Tusc.*, V, 12, 34 : *apud quem (= Platonem) saepe haec oratio usurpata est, ut nihil praeter virtutem diceretur bonum; velut in Gorgia Socrates, cum esset ex eo quaesitum...* « in Platone spesso si afferma che non vi è bene all'infuori della virtù ; così per esempio Socrate, nel *Gorgia*, venendogli domandato... ».

NOTA. — Se « per esempio » si riferisce a un caso puramente ipotetico, si può usare l'inciso *puta* (« supponi »), preceduto o no da *ut* : « se uno, per esempio, dicesse » : *si quis, puta, dicat*.

2. *Exempli causa, exempli gratia* (e, se riferito a una sola parola, *verbi gratia*) rendono il nostro « per esempio », quando ha il senso di « volendo addurre un esempio », « tanto per portare un esempio » e si usano particolarmente coi verbi *adferre*, *nominare*, *ponere*, *proferre*, ecc.

3. Quando, dopo un'affermazione, nei periodi seguenti si portano alcuni esempi che servono di conferma o di esemplificazione, « per esempio », anche se usato in italiano, in latino si omette :

CIC., *Tusc.*, II, 17, 40 : *consuetudinis magna vis est : pernoctant venatores in nive, in montibus, uri se patiuntur Indi...* « grande è il potere dell'abitudine ; per esempio, i cacciatori passano le notti sui monti, nella neve, gl'Indiani si lasciano bruciare... ».

4. Quando con « per esempio » si allega l'opinione di uno scrittore, per confermare, chiarire, completare quanto si è detto, si usa di regola *quidem*, posto immediatamente dopo il nome dello scrittore (vedi l'esempio allegato al § 171, 2, d) ; a volte anche *nam*.

§ 195. *Traduzione dell'avverbio italiano « quasi ».* — L'avverbio italiano « quasi » :

a) quando significa « circa, « all'incirca », ecc., si traduce con *ferè*, *circiter*, *prope*, *ad* (solo eccezionalmente con *quasi*) :

« quasi mille uomini » *mille fere homines* ;

CIC., *de rep.*, II, 32, 56 : *decem fere annis post primos consules* « quasi dieci anni dopo l'istituzione della repubblica » ;

CIC., *de orat.*, II, 6, 22 : *semper fere* « quasi sempre » ;

« quasi seicento passi » : *circiter passus sescenti* ;

« quasi con le stesse parole » : *iisdem prope verbis* ;

« quasi per due anni » : *biennium prope* ;

« di quasi cinquant'anni » : *annos ad quinquaginta natus* ;

NOTA. — L'uso di *ferè* in latino ha più larga applicazione del nostro « quasi ». Infatti :

a) corrisponde anche a « su per giù », « a un dipresso » :

CIC., *de nat. deor.*, III, 39, 93 : *haec fere dicere habui* « queste, su per giù, sono le cose che avevo da dire » ;

CIC., *de sen.*, 21, 78 : *haec Platonis fere* « questi, a un dipresso, sono gli argomenti di Platone ».

In tale uso si incontra anche *paene* (p. es. *his paene verbis*) ; ma non è uso frequente.

b) può aver valore intensivo :

CIC., *de amic.*, I, 2 : *memini... in eum sermonem illum incidere, qui tum fere¹ multis erat in ore* « mi ricordo che egli venne a parlare di un argomento, che proprio allora era sulla bocca di molti » ;

¹ Non tutti gl'interpreti ammettono un tale uso di *ferè* intensivo e c'è chi sospetta la genuinità di questa lezione.

c) accompagna un'affermazione generica (di solito negativa) o l'enunziamento di un fatto abituale:

fit fere « di solito accade »; « suole accadere »;

fit plerisque accidit « suole accadere ai più »;

Cic., de off., III, 3, 15: *vulgus quid absit a perfecto non fere intellegit* « il volgo, generalmente, non intende ciò che manchi al raggiungimento della perfezione »;

Cic., de fin., I, 6, 18: *Epicurus... in quibus sequitur Democritum, non fere labitur* « Epicuro, quando segue Democrito, generalmente non è in errore ».

b) quando ha il senso di « poco manca (mancò) che », con *paene*:

paene dixi « dicevo quasi » (= « stavo per dire »; « poco mancò che dicessi »);

paene oppressus est « fu quasi (stava per essere) sopraffatto »;

paene cecidit « fu lì lì per cascare in terra »;

c) quando significa « come se », con *quasi* (= *tamquam si*; *velut si*):

Cic., de fin., II, 22, 70: *quasi ego id curem quid ille aiat aut neget* « quasi (= come se) mi curassi che cosa egli dica o non dica »;

Cic., de sen., 8, 26: *litteras Graecas... sic avide adripui, quasi diuturnam sitim explere cupiens (quasi cupiens = quasi cupercem)*: « mi detti con tanto ardore allo studio delle lettere, quasi desiderassi saziare una lunga sete ».

NOTE. — 1. Si hanno in latino alcuni incisi che, attenuando l'affermazione, possono tradurre il nostro « quasi »; per esempio: *hoc, opinor, modo* « in questo modo, quasi » (oppure: « in certo modo », « così », ecc.).

2. *Quasi* può essere rafforzato da *prorsus*; cfr. § 193, 3, f.

3. L'espressione giuridica « quasi-contratto », deriva da *quasi* latino, intendendosi un'obbligazione che, pur non nascendo da un contratto (poichè manca il consenso), agisce *quasi ex contractu* (letteralm. « come se nascesse da un contratto »).

4. Raro è l'uso di *quasi* nel nostro senso, e appartiene al linguaggio parlato: *SENECA, Contr.*, II, 4, 11: *quasi disertus es, quasi formosus es, quasi dives es; unum tantum es non quasi, vappa* « sei quasi eloquente, quasi bello, quasi ricco; una cosa sola non sei 'quasi': scioperato ».

IX. — LE NEGAZIONI

CAP. I. — Osservazioni generali sull'uso delle negazioni in latino.

§ 196. *Osservazione preliminare.* — 1. Nonostante che in latino si osservi la generale tendenza a dare all'espressione una forma negativa, anche quando in italiano prevale un'equivalente espressione positiva (cfr. § 311), è tuttavia evitata la forma negativa mediante l'uso di *non*. Il *non*, quando sia possibile, è eliminato :

a) per sostituzione (p. es. *minime putavi* = *non putavi*, ecc.; vedi § 197);

b) per assorbimento (p. es. *nemo aderat* = *non aderat quisquam* ecc.; vedi §§ 198-200).

2. La eliminazione per assorbimento del *non* si può avere :

a) con una congiunzione (*nec* = *et non*);

b) con un pronome (*nemo* = *non... quisquam*);

c) con un avverbio (*numquam* = *non... unquam*);

d) con un verbo (*nego* = *dico... non*), mediante :

α) l'assorbimento del *non* nella proposizione stessa (p. es. *negotiiis vaco* « non ho affari »);

β) l'assorbimento del *non* della proposizione dipendente italiana nella reggente latina (per es. : *nego me fecisse* « dico di non aver fatto »).

3. La tendenza, che abbiamo notata nel latino, di sostituire o assorbire il *non* (*hauð*), non impedisce che il *non* ricorra, ciò non ostante, con una certa frequenza. Non è infatti eliminabile :

a) con alcune congiunzioni ; per esempio con *ut* consecutivo :

CIC., *orat.*, 29, 104 : *usque eo difficiles ac morosi sumus*,

ut nobis non satisfaciat ipse Demosthenes « siamo di così difficile contentatura, che non ci soddisfa neanche lo stesso Demostene » ;

b) quando segue un'avversativa :

non modo... , sed etiam ;

CIC., *de fin.*, II, 18, 58: *e quibus adpareat non voluptatem vos, sed officium sequi* « da cui appare che voi seguite non già il piacere, ma il dovere » ;

c) quando serve a formare una espressione affermativa nei due modi in cui ciò può avvenire (cfr. § 201, 3, 1-2) :

numquam non adfui « sono sempre stato presente » ;

nonnumquam adfui « qualche volta sono stato presente » ;

d) nella litote, la quale in latino è più frequente che in italiano (cfr. § 321) :

non (haud) timidus « imperterrito » ;

e) anche quando il *non* può essere sostituito (cfr. § seg.), se si vuole attenuare il valore negativo dell'espressione. Per esempio :

quod nullo modo spero « come non mi attendo in alcun modo » (forma più energica) ;

quod non spero « come non voglio credere » (forma attenuata).

4. La negazione *non* può essere sostituita da *haud* ; questa seconda forma, però, è meno frequente.

L'uso di *haud* in luogo di *non* è molto oscillante negli autori ; consigliamo di seguire questa norma pratica, che è suggerita dall'uso più comune :

a) *haud* sostituisce sempre *non* nell'avverbio *haudquāquam*, e in *haud scio an* ;

NOTA. — In *haud scio an* (*an non*), può *haud scio* essere sostituito da *nescio* (non da *non scio*).

b) *haud* può sostituire *non* con alcuni avverbi e verbi: *haud facile, non facile ; haud sane, non sane ; haud plus, non plus ; haud dubito, non dubito ;*

c) prevale su *non* nella litote (cfr. § 321) ;

d) in ogni altro caso va evitato, sebbene se ne abbiano frequenti esempi nel linguaggio dei Comici.

5. Il nostro « non già » si traduce con *non* (vedi l'esempio citato in questo paragrafo, 3, b, e cfr. § 169, 4, a).

6. La negazione *non*, o una parola in cui *non* sia assorbito, possono essere normalmente precedute in latino da un avverbio come *quam*, *tam*, *ita*, nel qual caso in italiano si preferisce usare l'avverbio « poco » :

CIC., *Tusc.*, II, 7, 17 : (*sapiens*) *in Phalaridis tauro si erit, dicet 'quam suave est! quam hoc non curo!'* « il sapiente, se sarà (stato messo) nel toro di Falàride, dirà 'oh com'è piacevole! oh quanto poco me ne curo!' » ;

CIC., *pro Marc.*, 7, 22 : *tam nihil unquam nec de sua nec de communi salute cogitans* « così poco curante sempre (vedi la nota) della salvezza propria e di tutti » ;

CIC., *de fin.*, II, 20, 63 : *erat (L. Thorius Balbus)... ita non superstitiosus, ut illa plurima in sua patria sacrificia et fana contemneret, ita non timidus ad mortem, ut in acie sit ob rem publicam interfectus* « L. Torio Balbo era così lontano dall'essere superstizioso, che non teneva in alcun conto i ben noti (*illa*) sacrifici e tempie della sua patria, così poco pauroso della morte, che fu ucciso combattendo per lo Stato » .

NOTA. — Quando, nel tradurre in latino, si renda il nostro « poco » con *non*, diviene necessario l'adattamento degli avveni che siano parte integrante dell'espressione. Si veda l'esempio ciceroniano (*pro Marc.*, 7, 22) allegato sopra.

7. *Non* ha diverso valore a seconda che preceda o segua una parola (cfr. § 201, 3, 1-2) :

numquam non « sempre » ;

nonnumquam « qualche volta » ;

nihil non « tutto » ;

nonnihil « qualcosa » ;

admōdum non « addirittura non » ;

non admōdum « non proprio » .

Si distingue :

non ita timidus, ut proelium detractaret « non timido al punto da sfuggir la battaglia » ;

ita non timidus, ut primus semper in aciem prodiret « così imperterrito, da avanzar sempre per primo in battaglia » ;

ORAZIO, *Sat.*, II, 6, v. 1 : *modus agri non ita magnus* « un pezzo di terra non tanto grande (di modesta estensione) » ;

CIC., *de fin.*, II, 20, 63 : *ita non superstitiosus* « così lontano da ogni superstizione » (vedi sopra).

8. Quando in italiano si contrappongono una proposizione

affermativa e una negativa col medesimo verbo, se la negativa segue, di solito il verbo è sottinteso; in latino, invece, il verbo si ripete:

CIC., *pro Balbo*, 23, 54: *an lingua et ingenio patefieri aditus ad civitatem potuit, manu et virtute non potuit? an de nobis trahere spolia foederatis licebat, de hostibus non licebat?* « gli si potè aprire una via alla vita pubblica con l'eloquenza e con l'ingegno, ma non col valore militare? gli era possibile spogliare noi, popoli confederati, e non i nemici? ».

NOTE. — 1. In latino la ripetizione del verbo consente di usare l'asindeto (cfr. §§ 282-83); in italiano, sottintendendosi il verbo, è necessaria una congiunzione (« e », « ma », ecc.).

2. In proposizioni contrapposte nel modo che è detto sopra, noi usiamo anche il semplice « no » (« ... e col valore militare no? »; cfr. § 192, 5, a).

§ 197. *Sostituzione della negazione non con avverbio negativo.*

— La negazione *non* è spesso sostituita da altro avverbio negativo: *minime*, *minus*, *nequāquam*, *neutiquam*, *nihil* (usato avverbialmente), *nullo modo*, *vix*:

« non credevo »: *minime putavi*;

« non mi sento bene »: *minus valeo*;

« non mi piace per niente »: *nequāquam probo (placet)*;
neutiquam probo (placet);

« non penso, no davvero, che... »: *nequāquam (neu'quam) arbitror*;

« questo non mi riguarda »: *nihil id ad me* (sott. *pertinet*);

« non si può dire »: *nullo modo dici potest*;

« non tollerare »: *vix ferre*;

« non credibile »: *vix¹ credibile*;

CIC., *Phil.*, I, 6, 13: *nihil dico cui* « non dico a chi » (cfr. § 319, h, nota);

CIC., *de lege agr.*, II, 23, 61: *beneficio isto legis benignitate decemvirali nihil utitur* « non si vale del privilegio accordatogli dalla legge nè della liberalità dei decemviri »;

CIC., *de div.*, I, 14, 24: *nonnumquam ea quae praedicta sunt minus eveniunt* « a volte le predizioni non si avverano »;

CIC., *de off.*, II, 12, 42: *cum id minus contingeret* « non avvenendo ciò ».

¹ Cfr. in tedesco: *ich glaube kaum* « non ci credo » (letteralm. 'ci credo appena').

NOTE. — 1. *Minime* corrisponde anche al nostro «no» nelle risposte; vedi il § 192, 2.

2. *Nec minime* significa «e in modo particolare», «e soprattutto»:

CIC., *de orat.*, II, 79, 322: *est id quidem in totam orationem confundendum, nec minime in extremam* «elementi di tal genere (atti a guadagnarsi l'animo dei giudici) vanno inseriti in tutta l'orazione, e in modo particolare nella perorazione».

3. Raro è l'uso di *minus* col senso di «meno» nei comparativi di minoranza; cfr. § 78, b.

4. *Nequāquam* significa normalmente «niente affatto»; ma può aver valore limitativo:

CIC., *pro Clu.*, 64, 180: *in taberna eius nummi, nequāquam omnes, reperiuntur* «nella sua bottega si trovano i denari; non però tutti».

5. Il nostro «se no» si rende in latino con *sin minus*; *sin aliter*.¹ cfr. § 192, 6.

6. «Non» può essere anche sostituito da *nullus*: «non venne» («non si è fatto vedere»): *nullus venit*; cfr. § 202, 3.

§ 198. *Assorbimento della negazione in congiunzioni, pronomi, avverbi.* — 1. La negazione *non* tende ad essere incorporata in congiunzioni, pronomi, avverbi, e verbi (per i verbi vedi §§ 199-200):

a) c o n g i u n z i o n i :

et + non = nec (neque) ;

ut (non consecutivo) + *non = ne* ;²

et + ut + non (non consecutivo) = *neve* ;

si + non = nisi (vedi, tuttavia, il § 213) ;

b) p r o n o m i :

non + quisquam = nemo ;

non + quicquam = nihil ;

non + ullus = nullus ;

c) a v v e r b i :

non + unquam = numquam ;

non + usquam = nusquam ;

non + adhuc = nondum.

2. Se in una stessa proposizione ci sono più parole che possono incorporare il *non*, la fusione col *non* avviene solo con una di esse.

¹ Nello stile epistolare anche con *sin*. *Sin secus* è plautino.

² Poichè si hanno anche esempi di *ut ne*, deve ritenersi che questa fosse la forma originaria e che *ut* sia caduto davanti a *ne*. Nel testo intendiamo riferirci agli elementi logici che formano *ne*: il finale (imperativo, epesegetico) e il negativo-deprecativo.

Normalmente, per quel che riguarda l'assorbimento del *non* si ha questa scala di precedenza:

1° congiunzione;

2° pronome;

3° avverbio:

« e non vidi mai alcuno »: *nec unquam quemquam vidi*;

« non vidi mai alcuno »: *neminem unquam vidi*;

« non l'ho mai veduto »: *nunquam illum vidi*.

3. Se in una proposizione vi sono due pronomi che possono incorporare il *non*, si dà la preferenza al pronome sul quale si concentra il valore negativo di tutta la proposizione:

« nessuno di loro fece mai una cosa simile » (senso: tutti sono incolpevoli): *nemo illorum tale id quicquam fecit*;

Cic., *Phil.*, I, 14, 35: *nihil cuiusquam proficiet, nec valebit oratio* « nessuna utilità o efficacia avrà l'orazione di chieffesia »;

Cic., *in Verrem*, II, 4, 56, 124: *confirmare hoc liquido, iudices, possum, valvas magnificentiores, ex auro atque ebore perfectiores, nullas unquam ullo in templo fuisse* « posso affermare, o giudici, con la più grande sicurezza (*liquido*) che porte così splendide, così perfettamente lavorate con oro e avorio, non vi sono mai state in alcun tempio ».

4. La scala di precedenza che abbiamo indicata non è osservata sempre; quando però lo scrittore devia dalla regola generale, ciò avviene perchè vuol dare rilievo al valore negativo della parola che assorbe il *non*. Vi è infatti differenza se si dice:

nondum quicquam repertum est quod id efficeret « non si è ancora trovato un mezzo per ottenere ciò »;

ovvero:

nihil adhuc repertum est quod id efficeret « sino a oggi un modo di ottenere ciò non si è trovato »;

Cic., *de fin.*, I, 16, 50: *iustitia... numquam nocet cuiquam* « la giustizia non nuoce mai » (senso: 'è escluso in qualsiasi caso che dalla giustizia possa derivare un danno'; diverso senso avrebbe la frase se si dicesse, conforme alla regola usuale: *nemini unquam iustitia nocet*, intendendo dire che nessuno ha da temere un danno dalla giustizia).

5. Ugualmente non si segue la consueta scala di precedenza, quando la parola negativa forma una locuzione a sè con quella che segue. Si distingue perciò:

nec ulla ratio adhibenda est « e non si può applicare alcun metodo » (secondo la regola generale);

temere ac nulla ratione (cfr. § 141, nota 2, b): « a casaccio » (contro la regola generale, perchè *nulla ratione* equivale a *sine ratione*).

§ 199. *Assorbimento della negazione nel verbo.* — 1. Si è visto che in luogo di un verbo preceduto da « non » si può usare in latino un verbo negativo. Per esempio:

« non voler combattere »: *proelio (pugna) abstinere; pugnam detrectare*;

« non ha febbre »: *febri caret*;

« non ho sospetto »: *suspicione careo*;

« non ho sensibilità » (= 'sono [o sono divenuto] insensibile): *sensu careo*;

« gli dèi non sono soggetti a morire »: *di morte carent*;

« non dare importanza alle ricchezze »: *divitias contemnere*;

« non ha autorità »: *auctoritate eget*;

« non ho tempo sufficiente »: *tempore deficio*;

« non curare i propri interessi »: *sua neglegere*;

« Dio non permettendolo »: *Deo prohibente*;

« non ho preoccupazioni »: *curis vaco*;

« non ho nulla da fare »: *negotiis vaco*;

« non ho difetti »: *vitiis vaco*;

« non ho timore »: *metu vaco*;

« l'anima senza (= che non ha) il corpo »: *mens vacans corpore*;

CIC., *Tusc.*, I, 3, 5: *philosophia iacuit usque ad hanc aetatem* « sino a questa età la filosofia non fu in onore »;

CIC., *de off.*, I, 2, 4: *nulla... vitae pars... vacare officio potest* « non vi è parte della vita in cui non vi siano doveri ».

NOTE. — 1. Poichè è caratteristica del latino (cfr. § 311) la predilezione per l'espressione negativa, può avvenire che si abbia la forma negativa di un verbo negativo, ottenendosi per tal modo un'espressione sostanzialmente positiva. Per esempio:

CIC., *de off.*, I, 36, 130: *histrionum nonnulli gestus ineptiis non vacant* « alcuni atteggiamenti degli attori sono affettati » (*ineptiis non vacant = odiosiores sunt*).

2. A una proposizione italiana gerundiva o relativa col verbo accompagnato da « non » può corrispondere un sostantivo o un aggettivo negativo:

« non avendolo comandato il console »: *iniussu consulis*;

« non essendone io a conoscenza »: *me inscio*;

« che non ha corpo »: *corporis expers*;

ORAZIO, *Sat.*, II, 8, v. 15: *Chium maris expers* « vino di Chio, che non ha sentito il mare ».

2. Quando in una stessa proposizione, oltre ad un verbo con « non », che possa essere trasformato in verbo negativo, si trova un'altra parola atta ad incorporare il *non* (vedi il § prec.):

a) se il verbo che in italiano è preceduto da « non » forma un'unica locuzione negativa con la parola atta in latino ad assorbire il *non*, avviene di regola la fusione di questa parola col *non*; il verbo, in tal caso, conserva la sua forma positiva:

« non ho mai permesso questo »: *id numquam passus sum*;

« non ho alcuna preoccupazione »: *nulla cura distringor*

(cfr. nota 2);

NOTE. — 1. Raro e popolare è il caso inverso, che si incontra nel linguaggio dei Comici; p. es. *nequeo quicquam*, in luogo dell'usuale *nihil possum*.

2. Si può invece usare il verbo negativo, sostituendo, però, all'avverbio o al pronome italiano, l'avverbio o il pronome latino di senso opposto: *curis prorsus vaco*; *cura omni vaco*; *semper obstiti*, ecc.

b) se si intende negare separatamente il verbo e l'altra parola, si usa nella forma negativa tanto il verbo, quanto l'altra parola:

« non fui mai senza qualche sospetto » (= 'non avvenne mai che non avessi qualche sospetto'): *nulla unquam suspicione vacavi*.

3. Se si hanno in italiano due proposizioni che si succedono immediatamente e nelle quali ritorna lo stesso verbo accompagnato da negazione, in latino si può usare nella prima proposizione il verbo negativo, nella seconda soltanto la congiunzione negativa, sottintendendo il verbo positivo corrispondente; questo uso si limita a verbi come *dicere*, *scire*, *velle*. Per esempio:

nolo ego ad te venire, nec tu ad me « io non voglio venir da te, e tu non vuoi venire da me »;

CIC., *Tusc.*, 5, 40, 116: *nostri Graece fere nesciunt nec Graeci Latine* « si può dire che i nostri non sappiano il greco e che i Greci non sappiano il latino ».

§ 200. *Passaggio della negazione nel verbo della reggente.* —

1. Si ha un altro caso di assorbimento del *non* nel verbo quando, in luogo di una proposizione negativa retta da un verbo positivo, in latino si dà forma negativa al verbo della reggente:

« disse di non sentirsi bene »: *negavit se valere*;

« la legge impone di non farsi ragione con la violenza » :
lex vetat ius suum vi persēqui ;

CATULLO, c. 3, v. 12: *unde negant redire quemquam* « di dove si dice che nessuno ritorni » ;

CIC., *de off.*, I, 13, 39 : *Regulus.... captivos reddendos in senatu non censuit* « Regolo sostenne in senato che non si dovessero restituire i prigionieri » ;

CIC., *de off.*, III, 11, 49 : *dixit... id sciri non opus esse* « disse esser necessario che ciò non fosse risaputo (= che rimanesse segreto) » ;

CES., *de bello G.*, I, 36, 2 : *si ipse populo Romano non praescriberet quemadmodum suo iure uteretur, non oportere sese a populo Romano in suo iure impediri* « se egli non prescriveva al popolo romano in qual modo doveva usare dei suoi diritti, bisognava che il popolo romano non impedisse a lui l'esercizio dei diritti suoi » ;

CIC., *Phil.*, II, 1, 2 : *non existimavit sui similibus probari posse se esse hostem patriae, nisi mihi esset inimicus* « pensò di non poter dare a coloro che gli sono simili la prova di essere nemico della patria, se non con l'essermi nemico » ;

CIC., *de off.*, II, 22, 79 : *cui data (res) est, etiam dissimulat se accipere voluisse* « colui a cui è stata data una cosa (sott.: togliendola ad altri) simula di non aver voluto prenderla ».

2. Se nella dipendente vi sia un'altra parola che possa assorbire la negazione, è in arbitrio dello scrittore unire la negazione al verbo reggente o alla parola della dipendente :

« diceva di non aver visto alcuno » : *neminem se vidisse aiebat* ; oppure : *negabat se quemquam vidisse* ;

« diceva di non aver mai fatto ciò » : *numquam se id fecisse aiebat* ; oppure : *negabat se id unquam fecisse*.

201. *Traduzione in latino di espressioni con doppia negazione.*

— 1. Generalmente, quando in italiano nella stessa proposizione si hanno due negazioni, in latino il « non », che sta a capo della proposizione italiana, si sopprime e la parola negativa si pre-pone al verbo :

« non aver visto niente » : *nihil vidisse* ;

« non far torto a nessuno » : *neminem laedere* ;

« non poter trovare scampo in nessun modo » : *nullo modo effugere posse* ;

« non l'ho trovato in nessun posto » : *nusquam illum inveni*.

Se però si vuol dare alla proposizione maggiore energia, pur sopprimendo il *non*, si pospone la parola negativa al verbo :

CESARE, *de bello G.*, I, 7, 3: *quod aliud iter haberent nullum* « perchè altra via non avevano ».

NOTE. — 1. Per ciò che concerne l'esempio allegato, si osservi la differenza di tono tra: *nullum aliud iter habemus* « non abbiamo altra via » e *aliud iter habemus nullum* « un'altra via (assolutamente) non l'abbiamo ».

2. Conseguentemente a quanto è detto nella nota precedente, si distinguerà *neminem vidi* dal più energico *vidi ego neminem*, osservando l'inverso uso dell'italiano, dove la parola negativa ha maggior forza se precede: « nessuno ho veduto », più energico di « non ho visto nessuno ».

3. In virtù della maggiore energia che la parola negativa acquista in latino, se posposta, la frase in cui quella parola si trova può assumere valore avversativo :

CIC., *de off.*, I, 14, 43: *videndum est igitur ut ea liberalitate utamur, quae prosit amicis, noceat nemini* « si deve dunque cercare di essere liberali in modo da giovare, sì, agli amici, ma da non nuocere a nessuno ».

Invece: *neminem laedere* « non far del male a nessuno ».

2. Quando in italiano con una doppia negazione ci si riferisce a una stessa parola, usando di regola « non » con la prima, « nè » con la seconda, in latino :

a) se la parola a cui le due negazioni si riferiscono è positiva si usa *nec... nec* (*neque... neque*), facendo precedere la parola alle due negazioni :

« non lo guardò nè gli-rivolse la parola »: *illum neque adspexit neque adlocutus est* ;

« non conosco quest'arte nè desidero conoscerla »: *hanc artem nec novi, nec nosse cupio* ;

b) se la parola a cui le due negazioni si riferiscono è negativa, questa precede, e le due negazioni sono sostituite da *aut* :

« non posso nè tentare, nè ottener nulla »: *nihil conari aut efficere possum*.

NOTE. — 1. Nella proposizione su riferita sarebbe errato dire *nihil possum conari nec efficere* ; e non è ammesso dire *nihil possum conari atque efficere*, che, pur non essendo errato, darebbe altro senso, significando: « non posso tentar nulla con buon esito » (cfr. oltre, al num. 3, 4, b).

2. La traduzione di « nè » con *aut* si ha anche con *nullus* all'ablativo, e quindi anche nelle espressioni con *sine*, se segue *ullus* :

« senza odio nè timore »: *nullo odio aut metu* ; *sine ullo odio aut metu* ;

CIC., *de sen.*, 23, 82: *nonne melius multo fuisset otiosam aetatem et quietam sine ullo aut labore aut contentione traducere?* « non sarebbe stato molto meglio passar la vita nell'ozio e nella tranquillità, senz'affrontar fatiche e lotte?».

3. È vago e inesatto il comune insegnamento che due negazioni affermano. In realtà si hanno quattro casi:

1) due negazioni affermano, dando luogo a un'espressione che corrisponde in senso positivo all'espressione negativa di cui è il contrapposto (cfr. anche § 199, 1, nota 1):

« tutti piangerono »: *nemo non ploravit*;

« feci tutto (il mio possibile) »: *nihil non feci*;

« ma anche così egli comprese »: *neque tamen non intellexit*;

« questo ha sempre avuto buon esito »: *id numquam non bene evenit*;

CIC., *Tusc.*, I, 5, 9: *nemo... non miser* « tutti gli uomini sono infelici (letteralm.: ' non vi è alcuno che non sia infelice ') »;

SENECA, *de ben.*, II, 26, 2: *nemo non benignus est sui iudex* « ciascuno è giudice benevolo di se stesso »;

CIC., *de fin.*, III, 8, 29: *qui mortem in malis ponit, non potest eam non timere* « chi considera la morte un male, deve per forza temerla (letteralm.: ' non può non temerla ') »;

CIC., *Tusc.*, I, 6, 11: *si enim sunt, nusquam esse non possunt* « se (i morti) esistono (ancora), non è possibile che non siano in nessun luogo (= in qualche luogo debbono bene essere) ».

2) due negazioni affermano; ma il senso positivo che ne deriva, non è il contrapposto della negativa negata:

nonnemo « qualcuno » (il contrapposto di *nemo* è *omnes*);

nonnihil « qualcosa » (il contrapposto di *nihil* è *omnia*);

nonnumquam « qualche volta » (il contrapposto di *numquam* è *semper*);

3) la doppia negazione in latino non è ammessa; ciò avviene quando in italiano « non » abbia un puro valore anticipativo: tradurla in latino sarebbe un errore (come, per esempio: *non vidi nihil*);

4) due negazioni, delle quali la seconda determina meglio la prima, sono ammesse e non danno alla frase valore positivo. Ciò avviene particolarmente:

a) quando a una negazione ne segue un'altra con *ne... quidem*:

CIC., *in Verr.*, II, 1, 60, 155 : *non enim praetercundum est ne id quidem* « non è da trascurare neanche questo » ;

CIC., *ad fam.*, X, 16, 1 : *nihil post hominum memoriam gloriosius, nihil gratius, ne tempore quidem ipso opportunius accidere vidi, quam tuas, Plance, litteras* « niente mai, dai tempi più antichi, di così glorioso ¹ e di così grato e neanche, tenuto conto delle circostanze, di così opportuno mi è capitato di vedere, o Plance, come quella tua lettera » ;

CIC., *de sen.*, 3, 9 : *artes exercitationesque virtutum... numquam deserunt, ne extremo quidem tempore actatis* « il saggio esercizio della virtù non abbandona mai (l'uomo), neanche all'estremo della (sua) vita » ;

CIC., *in Verr.*, II, 4, 1, 2 : *nihil in aedibus cuiusquam ne in hospitibus quidem, nihil in locis communibus, ne in fanis quidem, nihil apud Siculum, nihil apud civem Romanum, denique nihil istum, quod ad oculos animumque acciderit, neque privati neque publici, neque profani neque sacri, tota in Sicilia reliquisse* « (affermo che) che costui (= Verre) in tutta quanta la Sicilia non ha lasciato nulla : nulla nelle case di alcuno, neanche se ospite, nulla nei luoghi pubblici, neanche nei templi, nulla in casa di un Siciliano, nulla in casa di un cittadino romano, nulla, in una parola, di ciò su cui avesse posato gli occhi e che gli fosse piaciuto nè di privato, nè di pubblico, nè di profano, nè di sacro » ;

NOTA. — Quando *ne... quidem* è preceduto da *non modo non*, il secondo *non* in latino può essere omissso, se può esser facilmente sottinteso :

tibi non modo irasci, sed ne quidem adversari possum « con te non solo non posso adirarmi, ma non posso neanche esserti contrario ».

b) quando a una parola negativa generica (*nemo, nihil*, anche usato come oggetto interno del verbo, *ullus, numquam*, ecc., escluso però il semplice *non*) seguono due o più negazioni di senso determinato con *nec... nec* :

« ritieni per certo che non ho al mondo cosa che mi sia più cara, nè più diletta di te » : *sic habeto nihil mehercule te mihi nec carius esse nec suavius* ;

« non vi fu mai nè poeta nè oratore che pensasse esservi alcuno migliore di lui » : *nemo unquam neque poeta neque orator fuit qui quemquam meliorem quam se putaret* ;

¹ *Gloriosus* non significa sempre « millantatore », ma può avere, come qui, il senso di « glorioso » ; cfr. *de fin.*, I, 11, 37 ; *pro Deiot.*, 14, 40 ; *de div.*, II, 2, 5.

« non mai sfilò per la città un esercito nè minore come numero, nè più glorioso per fama e per l'ammirazione di tutti »: *numquam caecritus neque minor numero neque clarior fama aut admiratione hominum per urbem incessit* ;

« a nulla servono nè le minacce nè le offese »: *nihil prosunt neque minae neque contumeliae* ;

« a nulla giovano nè valgono le parole di uno... »: *nihil cuiusquam nec proficit nec valet oratio...* ;

CIC., *pro Marc.*, 7, 22: *quis est omnium... tam nihil unquam nec de sua nec de communi salute cogitans, qui non intellegat tua salute contineri suam...?* « chi vi è al mondo così poco curante (cfr. § 196, 6) della propria salvezza, e di quella di tutti, che non intenda che la sua salvezza dipende dalla tua? » ;

CIC., *de nat. deor.*, II, 21, 56: *nulla... in caelo nec fortuna nec temeritas nec erratio nec vanitas inest* « in cielo (= fra gli dèi) non vi è nè caso, nè sconsideratezza, nè errore, nè vanità » ;

CIC., *de off.*, II, 5, 16: *quis est enim cui non perspicua sint illa, quae pluribus verbis a Panaetio commemorantur, neminem neque ducein bello nec principem domi magnas res et salutare sine hominum studiis gerere potuisse?* « chi non vede chiaro quanto Panezio riferisce con larga documentazione, che nessuno nè generale in guerra, nè uomo di Stato in politica ha potuto compiere grandi e salutari cose senza il consenso degli uomini? » ;

CORNELIO, *Timol.*, 4, 2: *nihil enim unquam neque insolens neque gloriosum ex ore eius exiit* « non una parola mai uscì dalle sue labbra nè di boria nè di millanteria ».

NOTA. — Espressioni come le precedenti sono per la maggior parte sostitutive dell'anafora (cfr. § 319) ; per esempio nel luogo di Cicerone riferito sopra (*de nat. deor.*, II, 21, 56) si sarebbe potuto dire: *nulla in caelo fortuna inest, nulla temeritas, nulla erratio, nulla vanitas*.

§ 202. *Uso del pronome nullus nelle negazioni.* — 1. Nelle espressioni negative il latino distingue « non essere » da « non esserci », usando :

a) per il senso di « non essere » *non esse* :

« come posso non essere infelice? »: *qui possum non esse miser?*

« penso davvero che non sia un cittadino chi in tempi come questi possa scherzare »: *civem mehercule non puto esse qui temporibus his ridere possit* (invece: *civem nullum puto esse etc.* « penso che non ci sia un cittadino, che, ecc. ») ;

b) per il senso di « non esserci », *nullum esse* :

« in questo prato non ci sono fiori » : *in hoc prato nulli sunt flores* ;

« non vi è rosa che sempre fiorisca » : *nulla est rosa quae semper floreat* ;

CIC., *Phil.*, XIII, 19, 43 : *quod verbum omnino nullum in Latina lingua est* (« ' *piissimos* ')... una parola che in latino non c'è » ;

CIC., *de off.*, II, 1, 3 : *cum autem res publica... nulla esset omnino* « non essendovi più (= non esistendo più) lo Stato (libero) ».

NOTE. — 1. È inesatta la regola la quale insegna che l'enclitica « -ci » unita al verbo « essere » non si traduce ; ciò vale solo per le proposizioni affermative, non per le negative.

2. Raro e non imitabile è l'uso di *non esse per nullum esse* :

OVIDIO, *Met.*, I, v. 99 : *non galeae, non ensis erant* « non vi erano nè elmi nè spada » ;

CORNIFICIO, *Rhet. ad Her.* IV, 53, 66 : *libertatem quae non erat* « la libertà che non c'era ».

3. *Nullum esse*, come appare da alcuni dei passi sopra riferiti, è spesso rafforzato da *omnino*.

2. Si può sempre adoperare *nullus*, anche se non vi sia il verbo *esse*, quando si vuol negare l'esistenza o la sostanziale importanza di una persona o di una cosa :

« il sapere senza l'accorgimento è, per me, come se non esistesse » : *doctrinam sine sapientia nullam iudico* ;

« non si troverà un rimedio » : *nullum remedium invenies* ;

« sono un uomo finito » : *nullus sum* ;

« questo argomento non ha alcun valore » : *hoc argumentum nullum est* ;

CIC., *de orat.*, II, 5, 20 : *sine his studiis vitam nullam esse ducimus* « pensiamo che senza questi studi la vita non è vita ».

3. Per estensione si adoperava *nullus* in luogo di *non* in espressioni come le seguenti :

CIC., *ad Att.*, XI, 24, 4 : *Philotimus... nullus venit* « Filòtimo non si è fatto vedere » ;

CIC., *de fin.*, I, 17, 56 : *etiamsi voluptas ea, quae sensum moveat, nulla successerit* « quand'anche non si produca come conseguenza un piacere dei sensi » ;

CIC., *pro Sex. Roscio Amer.*, 44, 128 : *haec bona in ta-*

bulas publicas nulla redierunt « questi beni non vennero iscritti nelle tavole pubbliche »;

CATULLO, c. 8, v. 14: *cum rogaberis nulla* « quando nessuno t'inviterà ».

4. Quando « non esserci » è retto da una proposizione negativa si tradurrà con *desse*:

« non credo che questa virtù in lui non ci sia »: *non mihi videtur ea virtus illi* (opp. *in illo*; cfr. CIC., *de orat.*, IV, 4, 16) *desse*.

5. Quando soggetto di « non esserci » è un pronome indefinito, si usa per il maschile *nemo est*, per il neutro *nihil est*;

« non c'è chi (= uno il quale) non veda »: *nemo est quin videat*;

« non c'è cosa che venga tanto ricercata »: *nihil est quod tantopere expetatur* (ma anche [cfr. nota 2]: *nihil tantopere expetitur*).

NOTE. — 1. Va suggerito lo stesso modo di traduzione quando in italiano si usa « trovarsi » nel senso di « esserci »:

« non si troverà chi dica »: *neminem invenies qui dicat*.

2. Spesso, quando il verbo « esserci » in italiano è seguito da una relativa, in latino si semplifica l'espressione, eliminando il verbo « esserci » e il relativo (cfr. § 313, 10, a): *nemo non videt*; *nihil tantopere expetitur*;

« non vi è piacere, che non si accompagni col dolore »: *nulla voluptas dolore caret*.

3. Nelle espressioni comparative si può usar *nihil* anche riferendosi a persona (cfr. § 100, 2):

« non c'è alcuno che mi sia caro più di te (opp.: tanto caro come te) »: *nihil te carius habeo*.

4. Quando in « non esserci » si ha il particolare senso di « mancare », « esser mancante » (nel linguaggio militare « non rispondere all'appello »); si usa di regola il verbo *desidero*, prevalentemente (ma non esclusivamente) al passivo:

« in questo libro mancano quattro pagine »: *in hoc libro quattuor pagellae desiderantur*;

« le quattro pagine che non ci sono »: *quattuor pagellae quae desiderantur* (meglio che *nullae sunt*);

CESARE, *de b. c.*, III, 99, 1: *in eo proelio non amplius ducentos milites desideravit* « in quella battaglia perse non più di duecento soldati (= gli vennero a mancare; non risposero all'appello) »;

CIC., *Verr.*, II, 4, 44, 96: *neque quicquam ex fano Chrysaee praeter unum perparvulum signum ex aere desideratum est* « nulla nel tempio di Crisa risultò mancante, tranne una statuetta di bronzo di piccolissime dimensioni ».

6. Nei complementi di modo *nullus* si accompagna col sostantivo all'ablativo, prendendo il valore di « senza »:

« senza dolore » *nullo dolore* (= *sine dolore*);

« senza accorgimento nè arte: *nullo consilio aut arte* (per *aut* cfr. § 201, 2, b).

In tali espressioni *nullus* mantiene la forma negativa anche se nella stessa proposizione vi sia una congiunzione atta ad incorporare il *non* (cfr. § 198, 5):

« in modo assolutamente inconsiderato »; « addirittura a casaccio »: *temere ac nulla ratione* (non: *temere nec ulla ratione*).

7. I pronomi *nullus, ullus* servono anche a rendere espressioni con le quali si esclude una possibilità, dove in italiano si preferisce usare il verbo « potere », « riuscire a... »:

« non potendo esser placato con preghiere »: *cum nullis precibus exoraretur* (cfr. § 129, 1, b);

« e non riuscendo io a rendermene conto »: *quod cum nulla ratione explicarem*.

§ 203. *Traduzione in latino di aggettivi italiani con prefissi negativi*. — 1. In italiano il numero degli aggettivi con prefisso negativo è maggiore che in latino; per conseguenza, a molti di tali aggettivi italiani manca (o è raramente usato) in latino un corrispondente letterale.

Tali aggettivi possono esser tradotti:

a) col positivo preceduto da *non, parum, nihil*, ecc.: « innominato »: *non nominatus*; « imperterrito »: *nihil territus*; « indubbio »: *non dubius*; « instabile »:¹ *parum firmus*;

b) con un positivo che abbia senso corrispondente al negativo italiano: « inconfutabile »: *certus*; « irremovibile »: *firmus, pertinax*; « incerto » (detto di cosa): *dubius*;

c) con un aggettivo risultante da aggettivo diverso col prefisso negativo *in-*: « incapace »: *impar*, ecc.;

d) dando un diverso giro all'espressione: « ciò è impossibile »²: *id fieri non potest*, ecc.

2. Diamo un elenco dei più usati fra gli aggettivi negativi italiani che non hanno un preciso corrispondente in latino:

a) composti italiani col suffisso negativo « in- »:

« indimenticabile »: *quem (quam, quod) nulla unquam delebit oblivio* (cfr. CIC., *ad fam.*, II, 1, 2); *numquam obliviscendus*;

¹ Cfr. la nota 8 a pag. seguente.

² *Impossibilis* è raro; ma si trova già in Quintiliano.

« *impassibile* »: ¹ *firmus*; *minime commotus*; *lentus*; *imperturbatus*; « *volto impassibile* »: *os durum*; « *carattere impassibile* »: *animus immotus*;

« *impavido* », ² « *imperterrito* »: *nihil territus*; *non timidus*;

« *incapace* »: ³ *non aptus*; *non idoneus*; *impar*; « *incapace a* »: *inutilis ad*;

« *inconsolabile* »: ⁴ *solacii impatiens*; *qui solacium (omne solacium) repudiat*; *qui nullum solacium admittit*;

« *ineffabile* »: *qui (quod) verbis exprimi non potest*; *quem (quod) complecti (effari) non licet*; *quem (quod) nemo complecti (effari) potest*;

« *inviolabile* »: ⁵ *sanctus*;

« *irragionevole* »: *rationis expers*; *absurdus*;

« *irregolare* »: *quod est contra regulam*; *diversus*; *abnormis*;

« *irremovibile* »: *fixus*; *obstinatus*;

« *irreparabile* »: ⁶ *qui (quod) restitui non potest*; *insanabilis*;

« *irreprendibile* »: *nulla reprehensione dignus*; *integer*; *incorruptus*;

« *irresistibile* »: *cui resisti non potest*; *invictus*;

« *infallibile* »: *qui errare non potest*; *certissimus*;

« *inimitabile* »: *quem (quod) imitari non possumus*; *quem (quod) nemo imitatus est*;

« *innaturale* »: *qui (quod) contra naturam est*; *non naturalis*;

« *innominato* »: *non nominatus*; *sine nomine*;

« *insalubre* »: *non salubris*; ⁷ *pestilens*; *gravis*;

« *insalutato* »: *non salutatus*; ⁷

« *insensibile* »: 1) in senso attivo: *qui sensu caret*;

2) in senso passivo: *qui (quod) sensibus percipi non potest*;

« *instabile* »: ⁸ *parum firmus*; *volubilis*; *mutabilis*; *vagus*; *inconstans* ⁹ (di uomo, anche: *ventosus*);

¹ Tardo e raro *impassibilis* (greco ἀπαθής).

² *Impavidus*, *interritus* e *imperterritus* si incontrano solo in poesia e nei prosatori della età imperiale; non mai in Cicerone.

³ *Incapax* è voce tardissima (PRUDENZIO).

⁴ *Inconsolabilis* è in Ovidio.

⁵ *Inviolabilis* è poetico.

⁶ *Irreparabilis* (Virgilio; Seneca) significa «irrevocabile»; «insostituibile».

⁷ Nell'età imperiale si ha regolarmente *insalubris*, *insalutatus*; ma non mai in Cicerone.

⁸ *Instabilis* è in Plinio il Vecchio.

⁹ Nel senso di «incoerente».

« insufficiente »: *qui (quod) satis non est*;
 « intrattabile » (di uomo): *difficilis*; *morosus*;
acerbus; *contūmax*;

NOTE. — 1. Non pochi fra gli aggettivi negativi con *in-*, che sono estranei alla prosa di Cesare e di Cicerone, diventano d'uso comune nell'età imperiale, e in particolar modo negli scrittori più tardi.

2. Non sempre, quando si ha in latino un aggettivo negativo col prefisso *in-*, il negativo ha senso perfettamente contrario al positivo: *conditus* « riposto »; *inconditus* « disordinato », « rozzo ».

Uguualmente negli avverbi:

gratis « gratuitamente »; *ingratiis* « mal volentieri » (ma, nella miglior prosa: *invitus*).

3. *Ingratiis* « mal volentieri » non ha una corrispondente espressione contraria, col senso di « non malvolentieri »; si tradurrà con *haud invitus*; *aequo animo*; *non gravate*, ovvero usando un'espressione con *non gravior*; per esempio: « non lo farà mal volentieri »: *non gravate id faciet*; *id facere non gravabitur*.

4. Molti aggettivi negativi italiani in «-bile» si rendono in latino con suffisso *-tus*; per es.: *invictus* « invincibile »; *inexhaustos* « inesauribile ». ¹

b) composti italiani col suffisso negativo «-s»:

« sbadato »: *imprūdens*; *neglēgens*;

« sconfortato »: *animo demissus*;

« sconosciute »: *beneficii immēmōr*;

« sconsiderato »: *lēvis*;

« sconveniente »: *parum decens*;

« scortese »: *inhumanus*;

« scostumato »: *inurbanus*;

« screditato »: *sine fide*;

« sgarbato »: *rudis*;

« sgraziato »: *nulla venustate*;

« sguarnito »: *nudus*;

« spiacevole »: *ingratus*; *iniucundus*; *odiosus*; *odiosior*; *tristis*;

« spregevole »: *turpis*; « detti spregevoli »: *abiectae et sordidae sententiae*;

« spregiudicato »: *vulgares opiniones contemnens*;

« sproporzionato »: *maior (minor, amplior, arrior, ecc.) quam...* (p. es.: « preparativi sproporzionati alla gravità della situazione »: *maiores (minores) adparatus quam res postulat*);

« svogliato »: *desidiosus*.

NOTA. — Nei precedenti elenchi (a e b) la corrispondenza lessicale è talvolta resa mediante una proposizione relativa o mediante

¹ Cfr. il manzoniano: « gl'irrevocati di ».

un participio presente. Ma nell'applicare in pratica queste corrispondenze si dovrà tener conto della regola stilistica, in virtù della quale il latino tende:

a) a eliminare la proposizione relativa, quando possa essere assorbita in una unica forma verbale; per esempio: « le mie forze sono insufficienti »: *satis virium non habeo* (evitare: *vires habeo, quae satis non sunt*); « era inconsolabile »: *solacium omne repudiabat*; *nullum solacium admittebat*;

b) a ridurre la forma aggettivale in una espressione col verbo finito; per esempio: « il piacere ha una forza irresistibile »: *voluptatis illecebris resisti non potest* (evitare: *voluptas vim habet, cui resisti non potest*).

CAP. II. — Forme negative della congiunzione « ut ».

§ 204. *Osservazioni generali.* — 1. Sul diverso valore che la congiunzione *ut* ha in latino vedi i §§ 275 sgg.:

ut seguito da un congiuntivo può aver valore:

finale (§ 276);

imperativo (§ 277);

consecutivo (§ 278);

esplicativo (§ 279);

può esser retto da un *verbum timendi* (§ 209);

raramente ha valore concessivo (cfr. § 268, 3, nota 1).

In proposizioni incidentali (spesso ellittiche) e che richiedono l'indicativo si trova talvolta usato anche *ut* causale (§ 208).

A ciascuno di questi sensi corrispondono regole diverse nell'uso delle negazioni.

2. Nei paragrafi seguenti trattiamo particolarmente dell'uso delle negazioni secondo il diverso uso di *ut*. Premettiamo qui un prospetto generale riassuntivo:

<i>ut</i> finale	}	negazione: <i>ne</i> ;
imperativo (§ 205)		se riferito a una singola parola: <i>ut non</i> ;
<i>ut</i> esplicativo (§ 206)	}	se la proposizione retta da <i>ui</i> non ha generico senso finale: <i>ut non</i> ;
		se la proposizione retta da <i>ut</i> ha generico senso finale: <i>ne</i> ;
<i>ut</i> consecutivo (§ 207)	}	negazione: <i>ut non</i> ;

ut concessivo
causale
(§ 208)

negazione: *ut non*; si preferisce, però,
ut e un verbo negativo;

verba timendi
(§ 209)

- 1) se si indica un vero timore, *ne*:
a) « temo che avvenga una cosa che non vorrei che avvenisse »: *timeo ne*, col verbo di senso equivalente al verbo italiano;
b) « temo che non avvenga una cosa che vorrei che avvenisse »: *timeo ne*, col verbo di senso opposto al verbo italiano (non: *timeo ut*);
2) se si indica dubbio, scarsa persuasione: *timeo ut*.

§ 205. *Negazione di ut finale e di ut imperativo.* — 1. La negazione di *ut* finale e di *ut* imperativo è *ne*.

Se in italiano precede una copulativa, si usa *neve*.

NOTE. — 1. La negazione di *ut* imperativo può anche essere *ut ne*:

CIC., in *Pis.*, 8, 17: *omitto enim illud, consulem edicere ut senatus consulto ne obtemperetur* « e non parlo di un console che (letteralm. 'del fatto che un console') prescrive con un editto di non ubbidire a un senatoconsulto ». Cfr. § 206, nota 4.

2. In luogo di *neve* si trova usato, raramente, *neque*; non mai *et ne*.

3. Se la negazione non si riferisce al senso generale della proposizione, ma a una sola parola di essa, bisogna usare *ut non*. Si distingue perciò:

« affinché non fossero uccisi tutti » (= 'perchè non succedesse un massacro generale'): *ne omnes necarentur*;

« affinché non fossero uccisi tutti, ma solo quelli che avevano fatto resistenza »: *ut non omnes necarentur, sed ii tantum qui obstitissent*.

§ 206. *Negazione di ut esplicativo.* — La negazione di *ut* esplicativo:

a) se il predicato da cui dipende la proposizione retta da *ut*, non ha un generico valore finale, è *ut non*:

« era uso degli antichi Romani che le donne non bevessero il vino »: *mos erat veterum Romanorum ut mulieres vinum non biberent*;

b) se invece nel verbo reggente è implicita una generica idea finale, la negazione è *ne* :

« provvedano i consoli a che lo Stato non abbia un danno »: *videant consules ne quid res publica detrimenti capiat*.

Si confrontino le proposizioni seguenti :

consuluit ne quid deesset « provvide a che nulla mancasse » (scopo del provvedere fu che non mancasse niente) ;

philosophia efficit ut miser non sim « la filosofia fa sì che io non sia infelice » (il non essere io infelice non è lo scopo, ma l'effetto della filosofia) ;

efficere curo ne miseri sitis « cerco di far sì che non siate infelici » (dal complesso delle due proposizioni si ricava che io mi propongo lo scopo che voi non siate infelici) ;

mos est hominum ut numquam (non : ne unquam) suis rebus contenti vivant « è consuetudine degli uomini il non esser mai contenti » (qui si enuncia un fatto e non uno scopo) ;

ne quid praetermittam facio « m'ingegno di non trascurar nulla » (indicazione generica di scopo) ;

curo ne unquam his rebus careas « cerco che tu non manchi mai di tali cose » (c. s.) ;

eam rationem adhibui ut nihil praetermitterem « ho seguito il metodo di non trascurar nulla (*ut* indica in che consista il mio metodo).

NOTE. — 1. Non si deve confondere il valore di *ut* finale, col valore che ha l'*ut* esplicativo, quando questo *ut* svolga un generico senso finale implicito nel verbo reggente. Usando *ut* finale, il senso finale è nella congiunzione stessa e si restringe alla proposizione finale retta da *ut* ; l'idea dello scopo non è genericamente anticipata dal verbo, il quale, per il suo significato, potrebbe reggere anche una proposizione non finale.

Per esempio :

Romam veni, ut te viderem (finale) ;

Romam veni, quod te videre cupiebam (causale) ;

Romam veni, ut primum potui (temporale), ecc.

Quando invece *ut* è esplicativo, non ha valore finale in sè, ma può derivarlo dal verbo reggente, se in questo è implicita una generica idea di scopo e la proposizione con *ut* ne costituisca l'oggetto :

cura ut valeas « cerca di star sano » ;

prospexi ut bene navigares « ho provveduto a che tu facessi una buona traversata ».

Quindi, a differenza di ciò che avviene quando si ha un *ut* finale :

a) se la proposizione con *ut* è la dichiarativa di un verbo che indichi genericamente scopo, l'*ut* esplicativo è necessario e non può essere sostituito da altra congiunzione ;

b) poichè l'*ut* esplicativo non ha senso finale in sè, ma lo deriva dal verbo reggente, non può aver senso finale se questo non sia già

implicito (e, in certo modo, anticipato) nel verbo reggente. Per conseguenza:

in *prospicio ut*, si ha *ut* esplicativo con senso finale (quindi la negazione è *ne*);

in *mos est ut*, si ha *ut* esplicativo in senso non finale, mancando un generico senso di scopo nella espressione *mos est* (quindi la negazione è *ut non*).

2. Si badi anche a non confondere la dipendente con *ne* in un verbo il quale abbia un oggetto nella stessa reggente (*ne* allora è finale e non esplicativo), col caso indicato nella nota precedente, nel quale l'oggetto del verbo è la proposizione dichiarativa:

« cerco di non trascurar nulla » (e s p l i c a t i v o): *ne quid praetermittam facio*;

« faccio questo, per non trascurar nulla » (f i n a l e): *id facio, ne quid praetermittam*.

Queste due proposizioni hanno senso diverso e prendono in italiano una diversa forma.

3. Si distingua anche *id ago* « faccio questo », da *id ago* « mi propongo »; le congiunzioni *ut* e *ne* nel primo senso sono finali, nel secondo esplicative.

La differenza non appare nella negazione, ma nell'uso della congiunzione davanti al comparativo, se la proposizione è positiva:

« faccio questo, per divenir più saggio » (f i n a l e): *id ago, quo sapientior fiam*;

« mi propongo di divenir più saggio »: *id ago ut sapientior fiam*.

Cfr. §§ 79, 6; 276, b, 1, nota 1.

4. Con *lex est* (*legem ferre*, ecc.) si usa *ut non*, *ne*, e anche *ut ne* (vedi la nota seguente). Si dirà: *Secundum legem tulit, ut nemo*, se prevale la considerazione del contenuto oggettivo della legge; invece *legem tulit ne quis*, se prevale la considerazione dello scopo da cui è mosso il legislatore nello stabilire la legge.

Quando in locuzioni simili *ut* è seguito da due negazioni, si può usare *neque... neque*:

Cic., *de amic.*, 12, 40: *haec igitur lex in amicitia sanciat, ut nequē rogemus res turpes nec faciamus rogati* « si sancisca dunque nella amicizia la legge di non richiedere cose disonorevoli e, se richiesti, di non farle ».

5. La negativa di *ut* epesetico può anche essere *ut ne*, quando al contenuto negativo della proposizione si vuol dare un particolar rilievo:

Cic., *pro Sexto Rosc. Am.*, 20, 55: *accusatores multos esse in civitate utile est... verum tamen hoc ita est utile, ut ne illudamur ab accusatoribus* « credo utile che nella città gli accusatori siano molti; a questa condizione, però, che noi non siamo senz'altro in balia di essi » (cfr. § 279, nota 10);

Cic., *de off.*, I, 7, 21: *iustitiae primum munus est, ut ne cui quis noceat* « il primo dovere di giustizia è che non si faccia del male ad alcuno ».

§ 207. Negazione di *ut* consecutivo. — Con *ut* consecutivo la negazione è sempre *non*. Se nella stessa proposizione vi è una

parola che possa assorbire il *non*, la negazione si fonde con quella secondo le regole esposte al § 198.

NOTE. — 1. Si distinguano le forme finali *ne quis (quid), ne ullus, ne unquam*, ecc. dalle forme consecutive *ut nemo (nihil), ut nullus, ut numquam*, ecc.

2. Per dar maggior rilievo al senso consecutivo della proposizione, la parola negativa (*vix, nemo, nihil, numquam*, ecc.) può precedere *ut*:

« in modo che non ne rimase (addirittura) nulla »: *nihil ut relinqueretur*;

« in modo che nessuno si oppose »: *nemo ut obstiterit*.

Di regola *vix* nelle consecutive è evitato; se è usato, precede (*ut non = vix ut*).

3. Erroneamente le grammatiche tradizionali danno valore consecutivo a *ut* nelle espressioni *accidit ut, evenit ut*; con questi verbi *ut* è esplicativo, poichè non indica le conseguenze dell'evento, ma ciò in cui l'evento consiste.

Per conseguenza, differentemente da quanto avviene con le consecutive, si applica rigorosamente la *consecutio temporum*.

§ 208. *Negazione di ut concessivo e di ut causale*. — 1. Con *ut* concessivo, la negazione è *non*; è tuttavia evitato l'uso del *non* libero, e si preferisce *ut* con un verbo negativo:

« ancorchè tu non abbia denaro »: *ut pecunia egeas*;

« per insensibile che tu sia »: *ut sensu careas*;

OVIDIO, *ex Ponto*, III, 4, v. 79: *ut desint vires, tamen est laudanda voluntas* « ancorchè manchino le forze, è tuttavia da lodare la (buona) volontà ».

NOTA. — Non si confonda l'uso della negazione nelle concessive subordinate (*ut non*) con l'uso che ne è richiesto nelle concessive principali (*ne*):

« ammettiamo che tu non ne abbia la forza »: *ne sint vires*.

2. Con *ut* causale, che viene usato in proposizioni incidentali e di regola ellittiche, se la forma è negativa, si evita di usare la negazione *non* isolata:

« Tizio, da quell'uomo senza scrupoli che era... »: *Titius, ut cui nulla esset religio...* (non: *ut non religiosus*).

Normale, invece, è l'uso di *ut* causale in proposizioni positive:

CIC., *Tusc.*, I, 7, 15: *tu mihi videris Epicarmi, acuti nec insulsi hominis, ut Siculi, sententiam sequi* « mi sembra che tu segua l'opinione di Epicarmo, uomo acuto e non senza spirito, come (è naturale in un) Siciliano ».

§ 209. *Le congiunzioni ne e ut coi verba timendi*. —

1. La proposizione retta da un *verbum timendi* mediante la congiunzione *ne*, determina in che consista il timore enunciato dal

verbo ; timore, cioè, di cosa che non si desidera. Il *ne* quindi non ha valore finale (come, non senza assurdit , taluni insegnano).

2. Quando *timeo* indica un vero e proprio timore, nella prosa migliore non   costruito altrimenti che con *ne*. Inesatto   l'insegnamento che *timeo ut* sia il corrispondente negativo di *timeo ne*, nel senso che *timeo ut* significhi « temo che non », nel modo stesso con cui *timeo ne* significa « temo che ».

3. Quando *timeo*   costruito con *ut*, non indica di regola vero e proprio timore, ma enuncia un giudizio di improbabilit ; esprimere scarsa credenza, sfiducia; fa intendere che sul fatto espresso dalla dipendente si hanno forti dubbi. *Timeo ut facias* potr  anche tradursi « temo che tu non faccia », purch  si dia a « temo » il senso di « non sono affatto sicuro che farai »; si considera, insomma, la frase come equivalente a « lo farai forse, ma ci credo poco » (« non credo molto probabile che tu lo faccia », « non so mica se poi lo farai », « voglio stare a vedere se lo farai veramente », ecc.). Si consideri l'ipotesi che « temo che tu non faccia » indichi un vero e proprio timore, perch  il tuo non fare mi sar  pregiudicevole o anche, poniamo, fatale; allora, siccome nella prosa latina un vero timore si esprime di regola con *timeo ne*, si dovr  tradurre: *timeo ne id omittas* (se il tuo fare o non fare dipenda da te), *timeo ne id facere nequeas* (se dipende dalle circostanze).

4. Conseguo da quanto abbiamo premesso che coi verbi che indicano vero e proprio timore:

a) l'espressione italiana « temo che » (« temo di » e l'infinito) si traduce con *timeo ne*, usando un verbo corrispondente al verbo italiano:

« temo di essere sopraffatto »: *timeo ne oppr mar*;

« temo che tu venga oltraggiato »: *timeo ne contumeliis adficiaris*;

b) l'espressione italiana « temo che non » (« temo di non » e l'infinito) si traduce con *timeo ne* usando un verbo (o comunque un'espressione) di senso opposto a quello del verbo italiano:

« temo di non essere assolto »: *timeo ne damner* (diverso da *timeo ut absolvar* « ho poca fiducia nella mia assoluzione »);

« temo che ci  non avvenga »: *timeo ne quid obstet quominus id eveniat* (o, pi  liberamente: *timeo ne haec occasio pereat*);

« temo che egli non abbia denaro »: *timeo ne pecunia egeat*;

« temo che tu non abbia autorità »: *timeo ne auctoritate careas* ;

« temo che non abbia forze sufficienti »: *timeo ne vires illum deficiant* ;

« temo che non arrivi in tempo »: *timeo ne sero veniat* ;

« temo che egli non ne paghi il fio »: *timeo ne id impune fecerit* ;

« temo che non ne sappia nulla »: *timeo ne rem totam ignoret* ;

« temo che non ci abbia riflettuto bene »: *timeo ne parum diligenter id consideraverit* ;

« temo che non si salvi »: *timeo ne pereat* ;

« temo che non ci sia (che non venga) »: *timeo [ne absit (ne nos adire omittat)]* ;

« temo che non si senta bene »: *timeo ne valetudine laboret* ;

« temo di non essere ricevuto in casa »: *timeo ne excludar* ;

« temo che tu non ci metta impegno »: *timeo ne viribus tuis parcas* ;

« temo di non riuscire »: *timeo ne omnia inania sint*.

NOTE. — 1. Rarissimi sono gli esempi di *timeo ut* usato nel senso di « temo che non », per manifestare uno stato non di dubbio, ma di vero timore :

TERENZIO, *Andria*, v. 349: *id paves, ne ducas tu illam; tu autem ut ducas* « tu temi di doverla sposare, e tu di non sposarla ».

2. Oltre a *timeo* si costruiscono nel modo che si è detto i verbi: *metuo, vereor, paveo*, e le locuzioni: *metus est, incidit metus, mihi metus incidit, periculum est*, e simili.

3. Normalmente il latino non rende la differenza che si ha in italiano tra « temo che avvenga » e « temo che avverrà »; nell'un caso e nell'altro si traduca: *timeo ne eveniat*.

4. Per tradurre il nostro « temo che non », invece che *ne* col verbo di senso opposto, si può usare *ne non* ed è preferibile quando la reggente sia negativa; è però inesatto quanto si insegna che non possa usarsi *ne non* se non quando la reggente sia negativa; cfr. CIC., *ad Att.*, IX, 6, 6: *timeo ne non impetrem* « temo di non ottenerlo ».

5. *Timeo ut*, regolare solo nel senso indicato nel testo, corrisponde a un uso del verbo *timeo*, che nel parlare ricorre con molto minor frequenza che quando il verbo ha il senso di « temo »; dipende da ciò se gli esempi di *timeo ut* sono estremamente rari. Dovendosi rendere in latino: « temo che Verre non paghi il fio (e io vorrei che lo pagasse) di tutto ciò che ha fatto », non si dovrebbe dire *timeo ut Verres dignas poenas solvat scelerum suorum*, ma, come è in Cicerone, *timeo ne C. Verres... omnia quae fecit, impune fecerit* (Cic., *Verr.* II, 5, 1, 3). Si dovrebbe

dire invece *timeo ut*, se si volesse indicare scarsa fiducia nella condanna di Verre.

6. *Metuo ne* può essere usato anche per esprimere inclinazione a credere, se pure esuli ogni idea di timore:

CIC., *Tusc.*, IV, 24, 52: *quamvis licet insectemur istos* (= *Stoicos*),... *metuo ne soli philosophi sint* « diamo pure addosso quanto si vuole agli Stoici; temo (= sono portato a credere) che siano i soli filosofi ».¹

7. Quando un *verbum timendi* ha il senso di « esitare », « peritarsi », « non osare », nella dipendente si usa l'infinito semplice: « mi perito a farti degli elogi in faccia »: *vereor te laudare praesentem*.

CAP. III. — Non dubito quin; nedum; nescio an; nisi.

§ 210. *Uso di non dubito quin*. — 1. Nel tradurre dall'italiano in latino offrono difficoltà le espressioni che in latino si rendono con:

1) *non dubito quin* (vedi questo stesso paragrafo);

2) *nedum* (vedi il § 211);

3) *nescio an; nescio an non* (vedi il § 212);

4) *nisi* (vedi il § 213).

2. Con *non dubito quin* in latino si esprime la certezza di un fatto che, enunciato indipendentemente, può aver forma:

a) *affermativa* (*tibi carissimus sum*);

b) *negativa* (*haec omnia ferre non possum*).

Quando si esprime la certezza di un fatto che si pensa enunciato in forma affermativa (*tibi carissimus sum*), la dipendente da *quin* è sempre affermativa:

non dubito quin tibi carissimus sim (= *pro certo habeo me tibi carissimum esse*);

Quando si esprime la certezza di un fatto che si pensa enunciato in forma negativa (*haec omnia ferre non possum*), la dipendente da *quin* è sempre negativa:

non dubito quin haec omnia ferre non possis (= *pro certo scio te haec omnia ferre non posse*).

3. Una così chiara distinzione, quale si può fare in latino, che si fonda sulla presenza o no di un formale elemento negativo (cioè del « non ») nella subordinata, in italiano non è possibile, potendo verificarsi uno di questi due casi:

¹ Cfr. l'uso greco di κινδυνεύω (letteralm. 'corro pericolo') nel senso di « è probabile che »: ταῦτα κινδυνεύει ἀληθῆ εἶναι « è probabile che ciò sia vero ». Nel parlare toscano si dice « ho paura che tu abbia ragione » per « propendo a credere che tu abbia ragione ».

a) che il « non » della subordinata sia pleonastico e possa essere omissso senza che il senso della proposizione cambi.

Per esempio, la certezza che uno sia onesto si può esprimere in due modi:

« non dubito che egli sia onesto »;

oppure:

« non dubito che egli non sia onesto » (con l'una e con l'altra espressione noi intendiamo dire: « sono certo che egli è un uomo onesto »);

b) che, inversamente, la certezza si esprima su di un fatto negativo, anche se nella subordinata il « non » manchi:

« non si deve dubitare che Dio abbandoni gl'infelici » (= « è certo che Dio non abbandona gl'infelici »).

NOTA. — Nel caso a l'italiano « non dubito » esprime certa convinzione; nel caso b « non dubitare » implica l'idea di « non temere ».

Per conseguenza, nel tradurre in latino, si dovrà badare esclusivamente al senso generale di ciò che si enuncia nella proposizione retta da *non dubito quin*, e si userà o si ometterà la negazione col verbo retto da *quin*, a seconda che il senso generale della subordinata sia positivo o negativo, indipendentemente dalla forma che si ha in italiano:

non dubito quin ille vir probus sit (senso generale affermativo: *vir probus ille est*);

non dubito quin Deus miseris non desērat (senso generale negativo: *Deus miseris non desērit*).

Per la stessa ragione, « non dubito che Dio provveda ai miseri » (senso generale affermativo: « Dio provvede ai miseri »: *Deus miseris consūlit*) si tradurrà: *non dubito quin Deus miseris consūlat*.

NOTA. — Il ricorso a *non dubito quin*, quando il senso generale della dipendente è negativo, è relativamente raro in latino; ancor più raro è il suo corrispondente italiano; e poichè, in tal caso, l'italiano « non dubito che » acquista il valore di « non temo che », in luogo di *non dubito quin Deus miseris non desērat*, si dirà, con più naturalezza, *non timeo ne Deus miseris desērat*.

§ 211. *Usò di nedum e di « nonchè »*. — 1. È inesatto che *nedum* corrisponda senz'altro in latino al nostro « nonchè ». Si danno tre casi:

a) *nedum* corrisponde a « nonchè » (vedi num. 2);

b) *nedum* latino corrisponde in italiano a un'espressione diversa da « nonchè » (vedi num. 4);

c) « nonchè » italiano corrisponde in latino a un'espressione diversa da *nedum* (vedi numeri 3, 5, 6).

2. *Nedum*, seguito da un'unica parola, può esser tradotto in italiano da « nonchè » quando sia possibile sostituirlo :

a) se il verbo da cui dipende è positivo, con « tanto più » ;

b) se il verbo da cui dipende è negativo, con « tanto meno » :

CIC., *ad fam.*, VII, 28, 1 : *erat enim multo domicilium huius urbis, cum quidem haec urbs, aptius humanitati et suavitati tuae quam tota Peloponnesus, nedum Patrae* « la residenza in questa città, e questa stessa città (= Roma), era più adatta alla tua finezza e alla tua gentilezza che tutto il Peloponneso, nonchè Patrasso (= che non fosse il Peloponneso e tanto meno Patrasso) » ;

LIVIO, IX, 18, 4 : *adulationes etiam victis Macedonibus graves, nedum victoribus* « le adulazioni mal tollerate dai Macedoni, anche se vinti, nonchè (= e tanto meno) se vincitori » ; oppure : « le adulazioni odiose ai Macedoni vinti, nonchè (= e tanto più) vincitori ».

Quest'uso di *nedum* è raro e meno frequente nella prosa ciceroniana che nella prosa imperiale ; può infatti esser sostituito con alcune espressioni equivalenti :

aptius quam Patrac, vel Peloponnesus tota ;

• *adulationes Macedonibus cum victis, tum potissimum victoribus graves.*

3. Il nostro « nonchè » non corrisponde a *nedum*, ma va tradotto in latino ricorrendo ad espressione diversa, quand'ha un puro valore aggiuntivo, nel caso cioè in cui non si voglia dar particolar rilievo alla parola che segue « nonchè » :

« mi consegnò la tua lettera, nonchè i libri che ti avevo richiesto » : *cum litteras tuas tum libros, quos quaesiveram, mihi tradidit* (opp. : *litteras tuas una cum libris mihi tradidit*).

4. Quando in latino *nedum* subordina una dipendente al congiuntivo, in italiano solo sforzatamente vi corrisponde « nonchè », ma, piuttosto, « tanto meno » (o, nel linguaggio familiare, « figurarsi poi » ; « figuriamoci poi, se ») :

CIC., *ad fam.*, XVI, 8, 2 : *vix in ipsis tectis et oppidis frigida infirma valetudine vitatur, nedum in mari et in via sit facile abesse ab iniuria temporis* « a mala pena, se non si è sani, ci si difende dal freddo nelle case e in città ; tanto meno è facile ripararsi

dalle intemperie in mare e in viaggio (opp.: figurarsi poi se sarà facile, ecc.) » ;

NOTA. — Quando *nedum* ha il senso sopra indicato, la traduzione italiana con « nonchè » non è opportunamente usata se non col dare al periodo un andamento diverso, in modo che la proposizione con « nonchè », invece che seguire, preceda; per es.: « se non si è sani, non è facile, nonchè ripararsi dalle intemperie..., persino difendersi dal freddo.... ».

CIC., *pro Plancio*, 37, 90 : *ego vero ne immortalitatem quidem contra rem publicam accipiendam putarem, nedum emōri cum pernicie rei publicae vellem* « quanto a me, neppure l'immortalità accetterei (in cambio di agire) contro lo Stato; tanto meno, poi, vorrei perire con la rovina dello Stato » ;

CIC., *pro Clu.*, 35, 95 : *optimis temporibus nec P. Popilius nec Q. Metellus vim tribunicium sustinere potuerunt, nedum his temporibus sine vestra sapientia salvi esse possimus* « in tempi molto migliori nè P. Popilio nè Q. Metello furon capaci di resistere alla violenza tribunizia, tanto meno poi potremo, in tempi come questi, esser salvi senza (l'appoggio del)la vostra saggezza » ;

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 16, p. 310 : « quell'altro che veniva innanzi, con gli occhi fissi, e col labbro in fuori, non che insegnar presto e bene la strada a un altro, appena pareva conoscer la sua » : *ille vero qui obtutu hebetiore ac diducto labro procedebat obuius, vix scire ipse videbatur quae sibi via tenenda esset, nedum alteri rectum iter brevi monstrare posset.*

Tale uso di *nedum* nella prosa ciceroniana si restringe a proposizioni la cui reggente sia negativa (con *non*, *vix*, ecc.). Si hanno esempi di altri autori, anche con reggente positiva, ma il cui verbo esprime un concetto negativo :

ORAZIO, *ars poet.*, vv. 68-69 : *mortalia facta peribunt, nedum sermonum stet honos et gratia vivax* « le opere degli uomini son destinate a perire (= a non durare) ; tanto meno poi (opp. pensiamo se) può durare lo splendore e il credito delle parole ».

5. Quando in italiano « nonchè » ha il senso di « tanto meno », ma è retto da una proposizione affermativa, si traduce :

a) con *magis... quam*, invertendo l'ordine che i termini hanno in italiano :

CIC., *pro Sex. Roscio Amer.*, 6, 16 : *in foro et in ore omnium cotidie versabatur, magis ut exsultare victoria nobilitatis videretur, quam timere ne quid ex ea calamitatis sibi accideret* « era sempre nel Foro e sotto gli occhi di tutti; sì che era chiaro che egli, non »

c h è temere che dalla vittoria della nobiltà gli venisse alcun male, ne era esultante »;

b) con *tantum abest... ut...* :

CIC., *Phil.*, XI, 14, 36: *ego vero istos otii, concordiae legum, iudiciorum, libertatis inimicos tantum abest ut ornem, ut effici non possit, quin eos tam oderim, quam rem publicam diligo* « costoro, che sono i nemici della tranquillità, della concordia, della legge, dei giudizi (regolari), della libertà, nonchè esaltarli, non possono fare a meno di odiarli tanto, quanto amo lo Stato »;

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 22, p. 416: « Federigo, non che lasciarsi vincere da que' tentativi, riprese coloro che li facevano »: *at tantum aberat ut Fridericus talia suadentibus aures praeberet, ut illos etiam reprehendendos censeret* (opp. *quos sibi talia suadentes, Fridericus reprehendendos potius quam audiendos censuit*).

NOTA. — Negli esempi latini citati è corretta anche la traduzione italiana letterale: noi li abbiamo riferiti per suggerire i vari modi di traduzione in latino dell'italiano « nonchè ».

6. Quando « nonchè » è usato in italiano col senso:

a) di « non soltanto », si traduce con *non modo... sed* (*etiam... sed*):

« temevo persino i nostri successi, nonchè le avversità »: *secundas etiam res nostras, non modo adversas pertimescebam*;

b) di « non soltanto non », si traduce:

α) con *non modo non... sed*, se segue una positiva; con *non modo non... sed non* (*ne... quidem*, ecc.), se segue una negativa:

CIC., *ad Att.*, XI, 6, 1: *meus dolor non modo non minuitur..., sed etiam augetur* « il mio dolore, nonchè diminuire, aumenta »;

CIC., *pro Sulla*, 18, 50: *non modo tibi non irascor, sed ne reprehendo quidem factum tuum* « nonchè adirarmi, neanche biasimo la tua azione »;

β) nelle interrogative-negative con *non modo... sed non*, omettendo la negativa dopo *non modo*:

CIC., *pro Sest.*, 50, 108: *quis non modo adprobavit, sed non indignissimum facinus putavit illum, non dicam loqui, sed vivere ac spirare?* « chi, nonchè è approvarlo, non giudicò come la cosa più indegna che egli, non dico parlasse, ma fosse ancor vivo? »;

CIC., *Tusc.*, II, 5, 14: *quae ut effugias, quis est non modo recusandus, sed non ultro adpetendus, subeundus, excipiendus dolor?* « e per fuggir ciò, qual dolore vi è che non dobbiamo, non ch'è rifiutare, ricercare, subire, accettare? ».

§ 212. *Usò di nescio an e nescio an non: nescio an.* — 1. In latino e in italiano *nescio* (*haud scio*) *an* e « non so se » vengono usati con due sensi diversi; e poichè in latino alla diversità di senso corrisponde una diversità di espressione, la traduzione dell'italiano « non so se » esige di tener presente la differenza.

2. *Nescio an* in latino è usato:

a) per indicare uno stato di ignoranza o di dubbio, un non sapere. In questo caso si ha nelle due lingue un'espressione che si corrisponde:

nescio an venerit « non so se sia arrivato »;

SENECA, *ep.* 25, 2: *an profecturus sim nescio; malo successum mihi quam fidem deesse* « se raggiungerò il mio intento, non so; ma preferisco mi manchi il successo piuttosto che la fiducia »;

b) in locuzioni le quali esprimono riservatamente l'opinione di chi scrive e possono perciò esser sostituite in italiano dall'avverbio « forse », o dal verbo « credere », seguito da un'oggettiva.

In questo secondo senso alla forma positiva latina corrisponde la negativa italiana, e viceversa (*nescio an* = « non so se non »; *nescio an non* = « non so se »); cioè in latino si usa *nescio an* col senso di « credo che », *nescio an non* (*an nemo*; *an nihil*; *an nullus*; *an numquam*, ecc.) col senso di « credo che non »; l'italiano invece usa « non so se non » col senso di « credo che » (« forse »), e « non so se » nel senso di « credo che non » (« forse non »):

nescio an melius sit abire « non so se non sia meglio andarsene »; « credo che sia (forse è) meglio andarsene »;

nescio an id licitum non sit « non so se ciò sia lecito »; « credo che ciò non sia lecito »;

CIC., *pro Lig.*, 9, 26: *constantiam dico; nescio an melius patientiam possim dicere* « dico costanza; non so se non farei meglio a dir tolleranza (= credo che farei meglio ecc.) »;

CIC., *ad fam.*, IX, 15, 1: *est id quidem magnum atque haud scio an maximum* « questa è sì una grande cosa, e non so se non sia la più importante » (« credo che sia la più importante »; « forse [direi forse che] è la più importante »);

CIC., *Brut.*, 33, 126: (*C. Gracchus*) *diutius si vixisset*,...

eloquentia... nescio an... habuisset parem neminem «Caio Gracco, se fosse vissuto più a lungo, non so se alcuno lo avrebbe uguagliato (credo che non avrebbe avuto chi lo uguagliasse) in eloquenza» ;

CIC., *ad Att.*, IV, 3, 2 : ... *magna querela et gemitu, non dicam bonorum, qui nescio an nulli sint, sed plane hominum omnium* « con grandi lamenti e gemiti, non dirò dei buoni, che non so se ne esistan più (= credo che non esistan più), ma addirittura di tutti ».

NOTA. — Il latino ha altri modi per esprimere in tono attenuato l'opinione dello scrittore : *fortasse*, l'inciso *opinor (ut opinor)*, l'uso del verbo *videor*. Per esempio :

« non so se (= credo che non) incontrerà l'approvazione di molti » : *non nullis, opinor, probabitur* ; è preferita la forma *nescio an non* quando nella proposizione retta da *an* vi sia una parola che possa incorporare il *non* (cfr. § 198), come appare anche dagli esempi allegati (*nescio an neminem = nescio an non + quemquam* ; *nescio an nulli = nescio an non + ulli*).

§ 213. *Uso di si non e di nisi*. — 1. La congiunzione italiana « se non » corrisponde in latino a *si non* o a *nisi (ni)*. Non sempre è agevole vedere il criterio seguito dagli autori latini nell'usare piuttosto l'una che l'altra forma. In taluni casi l'uso è oscillante ; comunque è da ritenere inesatto l'insegnamento che « se non » si rende sempre con *nisi*. Nella pratica consigliamo di attenersi alle regole che enunciamo nei numeri seguenti.

2. Quando la negativa si riferisce a una sola parola della proposizione, che non sia il predicato, si usa *si non* :

« se sosterremo arditamente l'impeto nemico... » : *si non timide hostium impetum sustinuerimus...* (*non timide = fortiter*) ;

« se (nel difendere) non metterai fuori tutta la tua voce » : *si non bonis lateribus peroraveris* ;

CIC., *ad fam.*, IX, 8, 2 : *aliquo, si non bono, at saltem certo statu civitatis* « in condizioni politiche, se non buone, almeno non incerte ».

3. Quando la negativa si riferisce al predicato, in alcuni casi si usa *si non*, in altri *nisi*.

1) Si usa *si non* :

a) allorchè la negazione vada unita a un verbo che significhi « potere », « dovere », « essere lecito », « esser necessario » : *si non potero* ; *si necesse non sit* ; *si non debuisses* ; *si non licet*, ecc. ;

NOTA. — Con tali verbi è preferito *si non* quando ci riferiamo a

una condizione generale; nel qual caso *non* aderisce più strettamente al verbo (*si non licet*); si usa invece *nisi*, riferendosi a un fatto concreto. Per esempio:

si non licuisset « se non fosse stato possibile »; *nisi per eum licuisset* « se egli non l'avesse permesso »;

quod si facere non possis nel senso di « se sei nell'impossibilità di farlo »; *quod nisi facere possis* « non riuscendo tu a far questo »;

si id facere non deberem nel senso di « se non avessi il dovere di far questo », « se il mio dovere non fosse di far questo »; *nisi id facere deberem* « se non dovessi far questo », nel senso di « se non avessi (= se non fossi trattenuto da) questo dovere (questo impegno) ».

b) allorchè si contrappone un'ipotesi negativa a una contraria ipotesi affermativa (espressa o sottintesa):

etiam si propositum tuum non adsequaris, te tamen omnes laudabunt (dove in *etiam* è sottintesa una prima ipotesi: « se raggiungerai lo scopo, tanto meglio »): « quand'anche tu non raggiunga il tuo scopo, tuttavia tutti ti loderanno »;

haec omnia si vere in potentes dixeris, stultus eris; si non dixeris, ignavus « se con sincerità dirai tutte queste cose contro i potenti, sarai uno stolto; se non le dirai, un vile »;

NOTA. — In tali casi gli scrittori latini, invece che ricorrere alla ripetizione del verbo con *non*, preferiscono contrapporre due verbi di senso opposto: *si dixeris...*, *si reticueris* « se dirai..., se non lo dirai... ».

c) se la protasi introduce un fatto certo o pensato come certo:

si me non audis, tacebo « se non mi ascolti (= dal momento che tu non mi dai retta), tacerò »;

noli mirari, si hoc non impètras « non meravigliarti, se non l'ottieni »;

d) se l'ipotesi è data come possibile, ma solo quando *si non* significhi « nel caso che non »:

hoc si non feceris, omnia corruant necesse est « se non farai (ometterai di far) questo, è inevitabile che tutto vada in rovina » (diverso da *nisi hoc feceris* [vedi sotto], col senso di « a meno che tu non faccia questo »).

2) Si usa *nisi*:

a) nel senso di « tranne che », « a meno che », « eccetto che » e, di regola, « se non », quando con la protasi si introduca una semplice supposizione o riserva all'indicativo o al congiuntivo:

nisi quid contra spem acciderit, omnia feliciter fient « tutto andrà per il suo verso, se non capita (= a meno che non capiti) qualcosa di inaspettato »;

b) con un ablativo assoluto che abbia valore ipotetico :

« disse che non avrebbe fatto niente se non col consenso del padre (se il padre non l'avesse acconsentito) » : *negavit se quicquam nisi adnuente patre facturum* ;

CIC., *de orat.*, II, 83, 338 : *habet enim multitudo vim quandam talem, ut... orator, nisi multitudine audiente,¹ elòquens esse non possit* « la presenza del pubblico ha una così grande suggestione, che l'oratore non può essere eloquente se non c'è il pubblico ad ascoltarlo » ;

c) nella protasi del periodo ipotetico dell'irrealtà ; nel qual caso, tuttavia, si può usare anche *si non* :

CESARE, *de b. civ.*, III, 101, 2 : *nisi eo ipso tempore quidam nuntii de Caesaris victoria essent adlati, existimabant plerique futurum fuisse uti (oppidum) amitteretur* « se proprio in quel momento non fossero giunte notizie della vittoria di Cesare, i più ritenevano che la cittadella sarebbe stata perduta » ;

NOTE. — 1. Vi è una differenza di senso fra l'uso di *nisi* e di *si non* (*si nihil, si nemo*, ecc.) nel periodo ipotetico dell'irrealtà ;

Per esempio :

si nihil contra fecissem « se non mi fossi opposto in nulla », « se fossi stato inerte » ;

nisi quid contra fecissem « se non ci fosse stata (una qualche) opposizione da parte mia » ; « se non avessi fatto qualcosa in contrario ».

2. Quando è ammesso l'uso di *si non*, la negativa *non* aderisce ai pronomi e agli avverbi nel modo indicato al § 198 :

CIC., *de amic.*, 4, 13 : *quod non fecissent profecto, si nihil ad eos pertinere arbitrarentur* « e non l'avrebbero certamente fatto, se non avessero creduto che era cosa che li riguardava ».

d) in alcune espressioni d'uso comune :

α) *nisi fallor* ; *nisi me fallit* « se non m'inganno » :

CIC., *ad Att.*, XIV, 12, 2 : *sed nos, nisi me fallit, iacēbimus* « ma per noi, lo vedo bene, è firita » ;

β) *peream, nisi...* « che io muoia, se non... » (formula volgare di giuramento) ;

NOTA. — Cfr. tuttavia ORAZIO, *Sat.*, II, 1, vv. 6-7 : *peream male, si non optimum erat*.

γ) quando *nisi* è preceduto da *nihil aliud* :

CIC., *de orat.*, II, 12, 52 : *erat enim historia nihil aliud*

¹ Var. *sine multitudine audiente*.

nisi annalium confectio « la storia non era se non una compilazione di annali »;

NOTA. — *Nihil aliud quam* si incontra nel linguaggio dei Comici, ma è estraneo alla prosa ciceroniana.

δ) quando *nisi* è seguito dagli avverbi *forte* o *vero* :

CIC., *de off.*, II, 18, 62 : *propensior benignitas esse debet in calamitosos, nisi forte erunt digni calamitate* « si deve esser più propensi alla benignità verso gl'infelici, a meno che non si siano meritati la loro sventura » ;

NOTE. — 1. Si eviti di usare *nisi forsitan* (*forsan*). *Nisi fortasse* è del linguaggio dei Comici ; eccezionale in Cicerone (*ad Brut.*, I, 51, 3).
2. *Nisi forte* e *nisi vero* hanno spesso senso ironico.

ε) in *non nisi* ; *nisi... non* ; *nemo nisi* ; *nec quisquam nisi* ; *nihil nisi* ; *nec quicquam nisi* « soltanto » :

CIC., *de amic.*, 5, 18 : *hoc... sentio nisi in bonis amicitiam esse non posse* « è mia convinzione che l'amicizia non possa esistere che tra uomini dabbene (soltanto fra uomini dabbene) » ;

ζ) quando segue il relativo *qui* (*nisi qui* « tranne che », « tranne quello) o la congiunzione *quod* (*nisi quod* « eccetto che ») :

CIC., *Brut.*, 6, 23 : *dicere enim bene nemo potest, nisi qui prudenter intellegit* « nessuno può essere eloquente, se non è uomo di senno » ;

SVETONIO, *Div. Iul.*; 82 : *nec in tot vulneribus... letale ullum repertum est, nisi quod secundo loco in pectore acceperat* « fra tante ferite, non ve ne era una che fosse mortale, tranne quella che aveva ricevuto nel petto, in un punto vitale » ;

CIC., *ad fam.*, XIII, 1, 2 : *cum Patrone Epicureo mihi omnia sunt, nisi quod in philosophia vehementer ab eo dissentio* « con l'epicureo Patrone sono d'accordo in tutto, tranne che dissento gravemente da lui in fatto di filosofia ».

X. — PREPOSIZIONI.

CAP. I. — Osservazioni generali.

§ 214. *Participio in latino, complemento con preposizione in italiano.* — 1. Va osservato anzitutto che il complemento espresso in italiano mediante una preposizione, in latino non di rado è sostituito da un'espressione col participio :

« per ira » : *ira motus (impulsus)* ;

« con la speranza di... » : *spe inductus (adlectus)* ;

« a cavallo » : *equo insidens* ;

« col carro » : *curru vectus* ;

« sulla nuda terra » : *humi iacens* ;

« con ferite in tutto il corpo » : *multis vulneribus confossus* ;

« con la corazza » : *lorica indutus* ;

« con le decorazioni militari » : *militaribus insignibus ornatus* ;

« i barbari di quelle regioni » : *barbarae nationes eas regiones incolentes* ;

« una copia di nitidissima scrittura » : *exemplar nitidissimis litteris exaratum* ;

« l'isola di fronte al porto » : *insula portui opposita* ;

CESARE, *de bello G.*, III, 101, 6 : *Cassius exceptus scapha refūgit* « Cassio scampò su di una barchetta ».

2. Anche quando in latino è usata, come in italiano, la preposizione, si può tuttavia, per maggior concretezza, far dipendere la preposizione da un participio :

« le città sul mare » : *urbes in oris maritimis sitae* ;

CIC., *in Verrem*, II, 4, 3, 5 : *sacra quaedam... reposita in capitibus sustinebant* « tenevano sulla testa alcuni dei sacri arredi ».

In tal caso la preposizione può essere incorporata nel participio :

« schierò a battaglia i soldati fuori dell'accampamento » :
copias castris eductas in acie instruxit.

§ 215. *Su alcune forme eccezionali nella corrispondenza delle preposizioni italiane a casi latini.* — 1. Come regola generale, a un sostantivo italiano preceduto da preposizione corrisponde in latino :

1) un sostantivo in genitivo, locativo, dativo, accusativo (non in funzione di oggetto) semplice o con preposizione, ablativo semplice o con preposizione :

« il libro dell'amico » : *liber amici* ;

« dette a Tizio » : *Titio dedit* ;

« con un bastone » : *baculo* ;

« per te » : *tibi* ;

« in casa » : *domi* (l o c a t.) ; « a casa » : *domum* ;

« in Italia » : *in Italia* (stato) ; *in Italiam* (moto) ;

2) un aggettivo in funzione di attributo :

« statua d'avorio » : *signum eburneum* ;

« veli di seta » : *vela serica* ;

« color d'oro » : *color aureus* ;

« il costume degli Italiani » : *mos Italicus* (o *Italorum*) ;

« nave da carico » : *navis oneraria* ;

« abito da lutto » : *lugubris vestis* ;

3) un avverbio o un'espressione avverbiale :

« di mattina » : *mane* ;

« a memoria » : *memoriter* ;

« a turno » : *vicissim* ;

« in fretta e furia » : *raptim* ;

« con passione » : *cupide* ; *studiose* ;

« col tempo » : *tempore* (*erit* ; *fiet*) ;

4) un complemento o un ablativo assoluto :

« d'inverno » : *hieme* ;

« per interesse » : *utilitatis causa* ;

« senza testimoni » : *remotis arbitrīs* (= *sine teste*).

2. La corrispondenza sopra enunciata non è senza eccezioni. Talvolta, infatti, incontriamo uno di questi due casi :

1) che il sostantivo accompagnato in italiano da preposi-

zione, sia reso in latino al nominativo (o all'accusativo, se ha valore di oggetto); ciò avviene:

a) quando il latino usa un'apposizione dove l'italiano preferisce un complemento di specificazione:

« la città di Genova »: *urbs Genua*;

b) quando al sostantivo retto in italiano da una preposizione corrisponde in latino una parola usata con funzione predicativa:

« arrivarono di notte »: *nocturni pervenerunt*; ¹

« scrisse quest'opera da giovane »: *adulescens id opus conscripsit*;

« l'ho conosciuto da vecchio (= quand'era vecchio »): *cum senem cognovi*;

« lo farò da me »: *ipse faciam*;

« marciavano per quattro »: *quaterni procedebant*;

c) quando un partitivo:

α) ha funzione di soggetto o di oggetto:

« c'è della gente che crede »: *sunt qui credant*;

« capitano spesso delle circostanze... »: *incidunt saepe causae (tempora)...*;

« disse di gran belle cose »: *multa et pulchra dixit*;

« di tali uomini non ne nascono molti »: *tales viri raro existunt*;

« per comprare del pane »: *ut panis ematur*;

β) essendo espresso con un aggettivo della terza declinazione, si accorda con l'aggettivo (o col pronome) reggente: *nihil triste* « niente di triste »;

NOTE. — 1. Nel tradurre un partitivo italiano si può anche:

a) volendo mettere in rilievo l'idea partitiva, usare un aggettivo indeterminato di quantità:

« ho del denaro »: *aliquantum pecuniae habeo*;

« comprò dei libri »: *aliquot libros emit*;

« lasciai passar dei giorni »: *aliquot dies praetermisi*;

b) dare un diverso giro alla frase:

« non cercar delle scuse (dei pretesti) »: *noli sic te purgare (excusare)*; *tolle istas excusationes*;

« hai fatto delle grandi sciocchezze »: *nimis leviter te gessisti*;

« ne ha fatta una delle sue »: *fecit quod solet*;

« ha veramente dell'ingegno »: *non ille quidem ingenio caret*.

¹ Quest'uso è raro e poetico; si estende anche a espressioni locali. VIRGILIO, *Aen.*, VI, v. 268: *ibant obscuri* « avanzavano nell'oscurità ».

2. Il genitivo partitivo con superlativi, numerali, pronomi, può essere sostituito con *ex* e l'ablativo (più di rado con *inter* e l'accusativo); in alcuni casi con *de* (cfr. § 227):

ex eius servis fidelissimus « il più fedele dei suoi servi » (o *inter servos*);

una de multis « delle tante una ».

d) con *uter*, *uterque*, *plerique*, quando in luogo di usare il partitivo si concorda, come di regola, il sostantivo col pronome:

consul uterque « l'uno e l'altro dei due consoli »:

plerique cives « la maggior parte dei cittadini »;

NOTA. — Si dice però sempre: *uter (uterque) nostrum (vestrum)*.

e) quando un numerale, preceduto in italiano da « più di », « meno di », ha funzione di soggetto o di oggetto:

« perse più di duecento soldati »: *amplius ducentos milites amisit*;

f) nei complementi di distanza:

« a un miglio dalla città »: *mille passus ab urbe*;

2) che a un genitivo, dativo, ablativo latino corrisponda in italiano un sostantivo senza preposizione; ciò avviene:

a) nel genitivo epesetico latino:

« la parola 'sventura' »: *verbum calamitatis*;

b) in alcuni complementi di prezzo:

« la battaglia costò molto sangue »: *proelium multo sanguine stetit*;

« tant'è »: *tanti est*;

« non vale un soldo »: *quadrante non valet*;

« non me ne importa un bel niente »: *non flocci (nauci)*

facio;

c) in alcune espressioni, di cui le più usate sono:

« piovve sangue (pietre, ecc.) »: *sanguine (lapidibus)*

pluit;

« suonare la tromba (lo zupfelo, la lira, il flauto, ecc.) »:

tuba (calamo, lyra [o fidibus], tibia) canere;

« tre volte l'anno »: *ter in anno*.

NOTA. — Si noti anche:

receptui canere « suonare la ritirata », dove *receptui* è dativo di scopo;

immolare haedo « sacrificare un capretto » (usato accanto a *immolare haedum*) nel senso più proprio di « fare un sacrificio con un capretto ».

CAP. II. — Sull'uso delle singole preposizioni.

§ 216. *Sull'uso della preposizione a b.* — 1. La preposizione *ab*, nel suo senso originario e fondamentale, indica allontanamento, provenienza, separazione, punto di partenza, in senso sia locale che temporale:

ab Italia fūgit «fuggì dall'Italia»;

a me discessit «si allontanò da me»;

orti a Germanis «derivati dai Germani» (cfr. nota 7);

ab Italia freto disiunctus «separato dall'Italia da un tratto di mare»;

ab ovo incipere «cominciare *ab ovo*»;

rem omnem a principio audisti «hai sentito come stanno le cose da cima a fondo»;

ab ineunte (prima) aetate «sino dai primi anni»;

a puero (ab adulescentulo): «dalla infanzia (dalla prima adolescenza)»;

a morte eius «dal giorno della sua morte»;

ab eo (illo) tempore «da quel tempo (da quel momento in poi; da allora)»;

CIC., *de sen.*, 23, 83: *ad carceres a calce revocari* «ritornare al principio».

NOTE. — 1. Si usa *ab* in latino anche in alcune espressioni indicanti provenienza, nelle quali in italiano è richiesta la preposizione «di».

litterae a Caesare «una lettera di (spedita da) Cesare»;

dona a fratre meo «doni di mio fratello» (che mi vengono dal mio fratello).

2. *Ab*, che coi verbi di moto significa allontanamento, con verbi o con espressioni in cui è esclusa l'idea del moto, può essere usato a significare «dalla parte di»:

funiculus a puppi religatus «una funicella legata a poppa (dalla parte della poppa)»;

a laevo latere (cornu) «dal fianco (corno) destro»;

a fronte «di fronte»; «dal lato frontale»;

a tergo clamor ortus est «a tergo (dietro alle spalle) si levarono grandi grida»;

CIC., *ad fam.*, XV, 4, 4: *Cappadocia... patet a Syria* «la Cappadocia è aperta dalla parte della Siria».

3. In corrispondenza con espressioni avverbiali locali nelle quali l'italiano si serve del sostantivo «parte», in latino è evitato, di regola, l'uso di *pars* retto da *ab*:

«da tutte le parti» (moto da luogo): *undique*;

«da qualunque parte» (moto per luogo): *quacumque*;

«da qualche parte»: *alicunde*;

«dalla parte destra (sinistra)»: *dextrā (sinistrā)*;

a maggior ragione in espressioni come :

« da parte del re » : *a rege* ;

« da parte mia (tua, sua, nostra, ecc.) » : *a me (a te, ab eo, a nobis)*.¹

Nel linguaggio giuridico è normale *a parte alicuius* « in rappresentanza di alcuno ».

4. Dal senso di « essere dalla parte di » si sviluppa l'altro di « esser a favore di » « aderire a » :

hoc totum est a me « questo è tutto a mio favore » ;

stare a mendacio « difendere la menzogna » ;

CIC., *Brut.*, 79, 273 : *a Senatu et a bonorum causa stare* « stare dalla parte del Senato e dei buoni cittadini » ;

qui sunt ab ea disciplina « gli appartenenti a quella scuola » ;

Zeno et qui ab eo sunt « Zenone e i suoi discepoli ». ²

5. Nei complementi di allontanamento *ab* indica allontanamento generico (verso un indeterminato punto di arrivo), *ex* allontanamento immediato (da un determinato punto di partenza) :

a patria acti « cacciati (lontano) dalla patria » ;

e patria eieci « banditi dalla patria » ;

La stessa differenza si osserva nei composti :

abigere (di bestiame) ; *abducere* (di uomini) : « portare (trascinar) via » ;

exigere (educere) « cacciare (condurre) fuori » ;

avolare « volar via » ;

evolare « spiccare il volo ».

Cfr. anche il § 121.

6. Trattandosi del tradurre da una in altra lingua, si preferisce *ab* se si indica l'autore, *ex* se si indica la lingua :

a Cicerone convertere « tradurre da Cicerone » ;

e Latino sermone convertere « tradurre dal latino ».

7. Determinando la discendenza, si preferisce : *ab* per indicare discendenza remota ; l'ablativo semplice per indicare la stirpe, la condizione sociale ; *ex*, o il semplice ablativo, per indicare la paternità o la maternità :

Belgae orti sunt a Germanis « i Belgi discendono dai Germani » ;

humili loco natus « di umile nascita » ;

quo patre natus « nato da qual padre » ;

CIC., *de nat. deor.*, III, 16, 42 : *Heracles Iove natus* : « Ercole nato da Giove ».

La forma con *ex* prevale :

a) nell'indicazione della maternità con un nome comune ;

b) coi pronomi :

ex ancilla natus « nato da una schiava » ;

ex me natus « nato da me » ;

CIC., *de rep.*, II, 21, 37 : *Servius Tullius, quem ferunt ex serva Tarquinien. i natum* « Servio Tullio di cui si dice che fosse nato da una schiava di Tarquinio ».

8. Quando *nascor* è usato per estensione analogica di senso, si costruisce indifferentemente con *ab* o con *ex* :

¹ Cfr. in tedesco : *von mir* « da parte mia ».

² Cfr. in greco οἱ ἀπὸ Ζήνωνος « Zenone e i suoi ».

CIC., in *Verrem* II, 2, 34, 82 : *facinus... natum a cupiditate* « un delitto nato da cupidigia » ;

CIC., *de rep.*, XV, 4, 13 : *fateor ea me studiose secutum, ex quibus vera gloria nasci posset* « confesso di essermi dato con passione a ciò da cui potesse nascere vera gloria ».

2. Dal senso fondamentale di *ab* discende l'uso di questa preposizione nei complementi di agente :

Clodius a Milone interfectus est « Clodio fu ucciso da Milone ».

Si ha tale uso di *ab* anche con alcuni verbi intransitivi (o con funzione intransitiva), che possono esser facilmente sostituiti dal passivo di verbi transitivi :

bene audire ab aliquo (= *laudari ab aliquo*) ;

cadere ab aliquo (= *opprimi ab aliquo*) ;

salvere ab aliquo (= *salutari ab aliquo*) ;

interire ab aliquo (= *interfici ab aliquo*) .

In tale uso di *ab* coi verbi intransitivi, si può usare *ab* anche se l'agente è nome di cosa :

laborare (= *vexari*) *a frigore* ;

CIC., *Acad. pr.*, II, 33, 105 : *mare, qua a sole conluet* (= *illustratur*), *albescit* « il mare, dove il sole lo illumina, ha un color chiaro » ;

CIC., *de nat. deor.*, II, 55, 138 : *quae spiritu in pulmones anima ducitur, calescit ab eo spiritu* « l'aria immessa col respiro nei polmoni è riscaldata dal fatto stesso della respirazione ».

NOTA. — Questo complemento con *ab* può essere considerato tanto come una speciale forma di complemento di agente, quanto come complemento di causa.

3. *Ab* è anche usato in complementi di limitazione :

a) in alcune espressioni denotanti ufficio :

servus ab epistulis « segretario » ;

servus a manu « amanuense » ;

servus a pedibus « corriere » ;

NOTA. — Distingui : *servus a pedibus* « corriere », da *servus ad pedes* (vedi § 218, 3) il servo che assiste il padrone durante il banchetto.

b) con alcuni aggettivi o participi (più di rado con sostantivi), fra i quali prevalgono i negativi :¹

CIC., *ad Att.*, VII, 15, 3 : *sumus flagitiose... imparati cum a militibus tum a pecunia* « siamo vergognosamente imparati quanto a soldati e a mezzi finanziari » ;

¹ Di solito nei lessici e nei trattati si omette di segnalare questa caratteristica di *ab* limitativo, che consiste nell'essere usato, se non esclusivamente (vedi nota 1), prevalentemente in espressioni negative ; per questa ragione abbiamo abbondato negli esempl.

CIC., *de lege agr.*, I, 9, 27: *liberi a delictis* « senza colpe (letteralm. 'liberi [= con la coscienza tranquilla] quanto a colpe') »;

CIC., *ad Att.*, I, 13, 2: *tempus... mutum... a litteris* « tempi in cui si è restii a scrivere (letteralm. 'muto quanto a [scriver] lettere') »;

CIC., *de domo sua*, 22, 58: *tam inops autem ego eram ab amicis aut tam nuda res publica a magistratibus?* « ero così privo io di amici e lo Stato di magistrati? »;

CIC., *de har. resp.*, 6, 11: *sed quae tandem est in hac urbe tanta domus ab ista suspitione religionis tam vacua atque pura?* « ma qual casa vi è in una città così grande, che sia così libera e pura da un tal sospetto di contaminazione? »;

CIC., *pro Flacco*, 23, 54: *adeo orba fuit ab optimatibus illa concio* « tanto fu scarso in quella concione l'intervento degli ottimati »;

CIC., *Brut.*, 63, 227: *erat ab oratoribus quaedam in foro solitudo* « nel foro vi era certa penuria di oratori »;

CIC., *Phil.*, XIII, 4, 8: *res familiaris... casta a cruore civili* « un patrimonio non contaminato da (letteralm. 'puro quanto a') sangue di cittadini »;

CIC., *Brut.*, 66, 233: *mediocriter a doctrina instructus, angustius etiam a natura* « fornito di scarsa dottrina e meno ancora di (letteralm. 'quanto a') qualità naturali »;

CIC., *de leg.*, I, 4, 11: *vacatio a causis* « dispensa dai processi »;

CIC., *de off.*, I, 21, 73: *vacuitas ab angoribus* « l'esser libero da ansietà ».

NOTE. — 1. Tale uso di *ab* si ha anche con verbi di senso negativo, o quando è genericamente negativo il senso della proposizione: « mi accorgo che nulla manca a questo giovane nè quanto a qualità naturali nè quanto a dottrina »: *nihil adulescenti neque a natura neque a doctrina deesse sentio*.

2. Se vi è in latino la tendenza generica a usare *ab* limitativo nelle espressioni negative, non è con ciò escluso tale uso dell'*ab* anche con aggettivi di senso positivo:

CIC., *ad fam.*, X, 15, 2: *Antonius ab equitatu firmus esse dicebatur* « si diceva che Antonio avesse un buon nerbo di cavalleria »;

CIC., *ad Att.*, V, 18, 2: *copioso a frumento... loco* « in un luogo ben fornito di frumento »;

CIC., *Brut.*, 16, 63: *sed ille Graecus ab omni laude felicior* « ma l'altro, il greco (= Lisia confrontato con Catone), ha avuto più fortuna quanto a lodi ».

§ 217. *Usi della preposizione italiana « da » non corrispondenti all'uso di a b latino.* — 1. Come si è veduto negli esempi allegati al paragrafo precedente, alla preposizione latina *ab* corrisponde di regola la preposizione italiana « da ». Ma non sempre a un'espressione italiana con « da » ne corrisponde una latina con *ab*. Ciò avviene quando in italiano, usando la preposizione « da », si vuole indicare :

1) un effetto, un'attitudine (o maturità), uno scopo. In tal caso la determinazione italiana con « da » :

a) può essere implicita nel sostantivo :

« legna da ardere » : *ligna* ;

« sala da pranzo » : *triclinium* ; *cenatio* ;

« scarpe da soldati » : *caligae* ;

« cose da (far) ridere » : *ridicularia* ; *ridenda* ;

« mantello da viaggio » : *paenula* ;

« schiavi da lavoro » : *operae* ;

« carro da guerra » : *currus* ;

« carro da viaggio » : *carrūca* ;

« animale da soma » : *iumentum* ;

« abito da donna » : *stola* ;

« bottega da legnaiuolo » : *fabrica* ;

« ombrello da sole » : *umbella* ;

NOTA. — Poichè in latino *umbella* (dimin. di *umbra*) è soltanto l'ombrello da sole, dovendo tradursi, per esempio, l'espressione moderna: « si riparava con l'ombrello (da acqua) », si dirà: *pluviam umbella arcebat*.¹

b) può esser resa con un aggettivo, con un gerundivo o usando un verbo al modo finito :

« carta da lettere » : *charta epistularis* ;

« carta da involti » : *charta emporeutica* ;

« ragazza da marito » : *virgo nubilis* ; *matura virgo* ;

« potere (schiavo, cosa, ecc.) da vendere » : *praedium (mancipium) venale* ; *res venalis* ;

« nave da carico » : *navis oneraria* ;

« notizia da far rabbrivire » : *nuntius horribilis* ;

« veste da lutto » : *vestis lugubris* ;

« veste da casa » : *vestis domestica* (« era in veste da casa » : *in veste domestica erat*) ;

« utensili da cucina » : *vasa coquinaria* ;

¹ Questa traduzione sarebbe sempre uno di quei modernismi che potendo si debbono evitare: cfr. § 331.

« carte da giuoco »: *chartulae lusoriae*;
 « balocchi da bambini »: *pueriles deliciae*;
 « sorte da compiangere »: *fortuna miseranda*;
 « era una donna da casa »: *domestica munera diligenter exsequebatur*;

« una donna da casa »: *femina (uxor) in domus officii exsequendis (in domo administranda) diligentissima*;

2) il valore o il prezzo. In tal caso si usa:

a) un complemento di valore o di prezzo:

« una cosa da nulla »: *res minimi momenti* (= di poca importanza); *minimi pretii* (= di poco valore);

b) un aggettivo o un gerundivo:

« argomento da poco »: *argumentum contemnendum*;
 « testimone non da poco »: *haudquāquam spernendus (non sordidus) auctor* (detto di scrittore);
 « soldato da burla »: *miles ridendus*;

3) ciò che è proprio, o si conviene, o è caratteristico di una cosa o di una persona. In tal caso si usa:

a) un sostantivo:

« è da stolti »: *stultitia est*;
 « queste sono cose da matti »: *iste quidem furor est*;
qui furor est?

« un agir da briganti »: *latrocinium*;

« un parlare da bèceri »: *vernilitas*;

b) un aggettivo:

« chiacchiere da gente poco seria »: *sermones inanes*;
 « un parlare da donniciuole »: *muliebris garrulitas*;
 « coraggio da leoni »: *fortis animus et audax; spiritus ingens*;

« faccia da cadavere »: *os cadaverosum*;

« un parlare da servo »: *servilis sermo*;

« faccia da buon uomo »: *vultus benignus*;

« con la faccia da vittima »: *vultu timido ac demisso*;
 anche: *oborto collo*;

« audacia da forsennati »: *furens audacia*;

c) un aggettivo usato in funzione di complemento predicativo:

« visse da privato »: *privatus vivit*;

« rispose, da saggio, che... »: *prudens respondit...*;

« Catone, da vecchio, studiò il greco »: *Cato senex litteras Graecas didicit* (ugualmente: « da giovane »: *adulescens*; « da console »: *consul*, ecc.);

d) un avverbio o un'espressione avverbiale:

« comportarsi da schiavo (da donna) »: *serviliter* (*muliebriter*) *se gerere* (*aliquid agere*);

« contenersi da mascalzone »: *improbissime se gerere*;

« comandare da tiranno »: *superbe imperare*;

« agire da saggio »: *prudenter agere*;

« giudicar da pedanti »: *molestae* (*fastidiose, putide*) *iudicare*;

« vivere da galantuomo »: *caste atque integre vivere*;

« fare una vita da bestie »: *pecudum ritu vivere*; (detto metaforicamente [vedi g]): *duris immensisque laboribus frangi*;

e) una preposizione diversa da *ab*:

« gli alberi fanno loro da giacigli »: *his sunt arbores pro cubilibus*;

« argomento da trattare (per lettera) »: *argumentum ad scribendum*;

f) un'espressione verbale:

« parliamo da galantuomini! »: *loquamur ut viros probos decet*;

« si comportavano da matti »: *sic agebant ut furiosi solent*;

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 19, p. 364: « mi dica un poco vostra paternità, schiettamente, da buon amico »: *dic mihi vere, pater, ut inter amicos solet*;

g) un diverso giro di frase:

« tu, da quell'uomo prudente che sei... »: *tu, quae tua est prudentia*;

« comportati da galantuomo »: *sic agito, ut virum probum decet*;

« non è da tutti tentar cose simili »: *non cuivis licet talia conari*;

« da vero fiorentino, canzonava tutti »: *omnes ille, ut Florentinus, irridebat*;

« non son cose da tollerare »: *quae quis ferre potest?*

2. Si notino inoltre le seguenti espressioni:¹

« mi scappa da ridere »: *vix me retineo quin rideam*;

¹ Questa lista non vuole esser completa, nè pretende di indicare le sole corrispondenze latine possibili; ma risponde allo scopo di invogliare coloro che intendono scriver latino a studiare attentamente i testi classici osservando in tutti i particolari il diverso modo di esprimersi in italiano e in latino.

- « lo farò da me »: *ipse faciam* (cfr. § 97, 4, *d*);
 « si confessò da sè »: *ipse* (o *sponte*) *fassus est*;
 « da solo a solo »: *secretò*;
 « davvero »: *re vera*;
 « da solo »: *solus*; *nullo adiuvante*; *suis ipse viribus*;
 « daccapo »: *iterum* (ma « rifarsi daccapo »: *ab initio incipere*);
 « mi trovavo da Tizio »: *eram apud Titium*; « andai da Tizio »: *me contuli ad Titium*; *Titium adii*;
 « cieco da un occhio »: *altero oculo caecus*; *luscus*;
 « uscire dalla porta di servizio »: *postico* (non: *a postico*)
exire;
 « da mattina a sera »: *diem totum*;
 « passar facilmente dall'uno all'altro atteggiamento »:
varie se gerere; « che passa facilmente da un amore all'altro »:
amoris desultor (« da un partito all'altro »: *partium desultor*).

§ 218. *Sull'uso della preposizione ad*. — 1. La preposizione *ad* è prevalentemente adoperata in latino con senso locale (vedi numeri 2-5); ma ammette vari altri usi (vedi numeri 6-8).

2. In senso locale *ad* ha il significato di:

- a) « presso », « a » (vedi num. 3);
- b) « verso », « in direzione di », « alla volta di » (vedi n. 4);
- c) « sino a » (vedi num. 5).

NOTE. — 1. Quando in italiano con « a » si indica un luogo ben definito, non si traduce di regola con *ad*, ma con *in*: « ritornare al proprio domicilio »: *in domum suam remigrare* (Cic., *Tusc.*, I, 49, 118: *in nostram domum remigramus*); « ritornare allo stesso punto »: *in eundem locum redire*.

Rari gli esempi in contrario: *redire ad castra* « tornare negli accampamenti »; *penetrare ad urbes* « penetrar nelle città ».

2. Rarissimo è l'uso di *ad* col valore del nostro « contro »; in tal senso si usa *adversus*, *contra* o un verbo (di regola composto) e il dativo: *obstistere alicui* « opporsi a uno »; « agir contro uno ».

3. Poichè in latino *in* nelle determinazioni di luogo ha due sensi (vedi § 229, 3), di « in » e di « su » (« sopra »), nei complementi di moto a luogo *in* nel senso di « su », tranne rare eccezioni, può essere sostituito da *ad*:

- « giunger sulla cima del colle »: *ad summum collem pervenire*;
 « prendere su di sè una responsabilità »: *ad se recipere*;
 più spesso tuttavia questo uso di « su » nei complementi di movimento si rende con un verbo composto e il dativo:
 « si gettò il mantello sulle spalle »: *pallium umeris sibi iniecit*.

4. Si hanno esempi di *ad* con l'accusativo in espressioni nelle quali di regola è usato *in* e l'ablativo:

ad extremam orationem « nell'ultima parte del discorso ».

3. Col senso di « presso », « a », *ad* può essere adoperato nei complementi di stato in luogo in sostituzione di *apud*; non può invece *apud*, il cui uso è limitato ai complementi di stato in luogo, essere adoperato coi verbi di movimento, ma deve essere sostituito da *ad*:

« rimase presso il re »: *mansit apud regem*; *mansit ad regem*;

« venne presso il re »: *venit ad regem* (non: *apud regem*).

Essendo ammesso l'uso di *ad* nei complementi di stato in luogo, in latino si adopera *ad* con verbi di stato come *esse*, *adesse*, *situm esse*, *manere*, *stare*, *consistere*, *sedere*, *considerare*, *iacere*, ecc.:

« si erano fermati alla terza pietra miliare »: *constiterant ad tertium miliarium*;

« i nemici sono alle porte »: *hostes adsunt ad portas*;

« il nome di Roma è sacrosanto presso tutti i popoli »: *Romae nomen ad omnes gentes sanctum est*;

« quella città è situata ai piedi di un monte »: *ea urbs ad montis radices sita est*.

Ugualmente può *ad* accompagnarsi a sostantivi col valore di un complemento di stato e con funzione di attributo:

« la battaglia presso Canne »: *pugna ad Cannas*;

« la vittoria presso la Trebbia »: *victoria ad Trebbiam*;

« lo schiavo ai piedi (del banchettante) »: *puer ad pedes*.

NOTE. — 1. « A casa mia », « a casa di Tizio » si dice in latino *apud me*; ¹ *apud Titium*; ma, conforme a quanto si è detto sopra:

a) nei complementi di stato in luogo si alternano *apud* e *ad*;

CIC., *ad Att.*, X, 16, 1: *cum ad me bene mane Dionysius fuit* « quand'ècco che di buon mattino capita a casa mia Dionisio » (*ad me = apud me*);

CATULLO, c. 13, v. 1: *cenabis bene, mi Fabulle, apud me* « farai un bel pranzettino a casa mia, Fabullo »;

CIC., *Cat.*, I, 4, 9: *fuisti igitur apud Laecam illa nocte, Catilina* « tu, dunque, Catilina, quella notte ti trovasti in casa di Leca » (si poteva dire ugualmente *ad Laecam*);

b) nei complementi di moto verso luogo *apud* deve necessariamente essere sostituito da *ad*:

eamus ad me « andiamo a casa mia »;

CIC., *in Verrem*, II, 4, 23, 50: *Dionysiaricum ad se... vocari iubet* « fa dare ordine a Dionisiarco di recarsi a casa sua » (*ad se*, non: *apud se*).

¹ Ofr. in francese: *chez moi*.

2. *Iuxta* (propriam. « accanto ») e *prope* « pressò » sono raramente usati nei complementi di moto a luogo, nei quali di regola sono sostituiti da *ad*; *prope* anche dal comparativo *propius* (p. es.: *propius adcedere*).

4. Nel senso di « in direzione di » *ad* è usato:

a) coi verbi di movimento, quando si vuole indicare una precisa direzione spaziale; nel qual caso, oltre che *ad*, si può adoperare *versus*, preposizione che va sempre posposta e non esclude il contemporaneo uso di *ad* o di *in*:

« si dirigeva verso Roma »: *ad Romam iter faciebat*;

« facendo rotta verso Brindisi »: *Brundisium versus*;

« vide che correva nella sua direzione »: *illum ad se versus currentem vidit*;

« navigava in direzione dell'Italia »: *in Italiam versus navigabat*.

Questo senso di *versus* si riscontra anche nel suffisso *-rsum* degli avverbi:

sursum « in su », « verso l'alto »; *deorsum* « in giù », verso il basso »; *retrorsum* « indietro »;

dextrorsum « a destra »; *sinistrorsum* « a sinistra »;

quorsum? « in qual direzione? » (e, per estensione analogica del senso locale: *quorsum haec pertinent?* « a che mira questo discorso? »);

sempre, naturalmente, con verbi di moto.¹

NOTE. — 1. Nei complementi di stato in luogo, a questi avverbi corrispondono:

a) un avverbio o un ablativo avverbale: *supra* « sopra »; *infra* « sotto »; *dextrā* « a destra »; *sinistrā* « a sinistra »; *undique* « da tutte le parti »;

b) un'espressione avverbale con *ad*: *ad dextram* « a destra »; *ad sinistram* « a sinistra »;

c) un aggettivo: *cum dexter illi adsedisset* « essendosi egli seduto alla sua destra (= 'standogli a destra') »; *superior stabat lupus* « il lupo stava più in alto ».

2. *Retrorsum* è usato solo coi verbi di moto; *retro* coi verbi di moto e di stato.

3. *Seorsum* (letteralm. 'in direzione diversa'), essendo normalmente usato col valore di « separatamente », « a parte », può accompagnarsi anche con verbi di stato; nel tradurre il nostro « in disparte », se si vuole mettere in rilievo che l'azione è fatta occultamente o senza testimoni, si usa: coi verbi di stato, *secreto*; coi verbi di moto, *in secretum*.

4. « In tutte le direzioni », « in ogni senso » si dice *quoquo versus*.

¹ Cfr. in tedesco i composti con *-wärts*.

b) coi verbi di stato in luogo per indicare la posizione di un luogo o di un edificio rispetto ai punti cardinali, nel quale uso è ammesso tanto *ad* quanto *in*:

● CESARE, *de bello G.*, I, 1, 5: (*Gallia*) *vergit ad septentriones*; *ibid.*; 1, 7: *Belgae... spectant in septentrionem et orientem solem* (cfr. CATULLO, c. 26, v. 1-2).

NOTE. — 1. Quando la direzione è indicata con la parola *pars* si usa *in* (non: *ad*) e l'accusativo: « mandò in diverse direzioni »: *misit in diversas partes*.

2. Si distingue:

Romam venit « venne a Roma » (nella quale espressione è implicito l'entrare entro la città);

Romam (o *ad Romanam*) *iter fecit* « si diresse alla volta di Roma » (independentemente dal fatto che uno entri o no in Roma).

5. Nel senso di « sino a » *ad* è spesso, ma non di necessità, accompagnato da *usque*:

« sino al territorio della Gallia »: *ad Gallorum fines*;

« inviò doni dall'Asia sino a Numanzia »: *dona usque ad Numantiam ex Asia misit*.

NOTA. — Conforme a quanto è detto in questo paragrafo (2, nota 3), « sin sopra » non si traduce con *usque in*, ma con *usque ad*:

CIC., *pro Rosc. com.*, 7, 20: *ab imis unguibus usque ad verticem summum* (cfr. § 229, 3).

6. *Ad* è usato anche in senso temporale:

a) in unione con un semplice sostantivo, per indicare un tempo nettamente definito (il corrispondente complemento di tempo accompagnato da attributo richiede l'ablativo o è sostituito da un avverbio):

ad diem « nel giorno stabilito » (cfr. « in quel giorno »: *eo die*);

ad tempus « nel tempo stabilito » (cfr. « in quel tempo »: *eo tempore*; *tum*);

ad praesens « per il momento »; « ora come ora » (cfr. « in questo momento »: *hoc ipso tempore*; *nunc*);

b) in determinazioni approssimative:

ad hiemem « all'approssimarsi dell'inverno »;

ad vesperum « sulla sera »;

NOTA. — In tal senso si trova usato anche *sub*:

CIC., *ad Qu. fr.*, II, 1, 1: *sub dies festos* « nella prossimità dei giorni festivi (= dei Saturnali) »;

ORAZIO, *Od.*, I, 9, v. 19: *lenesque sub noctem susurri* « i leggeri mormorii sul far della notte »;

ORAZIO, *Epod.*, 2, v. 44: *lassi sub adventum viri* « quando il marito stanco sta per tornare ».

c) col senso di « sino a »; in tali espressioni *ad* può essere accompagnato da *usque*:

« sino all'estrema vecchiaia »: *ad summam senectutem* (ma anche: *usque ad summam senectutem*); *ad extremam aetate*;

d) col senso di durata:

« per un certo tempo »: *ad tempus*;

« per molti anni »: *ad multos annos*.

7. *Ad* ricorre anche in espressioni numerali:

a) col senso di « circa »:

« eravamo circa duecento in tutto »: *fuimus omnino ad ducentos*;

« un uomo di circa cinquant'anni »: *vir ad quinquaginta annos natus*;

CESARE, *de bello G.*, I, 4, 2: *ad hominum milia decem* « circa diecimila uomini »; 5, 2: *oppidà sua omnia, numero ad duodecim, vicis ad quadringentos... incendunt* « incendiano le loro città, circa dodici, e i villaggi (che erano) circa quattrocento »;

b) per indicare una proporzione, una misura:

« ridurre, bollendo, di un terzo »: *ad tertiam partem decoquere*;

« con misura colma »: *ad plenum*;

« con metà della misura »: *ad medium*;

c) col senso di « sino a »:

ad unum, nel senso di « sino a uno »; « sino all'ultimo »; « nessuno eccettuato » (di regola, ma non necessariamente, accompagnato da *omnes*):

« furono uccisi dal primo all'ultimo »: *omnes ad unum caesi sunt*;

CIC., *ad fam.*, X, 16, 1: *eam sententiam dixi, cui sunt adscensi ad unum* « espressi un parere a cui tutti quanti si associarono ».

8. *Ad* può essere usato inoltre:

a) col senso di scopo, di destinazione, di riferimento:

« per tale scopo »: *ad id*;

« proprio per questo »: *ad id ipsum*;

« nominato generale per condurre una così grande guerra »: *dux ad tantum bellum creatus*;

« rimedio per combattere una malattia »: *remedium ad morbum*;

« volendo usarne (o con lo scopo di usarne) per breve tempo »: *ad breve tempus*;

« complici nel commettere un torto »: *adiutores ad iniuriam*;

« radici per guarire le ferite »: *radices ad vulnera*;

« alacre nelle fatiche guerresche »: *impiger ad labores belli*;

« questo, in che mi riguarda? »: *quid ad me?*

« questo non mi riguarda »: *nilhil ad me*;

« che cosa c'entra questo? »: *quid ad rem?*

NOTE. — 1. Come appare dagli esempi sopra allegati il verbo specifico indicante lo scopo può essere omissivo; ma di regola si esprime, usando il gerundivo: *ad tantum bellum gerendum*; *ad morbum curandum*; *ad iniuriam inferendam*; *ad vulnera curanda*; *ad labores belli ferendos*, ecc., o anche il semplice gerundio: *argumentum ad scribendum*.

2. Quest'uso di *ad* è frequente con gli aggettivi *aptus*, *idoneus*, *utilis* e coi participi *factus*, *natus*, *creatus*, ecc.

3. Può in alcune espressioni essere adoperato anche *in*:

CIC., *Tusc.*, I, 5, 9: *in miseriam nascimur sempiternam* « si nasce per esser sempre infelici ».

b) per indicare conformità:

« secondo il capriccio altrui »: *ad alienum arbitrium*;

« al cenno »; « secondo il cenno »: *ad nutum*;

« parola per parola »: *ad verbum*;

« alla lettera »: *ad litteram*;

« torna sino al centesimo »: *ad nummum convenit*;

« secondo la natura » *ad naturam*;

« in questo modo » *ad hunc modum*;

« conforme a (in virtù di) un editto » *ad edictum*;

« secondo i motivi musicali » *ad modos*;

« secondo il ritmo »; « in cadenza » *ad numerum*;

« agire in conformità degli ordini ricevuti » *ad praescriptum agere*;

« dir tutto com'uno vuole » *ad voluntatem alicuius omnia loqui*;

« secondo il loro criterio » *ad istorum normam*;

c) con valore limitativo, (« in ciò che »; « rispetto a »; « per quel che concerne... »; « di fronte », ecc.):

« facilità di credere a ciò che dà gioia »; « tendenza all'ottimismo »: *credulitas ad gaudia* (= *in gaudiis sperandis*);

« timido di fronte alla morte »: *timidus ad mortem* (= *in morte obeunda*);

« esser forti nel dolore »: *obdurare ad dolorem* (= *in dolore ferendo, tolerando*);

« esser saggio in tutto »: *sapere ad omnia* (= *in omnibus rebus*);

CIC., *Cat.*, I, 5, 12: *faciam id quod est ad severitatem lenius et ad communem salutem utilius* « prenderò un provvedimento che, come severità, è più mite e, rispetto alla comune salvezza, è più utile »;

CIC., *de nat. deor.*, II, 62, 155: (*sole et luna*) *nulla est... insatiabilior species, nulla pulchrior et ad rationem sollertiamque praestantior* « nulla vi è che come la vista del sole e della luna venga meno a noia, e che sia più bello o più ammirevole per ciò che riguarda la perfezione delle loro leggi »;

CIC., *de nat. deor.*, I, 35, 99: (*digiti*) *nec ad speciem nec ad usum alium quinque desiderant* « i diti della mano, essendo cinque, non hanno bisogno di averne uno di più per quel che concerne sia la bellezza, sia l'utilità »;

NOTE. — 1. Raro, ma con buoni esempi, è quest'uso di *ad* direttamente unito a un sostantivo o a un aggettivo sostantivato:

CIC., *Tusc.*, III, 5, 11: *furorem... esse rati sunt mentis ad omnia caecitatem* « ritennero esser pazzia l'accecaimento totale della mente (letteralm. 'riguardo a tutto') ».

2. Con *respondere* si usa:

a) *his* (dativo), se ci si riferisce alle persone;

b) *ad haec*, se ci si riferisce alle cose.

3. *Ad haec* significa:

a) in risposta a ciò;

b) oltre a ciò.

d) col senso di « sino a », anche in determinazioni che non siano locali (cfr. num. 5) o numerali (cfr. num. 7, c):

« esser flagellato a morte (= sino a morirne) »: *virgis ad necem caedi*;

« punire sino alla (condanna a) morte »: *ad mortem multare*;

e) col senso di « oltre a »:

« oltre a ciò »: *ad haec*; *ad hoc*;

« oltre al resto »: *ad cetera*;

NOTA. — *Ad id quod* non è dell'uso ciceroniano.

f) con valore comparativo:

« in confronto al valore di quello »: *ad illius virtutem*;

« confrontare con uno »: *comparare ad aliquem*.

§ 219. *Usi della preposizione italiana « a » non corrispondenti in latino nè a un dativo nè alla preposizione a d.* — 1. Come regola generale, la preposizione italiana « a » corrisponde in latino:

a) a un dativo :

- « disse al padre » : *dixit patri suo* ;
 « riferì ai consoli » : *consulibus rettulit* ;

b) alla preposizione *ad* (*apud* ; *adversus*) :

- « mandò al fratello » : *misit ad fratrem* ;
 « a ciò rispose » : *ad haec respondit*.

2. Si hanno tuttavia espressioni italiane con « a », le quali debbono esser tradotte in modo diverso da quello indicato nel numero precedente. Ciò avviene :

a) nei complementi di luogo che in latino sono usati senza preposizione :

- « rimarremo a Roma » : *Romae manebimus* ;
 « dirigersi a Roma » : *Romam iter facere* ;
 « resterò a casa » : *domi manebo* ; « ritornerò a casa » :
domum redibo ;
 « giaceva a terra » : *humi iacebat* ;

b) nei complementi di tempo :

- « allo spuntar del giorno » : *prima luce* ;
 « oggi (domani) a otto » : *post octo (novem) dies* ;

c) nei complementi di modo :

- « a testa alta » : *erecto capite* ;
 « a bassa voce » : *submissa voce* ; « a gran voce » : *elata (summa) voce* ;
 « a piedi nudi » : *nudis pedibus* ;
 « a distanze uguali » : *paribus intermissis spatiis* (se di tempo : *paribus moris interpositis*) ;
 « la campana suona a morto » : *aes sacrum lugubres sonos edit (fundit)* ;
 « a spizzico » : *carptim* ;
 « a poco a poco » : *paulatim* ;
 « a credito » : *non praesentibus nummis* ;
 « tutto va a vele gonfie » : *omnia ex sententia succedunt* ;
 « dare (prendere) a debito » : *mutuum aliquid dare (accipere)* ;
 « amare alla follia » : *insanire* ;
 « amare alla follia una fanciulla » : *puellam deperire* ;
 « fuggire a gambe levate » : *se in pedes dare* ; *propere fugere* (anche, con un composto, *defugere*) ; « salvarsi a gambe levate » : *trepida fuga salutem petere* ;
 « a quattr'occhi » : *coram* ;¹

¹ Cfr. in greco ἐναντίον.

d) nei complementi di distanza:

« a un miglio dalle mura »: *mille passus a moenibus*;

Cic., *ad Att.*, VIII, 14, 1: *Brundisio absunt propius quam tu biduum aut triduum* « sono a una distanza da Brindisi minore, rispetto a te, di due o tre giorni »;

e) nell'indicare l'età:

« a sessant'anni »: *sexaginta annos natus*; *cum sexagesimum annum ageret*; *vir sexaginta annorum*;

f) nei complementi di pena:

« condannato a morte »: *morte damnatus (multatus)*;

g) nei complementi di limitazione:

« a parole... a fatti (= in sostanza) »: *verbis* (ablativo)

....*re*;

h) nei complementi di mezzo:

« giocare a palla »: *pila ludere*;

i) coi numerali usati in senso distributivo:

« a due à due »: *bini*;

« li interrogò ad uno per volta »: *singulos interrogavit*;

« a mesi »: *singulis mensibus*;

« 'Marciate a quattro a quattro!' 'Siam tre col tamburin' »: 'Quaterno ordine procedite!' 'Tres sumus, tubicine¹ non excepto';

l) quando con la preposizione « a » si introduce un complemento predicativo:

« ti prendo a testimone »: *te testem facio*;

« lo lascio a guardia del tesoro »: *thesauri custodem illum reliquit*;

m) nell'indicare una dilazione:

« rimandare all'indomani »: *in crastinum diem (in posterum diem; in crastinum) differre*;

« mi rimandi ad altro tempo »: *differis me in tempus aliud*;

« rimandare una cosa da un giorno all'altro »: *rem in dies differre*;

Cic., *de sen.*, 1, 1: *quarum consolatio et maior est et in aliud tempus differenda* « ma il consolarti di ciò è troppo grande impresa e va differita ad altro tempo ».

¹ *Tubicen* è il soldato che dà il segno con la tromba; la parola è qui sostituita a « tamburino », istituzione militare che gli antichi non conobbero.

NOTE. — 1. Raro è l'uso di *ad* in tali espressioni; ma se ne hanno esempi anche in Cicerone (*in Vat.*, 11, 28).

2. Sulla differenza di senso tra *in diem* e *in dies* vedi § 18, 5, c.

3. La scadenza viene di solito indicata:

a) se si ha la precisa indicazione del giorno o del mese in cui un debito scade, con *ad*:

CIC., XV, 10, 20: *ad Kalenda Novembres*;

SVETONIO, *Div. Aug.*, 87: *ad Kalendas Graecas soluturos* «che avrebbero pagato alle calende greche»;

b) se il termine della scadenza è indicato genericamente, con *in*:

CIC., *ad Att.*, XV, 20, 4: *in eam diem cadere nummos, qui a Quinto debentur* «il debito di Quinto scade in quel giorno».

3. Si notino le espressioni seguenti:¹

«tre volte al mese»: *ter in mense*;

«a queste parole (= 'udendo queste parole')»: *his dictis; sub hanc vocem*;

«quanto a quel che mi scrivi intorno a Tizio»: *quod de Titio scribis*;

«essere al sicuro da qualcosa»: *tutum esse ab aliqua re*;

«spetta a me (al console) il far questo»: *id meum (consulis) est*;

«al ladro!»: *prehende furem!* «gridare al ladro»: *furem clamore persēqui*; «gridare al ladro contro uno»: *furem aliquem clamare*;

«la spada al fianco»: *gladio adcinctus*;

«spada alla mano»: *detricto gladio*;

«ben riconoscibile all'aspetto (alla statura, al modo di camminare)»: *facie (statura; incessu) insignis*;

«starsene sdraiato al sole»: *in sole iacēre*;

«al bisogno, ti chiamerò»: *si opus erit, te advocabo*;

«mettersi al lavoro»: *opus incipere*;

«alla prova si conosce l'uomo»: *periculum hominem probat*;

«giocare alla morra»: *digitis micare*; «giocare a pari e caffo»: *ludere par impar*; «a testa e croce»: *capite aut navia*;

«fare all'amore»: *amare*;

«stare a guardia di una cosa»: *aliquid defendere* (*tutari; custodire*);

«testa a pera»: *caput acutum*;

«naso a punta»: *nasus acutus*;

«lasciare a uno una cosa a vita»: *aliquid alicui relinquere* (*legare*), *quo, dum vivat, fruatur*;

¹ Vedi la nota in calce al § 217, p. 339.

- « testimone a favore »: *testis à reo* ;
 « a viso aperto »: *coram* ;
 « un uomo vestito alla moda »: *vir mundus et elegans* ;
 « un vestito alla moda »: *moris recentioris vestis* ;
 « non pensando ella ad altro che a vestire alla moda.... »:
cum nihil illa antiquius haberet, quam ut in vestibus eligendis saeculo obsequeretur... ;
 « aversene a male »: *in malam partem accipere* ;
 « aver la vita a vile »: *vitam contemnere* ;
 « a testa »: *in capita* ;
 « essere al colmo della felicità »: *in caelo esse* ;
 « vestire alla forestiera »: *peregrinis vestibus uti* ; *peregrinis moribus in veste atque ornatu uti* ;
 « a capo all'inghiù »: *praeceps* (coi verbi di moto); *dependente capite* (coi verbi di stato);
 « a dirla in breve »: *ut brevi praecidam* ; *ne multa* ;
 « riconoscere a denti stretti »: *iniquo animo fateri* ;
 « a mia conoscenza »: *quod quidem sciam* ;
 « a maggior ragione »; vedi al § 211 la traduzione di « nonchè » ;
 « a mio vedere »: *mea quidem sententia* ;
 « a giudicare dall'aspetto esterno »: *quod quidem cerni potest* ;
 « a sua insaputa »: *nesciente illo* ;
 « un popolo che si regge a repubblica »: *liber populus* ;
 « ti ho risposto a volta di corriere »: *litteris tuis statim rescripsi* ;
 « a queste condizioni »: *his condicionibus* ; *sub his condicionibus* ;
 « alla condizione di.... »: *ita.... ut* ;
 « a condizione che non »: *modo ne* (CIC., *de amic.*, 17, 61 : *modo ne summa turpitudine sequatur*) ;
 « stare ad ascoltare uno a bocca aperta »: *ex ore alicuius pendere* ;
 « fare a chi più dura »: *contumacia certare* ;
 « a ragion veduta »: *non sine causa*.

§ 220. *Sull'uso della preposizione adversus.* — La preposizione *adversus* ha senso analogo a *contra* (vedi § 225) in ogni senso ; si dice infatti *adversus leges* e *contra leges*, *adversus rem publicam* e *contra rem publicam*, *adversus deos* e *contra deos*. Si noti, tuttavia, che *adversus* :

a) è più raro di *contra* nel senso di « dirimpetto a »;

b) è preferito a *contra*, se si vuole attenuare il senso di ostilità (del parlare contro la proposta di uno si dirà piuttosto *adversus aliquem loqui*, che *contra aliquem loqui*).¹

NOTA. — Nell'uso avverbiale, a *adversus* si preferirà, in qualsiasi senso, *contra*.

Di *adversus* (preposizione) in senso locale si hanno esempi in Cesare, non in Cicerone.

§ 221. *Sull'uso della preposizione ante*. — La preposizione *ante* ha in latino uffici analoghi alla corrispondente preposizione italiana « avanti » (« prima ») in senso sia locale che temporale. Sennonchè, mentre in latino nelle indicazioni di tempo si usa indifferentemente *ante*, tanto se il punto da cui si parte, tornando indietro nel tempo, è un momento del passato, quanto se è il presente (nel qual caso si aggiunge alla determinazione il pronome *hic*), in italiano nel primo caso si traduce « prima », nel secondo « or sono », « fa »:

ante multos annos « molti anni prima »;

ante hos decem annos « dieci anni fa (or sono) ».

Maggiori diversità offre il latino in espressioni nelle quali l'italiano usa « avanti » o « prima » come avverbio; si veda il § 190.

§ 222. *Sull'uso della preposizione apud*. — 1. Il significato originario e usuale di *apud* è « presso »; ma la preposizione assume, per analogia, un certo numero di significati affini che si rendono in italiano con le preposizioni « a », « con », « davanti a », « tra », « in », « su »:

« star seduto presso uno »: *apud aliquem sedere* ;

« in casa mia »: *apud me* ;

« sacrificare agli dèi »: *apud deos sacrificare* ;

« lamentarsi con uno »: *apud aliquem queri* ;

« davanti al giudice »: *apud iudicem*² (Cic., *Tusc.*, I, 5, 10 : *apud Graecos iudices res agetur* « il processo si farà davanti a giudici greci ») ;

« fra i Galli »: *apud Gallos* ; « fra gli antichi Romani »: *apud veteres Romanos* (non: *inter Gallos*; *inter veteres Romanos*; cfr. § 232, 2, a) ;

¹ La stessa differenza è in greco tra πρὸς τινα (*adversus aliquem*) e κατὰ τινας (*contra aliquem*).

² L'espressione *in iudicio*, comunemente usata un tempo nei trattati di Diritto romano, non ha appoggio nei testi classici, ed è oggi sostituita da *apud iudicem*.

« si legge in Platone »: *apud Platonem scriptum videmus* ;
 « nelle leggi di Solone »: *apud Solonem* (CIC., *de leg.*, II, 26, 64) ;

« aver grande autorità su di uno »: *multum apud aliquem valere*.

NOTA. — Si distingua: *apud exercitum esse* « essere al sèguito del generale »; *in exercitu esse* « servire come soldato nell'esercito ».

2. La preposizione *apud* non può essere usata con verbi denotanti movimento, coi quali è sostituita da *ad* (cfr. § 218, 3).

NOTA. — Va evitato *apud* quando ha senso di « entro » e non di « presso » (tale uso è raro e non si incontra mai in Cicerone): *apud villam* « in villa »; *apud forum* « nel Foro ». Si dirà: *in villa, in foro*.

§ 223. *Sull'uso di circa e di circum*. — 1. *Circa* e *circum* sono usati come avverbi e come preposizioni, ed hanno, nell'una e nell'altra funzione, due sensi fondamentali:

a) « intorno »;

b) « nei dintorni »; « nei pressi ».

NOTE. — 1. *Circa* ha anche il senso di « all'incirca »: *circa quingentos Romanos* « cinquecento Romani, all'incirca », ma quest'uso è estraneo a Cicerone; si consiglia perciò di usare: *circiter quingenti Romani*; o *Romani fere quingenti*.

2. È ugualmente estraneo alla prosa migliore l'uso di *circa* nelle espressioni temporali; è preferibile usare le preposizioni *ad* o *sub*: *ad eum diem*, o *sub eum diem* (meglio che *circa eum diem*): « approssimandosi quel giorno »; *ad* (o *ante*) *lucem, sub lucem* (meglio che *circa lucem*): « sul far del giorno ».

2. A *circa*, nel senso di « intorno », va preferito *circum*:

a) se nella cosa o nelle cose che circondano non c'è soluzione di continuità, nel qual caso *circum* entra a far parte di un verbo composto:

« il fiume scorre intorno alla città »: *amnis urbem circumfluit*;

CIC., *de nat. deor.*, II, 6, 17: *terram crassissimus circumfundit aer* « intorno alla terra vi è uno strato molto denso di atmosfera »;

CIC., *Tusc.*, I, 45, 108: *Persae (mortuos)... cera circumlitos condunt* « i Persiani seppelliscono i cadaveri dopo averli spalmati con la cera »;

Invece:

« avere intorno a sè (= di qua e di là; ai lati) degli armati »: *armatos circa se habere*;

b) se si vuol mettere in rilievo la disposizione secondo una linea circolare :

« tutt'intorno, sotto le mura »: *circum sub moenibus* ;

« questi alberi li planterai in giro »: *has arbores circum serito* ;

c) coi verbi di movimento (anche col senso di « qua e là ») :

« la terra si volge intorno all'asse »: *terra circum axem volvitur* ;

« andare in giro fra le botteghe »: *concurrere circum tabernas* ;

« mandare d'attorno gli schiavi dai propri amici »: *pueros circum amicos dimittere*.

NOTA. — Se nei complementi di moto si evita *circa* in luogo di *circum*, non è però evitato *circum* nei complementi di stato :

Cic., *de leg. agr.*, I, 7, 20 : *omnes urbes quae circum Capuam sunt* « tutte le città che sono intorno a Capua ».

§ 224. *Usò di cis, citra, citro.* — 1. *Cis* è sempre preposizione ; *citra* è preposizione ed avverbio (è usato anche, ma non sempre, in corrispondenza con *ultra*) ; *citro* è sempre avverbio ed è sempre usato in corrispondenza di *ultra* :

« di qua dal Tauro »: *cis Taurum* ;

« di qua dalla Velia »: *citra* (anche *cis*) *Veliæ* ;

« le frecce dei nemici cadevano prima di raggiungere il segno (cfr. num. 3) »: *hostium sagittae citra* (non : *cis*) *cadebant* ;

« di qua e di là »: *ultra citroque*.

2. Nelle determinazioni locali *citra*, come preposizione e come avverbio, può essere adoperato coi verbi di moto e coi verbi di stato ; *citro* solo coi verbi di moto :

melius ultra quam citra stat oratio « l'orazione sta meglio di là che di qua » (= meglio per l'oratore dir di più che di meno) ;

« Cesare condusse l'esercito di qua dal Rubicone »: *Caesar copias citra Rubiconem eduxit* ;

« passare di qua e di là »: *ultra citroque commeari*.

NOTE. — 1. L'avverbio *ultra*, oltre che come contrapposto di *citra* in espressioni locali, è usato per significare « spontaneamente », « per il primo », « contro l'aspettativa (o ciò che è ragionevole credere) ».

2. Nelle determinazioni temporali *citra* :

a) non è mai usato come avverbio ;

b) come preposizione, indica il termine entro il quale una cosa avviene o va fatta : *citra dies triginta* « nel termine di trenta giorni ».

3. Per estensione analogica del senso locale, *citra* è usato in rare espressioni che indicano assenza (*citra virtutem*), non raggiungimento di un effetto (*citra saietatem*), e simili.

§ 225. *Sull'uso di contra.* — 1. *Contra* è preposizione ed avverbio.

2. Quando *contra* è avverbio, può essere :

a) usato assolutamente :

contra est « è tutto il contrario » ;

obstitit contra « l'affrontò » ;

mihi contra evēnit « mi accadde il contrario » ;

b) seguito da una comparativa introdotta da *ac* (*atque*) o *quam* :

CIC., *pro Balbo*, 3, 7 : *si... aliquid non contra ac liceret factum diceretur, sed contra atque oporteret* « se si dicesse che (da lui) è stato fatto qualcosa non già contro ciò che è lecito, ma contro ciò che è opportuno » ;

CIC., *de orat.*, II, 20, 86 : *clamare contra quam deceat et quam possit, hominis est* « è umano il gridare più che non venga e che non si possa ».

NOTE. — 1. Quanto al senso, l'avverbio *contra* traduce i nostri avverbi :

a) « contro » ; « dirimpetto » ; « di fronte » (senso locale) :
urbs contra sita « città situata di fronte » ;

b) « contro », « contrariamente » (contrasto) :

contra quam decet « contrariamente a ciò che conviene » ;

c) « contro » (ostilità, opposizione, contraddizione) :

ire contra « affrontare » ; « andar contro » :

CIC., *Tusc.*, I, 31, 77 : *catervae veniunt contra dicentium* « vengono caterve di contraddittori » ;

d) « al contrario » (contrapposizione) :

ego contra sic existimo « al contrario (dal canto mio) io la penso così ».

2. È ristretta al linguaggio dei Comici l'espressione *auro contra* « in cambio di oro ».

3. In luogo di *contra* con senso locale si può usare *ex adverso*.

3. *Contra*, quando è usato come preposizione, significa :

a) « dirimpetto », « di fronte », ecc. (in determinazioni di stato in luogo) : *Italiam contra* « di fronte all'Italia » ;

b) « in direzione contraria » ; p. es. : *contra ventum* (opposto a *secundum ventum*) ;

c) « contro » nel senso di 'in modo non conforme' ; p. es. : *contra spem* ; *contra naturam* (opposto a *secundum spem*, *secundum naturam*) ;

d) « contro » (in senso ostile) ; p. es. : *contra aliquem dicere* (opposto a *pro aliquo dicere*).

4. Nel senso locale la nostra preposizione « contro », può essere elegantemente tradotta mediante il participio di *oppono*, *obicio*, ecc. :

« l'isola che sorge dirimpetto al porto di Brindisi » :

α) *insula quae contra Brundisinum portum est* ;

β) *insula obiecta portui Brundisino* ;

CIC., *de off.*, II, 4, 14 : *moles oppositae fluctibus* « i moli costruiti contro le onde ».

NOTE. — 1. Cicerone evita la preposizione *contra* in senso locale e ne rende il senso o nel modo che è detto sopra, o con *ad* : *hortuli ad Tiberim* « giardini (posti) di fronte al Tevere ».

2. Eccezionale è *contra* con espressioni di sentimento amichevole, con le quali si usa normalmente *erga*, ovvero *in*.

3. Quando *in contra* è implicito il senso di ostilità, può essere usato anche in complementi di moto a luogo : *arma contra aliquem ferre* « portar la guerra contro uno ».

§ 226. *Sull'uso delle preposizioni cum e sine*. — 1. L'uso delle preposizioni *cum* in latino e « con » in italiano generalmente si corrisponde.

Si notino, tuttavia, le seguenti differenze :

a) nei complementi di mezzo si usa il semplice ablativo :

« lo colpì con la scure » : *eum securi percussit* (= lo fece decapitare) ;

b) nei complementi di modo accompagnati da un aggettivo *cum* può essere omissa :

« compì quel lavoro con grandissima diligenza » : *maxima diligentia opus (illud) perfecit* (ma, ugualmente bene : *maxima cum diligentia*).

2. Si usa invece *cum* in corrispondenza del « con » italiano nei complementi che indicano compagnia, accompagnamento, unione, accessione, veste, ornamento, ecc. :

« soleva recarsi ai conviti con una veste di porpora » : *cum pallio purpureo in conviviis versabatur*.

NOTE. — 1. Può avvenire che un complemento di compagnia (o di unione) italiano sia reso in latino con un participio, accompagnato da un complemento di mezzo ; in tal caso *cum* è omissa :

purpureo pallio indutus « con un mantello di porpora » (cfr. sotto, num. 4, e).

2. -Notisi : *paucis comitatus* « in compagnia di pochi » ; col participio passato del deponente *comitor*, usato in senso passivo, non è ammesso nè l'ablativo di agente (*a paucis*), nè l'ablativo di compagnia (*cum paucis*).

3. Tali complementi possono anche essere usati :

- a) in funzione attributiva con un sostantivo :
- « cestelle con denaro (= contenenti denaro) » : *fisci cum pecunia* ;
- « coppa con ornamenti a sbalzo » : *poculum cum emblematis* ;
- « uno scrigno con lettere (= contenente lettere) » : *scrinium cum litteris* ;
- « un carro falcato » : *currus cum falcibus* ;
- « a Osimo nacque una bambina coi denti (= che sin dalla nascita aveva i denti) » : *Auximi puella cum dentibus nata est* ;
- « ho visto più volte dei cittadini romani con (la fronte cinta da) una piccola benda » : *cives Romanos cum mitella saepe vidi* ;

b) in funzione predicativa :

- « intervenire armato al comizio » : *stare in comitio cum telo* ;
- « essere stato sorpreso in casa altrui armato di pugnale » : *alicuius domi cum sica deprehensum esse* ;
- « esser ricondotto negli accampamenti gravemente ferito » : *cum gravi vulnere in castra referri*.

4. Espressioni nelle quali in italiano ricorra la preposizione « con » possono esser rese in latino :

- a) mediante un sostantivo usato come ablativo di mezzo :
- « con la scrittura » ; « con l'uso della scrittura » : *praesidio litterarum* ;
- « col denaro » : *largitione pecuniae* ;
- « con l'ingegno » : *viribus ingenii* ;
- b) con un participio all'ablativo assoluto :
- « con un tal compagno » : *hoc socio sumpto (sibi addito)* ;
- « con tali rimedi » : *his remediis adhibitis* ;
- « con l'aiuto degli dèi » : *dis adiuvantibus* ;
- c) coi participi *gerens, gestans, praeditus, instructus, ornatus*, ecc. :¹
- « con le armi » : *arma gestans* ;
- « un banchetto con ogni ben di Dio » : *omnibus rebus instructum et paratum convivium*.

5. Si notino le frasi :

nihil mihi tecum est « io con te non ci ho a che fare » ;

¹ Cfr. in greco il normale uso di $\kappa\alpha\upsilon$ e l'oggetto e usato nel senso di « con ».

quid mihi tecum? «che ci ho a che fare io con te?»;

omnia mihi tecum sunt «tutto ci è a comune» (= 'non c'è cosa che, se riguarda te, non riguardi anche me');

redire cum decimo (cum octavo, ecc.): «rendere il 10 % (l'8 %, ecc.)»;

hoc verbum cum R uno scribitur «questa parola si scrive con un solo *erre*»;

cum eo quod «alle condizioni che» (preferibile: *ea lege, ut*).

NOTE. — 1. Si distingua: 1) *in aliquem cum telo invadere (impetum facere)* «assalire uno con un'arma» (= 'andar contro uno tenendo in mano un'arma'); 2) *aliquem telo transfigere* «trafiggere uno con una arma». Nel primo caso si ha un complemento di unione, nel secondo un complemento di mezzo.

2. «Con l'aiuto degli dèi» si può dire: *cum dis bene adiuvantibus; cum dis volentibus*; ma tale espressione è rara e non usata da Cicerone; si preferisca l'ablativo assoluto: *dis volentibus (faventibus; bene iuvantibus)*.

3. «Combattere insieme con (a fianco di) uno» si dice *cum aliquo pugnare*; «combattere contro uno»: *contra aliquem* e, più di rado, *cum aliquo pugnare*; se nella stessa frase *cum* è adoperato nel primo senso, per il secondo si deve adoperare *contra*: *contra aliquem cum aliquo bellum gerere* «far guerra a uno insieme con un altro».

4. Si dice *se delectare aliqua re* «cercare un diletto in una cosa», ma *se delectare cum aliquo* «cercare un diletto nello stare in compagnia di uno».

Sulla differenza fra *me delecto* e *delector* cfr. il § 150.

5. Nel tradurre «dissentire da uno»:

a) la persona da cui si dissente è indicata:

α) se il verbo è *discrepo*, mediante *cum*;

β) se è *dissentio* e *dissideo*, mediante *cum* o *ab*;

γ) se è *differo*, mediante *ab*;

b) la cosa su cui si dissente mediante *in* (e l'ablativo), *de*, *ab*.

6. L'uso di *sine* in latino e di «senza» in italiano nella maggior parte dei casi si corrispondono.

NOTA. — In latino «senza», oltre a *sine*, ha una forma secondaria *absque*; quest'ultima vien evitata nella prosa più alta. Cicerone la usa solo nel linguaggio epistolare: *ad Att.*, I, 19, 1: *quod nullam a me epistulam ad te sino absque argumento ac sententia pervenire* (notisi che così si evita *sino sine*): «non ti faccio pervenire una lettera senza che vi sia qualcosa di concreto».

Va tuttavia osservato:

a) *sine* può essere sostituito da *nullus*:

«senza criterio»: *nulla ratione*;

« senz'attrattiva » : *nulla vcnustate* ;
 « senza ponderazione » : *nullo consilio* ;
 « è un uomo senza ingegno » : *nulla est in eo vis ingenii* ;
 « ho trovato in lui un uomo senza coerenza » : *nullam in eo constantiam cognovi* ;

b) non è elegante in latino legare un periodo a un altro mediante un complemento con *sine* ; una espressione italiana di tal fatta si tradurrà :

α) con un ablativo assoluto :

« senza questi preliminari sarà difficile raggiungere l'effetto voluto » : *quibus rebus omissis, non facile id quod volumus consequemur* ;

β) coordinando con una copulativa negativa :

« senza questa circostanza (senza l'uso di tali mezzi) sarebbe stato impossibile respingere i nemici » : *neque aliter hostes repelli potuerunt*.

§ 227. *Sull'uso delle preposizioni de e e ex*. — 1. Le preposizioni *de* ed *ex* (*e*) sono usate in complementi che indicano :

a) *separazione, allontanamento, ecc.* :
de vita migrare (decedere) ; *e vita exire* « andarsene da questa vita » ;
de civitate (e civitate) eicere « sbandire dalla città » ;
senatum de re publica tollere « eliminare il senato dalla repubblica » ;
de manibus (e manibus) effugere « sfuggir dalle mani » ;

NOTA. — In alcune espressioni *de* e *ex* possono indicare un movimento dall'alto in basso :

de sella exsilire ; *ex equo delabi* « scender di sella (dal cavallo) » ;
de muro se deicere « gettarsi giù dal muro ».

b) *il luogo o il punto di partenza* :

nihil ex occulto, nihil de insidiis agere « non far nulla per vie occulte (letteralm. 'sbucando da un'imboscata') » ;
ex equo colloqui « parlare stando a cavallo » ;

CIC., *in Verrem*, II, 2, 38, 94 : *palam pronuntiat de sella ac tribunali sese eius nomen recepturum* : « dichiara apertamente dall'alto del tribunale, che egli accoglierà quell'accusa » ;

c) *una trasformazione* :

de templo carcer fit « il tempio è trasformato in carcere » ;
di ex hominibus facti « diventati da uomini dèi » ;
ex beato miser factus est « di felice divenne infelice ».

NOTE. — 1. Prevale l'uso di *ex* su *de* se si vuole accentuare l'idea di « fuori », « dal di dentro »:

copias e castris educere « condur l'esercito fuori dell'accampamento »;

e *corporis carcere evolare* « volar via dalla prigione del corpo ».

Prevale, invece, l'uso di *de*, se si vuole indicare un movimento dall'alto in basso (vedi sopra e § 121, 2).

2. Si evita di usare *ex* quando è esclusa l'idea di uscire da un luogo chiuso, nel qual caso si preferisce usare un composto con *de* e il semplice ablativo: *pignus dereptum lacertis aut digito* (ORAZIO, *Od.*, I, 9, v. 23-24): « il pegno (braccialetto o anello) strappato via ai bracci o al dito ».

3. Nella maggior parte dei casi *de* e *ex* sono retti da verbi composti con *ab*, *de*, *ex*.

4. Si distingue:

de medio sumere « prendere da ciò che è comune »; *de medio tollere* « toglier di mezzo »;

de tergo « da dietro le spalle »; *a tergo* « dietro le spalle ».

5. « Udire da uno » si dice *ex aliquo audire*; ma anche *de aliquo* (cfr. *Cic.*, *Brut.*, 26, 100; 72, 252, ecc.).

2. Per estensione di significato, *de*, e a volte *ex*, sono usati per indicare la massa, il tutto, da cui si toglie (o si separa o si distingue) la porzione o una determinata quantità, ovvero il numero maggiore in rapporto al minore, il plurale in rapporto al singolare, ecc.

In questo senso:

a) nei rapporti non numerici *de* prevale su *ex*;

b) quando vi sia un rapporto tra il plurale e il singolare, o fra due numeri, si usano ugualmente bene *de* ed *ex*;

c) prevale *ex* su *de*, se la preposizione preceda:

α) il sostantivo *numerus*.

β) un superlativo;

Esempi:

a) *aquam de puteo haurire*: « attingere l'acqua dal pozzo »;

emere de praeda: « comprare dal bottino di guerra (= fra le cose che costituiscono il bottino di guerra);

sumere de medio (vedi sopra la nota 4);

reliqua de epistula « il resto della lettera »;

partem aliquam de alicuius impudentia reticere « tacere una parte dello sfrontato agire di uno »;

b) *Cic.*, *pro Sex. Roscio Amer.*, 35, 99: *de tribus et decem fundis tres nobilissimos fundos eum video possidere* « mi è noto che di tredici poderi (di Roscio) egli possiede i tre più belli »;

Aulus Aufidius, unus ex meis intimis « Aulo Aufidio, uno dei miei intimi » ;

unus de illis « uno di quelli » ;

una de multis « fra tante, una sola » ;

nemo de nobis « nessuno di noi » ; *aliquis e nobis* « uno di noi » ;

quivis de iis « uno qualunque di loro » ;

aliquis de dis « uno fra gli dèi », « un dio » ;

de duobus honestis utrum sit honestius quaerere « di due soluzioni oneste cercare quale sia la più onesta » ;

CIC., in *Vat.*, 7, 16 : *ex iis tres erant... quos privatos esse dicebas; de quibus duos praetextatos sedentes vides* « fra questi ve n'erano tre, che tu chiamavi privati; due dei quali li vedi sedere vestiti con la pretesta » ;

c, α) *ex amicorum numero* « del numero degli amici ».

c, β) *ex omnibus servis fidelissimus* « il più fedele dei servi » ;

3. Con più o meno stretta analogia con l'originario senso locale di *de* e di *ex*, queste preposizioni vengono adoperate anche per indicare :

a) l'i m m e d i a t a p r o v e n i e n z a (l'origine) dell'avere, del dare, del sapere, dell'udire qualcosa, ecc. :

emere (mercari) de aliquo (ex aliquo) : « comprare da uno » ;

discere de aliquo (ex aliquo) : « apprendere da uno » ;

audire de aliquo « sentire dalla bocca di uno » ;

quaerere de aliquo (ex aliquo) : « informarsi direttamente da uno » ;

de te largitor « paga del tuo » ;

de meo (de tuo; de alieno; de publico, ecc.) : « coi denari miei (tuoi, degli altri, dell'erario, ecc.) » ;

e, per estensione :

de scripto dicere « pronunziare, leggendo » ;

de epistula recitare « leggere (ad alta voce) una lettera » ;

ex memoria dicere « dire a memoria » ;

b) il l u o g o, l' a m b i e n t e, il c e t o, ecc., da cui uno proviene :

negotiator ex Africa « un mercante venuto dall'Africa » ;

homo de plebe « un uomo del popolo » ;

adulescens de summo loco « un giovine della migliore nobiltà » ;

erant ex eodem municipio « provenivano dallo stesso municipio » ;

CIC., *orat.*, 15, 47: *non enim declamatorem aliquem de ludo aut rabulam de foro, sed doctissimum et perfectissimum quaerimus* « non andiamo infatti in cerca di un principiante avvezzo a declamare a scuola nè di un chiacchierone solito a vociare nel foro, ma dell'oratore che sia modello di dottrina e di perfezione » ;

NOTA. — Generalmente prevale *de*, se con l'indicare la provenienza si vogliono mettere in rilievo le caratteristiche che si accompagnano a tale provenienza ; prevale *ex*, se l'indicazione ha senso generico.

c) la causa :

fessus de via « stanco del viaggio » ;

flere de supplicio alicuius « piangere per la condanna a morte di uno » ;

ex perfidia et malitia alicui irasci « adirarsi con uno per la sua perfidia e la sua malizia ».

Le preposizioni *de* ed *ex*, quando hanno senso causale, sono usate prevalentemente con la parola *causa* :

quibus de causis « per tali ragioni » ;

qua de causa « per il qual motivo » ;

ex ea causa « per tal ragione » ;

ex eadem causa « per la stessa ragione » ;

de causis pluribus « per diversi motivi » ;

corpus tenuissima de causa saepe conficitur « a distruggere il corpo basta spesso la più piccola causa » (cfr. § 84, 2) ;

gravi de causa « per un grave motivo » ;

NOTE. — 1. Essendo l'uso causale di *de* e di *ex* ristretto a poche parole, si consiglia ai principianti di limitarne l'adozione alla parola *causa*.

2. In luogo di *ex ea causa* può usarsi ugualmente bene *ex ea re* « a causa di ciò ».

d) la conformità, con le parole *sententia*, *voluntas*, *auctoritas* e simili :

de mea voluntate « conforme alla mia volontà » ;

aliquid de propinquorum sententia et auctoritate fecisse « aver fatto qualcosa conforme al parere e all'autorità dei familiari » ;

ex omnium sententia « secondo il parere di tutti » ;

e natura est « è conforme a natura » ;

NOTE. — 1. Prevale *ex* nelle espressioni : *ex lege*, *ex edicto*, *ex senatus consulto*, *ex iure*, *ex convento*, *ex consuetudine*, *ex more*, ecc.

2. Distingui :

de sententia « conforme al parere » ;

ex sententia « secondo il desiderio » (specie nella locuzione : *si ex sententia successerit*).

e) la materia (gli elementi componenti); in tal senso prevale l'uso di *ex*:

homo constat ex animo et corpore « l'uomo è formato di anima e di corpo »;

nihil ex ebore factum « nessun oggetto d'avorio »;

CIC., *Acad. pr.*, II, 31, 101: *non enim est e saxo sculptus aut e robore dolatus* « non è infatti scolpito nella pietra o fatto con l'ascia dal legno di quercia »;

NOTA. — *De* per indicare materia è raro: ma se ne hanno esempi anche in Cicerone.

f) il tempo. Nelle determinazioni temporali:

α) si usa solo *de* se si indica il tempo in cui, o durante il quale, una cosa avviene:

de tertia vigilia « durante la terza vigilia »;

de nocte « di notte »; *multa de nocte* « nel cuore della notte »;

de mense decembri « in dicembre »;

β) si usa *de*, ma anche (e con più frequenza) *ex*, per indicare il tempo immediatamente precedente:

statim de auctione venire « venire subito dopo la vendita »;

somnus de prandio « la siesta »;

CIC., *Brut.*, 92, 318: *Cotta ex consulatu est profectus in Galliam* « Cotta, dopo la fine del suo consolato, partì per la Gallia »;

γ) si usa solo *ex* quando si indica il momento iniziale:

ex quo « sin da quando »;

ex eo tempore « da allora »;

ex eo die ad hunc diem « da quel giorno a oggi »;

NOTA. — Tale uso di *ex* è ammesso anche se ci si riferisce a un momento futuro:

CIC., *ad fam.*, XVI, 9, 3: *Romae vereor ne ex Kal. Ianuariis magni tumultus sint* « temo che in Roma con l'anno nuovo si debbano verificare dei torbidi gravi » (*ex Kalendis*: letteralm. 'a partire dalle calende [di Gennaio]').

g) come traduzione della preposizione italiana « su » in espressioni come le seguenti:

victoria de (ex) aliquo: « vittoria riportata su di uno »;

triumphus de hostibus (ex hostibus): « trionfo sui nemici »;

h) in un certo numero di espressioni avverbiali:

de improviso; *ex inopinato* « all'improvviso »;

de integro; *ex integro* « daccapo »;

ex animo « sinceramente »;

ex usu esse « essere di utilità »;
e regione « di fronte »;
e vestigio « immediatamente »;
ex memoria « a memoria ».

4. Si usa *de* e non *ex* quando si indica l'argomento di un discorso, di un'opera, l'oggetto di ciò che si dice, si pensa, si teme, ecc.:

de senectute « intorno alla vecchiaia »;
de contemnenda morte « sul disprezzo della morte »;
de re publica timere non desinam « non cesserò di essere in timore per lo Stato »;

CIC., *ad Att.*, XVI, 12, 1: *potius quam animi pendeam...*
et de te et de me « piuttosto che stare in ansia e per te e per me ».

Questo è il più frequente uso di *de*.

NOTE. — 1. Nei titoli di un'opera è usuale *de* con l'ablativo se si designa l'argomento (*de senectute*), il semplice nominativo se si indica il protagonista (*miles gloriosus*; *Brutus*; *lupus et agnus* « il lupo e l'agnello » = la favola del lupo e dell'agnello); ma, in genere, l'uso è promiscuo (anche nei codici di una stessa opera). Si ha però sempre il nominativo se il titolo è dato da un aggettivo sostantivato (*Aulularia*; *Aeneis*).

2. Si distingue: *confidere de aliquo* « aver fiducia riguardo a uno »; *confidere alicui* « aver fiducia in uno ».

5. Si usa *ex* (o *ab*) e non *de*:

a) per indicare discendenza di sangue; cfr. § 216, 1, nota 7;

b) nel senso di « riguardo a... »:

e nostra dignitate « per quel che riguarda la nostra dignità »;

c) coi verbi che indicano « pendere », « dipendere », « esser sospeso »; nei quali casi si usa anche *ab* (o l'ablativo senza preposizione):

causae aliae ex aliis aptae « cause dipendenti le une dalle altre »;

CIC., *pro Flacco*, 2, 4: *salutem nostram, quae spe exigua extremaque pendet* « la nostra salvezza, che dipende (ormai) da un'ultima e debole speranza »;

NOTA. — Distingui *ex aliquo pendeo* « dipendo da uno »; *de aliquo animi pendeo* « sono incerto (in ansia) per la sorte di uno » (cfr. CIC., *ad Att.*, XVI, 12, 1, citato sopra).

d) con verbi che indicano malattia, travaglio:

laborare ex pedibus « aver la gotta »;

laborare ex aere alieno « essere ingolfato nei debiti ».

§ 228. *Sull'uso della preposizione italiana « di » e sui diversi modi con cui può essere tradotta in latino.* — 1. Come regola generale, a un complemento italiano con « di » corrisponde in latino un genitivo; ma questa regola non ha valore assoluto.

Si incontrano infatti espressioni nelle quali:

a) a un complemento latino in genitivo non corrisponde in italiano un complemento con « di »:

parvi illum facio « lo stimo poco » (cfr. § 215, 2, 2, b);

b) a un complemento italiano con « di » non corrisponde in latino un genitivo, ma:

α) un sostantivo con caso diverso (cfr. num. 2);

β) un aggettivo o un avverbio (cfr. num. 3).

2. Si ha in italiano un complemento con « di » non corrispondente a un genitivo latino, nei complementi:

a) di mezzo:

« chi di spada ferisce (colpisce), di spada muore »: *qui gladio ferit, gladio perit*;

« vivevano di ghiande »: *glande vescabantur*;

« ornare di fiori »: *floribus ornare*;

b) di materia:

« vasellame di oro »: *vasa ex auro*;

c) di comparazione:

« più prezioso dell'oro »: *auro pretiosior*;

d) di origine e provenienza:

« nato di alto lignaggio »: *nobili loco natus*;

« uno del popolo »: *quivis de populo*;

NOTA. — Si vedano nel paragrafo precedente i casi analoghi nei quali il latino usa *de* o *ex*.

e) che indicano trasformazione:

« divenire di povero ricco »: *e paupere divitem fieri*;

f) di qualità:

« di grande bellezza »: *eximia pulchritudine*;

NOTA. — Coi complementi di qualità può essere usato tanto il genitivo, quanto l'ablativo; prevale l'ablativo quando si indichi una qualità fisica.

g) di causa:

« morir di fame »: *fame interire*;

h) di argomento:

« parlare di politica »: *de re publica loqui*;

i) di tempo:

« d'inverno »: *hieme*;

l) di abbondanza o di privazione:

« abbondar di frumento »: *frumento abundare*;

« mancar di senno »: *sapientia carere*;

NOTA. — Con *plenus* nella prosa migliore e sempre con *expers* si usa il genitivo.

m) di effetto:

« la vita mi è di tedio »: *taedio* (dat.) *mihi vita est*;

« essere di aiuto »: *auxilio esse*;

n) di accusa, quando si usa la parola *crimen*:

« accusato del delitto di tradimento »: *proditionis crimine insimulatus* (ma: *proditionis insimulatus*);

o) di limitazione:

« debole di salute »: *valetudine infirmus*;

« barbaro di nazione »: *natione barbarus*;

p) di maniera:

« bere tutto di un fiato »: *potu uno haurire*;

« di mano in mano » *per manus* (cfr. § 237, 2, a, δ).

3. A un complemento con « di » in italiano può corrispondere in latino:

a) un aggettivo:

« vaso d'argento »: *vas argenteum*;

« un tale di Genova »: *Genuensis quidam*;

« uomo di molta prudenza (di grande valore) »: *vir prudentissimus (fortis ac strenuus)*;

« l'efficacia dell'oratore »: *vis oratoria*;

« un uomo di coraggio »: *vir fortis*;

« la battaglia di Maratona (di Canne) »: *pugna Marathonica (Cannensis)*;

NOTA. — In tali corrispondenze l'aggettivo è di solito usato con valore attributivo; ma ricorre anche con valore predicativo:

CIC., *ad fam.*, II, 7, 4: *praesens tecum egi* « ne parlai con te di persona ».

b) un avverbio o un'espressione avverbiale:

« di gran lunga »: *longe*;

« di propria volontà »: *sponte*;

« camminare di buon passo »: *contentius ambulare*;

« di fronte »: *contra*;

« di traverso »: *ex transverso*;

« dormire di un sonno profondo »: *artius dormire*.

§ 229. — *Sull'uso della preposizione latina in.* — 1. La preposizione latina *in* può reggere l'ablativo è l'accusativo.

Alla diversità della costruzione corrisponde una diversità di senso.

Di regola (ma non in modo assoluto) si ha l'ablativo quando è esclusa l'idea del movimento, si ha l'accusativo coi verbi di moto.

2. *In* con l'ablativo si incontra :

a) nei complementi di stato in luogo¹ usati in stretto senso locale (vedi num. 3) ;

b) nei complementi di stato in luogo usati per estensione analogica (vedi num. 4) ;

c) in alcuni complementi di tempo (vedi num. 5).

3. Quando *in* con l'ablativo è adoperato in complementi con stretto senso locale, corrisponde alle preposizioni italiane :

« in » :² *in flumine* « nel fiume » ;

« su » :³ *in capite* « sulla testa ».

NOTE. — 1. In alcune locuzioni *in* corrisponde al nostro « fra » :
multi, in quibus Caesar fuit... « molti, e fra questi Cesare... ».

2. « Nel numero di questi (dei quali) » non si dice *eorum in numero*, ma *in eo numero (quo in numero)*; cfr. § 100, 1, b.

3. Sull'uso di *super* vedi il § 244.

4. Coi verbi che significano « porre » :

a) nel senso di « porre in » si usa *pono, colloco* con *in* e l'ablativo :

CIC., *orat.*, 51, 173 : *acutarum graviumque vocum iudicium ipsa natura in auribus nostris collocavit* « nel nostro orecchio la natura stessa ha posto la facoltà di distinguere i suoni acuti dai bassi » ;

« porre nel mezzo » : *in medio ponere* ;

b) nel senso di « porre su », si usa il composto *impono* col dativo o con *in* e l'accusativo (rarissimo e da non imitare *in* e l'ablativo) :

« porre sulle spalle a uno » : *alicuius umeris imponere* ;

« porre il cadavere sul rogo » : *corpus mortuum in rogam* (o *rogo*) *imponere*.

5. Anche con altri verbi il nostro « su » è reso mediante il prefisso *in-* del verbo latino :

« i lampioni riverberano la loro luce sulle strade della città » :

viae urbis lampadibus illustrantur ;

« dormirci sopra » (= ' non occuparsene sul serio ') : *alicui rei indormire* ;

« fare un frego sul muro » : *murum lineā illinere*.

¹ L'espressione tradizionale e inesatta « stato in luogo » non deve trarre in inganno ; può infatti un complemento di stato in luogo essere usato anche con verbi di movimento, purchè non vi sia trasferimento da un luogo all'altro : *ambulo in horto* ; *aves in aere volant* ; *natare in flumine*, ecc.

² In greco corrisponde ἐν col dativo : ἐν τῷ ποταμῷ.

³ In greco corrisponde ἐπὶ col genitivo : ἐπὶ τῆς κεφαλῆς.

4. *In* con l'ablativo nei complementi di stato in luogo può essere usato in senso non materiale.

Va notato infatti, che in latino il complemento di stato in luogo si estende a espressioni nelle quali non si ha vera determinazione di luogo, nel senso preciso della parola. Il campo di tale estensione analogica è, si può dire, illimitato; ma i casi più frequenti si possono raggruppare sotto queste sei categorie:

a) semplice estensione analogica del complemento di stato in luogo:

in te omnes spes meae sunt « in te sono tutte le mie speranze »;

magna erat in illo auctoritas « vi era in lui grande autorità »;

b) caso precedente, ma con senso limitativo:

educatus in iure civili « educato nello studio del diritto civile »;

eruditus in bonis litteris « istruito nelle lettere »;

c) quando si indicano età, stato, condizioni, circostanze speciali:

in senectute (iuventute) « nella vecchiaia (giovinezza) »;

in maximis luctibus esse « essere nel più profondo lutto »;

in motu esse « essere in movimento »;

in culpa esse « essere in colpa »;

in integro res tota est « nulla vi è di compromesso »;

in aere alieno esse « essere indebitato »;

NOTE. — 1. In alcune espressioni italiane, che introducono una determinazione temporale, bisogna distinguere se si ha un vero e proprio complemento di tempo o se, pure indicando una circostanza di tempo, sono estensioni analogiche del complemento di stato in luogo. In questo secondo caso si usa *in* e l'ablativo:

in bello « in guerra » (invece, essendo determinazione esclusivamente temporale: *bello Punico* « nella guerra punica »);

in rebus adversis (secundis) « nelle avversità (nella prosperità) »;

in ea calamitate « in quella sventura »; « in quella sciagurata occasione ».

2. L'uso analogico dell'*in* locale si incontra anche con l'ablativo del gerundio. Si distinguerà:

in deliberando: 1) « quando si tratta di deliberare »; 2) « nel deliberare »; « durante la discussione »;

deliberando « col deliberare »; « per mezzo della discussione ».

Ugualmente con altri verbi.

3. Quando si ha una indicazione cronologica corrispondente a un nostro riferimento al calendario, il complemento in latino è considerato come di tempo e non ammette l'uso di *in*. Per esempio: *ludis* « nei ludi »; « nei giorni dei ludi »; *feriis* « durante le feste »; *festis diebus* « nei giorni di festa »; *Saturnalibus* « nei Saturnali ».

4. Viceversa con la parola *tempus*, quando indica « occasione », « circostanza », « frangente » può essere adoperato *in*; p. es.: *tali in tempore* « in un frangente simile ».

d) col valore di « a proposito di », « riguardo a », ecc. :
in hoc homine non excipio excusationem « trattandosi di un tale uomo, non ammetto scuse »;
in hac re dissentimus « su tale argomento non siamo d'accordo »;
in re publica « quando si trattano gli affari dello Stato »;
in eo te reprehendo, quod... dicis... « su di un punto debbo criticarti: quando cioè tu dici... »;
in Platone « nel giudicar di Platone »;

e) con valore condizionale :
 « se ti trovi in un dubbio simile »: *tali in dubio* ;
 « se prenderete questa città, solo con ciò avrete preso tutta l'Italia »: *in una urbe capta universam ceperitis Italiam* ;
 Cic., *de fin.*, I, 12, 40: *dolor in longinquitate levis, in gravitate brevis solet esse* « il dolore, se è lungo non è forte, se è forte, non è lungo (cfr. II, 7, 22 : [*dolor*] *si gravis, brevis* ; *si longus, levis*) »;

f) con valore concessivo :
in maxima rerum inopia aequo animo tamen vivit « visse serenamente, sebbene mancasse di tutto »;
in tanta oratorum copia pauci tamen summi oratores exstiterunt « non ostante un così gran numero di oratori, pochi emersero come grandissimi ».

NOTA. — Per dar rilievo al valore concessivo di *in*, si suole adoperare *tamen* nell'elemento della proposizione che vi è contrapposto.

5. Nei complementi di tempo *in* con l'ablativo è usato per indicare :

a) uno spazio di tempo entro termini fissi: *in diebus paucis*: « in pochi giorni »;
 b) nelle espressioni :
bis in anno « due volte all'anno »;
semel in vita « una sola volta nella vita »;
ter in mense « tre volte al mese ».

6. *In* è usato con l'accusativo :

a) in complementi di moto verso luogo :
 α) col valore di « in » (= « dentro », « nell'interno di », trattandosi di corpi solidi, di luoghi chiusi o di regioni) :
se conferre in urbem « andare in città »;

NOTA. — I verbi che significano « chiudere », « nascondere » (*concludere, condere*) ammettono sia il complemento di stato in luogo (*in* e l'ablativo) o di moto a luogo (*in* e l'accusativo), sia il complemento di mezzo (semplice ablativo).

β) col valore di « verso », « in direzione di », « dalla parte di »:

in Italiam iter facere « viaggiare alla volta dell'Italia »;

NOTE. — 1. Coi nomi di città nel senso indicato in α si usa il semplice accusativo; nel senso indicato in β, anche *ad* e l'accusativo.

2. Nel senso di « verso », *in* e l'accusativo può essere accompagnato dall'avverbio *versus* (posposto); p. es.: *in Italiam versus* « dalla parte dell'Italia ».

γ) col valore di « su »:

in montes confugiebant « si rifugiavano sui monti ».

Quando *in* ha questo senso, si può aggiungere, per maggior precisione, l'aggettivo *summus*, nel qual caso in luogo di *in* è ammesso anche l'uso di *ad*:

in summos montes confugiebant « si rifugiavano sui monti (letteralm. 'sulla cima dei monti') »;

ad summum collem pervenire « giunger sul colle (letteralm. 'sulla cima del colle') »;

CIC., *pro Rosc., com.*, 7, 20: *ab imis unguibus ad verticem summum* « dalla punta delle unghie fin sulla testa (letteralm. 'sin sulla cima della testa') »;

δ) per naturale estensione analogica del senso di 'verso' (vedi β):

in senso materiale, « contro »:

in hostes impetum facere « fare impeto contro i nemici »;

in senso non materiale, « contro », o (più raramente) « in onore di »:

in Catilinam loqui « parlare contro Catilina »;

carmen in Augustum scribere « scrivere un carme in onore di Augusto »;

b) in complementi di tempo, per indicare la durata, o il termine della durata (o della dilazione):

in diem « per un giorno » (cfr. § 18, 5, c);

in multos annos « per molti anni »;

dormire in lucem « dormire sino a giorno fatto »;

in posterum diem invitare « invitare per il giorno dopo »;

in diem poenas reservare « riservare la pena al giorno

dopo »;

in omne tempus « per sempre » ;

in posteritatem « per la posterità » ; « per il futuro » ;

c) per indicare conformità o somiglianza :

iurem in haec « giuriamo secondo queste parole » ;

in speciem « secondo le apparenze » ;

nostrum in morem « secondo il nostro costume » ;

CESARE, *de b. civ.*, I, 1, 1 : *in eandem sententiam loquitur Scipio* « Scipione parla esprimendo lo stesso parere » ;

d) per indicare il risultato di un accrescimento o di una trasformazione :

in avem verti « cambiarsi in uccello » ;

vertere in fumum « mandare in fumo » ;

in sollicitudinem versa fiducia est « la fiducia si mutò in ansia » ;

curcatur in arcum « s'incurva in forma di arco » ;

excisum in antrum « scavato in modo da formare un antro » ;

ORAZIO, *ars poet.*, vv. 3-4 : *ut ... atrum desinat in piscem* « sì che finisca in un nero pesce... » ;

TACITO, *Germ.*, 20, 1 : *in omni domo nudi ac sordidi in hos artus, in haec corpora quae miramur excrescunt* « nudi e sporchi crescono in ogni casa sino ad aver le membra e i corpi che ammiriamo in loro » ;

e) scopo o effetto :

pecuniam in rem militarem habere « usare del denaro a scopo militare » ;

lex in plures res scripta « legge riferentesi a diversi argomenti » ;

in familiae luctum nupsit « fece un matrimonio che doveva esser causa di lutto per la sua famiglia » ;

f) divisione, distribuzione :

in singulos milites dare « distribuire a ciascun soldato » ;

CESARE, *de bello G.*, I, 1, 1 : *Gallia est omnis divisa in partes tres* « la Gallia nel suo insieme è divisa in tre parti ».

§ 230. Traduzione in latino della preposizione italiana « in ». — Alla preposizione italiana « in » corrisponde di regola in latino *in*. Si ha una eccezione a questa regola generale :

a) nei complementi di tempo, i quali generalmente richiedono l'ablativo senza *in* :

« in estate » : *hieme* ;

« nei tempi di Augusto » : *Augusti temporibus* ;

NOTA. — Vedi al § 229, 5 in quali casi si usi *in* nei complementi di tempo, e cfr. la nota 1 al num. 4, e dello stesso paragrafo.

b) in alcune espressioni, nelle quali un complemento italiano di stato in luogo è considerato in latino come complemento di mezzo:

« accogliere uno in casa »: *aliquem hospitio*¹ *recipere*.

Si ha particolarmente quest'uso del complemento di mezzo coi verbi *teneo*, *contineo* (all'attivo e al passivo):

« tenere in mano »: *manu tenere* (letteralm. 'con la mano');

« il corvo teneva il cacio nel becco »: *corvus caseum rostro tenebat*;

« tenersi negli accampamenti »: *castris se tenere*;

« in gran parte l'arte consiste nell'imitazione »: *artis pars magna continetur imitatione*;

« andare in carro »: *curru vehi*;

c) quando « in » è usato nei complementi di materia:

« statua in marmo »: *signum ex marmore* (opp. *signum marmoreum*);

d) quando « in » è adoperato in italiano nei complementi di mezzo o di maniera:

« tingere in nero »: *atramento (fuligine) illinere*;

« in camicia »: *tunica* (o *sola tunica*) *indutus*;

« in capelli »: *nudo capite*;

e) in alcune espressioni avverbiali:²

« in un attimo »: *subito*;

« in una parola »: *uno verbo* (anche: *brevi*, o gl'incisi *ne multa*; *ne multis*);

« lo mangiò in un boccone »: *totum voravit*;

« parlare in latino »: *Latine loqui*;

« in quattro e quattr'otto »: *dicto citius*;

« in sordina »: *submisse*;

« stare in panciolle » *commodius sedere*;

« stando in panciolle » *neglegentius in cathedra porrectus*;

« in persona »: *ipse*;

« dire in faccia »: *coram dicere*;

« lodare uno in faccia »: *praesentem aliquem laudare*;

« servire in tavola »: *adponere*;

« in tre tempi »: *duplici mora interposita*;

¹ In questa frase *hospitium* ha il senso di « casa ».

² Cfr. la nota in calce al § 217, p. 339.

- « scoppiare in lacrime »: *vim lacrimarum profundere* ;
 « un trattato in tre libri sui doveri »: *tres libri de officiis* ;
 « essere in buona salute »: *bene valere* ; *optima valetudine uti* ;
 « farsi in quattro »: *summopere niti* ;
 « in lui ho perduto tutta la mia gioia »: *eo (quo) amisso, laetitiam omnem (omnia vitae gaudia) amisi* ;
 « rimasero in estasi »: *obstupuerunt* ;

NOTA. — Volendo significare l'estasi religiosa, si ricorrerà ad espressioni più appropriate. Per esempio :

« le visioni che ebbe in estasi »: *quae in sublime raptus contemplatus est* ; *mentis a corpore revocatae visa*, ecc.

§ 231. *Sull'uso della preposizione infra.* — *Infra* è avverbio e preposizione :

a) come avverbio sostituisce *sub*, non potendo *sub* essere usato se non come preposizione :

urbs posita sub monte « la città situata sotto il monte » ;
ex monte urbs infra posita conspiciebatur « dal monte si vedeva la città posta (li) sotto » ;

b) come preposizione, *infra* :

α) può sostituire *sub* in espressioni locali :

mare infra oppidum « il mare (che è) sotto la città (= ai piedi della città) » ;

quindi anche, con estensione analogica in senso morale :

omnia infra se esse iudicare (cfr. CIC., *de fin.*, III, 7, 25) : « considerarsi superiore a tutti » (vedi § 244, 2, b, nota) ;

β) può sostituire *post* in indicazioni cronologiche :

CIC., *Brut.*, 10, 40 : *Homerus non infra Lycurgum fuit* « Omero visse non dopo (non fu posteriore a) Licurgo » ;

γ) è usato in espressioni comparative per indicare una inferiorità :

magnitudine infra elephantos « di proporzioni inferiori agli elefanti » ;

id quidem infra grammatici officium est « questo non è un ufficio degno del grammatico (= inferiore a ciò che si richiede dal grammatico) ».

§ 232. *Sulla preposizione latina inter e la preposizione italiana « tra ».* — 1. La preposizione *inter* « fra », « in mezzo a », ha significato prevalentemente locale (vedi num. 2), ma indica anche distribuzione (vedi num. 3) e reciprocanza (vedi num. 4), ed è

usata in complementi partitivi (vedi num. 5), raramente in espressioni di tempo (vedi num. 6).

2. Quando *inter* ha senso locale, corrisponde di regola al nostro « fra », « in mezzo a »:

« fra amici », « in mezzo agli amici »: *inter amicos*;

« fra gli alberi »: *inter arbores*.

Va tuttavia notato che:

a) se « fra » serve a una indicazione generica di luogo, nei complementi di stato in luogo è sostituito da *apud*:

« fra i Romani antichi »: *apud veteres Romanos* (cfr. la nota);

« fra i Galli vi è il costume... »: *mos est apud Gallos...*;

« fra i morti »; « nel regno dei morti »: *apud inferos* (per tale indicazione coi verbi di movimento cfr. c);

NOTA. — Si è veduto, trattando di *in* (§ 229, 4), che in latino alcune determinazioni di tempo si esprimono mediante complementi di luogo; lo stesso avviene con *inter*: « in mezzo a tali cose »; « frat-tanto »: *inter haec* (e anche gli avverbi *interea*, *interim*). Ma quando in italiano si usa « fra » con un sostantivo di persona (popolo) in una determinazione temporale, *inter* è sostituito da *apud*: « fra (= al tempo dei) Romani »: *apud Romanos* (non: *inter Romanos*; si potrà dire, invece, *Romanorum aetate*, se prevale l'idea del tempo).

b) se in italiano « fra », accompagnato da un sostantivo, determina attributivamente un altro sostantivo, si rende col genitivo:

« dissenso fra cittadini »: *civium dissensio*;

« concordia tra fratelli »: *concordia fratrum*;

c) se in italiano « fra » è usato in complementi di moto verso luogo, nella prosa migliore è sostituito da *in* o da *ad* con l'accusativo:

« giungere fra le anime dei trapassati »: *ad inferos pervenire*;

« si slanciò fra i nemici »: *in medios hostes corruit*;

« si rifugiò tra i barbari »: *ad barbaros confugit*;

« capitò fra gente disonesta »: *in improborum societatem incidit*;

« ritornò fra i suoi intimi »: *in suorum coetum (ad suos) rediit*.

NOTA. — *Ad* e *in*, quando traducono il nostro « fra » coi verbi di moto, possono essere usati come prefissi di verbi:

« si introdusse fra i più eminenti uomini della città »: *civitatis primoribus (principibus) se immiscuit*;

« recarsi fra i migliori »: *ad optimum quemque adcedere*.

3. Quando significa distribuzione, divisione:

a) se si tratta di una divisione a cui si viene di comune accordo o per volontà di alcuno, «tra» può essere tradotto:

α) con *inter*:

«i Romani divisero il regno tra Giugurta e Aderbale»: *Romani regnum inter Iugurtham et Adherbalem diviserunt*;

«Ottaviano ed Antonio si ripartirono fra loro l'impero romano»: *Octavianus et Antonius imperium inter se partiti sunt*;

β) più spesso col dativo:

«distribuì i beni fra i cittadini»: *bona civibus divisit*;

b) in caso diverso, nel tradurre si eviterà una frase con *inter*:

«in quel tempo l'Italia era divisa tra vari signori»: *ea aetate Itali pluribus dominis subiecti iacebant*;

«sono combattuto (diviso) tra diversi pareri»: *in contrarias sententias distāhor*.

NOTA. — Se si vuole indicare una materiale divisione in parti, come in italiano si usa «in» e non «tra», così anche in latino si usa *in* con l'accusativo; cfr. § 229, 6, f.

4. Quando in italiano «fra» è usato con senso di reciprocanza:

a) coi riflessivi si usa *inter* e il pronome, tacendo l'oggetto pronominale del verbo:

«si amavano fra loro»: *amabant inter se* (cfr. § 93, 1);

b) nelle determinazioni attributive che accompagnano un sostantivo l'idea di reciprocanza, che l'italiano rende con «fra», in latino è resa con l'aggettivo *mutuus*:

«amore tra fratelli»: *mutuus fratrum amor*;

«i doveri degli uomini tra loro»: *mutua hominum officia*;

«l'affetto che è tra noi»: *mutua nostra voluntas*.

NOTE. — 1. Si ricorre all'aggettivo *mutuus* anche quando a un infinito riflessivo reciproco italiano si faccia corrispondere un sostantivo:

«col ferirsi tra loro»: *mutuis vulneribus*;

«quell'accusarsi fra loro»: *mutua illa accusatio*.

2. Nelle espressioni attributive *inter se* non può sostituire l'aggettivo *mutuus*, ma può accompagnarsi ad esso:

«l'aiutarsi tra loro»: *mutuum inter se auxilium*.

3. L'avverbio *invicem* può indicare tanto reciprocanza, quanto alternativa. Si noti, tuttavia, che Cicerone evita l'uso di *invicem* qualsiasi senso, e usa *mutuo* solo nel senso di «a turno», «vicendevolmente» (cfr. § 93, 4, note, 1-3).

5. Quando «fra» introduce un complemento partitivo, in latino può essere usato *inter*, ma è preferibile il genitivo: « il più grande fra gli oratori romani »: *maximus oratorum Romanorum*.

NOTA. — «Fra coloro», «fra i quali», nel senso di «nel numero di coloro (dei quali)», si dice anche *in his, in quibus* (cfr. § 229, nota 3, 1.).

6. Quando «fra» è usato in espressioni temporali:

a) di regola è evitato *inter*:

«tornerò fra due giorni»: *biduo revertar*;

«fra tre giorni perirà»: *triduo ille peribit*;

CIC., *ad Att.*, XII, 46: *utrum illuc nunc veniam an ad decem annos* «se ci vada ora o fra dieci anni»;

b) può tuttavia essere usato *inter*:

α) in espressioni nelle quali si adopera per estensione un complemento locale per indicare una circostanza di tempo (vedi § 229, 4, c):

«frattanto»: *inter haec*;

β) per indicare la durata, il decorso di un periodo di tempo:

inter tres (decem, tot) annos «nel corso di tre (dieci, tanti) anni»;

inter omne tempus «durante tutto il tempo».

NOTA. — In luogo di *inter haec* e di *inter tres annos* si può dire: *dum haec geruntur* e *tribus annis*.

Si distingua:

«nel corso di tre anni»: *inter annos tres*;

«entro tre anni»: *intra annum tertium*; *intra annos tres*;

«fra tre anni»: *post tres annos*;

«tre anni dopo»: *post annum tertium*;

«fra due giorni»: *biduo*;

«durante due giorni»: *per biduum*; *bidui spatio*;

«per due giorni»; «per la durata di due giorni»: *in biduum*; *in bidui spatium*; *in duos dies*.

§ 233. *Sull'uso della preposizione intra.* — 1. *Intra* è usato come avverbio e come preposizione.

Raro è l'uso di *intra* come avverbio, e di regola è sostituito dal comparativo *interius* (e, per enallage, dall'aggettivo *interior*);¹ ovvero da *intus* (stato in luogo) o da *intro* (moto a luogo):

¹ Non si può escludere che in VIRGILIO (*Aen.*, II, vv. 486-87): *at domus interior gemitu miseroque tumultu miscetur*, le parole *domus interior*, che, secondo la comune interpretazione, vengono intese «le stanze interne della casa» (*domus pars interior; interiora domus*), significhino, piuttosto, «la casa, nell'interno...».

CIC., *de orat.*, III, 49, 190 : ... *ne (oratio) insistat interius, ne excurrat longius*... « ... che il periodo non si fermi prima di aver raggiunto il suo sviluppo (letteralm. 'di qua'), che non trascorra troppo oltre... (= non sia nè troppo corto nè troppo lungo) » ;

OVIDIO, *Met.*, VI, vv. 306-7 : *ipsa quoque interius cum duro lingua palato congēlat* « la stessa lingua nell'interno (= dentro la bocca) insieme col palato, divenuto duro, si congela ».

NOTA. — Parlandosi di una casa privata, *intus*¹ e *intro* nel linguaggio comune sostituiscono usualmente *domi* e *domum* ; per esempio : « rientra in casa » : *abi intro* (così, di regola, nei Comici).

2. Come preposizione, *intra* significa :

a) in senso locale :

α) riferendosi a luogo chiuso : « dentro », sia coi complementi di stato in luogo che di moto :

intra muros « entro la cerchia dei muri » ;

« Firenze, dentro della cerchia antica... » : *Florentia, intra vetera moenia*... ;

« il nemico ricacciato entro le mura » : *hostis compulsus intra moenia* ;

β) riferendosi a un confine, un limite : « sino a » ; « non oltre » :

CIC., *pro Sest.*, 27, 58 : *Antiochum... maiores nostri... intra montem Taurum regnare iusserunt* « i nostri maggiori ingiunsero ad Antioco che il suo regno non si estendesse oltre il monte Tauro » ;

CIC., *in Verrem*, II, 3, 89, 207 : *locus intra Oceanum iam nullus est neque tam longinquus neque tam reconditus, quo non per haec tempora nostrorum hominum libido iniquitasque pervaserit* « non vi è luogo sino all'Oceano (= sino al limite posto dall'Oceano), nè così lontano nè così recondito, dove in questi tempi non sia penetrata la sfrenatezza e l'iniquità dei nostri uomini » ;

b) in senso temporale : « entro un determinato termine », « non più tardi di », ecc. :

intra Kalendas « entro le Calende » ; « non oltre le Calende » ;

intra tres dies « entro tre giorni » ;

intra decimum diem quam venerat « nei primi dieci giorni dalla sua venuta » ;

NOTA. — In *intra* è sempre implicito il concetto di un limite ; troviamo perciò usato : *intra centum* « un centinaio, neanche » ; *intra nos* « fra noi » (di una cosa che non dev'esser comunicata ad altri), ecc. ;

¹ Ugualmente in greco ἔνδον, più comune in tal senso di οἶκος.

§ 234. *Sull'uso della preposizione ob*, —¹ 1. La preposizione *ob*¹ ha senso:

- locale;
- causale;
- di scopo.

2. In senso locale *ob* significa « davanti »; ma tale uso è ristretto al linguaggio dei Comici; in prosa compare normalmente solo col sostantivo *oculus*: « davanti agli occhi »: *ob oculos*:

CIC., *pro Rab.*, 14, 39: *mors ob oculos saepe versata est* « mi sono visto più volte la morte davanti agli occhi »;

CIC., *pro Sest.*, 21, 47: *non mihi mors, non exsilium ob oculos versabatur*: « non mi era davanti agli occhi la morte, non l'esilio ».

NOTA. — Isolato in Cicerone è *ob* locale con *os* (*Tim.*, 14, 41): *eo igne qui est ob os effusus* (= τὸ περὶ τὸ πρόσωπον πῦρ).

3. Si usa *ob* in senso (non locale: causale, opp. di scopo):

a) quando si vuole indicare la causa esteriore; ma in questo senso a *ob* di regola è preferito *propter*, o un complemento di causa con l'ablativo. L'uso di *ob* è normale solo in espressioni generiche, con pronomi o con le parole *res*, *causa*:

- ob id* « per questo »;
- ob id ipsum* « proprio per questo »;
- ob eam causam quod* « per la ragione che »;
- quam ob causam* « per la qual ragione »;
- nec ob aliam ullam causam* « e non per altra ragione ».

È usato raramente con altri sostantivi:

CIC., *de rep.*, I, 19, 32, 2: *nec meliores ob eam scientiam nec beatiores esse possumus* « in virtù di tale scienza non possiamo essere nè migliori nè più felici »;

NOTA. — *Ob* causale è adoperato da Cicerone anche con un pronome che si riferisca a un precedente sostantivo (*de amic.*, 7, 25): *quid amicitiam? nonne facile (erit amicitiam defendere) ei qui ob eam.... servatam maximam gloriam ceperit?* « e come difendere l'amicizia? Non sarà facile difenderla a uno che si acquistò grande gloria per esservi rimasto fedele? ».

¹ Nel latino arcaico si hanno esempi:

a) di *ob* in un complemento di prezzo (corrispondente ad ἀντι col genitivo in greco):

PLAUTO, *Asin.*, v. 347: *ait se ob asinos ferre argentum atriensi Saureae* « dice che porta a Saurea, l'amministratore, il denaro dovuto come prezzo degli asini »;

TERENZIO, *Phorm.*, vv. 661-62: *ager oppositus pignori ob decem minas est* « c'è sul podere un'ipoteca di dieci mine »;

b) di *ob* in senso di « contro »;

c) di *ob* in senso di « con buon esito » (opposto a *frustra*) nell'espressione *ob rem*.

b) quando si indica la causa interna (scopo ; motivo psicologico ; considerazione), nel qual caso l'uso di *ob* è normale, anche se è accompagnato da un sostantivo :

CIC., *pro Font.*, 8, 17 : *ob vacationem pretium datum* « che sia corso del denaro per ottenere dispense » ;

CIC., *de nat. deor.*, I, 36, 101 : *Aegyptii nullam beluam nisi ob aliquam utilitatem, quam ex ea caperent, consecraverunt* « gli Egiziani non considerarono sacro alcun animale, se non per (= in considerazione di) qualche vantaggio che ne potessero avere ».

§ 235. *Sull'uso della preposizione penes*. — La preposizione *penes* ha, come *apud*, il senso fondamentale di « presso » ; ma si distingue da *apud* perchè generalmente implica il senso di « essere a disposizione di », « in possesso di », « in arbitrio di », « nel potere di » :

CIC., *orat.*, 41, 142 : *eloquentia non modò eos ornat, penes quos est, sed etiam universam rem publicam* « l'eloquenza non è di ornamento solo a coloro che la posseggono, ma a tutto lo Stato » ;

CIC., *ad fam.*, IV, 7, 3 : *ei, penes quem est potestas* « a colui che ha il potere » ;

CIC., *in Verrem*, II, 5, 16, 40 : *cum penes te praetorium nomen esset* « avendo tu il titolo di pretore » ;

ORAZIO, *ars poet.*, vv. 71-72 : *si volet usus, quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi* « se così vorrà l'uso, che del parlare ha il potere assoluto e il diritto e la legge » ;

penes te es? « sei in senno ? ».¹

§ 236. *Sull'uso della preposizione post*. — 1. *Post* è avverbio e preposizione ; ed è usato, nell'una e nell'altra funzione, in determinazioni locali e temporali.

2. Nelle determinazioni locali *post* si incontra più raramente che nelle temporali, ma può, anche in quelle, essere usato :

a) come preposizione :

CIC., *in Verrem*, II, 5, 66, 169 : *cum... crucem fixissent post urbem* « avendo inalzato una croce dietro la città » ;

b) come avverbio :

CIC., *pro Mil.*, 10, 29 : *caedere incipiunt eius servos qui post erant* « cominciano ad uccidere i servi del suo seguito ».

¹ Cfr. in greco : ἐν εὐνοίᾳ σίλω.

NOTE. — 1. Usato in senso avverbiale locale *post* può essere sostituito :

a) da *pone*, forma rara, ma che si incontra anche nella prosa ciceroniana :

CIC., *Tim.*, 13, 48 : *et ante et pone, ad laevam et ad dextram (movebatur)* : « si muoveva davanti e di dietro, a destra e a sinistra » ;

b) col senso di « immediatamente dopo », con *iuxta* :

« subito dopo il muro » : *iuxta murum*.

2. Si ha l'uso di *post* avverbiale in modo particolare quando vien contrapposto ad *ante* :

ante aut post pugnare « combattere nell'avanguardia o nella retroguardia ».

3. Più spesso il nostro « dopo » in senso locale è reso dal verbo *sequor* o, trattandosi di immediata vicinanza, da *subsequor* :

« subito dopo venivano i fanti » : *subsequebantur pedites* ;

« quelli dopo » : *qui subsequebantur*.

4. Quando « venir dopo » ha senso morale, si tradurrà, meglio che con *post* (p. es. ORAZIO, *Od.*, III, 9, v. 6 : *neque erat Lydia post Chloen*), usando *neglègo*, *posthabeo* o, invertendo i termini, con *antepono*, *praefero*, *antefero*, ecc. :

« nulla vi è per me al mondo che non venga dopo l'amicizia » : *rebus omnibus amicitiam equidem antepono*.

5. Nelle determinazioni temporali *post* è usato :

a) come avverbio :

multis annis post « molti anni dopo » ; *horā post* « un'ora dopo » ;

post viderimus « ce ne occuperemo poi » ;

NOTE. — 1. Si eviti di usare *postea* per *post* avverbiale, tranne che nel senso di « in sèguito », « in secondo luogo » (= *deinde*), « infine » (= *postremum* ; *denique* ; *postremum denique*).

2. Si usa *postea*, e non *post*, in *quid postea?* « che ne consegue? ».

b) come preposizione :

post multos annos « dopo molti anni » ;

post diem tertium « tre giorni dopo » ;

post urbem conditam « dopo che fu fondata Roma » (ma *ab urbe condita* « dalla fondazione di Roma »).

6. Il senso temporale di « dopo » può esser reso :

a) dal verbo *insequor* :

« l'anno (la notte) dopo » : *anno (nocte) insequenti* ;

CIC., *Brut.*, 10, 41 : *hunc proximo saeculo Themistocles insecutus est* « dopo di lui, nella generazione successiva, fiorì Temistocle ».

- b) da un aggettivo (*alter*; *reliquus*; *proximus*, ecc.):
 « all'anno dopo »: *ad alterum annum*;
 « quelli che verranno dopo »: *reliqui*;
 « la candidatura per l'anno dopo »: *proxima petitio*.

§ 237. *Sull'uso della preposizione latina per*. — 1. La preposizione latina *per* coincide, in generale, col senso della preposizione italiana « per »; non però in tutti gli usi. Può darsi infatti:

- a) che a *per* latino corrisponda in italiano una preposizione diversa (cfr. numm. 2, 3 di questo paragrafo);
 b) che a « per » italiano corrisponda in latino *pro* (§ 238), più raramente *prae* (§ 239) e, se « per » ha senso causale, *propter* (§ 240);
 c) che a « per » italiano corrisponda in latino una preposizione diversa da *per*, *prae*, *pro*, *propter*, ovvero un complemento senza preposizione (§ 241).

2. La preposizione latina *per* è usata in una determinazione:

- a) locale per indicare:
 α) moto attraverso luogo, passaggio:
 « passare attraverso la provincia »: *iter per provinciam facere*;
 « il sangue, passando per le arterie, si diffonde in tutto il corpo »: *sanguis per venas in omne corpus diffunditur*;

NOTE. — 1. Il moto attraverso luogo, coi nomi che indicano un mezzo di passaggio, può esser reso anche con l'ablativo:

« si deve passare per questa via »: *hac via transeundum est*.

2. L'uso dell'ablativo prevale su *per* e l'accusativo:

- a) nelle relative:
quā viā (non: *per quam viam*) *transeundum sit* « da qual via si debba passare »;
 b) nelle locuzioni avverbiali: *quā* « per dove ».

β) ciò che si frappone fra due punti determinati:

CIC., *de orat.*, I, 35, 162: *quasi per transennam praetereuntes strictim adspeximus* « abbiamo visto di passaggio e alla sfuggita come attraverso un'inferriata »;

γ) i diversi punti di un determinato luogo:

« i cavalieri erano distribuiti qua e là sulla spiaggia »:
equites per oram maritimam erant dispositi;

CIC., *ad Att.*, XIV, 16, 2: *coronam auream per forum ferre* « portare una corona d'oro (qua e là) per il Foro »;

- δ) successivi passaggi di luogo :
 « di bocca in bocca » : *per (omnium) ora* ;
 « di mano in mano » : *per manus* ;
 « di casa in casa » : *per domos* ;
 b) temporale, per indicare la durata :
 « durante tutta la vita » : *per totam vitam* ;

NOTE. — 1. Il complemento che indica durata di tempo si rende usualmente col semplice accusativo ; l'uso di *per* accentua l'idea della durata : « tutta la notte » : *totam noctem* ; « quanto la notte è lunga » : *per totam noctem*.

2. L'uso di *per* prevale soltanto nelle indicazioni cronologiche, sempre che vi sia annessa un'idea di durata : « durante i ludi » : *per ludos* ; « per un triennio » : *per triennium*.

3. « In quel tempo », se indica solo un tempo determinato, si dice *eo tempore* ; se vi è aggiunta l'idea di durata : *per idem tempus*.

c) di mezzo :

α) normalmente, quando il mezzo è una persona :
 « per mezzo di ambasciatori » : *per legatos* ;
 « essere informato da uno » : *certiorem fieri per aliquem* ;
 « fu condannato per (la deposizione di) un delatore » :
per indicem damnatus est ;

β) in poche espressioni, se il mezzo è una cosa o un nome astratto :

« per lettera » : *per litteras* ;
 « per un indizio » : *per indicium* ;
 « per mezzo di una legge (di un senatoconsulto) » :
per legem (senatus consultum) ;
 « valendosi del suo potere » : *per potestatem* ;

γ) in alcune espressioni avverbiali, nelle quali si fondono l'idea del mezzo e del modo :

« col pretesto (sotto il pretesto) » : *per speciem* ;
 « essere ingannato con l'apparenza di una tregua » : *per indutias decipi* ;
 « con mezzi rivoluzionari » : *per seditionem* ;
 « per induzione » : *per inductionem* ;
 « con la violenza » : *per vim* ;

NOTA. — Si ha particolarmente quest'uso di *per* col verbo *licet* :

- « se fosse dipeso da me » : *si per me licuisset* ;
 « poichè tu non lo consenti » : *quoniam per te non licet* ;
 « le leggi consentono » : *per leges licet* ;
 « se voi lo consentirete » : *si per vos licitum erit*.

Quest'uso è talvolta esteso a *fas est* :

- « la natura lo consente » : *per naturam fas est*.

d) di causa :

α) con alcune parole e, particolarmente, con *aetas* e *valetudo* :

CIC., *de domo sua*, 13, 35 : *factus es eius filius... cuius per aetatem pater esse potuisti* «sei diventato figlio di uno del quale per età avresti potuto esser padre» ;

β) nell'espressione : *non per me stat quominus...* « non dipende da me, se... » ;

e) di modo, particolarmente quando, esprimendosi la maniera con cui si fa qualcosa, si indica al tempo stesso un'intenzione, uno stato d'animo, un effetto morale, ecc. :

« per scherzare » : *per ridiculum* ;

« per scherzo » : *per iocum et ludum* ;

« a gran disdoro » : *per summum dedecus*.

3. *Per* è usato inoltre nelle invocazioni e nei giuramenti :
per omnes te deos oro « ti prego in nome di tutti gli dèi » ;
per hanc dexteram « per questa destra » ;

CIC., *pro Rab.*, 13, 36 : *etiamsi per plures deos iuret* « se anche egli giuri invocando un gran numero di dèi ».

NOTA. — Nelle esclamazioni dirette, in luogo di *per* e l'accusativo, si trova *pro* (*proh*) e il vocativo o l'accusativo :

pro sancte Iuppiter! « per Giove ! » ;

pro deum (=deorum) fidem! « in nome degli dèi ! ».

§ 238. *Uso della preposizione pro*. — 1. L'uso più frequente della preposizione *pro* è nel senso di « a favore di », « in difesa di » ; il suo contrario è *contra* (*adversus*) ; la normale traduzione italiana è « per » :

pro Milone « per Milone » ; « in difesa di Milone » ;

pro patria mori « morire per la patria (= combattendo in difesa della patria) » ;

pro se loqui « parlare nel proprio interesse » ;

CIC., *de orat.*, III, 20, 75 : *hoc... non modo non pro me, sed contra me est potius* « questo non solo non è a mio favore ; ma, anzi, è contro di me ».

2. Tuttavia la preposizione *pro* ammette vari altri usi ; cioè :

a) in determinazioni locali col senso di « davanti » :
« schierare le legioni davanti all'accampamento » : *legiones pro castris constituere* ;

CIC., *Phil.*, II, 26, 64 : *hasta posita pro aede Iovis Statoris* « posta un'asta davanti al tempio di Giove Statore » ;

NOTE. — 1. Quest'uso di *pro* normalmente è ristretto ai complementi di stato in luogo, particolarmente coi verbi che indicano collocazione, posizione e simili (*sto, sedeo, iaceo, pono, colloco, statuo, constituo*, ecc.).

2. Raro è l'uso di *pro* coi complementi di moto :

CESARE, *de bello G.*, I, 48, 4 : *pro castris copias produxit* « fece avanzare le truppe davanti (= sul terreno antistante) agli accampamenti ».

3. Si usa *pro* anche nel senso di « sul davanti », intendendo la parte più avanzata, rispetto all'accesso, di un determinato luogo (*tribunal, suggestum, concio*, ecc.), specie se si tratta di dibattiti, orazioni, discussioni pubbliche (quindi, di solito, in unione con verbi come *dicere, agere, pronuntiare*) : *pro tribunali, pro suggestu, pro concione*, ecc., in luogo di *in* (o *de*) *tribunali*, o *in suggestu, in concione*.

Cicerone non usa mai *pro rostris*, ma *in rostris*.

b) per denotare e quivalenza di valore, identità di funzione (anche materiale) o di ufficio, rappresentanza, o rapporti logici di simil genere :

« con funzioni di console (di pretore) » : *pro consule (praetore)* ;

« parlare a nome di tutti » : *pro omnibus loqui* ;

CES., *de bello G.*, I, 26, 3 : *pro vallo carros obiecerant* « avevano opposto i carri (servendosene) come (di) un vallo » ;

CIC., *ad Att.*, II, 5, 1 : *Cato ille noster, qui mihi unus est pro centum milibus* « il nostro Catone, che da solo val per me quanto centomila » ;

c) nel senso di « come » nei complementi predicativo-comparativi (quando cioè il termine di riferimento non serve solo a chiarire mediante un confronto l'idea espressa dal verbo, ma è necessario complemento del verbo, e quindi costituisce un elemento integrante e insopprimibile dell'idea predicativa) :

« usar le cose di tutti come (cose) di tutti » : *communibus pro communibus uti* ;

« dire come testimone (in qualità di testimone ; cioè con quella particolare responsabilità e con quella veste con cui si dice alcunchè, quando si è testimoni) » : *dicere pro testimonio* ;

« so per certo » (= come si fanno le cose certe) : *pro certo scio* ;

« esser come condannato » : *pro damnato esse* ;

« essere in condizione di vinti » : *esse pro victis* ;

« comportarsi come cittadino » : *pro cive se gerere* ;

« ritenere uno come nemico » : *aliquem pro inimico habere* ;

« ritenere una cosa come da nulla » : *aliquid pro nihilo ducere* ;

d) per indicare ciò che si dà o si prende in c o n t r a c c e a m b i o, come premio, o pena, o controprestazione, o mercede:

CORNELIO, *Them.*, 8, 7: *inde Ephesum pervenit ibique Themistoclem exponit, cui ille pro meritis postea gratiam rettulit* «giunto di lì ad Efeso, vi sbarca Temistocle; ed egli in sèguito lo ricompensò in modo adeguato»;

CIC., *de orat.*, II, 86, 352: *dicunt... Scopam... Simonidi dixisse se dimidium eius ei quod pactus esset pro illo carmine daturum* «raccontano che Scopa dicesse a Simonide che gli avrebbe dato per quel carme la metà di quanto aveva pattuito»;

CESARE, *de bello G.*, VI, 16, 2: *pro vita hominis, nisi hominis vita reddatur...* «se non si dia la vita di un uomo in cambio della vita di un (altro) uomo...»;

CESARE, *de bello G.*, I, 14, 5: *consuesse... deos immortales... quos pro scelere eorum ulcisci velint, his... diuturniorem impunitatem concedere* «gli dèi sono soliti di concedere per un tempo più lungo l'impunità a coloro che essi vogliono punire per le loro scelleratezze»;

quindi anche per indicare valore o prezzo:

«non tenere in alcun conto»: *pro nihilo putare*;

«pagare come prezzo del trasporto»: *pro vectura solvere*;

e) con senso c o m p a r a t i v o - l i m i t a t i v o: «in proporzione di»; «in rapporto a», «tenuto conto di», ecc.:

«agire secondo le proprie forze»: *agere pro viribus*;

«per quanto a ciascuno spetta»: *pro virili parte*;

«ciascuno secondo le sue forze»: *pro se quisque*.

Anche coi comparativi:

«la battaglia fu eccezionalmente atroce in proporzione del numero dei combattenti»: *proelium atrocius quam pro numero pugnantium fuit*;

f) in senso simile al precedente per indicare conformità:

«conforme alla tua prudenza» (= com'era da attendersi dalla tua prudenza): *pro tua prudentia*;

«conforme al mio dovere»: *pro eo ac debui*;

«per la grande considerazione che ho di te»: *pro eo quanti te facio*.

§ 239. *Sull'uso della preposizione pra e.* — *Prac* in prosa è usato solo come preposizione, ed ha senso:

a) l o c a l e: «dinanzi a...».

In questo senso è prevalentemente usato quando il verbo :

1) indica movimento ;

e inoltre :

2) regge un pronome personale :

prae se agere (*mittere*; *ferre*) : « cacciare (spedire, portare) davanti a sè » ;

NOTE. — 1. *Prae* nei Comici è usato anche come avverbio :

abi prae « vai avanti ».

2. Non mancano esempi di *prae* in complementi di stato in luogo ; trattandosi di un uso eccezionale, si consiglia di non imitarlo :

si liber prae manibus est « se si ha il libro sotto mano » (AULO GELLIO) ;

villa a tergo potius quam prae se flumen habeat : « il fiume sia piuttosto dietro la villa che avanti » (COLUMELLA).

3. Particolarmente usato è *prae* in senso traslato nell'espressione : *prae se ferre* « dichiarare », « far professione », « vantarsi », « confessare » (sinonimo di *fateor*, *confiteor*) ; per esempio : *semper prae me tuli* « ho sempre fatto professione di ».

Più raro è *prae me fero* nel senso materiale di « ostentare », « offrire alla vista di tutti » :

CIC., *Phil.*, II, 12, 30 : *ille qui stillantem prae se pugionem tulit, is a te honoris causa nominatur?* « e nomini invece con onore uno che ostentò il pugnale grondante sangue? ».

b) c o m p a r a t i v o : « a paragone di » :

CIC., *ad fam.*, IV, 4, 2 : *nobis non tu quidem vacuus molestiis (videris), sed prae nobis beatus* « tu non ci sembri, no, libero da molestie, ma, a paragone di noi, un uomo felice » ;

CIC., *in Verrem*, II, 2, 64, 156 : *omnium minas atque omnia pericula prae salute sua levia duxerunt* « poco conto fecero delle minacce di tutti e di tutti i pericoli appetto alla loro salvezza » ;

c) c a u s a l e, usato prevalentemente in espressioni negative (causa impediante) :

prae lacrimis loqui non possum « le lacrime mi impediscono di parlare ».

§ 240. *Sull'uso della preposizione propter*. — 1. La preposizione *propter* ha senso :

a) l o c a l e ;

b) c a u s a l e.

2. *Propter* in senso locale (« presso », « accanto ») è raro, ma con esempi anche in Cicerone :

CIC., in *Verrem*, II, 2, 61, 150: *propter aedem Vulcani* « presso il tempio di Vulcano »;

CIC., in *Pis.*, 3, 6: *hic vir clarissimus, qui propter te sedet* « l'insigne uomo che ti siede accanto ».

NOTA. — *Propter* è originariamente un avverbio di luogo ed è usato come avverbio anche da Cicerone (*de inv.*, II, 4, 14): *gladium propter adpositum e vagina eduxit* « sguainò la spada che aveva lì vicino ».

3. Usualmente *propter* è causale, ma viene evitato :

a) se la causa consiste in un fatto futuro ; nel qual caso si ha, in realtà, un'indicazione di scopo, e si usa *causā* (più raramente *gratiā*) col genitivo (sempre preposto) o con un possessivo :

huiusce rei causa « per ciò » ; « a tale scopo » ;

honoris causa « per onorare » ; « per fare omaggio » ;

animi causa « per passatempo » ;

mea causa « nel mio interesse » ;

b) se il sostantivo o il pronome usati nel complemento di causa denotano una persona ; nel qual caso :

α) si indica la causa con l'ablativo di un sostantivo, seguito da un genitivo (o da un possessivo) che determini la persona :

« per te siamo salvi » *tua opera* (non : *propter te*) *salvi sumus* ;

« per causa di un solo uomo scellerato siamo giunti all'estrema rovina » : *unius hominis scelere ad extremam perniciem adducti sumus* (non : *propter unum sceleratum hominem*) ;

LIVIO, I, 13, 1: *Sabinae mulieres, quarum ex iniuria bellum ortum erat* « le Sabine per le (= a causa delle) quali era scoppiata la guerra » ;

NOTA. — Isolato in Cicerone (*pro Mil.*, 22, 58): *quod... praemium satis magnum est... tam fidelibus servis, propter quos vivit?* « quale adeguato premio vi può essere per servi così fedeli, che, se egli vive, è merito loro ? ».

β) se la causa consiste nell'intenzione di favorire (difendere) uno o fargli cosa grata o utile, si usa *pro* :

« per causa tua ho sofferto molti mali » : *multa pro te passus sum* ;

γ) se invece la causa consiste in ciò che altri ha fatto in favore di uno, si usa *per* :

CIC., *ad fam.*, III, 10, 10: *patriam, liberos, salutem, dignitatem, memetipsum mihi per illum restitutum puto* « penso che è merito suo se mi sono stati restituiti la patria, i figli, la salvezza, la dignità, e se io sono stato restituito a me stesso » ;

δ) si dà un diverso giro alla frase :

« per causa tua siamo perduti » : *tu quidem nos perdidisti* (non : *propter te perimus*) ;

« per causa di quella fanciulla il popolo prese le armi » : *illius virginis casus populum ad arma impulit* (non : *propter illam virginem populus arma cepit*).

§ 241. *Usi della preposizione italiana « per » non corrispondenti in latino all'uso di per, pro, prae, propter.*— 1. Si hanno in italiano diversi usi della preposizione « per », ai quali non corrispondono in latino espressioni con *per, pro, prae, propter*.

Tali usi si riscontrano :

a) nelle apposizioni e nei complementi predicativi :

« prendere per guida la natura » : *naturam ducem sequi* ;

« lo adottò per figlio » : *filium illum adoptavit* ;

« li tenne per ostaggio » : *illos obsides retinuit* ;

b) nei complementi di interesse :

« tutto questo si fa per te » : *tibi haec omnia fiunt* ;

« sic vos, non vobis¹ nidificatis, aves » « così voi, (ma) non per voi, o uccelli, fate il nido » ;

c) nei complementi di moto verso luogo :

« partire per il Belgio » : *in Belgicam proficisci* ;

NOTA. — Per i complementi di moto attraverso luogo, vedi § 237, 2 a, α, note.

d) nei distributivi :

« due per ogni letto » : *bini in lectulis* ;

« procedevano a tre per tre » : *terno ordine procedebant* ;

e) nei complementi con senso limitativo :

« per quel che sta in me » : *quod in me est* ;

« per quei tempi » : *ut illis temporibus* ;

« per barbaro, era abbastanza colto » : *erat in eo, ut in homine barbaro, satis doctrinae* ;

f) nei complementi di tempo, che indichino durata, ma con valore limitativo :

« per tre giorni » : *in tres dies* ;

« glielo prestò per un anno » : *in annum commodavit* ;

« per tutta l'eternità » : *in omne tempus* ; *in perpetuum* ;

¹ Verso attribuito a Virgilio dallo pseudo-Donato (cap. 17).

« eleggere un magistrato per un anno »: *magistratum in annum creare*;

NOTE. — 1. « Per » limitativo coi sostantivi può esser reso mediante un genitivo :

CESARE, *de bello G.*, I, 5, 3: *trium mensum*¹ *molita cibaria* « frumento macinato (da bastare) per tre mesi »; VII, 71, 4: *se exigue dierum triginta habere frumentum* « che avevano appena frumento per trenta giorni ».

2. Il nostro « troppo... per » si rende col comparativo seguito da *quam ut*:

maior res est quam ut brevi explicetur « è un argomento troppo importante per essere spiegato in breve ».

3. Si eviti di dire *tempus in omne* (per la clausola \sim , \sim)² in luogo di *in omne tempus*.

g) nei complementi di causa o di scopo.

In questi complementi, oltre che *propter* e l'accusativo, si possono usare costruzioni diverse (cfr. § prec. 3):

« per molte ragioni »: *multis de causis*;

« per (= in segno di) onore »: *honoris causa*;

« eletto generale per quella guerra »: *dux ad id bellum creatus*;

« fare i preparativi per la partenza »: *quae ad proficiscendum pertinent comparare*;

« rimedio buono per far diminuire (cessare) la febbre »: *remedium idoneum febrì levandae (discutiendae, abigendae)*; *ad febrim levandam (discutiendam, abigendam)*;

h) nei complementi di prezzo.

In questi complementi:

α) il prezzo è indicato col semplice ablativo:

« lo comprò per tre denari »: *tribus denariis emit*;

β) la contropartita di regola è indicata con *pro* e l'ablativo:

CIC., *de orat.*, 86, 252 (riportato al § 238, 2, d): *pro illo carmine* « come compenso per quel carme »;

γ) con *tanti*, *quanti*, *pluris*, *minoris*, per indicare il prezzo si usa il genitivo:

« per più non lo compro »: *pluris non emam*.

NOTA. — Frequente è in italiano l'uso di « per » con l'infinito, che ricorre, oltre che nelle finali (cfr. § 276), in alcune espressioni come le seguenti:

« stavo per partire »: *profecturus eram*;

« per così dire »: *ut ita dicam*;

« stavo per cadere »: *paene cecidi*.

¹ Forma arcaica per *mensium*.

² Anche se non si osservano le regole del ritmo prosastico, si dovranno sempre evitare in prosa le successioni di sillabe che danno la cadenza finale dell'esametro.

2. Si notino le espressioni seguenti: ¹

« di per sè »: *ipse* (cfr. § 97, 3, c);

« per amore o per forza »: *velis, nolis*;

« per galantuomo è galantuomo, ma non capisce nulla »:
probus est ille quidem, at nihil intellegit;

PASCARELLA, *Scop. Am.*, son. 6, vv. 10-11:

« Per esse' re so' re, nun c'è quistione;

ma mica posso fa' quer che me pare »:

'*Rex equidem sum; an tu ideo putas mihi omnia licere?*'

« io, per me »: *equidem*;

« passa per un grand'uomo »: *magnus et clarus habetur*;

« per parte mia »: *quod in me est*;

« tradurre parola per parola »: *ad verbum convertere (reddere)*;

« sono tutti per lui »: *illi potissimum favent*;

« giorno per giorno »: *in dies*;

« vivere giorno per giorno »: *in diem vivere*;

« per gridar che tu faccia, nessuno ti udirà »: *clames licet, audiet nemo*;

CIC., *Brut.*, 7, 27: *multae in illo litterae, ut in homine Romano* « aveva un'ampia cultura per un Romano »;

DANTE, *Inf.*, IV, vv. 10-12:

« oscura, profonda era e nebulosa

tanto che, per ficcar lo viso al fondo,

io non vi discerneva alcuna cosa »:

caeca adeo ea valles erat et praeceps et in tam spissa caligine demersa, ut oculis vel in profundum intentis nihil omnino cernerem;

« tu sai che io sto per te »: *scis me tibi favere* (oppure: *tecum stare*);

« per esempio »: *ut*; *puta* (cfr. § 194);

« gettato per terra »: *ad terram adflictus*;

« dimmi, per piacere »: *dic, quaeso*.

NOTA. — Il nostro « per piacere » si può rendere, oltre che con incisi (*quaeso*; *sis* [= *si vis*]; *amabo te*; *sodes* [= *si audes*]), con l'uso negativo del verbo *gravor*; p. es.: *ne graveris id facere* « fammi questo, per piacere ».

§ 242. *Sull'uso della preposizione sub*. — 1. La preposizione *sub* è usata con significato locale e temporale.

2. In senso locale *sub* significa « sotto », « ai piedi di », « nel profondo di », e richiede:

¹ Vedi la nota in calce al § 217, p. 339.

a) l'ablativo* (più di rado l'accusativo) nei complementi di stato in luogo :

sub terris iacēre «esser sotto terra» ;

sub ipsis urbis moenibus «proprio sotto le mura della città» ;

sub armis esse «esser sotto le armi» ;

sub palliōlo «sotto il mantello».

Quindi, per estensione :

sub regibus «sotto i re» ;

sub his condicionibus «a queste condizioni» ;

sub nomine pacis bellum latet «sotto il nome di pace si nasconde la guerra» ;

quae sub sensibus subiecta sunt «le cose sensibili» ;

b) l'accusativo (più di rado l'ablativo) nei complementi di moto a luogo :

sub iugum (o *sub iugo*) *mittere* ;

e per estensione :

quae sub sensus cadunt «ciò che cade sotto i sensi» ;

sub iudicium sapientis cadere «cadere sotto il giudizio del sapiente» ;

IRZIO, *de bello G.*, VIII, 41, 1 : *omnis... multitudo... conveniebat sub ipsius oppidi murum, ubi magnus fons aquae prorumpebat* : «tutti si recavano proprio sotto il muro della cittadella, dove scaturiva una sorgente d'acqua».

3. In senso temporale *sub* è usato :

a) col senso di «immediatamente prima» :

sub vesperum «sul far della sera» ;

b) col senso di «immediatamente dopo» :

CIC., *ad fam.*, X, 16, 1 : *sub eas statim recitatae sunt tuae* «dopo questa (= la lettera di Lepido) fu immediatamente letta la tua».

NOTA. — *Sub* ha sempre valore di preposizione ; come avverbio è sostituito da *infra* (cfr. § 231) o rafforzato in *subter* (cfr. § seg.).

§ 243. *Sull'uso della preposizione subter.* — *Subter* è avverbio e preposizione, di uso non molto frequente. Come avverbio di solito è sostituito da *infra*, come preposizione da *sub* ; tuttavia :

a) può essere efficacemente usato come contrapposto di *supra* :

CIC., *de orat.*, III, 5, 20 *omnia haec, quae supra et subter* «tutto ciò che (nel mondo) è sopra e sotto» ;

b) rende con molta proprietà il senso di «sotto», quando si intenda cosa che rimanga nascosta, appartata, invisibile:

CIC., *Tusc.*, I, 10, 20: *iram in pectore, cupiditatem subter praecordia celavit* «tenne nascosta nel petto l'ira, e nel suo più intimo la cupidigia».

§ 244. *Sull'uso della preposizione super*. — 1. *Super* è avverbio e preposizione. Come preposizione è adoperato usualmente in senso locale: «su», «sopra»; ma non ricorre con frequenza perchè il modo normale di rendere in latino «sopra» è *in* (vedi § 229, 3).

2. L'uso di *super*, in luogo di *in*:

a) è ammesso quando il verbo usato lasci intendere l'occupazione di un grande tratto o di una superficie estesa, oppure della totalità (o di gran parte) della cosa su cui si è posti:

super aspidem adsidere «porsi a sedere su di un serpente»;

super fronde viridi requiescere: «riposare su di un giaciglio di verdi frondè»;

aqua super iuga montium concreta erat «sui monti era gelato»;

NOTA. — Questo uso di *super* è raro, soprattutto in prosa.

b) prevale su *in* quando è escluso un diretto contatto:

super caput aliquid pendet «qualcosa è sospesa sopra la testa».

NOTA. — Anche in questo caso *super*, pur essendo più appropriato di *in*, è raro; usualmente se ne rende l'idea:

a) con un verbo composto:

«mi sta su la testa»: *mihī immīnet*;

«passa volando sopra i mari»: *maria praetervolat*;

b) giungendo a un'espressione equivalente, mediante una inversione dei termini:

«il cielo si stende sopra la terra»: *terrae caelo subiacent*;

CIC., *Tusc.*, V, 1, 4: *virtus omnia quae cadere in hominem possunt subter se habet*: «la virtù si inalza sopra tutto ciò a cui è soggetto l'uomo» (cfr. § 231).

3. Meno frequentemente *super* ha il senso di:

a) «oltre a»:

super ceteros honores «oltre agli altri onori»;

super haec «oltre a ciò»;

NOTE. — 1. Quest'uso di *super* negli scrittori dell'età imperiale è usato con predilezione in frasi come *vulnus super vulnus accipere* «ricevere una ferita su (dopo) l'altra»;

alios super alios trucidare «trucidar gli uni sugli altri (fare un generale massacro)»;

aliis super alias epistulas gratias agere «spedir lettere su lettere di ringraziamento».

2. In luogo di *super ceteros honores* e simili è più conforme al comune uso prosastico dire *praeter ceteros honores*; in luogo di *vulnus super vulnus accipere*, dire *plurima deinceps vulnera accipere*.

b) «intorno a», «circa», «su» (detto di argomento):

haec super re scribam ad te «ti scriverò su questo argomento»;

CIC., *ad Att.*, XIV, 22, 2: *quid agendum nobis sit super legatione votiva* «che cosa dobbiamo fare circa questa legazione votiva (= spedita per adempiere un voto)».

NOTA. — Tale uso di *super* è raro (i pochi esempi che si incontrano in Cicerone sono nelle epistole); ma è frequente in Tacito. Usualmente in questo senso si usa *de*.

4. *Super* è usato anche come avverbio, nel senso di:

a) «sopra», nel qual significato suole essere sostituito:

α) da *supra*, in particolare quando si allude alla parte precedente di un libro, di un'orazione, ecc.:

«come ho detto sopra»: *ut supra dixi*;

o quando seguono *quam* e una forma verbale:

CIC., *de nat. deor.*, II, 54, 136: *paulo supra quam ad linguam stomachus adnectitur* «un po' sopra il punto nel quale alla lingua si allaccia lo stomaco»;

β) da un prefisso (*in-*; *super-*), o da *in* e un sostantivo all'ablativo con l'aggettivo *summus*:

«galleggiavano sopra»: *innatabant*; *in summis aquis fluitabant*;

NOTE. — 1. Per tali espressioni nei complementi di moto verso luogo cfr. § 229, 6, a, γ.

2. Nel senso di «dal di sopra», «dall'alto» si incontra *desuper*, ma è avverbio raro; si consiglia di adoperare *e superiore loco*.

b) «inoltre»; nel qual significato suol esser sostituito da:

α) *praeterea*:

«gli dette inoltre»: *dedit praeterea*;

β) da un verbo composto con *super*;

«aggiunse inoltre»: *superaddidit*;

γ) da *insuper*, *insuper etiam*, quando ha il senso di «per di più», «in aggiunta».

NOTA. — Nella prosa usuale è preferito in tal senso *ad haec* (*ad hoc*).

§ 245. *Uso della preposizione tenus*. — 1. La preposizione *tenus* regge l'ablativo e il genitivo, e significa « sino a ».

2. Col genitivo *tenus* è particolarmente usato quando indica una parte del corpo umano :

crurum tenus « sino alle gambe » ;

genus tenus « sino al ginocchio » ;

lumborum tenus « sino ai lombi » ;

talorum tenus « sino alle calcagna » ;

ossium tenus « sino alle ossa » ;

inguinum tenus « sino all'inguine » ;

ma anche con nomi di luogo :

Corcyrae tenus « sino a Corcira » ;

Cumarum tenus « sino a Cuma ».

NOTA. — In questo senso, pur prevalendo il genitivo, può essere usato anche l'ablativo.

3. Con l'ablativo *tenus* ha il senso di *usque ad* (v. § seg.) ; ma di solito ne differisce perchè ha valore restrittivo, mentre in *usque ad* prevale il valore estensivo :

verbo tenus « solo a parole » o « limitatamente al senso della parola » ;

summo tenus ore « sfiorando solo con le labbra » ;

ORAZIO, *Epist.*, I, 1, v. 32 : *est quādam prodire tenus, si non datur ultra* « sino a un certo punto si può arrivare, se anche non è consentito andare più in là ».

NOTA. — Quest'uso di *tenus* appare anche negli avverbi :

hactenus « sin qui », « (solo) sino a questo punto » ;

quatenus « nei limiti in cui », « sin dove ».

§ 246. *Sull'uso della preposizione usque*. — 1. La preposizione *usque* significa « sino » e può essere usata in complementi :

a) di luogo ;

b) di tempo.

2. Nelle determinazioni locali *usque* :

a) nei complementi di moto da luogo si accompagna con la preposizione *ab* o *ex* o con un avverbio :

usque ab illis terris « sin da quelle terre » ;

usque ex ultima Hispania « sino dalle più lontane regioni della Spagna » ;

usque istinc « sin di costì » ;

b) nei complementi di moto verso luogo si accompagna con *in* o con *ad*:

usque (ad) Romam « sino a Roma »;
usque in Italiam « sino in Italia ».

NOTE. — 1. Coi nomi di città la preposizione può essere omessa:
 CIC., *in Pis.*, 22, 51: *a Brundisio usque Romam* « da Brindisi a Roma ».

2. Raro è l'uso di *usque* (posposto) con la preposizione *trans*:
 CIC., *pro Quinct.*, 3, 12: *in Galliam Naevius et trans Alpes usque transfertur* « Nevio vien trasferito in Gallia e sino a oltre le Alpi ».

3. Nei complementi di tempo *usque*:

a) se indica il momento iniziale, si accompagna con la preposizione *ab* o con un avverbio:

CIC., *de div.*, I, 1, 1: *opinio iam usque ab heroicis ducta temporibus* « opinione che ha origine sino dall'età eroica »;

CIC., *pro Arch.*, 1, 1: *inde usque repetens* « e rifacendomi sin d'allora »;

b) se indica il momento finale, si accompagna con *ad* o con un avverbio:

usque ad hunc diem « fino a oggi »;

usque ad extremum vitae diem « sino alla fine della vita »;

usque adhuc « sino ai nostri tempi ».

NOTE. — 1. Propriamente *usque* è un avverbio che accompagna una preposizione aggiungendovi l'idea della continuità. Per conseguenza, si trova usato nel linguaggio poetico col senso di « continuamente », « ininterrottamente »:

MARZIALE, V, 60, v. 1: *adlatres licet usque nos et usque...* « hai voglia di abbaiare continuamente contro di me »; « abbaia pure quanto vuoi contro di me... ».

2. *Usque* può entrare in composizione con un avverbio: *usquequaque* « dappertutto »; *quousque?* « sino a quando? ».

3. *Usque* può precedere una congiunzione: *usque quoad*; *usque dum*; *usque eo... quod*.

4. *Usque ad* è più usato con valore locale che con valore temporale; in questo secondo senso è preferibile usare il semplice *ad*.

5. *Inde ab* « fino da » è più frequente nei Comici che nella prosa usuale; si preferisca *usque ab*.

XI. — CONGIUNZIONI COORDINATIVE.

CAP. I — Congiunzioni copulative.

§ 247. *Congiunzioni copulative. - Asindeto e polisindeto.* —

1. Alla copulativa italiana « e » corrispondono in latino *et*, *-que* (enclitica), *ac*, *atque*.

In taluni casi la copulativa è soppressa (a s i n d e t o).

NOTA. — Per l'uso della copulativa e dell'asindeto nella coordinazione di proposizioni diverse, vedi i §§ 282-83.

2. Con parole che appartengono a una stessa proposizione si ha a s i n d e t o :

a) se, quanto a senso, siano contrapposte e si seguano immediatamente :

divina humana miscere « sconvolgere le cose umane e divine » ;

ludere par impar « giocare a pari e caffè » ;

CIC., *Tusc.*, V, 39, 114 : *Democritus luminibus amissis alba scilicet discernere et atra non poterat ; at vero bona mala, aequa iniqua, honesta turpia, utilia inutilia, magna parva poterat* « Democrito, avendo perduto la vista, non poteva distinguere il bianco dal nero ; ma poteva (ben distinguere) le cose buone dalle cattive, le giuste dalle ingiuste, le oneste dalle turpi, le utili dalle inutili, le grandi dalle piccole » ;

NOTA. — Non si ha asindeto se le due parole contrapposte sono precedute da un attributo comune ; p. es. : *omnia divina et humana miscere*.

b) davanti a *non*, quando a una espressione affermativa se ne contrapponga una negativa :

« a fatti e non a parole » : *re, non verbis* ;

« per disposizione naturale e non per cultura letteraria » : *natura, non litteris* ;

CIC., *de sen.*, 3, 7: *sed omnium istiusmodi querelarum in moribus est culpa, non in aetate* « ma la ragione di tutte codeste lamentele va ricercata nel carattere e non nell'età »;

c) in una enumerazione, se gli elementi che la compongono siano più di due (a meno di usare il polisindeto; cfr. num. seg.): « sopportò con forza d'animo la tristezza, i dolori e le offese »: *fortiter aegritudinem, dolores, contumelias tulit*.

3. La copulativa può essere preposta alla prima parola e ripetuta davanti a ciascuna delle parole seguenti (polisindeto):

a) nel caso indicato sopra in c, nel quale sono ugualmente ammessi l'asindeto e il polisindeto (nell'esempio ivi citato si poteva anche dire: *et aegritudinem et dolores et contumelias*);

b) se due parole si riferiscano in comune ad altra parola della proposizione; nel qual caso la parola comune precede, e la copulativa è ripetuta dinanzi a ciascuna delle due parole che a quella si riferiscono:

« tutti i cittadini e i forestieri »: *omnes et cives et peregrini*;

CIC. *Tusc.*, I, 1, 1: *hoc mihi Latinis litteris illustrandum putavi, non quia philosophia Graecis et litteris et doctoribus percipi non posset...* « pensai di trattare tal materia in latino, non già perchè la filosofia non possa apprendersi da opere letterarie e da maestri greci... »;

CIC., *Tusc.*, I, 1, 2: *rem publicam nostri maiores certe melioribus temperaverunt et institutis et legibus* « certo è che i nostri antenati ordinarono lo Stato con migliori istituzioni e con leggi migliori »;

c) quando vi sia ellissi del verbo:

et prope et procul « vicino e lontano »;

CIC., *de fin.*, II 21, 68: *et certamen honestum et disputatio splendida!* « onorevole gara e splendida disputa! ».

NOTA. — Può in tal caso usarsi anche l'asindeto; per es.: *hodie mihi, cras tibi*.

4. Quando *et* congiunge due parole precedute da preposizione, davanti alla seconda la preposizione può essere omessa. Di solito:

a) se i due concetti sono tenuti distinti (e a maggior ragione se si contrappongono), la preposizione dopo *et* si ripete:

« in Plauto e in Terenzio »: *in Plauto et in Terentio*;

« la legge è una norma ideale stabilita dal sapiente, atta sia a comandare che a vietare »: *lex est ratio mensque sapientis ad iubendum et ad deterrendum idonea*;

b) se le due parole formano un concetto unico, o se si accoppiano due concetti analoghi, la preposizione non si ripete:

« in tutto e per tutto secondo la volontà (il gusto) di uno »: *ad arbitrium et nutum alicuius*;

« la compassione è utile a portare aiuto e sollievo alle infelicità umane »: *misericordia utilis est ad opem ferendam et calamitates hominum sublevandas*.

§ 248. — *Uso della congiunzione et.* — 1. La congiunzione *et* è la copulativa che nell'uso prevale: tuttavia, è di regola evitata:

a) se unisce due proposizioni che si susseguano immediatamente, e in particolare due principali (preferito *-que*):

« andò a trovare il console e gli dimostrò... »: *consulem adiit ostenditque...* (meglio che *et ostendit*);

« essendo tornato in Roma e fatto segno a generali acclamazioni... »: *cum Romam redisset omnesque illi adclamarent...* (meglio che *et omnes*);

b) se si accoppiano due vocaboli mediante i quali si esprime un concetto unico, più generale (preferito *-que*):

terra marique « per terra e per mare (non: *terra et mari*);

c) coi numerali bassi (preferito *-que*):

bis terque « due e tre volte » (non: *bis et ter*);

d) in principio di periodo (preferito *ac e*, se segue un pronome che cominci per vocale o per *h* [vedi § 250, 2, b], *atque*);

NOTA. — Prevale, anche in principio di periodo, l'uso di *et* se segue un avverbio come *quidem*, *nimirum* e simili.

e) se la proposizione (o l'inciso) comincia col pronome *is*, *ea*, *id* usato con valore intensivo: « e proprio »; « e appunto » (preferito *-que*):

« mancando i rifornimenti, ed essendo (proprio) questa la ragione che... »: *cum res frumentaria deficeret, eaque esset causa cur...*;

CIC., *de off.*, I, 1, 1: *annum iam audientem Cratippum, idque Athenis* « che già da un anno sei discepolo di Cratippo, e per giunta in Atene »;

f) davanti a *si*, *nisi*, nel qual caso *et* è sostituito da *quod*:

quod si homines velint... « e se gli uomini volessero... ».

NOTA. — *Quod si* e *quod nisi* possono significare:

a) *et si*; *et nisi* (*quod* congiunzione);

b) *et si id*; *et nisi id* (*quod* pronome).

2. Al contrario *et* è preferita alle altre copulative :

- a) quando ha il senso di « anche » ; cfr. § 168, 3-4 ;
- b) nei polisindeti (cfr. § prec. 3) ;
- c) quando *et* è correlativo o a un altro *et* o a una negativa con *neque* (*nec*) :

CIC., *Tusc.*, I, 4, 7 : *sic nobis placet nec pristinum dicendi studium deponere et in hac maiore et uberiore arte versari* « così ho stabilito di non tralasciare quel mio antico amore per l'eloquenza e (al tempo stesso) di coltivare questa scienza che è più importante e più ampia ».

NOTE. — 1. Per le correlative con *et*... *et*... cfr. § prec. 3, b.

2. È generalmente evitata la successione di due *et*, quando non siano correlativi ; nel qual caso al secondo *et* è preferito *atque* :

« un uomo onesto, saggio e diligentissimo in tutto » : *vir probus et sapiens atque in omnibus rebus diligentissimus*.

§ 249. *Uso della congiunzione enclitica -que*. — 1. La congiunzione enclitica copulativa *-que* per regola generale può sempre essere sostituita a *et*.

2. L'uso di *-que* è evitato (ma non sempre nè necessariamente escluso) :

a) con le parole di molte sillabe (p. es. *Aristotelemque* ; *pepuleruntque*) ;

b) con le parole monosillabiche, fatta eccezione per *is*, *ea*, *id* (p. es. *lexque* [meglio : *et lex*] ; *lisque* [meglio : *et lis*] ;

c) con le preposizioni (p. es. *anteque* [meglio : *et ante*]), nel qual caso *-que* si unisce a un pronome (p. es. *in eoque*) o a un nome (p. es. *in silvisque*) ;

d) con alcuni avverbi (p. es. *beneque* ; *maleque* [meglio : *et bene* ; *et male*]).

NOTE. — 1. A capo di periodo la congiunzione *-que* unita alla parola iniziale è usata con maggior larghezza ; e può incontrarsi anche quando nell'interno del periodo è evitata.

2. Solo la pratica e un orecchio esercitato suggeriscono il retto uso di *-que* ; ed essendo spesso *-que* preferibile a *et*, si dovranno disporre le parole in modo che la proposizione si inizi con un vocabolo a cui *-que* possa elegantemente aderire. Per esempio, dovendosi tradurre : « ... e tutti erano portati alla benevolenza », si dirà : *omnesque ad benevolentiam trahebantur* (meno bene : *trahebanturque omnes ad benevolentiam* ; non : *adque benevolentiam* ; *ad benevolentiamque*. È da evitare anche *et omnes* ; cfr. § 248, 1, a).

3. L'uso di *-que* è preferito :

- a) nei casi, indicati nel paragrafo precedente (1 a ; b ; c ; e) ;
- b) quando due proposizioni, coordinate fra loro, dipendano

dalla reggente mediante *cum* ; in tal caso il secondo *cum* di regola si omette, e si coordina mediante *-que* ;

CIC., *de off.*, I, 24, 84 : *Callicratidas, ... cum Lacedaemoniorum dux fuisset Peloponnesiaco bello multaque fecisset egregie, vertit ad extremum omnia* : « Callicratida, essendo stato generale nella guerra del Peloponneso e avendo compiuto molte splendide imprese, fu causa alla fine di un grave disastro ».

NOTE. — 1. Rara è la ripetizione di *cum*, copulato con *-que* (= *cumque*), nella seconda proposizione ; ciò si verifica in particolar modo :

a) quando le due proposizioni rette da *cum* non si succedono immediatamente :

CIC., *pro Sex. Roscio Amer.*, 9, 26 : *cum ille confirmaret sese nomen Sex. Rosci de tabulis exempturum, praedia vacua filio traditurum, cumque id ita futurum T. Roscius Capito... adpromitteret, crediderunt* « poichè egli dava assicurazione che avrebbe tolto dalle liste di proscrizione il nome di Sesto Roscio e avrebbe consegnato al figlio i poderi liberi da ogni vincolo, e poichè T. Roscio Capitone, da parte sua, se ne faceva garante, gli crederono » ;

CIC., *de off.*, II, 23, 81 : *at vero Aratus Sicyonius iure laudatur, qui, cum eius civitas quinquaginta annos a tyrannis teneretur, profectus Arvis Sicyonem clandestino introitu urte est potitus, cumque tyrannum Nicoclem improviso oppressisset...* « con ragione si loda Arato di Sicione, il quale, essendo la sua città da cinquant'anni in potere dei tiranni, partito da Argo alla volta di Sicione, entrò di nascosto nella città impadronendosi e, dopo avere all'improvviso sopraffatto Nicocle, ... » ;

b) quando *cumque* è a capo di un periodo :

CIC., *Tusc.*, I, 19, 44 : *Cumque corporis facibus inflammari soleamus,...* « Essendo noi soliti di essere accesi dagli ardenti stimoli della carne... » (cfr. anche *ibid.*, I, 24, 58).

2. *Cum* può esser ripetuto quando alla seconda proposizione si vuol dare particolar rilievo, nel qual caso si accentua il valore di *cum*, usando *cum etiam* :

CIC., *pro Sex. Roscio Amer.*, 8, 21 : *cum iam proscriptionis mentio nulla fieret, cum etiam qui antea metuerant redirent ac iam defunctos sese periculis arbitrentur* « non parlandosi ormai più di proscrizioni, quando, anzi, quelli che prima vivevano nella paura, ritornavano e pensavano di esser fuori di pericolo... ».

3. Si ripete *cum* in forma asindetica, quando mediante anafora (cfr. § 319) si vuol dare particolar rilievo alle circostanze elencate mediante *cum* :

CIC., *pro Sex. Roscio Amer.*, 8, 22 : *neque enim mirum, cum eodem tempore et ea, quae praeterita sunt, repara¹ et ea, quae videntur instare, praeparet, cum et pacis constituendae rationem et belli gerendi potestatem solus habeat, cum omnes in unum spectent, unus omnia gubernet, cum tot tantisque negotiis distentus sit, ut respirare libere non possit, si aliquid non animadvertat.*

¹ *Repara* è congettuale.

§ 250. *Uso della congiunzione a c.* — 1. La congiunzione *ac* è promiscuamente usata in luogo di *et*.

2. L'uso di *ac* è evitato :

a) in sostituzione di *et*, quando *et* significa « anche » (cfr. § 168, 3, a) ;

b) davanti a parola che cominci con vocale o con *h* : *et amor* ; *et hostis* (non : *ac amor* ; *ac hostis*).

NOTA. — Alcuni autori evitano *ac* anche davanti a parola che cominci con gutturale (*c*, *g*, *q*).

3. *Ac* è preferita a *et* :

a) in capo al periodo ;

b) nel nesso congiunzionale *simul ac* (davanti a vocale e ad *h* si usi *simul atque*).

§ 251. *Uso della congiunzione a t q u e.* — La congiunzione copulativa *atque* è normalmente usata :

a) quando è evitato l'uso di *et* (cfr. § 248, 1), di *ac* (cfr. 250, 2 b) e di *-que* (cfr. 249, 2).

Per esempio :

« essendo egli stato condotto in presenza del re, ed avendovi sofferto oltraggi innumerevoli » : *cum ad regem adductus esset atque innumerabiles ibi contumelias pertulisset* ;

NOTA. — In questo periodo *et* è evitato perchè le due proposizioni si succedono immediatamente, *ac* perchè segue la parola *innumerabiles*, che comincia per vocale, *-que* per non dar luogo a *innumerabilesque* ; ma si potrà dire : *multasque ibi contumelias pertulisset*, oppure : *ibique contumelias multas pertulisset*.

b) quando, essendo *atque* bisillaba, l'adozione di questa forma di copulativa appaia più opportuna per sostenere la proposizione coordinata :

CIC., *de nat. deor.*, II, 37, 95 : *cum autem terras nox opacas set, tum caelum totum cernerent astris distinctum et ornatum lunaeque luminum varietatem tum crescentis, tum senescentis eorumque omnium ortus et occasus atque in omni aeternitate ratos immutabilisque cursus ; quae (= haec omnia) cum viderent, profecto et esse deos et haec tanta opera deorum esse arbitrantur ;*

c) in principio di periodo, particolarmente nelle transizioni davanti a parole che cominciano per vocale o per *h* :

« e consideriamo anzitutto questo punto » : *atque illud primum videamus* ;

CIC. *de nat. deor.*, II, 24, 63 : *atque hic locus a Zenone tractatus post a Cleanthe et Chrysippo pluribus verbis explicatus*

est « questo è un argomento che, già trattato da Zenone, fu poi largamente svolto da Cleante e da Crisippo »;

CIC., *de off.*, III, 3, 13 : *atque illud quidem honestum, quod proprie vereque dicitur, id in sapientibus est solis* « quanto poi alla onestà vera e propria, si trova solo nei sapienti »;

NOTE. — 1. Quest'uso di *atque* rende anche il nostro « inoltre », nel qual senso può essere accompagnato da *etiam* :

CIC., *de orat.*, II, 61, 251 : *atque hoc etiam animadvertendum est* « bisogna inoltre far questa considerazione ».

2. Nelle transizioni si usa con grande frequenza anche *ac* ; tranne che è evitato davanti a vocale e *h*. Negli esempi su riferiti non poteva usarsi *ac hic*, *ac illud*, *ac hoc*.

d) per evitare una successione di *et* (non correlativi); cfr. § 248, 2, nota 2.

§ 252. *Uso delle congiunzioni nec, neque*. — 1. Sull'uso delle negative in genere si vedano i §§ 196 segg.

2. *Nec, neque* sostituiscono *et non* tranne che nei casi seguenti :

a) quando *et non* ha significato copulativo-avversativo (= *neque tamen*) : « eppur tuttavia non » :

CIC., *de nat. deor.*, I, 13, 92 : *habebit igitur linguam deus et non loquetur* « Iddio, dunque, avrà la lingua, e (pur tuttavia) non parlerà » ;

b) quando *et non* ha il significato di « e non invece », « e non piuttosto » :

CIC., *Tusc.*, I, 7, 13 : *quasi ego dicam eos miseros qui nati non sunt, et non eos miseros qui mortui sunt* « quasi dicessi che sono infelici coloro che non sono nati, e non dica invece che sono infelici coloro che sono morti » ;

NOTA. — Anche negli esempi su riferiti, se la negazione è accompagnata dall'avverbo che ne metta in evidenza il particolare valore, si usa *neque* (*neque tamen* ; *nec potius*).

c) in correlazione con *et* nel caso indicato al num. 7, *b*.

NOTA. — Quando si contrappongono due parole, una positiva e l'altra negativa, ovvero due membri brevi ed omogenei della proposizione, non si usa nè *neque* nè *et non*, ma il semplice *non* (*as in d e t o* ; cfr. § 247, 2, *b*).

3. In principio di periodo, se segue *enim, vero, tamen, eo (idcirco) minus (magis, secius)*, non si usa *non*, ma *nec, neque* :

« non è infatti da credere » : *neque enim est credendum...* (cfr. la nota) ;

CIC., *de nat. deor.*, II, 64, 162: *nec vero supra terram, sed etiam in intimis eius tenebris plurimarum rerum latet utilitas, quae ad usum hominum orta ab hominibus solis invenitur* « non sopra la terra soltanto (si hanno questi vantaggi); anche nelle sue oscure viscere stanno nascoste molte cose utili, che sono state create per il benessere degli uomini e che gli uomini soli sanno trovare ».

NOTA. — Trattandosi di un periodo iniziale (non preceduto, cioè, da altra parte del testo), poichè in tal caso non avrebbe senso usar *nec* (*neque*) *enim*, *vero*, *tamen*, si evita tuttavia di metter *non* a capo della proposizione iniziale, generalmente con l'usare un pronome neutro in funzione anticipativa: *illud non est credendum...*

4. « Non », « non già », che in principio di periodo, di proposizione o di inciso, in italiano si alternano liberamente con « e non », « e non già », in latino si traducono di regola con *nec* (*neque*) invece che col semplice *non* (*non iam* significa « non più »; cfr. § 199);

« (e) non già per ira parlo contro di lui »: *nec ira motus loquor in eum*;

CIC., *de rep.*, I, 41, 64: *ne reges quidem (adpellabant eos), sed patriae custodes, sed patres et deos; nec sine causa* « neanche li chiamavano re, ma custodi della patria, padri, o dei: non già senza ragione »;

OVIDIO, *Met.*, XII, v. 567: *nec grave vulnus erat* « la ferita non era grave ».

5. Se vi è doppia negazione, a « non... nè » italiano corrisponde *nec... nec*:

« egli non desiderava gli onori nè li ricercava »: *honores ille nec cupiebat nec quaerebat*.

È ammesso l'uso di *non... nec*, se l'elemento comune a cui si riferiscono le due negazioni non precede:

« perchè non videro nè sanno quel che è accaduto »: *quia non viderunt quid actum esset, nec sciunt*;

« non fratello egli mi è, nè amico »: *non frater est ille mihi neque amicus*;

CIC., *de rep.*, I, 41, 64: *non eros nec dominos adpellabant eos* « non 'padroni' li chiamavano, nè 'signori' ».

6. Sempre nel caso che si abbia una coppia di parole negate mediante « non... nè », allorchè nella proposizione vi sia altra parola negativa, si può, con leggera differenza di significato:

a) usare *nec... nec* :

« non vi fu mai un poeta nè un oratore » : *nemo unquam neque poeta neque orator fuit* ;

b) disgiungere con *aut* le parole introdotte in italiano da « non... nè » :

« il sapiente non desidera mai gli onori nè li ricerca » : *numquam sapiens honores cupit aut quaerit*.

Cfr. anche § 201, 2, b.

7. Quando una proposizione negativa e una positiva si riferiscono a un elemento comune, la coordinazione copulativa avviene :

a) se la negativa precede, con *neque... et* :

CIC., *de nat. deor.*, III, 13, 32 : *animal nullum inveniri potest, quod neque natum unquam sit et semper sit futurum* « non si può trovare un animale che non sia mai nato o che non debba mai morire » ;

CIC., *de fin.*, II, 20, 64 : (*Epicurus*) *si (dolor) adesset, nec molliter ferret et tamen medicis plus quam philosophis uteretur* « Epicuro, se provasse il dolore, lo sopporterebbe con fermezza e pur tuttavia ricorrerebbe più ai medici che ai filosofi » ;

b) se la negativa segue, con *et... et non* :

Cfr. anche § 248, 2, c.

CIC., *ad fam.*, XIII, 22, 1 : (*T. Manlius*) *et semper me coluit diligentissimeque observavit et a studiis nostris non abhorret* « T. Manlio ha avuto sempre per me la più grande deferenza, e non si tiene lontano dai nostri studi ».

NOTE. — 1. Quando la negativa precede, si usa *nec* anche se la negazione si riferisce a una sola parola, e ancorchè si abbia una litote (cfr. § 320); si veda nel citato esempio di Cicerone (*de fin.*, II, 20, 64): *nec molliter* (= *et firmiter*).

2. Dovendo nel tradurre usare come correlative una positiva e una negativa, si cercherà di far precedere la negativa, anche se in italiano segue :

« penso che un tale argomento sia da esser ben considerato e da non trascurare » : *hanc rem neque neglegendam puto et diu considerandam* (meglio che *diu considerandam et non neglegendam*).

3. Nella trasposizione consigliata nella nota precedente la negativa viene ad acquistare un maggior rilievo ; volendo, perciò, dar rilievo alla positiva, si dovrà girare differentemente la frase. Per esempio :

« so che egli ha ben condotto le trattative e non si è lasciato smuovere da minacce » : *scio illum nullis minis deterritum rem bene tractasse*.

8. Due parole poste in correlazione con « non... nè », quando siano determinate da un comune attributo :

a) se l'attributo è negativo, questo precede, e le due parole sono disgiunte mediante *aut* :

« non allegando argomenti nè ragionamenti » : *nullis argumentis aut rationibus adlatis* ;

b) se l'attributo è positivo, le due parole precedono con *nec... nec* :

CIC., *Tim.*, 11, 38 : *pec argumentis nec rationibus certis eorum oratio confirmatur* « le loro parole non sono confermate da validi argomenti nè da ragionamenti solidi ».

9. *Nec non* è usato :

a) come semplice sostituto di *et*, o *item* (= « e », « e ugualmente ») ; in quest'uso non si incontra mai in Cicerone ;

b) con inserzione di parole intermedie (per tal modo si distingue dall'uso di *nec non* = *et*), nel qual caso acquista valore di una energica affermazione :

« e tu non sei davvero uomo da non capir questo » : *neque vero tu haec non intellegis* ;

« e degni quanti altri mai di ogni supplizio » : *nec vero non omni supplicio digni*.

10. La negazione di *isque* intensivo (cfr. § 99, 1) non è *isque non*, ma *nec is* :

CIC., *Brut.*, 76, 265 : *erant in eo* (= *Torquato*) *plurimae litterae, nec eae vulgares* « Torquato aveva una larga cultura letteraria, e per giunta non volgare ».

§ 253. — *Uso di ne... quidem*. — 1. *Ne... quidem* « neanche » (« neppure », « nemmeno ») si usa sempre con una parola interposta :

« non emise nemmeno un gemito » : *ne ingemuit quidem* ;

« non tralascia neanche i più piccoli particolari » ; *ne minima quidem neglegit*.

NOTA. — Fra *ne* e *quidem* si pone di regola una sola parola, ma può esservi inserito anche un sostantivo retto da preposizione o un verbo retto da congiunzione :

ne in agris quidem « neanche in campagna » ;

ne si postulet quidem « neanche se lo richieda » (quest'uso s'incontra anche in Cicerone, ma è raro).

2. Sebbene non raro, l'uso di *ne... quidem* ricorre con minor frequenza che in italiano ; in molti casi, infatti, può essere sostituito da espressioni equivalenti :

« se ne andò senza dir neanche una parola di più »: *nullo addito verbo abiit*;

« non ci ho neppur pensato »: *nilhil eiusmodi suspicatus sum*;

« non so neanche capire perchè egli si sia comportato così »: *cur sic egerit non equidem intellego*;

« non l'ho detto neppur per sogno »: *minime id dixi*;

« non risponderà neanche se lo torturi »: *licet illum torqueas, non respondebit*;

« neanche se ridotto agli estremi »: *vel ad extrema adductus*;

« non si udiva neppure una voce »: *nulla omnino vox audiebatur*;

« e neanche si può dire... »: *neque vero illud dici potest...*;

« neanche a farlo apposta »: *casu quodam*;

« non intendo neanche una parola »: *verbum prorsus nullum intellego*;

« su ciò non disse neanche una parola »: *nilhil de hac re dixit*;

ORAZIO, *Od.*, II, 14, v. 5-7: *non, si trecentis... places... Plutona tauris* « neanche se tu cerchi di placar Plutone col sacrificio (giornaliero) di trecento tori ».

NOTE. — 1. Così grande essendo la varietà dei modi coi quali in latino può essere tradotto il nostro « neanche », si ricorre a *ne... quidem* solo quando vi sia una parola adatta ad essere inserita tra *ne* e *quidem*. Si prestano particolarmente a tale uso i sostantivi, gli aggettivi al superlativo, i pronomi, gl' infiniti, i participi presenti, i gerundi e gli ablativi assoluti.

2. Non possono invece esser collocate tra *ne* e *quidem* le congiunzioni, se non quando siano seguite dal loro verbo (ma è uso raro [vedi sopra, la nota al num. 1] e possibile solo con proposizioni brevissime); per conseguenza, se il nostro « nemmeno » incide per il senso su di una congiunzione, non si porrà fra *ne* e *quidem* la congiunzione, ma una parola anticipativa:

« neanche allor quando... »: *ne tum quidem, cum...*;

« neanche è da dubitare che... »: *neque illud quidem dubitandum est, quin...*;

« neanche per salvare la patria »: *ne eo quidem animo, ut patriam servemus.*

3. Se a « neanche » segue in italiano una proposizione con « nè », si traduce « nè » con *aut*:

« non possiamo neanche resistere, nè rimanere »: *ne obistere quidem aut manere possumus.*

4. L'uso di *ne... quidem* non è escluso da una precedente parola negativa (cfr. § 201, 3, 4, a).

CAP. II. — Congiunzioni disgiuntive.

§ 254. *Uso delle congiunzioni aut e vel.* — 1. *Aut* coordina disgiuntivamente due concetti diversi che si escludono, e in ciò si distingue da *vel* che disgiunge due concetti simili o due ipotesi indifferenti:

« qualunque cosa si intraprenda, deve necessariamente o andar bene o andar male »: *quicquid suscepimus, aut bene aut male evenire necesse est*;

« facciamo il caso di Fabrizio o di Camillo »: *Fabricium vel Camillum consideremus*;

CIC., *de fato*, 12, 28: *omne enuntiatum aut verum aut falsum est* « ogni proposizione o è falsa o è vera ».

2. Come si è detto trattando delle copulative, se due espressioni coordinate mediante disgiuntiva si riferiscano in comune a una parola unica, questa precede, e la disgiuntiva viene ripetuta davanti a ciascuna delle due espressioni accoppiate:

« ricchezze trasmesse dagli antenati o procurate con la propria fatica »: *divitiae vel a maioribus traditae vel suo labore partae*;

QUINT., I, 5, 2: *verbis aut singulis aut pluribus* « con parole isolate o raggruppate ».

NOTA. — Se si disgiungano due aggettivi che si riferiscono a un precedente sostantivo retto da preposizione, la preposizione non può, come in italiano, essere ripetuta davanti al secondo aggettivo: « nelle circostanze favorevoli o nelle avverse »: *in rebus vel adversis vel secundis* (non: *vel in secundis*).

3. La congiunzione « o », se usata in senso correttivo (= « o, per dir meglio »), si traduce con *vel* (non con *aut*), di solito accompagnato da *potius* o da *etiam*:

CIC., *de rep.*, I, 44, 68: *ex hoc... populo indomito vel potius immani* « dalla massa di questo popolo indomabile o, per dir meglio, imbestialito ».

NOTA. — Il nostro « per esser più esatti » (o un'espressione equivalente) si traduce con *vel dicam*:

CIC., *Brut.*, 57, 207: *mihī placebat Pomponius maxime, vel dicam, minime displicebat* « a me Pomponio era quello che piaceva di più o, per essere più esatti, che mi dispiaceva meno ».

4. *Vel* può essere usato col senso di « persino », sempre con valore concessivo (= sia pure):

CIC., *de rep.*, III, 34, 46: *vel regnum malo quam liberum populum* « alla democrazia preferisco persino la tirannide ».

Quest'uso di *vel* si ha particolarmente quando in un'affermazione lo scrittore vuole includere un'ipotesi estrema che potrebbe sembrare esclusa; ricorre perciò frequentemente coi superlativi (cfr. § 82, 1, *b*, γ):

« la virtù l'amiamo anche nel nemico »: *virtutem vel in hoste diligimus*;

« gli uomini, anche i più saggi, cadono spesso in errore »: *homines vel sapientissimi saepe errant*.

5. L'enclitica *-ve* prevale su *vel* nella coordinazione dei numerali bassi (si è visto che in tal caso anche *-que* prevale su *et*; cfr. § 248, 1, *c*):

bis terve « uno o due »;

alter ambove « uno o tutti e due insieme ».

§ 255. *Duplici uso di sive... sive (subordinativo e coordinativo)*. — 1. La congiunzione *sive (seu)* può essere:

a) subordinativa;

b) coordinativa.

I due usi vanno tenuti distinti.

2. Quando *sive* è subordinativo, si hanno sempre due *sive* in correlazione, e ciascuna delle due proposizioni precedute da *sive* è subordinata alla reggente comune. La coppia delle due subordinate serve a contrapporre due ipotesi che si equivalgono; *sive... sive* corrisponde al nostro « sia che..., sia che »; « tanto se,... quanto se... »:

CIC., *de leg.*, II, 1, 1: *illo loco libentissime soleo uti, sive quid mecum ipse cogito, sive quid scribo aut lego* « questo è il mio posto prediletto, sia che pensi qualcosa entro di me, sia che scriva o che legga alcunchè ».

NOTE. — 1. In luogo di *sive... sive* può essere usato *si... sive*.

2. Se le proposizioni disgiunte mediante *sive... sive* sono più di due, le ultime possono essere introdotte da un semplice *si*:

CIC., *de div.*, II, 72, 149: *instat enim (superstitio) et urget et quo te cumque verteris persequitur, sive tu vatem sive tu omen audieris, sive immolaris sive avem adspexeris, si Chaldaeum si haruspicem videris, si fulserit si tonuerit, si tactum aliquid erit de caelo, si ostenti simile natum factumve quippiam*.

3. Le due proposizioni subordinate mediante *sive... sive* possono riferirsi a due principali diverse:

CIC., *ad Att.*, VIII, 9, 3: *nam sive timuit, quid ignavius? sive ut quidam putant, meliorem suam causam illorum caede fore putavit*,

quid iniustius? « infatti, se lo fece per paura, qual peggiore viltà? se, come ritengono alcuni, pensò di migliorare la sua situazione col lasciarli uccidere, che cosa di più ingiusto? ».

4. In luogo di *sive... sive* si può avere disgiunzione per asindeto: *velis, nolis* « sia che tu voglia, sia che tu non voglia ».

5. Sulla traduzione del nostro « o no » con *sive... sive non* vedi § 192, 7, b, γ.

3. Quando *sive* è coordinativo, può essere usato o in correlazione di un altro *sive*, o da solo. Se è correlativo, corrisponde al nostro « tanto... quanto », « sia... sia » (diverso, quindi, da « tanto se... quante se », « sia che... sia che... » che traducono *sive... sive* subordinativo):

CIC., *de amic.*, 27, 100: *ex quo exardescit sive amor sive amicitia* « e da ciò si accende o l'amore o l'amicizia ».

Se *sive* è usato solo, corrisponde al nostro « o »:

« del re Filippo o del re Perse »: *regis Philippi sive Persae*.

4. *Sive* coordinativo ha anche valore:

a) aggiuntivo, spesso in unione con *etiam* (*sive etiam* « o anche », « e magari », « anzi »);

CIC., *ad Qu. fr.*, I, 1, 1, 4: (*te rogo ut te*) *erigas ac resistas sive etiam ultro occurras negotiis* « ti prego che tu ti faccia animo e resista, che anzi tu vada spontaneamente incontro a ciò che vi è da fare »;

b) correttivo, spesso in unione con *potius* (*sive potius* « o piuttosto »):

CIC., *ad Att.*, VIII, 3, 3: *quid foedius... hoc ab urbe discessu seu potius turpissima fuga?* « che cosa di più obbrobrioso che questa partenza dalla città, o piuttosto vergognosissima fuga? ».

§ 256. Traduzione della disgiuntiva « o » con *an*. — 1. La disgiuntiva « o » si rende con *an*:

a) nelle interrogative dirette o indirette (nel qual caso *an* può avere la forma enclitica *-ne*):

« è partito o è rimasto? »: *profectusne est an mansit?*

« parta o non parta, questo non mi riguarda »: *profisciscatur maneatne nihil id ad me;*

b) nelle proposizioni suppositive:

« sia sveglio o dorma »: *vigilet an dormiat;*

c) in una interrogazione che venga aggiunta a una interrogazione precedente, ed abbia valore correttivo (= « o invece », « o piuttosto »):

CIC., *de fin.*, II, 33, 107: *ea quae dixi ad corpusne refert? an est aliquid quod te sua sponte delectet?* « i piaceri che ho enumerato li consideri come piaceri fisici? o vi è qualcosa che ti dà piacere di per sè (\doteq indipendentemente dal corpo)? »;

d) nelle argomentazioni, quando per presentare un argomento come insostenibile, noi usiamo « o che forse...? », « o dovremo proprio dire che... » e simili:

« o che proprio noi dovremo condannare ciò che gli stessi nemici lodarono? »: *an quod hostes quoque laudaverunt nos impròbabitur?*

CIC., *Tusc.*, V, 32, 90: *an Scythes Anacharsis potuit pro nihilo pecuniam ducere, nostrates philosophi facere idem non poterunt?* « o si può ammettere che lo Scita Anacarsi abbia potuto non tenere in alcun conto il denaro, e invece i nostri filosofi non riescano a fare altrettanto? » (opp. « o che forse... Anacarsi ha potuto...? »).

2. Sulla traduzione di « o no » nelle interrogative disgiuntive cfr. § 192, 7, a; b, α - β .¹

CAP. III. — Congiunzioni avversative.¹

§ 257. *Delle congiunzioni avversative in generale.* — 1. La congiunzione avversativa italiana « ma » può essere tradotta in latino con *sed*, *at*, *tamen*, *verum*, *autem*.

Queste congiunzioni differiscono tra loro per la diversa intensità di valore avversativo che possono avere a seconda della frase usata, e che è meno accentuato in *autem*. In *tamen* l'avversativa ha particolar valore restrittivo o correttivo. *Sed* fra le avversative è la più usata.

2. Le avversative (con eccezione di *tamen*), e in particolar modo *autem*, sono anche usate con frequenza per segnare un passaggio nel discorso.

3. Il valore avversativo di una congiunzione può essere rafforzato da *quidem*, usato con valore concessivo (= bensì... ma) nella proposizione precedente; si veda il § 171, dove si tratta di questo avverbio, e gli esempi ivi allegati.

¹ Trattiamo in questo capitolo anche degli avverbi *vero* e *atque*, che hanno spesso valore equivalente a una congiunzione avversativa (vedi §§ 262-63). Ugualmente, per comodità di consultazione, abbiamo trattato sotto gli stessi paragrafi *verum*, *vero*, *vere*, sebbene *verum* venga usato come congiunzione avversativa, *vero* oscilli fra l'uso dell'avverbio e delle congiunzioni avversative, *vere* sia un vero e proprio avverbio.

§ 258. *Uso delle congiunzioni sed e tamen.* — 1. La più usuale delle congiunzioni avversative è *sed*.

Si usa, oltre che con valore avversativo vero e proprio, anche per indicare il passaggio ad altro argomento o la ripresa di un argomento interrotto:

CIC., *Brut.*, 95, 325: *sed si quaerimus cur adulescens magis floruerit dicendo quam senior Hortensius, causas reperimus verissimas duas* « se ora ci domandiamo perchè Ortensio abbia conseguito i maggiori successi nell'oratoria da giovane e non da vecchio, troveremo esser ciò dipeso senz'alcun dubbio da queste due ragioni ».

NOTE. — 1. In questa funzione *sed* si alterna con *at* (cfr. § 259, 3) e corrisponde di regola ai nostri « ora », « poi », « or dunque », « orbene », « e allora », ecc.

2. *Sed* può anche introdurre una formola di transizione, nel qual caso si traduce con « ma »:

CIC. *Brut.*, 88, 300: *sed iam ad id, unde digressi sumus, revertamur* « ma ritorniamo ormai al punto da cui siamo partiti ».

3. Quando si riprende un argomento, per venire alla conclusione di quanto è stato detto prima, si può usare *sed nimirum*:

CIC., *Tusc.*, III, 30, 74: *sed nimirum hoc maximum est experimentum* « ma la maggior prova consiste proprio in ciò ».

2. *Sed*, con valore avversativo, può essere accompagnato da *tamen* con valore correttivo, come il nostro « e pur tuttavia »:

CIC., *ad fam.*, X, 25, 3: *omnino plura me scribere... non ita necesse arbitrabar; sed tamen sententiam meam tibi ignotam esse nolebam* « non credo sia proprio necessario scriverti di più, ma (= e pur tuttavia) non voglio che tu non sappia come la penso ».

Se la proposizione con *tamen* è negativa (« ma tuttavia non »), si usa *nec tamen* (non: *sed tamen non*).

3: *Sed* (come *et*; cfr. § 248, 1, f) non può essere usato davanti a *si*: in luogo di *sed si* si usa *sin*, *sin autem*, *sin vero*:

CIC., *de amic.*, 10, 33: *atque earum rerum exemplum ex similitudine capiebat ineuntis aetatis, quod summi puerorum amores saepe una cum praetexta toga ponerentur; sin a utem ad adulescentiam perduxissent...* « e ne prendeva l'esempio dalla prima giovinezza, (facendo cioè considerare) che il grande affetto tra fanciulli spesso si lascia insieme con la pretesta; e (che) se anche (i fanciulli) fanno durare (quel loro affetto) sino alla giovinezza... »;

CIC. *de amic.*, 17, 63: *si n̄ crunt aliqui reperti, qui pecuniam praeferre amicitiæ sordidum existiment...* « ma se anche si trovano alcuni che considerano grettezza d'animo preferire il denaro agli amici... ».

4. Se in una proposizione avversativa è usato *non item*, si omette *sed* e si coordinano le due proposizioni per asindeto:

CIC., *Tusc.*, IV, 14, 31: *corporum offensiones sine culpa accidere possunt, animorum non item* « i mali fisici possono sopravvenire senza colpa; ma non così quelli dell'animo ».

5. *Tamen*, come il nostro « ciò non ostante », « pur tuttavia », introduce di regola un enunciato che contrasta, limita o corregge il contenuto di un enunciato precedente:

CIC., *Phil.*, II, 8, 20: *tantum dicam... me nec rei publicae, nec amicis unquam defuisse, et tamen... perfecisse ut meae... litterae... nomini Romano laudis aliquid adferrent* « mi limiterò a dire che ho sempre prestato la mia opera allo Stato e agli amici, e ciò non ostante ho fatto sì che le mie opere letterarie acquistassero un po' di gloria al nome romano »;

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 24, p. 472: « La strada per la quale siamo andati finora, conduce nel fondo dell'inferno. Non è un rimprovero ch'io voglia farvi, io che sono avanti a tutti, il peggiore di tutti; ma sentite ciò che v'ho da dire ». *Quam viam adhuc tenuimus, ad impiorum poenas fert illa praeceptis; neque vero in reprehensionem vestram his verbis utor, qui, omnium pessimus, omnes (opp. omnibus) ipse antecedit; audite tamen quae sum renuntiaturus.*

6. *Tamen*, per il suo valore correttivo, è spesso usato in relazione:

a) a una concessiva che precede:

CIC., *ad fam.*, VI, 18, 4: *etsi abest maturitas aetatis, tamen personare aures eius huius modi vocibus non est inutile* « sebbene sia ancora molto giovane, non è inutile che abbia sempre nell'orecchio quelle (mie) parole (= quel che dico in quel libro);

b) a un'ipotesica che enuncia un fatto reale:

CIC., *de rep.*, I, 27, 43: *si Massilienses... per delectos et principes cives summa iustitia reguntur, inest tamen in ea conditione populi similitudo quaedam servitutis* « se i Marsigliesi sono governati da ottimati, scelti (tra i più degni), con la più grande giustizia, ciò non ostante nella condizione di quel popolo vi è qualcosa che assomiglia alla servitù »;

c) al senso restrittivo di *at*, quando questa congiunzione significa «almeno» (cfr. § seg., 2, b).

NOTE. — 1. *Tamen* di regola è posposto; raramente precede. L'uso di *tamen* iniziale si incontra anche in Cicerone; ed è particolarmente ammesso quando segue una concessiva (v. sopra, 6, a). Diversamente risponde a particolari intenzioni stilistiche e non ne va esteso l'uso ai casi normali. Per esempio (nell'inizio di una lettera):

CIC., *ad fam.*, IX, 19, 1: *Tamen a malitia non discedis*. «Ma tu, no, con le malignità non la finisci mai».

2. *Tamen* è non di rado preceduto da *ac* o *et*; preceduto da *sed*, accentua il valore correttivo della proposizione in cui si trova.

3. In *tamen* il senso di «ciò nondimeno», può essere rafforzato da *nihilò minus*, ma spesso *nihilò minus* sostituisce senz'altro *tamen*.

§ 259. *Uso della congiunzione at*. — 1. La congiunzione *at* ha lo stesso valore di *sed*, ma con maggior tono avversativo.

2. *At* è particolarmente usato:

a) quando serve a prevenire una obbiezione:

CIC., *de sen.*, 7, 21: *at memoria minuitur; credo, nisi eam exerceas* «ma (si dirà) la memoria diminuisce; lo credo bene, se non si esercita»;

b) quando segue una ipotetica negativa (con *si non*), avendo il senso di «almeno»:

CIC., *ad fam.*, IX, 6, 3: *vel emori vel cum spe, si non optima, at aliqua tamen vivere* «o morire o vivere, se non proprio con buona speranza, con una qualche speranza per lo meno (*tamen*)»;

c) per accentuare il tono di una esclamazione:

CIC., *de domo sua*, 44, 115: *at videte hominis intolerabilem audaciam!* «ma vedete l'intollerabile audacia di costui!»;

d) per introdurre con vivacità una interrogazione:

CIC., *pro Clu.*, 33, 89: *at quam quaestionem?* «e qual processo, poi?»;

CIC., *in Verrem*, II, 245, 110: *at quem hominem, C. Verres, tanta, tam insigni iniuria adfecisti?* «a quale uomo, Verre, hai tu potuto fare un torto così grave, così manifesto?»;

NOTA. — Quest'uso di *at* ricorre con particolar frequenza nei Comici.

e) per dar forza a una obbiezione, sia in un vero e proprio dialogo, sia come risposta a un'interrogazione retorica, per tagliar corto a un'eventuale obbiezione avversaria:

TERENZIO, *Phorm.*, v. 403 : *at tu, qui sapiens es, magistratus adī* « e allora tu, che sei così saggio, ricorri ai magistrati » ;

CIC., *pro Mil.*, 6, 15 : *quid porro quaerendum est? factumne sit? at constat; a quo? at paret* « che cosa si deve indagare ancora? se il fatto sia stato commesso? ma lo sanno tutti. Da chi? ma è indubbio ».

3. *At*, come *sed*, è anche usato nei passaggi da un argomento all'altro (cfr. § 258, 1).

§ 260. *Uso della congiunzione a u t e m.* — 1. La congiunzione *autem* differisce dalle altre avversative per queste tre singolarità :

a) non può stare a capo della proposizione ;

b) non può essere rafforzata da un avverbio (cfr. num. 2, f, nota 1) ;

c) è prevalentemente usata piuttosto per segnare un passaggio nel discorso, che con valore avversativo.

NOTA. — Raro è *autem* con valore avversativo :

CIC., *ad fam.*, XVI, 22, 1 : *ipse nihil scribo: lego autem libentissime* « di mio non scrivo niente; invece fo molto volentieri delle letture ».

Quest'uso avversativo s'incontra particolarmente coi pronomi personali (*ego autem*, ecc.).

2. Il più comune uso di *autem* si ha :

a) come particella di transizione, nel senso di « poi », « inoltre », « ordunque » :

CIC., *de off.*, III, 10, 43 : *Maxime autem perturbantur officia in amicitiiis.* « La nozione del dovere è turbata in particolare quando si applica ai rapporti di amicizia ».

NOTA. — Spesso *autem* può non esser tradotto, o sostituisce certe nostre formule come « veniamo ora a considerare un altro argomento », e simili.

b) nelle enumerazioni e nelle aggiunte (in italiano si traduce con « inoltre », « e anche », ecc.) :

CIC., *pro Mur.*, 13, 29 : *magnus dicendi labor, magna res, magna dignitas, summa autem gratia* « grande è la fatica dell'arte oratoria, grande ne è l'importanza e la dignità, grandissima inoltre la popolarità (che se ne acquista) » ;

c) nelle interrogazioni :

α) quando si introduce un argomento conclusivo in forma interrogativa, mediante pronome o avverbio interrogativo:

CIC., *de nat. deor.*, I, 42, 117 : *quid est autem quod deos*

veneremur propter admirationem eius naturae in qua egregium nihil videmus? «che ragione vi è, allora, di venerar gli dei per l'ammirazione della loro natura nella quale non vediamo nulla di eccellente?»;

β) quando a una prima interrogazione se ne aggiunge una seconda di senso affine:

CIC., *de off.*, III, 13, 55: *quid vero est stultius quam venditorem eius rei quam vendat vitia narrare? quid autem tam absurdum quam si domini iussu ita praeco praedict: 'domum pestilentem vendo'?* «che cosa vi è di più stolto che il venditore enumeri i difetti di ciò che vende? o di così assurdo che se il banditore per ordine del proprietario gridi: 'metto in vendita una casa malsana'?»;

NOTA. — *Autem* generalmente si intona all'andamento discorsivo e ragionativo del periodo. Si eviterà di usarlo quando le interrogazioni, che si succedono, hanno tono vivace o drammatico:

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 21, p. 398: «V'hanno forse maltrattata? Parlate».

«Oh maltrattata! M'hanno presa a tradimento, per forza! perchè? perchè m'hanno presa? perchè son qui? dove sono?».

«*Num te aspere tractaverunt? Loquere*».

«*Aspere? Immo per proditorem me, per vim deprehenderunt; at cur? cur me sic deprehensam huc detulerunt? ubinam sum, misera?*¹

γ) quando si contrappone un'interrogazione a un precedente enunciato affermativo:

CIC., *in Pis.*, 37, 91: *Arsinoen, Stratum, Naupactum..., nobiles urbes atque plenas, fateris ab hostibus esse captas. Quibus autem hostibus?* «tu riconosci che Arsinoe, Strato e Naupatto, città famose e popolate, furono occupate dai nemici. Da quali nemici?»;

δ) per segnare il passaggio in un ragionamento che proceda secondo un rigido schema logico; precisamente:

α) quando si riassume l'enunciato di una verità ammessa, per contrapporre a quello un nuovo enunciato (in italiano può esser tradotto con l'inciso «ammettiamolo»):

CIC., *Fusc.*, I, 27, 67: *at, ut oculus, sic animus se non videns alia cernit; non videt autem...; vim certe, sagacitatem, memoriam, motum, celeritatem videt* (riportato per esteso e tradotto a § 268, 5, b);

¹ Il solo *ubinam sum?* non renderebbe il senso di terrore che è nell'interrogazione di Lucia.

β) quando serve a introdurre la premessa minore (*absumptio*; *propositio minor*) nei sillogismi:

CIC., *Acad. pr.*, II, 30, 96: *si lucet, lucet; lucet autem; lucet igitur* « se splende, splende; ma splende; dunque splende »;

NOTA. — Nei sillogismi, se la premessa minore si limita alla pura e semplice enunciazione di un fatto, è introdotta da *autem*; se ha un certo sviluppo da *atqui*. Si confronti il passo citato al § 263, b (CIC., *Tusc.*, III, 7, 14).

e) per introdurre una frase parentetica (in italiano di regola non si traduce):

NOTA. — In quest'uso si alternano *autem* e *enim* (*nam*); se la parentesi ha valore confermativo, prevale *enim* (*nam*).

CIC., *de nat. deor.*, II, 9, 25: *omnes igitur partes mundi (tangam autem maximas) calore fulvae sustinentur* « ordunque, tutte le parti dell'universo (accennerò alle più importanti) hanno nel calore il loro fondamento naturale »;

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 1, p. 23: « ... le contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche... »: *contentiones, erant autem admodum frequentes, inter viros ab Ecclesia et publicos magistratus...*;

f) nell'espressione esclamativa *ecce autem* (in italiano: « ed ecco »):

CIC., *pro Clu.*, 5, 14: *ecce autem subitum divortium, quod solacium malorum omnium fore videbatur!* « ed ecco l'improvviso divorzio, che sembrava dover essere il rimedio di tutti i mali ».

NOTE. — 1. Se *autem*, a differenza delle altre avversative, non può essere rafforzato da un avverbio (vedi sopra 1, b), può invece rafforzare un'altra congiunzione: *sed... autem; etiam... autem; et autem; neque autem*.

Nel raro *autem etiam* si ha il senso di « ma anche »; in questo accoppiamento *etiam* non rafforza *autem*, ma si unisce con valore copulativo ad *autem* usato con valore avversativo.

2. I principianti sono soliti di fare un uso eccessivo di *autem* per legare un periodo all'altro. Va avvertito che nella prosa classica *autem*, come particella di transizione, è adoperata con relativa frequenza solo nelle opere espositive (cfr. sopra la nota a c, β); spesso a rendere il nostro « or bene », « ordunque », meglio che *autem*, serve il collegamento mediante il relativo (cir. § 292):

« or bene, sembrando ciò troppo arduo »: *quod cum nimis arduum videretur* (meglio che *cum autem id nimis arduum videretur*).

3. Quando al passaggio si vuol dare un maggior rilievo, ad *autem* va preferito *vero* (cfr. il § seg.).

§ 261. *Usò di verum, di vero e dell'avverbio vere.* —

1. Non vanno confuse le due congiunzioni *verum* e *vero* e l'avverbio *vere*.

Verum, se usato come parola indeclinabile, è sempre congiunzione avversativa e si traduce con « ma ».

NOTA. — L'uso puramente avverbiale di *verum* « in verità », « in realtà », « sì », « sicuro », proprio del linguaggio dei Comici, è apparente. *Verum* nei Comici serve alle risposte affermative dopo un'interrogazione; quindi, in realtà, è un aggettivo neutro: *Verum* = *id verum est* (cfr. il nostro « sì » da *sic [est]*), cristallizzatosi poi in un avverbio affermativo:

TERENZIO, *Adelph.*, CT. v. 543: '*Men quaerit?*' SY. '*Verum*' « Cerca di me? » « Sì »;

EUN., vv. 346-47: PA. '*Comites secuti scilicet sunt virginem?*' CH. '*Verum: parasitus cum ancilla*' « E i compagni hanno seguito quella ragazza? » « Sicuro; e con loro il parassita e una servetta »;

HEAUT., v. 1013: SOS. '*Facies?*' CHR. '*Verum*' « Lo farai? » « Ma certo ».

Vero, invece (sempre che sia usato come parola indeclinabile):

a) può essere avverbio e congiunzione;

b) come congiunzione, ha di regola valore non avversativo, ma di transizione.

Vere è sempre avverbio (come tale, ammette i gradi di comparazione: *verius*; *verissime*): « in verità »; « sul serio »; « sinceramente ».

2. La congiunzione *verum*:

a) generalmente ha un valore avversativo più attenuato che *sed* e *at*;

b) ha invece forte valore avversativo:

α) quando è posta in principio di un periodo, col senso di « ma, in verità »:

CIC., in *Verrem*, II, 4, 10, 23: *verum haec civitas isti praedoni ac piratae Siciliensi Phasēlis fuit* « ma, in verità, codesta città (Messina) per costui, brigante e pirata della Sicilia, fu una Fasèlide »;

β) quando è rafforzata con *tamen*, con *enim vero*, ecc.:

SALLUSTIO, *Cat.*, 20, 10: *verum enimvero, ... victoria in manu nobis est* « ma la vittoria è in mano nostra ».

3. *Verum*, in generale, è meno usato delle altre congiunzioni avversative; ricorre invece con maggior frequenza:

a) quando sia precedentemente usata una negativa (*non modo*; *non*), in particolare se fra la frase negativa e la seguente frase avversativa vi sia corrispondenza formale:

CIC., *de orat.*, I, 60, 254 : *sed nos non quid nobis utile, verum quid oratori necessarium sit quaerimus* « ma noi non ricerchiamo quello che può esserci utile, ma ciò che necessariamente si richiede nell'oratore » :

CIC., *pro Cael.*, 19, 45 : *hoc, quicquid est, quod nos facimus in dicendo, ... non modo agendo, verum etiam cogitando...* « questo, sia quel che vuol essere, che noi facciamo nell'oratoria, non solo con l'esercizio dell'avvocatura, ma (bensì) anche pensando... » ;

b) quando sia in unione con *tamen* (nel qual caso *tamen* può essere scritto in una sola parola con *verum*, o esserne separato da parola interposta) :

CIC., *in Verrem*, II, 5, 39, 101 : *consilium capit primo stultum, verum tamen clemens* « dapprima prende una decisione sciocca, pur tuttavia mite » ;

CIC., *in Verrem*, II, 2, 41, 101 : *mala et improba defensione, verum aliqua tamen uti videretur* « si potrebbe dire che egli ricorre a un cattivo e impudente argomento di difesa, ma che pur tuttavia è un argomento ».

NOTA. — *Verum tamen* ricorre usualmente quando si riprende un discorso interrotto da una parentesi, ripetendo le parole rimaste in sospenso (anche se con qualche modificazione ; cfr. CIC., *in Verrem*, II, 3, 2, 4) :

CIC., *ad Att.*, I, 10, 1, : *cum essem in Tuscolano — erit hoc tibi pro illo tuo 'cum essem in Ceramicò' — verum tamen cum ibi essem...* « essendo io nella mia villa di Tuscolo — così rispondo, riprendendo il tuo 'essendo nel Ceramicò' — essendo, dunque, là... ».

4. L'uso di *vero* è vario¹ ed ha spesso un valore indefinito tra la congiunzione avversativa e l'avverbio. Può infatti essere usato :

a) col valore :

α) del nostro « sì », « certo », particolarmente quando, nelle repliche, si riconferma una precedente asserzione, accennuandola o limitandola :

CIC., *Tusc.*, II, 11, 26 : *'Fuisti saepe, credo, ... in scholis philosophorum'*. *'Vero, ac libenter quidem'* « Fosti spesso, credo,

¹ La trattazione dell'uso di *vero* ha in questo paragrafo uno sviluppo che potrà sembrare eccessivo ; e sentiamo il dovere di giustificarcene. Ci è occorso più volte di rilevare che i principianti ricorrono molto raramente a questa congiunzione, mentre invece *vero* in latino non solo si incontra con frequenza, ma si dimostra adatto a rendere con varietà e con finezza i rapporti logici fra ciò che precede e ciò che segue, o a dar particolare senso e tono alle singole parole. Consigliamo perciò chi legge, di non limitarsi allo studio dei casi qui elencati (essendo sempre da considerarsi, in tal materia, incompleto ogni elenco e un po' arbitraria ogni classificazione), ma di fissare l'attenzione su *vero* durante la lettura degli autori latini.

nelle scuole dei filosofi'. 'Sì (= certo che vi fui), e volentieri, anche' »;

CIC., *pro Mur.*, 31, 65: '*In sententia permaneto*'. *Vero, nisi sententiam sententia alia vicerit melior* « 'Rimani nella tua opinione' ». Sì, a meno che su quella opinione non prevalga (in me) un'opinione migliore »;

NOTA. — In questo senso *vero* può essere usato anche da solo: « 'Lo spiegherai?' 'Sì' (= certo che lo spiegherò)»: '*Explicabis?*'? '*Vero*' ».

β) del nostro « no », quando rafforza *minime* o *non* :

CIC., *de rep.*, I, 39, 61: '*Quid? totam domum num quis alter praeter te regit?*' '*Minime vero*'. « Ma la tua casa oltre a te la regge forse qualcun altro? » « No davvero. »;

CIC., *de sen.*, 9, 27: (*Milon*) *cum iam senex esset... adspexisse lacertos suos dicitur inlacrimansque dixisse: 'At hi quidem mortui iam sunt'*. *Non vero tam isti quam tu ipse, nugator!* « Si dice che Milone, essendo ormai vecchio, guardandosi i muscoli del braccio dicesse, con le lacrime agli occhi: 'E dire che questi qui sono già morti'. No, sciocco che sei, non son tanto morti codesti, quanto te! »;

b) per rafforzare un pronome personale, quando una proposizione si riferisce strettamente o si contrappone per il senso alla precedente :

« quanto a me »; « io invece »; « ma io »; « io sì che... »: *ego vero* ; .

« io, per me, la penso così »: *mihi vero sic placet* ;

« quanto a ciò che mi scrivi, che cioè verrai da me, se lo voglio, io, per conto mio, preferisco che tu rimanga costì »: *quod scribis te, si velim, ad me venturum, ego vero te istuc esse volo* ;

CIC., *de rep.*, I, 38, 59: *ego vero saepius quam vellem* « io sì, e più spesso che non vorrei »;

c) per dar risalto :

α) al secondo di due termini messi in rapporto (« quanto poi a... », « poi », ecc.) :

CORNELIO, *Epam.*, 1, 2: *scimus enim musicen nostris moribus abesse a principis persona, saltare vero etiam in vitiis poni* « sappiamo che lo studio della musica, secondo i nostri costumi, è estraneo alla persona di un uomo politico eminente; quanto poi al ballare, si considera fra le cose riprovevoli »;

β) a un avverbio o un'interiezione :

« allora sì, che... »: *tum vero* ; « orsù »: *age vero* ; « per Ercole »: *hercle vero* ; cfr. anche sopra 2, b, β (*enimvero*) ;

γ) a un pronome dimostrativo (o relativo) usato in forma anticipativa:

« non è poi tollerabile, che... »: *illud vero non est ferendum...* ;

d) nei passaggi del discorso (in tal funzione *vero* può essere usato con lo stesso valore di *autem*, ma con maggiore energia):

α) per introdurre nel racconto l'enunciazione di una circostanza rilevante:

« ma, avendo tutti cominciato a gridare... »: *cum vero omnes clamare coepissent...* ;

β) per venire a trattare di un nuovo argomento:

CIC., *de off.*, II, 4, 13: *tecta vero, quibus et frigorum vis pelleretur et calorum molestiae sedarentur, unde... dari potuis-sent...?* « quanto poi agli edifici (opp.: inoltre, gli edifici) che rendono possibile il ripararsi dal freddo e il trovar refrigerio al caldo, come si sarebbero potuti costruire...? »;

CIC., *de off.*, II, 14, 48: *si vero inest in oratione mixta modestia gravitas, nihil admirabilius fieri potest* « se poi nel modo di esprimersi vi è una gravità unita alla moderazione, non si può dar nulla di più ammirevole »;

CIC., *de off.*, II, 22, 78: *qui vero se populares volunt* « quanto poi a quelli che si atteggiavano a fautori del popolo... »;

NOTA. — Il latino usa comunemente *et vero* (se vi è una negazione, *neque vero*) per mettere in stretta correlazione due periodi, dove di regola in italiano non usiamo alcuna congiunzione. Cfr. § 289.

e) in unione con *nec* (*neque*); nel quale uso:

α) può aver valore avversativo-limitativo, corrispondendo a espressioni italiane come « intendiamoci bene », o simili:

CIC., *de off.*, I, 1, 2: *orationem... Latinam efficies profecto legendis nostris pleniorum. Nec vero hoc adroganter dictum existimari velim* « leggendo le opere mie, è certo che renderai più pieno il modo di esprimerti in latino. E non vorrei che ciò sembrasse detto con presunzione »;

CIC., *de off.*, I, 8, 25: *nec vero rei familiaris amplificatio nemini nocens vituperanda est, sed fugienda semper iniuria est* « e, intendiamoci, l'aumentare il proprio patrimonio, se non nuoce ad altri, non è cosa biasimevole; però si dovrà sempre rifuggire dal far torto altrui »;

β) può, come il nostro « e sì che non », mettere in evidenza l'importanza di ciò che si è enunciato prima:

CIC., *de off.*, III, 27, 100 : *Regulus... Carthaginem rediit, neque cum caritas patriae retinuit nec suorum. Neque vero tum ignorabat se ad crudelissimum hostem et ad exquisita supplicia proficisci* « Regolo tornò a Cartagine e non fu trattenuto dall'amore della patria o dei suoi. E sì che non ignorava di recarsi da un crudelissimo nemico e di andare incontro a raffinati supplizi » ;

γ) può normalmente sostituire *neque autem* :

CIC., *de off.*, I, 4, 14 : *nec vero illa parva vis naturae est rationisque, quod unum hoc animal sentit quid sit ordo, quid sit quod deceat in factis dictisque, qui modus* « inoltre, non è un piccolo privilegio della natura razziocinante (dell'uomo) l'essere egli il solo animale che ha il senso di ciò che sia l'ordine, di ciò che convenga nel fare e nel dire, e quali ne siano i limiti » ;

CIC., *de sen.*, 22, 80 : *nec vero clarorum virorum post mortem honores permanerent, si nihil eorum ipsorum animi efficerent, quo diutius memoriam sui teneremus* « inoltre, gli onori tributati agli uomini insigni dopo la loro morte non rimarrebbero (così a lungo), se la loro anima non esercitasse un influsso su di noi per farci continuare a conservarne il ricordo » ;

NOTA. — Quando in italiano si usano formule quali « e c'è poi un'altra considerazione da fare », o simili, queste possono essere sostituite in latino, se l'inizio del periodo è affermativo, con *autem*, se è negativo, con *nec vero*.

δ) serve a introdurre, in un periodo che cominci con una negazione (anche se la negazione si riferisce a una sola parola), la evidente conferma di quanto è stato enunciato prima :

CIC., *de off.*, II, 7, 23 : *multorum autem odiis nullas opes posse obsistere... nuper est cognitum. Nec vero huius tyranni solum... interitus declarat quantum odium hominum valeat ad pestem...* « che non vi sia potenza così forte da opporsi vittoriosamente all'odio di molti, si è potuto vedere or non è molto. E in verità non soltanto la fine del tiranno a cui alludo (*huius tyranni* = Cesare) dimostra qual potere abbia l'odio generale nel condurre alla rovina... » ;

CIC., *de off.*, II, 7, 25 : *nec vero ulla vis imperi tanta est, quae premente metu possit esse diuturna* « e questo è certo :¹ non vi è potenza così grande, che possa durare a lungo, quando incombe la paura » ;

¹ Cfr. la nota a piede di p. 237.

f) serve a dare ad *at* il valore di un forte contrapposto, come in italiano « mentre invece », ed espressioni simili :

CIC., *de off.*, II, 23, 80-81 : *Quid? nostros Gracchos... nonne agrariae contentiones perdididerunt? At vero Aratus Sicyonius iure laudatur, qui... cum tyrannum Nicoclem improviso oppressisset, sescentos exsules, qui locupletissimi fuerant eius civitatis, restituit.* « E i nostri Gracchi? non caddero essi a causa delle contese per le leggi agrarie? Mentre invece si loda con ragione Arato di Sicione, il quale, dopo avere all'improvviso abbattuta la tirannide di Nicocle, restituì nei loro diritti seicento esuli, che erano, prima, fra i più ricchi di quella città » ;

g) in unione con *iam*, rafforza il valore che assume questo avverbio quando è usato nei passaggi del discorso ; in particolare se si introduce un sillogismo :

CIC., *de sen.*, 22, 81 : *Iam vero videtis nihil esse morti tam simile quam somnum. Atqui dormientium animi maxime declarant divinitatem suam; multa enim, cum remissi et liberi sunt, futura prospiciunt. Ex quo intellegitur quales futuri sint, cum se plane corporis vinculis relaxaverint.* « Inoltre (= va riflettuto anche su questo :) voi vedete che non vi è nulla che, come il sonno, sia tanto simile alla morte. Ora l'animo dà a conoscere la sua natura divina soprattutto quando si dorme ; essendo infatti in uno stato di distensione e di libertà, prevede molte cose del futuro. Si può quindi argomentare da questo, quale sarà l'anima una volta che si sia sciolta del tutto dai vincoli del corpo » ;

h) serve col senso di « e invece » a rafforzare *nunc*, quando questo avverbio è usato dopo un periodo ipotetico della irrealtà, per contrapporre l'enunciazione della realtà (vedi, p. es., CIC., *de leg.*, I, 21, 55) ;

NOTA. — Quando *nunc* ha questo senso, può anche essere adoperato da solo o esser seguito da *autem*.

i) è usato per dar risalto all'ironia (come il nostro « davvero », « davvero che », « oh, sì ! », « proprio », ecc.) :

CIC., *in Verrem*, II, 5, 47, 124 : *multum vero haec iis iura profuerunt in istius imperio ac potestate!* « davvero che codesti titoli di benemerenza furono loro di grande utilità sotto il governo di costui ! ».

NOTA. — Con tal senso è anche usato, e con maggior frequenza, *scilicet*.

5. *Vere* è un avverbio vero e proprio, che significa « vera-

mente », « per davvero », « secondo il vero », « sul serio », « con ragione » :

MARZIALE, I, 33, v. 4 : *ille dolet vere, qui sine teste dolet* « si addolora sul serio chi si addolora senza testimoni » ;

CIC., *de rep.*, II, 15, 28 : *verens... hoc memoriae proditum est... regem istum Numam... Pythagoreum fuisse?* « è vero quel che si dice (letteralm. : 'è tramandato secondo verità') che codesto re Numa fosse pitagorico ? » ;

CIC., *de off.*, III, 3, 13 : *illud quidem honestum, quod proprie vereque dicitur* « ciò che si dice onesto nel significato vero e proprio della parola ».

NOTA. — Si distingue :

dic vero mihi « dimmi, su » ;

tu vero, dic mihi « quanto a te, dimmi un po' » ;

dic mihi vere « parlami con tutta sincerità » (anche, con senso simile : *dic mihi verum* [sostant.] : « dimmi la verità »).

§ 262. *Uso non corrispondente delle avversative in latino e in italiano.* — 1. All'avversativa italiana « ma » corrispondono quasi sempre in latino le avversative *sed* e *at* (e, nei casi indicati nei paragrafi precedenti, *verum*, *tamen* e *autem*).

Tuttavia in alcune espressioni avviene :

a) che il latino usi l'avversativa, quando in italiano si può omettere la congiunzione (vedi num. 2) ;

b) che l'italiano usi « ma », quando in latino si ha una congiunzione diversa (vedi num. 3).

2. All'avversativa latina non corrisponde in italiano « ma » :

a) quando *at* o *sed* (*verum tamen*) servono a indicare il passaggio a un altro argomento o a riassumere un argomento dopo una digressione o dopo una parentesi (cfr. §§ 258, 1, e 261, 3, β nota) ;

b) quando *autem* è usato :

α) negl' incisi parentetici (cfr. § 260, 2, e) ;

β) in un ragionamento espresso in forma schematica (cfr. § 260, 2, d, β).

3. A « ma » italiano non corrisponde in latino un'avversativa :

a) in alcune formule di passaggio :

« ma veniamo anzitutto a trattare... » : *atque illud primum videamus* (*atque*; *ac*; meglio che : *sed*) ;

b) traducendo l'espressione :

« ma tuttavia non » : *nec tamen* (non : *sed non tamen*) ;

c) quando in italiano, nel linguaggio corrente, « ma » si riferisce a un enunciato intermedio necessario, ma sottinteso (cfr. §§ 264; 2; 316, 2, d):

« Non me l'hai dato »; « Ma tu non me l'hai chiesto » (= « non te l'ho dato perchè tu, ecc. »): « *Non id dedisti*; » *Non enim petisti* ».

NOTE. — 1. L'espressione familiare italiana « bello, ma bello » non ha corrispondente in latino e andrà resa con parole equivalenti. Per esempio:

« assistemmo a uno spettacolo bello, ma bello »: *miro quodam spectaculo delectati sumus*.

2. Il nostro « ma, si dirà » di regola si traduce col solo *at* (vedi § 259, 2, a).

3. Il nostro « sicuro che », si traduce con *at*:

« sicuro che lo disse »: *at dixit*.

4. Quando *sed*, *at*, *autem* sono usati in latino nei passaggi, in italiano possono essere omissi o tradotti con « orbene », « ordunque », « ora ». Nel caso che siano omissi, chi traduce dall'italiano in latino dovrà inserirli.

5. In alcune espressioni nelle quali noi usiamo sia « e » sia « ma », in latino si richiede sempre *at*:

« e (ma) lui che cosa disse? »: *at ille quid dixit?* (ma anche: *quid ille?*).

6. Il nostro « dunque », « ordunque », quando serve solo a indicare un passaggio, generalmente è reso in latino piuttosto con *at* che con *igitur*:

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 15; p. 305: « Renzo adunque, appena furono in istrada, cominciò a girar gli occhi in qua e in là, a sporgersi con la persona, a destra e a sinistra, a tender gli orecchi ». *At Laurentius, ubi primum in viam publicam exierunt, quoquo-versus omnia circumspicere, ad dextram corpus sinistramve protendere, aures adrigere.*

§ 263. *Usò di at qui*. — *Atqui* è usato:

a) per opporre con energia all'opinione avversaria (o comune, o dominante) la nostra opinione personale, ovvero un argomento di palmare evidenza. In tal caso si traduce con « eppure »:

CIC., *ad Att.*, VIII, 3, 6: *o rem, inquis, difficilem et inexplicabilem! atqui explicanda est* « che cosa difficile ed inesplicabile, tu mi dici; eppure va spiegata »;

b) nei sillogismi, per introdurre l'*adsumptio* (o *propositio minor*):

CIC., *Tusc.*, III, 7, 14: *Qui autem est fidens, is profecto non extimescit... Atqui, in quem cadit aegritudo, in eundem timor... Ita fit ut fortitudini aegritudo repugnet.* « È evidente che chi ha

fiducia in se stesso non prova timore; ma chi è soggetto alla tristezza, è anche soggetto alla paura; concludiamo che fermezza e tristezza sono fra loro inconciliabili».

NOTA. — In tal funzione è usato anche *autem*; cfr. § 260, *d*, *β*.

CAP. IV. — Congiunzioni coordinative causali, conclusive, comparative.

§ 264. *Uso di enim e di nam (namque)*. — 1. L'uso più comune di *enim* e di *nam* (*namque*) è lo stesso del nostro «infatti»; servono a confermare una precedente asserzione, allegandone il motivo, o portando esempi:

CIC., *de orat.*, II, 13, 55: *Minime mirum... si ista res adhuc nostra lingua illustrata non est. Nemo enim studet eloquentiae nostrorum hominum, nisi ut in causis atque in foro eluceat*. «Non fa meraviglia se finora questo genere letterario (= la storia) non è stato trattato nella nostra lingua con splendore di forma; nessuno, infatti, dei nostri uomini coltiva l'eloquenza, se non per farne sfoggio nelle cause e nel Foro»;

CIC., *de sen.*, II, 13, 36: *nec vero corpori solum subveniendum est, sed menti atque animo multo magis; nam haec quoque, nisi tamquam lumini oleum instilles, extinguuntur senectute* «non bisogna aver cura solo delle energie fisiche, ma anche, e molto di più, di quelle della mente e dell'animo; anche queste infatti, a non fare come quando si istilla l'olio nella lampada, finiscono con l'esser fiaccate dalla vecchiezza».

NOTE. — 1. *Etenim* e *namque* sono forme di *enim* e di *nam* rafforzate con la copulativa, come il nostro «e infatti». Si usano in principio di periodo quando ciò che si adduce a conferma ha un più largo sviluppo espositivo. Per esempio, Cesare (*de bello G.*, III, 13, 1), dopo aver detto che i Veneti non incontravano nel navigare sui loro mari le difficoltà dei Romani, comincia con *namque* la descrizione delle navi dei Veneti (*namque ipsorum naves ad hunc modum factae armataeque erant*); Cicerone (*de orat.*, II, 13, 55) all'affermazione che i Greci tennero in onore la storia molto prima dei Romani fa seguire con *namque* la menzione dei principali storici greci (*namque et Herodotum illum*, ecc.).

2. *Etenim* può anche essere usato come semplice particella di transizione corrispondente al nostro «adunque», «orbene»:

CIC., *de sen.*, 5, 15: *etenim, cum complector animo, quatuor reperio causas cur senectus misera videatur* «orbene, se ci rifletto, trovo che le ragioni che fanno apparir triste la vecchiaia sono quattro».

2. *Nam* (*namque*) e *enim* possono anche riferirsi a un pensiero intermedio e sottinteso (cfr. §§ 262, 3, c; 316, 2, d):

SALLUSTIO, *Iug.*, 19, 2: *nam de Carthagine silere melius puto quam parum dicere* « quanto a Cartagine, preferisco non parlarne, che parlarne in modo inadeguato » (sottinteso: 'non parlo di Cartagine, perchè [*nam*]'...);

CIC., *Tusc.*, I, 6, 10: *M. Quia disertus esse possem, si contra ista dicerem.* — A. *Quis enim non in eiusmodi causa?* « M. Perchè avrei potuto fare sfoggio di eloquenza nel parlare contro codeste credenze. — A. Chi non ne farebbe in una causa simile? » (sottinteso: 'ti sarebbe stato facile; chi, infatti [*enim*],...') »;

VIRGILIO, *Aen.*, I, vv. 64-65:

*Aeole, namque tibi divom pater atque hominum rex
et mulcere dedit fluctus et tollere vento...*

« Eolo, poichè il padre degli dèi e signore degli uomini ti ha dato il potere di calmare i flutti e di eccitarli col vento... » (sottinteso: 'mi rivolgo a te, perchè [*namque*]')...».

NOTE. — 1. Oltre agli usi indicati, che sono i più frequenti, di *nam* e di *enim*, se ne incontrano altri, non sempre ben definibili, che si apprendono solo da un'attenta lettura dei testi. Gli autori, infatti, usano di queste congiunzioni anche:

a) per introdurre una narrazione annunciata nelle parole precedenti;¹

b) per rafforzare un'interrogazione: *quid enim?* « e che? »; « che dunque? »;

c) per rafforzare un'affermazione o una negazione (particolarmente nei Comici): *nihil enim* « addirittura nulla ».

2. *Enim* può trovarsi in unione con *sed* e con *vero* (*sed enim* « ma pure »; *verum enimvero* « e in verità »).

3. Quando in italiano « infatti » significa « in realtà », non si traduce con *nam* o *enim*, ma con *re*, *re vera*, *reapse*.

4. Cfr. § 194, 4.

§ 265. *Uso delle congiunzioni conclusive.* — 1. Le congiunzioni conclusive in latino sono *ergo* e *igitur*. Queste congiunzioni corrispondono normalmente al nostro « dunque » in tutti gli usi più comuni.

NOTA. — Arcaico è l'uso di *ergo* come preposizione nel senso di « a causa di... », « in virtù di »:

CIC., *ad Att.*, III, 23, 2: *eius legis ergo* « in virtù di questa legge » (espressione tecnica del linguaggio giuridico).

2. *Ergo*, quando se ne vuole accentuare il valore conclusivo, sta a capo della proposizione, altrimenti è posposto.

¹ In greco cominciare una narrazione con γάρ è usuale.

NOTA. — Di regola *ergo*:

a) è posto a capo della proposizione:

α) quando si vuole indicare con evidenza che ciò che segue è l'applicazione logica di ciò che precede (= 'concludiamo allora che...', o formula simile), o trova in ciò che precede la sua giustificazione (= 'ecco dunque perchè'):

CIC., *de sen.*, 11, 34: *Non sunt in senectute vires. Ne postulatur quidem vires a senectute. Ergo et legibus et institutis vacat aetas nostra muneribus iis quae non possunt sine viribus sustineri.* « Mancano alla vecchiezza le forze; ma neanche se ne richiedono. E dunque in virtù di leggi e di istituzioni gli uomini di un'età come la mia sono esonerati da quegli uffici che non si possono sostenere se non si hanno le forze fisiche (necessarie); »

β) quando in una interrogativa retorica si mette in rilievo, mediante un caso concreto, l'assurdo di una premessa (= 'si dovrà concludere allora che...?'):

CIC., *de fin.*, V, 30, 92: *Polycratem Samium felicem appellabant. Nihil acciderat ei quod nollet, nisi quod anulum quo delectabatur in mare abiecerat. Ergo infelix a molestia, felix rursus cum is ipse anulus in praecordiis piscis inventus est?* « Policrate di Samo era detto un uomo fortunato. Tutto era sempre andato secondo i suoi desideri, tranne che aveva gettato in mare un anello che gli era caro. (E si dirà) dunque (che) era infelice per quell'unico dispiacere, e (che) tornò a essere un uomo fortunato quando nelle viscere di un pesce si ritrovò proprio quell'anello? »;

b) è posto dopo le prime parole della proposizione:

α) quando (caso contrario al precedente) non si vuol dar particolare rilievo al valore conclusivo di *ergo*:

CIC., *Tusc.*, I, 7, 13: *esse ergo eos dicis* « tu dici dunque che esistono »;

β) di regola nelle proposizioni che si iniziano con una parola negativa o interrogativa:

CIC., *Tusc.*, I, 5, 9: *nemo ergo non miser* « dunque, tutti (gli uomini) sono infelici »;

CIC., *Tusc.*, I, 6, 11: *ubi sunt ergo ii quos miseros dicis...?* « dove sono dunque quelli che tu chiami infelici? »;

CIC., *Tusc.*, I, 11, 24: *quid tibi ergo.... opera nostra opus est...?* « che bisogno hai tu dunque della nostra opera? »;

γ) quando accompagna un imperativo:

CIC., *Brut.*, 43, 158: *pergamus ergo ad reliqua* « passiamo ora a trattare delle altre (sue [= di Crasso]) qualità »;

δ) quando serve a riprendere un discorso interrotto:

CIC., *Tusc.*, I, 7, 14: *omne pronuntiatum — sic enim mihi in praesentia occurrit ut appellarem ἀξιωμα: utar post alio, si invenero melius — id ergo est pronuntiatum quod est verum aut falsum* « ogni pronuntiatum (= enunciato) — così mi è venuto fatto di rendere (la parola greca) ἀξιωμα: userò in seguito un altro vocabolo, se riesco a trovar di meglio, — è pronuntiatum, dunque, ciò che o è vero o è falso ».

3. In luogo e più spesso di *ergo* viene usato *igitur*. La forma *ergo* è preferita quando si debba dar maggior rilievo alla conclusione o presentare il ragionamento nella forma più schematica.

Raramente *igitur* è posto in principio di proposizione, e sem-

pre allo scopo di ricercare un particolare effetto stilistico; di regola sta dopo la prima parola o, se la proposizione comincia con una preposizione, dopo la seconda.

NOTE. — 1. *Igitur* serve anche, come *ergo*, a riprendere un discorso lasciato in tronco:

CIC., *ad fam.*, I, 9, 23: *scripsi etiam — nam animum... refero ad mansuetiores Musas... — scripsi igitur Aristotelio more... tres libros in disputatione ac dialogo de oratore* « ho scritto anche — mi sto infatti volgendo a studi più sereni — dico dunque che ho scritto tre libri, al modo di Aristotele, in una trattazione in forma di dialogo intorno all'oratore ».

2. *Igitur* e *ergo* di regola si alternano con equivalenza di senso. Si osserva tuttavia che *igitur* tende a prevalere su *ergo*:

a) quando la conclusione è presentata in senso ironico:

CIC., *pro Cael.*, 17, 39: *haec igitur est tua disciplina?* « è questo dunque il tuo modo di educare? »;

b) nelle interrogative, quando se ne voglia accentuare il valore conclusivo (con *ergo*, invece, prevale nelle interrogative il valore intensivo):

CIC., *de nat. deor.*, III, 31, 76: *ubi igitur locus fuit errori deorum?* « e in che è consistito dunque l'errore degli dèi? »;

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 1, p. 28: « Vuol dunque ch'io sia costretta di mandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone? ». *Eam igitur singulos rogatum quidnam domino meo evenerit?*

c) quando *igitur* è usato per iniziare una narrazione, oppure lo svolgimento di un tema preannunziato:

CIC., *de fin.*, I, 20, 66: *Sed ad rem redeamus... Tribus igitur modis video esse a nostris de amicitia disputatum.* « Ma torniamo all'argomento... Dell'amicizia vedo che i nostri hanno trattato in tre modi... »;

CIC., *de orat.*, I, 7, 24: *Cum igitur vehementius inveheretur in causam principum consul Philippus...* « Quando (dunque) il console Filippo si scagliava violentemente contro la politica dei nobili... »;

d) nell'interrogazione enfatica introdotta da *quin*:

SALLUSTIO, *Cat.*, 20, 14: *quin igitur expergiscimini?* « e perchè dunque non vi svegliate? ».

4. È evitato l'uso consecutivo di due *ergo* o di due *igitur*:

CIC., *Tusc.*, I, 5, 9: *M. Est miserum igitur, quoniam malum. — A. Certe. — M. Ergo et ii, quibus evenit iam ut morerentur, et ii, quibus eventurum est, miseri.* « M. 'Dunque, dal momento che è un male, è una cosa triste'. — A. 'Sicuro'. M. — 'Dunque sia quelli che sono già morti, sia quelli il cui destino è di morire sono infelici ».

CIC., *Tusc.*, V, 18, 53: *Ergo omnia profluentur, absolute, prospere; igitur beate.* « Dunque tutto andrà con facilità, in modo perfetto, con fortuna; dunque: felicemente ».

5. Quando il nostro « dunque » serve a rafforzare un'interrogazione e ne esuli il valore conclusivo, in luogo di *ergo* o *igitur* è preferito *tandem*:

CIC., *Cat.*, I, 1, 1: *quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?* « e sino a quando, dunque, Catilina, abuserai della nostra pazienza? ».

6. Il nostro « dunque », che rafforza una imperativa, si rende in latino:

- a) con *ergo*; *igitur*;
- b) con *tandem*:
« parla dunque »: *loquere tandem*;
- c) se ha il senso di « una buona volta », con *aliquando*:
« di' dunque che cosa tu vuoi »: *dic aliquando quid velis*;
- d) se rafforza gl'imperativi *age*, *agite*, normalmente con *dum*:
age (agite) dum « su, dunque ».

NOTE. — 1. Raro *dum* in prosa con altro imperativo.

2. Quando « dunque? » si usa isolato interrogativamente, per affrettare una risposta, non si traduce col semplice *igitur*, ma con *quid igitur?*

§ 266. *Sui vari modi con cui si traduce in latino « come ».* —

1. Il nostro « come » in latino:

- a) generalmente si traduce con *ut*:
« come dice Cicerone »: *ut ait Cicero*;
- « come credo »: *ut opinor*;

NOTE. — 1. Quando « come » è accompagnato o sostituito da « per esempio », è ugualmente reso dal semplice *ut* (cfr. § 194, 1):

« molti, per esempio Cicerone... »: *multi, ut Cicero...*

2. Non si confonda la congiunzione « come », che si traduce con *ut*, con l'avverbio « come » (= in qual modo), che si traduce con *quomodo* (*qui*), e solo raramente con *ut*:

« come stiano le cose »: *quomodo haec se habeant*.

b) se introduce una similitudine, un paragone, ecc., di solito è meglio reso in latino con *eodem modo* (*pacto*) *quo*; *eadem ratione qua* (opp. *atque*):

« come i poeti narrano per vero ciò che è solo prodotto di fantasia... »: *eodem modo quo poetae commenticia pro veris narrant*.

NOTE. — 1. Per dar maggior rilievo al confronto, « come » può essere tradotto con *non (haud) aliter (secus) ac* (= « proprio come »): « proprio come se tutto crollasse »: *non aliter ac si omnia corruerent (miscerentur)*; cfr. § 321, 3, nota 4.

2. Si distingua:

- a) *non aliter ac si* « proprio come se » (cfr. l'esempio citato sopra);
- b) *aliter... non... nisi* « in nessun modo, se non »:

CIC., *de fato*, 20, 48 : *hic, qui aliter obsistere fato fatetur se non potuisse, nisi...* « chi riconosce di non aver potuto contrastare al fato, se non... ».

3. Nel tradurre in latino il nostro « far come » seguito da una similitudine, il verbo « fare » di regola si omette (cfr. § 313, 5). Nel qual caso :

a) se la reggente e la proposizione contenente la similitudine hanno lo stesso verbo, si suole usare *ut*, omettendo il verbo nella similitudine :

« faremo come fanno le formiche, conservando per l'inverno ciò che si è raccolto di estate » : *nos, ut formicae, quae aestate quaesiverimus in hiemem servabimus* ;

ORAZIO, *Sat.*, I, 1, vv. 25-26 : *ut pueris... dant crustula blandi doctores* « come fanno i maestri, quando con aria amorevole danno i biscotti agli scolari » ;

b) se il verbo è diverso, si preferisce *eodem modo quo* :

« faremo come fanno le formiche, che conservano per l'inverno ciò che hanno raccolto di estate ; useremo cioè con parsimonia dei nostri guadagni » : *nos, eodem modo quo formicae in hiemem quae aestate quaesiverunt servant, parce quaesitis utemur.*

2. Se « come » precede in italiano la congiunzione « se », in latino :

a) quando « come se » serve a fare un esempio mediante una ipotesi, si traduce con *ut si* :

« come se uno dicesse » : *ut si quis dicat* ;

b) quando serve a presentare un'ipotesi come contraria alla realtà, con *tamquam si, quasi, quasi vero* :

« come se io avessi detto » : *tamquam si dixissem* (cfr. § 195, c).

NOTE. — 1. Si usa *tamquam* anche quando l'ipotesi contraria alla realtà ha forma implicita :

« come se la città fosse stata presa » : *tamquam capta urbe* (non : *ut capta urbe*).

2. Quando *tamquam* ha tale ufficio, la congiunzione *si* può essere omessa : *tamquam dixissem*.

3. « Come », se riferito con valore intensivo a un avverbio o a un verbo, si traduce di regola con *quam* :

« come hai agito bene ! » : *quam bene id fecisti !*

« come vorrei che ciò avvenisse ! » : *quam vellem id fieri !*

4. « Come » può essere tradotto con *pro* :

a) quando si sottintende la ripetizione del verbo :

« gli ho voluto bene come a un (= come si vuol bene a un) figliuolo » : *illum pro filio dilexi* (ma anche : *ut filium*) ;

CIC., *de off.*, I, 7, 20 : *iustitiae... munus est... ut communibus pro communibus utatur* (il soggetto si ricava da *ne... quis* precedente), *privatis ut suis* « è norma di giustizia che ciascuno

usi delle cose in comune come di cose in comune (= come si usano le cose in comune), delle private come sue »;

NOTA. — *Pro* può esser sostituito :

a) da *loco* :

« l'ho sempre venerato come un padre » : *patris loco illum semper colui* ;

b) da *vice* (raro e tardo) :

« gli Egiziani nel (fare il) pane, in luogo del sale usano la soda » : *Aegyptii in pane salis vice utuntur nitro*.

b) quando implica una proporzione numerica :

CIC., *ad Att.*, II, 5, 1 : *Cato ille noster, qui mihi unus est pro centum milibus* « il nostro Catone, che per me vale da solo come centomila » ;

c) quando vi è l'idea della sostituzione o dello scambio :

ficta pro veris accipere « prendere delle invenzioni come cose vere ».

5. « Come » di solito è taciuto se introduce un complemento predicativo :

« lo adottò come figlio » : *filium illum adoptavit*.

6. Quando « come » significa in italiano « riguardo a », « quanto a », « in », « per », ecc., si rende in latino :

a) con un ablativo di qualità :

« come bellezza, superava le altre fanciulle » : *pulchritudine ceteras puellas superabat* ;

« insigne come aspetto e come valore » : *et specie et virtute insignis* ;

b) con *ad* e l'accusativo (cfr. § 218, 8).

7. Quando « come » si accompagna a un verbo preceduto da negazione, ed è usato in forma parentetica, in latino si preferisce evitare *ut* e usare una relativa :

« come non credo » : *id quod non credo (spero)* ;

« come non vorrei » : *id quod nolim* ;

« come nessuno ha mai detto » : *quod quidem nemo dixit* ;

« come non è mai successo » : *quod quidem numquam accidit*.

8. Espressioni equivalenti alla nostra « un uomo come quello », « un argomento come codesto », ecc., in latino si traducono semplicemente : *talis homo (vir)* ; *argumentum istud*, ecc. :

« e pur tuttavia un uomo come quello non sfuggì all'invidia dei suoi » : *neque tamen talis vir suorum invidiam effugit* ;

CIC., *pro Sex. Roscio Amer.*, 53, 154 : *homines... ista auctoritate et potestate praeditos qua vos estis* « uomini di una autorità e di un potere come il vostro ».

9. Quando « come » ha il senso di 'considerato nella sua qualità di...' (o altro senso simile), non si traduce, ma :

a) si accorda il sostantivo che in italiano è preceduto da « come », col sostantivo o col pronome a cui è riferito :

« chi, come filosofo, può esser preposto a Platone? » :
quem philosophum Platoni anteferas?

b) si ricorre a un complemento di limitazione, di mezzo o di stato in luogo :

« fu grande come uomo e come artista » : *moribus et arte eminuit* ;

« come uomo e come scrittore si oppose ai tiranni » :
vita et scriptis tyrannis obstilit ;

« Cino da Pistoia si acquistò gran fama come giurista e come poeta » : *Cinus Pistoriensis et iuris scientia et carminibus magnam sibi peperit laudem* ;

« Galileo, il primo uomo del suo tempo come matematico » : *Galilaeus aequalium suorum in numerorum doctrina facile princeps* ;

« come cibo, nulla è più utile agli uomini del pane » :
pane nihil est hominibus in alimentis utilius ;

« come poeta, nessuno superò Dante » : *in poetis, nemo unquam Dantem superavit*.

10. Si osservino le espressioni seguenti ¹ :

« sia come sia » : *utcumque est* ;

« come che sia » : *quovis modo* ;

« com'è che...? » : *qui fit, ut...?*

« ora com'ora » : *nunc quidem* ;

« come dirlo ! » : *verba sunt* ; opp. : *an tibi id leve videtur?* ;
opp. (accentuando il tono ironico) : *fabulae!* ; *nugas!*

« eccome ! » : *ut nihil supra* ;

« a me come me, non dispiace » : *mihi quidem non displicet* ;

« tu come tu, agisci da amico, ma...! » : *facis tu quidem amice, sed...* ;

« a come dice lui, è nel suo buon diritto » ; *quod quidem ipse narrat, iure utitur suo* ;

« a lui come lui, che cosa gliene importa? » : *eius vero quid interest?*

« come fanno gli schiavi (le donne) » : *ut servi (mulieres) adsolent* ; *servorum (mulierum) more* ;

CIC., *Tusc.*, II, 23, 55 : *hoc idem in dolore maxime est pro-*

¹ Vedi la nota a piede di pag. 339.

videndum ne quid... serviliter muliebriterce faciamus «guardiamoci soprattutto dal far nel dolore come fanno i servi o le donne»;

«far come se nulla fosse»: *rem pro nihilo ducere*;

«era come dire al muro»: *surdo rem narrari dices*; «era come se dicessi al muro»: *surdum me adloqui dices*; *surdum mihi adloqui videbar*;

«e come no?»: *quidni?*

«considerare come un appestato»: *pro infecto habere*;

«considerare come nemico»: *in numero inimicorum ducere*;

«come (facevano) i nostri antenati»: *maiorum more*;

«come le bestie»: *pecudum ritu*; *ferarum more*;

«gli uomini son come gli asini: più li bastoni, più si mostrano arrendevoli»: *ut asini, homines quo saevius vapulant, eo libentius serviunt*;

«le donne son come i gatti: sempre pronte a graffiare»: *felis mulier similis est: unguis habet ad sauciandum paratos*.

XII. — CONGIUNZIONI SUBORDINATIVE.

CAP. I. — Uso di *quamquam*, *quin*, *quando*, *quod*, *cum*, *dum*, ecc.

§ 267. *Premessa.* — L'esposizione organica dell'uso delle subordinative è materia dei manuali di *Sintassi latina*, ai quali rimandiamo per le necessarie consultazioni. In questo capitolo ci limitiamo a precisare alcune differenze di senso e di uso fra le diverse congiunzioni subordinative latine, allo scopo di chiarire gli eventuali dubbi che si presentano nel tradurre dall'italiano in latino.

I più importanti dei casi nei quali il dubbio può sorgere sono i seguenti:

a) quando una congiunzione subordinativa possa essere usata anche come coordinativa (*quamquam*) o aver la funzione di un'altra parte del discorso (*quando*, congiunzione e avverbio; *quin* pronome, congiunzione coordinativa o subordinativa, avverbio);

b) quando due o più congiunzioni hanno funzioni sintattiche simili, ma non identiche, sia che alla diversità di funzione corrisponda una diversità di costruzione (*cum* temporale e *cum* narrativo), sia che, pure essendo identica la costruzione, ne differisca leggermente il senso (*dum*, *donec*, *quoad*);

c) l'uso di *ut*.

NOTA. — Non rispondendo quanto è esposto nei paragrafi seguenti al proposito di una esposizione organica, l'uso dei *verba timendi* è stato trattato nella sezione IX (*Le negazioni*) al § 209.

§ 268. *Uso subordinativo e coordinativo di q u a m q u a m.* — 1. *Quamquam* usualmente ricorre come congiunzione subordinativa, ma è anche usato con funzione di coordinativa (cfr. num. 6).

2. Come congiunzione subordinativa, *quamquam* è la più appropriata per presentare obbiettivamente il fatto enunciato nella concessiva.

Di *quamquam* è forma parallela *etsi* (*tametsi*). Le due congiunzioni si alternano nell'uso; *etsi*, tuttavia, è preferito se la concessiva ha la forma negativa:

VIRGILIO, *Aen.* vv. 583-84:

... *etsi nullum memorabile nomen
feminea in poena est ...*

« anche nel punire una donna non vi è grande gloria »;

OVIDIO, *Met.*, II, vv. 321-22:

... *ut interdum de caelo stella sereno,*

etsi non cecidit, potuit cecidisse videri:

« come a volte sembra che dal cielo sereno sia caduta una stella, anche se non è caduta ».

NOTA. — Non è contrario alla tendenza di preferire *etsi* nelle negative il dire, per esempio: *quamquam id est minime probandum* « sebbene ciò non sia da approvare », perchè *minime* si riferisce al solo verbo e non a tutta la proposizione (*minime probandum* = *reprehendendum*); è invece preferibile dire: *etsi maturitas abest* « anche se non ha l'età matura », perchè, non ostante che manchi la negazione formale, *abesse* dà alla proposizione valore negativo.

3. Quando nella proposizione concessiva prevale il valore ipotetico-suppositivo, si usa *etiamsi* o *licet*, che richiedono il congiuntivo:

CIC., *Cat.*, I, 7, 19: *haec si tecum... patria loquatur, nonne impetrare debeat, etiamsi vim adhibere non possit?* « se la patria te lo chiedesse con queste parole, non dovrebbe ottenerlo, quand'anche non potesse usar la forza? »;

CIC., *de orat.*, I, 44, 195: *fremant omnes licet, dicam quod sentio* « fremano pur tutti; dirò quel che penso ».

NOTE. — 1. Quando con *etiamsi* ci si riferisce a un fatto reale ed evidente, si usa l'indicativo:

CIC., *de sen.*, 22, 79: *eundem igitur esse creditote, etiamsi nullum videbitis* « pensate dunque che (la mia anima) continuerà a esistere, se pure non la vedrete ».

2. Raro è *ut* (*ne*) concessivo (il cui valore è di regola reso più chiaro usando nella reggente un'avversativa). Si consiglia di evitarne l'uso scrivendo in latino.

3. La negazione di *ut* concessivo è *ut non*. Il *ne* concessivo è la negativa di un congiuntivo concessivo in proposizione principale:

CIC., *Tusc.*, II, 5, 14: *ne sit sane summum malum dolor; malum certe est* « ammettiamo pure che il dolore non sia un male; un male certo è » (in una subordinata, se si usasse *ut* concessivo, si avrebbe: *ut malum non sit*).

4. Se la concessiva implica il richiamo a un'intenzione del soggetto o di chi parla o scrive, si usa *dum* e il congiuntivo: « odino, purchè temano »: *oderint dum metuant*;

CIC., *pro Sex. Roscio Amer.*, 41, 119: *postulabant... pro homine miserimo atque infelicissimo, qui vel ipse sese in cruciatum dari cuperet, dum de patris morte quaereretur* « chiedevano (che fossero posti i servi alla tortura) nell'interesse di uno sventuratissimo uomo, che avrebbe voluto esser sottoposto lui stesso alla tortura, purchè si facesse luce sulla morte del padre ».

5. *Quamvis* col congiuntivo è usato nella prosa dell'età imperiale come *quamquam* e l'indicativo. È tuttavia consigliabile limitarne l'uso, sull'esempio di Cicerone, ai casi seguenti:

a) coi verbi, nel senso di « quanto si voglia »:

CIC., *de off.*, III, 19, 78: *quod turpe est, id, quamvis occultetur, tamen honestum fieri nullo modo potest* « ciò che è disonesto, per quanto si tenga nascosto, non può in alcun modo diventare onesto »;

NOTA. — Anche *licet* (forma verbale usata nelle concessive in funzione di congiunzione) può esser preceduto da *quamvis*, che in tal caso vale come rafforzativo: CIC., *Tusc.*, IV, 24, 53: *quamvis licet insectemur istos (= Stoicos)...* « combattiamo pure gli Stoici (quanto ci pare)... ».

b) con gli aggettivi e gli avverbi, intendendo il più alto grado della qualità indicata dall'aggettivo o dall'avverbio:

CIC., *pro Sex. Roscio Amer.*, 8, 22: *quamvis ille felix sit* « per quanto fortunato egli sia ».

6. *Quamquam* (raramente anche *etsi, tametsi*) può essere usato sia in una proposizione incidentale, sia in principio di periodo, con riferimento al periodo precedente; in tal caso è coordinativo e acquista funzione analoga all'avverbio.

In questo senso *quamquam* corrisponde a « sebbene », « per quanto », usati assolutamente, « e del resto », « e insomma », « e dopo tutto », « e in fondo », ecc.:

« per quanto, che bisogno c'è di tante parole »: *quamquam, quid opus est pluribus verbis?*

CIC., *Tusc.*, V, 34, 99: *quamquam, si quaedam etiam suaviora natura desideret, quam multa ex terra arboribusque gignuntur cum copia facili tum suavitate praestanti!* « e, del resto, se la (nostra) natura sente il bisogno anche di cibi più grati, quanti prodotti ci danno la terra e le piante, e in abbondanza e di sapore eccellente! »;

CIC., *de sen.*, 3, 9: ... *non solum quia numquam deserunt, ne extremo quidem tempore aetatis (quamquam id quidem maxi-*

mum est), verum etiam quia... « non solo perchè non ci vengono a mancare mai, neanche nella più tarda vecchiezza — ed è questo, in fondo, ciò che più importa —, ma anche perchè... »;

CIC., *Tusc.*, I, 27, 67: *ut oculus, sic animus se non videns alia cernit. Non videt autem, quod minimum est, formam suam (quamquam fortasse id quoque, sed relinquamus); vim certe sagacitatem, memoriam, motum, celeritatem videt* « l'animo, come l'occhio, mentre vede le altre cose, non vede se stesso; non vede il proprio aspetto, il che ha pochissima importanza — per quanto, neanche questo è escluso, ma non ci fermiamo su ciò —; certo è che vede la forza, la sagacia, la memoria, il moto, la prontezza ».

§ 269. *Uso di qui n.* — 1. La parola *quin* ha in latino, a seconda dell'espressione in cui è adoperata, senso e costruzioni diverse. Può infatti essere:

- a) pronome relativo (*quīn* = *qui non*; cfr. num. 2);
- b) avverbio (*quin?* = *cur non?*; cfr. num. 3);
- c) congiunzione coordinativa (cfr. num. 4);
- d) congiunzione subordinativa (cfr. num. 5).

2. Quando *quin* è pronome, non può essere usato se non in dipendenza da una negativa:

« non vi era fra i presenti chi non piangesse »: *nemo aderat quin fleret.*

Invece:

« notarono' uno che era il solo a non piangere »: *quendam animadverterunt qui unus non fleret* (non: *quin fleret*).

NOTA. — Nel nominativo femminile e neutro e nei casi obliqui di tutti e tre i generi è preferita la forma *quae non, quod non, cuius non*, ecc.:

« non troverai alcuno il cui animo non provi il timore della morte »: *neminem invenies cuius animus mortis timore non teneatur.*

3. *Quin* avverbio è usato:

- a) nelle interrogative col senso di *cur non?*. Per esempio: *quin taces?* « perchè non stai zitto? »;

NOTE. — 1. *Quin?*, nel senso di *cur non?*, è sempre seguito da un verbo; il nostro « perchè no? » si rende con *cur non?* o con *quidni?*

2. *Cur non?* e *quidni?* ricorrono raramente e appartengono piuttosto al linguaggio familiare; di regola vengono usati in correlazione a una precedente affermazione d'un interlocutore reale o supposto:

TERENZIO, *Heaut.*, v. 163: ME. *Non possum.* CHR. *Quor* (= *cur*) *non?* « ME. 'Non posso'. CR. 'Perchè no?' »;

ORAZIO, *ars poet.*, v. 382: *Qui nescit, versus tamen audet fingere. Quidni?* « I versi, invece, oza comporli anche chi non sa. E perchè no? »;

CIC., *pro Quinct.*, 21, 69: ' *Erat enim* ', *inquit*, ' *illarum partium* '. *Quidni?* « 'Apparteneva a quel partito', dice. E perchè no? ».

3. Per la particolare funzione che hanno, secondo quanto è detto nella nota precedente, *cur non?* e *quidni?* possono in italiano esser tradotti anche con « come no? » (cfr. § 266, 10).

4. *Quidni?*, se pur raramente, può accompagnarsi con un verbo; non però con un elemento nominale (sostantivo, aggettivo, participio, avverbio), nel qual caso va sostituito con *cur non?*

CIC., in *Verrem*, II, 2, 33, 80: *Quid enim horum se negat fecisse? Illud videlicet unum, quod necesse est, pecuniam accepisse. Quidni iste neget?* « Quale di tali abusi dice di non aver commesso? quello solo, evidentemente, ch'egli non può confessare, cioè di aver preso del denaro. E come costui potrebbe non negarlo? ».

Si dirà invece *cur non omnes?*; *cur non tibi?*; *cur non beatus?* (non: *quidni omnes?*, ecc.).

5. In luogo di *quidni?*, che è di uso raro in prosa, si consiglia di ricorrere a una espressione equivalente:

« ed egli, perchè no?, profitò subito di quell'occasione »: *ille vero, quid mirum?, oblatam occasionem statim adipuit*;

« ho difeso i miei diritti; e perchè no? »: *iura mea tutatus sum; non facerem?*

« sono contento; e perchè no? »: *gaudeo equidem*;

« glielie ho rinfacciate tutte; e come no? »: *omnia illi, ut par fuit, coram obieci*;

« codesto tuo suggerimento è giusto; perchè no? »: *quod mones, non est id quidem spernendum*.

b) nelle imperative, come rafforzativo:

CIC., *pro Mil.*, 29, 79: *quin sic attendite, iudices* « state ora bene attenti, o giudici ».

NOTA. — Quest'uso nel comune uso prosastico è eccezionale; si incontra particolarmente nei Comici:

TERENZIO, *Adelph.*, v. 533: *quin tu otiosus esto* « sta' pure tranquillo »;

ibid., v. 543: *quin tu animo bono es* « su, non essere preoccupato ».

4. *Quin* è usato anche:

a) col valore di una congiunzione coordinativa, generalmente accompagnata da *etiam*, e col senso di « anzi » (cfr. § 168, 2);

b) come congiunzione subordinativa (vedi num. seg.).

5. Quando *quin* è congiunzione subordinativa, non può essere usato se la reggente non sia negativa.

NOTE. — 1. Quando *quin* ha il valore di una congiunzione subordinativa, viene adoperato in latino soltanto:

a) in proposizioni che in italiano si esprimono con l'infinito preceduto da « senza » (sempre, si intende, che la reggente sia negativa);

b) in sostituzione di *quominus* (o *ne*), quando nella reggente vi sia un verbo di impedimento in forma negativa;

c) in un limitato numero di espressioni, le più usitate delle quali sono le seguenti :

non dubito quin...; *non est dubium quin...* « non c'è dubbio che »;
quis dubitet quin...? « chi può dubitare che...? »;

non multum abest quin...; *nilhil abest quin...* « poco (niente) ci manca che... »;

nilhil praetermitto quin... « nulla tralascio per... »;

nullam moram interpono quin... « non indugio un momento a... »;

fieri non potest quin... « non può essere che non... »;

(facere) non possum quin... « non posso fare a meno di... »;

temperare mihi non (vix) possum quin...; *teneri non possum quin...*; *vix me retineo quin...* « non mi posso trattenere dal... ».

2. Quando *non dubito* significa « non esito », è preferita la costruzione con l'infinito. È tuttavia ammessa anche la costruzione con *quin* se nella reggente vi è :

a) un infinito :

CIC., *de imp. Cn. Pomp.*, 23, 68 : *nolite dubitare quin huic uni credatis omnia* « non esitate a dar pieni poteri a quest'uomo solo » ;

b) un gerundivo impersonale ; p. es. : *dubitandum non est quin...* « è indubitabile che... ».

3. Nell'espressione *non multum abest quin* non è corretto usare l'avverbio *parum*, il cui preciso valore è « non abbastanza ». Gli esempi che ne abbiamo sono tardi (cfr. § 167, 2, nota).

§ 270. *Usò di quando*. — 1. *Quando* è avverbio e congiunzione.

2. *Quando*, se è avverbio :

a) corrisponde al nostro « quando », avverbio temporale interrogativo, nelle proposizioni interrogative sia dirette che indirette :

« quando verrà? » : *quando veniet?*

« non so quando verrà » : *nescio quando venturus sit* ;

CIC., *de sen.*, 11, 38 : *non intellegitur quando obrepat senectus* « non si avverte quando (= in che momento) si insinui la vecchiezza » ;

b) è la forma che sostituisce l'avverbio indefinito *aliquando* dopo *si*, *nisi*, *ne*, *num* :

« se mai ciò accadesse » : *si quando id acciderit*.

3. *Quando*, se è congiunzione :

a) raramente è usato come congiunzione temporale :

CIC., *de leg. agr.*, II, 16, 41 : *tum, quando... legatos Tyrum misimus* « quando inviammo gli ambasciatori a Tiro » ;

NOTA. — Essendo scarsissimi gli esempi di quest'uso, è consigliabile, nel tradurre in latino, ricorrere alle usuali congiunzioni temporali.

b) normalmente ha senso causale, simile a *quoniam*: « dal momento che »:

« poichè (dal momento che) sei in codesto stato di animo »: *quando sic es adfectus*.

NOTE. — 1. *Quando*, congiunzione causale, è spesso rafforzata da *quidem*, formando un'unica parola (*quandoquidem*):

CIC., *Phil.*, II, 3, 6: *sed sit beneficium, quandoquidem maius accipi a latrone nullum potuit* « ammettiamo pure che (il non avermi fatto ammazzare) sia (stato un tuo) beneficio, dal momento che da un assassino non si sarebbe potuto ricevere un maggior beneficio (di questo) »;

CATULLO, 101, v. 5: *quandoquidem fortuna mihi tete abstulit ipsum* « dal momento che la sorte mi ha tolto proprio te ».

2. Raro è l'uso di *quandoque*, che può essere:

a) a v v e r b i o, nel senso di *aliquando*:

CIC., *ad fam.*, VI, 19, 2: *quoad ille quandoque veniat* « tanto che egli, prima o poi, venga (= si decida a venire) »;

b) c o n g i u n z i o n e:

α) con valore causale di *quando* (*quoniam*):

CIC., *pro Caec.*, 19, 54: *quandoque te in iure conspicio* (formula legale): « dal momento che ti vedo in presenza del magistrato »;

β) col valore di *quotienscumque*; *si quando*:

GIUSTINIANO, *Inst.*, III, 14, *pr.*: *et quandoque nobis non eadem res, sed aliae eiusdem naturae et qualitatis reddantur* « e tutte le volte in cui non ci siano restituite le stesse cose, ma altre della stessa natura e della stessa qualità »;

CIC., *de rep.*, VI, 22, 24: *quandoque ab eadem parte sol eodemque tempore iterum defecerit, tum... expletum annum habeto* « quando il sole torna a tramontare nello stesso punto e nello stesso momento, ritieni che allora è compiuto l'anno »;

ORAZIO, *ars poet.*, v. 359: *indignor quandoque bonus dormitat Homerus* « mi sdegno se a volte Omero, pur sì buon poeta, sonnecchia ».

§ 271. *Quod causale e quod dichiarativo*. — 1. La congiunzione *quod* è usata con due sensi fondamentali:

a) c a u s a l e, allorchè enuncia la causa di ciò che è detto nella reggente;

b) d i c h i a r a t i v o, quando ha l'ufficio di dar valore di sostantivo alla proposizione introdotta da *quod*.

NOTE. — 1. Con *quod* causale, se la causa è addotta o b b i e t t i v a m e n t e (nesso causale affermato dallo scrittore come certo), si usa l'indicativo; se è addotta s o g g e t t i v a m e n t e (nesso causale presentato secondo il pensiero del soggetto), si usa il congiuntivo:

CIC., *de rep.*, II, 9, 16: *quod tunc erat res in pecore et locorum possessionibus* « perchè allora il patrimonio consisteva in greggi e possedimenti di terre »;

CIC., *de sen.*, 13, 44: *divine... Plato 'escam malorum' appellat voluptatem, quod ea videlicet homines capiuntur ut pisces* « divinamente

Platone (*Timeo*, p. 69) chiama il piacere 'esca dei mali', perchè, evidentemente, gli uomini si fanno pigliare dal piacere come pesci ».

2. Quando la causa allegata dal soggetto è espressa all'infinito, come subordinata di un *verbum dicendi* o *sentiendi* preceduto da *quod*, in latino si può regolarmente usare questo verbo al congiuntivo :

suscensuit, quod se accusari diceret « montò in ira, dicendo che l'accusa era rivolta contro di lui » (essendo causa dell'ira, non il dire [*diceret*], bensì il sentirsi accusato [*se accusari*], dovrebbe usarsi *dicebat*; ma si opera mentalmente il passaggio da *suscensuit quod accusaretur* a *suscensuit quod se accusari diceret*).

3. Se la causale è espressa in modo negativo, oltre a *non quod*, si può usare *non quo*; ugualmente nell'espressione *magis... quam quo* « piuttosto..., che perchè ».

Con *non quod, non quo* il verbo richiesto va al congiuntivo (cfr. § 274, nota).

4. Nell'uso, *quod* causale si alterna con *cum* causale. Normalmente :

se la causale precede la reggente, è introdotta da *cum* ;
se la segue, è introdotta da *quod*.

5. Quando si debba rendere mediante una proposizione il senso di un sostantivo e non possa essere usato l'infinito, perchè il sostantivo non ha funzione di soggetto nè di oggetto, ma corrisponde a un sostantivo in genitivo, dativo, ablativo, allora si ricorre di necessità all'uso di *quod* dichiarativo.

Per esempio :

« in questo solo siamo vinti (= ci è mancata la vittoria), nel non aver vendicato l'offesa »: *hoc uno vincimur, quod iniuriam uli non sumus*.

2. Nel tradurre in latino, allorchè si usa *quod*, si dovrà badare se sia causale o dichiarativo, perchè alla differenza di senso corrisponde una differenza di forma. Il *quod* dichiarativo, infatti, a differenza del *quod* causale :

a) non può essere sostituito da *quia* (e tanto meno da una coordinata con *nam*, sostituzione che in taluni casi è ammessa con *quod* causale) ;

b) non può essere trasformato in una proposizione col *cum* e il congiuntivo (e quindi in ablativo assoluto; tale trasformazione è invece consentita con *quod* causale) ;

c) può in taluni casi essere sostituito dall'infinitiva, e anche, con leggera differenza di senso, da *ut* esplicativo (sostituzione inammissibile se *quod* ha senso causale).

3. Coi verbi che indicano sentimento (p. es. *gaudeo quod venisti* «godo che tu sia venuto»), il *quod* ha valore intermedio tra il senso dichiarativo e il senso causale; ma, per quanto riguarda la costruzione, si comporta come dichiarativo; per conseguenza è sostituibile da un infinito (*gaudeo te venisse*), ma non da *quia*, da *cum*, da *nam* (*enim*).

NOTA. — Va osservato che i verbi di sentimento non escludono l'uso di *quod* causale; per esempio, se si dice *magnopere te venisse gavisus sum, quod nemo hic aderat, quicum consilia mea communicarem* « ho avuto un grande piacere che tu sia venuto, perchè non avevo qui nessuno con cui consigliarmi », il *quod* dipende, sì, dal verbo *gaudeo*, come *te venisse*; ma è un *quod* causale, in quanto esprime non già l'oggetto della mia gioia, ma le circostanze che spiegano perchè io provi gioia; può, dunque (a differenza del *quod* dichiarativo-causale), essere sostituito da *cum* e il congiuntivo, in tal caso preposto, o da *nam* (*enim*):

cum nemo hic adesset, quicum consilia mea communicarem, magnopere te venisse gavisus sum;

oppure:

magnopere te venisse gavisus sum; nam nemo (o nemo enim, o quia nemo) hic aderat, quicum consilia mea communicarem.

4. Il *quod* dichiarativo può anche essere usato nel senso di « quanto a quello che »:

« quanto a ciò che tu scrivi... »: *quod scribis.*

NOTA. — Il senso di riferimento che *quod* ha in tale uso può essere meglio accentuato con l'espressione *quod adinet ad...* « per ciò che riguarda... ».

Questo stesso senso può aver anche *de* e l'ablativo: *de praediis meis...* « per quel che riguarda i miei poderi... ».

5. *Quod* può avere il valore di una semplice copulativa (cfr. § 248, 1 f).

§ 272. C u m t e m p o r a l e e c u m s t o r i c o (o n a r r a t i v o). — I vari usi di *cum*, sia con l'indicativo, sia col congiuntivo, si presuppongono noti attraverso lo studio della sintassi. Si richiama tuttavia l'attenzione sulla differenza, non sempre evidente, tra *cum t e m p o r a l e* e *cum n a r r a t i v o* o *s t o r i c o*.

Il *cum t e m p o r a l e* enuncia una generica circostanza di tempo e richiede l'indicativo.

Il *cum n a r r a t i v o*, oltre a determinare cronologicamente il fatto enunciato nella reggente, esprime il rapporto cronologico come una necessità; accostandosi per tal modo al valore causale, richiede il congiuntivo.

2. Poichè tanto col *cum* temporale quanto col *cum* narrativo si ha una determinazione di tempo, in pratica si presentano alcune incertezze, non essendo sempre facile distinguere quando sia richiesto il congiuntivo (*cum n a r r a t i v o*) e quando l'indicativo (*cum t e m p o r a l e*). In generale si possono avere i seguenti sei casi:

1) nella reggente e nella subordinata sono indicati due fatti indipendenti tra loro, dei quali lo scrittore rileva solo il

rapporto cronologico; in tal caso la subordinata ha lo stesso valore che avrebbe una data, e richiede l'indicativo:

«quando Cesare giunse in Gallia, su tutta la Gallia avevano la supremazia gli Edui»: *cum Caesar in Galliam venit, Aedui totius Galliae principatum obtinebant*;

2) la subordinata fa nota una circostanza cronologica che accompagna il fatto enunciato dalla reggente, senza tuttavia affermare un necessario rapporto di causalità tra le due proposizioni; in questo caso:

a) quando nella reggente vi è un tempo principale:

α) se la reggente e la dipendente hanno identico soggetto, si usa l'indicativo:

«quando si è sani, si fa presto a dar consigli ai malati»: *facile omnes, cum valemus, aegrotis consilia damus*;

β) se il soggetto è diverso, si può usare il participio (sempre che nella reggente vi sia un termine con cui concordarlo):

«quando ci penso, mi viene in mente fra quanti pericoli vivano i potenti»: *cogitanti mihi venit in mentem quot in periculis potentiores homines vivant*; invece (2; a, α): *quae cum cogito, mortem ipsam contemno* «pensando a ciò, disprezzo anche la morte»;

b) quando nella reggente vi è un tempo storico, si usa il congiuntivo (vedi, tuttavia, la nota):

«ho ricevuto la tua lettera quando mi trovavo ad Anzio»: *Antii cum essem, litteras tuas accepi*; invece (2, a, α): *Antii cum sum* (opp. [3]: *Antium cum veni*), *litteras tuas cupidus exspecto* «quando sono ad Anzio, aspetto una tua lettera con grande desiderio»;

NOTE. — 1. Nella proposizione su riferita si poteva anche dire *Antii cum eram*, ma con senso diverso: «le tue lettere le ho ricevute ad Anzio (= quando ero ad Anzio, nè prima nè dopo)».

3) la circostanza di tempo enunciata col *cum* è considerata in rapporto a un fatto che si ripete; si usa l'indicativo:

«Catone, quando si recava nella Sabina, soleva andare a visitare il focolare di Curio»: *Cato, cum venerat in Sabinos, Curii focum visere solebat*;

NOTE. — 1. A questo particolare uso di *cum* si dà il nome di *cum iterativo*.

2. Nella dipendente si richiedono i tempi dell'anteriorità.

4) se il fatto che indica la circostanza è enunciato nella reggente, e il fatto che ha maggior rilievo nella subordinata con *cum*, si usa ugualmente l'indicativo:

«aveva appena cessato di parlare, quand'ecco che all'im-

provviso si leva un gran clamore»: *vix loqui desierat, cum subito magnus clamor exauditur*;

NOTE. — 1. Quest'uso del *cum* dai grammatici è chiamato *cum inversum*, perchè lo schema sintattico inverte l'ordine logico della subordinazione.

2. Quando si ha il *cum inversum*, nella reggente sono usati solo il perfetto o il piuccheperfetto, preceduti da *iam*, *nondum*, *vix*; il tempo della subordinata è il presente storico, spesso rafforzato da un avverbio come *ex improvviso*, *subito*, *repente*, ecc.

5) la subordinata mette in stretto rapporto il fatto enunciato nella reggente con quello enunciato nella dipendente, nel senso che, non avverandosi il secondo, non si sarebbe avverato il primo. Poichè in tal caso si ha quel valore temporale-causale che è proprio del *cum* narrativo, il modo richiesto è il congiuntivo:

CESARE, *de bello G.*, I, 7, 1: *Caesari cum id nuntiatum esset...*, *maturat ab urbe proficisci* «ricevuta questa notizia, Cesare si affrettò a partire dalla città» (Cesare non sarebbe partito così in fretta, se non avesse ricevuta la notizia);

6) la subordinata indica un termine cronologico di riferimento; in tal caso:

a) se *cum* ha il senso di « dacchè » (*ex quo*), si richiede l'indicativo:

« è questo il secondo mese, dacchè è mio fratello si è ammalato »: *alter est hic mensis, cum frater meus aegrotare coepit (cum = ex quo)*;

b) se ha il senso di « dopochè », o « dopo di » seguito in italiano da un infinito passato (= *postquam*), si richiede il congiuntivo:

« Augusto morì nel 14 d. C., dopo aver regnato felicemente per molti anni »: *Augustus, cum multos annos feliciter regnavisset, anno XIV p. Chr. n. mortuus est (cum = postquam)*.

§ 273. *Uso di dum, donec, quoad, quamdiu*. — 1. *Dum* in latino ha tre sensi:

1) contemporaneità di evento (= « mentre »);¹

¹ L'italiano « mentre » ha oggi solo il primo significato di *dum*; ma nell'italiano antico si usò « mentre che » anche:

a) col senso di « per tutto il tempo che »:

ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XXXI, 15, v. 4: « caro mi fu mentre che visse » (*illum, dum [quoad; quamdiu] vixit, dilectum habui*);

b) col senso di « finchè »:

DANTE, *Inf.*, 13, vv. 18-19: « mentre che tu verrai nell'orribil sabbione » (= finchè non sarai giunto: *dum [quoad; donec] in arenosa metuandaque loca pervereris*);

Par., 23 vv. 106-8: « mentre che seguirai tuo Figlio » (= finchè non avrai raggiunto tuo figlio: *donec [dum; quoad] Filium tuum eris adsecuta*).

2) contemporaneità di durata (= « finchè » ; « per tutto il tempo in cui ») ;

3) precisazione di un termine cronologico (= « fintantochè » ; « fino al momento che » ; « sinchè non » [dove « non » è pleonastico e non ha valore negativo]).

2. Quando *dum* indica contemporaneità di evento :

a) richiede il verbo all'indicativo presente ;

b) non è sostituibile con altra congiunzione :

« mentre in Roma si deliberava, Sagunto cadde » : *dum Romae consulitur, Saguntum expugnatum est* ;

« mentre questo avveniva » : *dum haec geruntur* (frequente in Cesare e negli storici, con un perfetto nella reggente).

NOTA. — Nel discorso indiretto anche le proposizioni introdotte da *dum* vanno al congiuntivo e richiedono l'imperfetto.

3. Quando *dum* indica contemporaneità di durata :

a) richiede la stessa forma di verbo che si usa in italiano :

« sinchè durò la pace, le arti fiorirono » : *dum pax fuit, artes floruerunt* ;

b) è sostituibile con le congiunzioni *quoad*, *quamdiu* :

« sinchè visse » : *quoad vixit* ;

CIC., *ad Att.*, IX, 10, 3 : *ego, quoad Pompeius in Italia fuit, sperare non destiti* « sinchè Pompeo rimase in Italia, non cessai di sperare » ;

CIC., *Cat.*, I, 5, 11 : *quamdiu mihi consuli designato, Catilina, insidiatus es, non publico me praesidio, sed privata diligentia defendi* « per tutto il tempo in cui tu, Catilina, essendo io console designato, mi hai teso insidie, mi sono difeso non con la pubblica forza, ma coi miei mezzi d'uomo privato ».

NOTE. — 1. Negli esempi su allegati si sarebbe potuto dire ugualmente bene : *dum vixit* ; *dum Pompeius in Italia fuit* ; e anche (ma con minore efficacia) *dum mihi insidiatus es*.

2. *Donec* usato nel senso di *quoad*, *quamdiu* non è della prosa ciceroniana ; ma è prevalentemente poetico, o tardo. Per esempio :

ORAZIO, *Od.*, III, 9, v. 1 : *donec gratus eram tibi* « sinchè ti piacqui ».

3. *Quamdiu* (= *quam diu* : letteralm. 'quanto lungamente') accentua in modo particolare l'idea della durata, come il nostro « per tutto il tempo che ».

4. Quando la proposizione con *dum* serve a precisare un termine cronologico (*terminus ad quem*) :

a) per ciò che riguarda i modi e i tempi, ammette un doppio uso :

α) se il tempo è indicato obbiettivamente, si usa l'indicativo con gli stessi tempi dell'italiano :

« rimarrò, sinchè non saprò se sei arrivato (= sino all'annuncio della tua venuta »): *hic manebo, dum te venisses cognovero* ;

NOTA. — Quest'uso di *dum* per indicare obbiettivamente il fatto che poniamo come termine, è raro; vi è in latino la tendenza a restringerlo al futuro (nel qual caso di regola è indicata l'anteriorità necessaria mediante il futuro anteriore) e a sostituire cogli altri tempi *quoad* a *dum*.

β) se il termine è dato come pensato (e quindi implica attesa, scopo, ecc.), si usa il congiuntivo, regolandosi, quanto ai tempi, sulla *consecutio temporum* :

« la flotta rimaneva nel porto, attendendo che il vento si fosse calmato »: *classis portum tenebat, dum ventus residèret* ;

b) *dum* è sostituibile con *quoad* e con *donec* :

CIC., *pro Mil.*, 10, 28: *Milo... cum in senatu fuisset eo die, quoad senatus est dimissus...* « Milone, essendo rimasto quel giorno in senato, fintanto che la seduta fu tolta... ».

NOTE. — 1. Anche nei casi in cui *dum*, *donec*, *quoad* si costruiscono con l'indicativo, nel discorso indiretto si usa il congiuntivo osservando la *consecutio temporum*.

2. *Dum*, oltre che congiunzione temporale, può essere congiunzione concessiva; quand'è usato con questo senso, vuole il congiuntivo (cfr. § 268, 4).

3. *Dum* assume talora un leggero senso avversativo (come anche il nostro « mentre »); quando ha tal senso, di solito (ma non necessariamente) si costruisce con l'indicativo :

CIC., *Brut.*, 82, 282: *dum Cyri et Alexandri similis esse voluit, ... multorum Crassorum inventus est dissimillimus* « mentre voleva essere simile a Ciro e ad Alessandro, apparve dissimilissimo da molti dei Crassi ».

4. *Dum* (e così pure le congiunzioni che, a seconda del diverso senso di *dum*, lo sostituiscono) può essere anticipato nella reggente :

a) nel senso di « per tutto il tempo che » da *tam diu* :

CIC., in *Verrem*, II, 4, 3, 6: *C. Claudius... usque est hoc Cupidine tam diu, dum forum... habuit ornatum* « C. Claudio usò di questa statua di Cupida (solo) per il tempo in cui ne ornò il Foro » ;

b) per dar rilievo al senso limitativo di « fintanto che », da *eatēnus, eo usque* :

CIC., *de leg.*, I, 4, 14: *hoc civile (sott. ius), quod vocant, eatēnus exercuerunt, quoad populo praestare voluerunt* « attesero a questo che chiamano diritto civile solo fin tanto che pensarono di essere utili al popolo ».

5. *Donec* può essere anticipato da *usque eo* :

CIC., in *Verrem*, II, 1, 6, 17: *usque eo timui, ne quis de mea fide atque integritate dubitaret, donec ad reiciundos iudices venimus* « rimasi

col timore che non si dubitasse della mia lealtà e della mia onestà, sinchè non si venne alla recusazione dei giudici».

6. *Dum*, nel senso di « fino al momento che », può essere anche sostituito da *non ante quam* e un verbo di senso contrario: « continuerò ad aver paura di quell'uomo, sinchè non lo saprò partito »: *de eo non ante timere desinam, quam illum profectum esse cognovero*.

7. « Aspetto che » si traduce con *exspecto dum* e il congiuntivo.

Si distingua: *exspecto dum loquaris* « aspetto che tu parli »; *exspecto quid loquaris* « aspetto di sentire quel che dirai ».

8. *Donec* talvolta si piega ad assumere un senso più avverbiale che congiunzionale; in tal caso, oltre che con « finchè », può tradursi con « ma, alla fine »:

« si combattè a lungo e accanitamente, finchè i nemici non si dettero alla fuga (= ma alla fine i nemici si dettero alla fuga) »: *pugnantum est diu acriter, donec hostes in fugam vertuntur*.

§ 274. *Osservazioni sulle congiunzioni causali*. — 1. Oltre che da *cum* (col congiuntivo) e da *quod*, le proposizioni causali possono essere introdotte da *quia*, *quoniam*, *quandoquidem*, *quando*, *siquidem*; le negative anche da *non quo*.

2. *Quia* è un sostituto di *quod*, tranne che, come abbiamo precedentemente osservato:

a) non può avere il senso di *quod*, quando *quod* non ha valore causale (cioè non può sostituire il *quod* dichiarativo, nè il *quod* usato col senso di « quanto a »; cfr. § 271, 2, 4);

b) è meno usato di *quod*, quando il motivo non è riferito come addotto dallo scrittore (*quod* col congiuntivo; cfr. § 271, 1, nota 1);

c) è raramente usato nelle causali negative, nelle quali è preferito *non quod* o *non quo* (cfr. § 271, 1, nota 3).

NOTA. — In Cicerone si ha *non quia* solo due volte: *Tusc.*, I, 1, 1: (*non quia*); *de fin.*, V, 23, 62 (*nec quia, ... sed quia*).

3. *Quoniam*, *quandoquidem* (cfr. § 270, 3, nota 1), *quando* (cfr. § 270, 3, b), « dal momento che », « visto che », si usano quando la causa si dà come nota ed ammessa:

« poichè (dal momento che; visto che) tutto è contrario »: *quoniam omnia contraria sunt*.

4. Con *siquidem* (che può scriversi tanto unito, quanto separando *si da quidem*) si traduce il nostro « se, in realtà », « se non si può non ammettere che », « se anche », « supposto vero che », « se si parte dal principio che », ecc.:

« se è vero (quando si ammetta come vero) che tutto consiste nel piacere »: *siquidem in voluptate sunt omnia*;

CIC., *Tusc.*, III, 4, 8: *ne ista gloriosa sapientia non magno aestimanda est, siquidem non multum differt ab insania* « sì, certo; codesta vantata sapienza non può essere tenuta in gran conto, se, in verità, non differisce gran che dalla pazzia ».

CAP. II. — Uso di « ut ».

§ 275. *Vari usi di ut*. — La congiunzione *ut*, quando regge il congiuntivo, presenta grande varietà di usi (cfr. § 204, 1).

Se nel tradurre in latino si debba adoperare *ut* e il congiuntivo, è necessario fare grande attenzione al valore che *ut* ha nella proposizione, poichè, a seconda del diverso valore di *ut*, si seguono regole diverse:

- a) sull'uso delle negazioni (cfr. §§ 205-209);
- b) sull'uso di *ut* o di *quo* nelle proposizioni che contengono un comparativo (cfr. § 280);
- c) sull'applicazione della *consecutio temporum* (cfr. §§ 276-280).

§ 276. *Ut finale*. — 1. *Ut finale* enuncia lo scopo dell'azione espressa dal verbo della reggente.

Con *ut finale*:

- a) la negazione è *ne*;
- b) se nella proposizione finale vi è un comparativo, in luogo di *ut* si usa *quo*;
- c) si applica la *consecutio temporum*.

NOTE. — 1. Sulle finali in forma negativa si veda il § 205.

2. La forma *quo* è la risultante di *ut eo* (« affinché con ciò »); e poichè *eo* (« con ciò ») si riferisce al senso generale della proposizione, se il comparativo incide per il senso su di una singola parola, può usarsi *ut* anche nelle finali. Per esempio:

ut certior fias « perchè tu sia informato »;

CIC., *de off.*, II, 18, 62: *ut altiore gradum ascendant* « perchè possano salir di grado ».

3. Ugualmente, si può usare *ut finale* col comparativo, se il comparativo è preceduto da preposizione:

ut in interiores aedes pervenirent « per giungere nell'interno della casa »;

ut rem in maius augeas « per esagerare ».

2. Una proposizione finale, oltre che con *ut* e il congiuntivo, può essere resa:

- 1) con un pronome relativo e il congiuntivo:
« mandò alcuni a dire »: *misit qui dicerent*;

2) con *ad* e il gerundio o il gerundivo ; p. es. : *ad oppidum defendendum* (= *ut oppidum defenderent*), oppure con il gerundio o il gerundivo al genitivo retto da *gratiā* :

CIC., *pro Caec.*, 12, 33 : *qui... experiundi iuris gratia venissent* (= *ut ius experirentur*) : « che erano venuti per far valere un diritto » ;

NOTE. — 1. Si eviti in quest'uso *causā*, o si sostituisca il verbo con un dimostrativo : « per ottenere ciò » : *cuius rei causā* .

2. *Causa* e *gratia* sono sempre posposti al genitivo (cfr. § 303, 2, a).

3) col supino attivo (p. es.: *misit rogatum* = *ut rogaret*) ;

4) con il participio futuro :

« i nemici si sbandarono verso i luoghi fortificati, per difendersi con le mura delle città » : *hostes dilapsi sunt in oppida, urbium moenibus se defensuri*.

NOTE. — 1. Quest'ultima maniera di rendere la finale non è ciceroniana, ma frequentemente usata in poesia e negli scrittori dell'età imperiale.

2. La finale, introdotta con *ut*, può essere anticipata nella reggente mediante gli avverbi *eo*, *idcirco*, *ideo*, *propterea*, con le espressioni avverbiali *eo animo*, *eo consilio*, *ea mente*, *ea re*, o con espressioni più complesse : *sic animo paratus (ut)* : « col fermo proposito (di) », ecc.

3. Raro, ma non senza esempi, il participio presente finale.

§ 277. *Ut imperativo*. — *Ut imperativo* è usato nelle imperative indirette, quando cioè si riferisce indirettamente, come secondaria, una proposizione che, se fosse indipendente, andrebbe all'imperativo :

oro ut facias « ti prego di fare » ; *orabam ut faceres* « ti pregavo di fare » (in proposizione indipendente : *fac*).

Con *ut imperativo* :

a) la negazione è *ne* ;

b) *ut* resta invariato se vi è un comparativo ;

c) si applica la *consecutio temporum*.

NOTE. — 1. Richiedono l'*ut imperativo* i verbi che significano : chiedere (*flagito*, *posco*) ; pregare (*obsécro*, *oro*, *peto*, *precor*) ; comandare, incaricare (*edico*, *impéro*, *mando*, *praecipio* ; ma vedi l'eccezione alla nota 3) ; consigliare, persuadere, indurre (*adduco*, *hortor*, *impello*, *incito*, *moveo*, *persuadeo*, *suadeo*) ;

dire, scrivere, annunziare, quando il contenuto di ciò che si dice, si scrive o si annunzia è imperativo (*dico*, *nuntio*, *refero*, *scribo*).

2. Si osservi la differenza fra :

haec praecipit ut leges immotae manerent « prescrisse tali cose, allo scopo di lasciare inalterate le leggi » (*ut finale*) ;

praecepit ut leges immotae manerent « prescrisse di conservare inalterate le leggi » (*ut* imperativo).

Questa distinzione ha un valore pratico, perchè nel primo caso (*ut* finale), se nella dipendente vi è un comparativo, si usa *quo*: *haec praecepit quo leges plus quam singuli possent*; nel secondo (*ut* imperativo), il semplice *ut*: *praecepit* (« impose il principio ») *ut leges plus quam singuli possent*.

3. *Iubeo* e *veto* vogliono l'infinitiva; *impèro* invece si costruisce con *ut*.

Si usa *ut* anche con *iubeo* quando si riferisce una deliberazione del popolo.

Raro è l'uso di *impero* con l'infinitiva. La forma di solito è personale e passiva, come nell'esempio isolato di CIC., *in Verrem*, II, 5, 27, 68: *in has lautumias, si qui publice custodiendi sunt, etiam ex ceteris oppidis Siciliae deduci imperantur* « in queste cave si ordina di condurre, anche dalle altre città della Sicilia, quelli che debbono esser tenuti sotto guardia per ordine dello Stato » (cfr. ORAZIO, *Epist.*, I, 5, v. 21). Meno infrequente tale costruzione nei Comici.

4. *Opto*, quando denota non un desiderio, ma l'espressione di un desiderio (una preghiera, ecc.), che, se fosse espresso mediante una proposizione indipendente avrebbe forma imperativa, si costruisce con *ut* come verbo imperativo. Per esempio: *a dis opto ut me tueantur* « rivolgo agli dèi la preghiera di proteggermi » (indipendente: *di, me tuemini*; *di me tueantur*).

Quando, invece, *opto* è usato nel senso di *volo*, regge l'infinito come ogni verbo di volontà (per esempio: *talem te esse opto* « desidero che tale tu sia »). Quest'uso è raro e appartiene al linguaggio familiare o poetico.

§ 278. *Ut consecutivo*. — *Ut* consecutivo enuncia la conseguenza del verbo della reggente.

Con *ut* consecutivo:

a) la negazione è *ut non*;

b) *ut* non cambia, anche se nella proposizione vi sia un comparativo;

c) non si ha una rigorosa applicazione della *consecutio temporum*.

NOTE. — 1. Il senso della consecutiva di solito è anticipato nella reggente mediante l'uso:

a) di avverbi: *adeo, usque adeo, usque eo* (*ut*): « sino al punto (che) »; *ita, sic* (*ut*): « in modo (che) »; *tantopere, tantum* (*ut*): « tanto (che) », « talmente (che) »; *totiens* (*ut*): « tante volte (che) »; *eiusmodi* (*ut*): « di tal fatta (che) »;

b) di aggettivi: *is, talis* (*ut*): « tale (che) »; *tantus* (*ut*): « così grande (che) »; *tot* (*ut*): « in così gran numero (che) ».

2. Sul pronome *is, ea, id* (*eiusmodi*) e sull'avverbio *ita*, quando sono seguiti da *ut* consecutivo, cfr. §§ 98, 6 e 172 1, c.

§ 279. *Ut esplicativo* (o *epesegetico*). — *Ut* esplicativo serve a dar contenuto concreto al verbo (o sostantivo, o pronome) della reggente.

Questo uso di *ut* si incontra in proposizioni che hanno rispetto alla reggente ufficio di oggetto (p. es.: *impètro ut mihi veniam des*; cfr. *impètro veniam tuam*) o di soggetto (p. es.: *fit ut magnus clamor audiatur*; cfr. *magnus clamor auditur*).

Con *ut* esplicativo:

- a) la negazione è, secondo i casi (cfr. § 206), o *ne* o *ut non*;
- b) *ut* rimane immutato se nella proposizione vi è un comparativo;
- c) si applica la *consecutio temporum*.

NOTE. — 1. *Ut* esplicativo viene usato:

- a) coi verbi che significano:
 - previdenza (*consulo, curo, prospicio, provideo, video*);
 - tentativo, impegno (*contendo, laboro, nitor*);
 - conseguimento (*adipiscor, adsequor, consequor, impètro*);
 - sforzo di conseguire o di evitare (*perspicio*);

facio, efficio, caveo);

avvenimento (*accidit, contingit, evenit, usu venit, est, fit*: «avviene»; «si dà il caso che»);

conseguenza (*efficitur* «si deduce»);

aggiunta (*accedit*: «si aggiunge che»);

con quei predicati, mediante i quali nel corso di una dimostrazione si avverte che c'è ancora un altro (o un ultimo) argomento da svolgere (*extremum est, relinquitur, reliquum est, restat, sequitur*);

b) coi sostantivi che significano:

legge, diritto, costume, metodo, attività, condizione, speranza, opinione, ecc. (*lex est ut; ius est ut; mos est ut; ratio... ut; ea lege ut; in eam spem veni ut*, ecc.); con questi sostantivi la dipendente con *ut* specifica quale sia il contenuto della legge, in che consista il diritto, l'abitudine, il metodo, la speranza, che si ha:

c) in correlazione con pronomi neutri:

id ago ut; id specto ut «cerco di...», «mi propongo di...»; in queste locuzioni la dipendente specifica il senso di ciò che è genericamente anticipato mediante *id*;

d) nelle frasi:

nihil mihi potius est, quam ut «nulla mi sta tanto a cuore, quanto...»;

nihil antiquius habeo, quam ut «nulla più mi preme che...»;

tantum abest ut dicam «tanto sono lontano dal dire»;

e) coi *verba timendi* (cfr. § 209).

2. In luogo di *accidit ut* può essere usato *accidit quod* quando *accidit* è accompagnato da un avverbio, nel quale, come è detto al § 163, venga a concentrarsi l'idea predicativa (cfr. Cic., *pro Caec.*, 27, 77, ivi riportato). In tal caso si può usare anche l'infinitiva:

Cic., *pro Caec.*, 3, 8: *videte igitur quam inique accidat, quia res indigna sit, ideo turpem existimationem sequi; quia turpis existimatio sequatur, ideo rem indignam non vindicari* «considerate quanto questo sia ingiusto: poichè si tratta di un'azione indegna, all'azione tien dietro un giudizio morale sfavorevole; poichè ne consegue un tal giudizio, un'azione indegna non viene punita».

In luogo di *sequitur ut* può essere usato *sequitur* accompagnato da un'infinitiva.

3. In luogo di *accedit ut* può essere usato *accedit quod*; questa è la forma che prevale quando è espresso il soggetto di *accedit* (sostantivo o pronome):

Cic., *pro Sex. Roscio Amer.*, 1, 4: *accedit illa quoque causa, quod a ceteris forsitan... petitum sit...* « si aggiunge anche la circostanza che agli altri forse è stata rivolta la richiesta... ».

4. Con *tantum abest ut* la proposizione che segue alla dipendente può essere introdotta da un nuovo *ut*, oppure come principale. Per esempio:

« tanto sono lontano dal biasimarti, che ti lodo »: *tantum abest ut te reprehendam, ut etiam laudem* (oppure: *etiam laudo*).

Con tali espressioni:

a) è da evitare la costruzione personale;

b) « anzi » va reso con *etiam*, *contra* (non con *potius*).

5. Il verbo *conor* non si costruisce con *ut* esplicativo, ma richiede nella dipendente un infinito.

6. Anche in proposizioni nelle quali in latino la dipendente esplicativa con *ut* è formalmente identica alla dipendente finale, volendo, vi è la possibilità di distinguere. Per esempio:

postremum nisus est ut scopulum adprehenderet « da ultimo si sforzò di aggrapparsi allo scoglio » (*ut* esplicativo);

extremas vires collegit, ut scopulum adprehenderet « fece un ultimo sforzo per aggrapparsi allo scoglio » (*ut* finale).

Per conseguenza, se vi è un comparativo, nel primo caso si userà *ut* (*nisus est ut... artius adprehenderet*); nel secondo, *quo* (*extremas vires collegit quo... artius adprehenderet*).

7. È da respingere l'insegnamento che *ut* esplicativo abbia nelle soggettive lo stesso valore di *ut* consecutivo. Nelle proposizioni esplicative *ut* non indica la conseguenza del verbo, ma determina in concreto il senso del verbo; p. es.: *accidit ut nix plurima caderet* « accadde che venne un'abbondante nevicata »; *restat ut eorum opinionem refellam* « mi rimane a confutare la loro opinione »; la nevicata non è la conseguenza dell'accaduto, ma l'accaduto stesso; la confutazione degli avversari è ciò che debbo ancora aggiungere: non è la conseguenza di quello che aggiungerò.

In *fore ut*, il senso letterale è « che accadrà (accadrebbe; sarebbe accaduto) che »; *sperabam fore ut disceret* « speravo che avrebbe imparato » (letteralm. 'che sarebbe avvenuto [*fore*] che egli imparasse [*ut disceret*']). Anche in questa espressione *ut* indica, non la conseguenza dell'avvenimento sperato, ma in che cosa l'avvenimento sperato consista.

8. Le proposizioni dipendenti da questi verbi, non essendo consecutive, applicano regolarmente la *consecutio temporum*. Nei tempi che richiedono non si ha dunque, come si insegna, un'eccezione alla regola dei tempi usati con *ut* consecutivo, ma la regolare applicazione della *consecutio temporum*, richiesta sempre da *ut* quando è esplicativo.

9. L'articolo determinativo che in italiano precede il sostantivo da cui dipende *ut* esplicativo è reso con un pronome dimostrativo; cfr. § 1, 2, a.

10. Quando l'avverbio *ita* significa « a condizione che » (cfr. § 172, 1, c), l'*ut* che segue *ita* non è consecutivo, ma esplicativo; indica, infatti, in che cosa consista la condizione. Per conseguenza:

a) si applicano le regole della *consecutio temporum*;
 b) se segue una negativa, a cui si voglia dare particolar senso deprecativo, può essere usato *ut ne* (cfr. § 206, nota 5).

11. Coi *verba timendi* la funzione epesegetica della dipendente ha un carattere particolare, per essere normalmente usata in forma negativa, corrispondente al valore deprecativo della subordinata.

§ 280. *Differenze nell'uso di ut finale e degli altri ut col congiuntivo*. — 1. Da quanto si è detto sull'uso di *ut* finale e degli altri *ut* consegue che si devono osservare alcune differenze formali che qui si riassumono.

2. *Ut* finale e *ut* imperativo differiscono nell'uso, perchè:

a) *ut* imperativo non ammette le sostituzioni consentite con *ut* finale (cfr. § 276, 2);

b) *ut* imperativo, a differenza dell'*ut* finale, non cambia se nella proposizione vi è un comparativo:

« ti ho donato questi libri, affinchè tu leggessi più frequentemente Cicerone »: *hos libros tibi donavi qu o saepius Ciceronem legeres* (f i n a l e);

« il maestro dette allo scolaro il consiglio di leggere più spesso Cicerone »: *magister praecepit discipulo ut saepius Ciceronem legeret* (i m p e r a t i v a).

3. *Ut* finale e *ut* consecutivo differiscono nell'uso, perchè:

a) *ut* consecutivo non ammette le sostituzioni consentite con *ut* finale (cfr. § 276, 2);

b) con *ut* consecutivo la *consecutio temporum* si applica con maggior libertà che con l'*ut* finale:

« parlò così, affinchè i soldati desistessero dall'impresa »: *haec ille locutus est, ut milites ab incepto desisterent* (f i n a l e);

« parlò in modo tale che i soldati subito desisterono dall'impresa »: *ita locutus est, ut milites statim ab incepto destiterint* (c o n s e c u t i v a);

NOTE. — 1. L'applicazione della *consecutio temporum* nelle consecutive, se pur non rigorosa, può tuttavia aver luogo regolarmente:

CIC., *de div.*, I, 40, 88: *Amphiarāum sic honoravit fama Graeciae, deus ut haberetur* « la tradizione greca onorò Anfiarao al punto che fu ritenuto un dio ».

2. La *consecutio temporum* si applica anche alle consecutive se il fatto che esprime la conseguenza è dato solo come possibile.

c) la negazione di *ut* finale è *ne*, di *ut* consecutivo è *ut non* (cfr. § 207):

« affinchè nessuno osasse »: *ne quis auderet* (f i n a l e);

« sì che nessuno osò »: *ut nemo ausus sit* (opp.: *auderet*) (c o n s e c u t i v a);

d) se nella proposizione vi è un comparativo, *ut* finale si muta in *quo* (vedi, tuttavia, § 276, 1, nota 2) *ut* consecutivo rimane sempre invariato :

« affinché scoppiasse una più grave guerra » : *quo maius bellum exardesceret* (finale) ;

« sì che scoppiò una più grave guerra » : *ut maius bellum exarserit* (o *exardesceret*) (consecutiva).

NOTE. — 1. Quando si ha una consecutiva negativa e nella proposizione vi sia un comparativo, è preferibile, in luogo di usare *ut non* e il comparativo, ricorrere a un verbo di senso negativo :

« sì che non avvenne un disastro più grave » : *ut maior calamitas vitata sit* (meglio che *ut maior calamitas non eveniret*).

2. L'opportunità della sostituzione consigliata nella nota precedente non si presenta se il *non* può essere assorbito da altra parola :

« sì che non avvenne mai un più grave disastro » : *ut maior nunquam calamitas eveniret*.

4. *Ut* finale e *ut* esplicativo differiscono nell'uso perchè :

a) *ut* esplicativo non ammette le sostituzioni consentite con *ut* finale (cfr. § 276, 2) ;

b) l'*ut* esplicativo, a differenza dell'*ut* finale, non cambia se nella proposizione vi è un comparativo :

« feci questo, affinchè le cose andassero meglio » : *id feci, quo melius res procederent* (finale) ;

mos est hominum ut maiora semper cupiant (esplicativo) ;

c) nelle proposizioni negative :

α) l'*ut* finale ha sempre come negativa *ne*, qualunque sia il verbo della reggente :

« ciò feci, perchè tutto non andasse in rovina » : *id feci, ne omnia perirent* ;

β) l'*ut* esplicativo :

se il verbo reggente non implica per il senso uno scopo, ha per negazione *ut non* (*nemo* ; *nihil*) :

« è sua abitudine di non far nulla a caso » : *mos est illius, ut nihil temere faciat* ;

se il verbo della reggente implica uno scopo, ha per negazione *ne* (*ne quis* ; *ne quid*) :

« cerco che non si faccia nulla a caso » : *curo ne quid temere fiat* ;

d) il pronome dimostrativo che accompagna un sostantivo :

α) se da quel sostantivo dipende *ut* esplicativo, ha il valore del nostro articolo (cfr. § 1, 2, a) :

« con la speranza che ciò avvenisse »: *ca spe ut id fieret*;

se invece è seguito da *ut* finale, ha il valore del nostro pronome dimostrativo:

« li indusse in quella speranza, affinchè combattessero con più ardore »: *in eam spem illos adduxit, quo acrius pugnant.*

NOTE. — 1. Si veda il § 206, dove dell'uso della negazione con l'*ut* esplicativo si tratta ampiamente, e gli esempi ivi riportati. *

2. Da quanto si è detto appare la opportunità di non confondere con *ut* finale l'*ut* esplicativo in *id ago ut*, allorchè *ut* serve solo a specificare il contenuto di *id*; si distingue perciò *id egit ut* (esplicativo) da *multa fecit ut* (finale); infatti, quando vi sia un comparativo si userà, nel primo caso, *ut*, nel secondo *quo*:

id egit ut res rectius procederent « si adoprò a far andar meglio le cose »;

multa fecit, quo rectius res procederent « molto si adoprò, affinchè le cose andassero meglio ».

PARTE II

LA COORDINAZIONE

E LA SUBORDINAZIONE NEL PERIODO LATINO

CAP. I. -- La coordinazione.

§ 281. *Osservazione generale.* — Nella coordinazione delle proposizioni e nella successione dei periodi vi è fra l'italiano e il latino una differenza che, componendo o traducendo in latino, si dovrà sempre tener presente. L'italiano, come in genere le lingue moderne, sopprime spesso la congiunzione fra due coordinate e, con ancora maggior frequenza, fra due periodi; nella successione dei periodi, infatti, il nesso logico coordinativo di regola non è espresso. In latino, invece, vi è la tendenza ad agganciare un periodo al precedente, mediante congiunzione o con un relativo (cfr. § 292). Ciononostante, la coordinazione asindetica in latino non è costantemente evitata; anzi, in molti casi (cfr. § seg.) è preferita; sempre però quando mediante l'asindeto si voglia ottenere un particolare effetto stilistico, per contrapporre con la maggiore efficacia due proposizioni o due periodi.

§ 282. *Coordinazione latina per asindeto.* — 1. Due coordinate avversative, quando si contrappongano in modo evidente, in latino si susseguono senz'alcuna congiunzione (c o o r d i n a z i o n e p e r a s i n d e t o), laddove in italiano si può ugualmente bene usare « e invece », « e pur tuttavia », « ma », « ed ecco che », ecc.

NOTA. — In questo paragrafo si tratta dell'asindeto tra proposizioni coordinate; sull'asindeto fra parole di una stessa proposizione cfr. il § 247.

2. Si ha la coordinazione per asindeto solo a condizione che :

- a) le proposizioni coordinate siano molto brevi;
- b) vi sia fra esse una corrispondenza formale;
- c) la contrapposizione logica sia evidente :

CIC., *pro Mur.*, 7, 15 : *contempsisti L. Murenæ genus, extulisti tuum* « hai abbassato la nobiltà di L. Murena ed hai invece esaltata la tua » ;

CIC., *de nat. deor.*, II, 2, 5 : *opinionis... commenta delet dies, naturæ iudicia confirmat* « il tempo fa svanire ciò che è

frutto della fantasia ; conferma invece ciò che si basa sull'esperienza naturale » ;

MARZIALE, XII, 10, v. 2 : *Fortuna multis dat nimis, satis nulli* « la fortuna a molti dà troppo, ma a nessuno dà mai abbastanza » ;

PUBLILIO SIRO, *Sent.*, 397 : *necessitas dat legem, non ipsa accipit* « la necessità impone la legge, ma non la riceve » ;

ORAZIO, *ars poet.*, v. 139 : *parturient montes, nascetur ridiculus mus* « i monti staranno per partorire ; ed ecco che nascerà un ridicolo topolino » ;

OVIDIO, *Met.*, VII, vv. 20-21 : *video meliora proboque, deteriora sequor* « vedo il meglio e mi piace ; ma poi seguò il peggio ».

NOTE. — 1. In molti degli esempi allegati in italiano è possibile mantenere l'asindeto ; ma, traducendo in latino, è preferibile in casi simili usar la forma asindetica, anche se in italiano vi sia la coordinazione congiunzionale.

2. Talvolta si può ottenere col polisindeto lo stesso effetto dell'asindeto :

CURZIO, V, 5, 12 : *et calamitas querula est et superba felicitas* « i disgraziati sono portati a lamentarsi, i fortunati invece si inorgogliscono ».

3. Poichè questa coordinazione per asindeto è molto efficace e risponde all'indole del latino, si cercherà, nel tradurre, di renderla possibile, riducendo le due proposizioni contrapposte a forma breve e di analoga struttura. Per esempio :

« quando quel nostro amico era in difficoltà, io l'ho aiutato, e tu, invece, gli hai creato degl'imbarazzi » : *amico nostro laboranti ego subveni, tu obstitisti.*

4. L'efficacia dell'asindeto può essere aumentata :

a) mediante il chiasmo (cfr. § 318) : « tutti lodano la povertà, ma nessuno l'ama » : *paupertatem laudant omnes, nemo diligit* ;

b) mediante la ripetizione del verbo ; ciò avviene in modo particolare col verbo *possum* :

CIC., *de amic.*, 5, 19 : *ex propinquitate benevolentia tolli potest, ex amicitia non potest* « nei rapporti di parentela si può fare a meno della benevolenza ; ma nell'amicizia no » ;

c) mediante l'anafora (vedi § 319) :

« non disse, non fece nè tentò nulla » : *nihil dixit, nihil fecit, nihil conatus est.*

§ 283. Caso inverso : *aversativa latina in luogo dell'asindeto italiano.* — La predilezione per l'asindeto, come si è detto nel paragrafo precedente, sebbene sia una caratteristica dello stile

latino, soggiace a certe condizioni (§ 282, 2), fra le quali quella che le proposizioni contrapposte siano brevi e si corrispondano formalmente. Trattandosi di proposizioni aventi una certa ampiezza, o di diversa struttura, si ha in latino l'avversativa, anche in casi nei quali in italiano tale congiunzione è di regola sottintesa:

BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789*, libr. 12: « Noi fummo un tempo liberi, e queste medesime terre repubblicane furono: la diversità fatale delle opinioni ci ridusse in estera servitù ». *Liberi quondam fuimus diuque hae nostrae civitates libertate usae sunt; s e d exitiabilis quaedam dissensio externis nos dominis subiecit.*

§ 284. *Coordinazione con nam o enim in luogo dell'asindeto italiano.* — 1. Un periodo che dia ragione di quanto viene enunciato nel periodo precedente in latino è normalmente introdotto da *nam* (*namque*; *enim*), anche se in italiano la corrispondente congiunzione sia omessa:

« Tarda è l'origine della letteratura italiana. Mentre nelle altre regioni, già soggette a Roma, il volgare era in grande onore negli scritti di poesia e di prosa, quello stesso volgare era trascurato da chiunque, fra gl' Italiani, avesse una certa cultura ». *Sero Italarum litterae exstiterunt. Nam qua aetate apud reliquas nationes, quae olim sub Romanorum imperio fuerunt, vulgaris sermo sive iuncto sive soluto pede* (opp.: *et in carminibus et in prosa oratione*) *magno erat in honore, idem ille sermo ab Italis, qui paulo doctiores essent, neglegebatur.*

COLLETTA¹: « E frattanto la... benevolenza non basterà; chi mi dirà nemico e chi mi terrà invidioso; altri mi farà debito di non avere coperto i difetti della mia patria ». *Neque tamen haec benevolentia satis erit; namque alii me iniquo animo, alii invidia locutum esse putaverint; alii vero culpae mihi tribuent quod, si quid cives mei erraverunt, non praeterierim* (opp.: *silentio non obruerim*).

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 6, p. 110: « Anche voi credete ch'io dica fandonie. Io m'affanno per voi, e non son creduta ». *Vos quoque me nugari putatis: nam, dum res vestras studiosissime curo, nullam mihi fidem habetis.*

NOTA. — Quando la proposizione successiva ne dà il modo, in luogo di *nam* o *enim* si può usare il relativo causale; per esempio, nel passo del Manzoni su riferito si poteva tradurre: *qui mihi res vestras studiosissime curanti nullam fidem habetis.*

(1) Da una lettera del Colletta, inserita nella *Vita del Colletta*, che è premessa all'edizione ticinese del 1838 (p. 27).

2. Le espressioni italiane « voglio dire », « dico », « intendo dire », e simili, con le quali si specifica o si chiarisce quel che è stato esposto precedentemente, in latino o si omettono o si traducono con *nam* :

« Alessandro introdusse la civiltà greca nell'Oriente ; intendo dire che le popolazioni di lingua e di costumi siriaci, egiziani, ebraici cominciarono a parlar greco e ad adottare il modo di vivere dei dominatori ». *Alexander Graecorum cultum atque humanitatem in Orientis solis partes propagavit; nam qui antea Syriaco, Aegyptio, Hebraico sermone loquebantur suisque ac domesticis moribus utebantur, et Graece loqui et Graece vivere coeperunt.*

DANTE, *Inf.*, V, vv. 7-8 :

« Dico che quando l'anima mal nata
gli vien dinanzi, tutta si confessa ».

Nam inferorum animae coram eo omnia, quicquid peccaverunt, fatentur.

NOTA. — In latino il verbo *dico* si usa di regola per chiarire il senso di un vocabolo o di una locuzione usando :

a) lo stesso caso del vocabolo, se questo è in caso obliquo :

CIC., Tusc., V, 36, 105 : *Quid est enim dulcius otio literato? Iis dico litteris, quibus infinitatem rerum atque naturae et in hoc ipso mundo caelum, terras, maria cognoscimus.* « Che vi è di più piacevole che il tempo libero dedicato allo studio? Intendo lo studio col quale veniamo a conoscere gl'infiniti aspetti dell'universo e in questo stesso mondo il cielo, la terra, i mari » ;

b) l'accusativo, se il vocabolo è al nominativo o all'accusativo :

Tusc., IV, 16, 35 : ... *atque ut haec tabificae mentis perturbationes sunt, aegritudinem dico et metum...* « ...e nello stesso modo che queste sono perturbazioni deleterie dello spirito, intendo l'afflizione e il timore... ».

3. Quando si inizia lo svolgimento organico di un punto in discussione o di una proposizione precedentemente enunciata, in latino si suole inserire *nam* o *enim* (cfr. § 286, 2), mentre in italiano o si trascura la congiunzione, o si usa « orbene », « ordunque », o una espressione equivalente oppure una formula di transizione più complessa :

CIC., de off., I, 16, 50 : *Sed quae naturae principia sint communitatis et societatis humanae, repetendum videtur altius: est enim primum quod cernitur in universi generis humani societate.* « Ma è necessario rifarsi dall'alto ed esporre quali siano i fondamenti naturali della convivenza sociale fra gli uomini ; il primo (di questi) è quello che appare esser la base dell'universale società umana ».

CIC., *orat.*, 52, 174: *Visne igitur, Brute, totum hunc locum accuratius etiam explicemus...? Primum ergo origo, deinde causa, post natura, tum ad extremum usus ipse explicetur orationis aptae atque numerosae. Nam qui Isocratem maxime mirantur, hoc in eius summis laudibus ferunt, quod verbis solutis numeros primum adiunxerit.* «Vuoi dunque, Bruto, che trattiamo minutamente anche di questo?... Trattiamo dunque dell'origine, delle ragioni, della natura e, in ultimo, della pratica attuazione del ritmo pro-sastico. (Orbene,) fra le maggiori lodi che fanno a Isocrate i suoi più grandi ammiratori è l'essere egli stato il primo a introdurre il ritmo nella prosa».

NOTA. — In italiano all'ultimo periodo di questo passo ciceroniano si darebbe un giro di frase diverso per evitare sia «orbene», che è un po' cattedratico, sia quel senso di passaggio troppo brusco che si avrebbe lasciando le parole nella stessa disposizione che hanno in latino e rinunciando a ogni forma di collegamento:

«Il primo a introdurre il ritmo nella prosa fu Isocrate, e questa è fra le maggiori lodi che gli fanno i suoi più grandi ammiratori».

CIC., *Brut.*, 93, 319-20: *Quid tamquam notandum et animadvertendum sit in Hortensio breviter licet dicere. Nam is post consulatum... summum illud suum studium remisit, quo a puero fuerat incensus.* «Diciamo ora in breve quali critiche e censure si possono fare ad Ortensio. (Bisogna, infatti, riconoscere che [cfr. § 316, 2, d]) dopo il consolato, si smorzò in lui quell'ardore da cui era stato animato sin dall'infanzia».

DANTE, *Inf.*, XI, vv. 19-24:

«Tutti son pien di spirti maladetti;
ma perchè poi ti basti pur la vista,
intendi come e perchè son costretti.

D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
o con forza o con frode altrui contrista».

Impiorum animis omnia ista loca referta sunt; at, ne posthac his visis in dubio haereas, accipe prius qua de causa et qua ratione hic constipati torqueantur. Malitia enim, quam Deus ante omnia odit, ad aliquam iniuriam inferendam spectat; iniuria autem tum fit, cum aut vi aut fraude alios laedimus.

MANZONI: *Pr. sp.*, cap. 22, p. 421: «La carità inesausta di quest'uomo, non meno che nel dare, spiccava in tutto il suo contegno. Di facile abbordo con tutti, credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamano di bassa condizione, un viso gioviale, una cortesia affettuosa». *Huius inechausta*

*caritas*¹ cum in largiendo tum maxime in moribus eminebat; n a m cum aditus haberet facillimos, id ante omnia suum esse putabat, ut, si quis humili loco, ut aiunt, esset, iucundo vultu illum ac familiari quadam humanitate exciperet.

§ 285. *Coordinazione col pronome i d e m in latino, in luogo dell'asindeto italiano.* — Quando in un periodo o in una proposizione coordinata si vuol dar rilievo a ciò che si è precedentemente affermato del soggetto, in latino si suole usare il pronome *idem* :

FOSCOLO, *Lez. di eloquenza*:² « L'eloquenza, la quale è l'anima di ogni arte letteraria, dirige le opinioni degli uomini per mezzo delle passioni; fa sentire e trovare e amare la verità, rendendola chiara e soave ». *Eloquentia, quo fundamento litterarum studia nituntur, hominum animos incendendo regit; e a d e m efficit ut veritas prospiciatur, inveniatur, ametur, ut manifesta sit, ut suavis.*

§ 286. *Coordinazione mediante igitur.* — 1. Quando il pensiero contenuto in un periodo è esposto come conclusione di quanto è stato detto nel primo, il secondo periodo, anche se in italiano non è preceduto da congiunzione coordinativa, deve, come regola, esser collegato al precedente mediante *igitur* :

MANZONI, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*; p. 30: « Per formarne un giudizio, bisogna pur risolversi a dare un'occhiata ai fatti: toccheremo i principali con tutta quella brevità che si può conciliare con l'esattezza necessaria ». *Quod si quis diiudicare velit, id ante omnia inquirat oportet, quomodo res ipsae gestae sint; nos igitur summam rerum quam brevissime persequemur, ita tamen, ut, si quid scribendi diligentia postulet, nihil desideretur.*

2. Si può usare indifferentemente *nam (enim)* o *igitur*, quando si introduce un'esposizione o una narrazione preannunziata (cfr. § 284, 3) :

GOZZI, *Gazz. Ven.*, num. 38: « Dirò una vera novelletta accaduta a' passati dì ad un uomo, il quale ebbe una giusta vergogna della sua spilorceria. Non bastando a cotesto uomo ristretto l'aver molti danari e facoltà, ma volendo metterne insieme di nuovi, e non potendo, com'egli vorrebbe, vivere di rugiada come le cicale, pensa ogni giorno in qual modo possa fare ad essere invitato a pranzo da' suoi conoscenti, e sempre ha la mente a

¹ *Caritas* in tal senso è accezione derivata dalla *charitas* cristiana, che non ha riscontro nel latino classico.

² Ediz. Le Monnier, *Op.*, II, p. 160.

qualche bella inventiva per guidare il ragionamento a questo fine ». *Audite nunc quomodo nuper virum quendam, summa adfectum avaritia, turpis istius vitii haud immerito pertaesum sit. Cum igitur tam caeca cupiditate agatur homo, ut non satis sit illi et pecunia et bonis omnibus abundare, contra rem familiarem in dies augeri exoptet, neque tamen ei liceat, quamvis cupiat, cicadarum modo roris guttis vivere, id unum agit, ut se cotidie familiares sui ad convivium vocent; quod ut sibi eveniat, novi semper aliquid comminiscitur nec quicquam aliud cogitat.*

§ 287. *Coordinazione mediante itaque*. — Quando, dopo avere enunciato un fatto generale, se ne indicano in un periodo seguente le conseguenze particolari in modo più concreto, questo periodo andrà collegato al precedente mediante *itaque*, anche se in italiano la congiunzione manchi :

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 1, p. 22 : « Era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni ». *Ea quidem aetate is mos, ut numquam alias, invaluerat, ut eiusdem ordinis homines communia iura retinerent ac defenderent novasque societates coirent; idque singuli agebant ut illi, quibuscum sociati essent, quam plurimum possent. Ita que ab Ecclesia viri vigili cura immunitates suas tuebantur atque amplificari cupiebant, nobiles privilegia, vacationes milites.*

§ 288. *Coordinazione con sed, sed nimirum, at*. — 1. In latino si suol segnare il passaggio a un nuovo argomento o il ritorno a un argomento interrotto con *at* o *sed* (cfr. § 258, 1 e le note); si dovrà uniformarsi a quest'uso anche traducendo dall'italiano :

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 14, p. 285 : « Qui è necessario tutto l'amore, che portiamo alla verità, per farci proseguire fedelmente un racconto di così poco onore a un personaggio tanto principale, si potrebbe quasi dire al primo uomo della nostra storia ». *At nunc ipsum veritatis studium nos vel invitos impellit ut summam in narrando fidem adhibeamus, vel si ea quae dicturi sumus haud magno decori viro illi futura sint, qui quidem, ut ita dicam, tantam apud nos personam sustinet primasque agit.*

2. Quando a ciò che è stato esposto prima si fa seguire una

osservazione di carattere generale, in latino si suole introdurre il periodo che segue con *sed* o *sed nimirum* :

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 13, p. 254 : « Poi, come fuor^o di sé, stringendo i denti, e raggrinzando il viso, stendeva le braccia, e puntava i pugni, come se volesse tener ferma la porta... Del resto, quel che facesse precisamente non si può sapere, giacchè era solo ». *Amens ille metu, dentibus frendens contractoque vultu brachia protinus porrigebat, minabatur pugnis, tamquam si ianuam firmare vellet. Sed nimirum quidnam ille tum fecerit aut quomodo, nos prorsus ignorare necesse est* (opp.: *nos prorsus latet*) ; *testis enim nullus aderat.*

§ 289. *Coordinazione di periodi mediante et vero.* — Quando in un periodo si svolge un argomento preannunziato nel periodo precedente, o strettamente connesso con ciò che è enunciato in quello, il latino suol legare il secondo periodo al primo mediante *et vero* o, nelle negative, con *neque vero* (cfr. § 261, 4, *d*, nota) :

GALILEO, *Consid. al Tasso*, I, 46 : « Mi è sempre parso e pare, che questo poeta sia nelle sue invenzioni oltre tutti i termini gretto, povero e miserabile ; e all'opposito, l'Ariosto magnifico, ricco e mirabile : e quando mi volgo a considerare i cavalieri con le loro azioni e avvenimenti, come anche tutte l'altre favolette di questo poema, parmi giusto d'entrare in uno studietto di qualche ometto curioso, che si sia dilettrato di adornarlo di cose che abbiano, o per antichità o per rarità o per altro, del pellegrino, ma che però sieno in effetto coselline, avendovi, come saria a dire, un granchio petrificato, un camaleonte secco, una mosca e un ragno in gelatina in un pezzo d'ambra... ». *In eam enim opinionem iam dudum adductus sum, ut poeta iste, quicquid comminiscitur, tam mihi pusillus, inops, tenuis videatur, ut nihil ultra sit, neque ullo modo cum Ariosto comparandus, qui in inveniendi artificio mira quadam ingenii vi atque ubertate vigeat. Et vero, quotiens pugnatore illos equites considero, qui sint, quid agant, quibus rebus occurrant, atque omnino fictas eas fabulas, quas toto poemate sparsas atque intextas legimus, ingredi equidem zotheculam mihi videor, quam quivis ex istis nugarum studiosis rebus minutulis ad voluptatem tantum instruxerit, nullius sane (opp.: illis quidem) pretii, antiquitate tamen, aut quod rarae sint aliove quodam nomine singularibus ; ut si quis, puta, cancerum lapideum factum conquisierit, una cum exsiccato chamaleonte vel musca araneae in concreto sucino conditis.*

§ 290. *Coordinazione mediante ut, velut.* — Un periodo che serve a meglio determinare quanto è stato enunciato nel periodo precedente, allegando un esempio, una similitudine, ecc., in latino è introdotto da *ut* o da *velut* (di regola si evita *sic*; *sic igitur*); in italiano, al contrario, o si inizia senz'alcun collegamento, o è unito al periodo precedente mediante « così », « così dunque », « così per esempio »:

CIC., *Tusc.*, V, 12, 34-35: (*Apud Platonem*) *saepe haec oratio usurpata est, ut nihil praeter virtutem diceretur bonum; velut in Gorgia Socrates, cum esset ex eo quaesitum Archelāum, Perdiccae filium, qui tum fortunatissimus haberetur, nonne beatum putaret: 'Haud scio, inquit; numquam enim cum eo collocutus sum'.* « Spesso in Platone ritorna l'affermazione che nulla è buono a eccezione della virtù. Così, per esempio, Socrate nel 'Gorgia', venendogli domandato se riteneva felice il figlio di Perdicca, Archelao, che allora era reputato il più fortunato (degli uomini): 'Non lo so', rispose; 'non ho mai parlato con lui' ».

CIC., *Tusc.*, I, 4, 7: ... *in quam exercitationem ita nos studiose dedimus, ut iam etiam scholas Graecorum more habere audeamus; ut nuper tuum post discessum, in Tuscolano, cum essent complures mecum familiares, temptavi quid in eo genere possem* « a questo esercizio (= della discussione filosofica) mi sono dato con tanta passione, che oso perfino di tenere scuola come i Greci. Così, per esempio, poco tempo fa, dopo la tua partenza, nella mia villa di Tuscolo, essendo con me molti dei miei amici intimi, ho voluto sperimentare la mia abilità in questo campo ».

CIC., *Tusc.*, III, 10, 21: *Cadit... in eundem et misereri et invidere. Nam qui dolet rebus alicuius adversis, idem alicuius etiam secundis dolet, ut Theophrastus interitum deplorans Callisthēnis, sodalis sui, rebus Alexandri prosperis angitur.* « Chi prova pietà prova anche invidia. Infatti, colui che si duole delle avversità di uno, si duole al tempo stesso della fortuna di qualcun altro; così, per esempio, Teofrasto, nel deplorare la morte del suo amico Callistene, si addolora che tutto vada bene ad Alessandro ».

§ 291. *Incidentale in latino in luogo di una coordinata o di una reggente italiana. Caso inverso.* — 1. Quando di due proposizioni coordinate che si susseguono, la seconda, se isolata dalla prima, non ha senso autonomo, nel tradurre in latino spesso è opportuno dare alla seconda forma incidentale:

« fu proprio questo eccessivo favore della moltitudine che

condusse molti alla totale rovina; e potrei darne la prova»: *haec nimia multitudinis studia, quod quidem exemplis confirmare possumus, multos ad extremam perniciem perduxerunt*;

« di lì nacque tutto il nostro male; e l'ho dimostrato nella parte precedente »: *inde nobis, quod quidem superius ostendi, omnia mala orta sunt*;

CIC., *ad fam.*, IV, 2, 4: *tu, quod tuo commodo fiat, quam primum venias* « vieni al più presto; non affrettarti, però »¹;

DANTE, *Inf.*, X, vv. 19-21:

« E io: ' Buon duca, non tegno riposto
a te mio cor, se non per dicer poco;
e tu m'hai non pur mo a ciò disposto ' ».

Tum ego: ' Ne me alia de causa animum meum te celare putaveris, nisi ut, quemadmodum nuper admonuisti, potius taceam quam loquar '.

2. Può essere ugualmente opportuno dar forma di incidentale alla reggente italiana, e di principale alla proposizione dipendente:

« tu sai bene che in quel periodo ne ho sofferte di tutte »: *multa eo tempore et gravia, neque tu ignoras, pertuli.*

L'inciso con *credo, opinor, ut opinor*, è particolarmente usato per evitare la subordinazione all'infinito:

a) dell'apodosi nel periodo ipotetico della irrealità:²

CIC., *Cat.*, I, 7, 17: *si te parentes timerent atque odissent tui neque eos ratione ulla placare posses, ut opinor, ab eorum oculis aliquo concederes* « se i tuoi genitori ti temessero e ti odiasero, e tu non avessi modo di placarli, penso che tu ti ritireresti in qualche luogo, lontano dai loro occhi »;

CIC., *de fin.*, I, 3, 7: *si plane sic verterem Platonem aut Aristotelem, ut verterunt nostri poetae fabulas, male, credo, mererer de meis civibus, si ad eorum cognitionem dicina illa ingenia transferrem* « se io traduceSSI senz'altro Platone e Aristotele come i nostri poeti traducevano i drammi, se cioè, traducendo, mirassi (solo) a far conoscere (le opere di) quegli'ingegni divini, penso che non renderei un buon servizio ai miei concittadini »;

¹ Vedi la nota a piede di p. 237.

² Consigliamo di ricorrere a questa costruzione quando la dipendenza dell'apodosi darebbe origine a un periodo troppo complicato. Le grammatiche tradizionali hanno costruito sul periodo ipotetico dipendente una teoria pesantissima, e in parte arbitraria, non tenendo conto che in latino, in molti dei casi che le stesse grammatiche prendono in considerazione, si ricorre mediante l'inciso a forme più chiare e più agili.

b) del potenziale al passato :

CIC., in *Verrem*, II, 4, 13, 31: *mirandum in modum, canes venaticos diceres, odorabantur omnia et perestigabant* « (quei due fratelli) fiutavano e scovavano tutto con un fiuto così straordinario che li avresti detti cani da caccia ».

Cfr. anche § 142, 2, nota 12.

3. Inversamente, quando in italiano si abbia un inciso del tipo « come vedi », « come tu ben vedi », « com'è chiaro », ecc. si può, elegantemente, far corrispondere in latino un'espressione in cui l'inciso assuma funzione di principale e la principale di dipendente :

« come ben vedi, sono ridotto all'estrema miseria »: *me vides ad extremam inopiam redactum* ;

« è lei, sì, com'è chiaro, che ha combinato tutto quest'imbroglione »: *illam quidem haec omnia dolose confinxisse patet* ;

CIC., *Brut.*, 74, 258 (riportato e tradotto al § 113, 2, c, β);

DANTE, *Par.*, XXXII, vv. 7-9 :

« Nell'ordine che fanno i terzi sedi,
siede Rachel di sotto da costei,
con Beatrice, sì come tu vedi ».

Adspice nunc, subselliorum in ordine tertio, Rachel¹ illius (= Evae) ad pedes sedentem, Beatricem iuxta.

§ 292. *Collegamento di periodi mediante un relativo.** — 1. Vi è in latino una notevole tendenza a collegare due periodi col relativo, anche quando in italiano la congiunzione manca, ovvero il passaggio da un periodo all'altro è espresso mediante « perciò », « ragione per cui », « ond'è che », ecc. :

CIC., *Tusc.*, V, 3, 7: *quam rem antiquissimam cum videamus, nomen tamen esse confitemur recens* « se pure questa attività della mente (= la filosofia) ci appare essere antichissima, riconosciamo tuttavia che il nome è recente ».

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 9, p. 171: « Queste cose non facevano specie alle due donne, non esercitate a distinguer monaca da monaca ». *Quae quidem nihil mulierculas illas movebant, quas numquam usus docuisset esse et in singulis sororibus proprium aliquid et suum.*

2. Oltre che con un semplice relativo, due periodi che in italiano siano giustapposti senza collegamento, possono essere

¹ Il nome proprio *Rachel* è indeclinabile. Cfr. *Gen.*, 29, 23: *Rachel duxit uxorem*; 31, 4: *misit et vocavit Rachel et Liam in agrum.*

connessi con un' espressione avverbiale relativa, con la quale si metta in rilievo il rapporto in cui stanno le due principali :

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 4, p. 79 : « ' Tutti ! Tutti ! ' gridarono, a una voce, gli astanti. Il volto del frate s'apri a una gioia riconoscente ». *' Omnes ! Omnes ! ' qui aderant universi conclamaverunt ; quam ad vocem laetus gratusque animus in illius vultum diffundi coepit* (opp. : *laetitiam gratumque animum vultus prae se ferre* [infinito descrittivo]).

3. Quando si riferisce, per confutarla, una tesi contraria alla nostra, mentre in italiano nell' obbiezione si usa di regola un' avversativa, in latino si preferisce il relativo :

« dicono che è cosa umanamente impossibile ; invece è tutto il contrario » : *negant humanis id viribus fieri posse ; quod totum contra est* (meglio che *at totum contra est*).

4. Quando alla coordinata si vuol dare un particolar rilievo può essere efficacemente usato *isque* (*idque*) :

MANZONI, *La rivol. franc.*, p. 405 : « La storia, volendo a gran ragione maravigliarsi il menò possibile, e intendere il più possibile, cerca nei fatti antecedenti ciò che abbia potuto preparare i fatti posteriori ; e ha tanto maggior motivo di fare una tale ricerca, quanto più questi siano insoliti ed esorbitanti ». *Iure rerum scriptores, cum ea quae prodita sunt intellegendo potius quam admirando persèqui velint, semper hac mente superiorum temporum res pervestigant atque inquirunt, ut quid inde in insequentem aetatem effluerit quam latissime pateat ; id quae eo intentius faciunt, quo magis res ipsae praeter solitum atque ultra modum videntur evenisse.*

§ 293. *Coordinazione mediante riferimento a un sostantivo comune.* — Nelle coordinate che hanno un sostantivo a comune, mentre in italiano il sostantivo viene di solito riassunto mediante un pronome dimostrativo, in latino (cfr. § 101, 1, a, a) si preferisce far precedere il sostantivo, coordinando le due proposizioni mediante *et... et* (cfr. § 247, 3, b), *aut... aut* (cfr. § 254, 2), ovvero mediante asindeto (cfr. § 282) :

« tutti temevano Nerone e l'odiavano » : *Neronem omnes et metuebant et oderant ;*

« tutti lodano le virtù di quell'uomo, ma pochi le imitano » : *illius virtutes laudant omnes, pauci imitantur ;*

CIC., *Tusc.*, I, 1, 1 : *meum semper iudicium fuit omnia*

nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos, aut accepta ab illis fecisse meliora: « ho sempre pensato che i nostri scoprono da sè tutte le scienze con più saggezza dei Greci, o, se le ricevertero da quelli, le perfezionarono ».

NOTA. — Vedi al § seg., I in quali casi sia preferibile ricorrere a una forma di subordinazione, e al § 282 quanto è detto circa l'asindeto.

CAP. II. — La subordinazione.

§ 294. *Subordinate in latino in luogo di coordinate in italiano.*

— 1. In latino vi è una maggior tendenza che in italiano a subordinare una proposizione all'altra, quando ciò sia consentito dal rapporto in cui stanno per il senso le due proposizioni. Per conseguenza, nel tradurre dall'italiano in latino, si presenta spesso l'opportunità di dare forma subordinata a una coordinata italiana.

2. Una coordinata che esprima un'azione o un fatto anteriore al tempo dell'altra coordinata, di regola si subordina:

« uccise il nemico e lo spogliò delle armi »: *occisum hostem armis spoliavit*;

« lesse (sott.: ad alta voce) la lettera e non aggiunse altro »: *his litteris recitatis, nihil amplius addidit*.

La subordinazione avviene:

a) col participio congiunto:

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 17, p. 331: « Raccolse poi tutta la paglia che rimaneva all'intorno, e se l'accomodò addosso, facendosene, alla meglio, una specie di coperta, per temperare il freddo, che anche là dentro si faceva sentir molto bene ». *Stipularum quicquid supererat circumcirca collectum corpori, ut potuit, obduxit; quo tegmine, ut necessitas admonuerat, tamquam stragula est usus, ut frigoris vim leniret cutem acriter et in eo ipso perfugio laedentis*.

b) con l'ablativo assoluto:

« il console, che aveva riportato quella vittoria e salvata la patria... »: *consul, qui a victoria parta patriam servaverat...*;

« il generale sbaragliò i nemici e occupò la città »: *dux, fuis hostibus, urbem occupavit*;

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 24, p. 472: « L'innominato alzò la mano, come per mantener quel silenzio improvviso; alzò la testa, che passava tutte quelle della brigata, e

disse: 'Ascoltate tutti, e nessuno parli, se non è interrogato'. *Tum ille, sublata manu, ne quis forte subitum illud silentium turbaret, capiteque erecto, quo ceteros omnes qui aderant supereminēbat: 'Audite omnes', inquit, 'neu quis loquatur, nisi me rogante'.*

c) con *cum* temporale o storico:

«venni a Roma e trovai la città piena di agitazione»: *cum Romam veni, omnia tumultus plena erant* (per la soppressione di «e trovai che», cfr. il § 316, 3);

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 12, p. 251: «Già era di nuovo finita la fiamma; non si vedeva più venir nessuno con altra materia, e la gente cominciava a annoiarsi». *Cum flamma iterum resedisset, nec quisquam materiem aliam adferret, coepit taedere omnes.*

3. Se due azioni, espresse in italiano mediante coordinate, sono contemporanee o immediatamente successive, è opportuno subordinare in latino l'una all'altra con *cum* (preceduto nella principale da *vixdum*, *vix*), oppure con *ubi primum*. Alla immediatezza della successione o alla contemporaneità si può dar rilievo usando un avverbio o un'espressione avverbiale corrispondenti al nostro «contemporaneamente», «subito»; «e intanto», «ed ecco che», ecc.:

«fu annunciato che i nemici si avvicinavano; immediatamente il console fece uscire i soldati dall'accampamento»: *ubi primum hostes adventare nuntiatum est, consul nulla mora interposita copias e castris eduxit*;

«aveva appena finito di parlare; subito da tutte le parti si leva un gran clamore»: *vixdum bene desiderat, cum magnus undique clamor oritur.*

CIC., *ad Att.*, IX, 2 a, 3: *Vixdum epistulam tuam legeram, cum ad me currens ad illum Postumus Curtius venit, nihil nisi classes loquens et exercitus.* «Avevo appena finito di leggere la tua lettera: arriva da me Postumo Curzio che correva a raggiungerlo (= Pompeo). Non parlava che di flotte e di eserciti».

4. Se la coordinata italiana ha valore avversativo, la precedente può essere subordinata mediante una congiunzione concessiva:

«i nemici non avevano più speranza di salvezza; tuttavia combatterono sino all'ultimo»: *hostes, quamquam de salute omnino desperabant, usque ad extremum pugnaverunt.*

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 9, p. 184: «Aveva sperato (Gertrude) che, nella splendida e frequentata casa paterna, avrebbe

potuto godere almeno qualche saggio reale delle cose immaginate; ma si trovò del tutto ingannata». *Cum vero diu cogitavisset apud patrem se in splendidis illius aedibus coetuque celeberrimo earum rerum, quas sibi mens finxisset, vel minimam partem adsecuturam, spe omni destituta atque decepta est.*

5. Quando la coordinata italiana abbia valore causale (tanto se sia introdotta da « perciò », « per questo motivo », « onde », ecc., quanto se sia coordinata per asindeto), la precedente può essere subordinata mediante una congiunzione causale:

« sapevo che non c'era altro da fare; perciò preferii far finta di nulla »: *cum nihil me profecturum putarem, simulare malui;*

CASTIGLIONE, *Il Cortegiano*, IV, 11: « Epimeteo seppe così mal distribuir le doti della natura agli omini, che gli lassò molto più bisognosi d'ogni cosa che tutti gli altri animali: onde Prometeo rubò quella artificiosa sapienza da Minerva e da Vulcano, per la quale gli omini trovano il vivere ». *Cum Epimetheus naturae virtutes tanta incititia hominibus dispertisset, ut maiore illi rerum omnium inopia quam alia cuncta animalia premerentur, Prometheus Minervae atque Vulcani artem sapientiamque furto abstulit, qua nunc homines ad victum sibi quaerendum utuntur.*

6. Se la coordinata italiana sia introdotta da « quindi », « per conseguenza », ecc., può essere subordinata da *ut* consecutivo. Tale subordinazione si presenta come la più opportuna, anche quando, pur mancando ogni indicazione avverbiale, la seconda proposizione indica la conseguenza della prima:

CIC., *ad fam.*, VI, 2, 1: *Peto a te ne me putes oblivione tui rarius ad te scribere, quam solebam, sed... quòd absim ab urbe, ut qui ad te proficiscantur scire non possim.* « Ti prego di credere che, se ti scrivo con minor frequenza del solito, ciò non avviene perchè mi sia dimenticato di te, ma perchè sono lontano dalla città e non posso quindi sapere chi è che parte per dove tu sei ».

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 30, p. 574: « Arrivarono inaspettati. I ribaldi che avevan creduto di non andar che alla preda, vedendosi venire addosso gente schierata e pronta a combattere, lasciarono il saccheggio a mezzo, e se n'andarono in fretta ». *Tam subito advenerunt, ut manus illa sicariorum, qui eo una spe rapiendi incurrissent, postquam se ab hominibus peti viderunt in acie dispositis atque ad proelium paratis, intermissa praeda raptim discesserint.*

7. Quando, per esprimere un pensiero compiuto, noi ci serviamo di un'interrogativa a cui segue una risposta, in latino è

preferibile subordinare la prima proposizione, con la congiunzione richiesta dal senso, o mediante un participio:

«L'oltraggiavano? taceva; lo percuotevano? non mandava neanche un gemito; minacciavano di ucciderlo? rispondeva, senza scomporsi, di esser pronto a morire». *Contumeliis obrutus tacebat; verberatus ne unum quidem gemitum edebat; mortem sibi minitantibus se mori paratum esse placide respondebat.*

ORAZIO, *ars poet.*, vv. 102-3: *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi.* «Vuoi proprio che pianga? Il primo a provar dolore devi esser tu». ¹

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. III, p. 62: «Non volete altro? Non passerà un'ora che il padre Cristoforo saprà il vostro desiderio». *Si nihil aliud cupis, id ipsum, hora nondum praeterita, Christophorus audierit.*

8. Quando in italiano si abbiano due o più subordinate al gerundio coordinate fra loro, si evita di ripetere il *cum* (cfr. § 249, 3, nota 1):

a) se l'azione di una delle due proposizioni al gerundio è anteriore all'azione dell'altra, mettendo la prima all'ablativo assoluto:

«Cesare, avendo vinto i Galli ed essendo tornato a Roma»: *cum Caesar, victis Gallis, Romam revertisset...*;

b) se le due azioni sono contemporanee:

α) coordinando con *-que* (senza ripetere il *cum*):

«vivendo a Roma ed essendo in età da...»: *cum Romae viveret eaque esset aetate, ut...* (meglio che *cumque ea esset aetate ut*);

β) se la struttura del periodo lo consente, trasformando una delle coordinate in subordinata participiale dell'altra:

GELLI, *Circe, Arg.*: «Ritornandosene Ulisse in Grecia, sua patria, ed essendo dai venti contrari sospinto in molti vari e diversi paesi..., ecc.». *Cum Ulixem in Graeciam patriam suam redeuntem contrarii venti... compulissent...*

§ 295. *Principali in latino in luogo di subordinate in italiano.*

— Inversamente al caso esaminato nel paragrafo precedente, a una subordinata italiana può corrispondere una coordinata in latino. Ciò avviene:

a) quando in italiano si usa il gerundio per indicare la

¹ Allegando questo esempio, non intendo proporre la più acconcia traduzione del detto di Orazio, ma solo suggerire come ci si debba regolare nel tradurre in latino, quando in italiano si incontra una espressione simile. Vedi quanto è detto nell'*Avvertenza*, p. VI.

conseguenza dell'azione espressa con la principale, ovvero un fatto a quella posteriore (cfr. § 144, d, α):

« i Longobardi invasero l'Italia, fissandovi la loro dimora »: *Langobardorum natio Italiam invasit ibique suas sedes posuit* (non: *ponens*);

b) per proposizioni italiane nelle quali un contrapposto è reso col nostro « mentre », « mentre infatti », e i soggetti delle due proposizioni si riferiscono a persone o a cose menzionate precedentemente:

« grande era il dissenso tra i nobili e il popolo; mentre infatti gli uni favorivano Metello, gli altri reclamavano il potere per Mario »: *magna inter nobiles et populum dissensio orta est: favebant illi Metello, hi summopere nitebantur ut imperium Mario deferretur*;

c) per proposizioni relative italiane:

α) quando si vuol dare il maggior rilievo all'affermazione contenuta nella relativa:

« non preoccuparti della morte, la quale non apporta alcun male »: *mortem contemne: nihil illa adfert mali*;

β) quando con la relativa si introduce un enunciato positivo, al quale se ne contrappone uno negativo:

« codesti son vani rimedi, i quali non preservano dalla rovina, ma solo la differiscono »: *vana ista sunt remedia: calamitatem differunt, non tollunt*;

d) con alcune proposizioni nelle quali l'italiano usa una espressione infinitiva che non ha in latino una espressione letterale corrispondente:

« egli, invece di respingere i nemici, li aiutò coi suoi suggerimenti »: *non reppulit hostes ille, sed consilio adiuvit*;

« cadde senza proferire un lamento »: *cecidit nec gemitum ullum edidit*.

Vedi anche il § 141, nota 2, h.

§ 296. *Inversione in latino del rapporto sintattico fra reggente e subordinata.* — 1. Nel tradurre in latino, si può ricorrere a tale inversione tutte le volte che ciò serva a dar varietà al periodo, anche se il concetto principale venga così a essere espresso dalla subordinata:

« gli Ateniesi vinsero i Persiani a Maratona, mostrando quanto il valore sia superiore al numero »: *Athenienses, victis apud Marathona Persis, ostenderunt quanto virtus multitudinis vim superaret*;

« Tito Livio, narrando la storia di Roma, mostra quanto gli antichi Romani superassero in virtù gli altri popoli »: *T.*

Livius ita res Romanas perscribit, ut ostendat quanto veteres Romani ceteras nationes virtute superaverint;

CIC., *Tusc.*, I, 27, 67: *ut oculus, sic animus se non videns alia cernit* « l'animo, come l'occhio, mentre vede le altre cose, non vede se stesso ». (Da tutto il passo appare chiaro che l'affermazione principale è 'l'animo non vede se stesso').

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 26, p. 493: « Avete ubbidito all'iniquità, non curando ciò che il dovere vi prescriveva ». *Tu vero, dum improbis imperiis obsequeris, quae officium tuum postulabat neglexisti.*

2. In particolare si ha questa inversione nelle interrogative retoriche del tipo seguente:

CIC., *pro Sex. Roscio Amer.*, 19, 54: *quid est aliud iudicio ac legibus... abuti..., nisi... id obicere quod planum facere... non possis?* « fare un'accusa di cui non si può dar la prova, che altro è se non abusare dei processi e delle leggi? »;

CIC., *de sen.*, 2, 5: *quid est... aliud Gigantum modo bellare cum dis, nisi naturae repugnare?* « il contrastare con la natura che altro è se non combattere con gli dèi come i Giganti? ».

§ 297. *Diverso modo di subordinare in latino e in italiano.* — Traducendo in latino, spesso una subordinata italiana è resa, per maggiore perspicuità ed eleganza, con una subordinata di tipo diverso. Non è possibile elencare tutti i casi nei quali ciò avviene; ci limitiamo perciò ad allegare gli esempi più frequenti e notevoli:

a) interrogativa indiretta latina corrispondente a una relativa italiana:

« raccontami quel che ti è accaduto »: *narra quid tibi evenerit;*

b) *quod* dichiarativo in latino corrispondente a forma condizionale italiana:

« se io ti dissi che avrei esaminato la cosa, non credevo con ciò di assumere un impegno formale »: *quod tibi dixi rem me adtente consideraturum, non putabam me his verbis obligari;*

« se su questo punto, e solo su questo, tutti sono d'accordo, da che cosa credi che ciò derivi? »: *quod hac una in re consentiunt omnes, unde id evenire censes?*

NOTA. — Ugualmente in alcune incidentali relative:

« se puoi farlo senza tuo scomodo (senza eccessiva fretta) »: *quod tuo commodo fiat;*

« se era per voi »: *quod in vobis fuit* (cfr. CIC. in *Verrem*, II, 4, 11, 25, riportato a p. 509).

c) *cum* col congiuntivo, in luogo della proposizione condizionale italiana :

« se le cose stanno così, perchè sprechi invano le tue fatiche? » : *quae cum talia sint, cur operam perdis?*

« se infatti Dante è fuor di dubbio il primo poeta d'Italia, il maggior prosatore è il Manzoni » : *nam cum sit Dantes omnium Italicorum poetarum facile princeps, nemo in prosa oratione Alexandrum Manzoni superavit* ;

d) proposizione finale in latino corrispondente a una proposizione condizionale in italiano :

« se proprio desideri di ottener questo, devi metterti a lavorar sul serio » : *id ut consequaris, multum tibi elaborandum est* ;

e) proposizione condizionale in latino corrispondente a una limitativa italiana :

« per poco che vi si faccia attenzione » : *si quis id bene consideraverit* ;

« per poca pietà che tu avessi avuto » : *si ulla in te misericordia fuisset* ;

f) proposizione relativa in latino corrispondente a una limitativa italiana :

« per quanto sta in me » : *quicquid possum* ;

« nei limiti in cui mi fu possibile » : *quod quidem in me fuit* ;

g) relativa latina in incisi comparativi italiani :

« come non vorrei credere » : *id quod non spero* ;

h) condizionale latina in luogo di una relativa italiana :

« uno che si proponga tale scopo... » : *si quis id sibi proposuerit* ;

« chi voglia andare in fondo a tale questione » : *si quis id penitus investigare velit*.

CIC., *de fin.*, II, 19, 60: *Satisne ergo pudori consulat, si quis sine teste libidini pareat?* « Ti par proprio che sia ossequente alle leggi del pudore, chi si dà allo sfogo delle sue passioni quando non vi sono testimoni? ».

MARZIALE, I, 86, vv. 12-13 :

Vicinus Novio vel inquilinus

sit, si quis Novium videre non vult.

« Chi non vuol veder Novio, deve abitare vicino a lui o nella sua stessa casa ».

PARTE III.

OSSERVAZIONI GENERALI SULLO STILE LATINO

CAP. I. — La normale collocazione delle parole nella proposizione.

§ 298. *Osservazioni generali sulla collocazione delle parole nella proposizione latina.* — 1. Nella collocazione delle parole entro la proposizione, vi è in latino una libertà grandissima. Si deve tuttavia tener conto:

a) che esiste un tipo normale di collocazione delle parole, il quale ricorre usualmente negli scrittori di ogni età;

b) che è tuttavia lecito distaccarsene:

a) per ottenere particolari effetti stilistici;

β) per le esigenze del ritmo (*oratio numerosa*);¹

γ) per la tendenza a far precedere la parola più breve (legge dei *cola* crescenti);

NOTA. — L'allontanamento dalla costruzione normale si osserva in particolare nelle sentenze brevi e concettose, e serve a dar risalto alle singole parole. Per esempio:

ORAZIO, *Epist.*, II, 1, v. 116: *tractant fabrilis fabri*;

GIOVENALE, VIII, v. 124: *spoliatis arma supersunt*.

c) che la libertà consentita nella collocazione delle parole non è illimitata.

2. Anche l'italiano segue una sua norma nella collocazione delle parole, norma che è diversa da quella latina. Da questa diversità deriva:

a) che mantenere in latino la collocazione delle parole quale si ha in italiano dà luogo, nella maggior parte dei casi, a una costruzione latina inelegante;

b) che talvolta, sempre che vi sia differenza nella costruzione usuale latina e italiana, la costruzione eccezionale latina corrisponde alla normale italiana, e viceversa.

¹ Sulle regole del ritmo prosastico latino i testi fondamentali sono: CIC., *Orator*, 52, 174 sgg.; QUINTILIANO, *Inst. orat.*, IX, 4, 45 sgg. Si veda la nota 2 a pag. 388.

3. Nella normale collocazione delle parole in latino si seguono queste regole :

1) il soggetto è posto a capo della proposizione, anche quando in italiano segue il verbo :

Titius aderat « era presente Tizio » (cfr. § 299) ;

2) l'oggetto sta tra il soggetto e il predicato :

vir sapiens divitias spernit « il saggio non cura le ricchezze »

(cfr. § 300) ;

3) il determinante :

a) se consta di una sola parola precede il determinato :

Cic., de fin., III, 19, 64: leges omnium salutem singulorum salutem anteponunt (cfr. §§ 300, 1; 303, 1: « le leggi antepongono la salvezza di tutti alla salvezza dei singoli » (*omnium* determina *salutem*, *singulorum* determina *saluti*);

b) se consta di più parole, o se forma proposizione a sè, segue :

divitiae, multo cum labore partae, brevi saepe dilabuntur « le ricchezze, procurate con grandi fatiche, spesso vanno disperse in poco tempo » (*multo cum labore partae* determina *divitiae*);

4) i complementi sono collocati vicino alla parola a cui si riferiscono, e la precedono ; se il loro valore si estende a tutta la proposizione, stanno a capo della proposizione ; però, se si succedono più parole, ciascuna delle quali ha un complemento, questo di regola segue (vedi l'esempio allegato al § 303, 4) ;

5) nelle proposizioni negative il pronome e l'avverbio negativo precedono il verbo, anche quando in italiano lo seguono (cfr. § 201, 1).

4. La normale precedenza di altri elementi della proposizione fa sì che spesso il verbo sia collocato come ultima parola. La giusta posizione del verbo si avrà :

a) esprimendolo non appena sia possibile, salve le regole che stabiliscono la precedenza di altre parole ;

b) badando comunque, specie in un periodo complesso, a non allontanarlo troppo dall'inizio della proposizione, per evitare che il periodo rimanga in sospeso più a lungo di quanto la chiarezza richiede.

5. Il verbo ausiliare delle forme composte può seguire o precedere (*hortatus est; est hortatus*).

§ 299. *Posizione del soggetto.* — 1. Il soggetto di regola è posto a capo della proposizione ; questa è la costruzione normale

anche quando si ha una voce del verbo *esse* usata sia come predicato verbale, sia come copula di predicato nominale, sia come ausiliare: tre casi nei quali in italiano di regola il soggetto è posposto:

sepulcrum in eo praedio exstructum erat « in quel podere era stato costruito un sepolcro »;

CIC., *de off.*, II, 12, 42: *cum id minus contingeret, leges sunt inventae* « non avvenendo ciò, furon trovate le leggi »;

CIC., *de off.*, II, 14, 51: *hoc praeceptum officii diligenter tenendum est, ne...* « si deve scrupolosamente osservare l'obbligo morale di... »;

CIC., *de nat. deor.*, I, 44, 123: *at etiam liber est Epicuri de sanctitate* « ma vi è anche un libro di Epicuro sulla santità »;

CIC., *de fin.*, II, 9, 28: *dolori non voluptas contraria est, sed doloris privatio* « al dolore non è contrario il piacere, ma la cessazione del dolore »;

CIC., *Brut.*, 86, 297: *hi enim fuerunt certe oratores: quanti autem et quales tu videris* « non è dubbio, infatti, che questi fossero oratori; quanto grandi, poi, e quali, vedilo tu ».

2. Questa è la costruzione normale anche coi composti di *esse*:

Titius aderat « era presente Tizio »;

multa deerant « mancavano molte cose »;

3. Il soggetto è posposto:

a) quando una parola diversa debba stare a capo della proposizione per esser messa in rilievo, nel qual caso si suole posporre il soggetto anche al verbo:

te laudant omnes « tutti ti lodano »;

CESARE, *de bello G.*, IV, 3, 3: *ad alteram partem succedunt Ubii* « dall'altra parte seguono gli Ubii »;

NOTA. — Vi è una differenza di tono fra queste tre espressioni:

1) *omnes te laudant* (costruzione usuale: tono normale);

2) *te omnes laudant* (tono più elevato);

3) *te laudant omnes* (massima elevatezza di tono).

b) quando viene usato un pronome (accompagnato o no dal sostantivo) per richiamare una parola della proposizione precedente, o il contenuto di una precedente proposizione:

« aveva un caratteraccio insopportabile, e questo difetto gli era rimproverato da tutti »: *erat in illo vix ferenda morum acerbitas; quod vitium omnes ei exprobrabant*;

ORAZIO, *ars poet.*, v. 80: *hunc socci cepere pedem grandesque cothurni* « i socci (= la commedia) e i grandiloquenti coturni (= la tragedia) adottarono questo metro »;

SALLUSTIO, *Cat.*, 5, 1: *Lucius Catilina nobili genere natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque. Huic ab adolescentia bella intestina, caedes, rapinae, discordia civilis grata fuere.* «Lucio Catilina, nato da nobile stirpe, fu uomo di grande energia morale e prestantza fisica, ma d'indole malvagia e perversa. Sin dalla giovinezza gli furon care le guerre civili, gli omicidi, le rapine, le discordie fra cittadini»;

CORNELIO, *Them.*, 10: *...huius rex animi magnitudinem admirans...* «...il re, ammirandone la grandezza d'animo...»;

e) quando una parola diversa dal soggetto sia interrogativa e debba perciò precedere:

quid faceret ille? «che avrebb'egli dovuto fare?»;

d) quando nella proposizione vi siano due parole (diverse dal soggetto) in contrapposizione formale; in tal caso il soggetto è di regola posposto al verbo:

ORAZIO, *Sat.*, II, 2, v. 64: *hac urget lupus, hac canis* «da una parte ti si fa incontro il lupo, dall'altra il cane»; *ars poet.*, v. 139: *parturient montes, nascetur ridiculus mus* (cfr. § 281, 2);

Disticha Catonis, II, 26: *fronte capillata, post est occasio calva* «l'occasione i capelli li ha sulla fronte; dietro è calva»;

e) col verbo *sum* (nel senso di «esserci») e *reperior*, quando il soggetto è indeterminato:

«non c'era alcuno»: *erat nemo*;

«vi sono alcuni»: *sunt quidam*;

«s'incontrano molti, che...»: *reperiuntur multi, qui...*;

f) col verbo *sequor*, col quale di regola il soggetto è posposto al predicato o all'oggetto:

CIC., *de off.*, I, 17, 54: *sequuntur connubia et adfinitates* «seguono (= vengono in terzo luogo) i rapporti di matrimonio e di affinità»;

CIC., *ad fam.*, IX, 18, 4: *sella tibi erit in ludo...; eam pulvinus sequetur* «la poltrona la troverai nella scuola; dopo la poltrona verrà il guanciale».

§ 300. *Posizione dell'oggetto.* — 1. L'oggetto di regola è posto in latino immediatamente dopo il soggetto:

liberi parentes alant «i figli passino gli alimenti ai genitori»;

CIC., *de nat. deor.*, II, 3, 7: *Iunius necem sibi ipse conscivit* «Giunio si diede la morte»;

CIC., *de off.*, I, 41, 146: *in fidibus (musicorum aures) vel minima sentiunt* «nel suono delle corde i musici avvertono anche i più piccoli particolari»;

ORAZIO, *Epod.* 13, v. 1: *horrida tempestas caelum contraxit* «l'orribile tempesta ha ristretto il cielo»;

2. Per conseguenza, se soggetto del verbo è un pronome personale, che in latino di regola è taciuto (cfr. § 85, 1), l'oggetto sta a capo della proposizione:

CIC., *de off.*, III, 12, 50: *sapientem et bonum virum fingimus* «noi ricerchiamo il modello dell'uomo saggio e buono (di un uomo che sia al tempo stesso saggio e buono)».

Se invece il pronome personale che fa da soggetto è espresso (cfr. § 85, 1, a), precede:

CIC., *de nat. deor.*, I, 20, 53: *nos autem beatam vitam in animi securitate et in omnium vacatione munerum ponimus* «noi (Epicurei) invece poniamo la felicità nella tranquillità dell'animo e nell'esser libero da ogni ufficio».

3. Se due o più coppie di sostantivi, che fanno (rispettivamente nella loro proposizione) da soggetto e da oggetto, hanno il predicato a comune, il predicato si pone dopo la prima coppia: *parentes liberos amant, liberi parentes* «i genitori amano i figli; i figli amano i genitori» (per il chiasmo vedi § 318, 2);

VIRGILIO, *Ecl.*, 2, v. 63: *torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam* «la torva leonessa insegue il lupo, e il lupo, a sua volta, la capretta».

† 4. Sempre l'oggetto è posto prima del soggetto:

a) se è un pronome relativo:

Titius, quem omnes norunt «Tizio, che tutti conoscono»;
gentes, quas Caesar vicit «i popoli vinti da Cesare (letteralm.: 'che Cesare vinse')».

Altri esempi al § 323, dove si tratta della successione degli aggettivi.

NOTA. — Quest'uso coincide con l'italiano: è invece singolarità stilistica del latino far dipendere dal verbo della relativa il sostantivo della reggente a cui il relativo si riferisce:

quos libros mihi misisti, mihi iucundissimi fuerunt «i libri che mi hai inviato, mi hanno dato grandissimo diletto»;

quam quisque norit artem in ea se exerceat «ciascuno si eserciti nell'arte che sa».

b) nel caso indicato al § 299, 3, a, quando la parola che fa da oggetto vuol esser messa in rilievo;

c) quando allo stesso oggetto si riferiscono due verbi diversi (cfr. § 101, 1):

virtutem omnes laudant, pauci sequuntur «tutti lodano la virtù; pochi la seguono»;

hunc ego hominem neque diligo neque odi « io non amo quest' uomo e non (ma neanche) lo odio »;

d) nel caso indicato al § 299, 3, b, quando il pronome è un oggetto.

§ 301. *Posizione dell'attributo.* — 1. Poichè di regola in latino il determinante precede il determinato, l'attributo suol precedere il sostantivo a cui si riferisce:

Latinae litterae « la letteratura romana »;

boni viri « gli uomini onesti ».

2. L'uso, tuttavia, ha stabilito che in alcune locuzioni l'attributo segua; le più usuali di tali locuzioni sono le seguenti:

civis Romanus;

ius civile;

aes alienum;

res familiaris, e di regola tutte le locuzioni in cui la parola *res*, seguita da un aggettivo, forma un concetto unico: *res domestica*; *res urbanae*; *res forenses*; *res bellica*; *res gestae*. (In caso contrario, l'attributo precede: *minimae saepe res omnia conturbant* « spesso le più piccole cose producono un generale sconvolgimento »);

bellum civile;

vir bonus (solo al singolare; cfr. § 298, 1, 1, c);

NOTA. — Si dice *bellum civile*, se si allude a una guerra determinata; volendo indicare genericamente la guerra civile, è preferito *civile bellum*. Al plurale è evitato *civilia bella*, per la clausola (—, —, —).¹

inoltre alcune formule del linguaggio rituale e cancelleresco:

di immortales;

Lar familiaris;

Iuppiter Optimus Maximus;

Senatus populusque Romanus.

3. Se gli attributi sono più d'uno, l'ultimo può seguire il sostantivo, anche se il primo precede; ciò avviene in particolare quando gli attributi sono più di due (cfr. § 323, 1):

ex hac terrena mortaliq[ue] natura et caduca (citato al § 303, 1);

CIC., *de off.*, I, 23, 80: *fortis vero animi et constantis est non perturbari in rebus asperis* « è proprio di un animo forte e costante non esser turbato nei frangenti difficili »;

ibid., I, 23, 81: *haec sunt opera magni animi et excelsi et*

¹ Vedi la nota a piede di pag. 388.

prudencia consilioque fidentis « queste sono opere di un animo grande, eccelso, reso sicuro dalla prudenza e dalla riflessione ».

§ 302. *Posizione dell'apposizione.* — Mentre in italiano l'apposizione precede il nome se consta di una sola parola (« il re Tarquinio »), lo segue, invece, se è determinata da un attributo o da un complemento (« Tarquinio, re invisio », « Tarquinio, re dei Romani »,) in latino, di regola, è posposta :

« il re Tarquinio » : *Tarquinius rex* ;

« la lettera R » : *R littera* ;

« il poeta Ennio » : *Ennius poeta*.

Solo alcune parole, se usate come apposizioni, precedono :
Imperator, tragoedia (fabula), urbs, provincia :

Imperator Titus ;

tragoedia (fabula) Hercules ;

provincia Syria ;

urbs Roma.

NOTA. — *Imperator*, quando è preposto al nome di un imperatore romano,¹ è in realtà un prenome e, come tutti i prenomi, precede.

§ 303. *Posizione del complemento indiretto.* — 1. Di regola il complemento indiretto (e quindi anche l'avverbio) precede la parola a cui si riferisce. È posto a capo della proposizione, se il suo valore si estende a tutto ciò che in quella si enuncia :

CIC., *de fin.*, III, 19, 62 : *etiam in bestiis vis naturae perspici potest* « l'istinto è palese anche nelle bestie » ;

ibid., III, 22, 75 : *recte eius omnia dicentur, qui scit uti solus omnibus* « se uno sa da solo usar di tutto, si dirà con ragione che tutto è suo (= che è il signore di tutto) » ;

CIC., *Tusc.*, I, 25, 62 : *ex hacne tibi terrena mortaliq̄ue natura et caduca concreta ea (= vis animi) videtur?* « ti sembra che questa (facoltà) sia generata dalla nostra natura terrena, mortale e caduca? ».

2. Nel collocare il complemento di specificazione gli scrittori latini usano della più grande libertà. Tuttavia, non ostante numerosi esempi in contrario, si nota la tendenza a osservare la seguente norma :

a) se il complemento di specificazione consta di un'unica parola :

¹ Nelle epigrafi il titolo IMP. (= *Imperator*) si incontra due volte ; la prima come prenome dell'imperatore, la seconda accompagnato da un numero corrispondente al numero delle volte in cui l'esercito ha acclamato l'imperatore col titolo di *Imperator*.

α) di regola precede :

Romanorum imperium « l'impero dei Romani » ;
virtutis honor « l'onore attribuito alla virtù » ;
impiorum scelera « i delitti degli uomini empi » ;

β) precede sempre con gli ablativi *causa, gratia* ;

γ) se per numero di sillabe supera notevolmente il sostantivo a cui si accompagna, in particolare se quest'ultimo è monosillabo, di solito segue :

vis cupiditatum « la violenza delle passioni » ;

b) se il complemento consta di due o più parole, può indifferentemente precedere o seguire la parola che ne è determinata :
veterum Romanorum mores (opp. : *mores veterum Romanorum*) : « i costumi degli antichi Romani » ;

c) in alcune determinate espressioni si segue la collocazione fissata dall'uso, ponendo il complemento di specificazione :

α) prima del sostantivo :

terrae motus « il terremoto » ;

Marci filius (nepos) : « figlio (nipote) di Marco » ;

β) dopo il sostantivo :

orbis terrarum « la terra » ;

pater familias « il padre di famiglia » ;

d) in formule del linguaggio ufficiale :

α) se il determinante indica un organo costituzionale dello Stato, precede :

senatus auctoritas « l'autorità del Senato » ;

senatus consultum « il senatoconsulto » ;

plebis (populi) scitum « il plebiscito » ; « la deliberazione del popolo » ;

β) se indica la sfera della giurisdizione o della tutela politica, segue :

magister equitum « il comandante della cavalleria » ;

tribunus militum « il tribuno militare » ;

tribunus plebis « il tribuno della plebe ».

3. Se due complementi di diverso valore si riferiscono a una stessa parola, di solito uno precede, l'altro segue, secondo l'ordine logico della loro successione :

Cic., *de leg.*, II, 14, 36 : *ex agresti immanique vita exculti ad humanitatem et mitigati sumus* « da una vita selvatica e bestiale siamo stati educati alla civiltà e resi miti ».

4. Se si susseguono parole, ciascuna delle quali ha un suo complemento, di regola il complemento segue :

CIC., *Tusc.*, II, 15, 35: *consuetudo... laborum perpersionem dolorum efficit faciliorem; itaque illi, qui Graeciae formam rerum publicarum dederunt, corpora iuvenum firmari labore voluerunt* « l'abitudine alla fatica rende più facile la tolleranza dei dolori; per questa ragione i legislatori delle città greche vollero che i giovani si irrobustissero con le fatiche ».

5. L'avverbio precede di regola la parola che determina:
te magnopere laudo « ti lodo grandemente »;
non inscite respondit « rispose con molto garbo »;
prudenter dictum « saggia massima »;
vir eximie doctus « uomo dottissimo »;
opus ad unguem factum « opera eseguita in modo perfetto ».

Se l'avverbio va messo in particolar rilievo, o se si riferisce a tutto il senso della proposizione, ne sta a capo. Si distingua:

- id iure feci* « feci ciò secondo il mio diritto »;
iure id feci « ebbi ragione a far ciò » (cfr. § 163);

Titius imprudenter se gessit « Tizio si comportò in modo imprudente »;

imprudenter Titius homini illi se commisit « fu imprudenza quella di Tizio di affidarsi a un tale uomo ».

NOTE. — 1. L'avverbio *quidem* è sempre posposto.

2. L'avverbio *potissimum* di solito (ma non necessariamente) segue. È sempre posposto quando si accompagna con un pronome o un avverbio interrogativo:

quid potissimum faciam nescio « non so proprio a che partito appigliarmi ».

3. *Enim* (cfr. § 264) è sempre posposto; *nam* e *etenim* stanno sempre a capo della proposizione.

4. Vedi anche i §§ 258, 6, nota I (*tamen*), 260, 1, a (*autem*), 265, 2-3 (*ergo* e *igitur*).

5. Il vocativo e le forme verbali *inquam*, *inquit* hanno sempre forma incidentale, ma debbono essere inseriti fra le prime parole della proposizione.

6. Se l'avverbio si riferisce a due parole diverse, vi è in latino la tendenza a ripeterlo prima di ciascuna delle due:

cibus bene coctus et bene conditus « cibo cotto e condito bene »;

CIC., *de off.*, III, 17, 68: *sed aliter leges, aliter philosophi tollunt astutias* « ma è diverso il modo con cui le leggi e la filosofia impediscono i raggiri ».

§ 304. *Posizione del complemento predicativo dei verbi transitivi.* — Sulla posizione di questo complemento si osserva che nella maggior parte dei casi:

a) se non vi è altro complemento, precede il verbo :

Romani Ciceronem consulem creaverunt « i Romani elessero console Cicerone » ;

b) se il complemento predicativo è determinato da un altro complemento, segue il verbo :

te reddam Graecis Latinisque litteris eruditioem « ti renderò più esperto nella letteratura greca e latina ».

NOTA. — L'osservazione contenuta in questo paragrafo vuol solo enunciare una tendenza generale, non una regola.

CAP. II — Su alcune singolarità dello stile latino.

§ 305. *Sull'uso dell'apposizione.* — 1. L'uso dell'apposizione in latino è meno frequente che in italiano; spesso a una nostra apposizione corrisponde una proposizione relativa :

« lo Zeus di Olimpia, la più bella statua di Fidia » : *Iupiter ille Olympius, quo signo nihil pulchrius Phidias finxit* (cfr. § 84, 1, c) ;

« la medicina, arte difficile e pericolosa » : *medicina, quae ars et difficilis et periculosa habetur* ;

« i letterati, gente per me antipaticissima » : *litterati homines, quod genus mihi semper odio fuit* (opp. : *vix tolerabile visum est*) ;

« Guido Monaco, l'inventore delle note musicali » : *Guido Monachus, qui primus musicalium notarum usum invenit*.

2. Quando in italiano a un'apposizione segue una relativa, il latino immette nella relativa il nostro sostantivo appositivo :

« la musica, un'arte della quale più che delle altre gli uomini sentono l'attrattiva » : *musice, qua arte homines potissimum adliciuntur* ;

« la leggerezza, un difetto dal quale dobbiamo sempre guardarci » : *levitas, quod vitium in omnibus rebus cavere debemus*.

§ 306. *Sull'uso consecutivo di complementi diversi con identico caso.* — 1. In latino si evita l'uso consecutivo di due o più complementi di natura diversa o dipendenti l'uno dall'altro, se debbano essere espressi con lo stesso caso al genitivo o all'ablativo. Si preferisce usare per ciascuno dei due com-

plementi un caso diverso, inserendo, ove occorra, uno dei due in una proposizione relativa.

Per esempio (a, complemento unico; b, complementi consecutivi):

a) « gli uomini di quell'età »: *eius aetatis homines*;

b) « gli interpreti di oracoli di quell'età »: *oraculorum interpretes qui ea aetate fuerunt* (meglio che *eius aetatis oraculorum interpretes*);

a) « per la virtù superava tutti »: *omnibus virtute praestitit*;

b) « per la sua virtù fu fatto segno ai più grandi onori »: *propter virtutem summis honoribus auctus est* (meglio che *virtute summis honoribus auctus est*);

a) « chi fra i poeti...? »: *quis poetarum...?*

b) « chi fra gli storici...? »: *quis ex rerum scriptoribus...?* (meglio che *quis rerum scriptorum?*).

NOTA. — Questa tendenza non si osserva se l'ablativo è usato con valore predicativo; p. es. *utor aliquo magistro*.

2. Col dativo e con l'accusativo, al contrario, si tende a usare lo stesso caso, anche in complementi diversi:

« glielo dette in dono »: *id illi dono dedit*;

« l'ho in uggia »: *mihì odio est*;

« lo ascriverò a tuo onore »: *id tibi honori tribuam*;

« ebbi in lui il miglior consigliere »: *illum auctorem potissimum habui*;

« adottò Tizio per (come) figlio »: *Titium filium adoptavit*;

« elessero a console Cicerone »: *Ciceronem consulem creaverunt*;

« salutarono in lui il salvatore della patria »: *illum patriae servatorem consalutaverunt*.

§ 307. *Tendenza a evitare la personificazione.* — 1. La personificazione delle cose astratte (o di cose materiali) in latino non è assolutamente esclusa. Sono espressioni normali: *a natura ducimur* « siamo tratti da natura »; *animus ab iracundia occupatur* « l'animo è preso dall'ira »; *necessitas eum impulit* « la necessità lo spinse », ecc.; ma, di regola, nel tradurre dall'italiano in latino, l'uso delle personificazioni (o di espressioni che, per il

verbo adoperato, implicchino una personificazione) va evitato.

Per esempio :

« la grande svegliatezza del suo ingegno lo volse sino dall'infanzia alla ricerca scientifica » : *summa ingenii alacritate praeditus ab ineunte aetate in investigatione veri coepit versari* ; (oppure : *ea erat alacritate ingenii, ut... coeperit*, ecc.; oppure : *ab ineunte aetate, quae erat illius ingenii alacritas, ... coepit*, ecc.) ;

« le fonti ci lasciano all'oscuro circa il tempo in cui venne fondata quella città » : *nulla exstat memoria quando ea urbs condita sit*.

2. In italiano un nome astratto può essere regolarmente adoperato come soggetto di un verbo che significhi un'attività propria degli uomini. In latino, al contrario, questa indiretta forma di personificazione è evitata, e si preferisce girar la frase in vario modo, per evitare che quel nome astratto appaia come agente (cfr. § 309, 2, a, nota 1) :

« in certe cose è la ragione che giudica » : *ratione haec diiudicantur* ;

« la sorte decide di tutto » : *casu omnia eveniunt* ;

« queste considerazioni ci impongono di procedere con cautela » : *quae si consideraverimus, quam caute procedendum sit intellegemus* ;

« la Provvidenza indirizza il corso delle azioni umane » : *res humanae divino consilio geruntur* ;

« l'istinto della conservazione suggerì agli uomini molte svariate arti » : *multas et varias artes homines conservandi sui gratia reppererunt* ;

« la generale tendenza all'esagerazione toglie credito a questo scrittore » : *huic, cum omnia, quicquid scribit, in maius augeat, parum fidei tribuimus*.

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 30, p. 576 : « Ma l'immagine del paese circconvicino inondato, da una parte e dall'altra, da soldatacci, le armi e gli armati che vedeva sempre in giro, un castello, quel castello, il pensiero di tante cose che potevano nascere ogni momento in tali circostanze, tutto gli teneva addosso uno spavento indistinto, generale, continuo ». *At Abondius, cum regionem finitimam copiis utrimque ductis obsessam vexatamque cerneret, arma ubique, ubique milites adsiduo tumultu circumeuntes, castellumque illud minax ante oculos haberet, anxius ac suspensus ne quid mali, ut in talibus rebus, subito oreretur, nihil certi sibi fingens omnia tamen et perpetuo reformidans ingenti quodam terrore detinebatur*.

§. 308. *Osservazioni generali sulle espressioni metaforiche in latino.* — 1. Il latino nell'uso prosastico corrente è estremamente parco di espressioni metaforiche.

NOTA. — Ricchissimo, invece, di espressioni metaforiche è il linguaggio latino della poesia e della stessa prosa, quando vi si avverte l'influsso dell'insegnamento retorico. In questi paragrafi ci occupiamo di quelle metafore che in tutte le lingue moderne fanno parte del naturale modo di esprimersi e che di regola in latino sono evitate.

2. Lo studio comparativo delle espressioni metaforiche latine e italiane ci fa conoscere che :

a) nella maggior parte dei casi all'espressione metaforica italiana corrisponde in latino un'espressione propria :

« lo spauracchio della morte » : *mortis metus* (altri esempi nel § seg.) ;

b) in alcune espressioni la locuzione metaforica è comune al latino e all'italiano :

CIC., *de amic.*, 24, 90 : *cuius... aures clausae veritati sunt* « uno (= il tiranno) le cui orecchie sono chiuse alla verità » ;

CIC., *de nat. deor.*, I, 38, 107 : *tota res vacillat et claudicat* « tutto il sistema vacilla e zoppica » ;

CIC., *de fin.*, III, 17, 57 : *Chrysippus quidem et Diogenes detracta utilitate ne digitum quidem eius (= bonae famae) causa porrigendum esse dicebant* « Crisippo e Diogene dicevano che, se si prescinde dall'utilità che ce ne viene, per ottenere la buona fama non è il caso di muovere neanche un dito » ;

NOTA. — Può avvenire :

a) che una metafora usuale in italiano sia limitatamente ammessa in latino. Per esempio, « la filosofia madre delle scienze » (cfr. § seg.) si può tradurre *philosophia doctrinarum parens* (non però : *mater*) ; ma « l'ozio è il padre dei vizi » andrà tradotto : *otium vitia parit* (eccezionale e non imitabile : AULO GELLIO, XII, 11, 7 : *veritas temporis filia est* « la verità è figlia del tempo ») ;

b) che a una espressione metaforica italiana ne corrisponda una metaforica latina, che tuttavia contiene un'immagine diversa, più o meno simile all'italiana :

philosophiam tractare « coltivare la filosofia » ;

labens res publica « la moribonda repubblica » ;

scrupulum alicui inicere « mettere a uno una pulce in un orecchio » (*scrupus* ; *scrupulus* « sassolino ») ;

CIC., *de fin.*, V, 31, 93 : *ne manum quidem vertere* « non muover neanche un dito » ;

VELLEIO PATERCOLO, II, 103, 4 : *inserere caelo manus* « toccare il cielo con un dito ».

c) in un certo numero di espressioni, non numerose, ma di

largo uso, all'espressione propria italiana corrisponde un'espressione metaforica latina. Per esempio :

α) con alcuni verbi :

florere « essere in fama » ; « essere all'apice degli onori » ;

CORNELIO, *Milt.*, 1, 1 : *Miltiades... cum et antiquitate generis et gloria maiorum et sua modestia unus omnium maxime floreret...* « Milziade, essendo il più eminente (uomo di Atene) per la nobiltà dei natali, per la gloria della sua famiglia e per la moderazione.... » ;

parēre « dare inizio » ; « inventare » ; « produrre » ; « procurare » :

victoria armis parata « vittoria ottenuta con le armi » ;

TERENZIO, *Andria*, v. 68 : *veritas odium parit* « la verità produce odio (= procura nemici) » ;

senescere « perdere d'intensità » :

CIC., *ad fam.*, VII, 26, 1 : *senescentis morbi remissio* « il cessare del periodo acuto del male » ;

PLINIO, *epist.*, VI, 16, 6 : *nubes... recenti spiritu evecta, dein senescente eo destituta...* « una nuvola (di fumo) lanciata su dalla forza dell'eruzione, poi, venendole a mancare quella spinta... » ;

vigēre « essere nel pieno dell'autorità (del potere ; dell'efficacia, ecc.) » :

CIC., *pro Marc.*, 9, 28 : *illa vita est tua, quae vigebit memoria saeculorum omnium* « la vita tua è quella di cui rimarrà vivo il ricordo (letteralm. 'che vivrà nel ricordo') in tutte le generazioni (future) » ;

iacēre « non essere in onore » ; detto di un genere letterario, di una virtù, ecc. : « non esser coltivato » ;

CIC., *de fin.*, II, 35, 117 : *maximas vero virtutes iacēre omnes necesse est voluptate dominante* « sotto l'impero del piacere tutte le più grandi virtù perdono inevitabilmente ogni vigore » ;

*nasci*¹ « prodursi » (anche in espressioni nelle quali in italiano non si usa tale immagine) :

CIC., *Phil.*, II, 21, 50 : *ab huius enim scelere omnium malorum principium natum reperietis* « dovrete persuadervi, in-

¹ Con *nascor* si indica l'anno della vendemmia sulle anfore che contengono vino. L'uso è attestato da epigrafi su cocci di anfora. P. es. (CIL, XV, 4539 ; Dessau 8580) : *vinum...quod natum est duobus Lentulis cos.* (= *consulibus* ; a 18 a. C.) ; cfr. ORAZIO, *Od.*, III, 21, v. 1 : *o nata mecum consule Manlio*.

fatti, che dalla scelleratezza di costui hanno avuto principio tutti i (nostri) mali »;

refricare (*dolorem*; *memoriam*): « rinnovare; (riaprire; rendere più acuto) »:

CIC., *ad fam.*, V, 17, 4: *de tuo... filio vereor...*, *si... omnia, quae sentio, perscripserim, ne refricem meis litteris desiderium ac dolorem tuum* « se di tuo figlio ti scrivessi tutto quello che penso, temo che renderei in te più acuto il dolore della sua lontananza »;

alere « dare impulso (incremento) »; « mantener vivo »:

CIC., *pro Arch.*, 7, 16: *haec studia adulescentiam alunt* « questi studi formano la gioventù (= danno ai giovani il modo di formarsi intellettualmente) »;

CIC., *Brut.*, 33, 126: *...non... solum acuere, sed etiam alere ingenium potest* « ...può non soltanto stimolare, ma sviluppare la naturale tendenza (all'oratoria) »;

CIC., *pro Marc.*, 9, 28; *vitam tuam posteritas alet* « della tua vita la posterità farà durare il ricordo »;

β) con alcuni sostantivi:

minister, *famulus*:

CIC., *Tusc.*, I, 31, 75: *res familiaris est ministra et famula corporis* « il patrimonio ci offre i mezzi per soddisfare alle nostre esigenze fisiche »;

magister:

CIC., *Brut.*, 86, 296: *...suasionem legis Serviliae tibi magistram fuisse* « (dicevi) che l'orazione a sostegno della legge Servilia ti era stata di modello »;

domicilium:

CIC., *ad fam.*, XVI, 17, 1: *unde in istum locum 'fideliter' venit? cui verbo domicilium est proprium in officio*¹ « com'è che hai adoperato *fideliter* in codesto senso? questo vocabolo è usato propriamente (letteralm. 'sta a casa sua') solo in senso morale »;

caput « l'essenziale »; « il punto essenziale »:²

caput cenae « il piatto principale »;

CIC., *de orat.*, II, 82, 337: *ad consilium ... de re publica dandum caput est nosse rem publicam* « per dar consigli circa lo Stato, ciò che più occorre è conoscere lo Stato ».

¹ Tirone aveva scritto a Cicerone: *valetudini fideliter inseriendo*.

² Cfr. in tedesco: *die Hauptsache* «l'essenziale» (*Haupt* «capo»; *Sache* «cosa»).

§ 309. *Modo di tradurre in latino le espressioni metaforiche italiane.* — 1. Coerentemente a quanto si è rilevato nel paragrafo precedente, traducendo in italiano :

a) si conserverà l'espressione metaforica solo quando risulti comunemente usata anche in latino :

« il giogo della servitù » : *iugum servitutis* ;

« il fiore della gioventù » : *flos iuventutis* ;

NOTA. — Espressioni simili, essendo eccezionali, vanno evitate quando non se ne abbiano esempi nella prosa migliore.

b) volendo ricorrere a una metafora che non è nell'uso comune del latino, si cercherà di attenuarla mediante *quasi, tamquam, velut, paene*, o col pronome *quidam* (cfr. § 113, 2, c e gli esempi ivi citati) ;

c) come norma generale, si sostituirà all'espressione metaforica l'espressione propria :

« il miraggio della ricchezza » : *immensa divitiarum cupido* ;

« le catene del servaggio » : *nimia servitus* ;

« un'onda d'indignazione » : *omnium indignatio* ;

« il palladio della libertà » : *praesidium libertatis* ;

« essere in un mare di guai » : *magnis curis circumveniri (distingi)* ;

« cancrena sociale » : *perditissimi mores ; mores corrupti depravatique* ;

« essere in preda al dolore » : *doloribus opprimi* (« — alle fiamme » : *flammis absumi* ; « — alia disperazione » : *in rerum omnium desperationem adductum esse*) ;

« in questo campo egli grandeggiò su tutti » : *in hoc genere facile princeps exstitit* ;

« ha la piena padronanza dei suoi mezzi espressivi » : *eius oratio gravis est et dilucida et significans* ;

« questa opinione è da condannare » : *haec opinio rei-cienda est*.

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 15, p. 306 : « 'Ahi! ahi! ahi!' grida il tormentato: al grido, la gente s'affolla intorno; n'accorre da ogni parte della strada: la comitiva si trova incagliata ». 'Eheu, me miserum!' clamat ille subito dolore excruciatu; quam ad vocem magnus fit concursus; qui in via erant hinc inde veniunt opitulaturi: premunt paucos illos undique: loco iis excedere non licet.

2. In espressioni che rendono un rapporto fra una persona

e una cosa astratta, se questo rapporto è reso in modo che l'immagine non sia evitata, è opportuno in latino:

a) far soggetto del verbo la parola astratta (eventualmente con opportuni adattamenti del verbo):

« sono molto vicino a codesto tuo modo di pensare »:

haud multum mea sententia a tua discrepat;

« erano molto simili per qualità morali, ma diversi nelle tendenze politiche »: *idem in illis mores; studia differebant;*

« si era lontani da ogni sospetto »: *omnis suspicio aberat;*

« conservo il ricordo di quell'avvenimento »: *manet apud me eius rei memoria* (cfr. la nota 3);

« sono fiaccato da questa lunga fatica »: *diuturnus hic labor vires fregit meas;*

« la città fu risolleata da una nuova speranza »:

spes nova civitatem recreavit;

« quelli che erano stati travciati dal denaro »: *quos pecunia corruperat;*

« mi sento vicino al giorno fatale »: *diem mihi fatalem impendere sentio;*

« tu ti lamenti di esser distaccato dal mondo »: *omnia tibi aliena facta quereris;*

« mi trovo di fronte a queste accuse »: *haec mihi obiciuntur;*

« risorgo a vita nuova »: *nova mihi aetas oritur;*

« fu vittima della sua eccessiva fiducia »: *nimia illum fiducia oppressit;*

« raccolgo i frutti delle mie fatiche »: *haec omnia mihi labor peperit;*

« siamo stati abbattuti dalla sventura »: *calamitas nos adflixit;*

« i Romani decaddeero dalla loro potenza »: *Romanorum opes corruerunt;*

NOTE. — 1. Cfr. § 307, 2. Si deve, quando si può, evitare di usar la parola astratta come agente; quando tuttavia se ne debba usare, è preferibile far di quella parola il soggetto.

2. In frasi come quelle riferite sopra, l'opportunità di trasformare l'espressione si ha particolarmente quando il verbo è al modo finito; perciò, se è preferibile dire *omnis suspicio a me abest* (piuttosto che *remotus sum ab omni suspicione*), si potrà dire *ab omni suspicione remotus* (ugualmente: *laboribus fractus; spe recreatus; pecunia corruptus*, ecc.).

3. Quando in italiano oggetto di « conservare » è una parola astratta, va usato *maneo*, dando come soggetto al verbo la cosa astratta; se

tuttavia si vuole indicare l'azione umana diretta alla conservazione, si fa soggetto la persona, ma si usa *servo*. Si distingua, perciò.

neque iam pristina fides apud eos manebat « e non conservavano più l'antica onestà » ;

servabant pristinam fidem « conservavano l'antica onestà » ;

b) si può eliminare l'immagine, oppure sostituirla con altra che possa riferirsi solo a persona e non a cosa astratta :

« sono lontanissimo da tali preoccupazioni » : *ista cura prorsus vaco* ;

« sei molto lontano dal vero » : *vehementer erras* ;

« sono lontano dallo sperarlo » : *non equidem spero* ;

« ero lontanissimo dall'attendermi una cosa simile » : *id minime exspectaveram* ;

« sono assediato da mille impegni » : *curis negotiisque opprimor*.

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 26, p. 493 : « ' Voi non rispondete ? ' riprese il cardinale. ' Ah, se aveste fatto, dalla parte vostra, ciò che la carità, ciò che il dovere richiedeva ; in qualunque maniera poi le cose fossero andate, non vi mancherebbe ora una risposta ' » : « *Nihilne ad haec?* ' *instat ille* : « *At si pro virili parte id praestitisses quod pium hominem, quod officio obsequentem deceret* (opp. : *quod pietatem, quod officium postulare sentiebas*), *quicumque rerum exitus futurus fuit, nunc certe quid obiceres haberes* '.

§ 310. *Limitazioni in latino nell'uso di espressioni implicanti una metafora.* — 1. Di regola in latino sono evitate anche le espressioni metaforiche (cfr. § 29) :

a) che attribuiscono alle cose qualità o sentimenti umani ; ovvero usano in rapporto a cose materiali termini che propriamente si riferiscono solo a rapporti umani (cfr. § 22, 6) :

« l'orgogliosa bellezza delle querci » : *species ac luxuria quercuum* ;

« la prepotenza dell'istinto » : *vis atque impetus naturae* ;

« un fiume ricco di acque » : *amnis aquis abundans* ;

« un terreno povero » : *aridum (exile) solum* ;

« un magro stipendio » : *mercedula* ;

« il sorriso della primavera » : *ver iucundum* ; *veris suavitas* ;

« il prepotente seno » : *turgidus sinus* ;

« l'incanto di quelle parole » : *eius orationis suavitas* ;

« parole che esercitano un'irresistibile magia sulle donne » : *quibus verbis muliebris animus capi ac deleniri solet*.

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 11, p. 225: «Don Rodrigo provò una scellerata allegrezza di quella separazione, e senti rinascere un po' di quella scellerata speranza d'arrivare al suo intento». *Quod ubi Rodrigus rescivit, vir impius ac nefarius, summopere laetatus est, rursusque sperare coepit se id, quo tendebat, adsecuturum.*

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 27, p. 512: «In questi frangenti ricevette la nuova della sedizione di Milano, e ci accorse in persona. Qui, nel ragguaglio che gli si diede, fu fatta anche menzione della fuga ribelle e clamorosa di Renzo, de' fatti veri e supposti ch'erano stati cagione del suo arresto; e gli si seppe anche dire che questo tale s'era rifugiato sul territorio di Bergamo». *Inter haec, cum nuntius illi adlatus esset Mediolanenses tumultum fecisse, eo statim ipse profectus est. Ibi vero, magistratibus rem renuntiantibus, mentio fit Laurentii cuiusdam, viri seditiosi, quomodo ille maxima populi turba fuga salutem quaesivisset, quaenam antea egisset, sive vera ea sive coniectura quadam referebantur, cur deprehensus in vincla duceretur. Adiciebatur evasisse hominem in Bergomensium agrum.*

b) che esprimono un sentimento o uno stato d'animo con parole che si riferiscono a una qualsiasi condizione (fisica o morale) il cui senso proprio è diverso:

«sono addirittura innamorato di questo soggiorno»: *huius loci amoenitate summopere delector*;

«inebbriato dal successo»: *rerum felicitate elatus*;

«stordito dagli eccessi del piacere»: *nimia voluptate languidus*;

«ferito da quella allusione»: *ea verba in malam partem accipiens*;

«a quella notizia rimasero impietriti»: *adtoniti nuntium audiverunt*;

«in un accesso d'ira»: *irā subitā*;

«nel calore della discussione»: *cum acrius disputare coepissent*;

«irrigidito nelle sue convinzioni»: *in opinione sua pertinacissime perstans*;

c) che attribuiscono a uomini modi di essere o di effettuarsi propri delle cose, o trasportano fuori del campo umano concetti e immagini che si riferiscano a uomini:

«con le sue parole fulminava i potenti»: *in potentiores viros acriter invehebatur*;

« si accorse che la sua gloria stava tramontando » :
famam suam consenuisse sensit ;

« dove hai pescato un compagno di viaggio così ridicolo ? » : *ubi tam ridiculum comitem invenisti?*

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 12, p. 238 : « I magistrati qualche cosa facevano : come di stabilire il prezzo massimo d'alcune derrate, d'intimar pene a chi ricusasse di vendere e altri editti di quel genere. Siccome però tutti i provvedimenti di questo mondo, per quanto siano gagliardi, non hanno virtù di diminuire il bisogno del cibo, nè di far venire derrate fuor di stagione ; e siccome questi in ispecie non avevano certamente quella d'attirarne da dove ce ne potesse essere di soprabbondanti ; così il male durava e cresceva ». *Neque tamen magistratus cessabant : praefiniebant illi ne pluris quam ipsi statuissent cibaria venirent, edicebantque simul, si quis ea venalia non haberet, multa adficeretur, hoc genus alia : quasi vero legis cuiusvis beneficio, vel summa adhibita severitate, aut cibi necessitas minuatur aut frumentum tempore non suo maturescat, praesertim cum nullo modo tum esset sperandum, fore ut edictis cogentibus, si quid alicubi frumenti superesset sponte eliceretur. Itaque annonae caritas in dies ingravescibat.*

2. In un gran numero di espressioni italiane, traducendo in latino, l'immagine può essere eliminata o attenuata col riferire il verbo alla parola che è più vicina al senso proprio.

Per esempio, « commuovere » (*movere, commovere*), « turbare » (*turbare*), derivano il loro valore da un'immagine materiale, ma, poichè l'azione indicata dal verbo è usata in senso morale, piuttosto che dire « mi commosse », « mi turbò », si preferirà dire : « commosse (turbò) il mio animo » :

« tutti rimasero profondamente turbati da quel racconto » :
narratio illa omnium animos vehementer turbavit ;

« si senti commosso » : *id eius animum commovit* ;

« che cerchi tu mai in codesto smarrimento ? » : *quid mens perditam quaerit?*

« il lusso corruppe i Romani » : *luxuria mores Romanorum corrumpit.*

3. Tenendo conto di questa tendenza latina, suggeriamo i seguenti modi di traduzione :

« ci accorgiamo che sulla fine della sua grande opera egli era in piena decadenza » : *in extremis tanti operis partibus illius ingenium consenuisse animadvertimus* ;

« la recuperata libertà spinse i Romani a estendere il loro territorio »: *Romani, libertate recuperata, operam dederunt ut fines suos propagarent*;

« le aumentate ricchezze fecero nascere ovunque uno sfrenato amore di piacere »: *postquam divitiae augeri coeperunt, magna voluptatum cupiditas apud omnes exstitit*;

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 24, p. 474: « s'era messa la confusione e l'incertezza in casa »: *intus turbata omnia et dubia*.

§ 311. *Predilezione per l'espressione negativa.* — 1. Vi è in latino la tendenza a dare all'enunciato, quando sia possibile, una forma negativa. Per esempio (oltre al frequente uso della litote; cfr. § 321, 1-3):

« è cosa ben nota »: *nemo ignorat*;

« riportò il suo più grande successo oratorio: *numquam tanto plausu et clamore peroravit*;

« lo ammetto »: *nihil repugno*;

« e vi fu persino chi... »: *nec defuerunt qui...*;

« sono fermamente convinto che questo è impossibile »: *numquam mihi persuadetur id fieri posse*;

CIC., *de orat.*, II, 12, 52: *erat... historia nihil aliud nisi annalium confectio* « la storia era una pura e semplice annotazione di fatti, anno per anno »;

CIC., *ibid.*, II, 42, 178: *nihil est... in dicendo... maius, quam ut faveat oratori is qui audiet* « il principal intento dell'eloquenza è quello di render gli uditori favorevoli a chi parla ».

2. Si ricorre particolarmente alla forma negativa in corrispondenza a espressioni italiane col superlativo relativo (cfr. § 84, 1, c):

« Demostene, il più eloquente oratore che sia mai sorto... »: *Demosthenes, quo nemo maior in eloquentia exstitit...*;

« la patria è la cosa più cara »: *patria nihil carius*;

« ed è il migliore argomento che si possa addurre... »: *... quo argumento maius nullum adferri potest...*

§ 312. *Estensione del determinante a parole diverse.* — In italiano un'espressione determinante (attributo o complemento di specificazione) che si riferisca a più parole:

a) se precede, è di regola ripetuta: (« la sua onestà, il suo disinteresse, la sua lealtà sono ben noti a tutti »);

¹ Per conseguenza l'italiano ripete sempre l'articolo, le preposizioni articolate e, di regola, le preposizioni (si confronti il diverso uso dell'inglese).

b) se segue, è posta dopo l'ultimo termine («tutti conoscono l'onestà, il disinteresse, la lealtà di quest'uomo»);

c) se segue il primo termine, è ripetuta, quando ciò è possibile, dopo ciascuno dei termini seguenti: («tutti conoscono l'onestà di quest'uomo, la sua lealtà, il suo disinteresse»);

in latino invece il determinante può precedere, senza esser ripetuto (*eius probitatem, abstinentiam, fidem nemo non novit*):

CIC., *in Verrem*, II, 4, 8, 17: *tua te altera patria... circumvenit, tua, inquam, Messana, tuorum adiutrix scelerum, libidinum testis, praedarum ac furtorum receptrix* «è la tua seconda patria, che trama contro di te, la tua Messina, dico, complice dei tuoi delitti, testimone dei tuoi eccessi, ricettatrice delle cose da te rapite e rubate».

§ 313. *Ellissi. - Semplificazioni.* — 1. Una parola (generalmente il verbo *e*, con particolar frequenza, il verbo «essere» e il verbo *pertinet*) che possa essere sottintesa con facilità, in latino viene spesso omissa, specialmente in una frase interrogativa:

«e lui, che cosa rispose (fece)?»: *quid ille?*

«che ci hai a che fare tu con me?»: *quid tibi mecum?*

«che cosa c'entra questo?»: *quid ad rem?*

«che cosa c'è bisogno di aggiungere?»: *quid plura?*

«perchè dico questo?»: *quorsum haec?*

«per non farla lunga»: *ne plura;*

«passa un giorno, passa l'altro,

mai non torna il prode Anselmo»:

dies unus, dies alter; nec unquam Anselmus, vir ille strenuus, revertitur (cfr. CIC., *in Verrem*, II, 4, 29, 66: *dies unus, alter, plures; non refertur* «passa un giorno, ne passa un altro, e poi altri ancora; [il candelabro] non vien riportato»);

CIC., *de amic.*, 21, 79: *omnia praeclara rara* (sott. *sunt*): «tutto ciò che è bello, è raro»:

ORAZIO, *Sat.*, II, 1, vv. 27-28: *quot capitum vivunt, totidem studiorum milia* (sott. *sunt*): «quanti son gli uomini che vivono, tante sono le tendenze»;

CIC., *ad fam.*, X, 20, 2: *bis ad eundem* (sott. *lapidem offendere*): «urtare due volte in uno stesso sasso»;

CIC., *in Pis.*, 28, 68: *rectene an secus, nihil ad nos aut, si ad nos, nihil ad hoc tempus* (sott. *pertinet*): «se (gli Epicurei affermino questo) con ragione o no, non è cosa che ci riguardi; se anche ci riguarda, per il momento non ha interesse»;

CIC., *pro Sest.*, 33, 71: *quid egerit, quantum profecerit, nihil*

ad causam (sott. *pertinet*): « che cosa facesse e con quali risultati, non riguarda questa causa »;

CIC., *ad Qu. fr.*, III, 1, 6, 19: *nihil puero illo suavius, nihil nostri amantius* « è un gran caro ragazzo ; e mi vuol molto bene » ;

CIC., *Tusc.*, II, 18, 42 : *nisi quid vis ad haec* (sott. *obicere*) : « a meno che tu non abbia delle obbiezioni da farmi » ;

CIC., *pro Mil.*, 22, 60 : ‘ *Clodius insidias fecit Miloni?* ’ ‘ *Fecit* ’. *Certa crux*. ‘ *Nullas fecit* ’. *Sperata libertas* « (‘ È vero, si domanderà allo schiavo, che) Clodio ha teso insidie a Milone? ’ ‘ Sì ’. È sicura la crocifissione. ‘ No ’. Può sperare nella libertà? » ;

CIC., *pro Sest.*, 36, 77 : *atqui vis in foro versata est. Certe; quando enim maior?* « ma (, dicono), si ricorse alla violenza nel Foro. Sicuro: quando infatti si ebbero tante violenze? » ;

CIC., *Tusc.*, I, 6, 10 : M. *Disertus esse possem, si contra ista dicerem* — A. *Quis enim non in eiusmodi causa?* (tradotto al § 316, 2, d) ;

CIC., *de off.*, III, 8, 36 : *ita, quicquid honestum, id utile* « per conseguenza, ciò che è onesto è utile » ;

CIC., *Tusc.*, I, 46-47, 111-12 : M. ‘ ... *eoque fui fortasse longior* ’. — A. ‘ *Tu longior* (sott. *fuiisti*)? *non mihi quidem* (sott. *longior fuiisti*) ’ « M. ... e per questo, forse, mi sono dilungato un po’ troppo ’. — A. ‘ *Ti sei dilungato, tu? Per me, no davvero* ’ » ;

CIC., *de fin.*, II, 13, 41 : *sed ille* (= *Aristippus*), *ut dixi, vitiose* (sott. *id contendebat*; cioè: *summum bonum in voluptate ponebat*): « ma egli sosteneva ciò a torto, come ho detto ».

2. L’infinito che accompagna un verbo servile è omesso quando può facilmente essere sottinteso :

CIC., *de amic.*, 12, 41 : *serpit enim in dies* ¹ *res, quae proclivis ad perniciem, cum semel coepit, labitur* « il male (= il disordine) si diffonde ogni giorno più e, cominciato che sia, conduce all’estrema rovina » (*coepit* = *serpere coepit*).

NOTA. — Al nostro « comincia », usato assolutamente, corrisponde *oritur*, *exoritur*, o un verbo analogo ; nel passo citato sopra, la corrispondenza fra *coepit* e il semplice « cominciò » è apparente, dovendosi sottintendere *serpere*.

3. Normale è l’ellissi dell’infinito dopo i verbi *volo* e *possum* e dopo *solet* (*adsçlet*) (con questi verbi l’ellissi è frequente anche in italiano, ma l’infinito è di solito sostituito da un pronome isolato o unito al verbo ‘ fare ’) :

« se vuoi farlo », « se lo vuoi » : *si vis* ;

¹ *Enim in dies* è lezione congetturale ; i codd. hanno *deinde*.

TERENZIO, *Andria*, v. 326 : *quam vellem!* « come lo vorrei » (= come vorrei che questo fosse accaduto) ;

CIC., *de fin.*, II, 17, 55 : *id Sextilius factum negabat; poterat autem impune* « Sestilio negava che ciò fosse avvenuto ; e poteva impunemente farlo » ;

CIC., *Tusc.*, I, 12, 26 : *expone igitur...*, *si potes, animos remanere post mortem* « dimostra, dunque, se lo puoi (= se hai modo di dimostrarlo), che l'anima sopravvive alla morte (del corpo) ».

Questa ellissi dell'infinito in latino si incontra con maggior frequenza in espressioni parentetiche : « come suole avvenire », « come si suol fare », « come ho (hai, ecc.) l'abitudine di fare » :

« come son soliti di fare gli stolti » : *ut stulti solent* ;

CIC., *pro Clu.*, 59, 161 : *cum quaedam in callibus, ut solet* (= *ut fieri solet*), *controversia pastorum esset orta* « essendo scoppiata, come succede, una lite fra pastori nei sentieri montani (per i quali passa il gregge) » ;

CIC., *de amic.*, 2, 7 : *cum in hortos D. Bruti auguris commentandi causa, ut adsölet, venissemus, tu non adfuisti* « essendoci noi riuniti, secondo il consueto, nel giardino dell'augure Decimo Bruto per consultarci, tu non eri presente ».

4. Se una comparativa contiene un verbo come « fare », « avvenire » e simili, il quale abbia solo l'ufficio di dar rilievo alla similitudine, in latino il verbo è soppresso tutte le volte che ciò possa farsi senza danno del senso :

« allora, come si fa in casi estremi » : *tum, ut in desperatis rebus* ;

« lo fece morire a poco a poco, crudelmente, scherzando con la sua vittima, come fa il gatto col topo » : *crudeli dolosaque arte adhibita paulatim illum enecuit, ut feles murem* (non : *ut felēs murem enecat*) ;

« li adescò con la speranza della pace, come aveva fatto prima coi Galli » : *spe pacis eos, ut ante Gallos, adlexit* (non : *eos adlexit, ut ante Gallos adlexerat*).

5. In modo analogo, quando in italiano una proposizione comparativa ha il solo ufficio sintattico di introdurre una subordinata contenente una similitudine, un paragone o un qualsiasi raffronto (p. es. : « come fanno coloro che... », « come accade quando... », « è come uno che... », ecc.), il latino di regola fonde le due proposizioni in una (cfr. § 266, 1, nota 3) :

« quando ebbe preso quella medicina, fu come mettere (= come quando si mette) l'olio nel lume ; in due giorni era

guarito »: *ille vero remedio hausto, tamquam si oleum in lucernam infundas, statim recreatus est.*

Cfr. ORAZIO, *Sat.*, I, vv. 25-26 (citato al § 266, 1, b, nota 3, a).

DANTE, *Purg.*, XXII, vv. 67-69 :

« Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume retro e sè non giova,
ma dopo sè fa le persone dotte ».

Tu vero, ut si quis noctu iter faciens lucernam post tergum teneat, dum ipse in tenebris procedis, viam subsequenter monstrasti.

6. La notata tendenza del latino non esclude che si possa tradurre con un'espressione più letterale (cfr. § 108, 3, b, nota) :

« ripeteva sempre gli stessi discorsi, come fanno quelli che hanno la memoria indebolita »: *eādem semper loquebatur, ut ii solent qui parum memoria vigent ;*

« fa come fanno i disperati »: *idem facit quod perdit homines solent ;*

CIC., *de sen.*, 6, 17 : *similes sunt, ut si qui gubernatorem in navigando nihil agere dicant* « fanno come chi dicesse che durante la navigazione il timoniere sta senza far nulla » ;

CIC., *de off.*, I, 25, 87 : *similiter facere eos... ut si nautae certarent...* « fanno come dei marinari che disputassero... » ;

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 23, p. 437 : « Don Abbondio, a quelle dimostrazioni, stava come un ragazzo pauroso, che veda uno accarezzar con sicurezza un suo cagnaccio grosso, rabuffato, con gli occhi rossi, con un nomaccio famoso per morsi e per ispaventi, e senta dire al padrone che il suo cane è un buon bestione, quieto, quieto ». *Quae Abondius cum spectaret, similis erat, ut si puer timidus cuidam adsit ingentem horridumque canem secure permulcenti, rubentibus oculis minacem ac nomine ipso metuendum, cum nimis pervulgatum sit quam multos canis ille momorderit, quam multis formidinem iniecerit, dominumque negantem audiat mitiorem usquam beluam inveniri posse.*

NOTA. — Il passo di Dante tradotto al num. 5 poteva esser reso anche con : *similis eras, ut si quis ;* oppure *similiter fecisti, ut si quis*, ecc.

7. Normale è l'ellissi del verbo nelle relative :

a) quando la relativa ha lo stesso verbo della reggente (cfr. § 110, 8, e gli esempi ivi allegati) :

CIC., *de off.*, II, 20, 71 : *malo virum qui pecunia egeat, quam pecunia quae viro* (citato al § 85, 1, nota 3) ;

nel qual caso, il relativo, se si riferisce al soggetto, corrisponde talvolta al nostro « come » :

VIRGILIO, *Ecl.*, 1, vv. 53-55 :

*Hinc tibi quae semper, vicino ab limite, saepes
Hyblaeis apibus florem depasta salicti,
saepe levi somnum suadebit inire susurro.*

« Di qui, presso il limite del podere vicino, la siepe, a cui le api iblee suggono il fiore del salcio, col suo leggero fruscio ti inviterà come sempre (= come prima) a prender sonno » (*quae semper = quae semper suasit*).

b) quando nella reggente vi è il pronome dimostrativo *idem* :

« Che fai? » « Quello che fai tu » : ‘ *Quid agis?* ’ ‘ *Idem quod tu* ’.

Se il verbo è all’infinito preceduto da un verbo servile, si omette solo l’infinito :

« fa quel che è solito di fare » : *facit quod solet*.

8. Sono assolutamente estranee al latino espressioni quali le nostre « gli è che », « ond’è che » e, a maggior ragione, quei giri di frase (malamente introdotti in italiano dal francese) come « è per questo che », « è con mio dolore che », ecc. In tutte queste espressioni si cercherà un equivalente latino in cui la forma del verbo « essere » sia soppressa :

« gli è che gli uomini sono tratti al piacere » : *nam homines voluptate trahuntur* ;

« ond’è che da un male nasce un altro male » : *malum itaque oritur ex malo* ;

« com’è che ciò accade? » : *qui fit? (unde fit?)* ;

« dov’è che si trovano quei libri di cui mi parli? » : *ubi libros istos reperiam?*

« quand’è che avvenne la battaglia di Canne? » : *quo anno ad Cannas pugnatum est?*

9. Si ha il caso inverso, cioè l’ampliamento della frase mediante l’uso del verbo « essere » :

a) quando si vuol dare particolar rilievo a un pronome indefinito, dimostrativo o interrogativo, ovvero a un aggettivo generico o a una espressione avverbiale :

« credono alcuni » : *sunt qui putent* (letteralm. ‘ c’è chi crede ’ ; più efficace di *nonnulli putant*) ;

« mi domando perchè mai... » : *quaero quidnam causae sit cur...* ;

« ti annuncio con gran piacere... » : *bene est quod tibi nuntiare possum...* ;

CIC., *de amic.*, 17, 61: *est enim quatenus amicitiae dari venia possit* « sino a un certo punto l'amicizia può essere un motivo di condiscendenza »;

CIC., *pro Clu.*, 45, 127: *quis est qui ab illis satis cognita et diligenter iudicata arbitretur?* « chi può pensare che essi abbiano ben ponderate le prove e giudicato con scrupolo? »;

CIC., *ibid.*, 60, 167: *multa sunt quae dici possunt* « si potrebbero dir molte cose »;

SENECA, *de vita beata*, 2, 1: *non est quod mihi illud... respondeas: haec pars maior esse videtur* « non farmi la solita obiezione che potrebbe essere la maggioranza (a pensarla così) »;

b) quando si vuol dar rilievo a un fatto particolare:

CIC., *de orat.*, II, 36, 152: *est... ut plerique philosophi nulla tradant praecepta dicendi* « di solito i filosofi non danno precetti di eloquenza »;

ORAZIO, *Epist.*, II, 1, v. 63: *interdum vulgus rectum videt, est ubi peccat* « a volte il volgo vede giusto; ma in certi casi sbaglia ».

NOTA. — Spesso la forma ampliata è ugualmente opportuna in latino e in italiano:

CIC., *pro Clu.*, 65, 184: *en hoc illud est quod ante dixi* « si tratta proprio di quello che dicevo poc'anzi ».

10. Sono normali casi di semplificazione in latino:

a) l'eliminazione del verbo « essere »:

α) quando segue una relativa (cfr. § 107, 2, b, e gli esempi ivi citati);

β) in una frase italiana in cui si abbia «¹altro», «altrimenti»:

CIC., *ad Att.*, XI, 10, 2: *de Africanis rebus longe alia nobis, ac tu scripseras, nuntiantur* « su quanto accade in Africa quel che mi viene annunziato è ben diverso da ¹quel che mi hai scritto »;

b) la sostituzione del semplice superlativo all'espressione « uno (una) fra (di) » seguita dal superlativo relativo (cfr. § 84, 1, a).

NOTA. — Questa semplificazione può essere opportuna anche se non segue un superlativo:

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 25, p. 485: « Era una delle sue massime questa, che, per riuscire a far del bene alla gente, la prima cosa, nella maggior parte de' casi, è di non metterli a parte del disegno »: *Hoc enim identidem adfirmare solebat, si quis aliis bene facere (opp. de aliis bene mereri) vellet, nihil fere ipsi cavendum esse magis quam ne illis vel minimam partem consiliorum suorum crederet.*²

¹ Vedi la nota a p. 237.

² *Vellet... crederet* corrispondono a *velit... credat* del periodo indipendente. Normalmente gli scrittori latini applicano la *consecutio temporum* nel periodo ipotetico dipendente della possibilità.

§ 314. *Eliminazione di formule introduttive nelle obiezioni.* — Come in italiano, anche in latino, quando si riferisce una possibile obiezione per combatterla, si usa una formula introduttiva.

Tali formule in latino sono: *dicet aliquis; forsitan quispiam dixerit; dixerit quis; dices; sed (at)... aiunt*, ecc. Tuttavia la formula introduttiva in latino può essere elegantemente omessa:

CIC., in *Verrem*, II, 4, 6, 12: *sunt ista; verum tamen abducuntur homines nonnumquam etiam ab institutis suis magnitudine pecuniae* «ma si dirà: è giusto quello che tu dici, a volte però gli uomini, attratti da un grande prezzo, sono portati anche a derogare ai loro principi»;

CIC., *ibid.*, 20, 43: *imprudens huc incidi, iudices; emit enim, non abstulit* «è stata un'imprudenza la mia, o giudici, di aver toccato questo argomento; mi si dirà, infatti: 'Ha comprato, non ha portato via'».

NOTA. — In luogo di una formula introduttiva dell'obiezione, si usa di frequente *at* (cfr. § 259, 2, a).

§ 315. *Eliminazione di formule conclusive.* — Una formula conclusiva, se facile a esser sottintesa, in latino può essere soppressa:

«se bene si considererà ciò, apparirà che la morte non reca alcun male»: *quae si bene consideraveris, nihil mali mors adfert*;

CIC., *de off.*, I, 17, 57: *cum omnia ratione animoque lustraris, omnium societatum nulla est gravior, nulla carior quam ea quae cum re publica est unicuique nostrum* «se rifletterai bene su tutto questo, dovrai concludere che, fra tutti i vincoli, il più grave e il più caro è quello che unisce ciascuno di noi allo Stato».

§ 316. *Eliminazione di formule intermedie.* — 1. È frequente in latino la soppressione di formule come «ti dirò», «sappi», «va messo in chiaro che», «e va poi detto (premessò, ecc.) questo»:

CIC., in *Verr.*, II, 4, 16, 35: *verum uti Lilybaeum, unde digressa est, oratio revertatur, Diocles est, Pamphili gener illius a quo hydria ablata est, Popilius cognomine* «ma, per tornare col nostro discorso a Lilibeo, di dove siamo partiti, vi dirò

o r a c h e v i è u n t a l D i o c l e , d i c o g n o m e P o p i l i o , g e n e r o d i q u e l P a n f i l o d a c u i v e n n e p o r t a t a v i a l ' i d r i a » ;

CIC., *de sen.*, 2, 5: *quocirca si sapientiam meam admirari soletis (quae utinam digna esset opinione vestra nostroque cognomine!) in hoc sumus sapientes, quod naturam optimam duces tamquam deum sequimur eique paremus* « per conseguenza, se voi siete soliti di ammirare la mia saggezza (e vorrei davvero fosse degna del concetto che ne avete voi e del mio soprannome), sappiate che la mia saggezza consiste nel seguire come una divinità quell'ottima guida che è la natura, e nell'ubbidirle » ;

CIC., *Tusc.*, I, 17, 41: *horum igitur aliquid animus est, ne tam vegeta mens... in corde cerebrove... demersa iaceat* « l'animo dunque è parte di uno di questi elementi, (e questo bisogna ammetterlo se non si vuol supporre che) la vivacità della mente (cfr. § 4, 3, b) sia sepolta nel cuore o nel cervello » ;

CESARE, *de bello G.*, I, 36, 6: *quod sibi Caesar denuntiaret, se Aeduorum iniurias non neglecturum, neminem secum sine sua pernicie contendisse* « (Ariovisto rispose): quanto a ciò che Cesare gli dichiarava, che i torti fatti agli Edui non lo avrebbero lasciato indifferente, tenesse bene a mente (Cesare) che nessuno aveva mai combattuto con lui (Ariovisto) senza andare incontro alla rovina » .

2. Se in italiano due proposizioni sono indirettamente collegate fra loro attraverso una proposizione intermedia che sia subordinata dell'una e reggente dell'altra, nel tradurre in latino la proposizione intermedia di regola può essere omessa quando se ne possa ricavare il senso dalla congiunzione. Ciò avviene:

a) con la congiunzione *si*: in particolare coi verbi che indichino un tentativo, ma anche quando il verbo della reggente faccia sottintendere un'attesa:

CESARE, *de bello G.*, VII, 55, 9: *equitatum omnibus locis iniciendi timoris causa ostentare coeperunt, si ab re frumentaria Romanos excludere... possent* « cominciarono, per incuter paura, a mostrarsi dappertutto con la cavalleria, per vedere se potevano impedire ai Romani gli approvvigionamenti » ;

LIVIO, V, 42, 1: *placuerat principibus Gallorum... ostentari quaedam incendia terroris causa, si compelli ad deditionem... obsessi possent* « i capi dei Galli avevano deciso di incuter terrore con lo spettacolo di alcuni incendi, per vedere se gli assediati potessero essere indotti alla resa » ;

CORNELIO, *Hann.*, 8, 1: (*Hannibal*) *cum quinque navibus Africam accessit...*, *si forte Carthaginienses ad bellum... inducere posset* « Annibale si avvicinò all'Africa con cinque navi, per vedere se gli riuscisse di indurre i Cartaginesi alla guerra »;

CIC., *ad fam.*, XV, 1, 2: *statui exspectandum esse, si quid certius adferretur* « stabilii di prender tempo, per vedere se venisse qualche notizia più sicura » (diverso da [*exspectandum esse*] *dum... adferretur* « in attesa che giungesse »).

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 8, pag. 148: « Spinge mollemente l'uscio che mette alla prima stanza; l'uscio cede, si fa spiraglio: vi mette l'occhio; è buio: vi mette l'orecchio, per sentire se qualcheduno russa, fiata, brulica là dentro: niente. *Ostium exterioris cubiculi sensim impellit, quo cedente ac dehiscente tamquam per spiraculum explorat cautus. Nihil nisi tenebrae. Adplicat auscultans aurem, si quis intus stertat, spiret, aut vel minimo corporis motu sese prodat. Quieta omnia.*

b) con la congiunzione *ne*, quando si sottintende l'idea di « temere »:

CIC., *ad fam.*, II, 6, 1: *grave est enim homini pudenti petere aliquid magnum ab eo, de quo se bene meritum putet, ne id quod petat exigere magis quam rogare... videatur* « è infatti increscioso per un uomo che abbia il senso del ritegno, chiedere un grosso favore ad uno alla cui riconoscenza pensi di aver diritto, perchè è temere che sembri che, più che chiedere un favore, egli esiga un credito (letteralm.: 'non sembri che ciò che egli chiede, più che domandarlo, lo esiga') »;

c) con la congiunzione *ut*, quando si sottintende lo scopo o il senso imperativo:

CIC., *ad fam.*, X, 15, 1: *adsiduis internuntiis cum Lepido egi ut... rei publicae succurreret, se, liberos urbemque pluris quam unum perditum abiectumque latronem putaret* « per mezzo di un frequente scambio di intermediarii ho discusso con Lepido ammonendolo di (opp. per indurlo a) venire in soccorso allo Stato, di far più conto di se stesso, dei figli, della città che non di un brigante, ridotto ormai alla disperazione »;

d) con la congiunzione *nam* (*enim*), quando si sottintende una proposizione di cui con *nam* (*enim*) si allegano le ragioni (cfr. §§ 262, 3, 5; 264, 2):¹

¹ A quest'uso latino di *nam, enim*, corrisponde in greco (ed è più frequente) l'uso di γάρ. Per esempio: LUCIANO, *dial. deor.*, 7: ΗΦ. Οὕτως ἐξύχεται ἐστὶ καθάπερ ἐν τῇ γαστρὶ ἐκμελετήσας τὴν κλεπτικὴν; Αἱ. Οὐ γάρ ἤκουσας αὐτοῦ καὶ λαλοῦντος ἡδὲ στωμύλα καὶ ἐπίτροχα · ὁ δὲ καὶ διακονεῖσθαι ἡμῖν ἐθέλει. « EF. E così

CIC., in *Verrem.*, II, 4, 11, 25: *Senator populi Romani, quod in vobis fuit, in vestro oppido iacuit et pernoctavit in publico. Nulla hoc civitas unquam alia commisit. 'Annicum enim nostrum in iudicium vocabas'.* « Un senatore del popolo romano se era per voi, passò la notte nella vostra città, dormendo per la strada; nessun'altra città commise mai una cosa simile. 'Ma tu accusavi un nostro amico' (= era naturale che ci comportassimo così, perchè tu accusavi, ecc.) ».

CIC., *Tusc.*, I, 6, 10: A. 'Cur? quaeso'. — M. 'Quia disertus esse possem, si contra ista dicerem'. — A. 'Quis enim non in eiusmodi causa?' « A. 'Perchè? dimmi'. — M. 'Perchè potrei fare sfoggio di eloquenza se volessi controbattere codeste opinioni' — A. '(Lo credo bene); chi infatti non ne farebbe in una causa simile?' ».

Si può usare il semplice *nam* anche in passaggi nei quali noi adoperiamo una formula più complessa, come « bisogna infatti dire che », « è infatti innegabile che », ecc. (cfr. § 284, 3, e il passo ciceroniano ivi riportato: *Brut.*, 93, 319-320).

3. Anche espressioni intermedie di altro genere possono essere omesse, purchè siano facilmente sottintese (cfr. §§79, 9, e; 295, 2, c).

§ 317. *Diverso uso di forme anticipative.* — 1. Una differenza tra il latino e l'italiano si ha nel diverso modo di ricorrere a forme anticipative; tali forme in latino, a seconda delle espressioni, o sono più complesse che in italiano o, inversamente, vengono evitate.

2. Frequenti in latino sono le anticipazioni ottenute mediante un pronome neutro (di solito *illud*) posto a capo del periodo:

« bisogna anzitutto considerare che... »: *illud ante omnia consideremus oportet...*;

« temo che tu creda esser tutto questo un grande imbroglio tramato contro di te »: *illud vereor, ne forte credas nescio quibus insidiis te circumveniri*;

« nè va trascurato (che)... »: *neque illud neglegendum est...*;

CIC., *de off.*, III, 5, 22: *illud natura non patitur, ut aliorum spoliis nostras facultates, copias, opes augeamus* « la natura (= il diritto naturale) non consente che aumentiamo con i beni tolti agli altri le nostre facoltà, la nostra agiatezza, i nostri mezzi ».

svelto di mano come se avesse appreso l'arte del rubare nel ventre della madre?'. — AP. Ma tu non l'hai sentito parlare svelto, svelto; ed anche ha voluto far gli onori di casa (= dici così, perchè tu non l'hai sentito, ecc.)

NOTE. — 1. Quando coi verbi *tempto*, *expecto*, *conor*, ecc. la subordinata è introdotta da *si* (invece che da *num*), il senso della subordinata può essere anticipato nella principale dalla parola *res*:

ORAZIO, *Epist.*, II, 1, v. 164: *temptavit quoque rem, si digne vertere posset* « volle anche provare se gli riusciva a ben tradurre »;

LIVIO, I, 57, 3: *temptata res est, si primo impetu capi Ardea posset* « si fece il tentativo di prendere Ardea d'assalto ».

2. Rientra fra le forme anticipative l'uso del pronome dimostrativo neutro o di *sic* di cui è detto al § 1.

3. Al contrario, il latino evita le forme anticipative:

a) in espressioni nelle quali l'italiano trasporta nella reggente un elemento che, secondo la più normale successione logica, appartiene alla dipendente e può essere:

a) un sostantivo:

« guardati dagli smodati piaceri, che non corrompano il tuo animo »: *cave ne immoderatae voluptates animum tuum corrumphant*;

β) un pronome dimostrativo (cfr. § 101, 5):

CIC., *ad fam.*, I, 9, 16: *de... Q. Metello, ... falsam opinionem acceperunt, quem post reditum dicitant fracto animo et demisso fuisse* « si son fatti una falsa opinione intorno a Q. Metello, di cui vanno dicendo che, dopo il mio ritorno, si era mostrato estremamente abbattuto ».

Vedi anche CIC., *de off.*, I, 26, 90; *Tusc.*, V, 38, 112 (riportati al § 321, 3, nota 2).

DANTE, *Inf.*, V, vv. 58-59:

« Ell'è Semiramis, di cui si legge

che succedette a Nino e fu sua sposa ».

Semiramis ea est, quam scriptum legimus post Ninum, cui nupserat, regnasse.

NOTE. — 1. Si intende per *prolessi*¹ (*prolepsis*), nel senso grammaticale del termine, solo l'anticipazione del sostantivo. Questa forma di prolessi, di cui si incontrano esempi in poesia, non è in latino un modo corrente di esprimersi, a meno che non si voglia dare alla frase un particolar colorito. In italiano, invece, ne usiamo comunemente, anche nelle frasi più familiari:

« guarda il mare, quant'è bello! »: *adspice quam pulchrum mare sit!*

« sta' attenta al bambino, che non caschi! »: *vide ne puer concidat!*

« conosco quell'uomo, di che cosa è capace »: *illum ad omnem audaciam promptum bene novi.*

¹ In greco la prolessi del sostantivo è usuale come in italiano, in particolare coi verbi che significano « dire », « conoscere », « sapere », « temere ». Per esempio:

SENOFONTE, *Anab.*, III, 5, 8: *τὴν... ὑπερβολὴν τῶν ὀρέων ἐδεδοικεσάν μὴ πρὸ καταληφθεῖν* (= μὴ ἢ ὑπερβολὴ τῶν ὀρέων προκαταληφθεῖν): « temevano che la cima dei monti fosse occupata prima di loro ».

2. In luogo della prolessi italiana del sostantivo si può avere :

- a) la prolessi del dimostrativo : « spero solo in Dio, che prima o poi mi venga in aiuto » : *id unum spero, fore ut aliquando Deus mihi subveniat* ;
 b) una semplice prolessi di collocazione (non di costruzione) :
maris adspectus quam sit iucundus adspice!

b) quando in italiano si specifica mediante una proposizione relativa una parola che fa parte della reggente :

« questa è la sola cosa in cui tutti siamo d'accordo » :
in hac una re omnes consentimus ;

« esporrò brevemente gli argomenti da cui sono indotto ad aver questa opinione » : *quibus argumentis adductus sim ut id sentirem, breviter exponam* ;

« qual più grave prova di ciò si può addurre, che quella offerta da Socrate, il quale rifiutò...? » : *quod gravius argumentum de hac re adferri potest, quam Socratem recusavisse...?*

§ 318. *Usuali figure grammaticali. - Il chiasmo.* — 1. Alcune delle cosiddette 'figure grammaticali', che in italiano ricorrono soltanto come artificio retorico, in latino sono normali, perchè richieste dall'indole stessa della lingua. Tali figure sono il chiasmo (num. 2-3), l'anafora (§ 319), l'interrogazione retorica (§ 320), la litote (§ 321, 1-3), la *disiunctio* (§ 321, 4), la *traiectio* (§ 322), l'endiadi (§ 27 ; 75, 3, *d* ; 77). Per conseguenza, mentre questi modi di espressione in italiano debbono essere evitati, in latino contribuiscono spesso alla chiarezza e all'eleganza del dettato.

2. Il chiasmo è la corrispondenza in senso inverso, di due parole entro membri sintattici di identica struttura :

« i lupi non risparmiano gli agnelli, nè i leoni gli armenti » :
nec lupi agnis parcunt, nec armentis leones ;

« come chiodo scaccia chiodo,

così amore scaccia amor » :

amore amor, ut clavus clavo, extruditur ;

CIC., *Phil.*, II, 2, 4 : *o incredibilem audaciam, o impudentiam praedicandam!* « o audacia incredibile, o sfacciataggine inaudita ! » ;

CIC., *ad Att.*, XIV, 9, 2 : *vivit tyrannis, tyrannus occidit* « è caduto il tiranno, ma la tirannide no » ;

CIC., *de off.*, I, 27, 94 : *falli errare, labi decipi tam dedecet quam delirare et mente esse captum* (*falli* è sinonimo di *decipi*, *errare* di *labi*) : « l'esser tratti in inganno e l'errare è così con-

trario al prestigio personale (*dedecet*) come il non parlar da senno e l'essere stupido »;

CIC., *de fin.*, I, 18, 58: *neque enim civitas in seditione beata esse potest nec in discordia dominorum domus* « e infatti non può esser felice una città, se vi siano turbolenze, nè una casa se vi sia discordia fra i padroni »;

CIC., *pro Mil.*, 38, 103: *metuo enim ne scelerate dicam in te quod pro Milone dicam pie* « tengo (o patria) che sia scelleratezza verso di te, quel che un umano sentimento mi fa dire per Milone »;

VIRGILIO, *Ecl.* 3, v. 16: *quid domini faciant, audent cum talia fures?* « che possono fare i padroni, quando i ladri arrivano a tale audacia? ».

3. Non vi è ragione di ricorrere al chiasmo quando la correlazione fra due parole che si corrispondono ha maggiore evidenza se si osserva la collocazione normale:

CIC., *de off.*, II, 13, 44: *sed ut facillime quales simus, tales esse videamur...* « ma perchè si riesca nel miglior modo ad apparir tali quali siamo... »;

CIC., *in Verrem*, II, 4, 6, 12: *hominem maxime locuplètem, minime avarum* « uomo di grandi mezzi e per niente avido (di denaro) »;

CIC., *de nat. deor.*, I, 34, 96: *cur igitur, cum ceteris rebus inferiores simus, forma pares sumus?* « perchè, dunque, se in tutto il resto siamo inferiori (agli dèi), siamo uguali (a loro) nell'aspetto? ».

§ 319. *Anafora*. — 1. L'*anafora* è la ripetizione di una stessa parola al principio di proposizioni o di membri di proposizione che abbiano identica struttura. Si può avere anche la ripetizione della parola finale, nel qual caso vien detta *epifora*.

Potendo tale parola, espressa che sia una prima volta, essere sottintesa nel sèguito del discorso, la ripetizione non è necessaria, e serve solo a dar vivacità e movimento al periodo.

L'*anafora* in latino ha carattere meno ricercato ed enfatico che in italiano; viene perciò usata con maggior frequenza, quando si vuol dare particolare efficacia al discorso:

« non ho fatto nè detto niente; mi sono astenuto da qualsiasi azione contro di lui »: *nihil dixi, nihil feci, nihil in illum conatus sum*;

« avendo sofferto tanti acerbi doiori »: *cum tam multa, tam acerba passus sim*.

L'anafora, tuttavia, deve essere evitata anche in latino quando non sia giustificata dal tono del discorso.

2. L'anafora può consistere nella ripetizione:

a) di un verbo:

CORNIFICIO, *Rhet. ad Her.*, IV, 13, 19: *a u d e s* *verbum facere?* *a u d e s* *quicquam ab istis petere?* *a u d e s* *supplicium deprecari?* « e osi tu parlare? e chieder qualcosa a costoro? e cercar di scongiurare l'estrema condanna? »;

CIC., *de rep.*, I, 38, 60: *a d d e* *avaritiam*, *a d d e* *imperii*, *a d d e* *gloriae cupiditatem*, *a d d e* *libidines* « aggiungi l'avidità, la cupidigia, sia di potere, sia di gloria, aggiungi le passioni »;

CIC., *pro Mil.*, 7, 18: *caruit* *foro postea Pompeius*, *caruit* *senatu*, *caruit* *publicis* « in sèguito Pompeo si tenne lontano dal Foro, dal senato, dai luoghi pubblici »;

CIC., *de off.*, III, 31, 111: *Nullum enim vinculum ad astringendam fidem iureiurando maiores artius esse voluerunt. Id indicant leges in duodecim tabulis, indicant sacratae, indicant foedera, quibus etiam cum hoste devincitur fides, indicant notiones animadversionesque censorum, qui nulla de re diligentius quam de iure iurando iudicabant.* « I nostri antenati vollero che come garanzia della parola data non vi fosse vincolo più stretto del giuramento; questo ce lo dimostrano sia le leggi delle dodici tavole, sia le leggi di esecrazione, sia i trattati coi quali si assumono impegni anche coi forestieri, sia le ammonizioni e le punizioni dei censori, i quali non erano mai così scrupolosi come quando giudicavano in merito a un giuramento »;

CIC., *pro Mil.*, 13, 35: *at valuit odium, fecit iratus, fecit inimicus, fuit ultor iniuriae, punitor doloris sui* « ma prevalse l'odio; agì per ira e come nemico, per vendicare un'offesa, per passione »;

SENECA, *de benef.*, VI, 3, 4: *istud... quo te divitem ac potentem putas, quam diu possides, sub nomine sordido iacet: domus est, servus est, nummi sunt; cum donasti, beneficium est* « ciò per cui ti ritieni uomo ricco e potente, sinchè lo possiedi ha un nome volgare: casa, servo, quattrini; quando l'hai donato, si chiama beneficio »;

b) di un aggettivo o di un avverbio:

CIC., *pro Arch.*, 6, 14: *sed pleni omnes sunt libri, plena e sapientium voces, plena exemplorum vetustas* « ma

pieni di (questi insegnamenti)¹ sono tutti i libri, e i detti dei saggi, e gli esempi antichi »;

CIC., *pro Mil.*, 35, 98 : *de me... semper populus Romanus, semper omnes gentes loquentur* « di me sempre parleranno il popolo romano e tutte le genti »;

CIC., *div. in Caec.*, 22, 71 : *quam ob rem statuere... debetis Caecilium... non nimis hanc causam severe, non nimis accurate, non nimis diligenter acturum* « dovete, per conseguenza, esser persuasi ch  Cecilio sosterr  questa causa senza la seriet , l'accuratezza, la diligenza che occorrono »;

c) di un pronome personale :

CORNIFICIO, *Rhet. ad Her.*, IV, 13, 19 : *tu in forum pro-dire, tu lucem conspicerere, tu in horum conspectum venire conaris?* « e tu tenti di venir nel Foro, di veder la luce, di presentarti al cospetto di costoro, tu? »;

SENECA (*Anth. lat.*, 408, 8) : *uni vive tibi, nam moriere tibi* « vivi solo per te, perch  (anche) la morte sar  soltanto un affar tuo »;

NOTA. — La ripetizione del pronome personale di prim  e di seconda persona   pi  frequente in latino che in italiano, ma sempre a condizione che i membri sintattici nei quali il pronome   ripetuto abbiano identica struttura, come si   detto dando la definizione dell'anafora. Quando invece il pronome, dovendo esser messo in rilievo, andrebbe ripetuto in due proposizioni di cui l'una sia subordinata all'altra, in quella che viene per seconda   sostituito da *ipse* (cfr. § 86) :

« quanto a me, non tacer  quel che io ne pensi » : *ego vero quid ipse sentiam non tacebo* (non : *quid ego sentiam*) ;

CIC., *ad fam.*, V, 5, 2 : *tu quam gratus erga me fueris, ipse existimare potes* « quanto tu me ne sia stato grato, puoi esser tu a giudicarlo » ;

CIC., *ad. fam.* III, 9, 2 : *ego, etsi et ipse ita iudicabam* ecc. (il passo   riportato e tradotto al § 85, 1, d).

d) di un pronome indeterminato negativo (*nemo, nihil, quisquam, quicquam, nullus, ullus*) :

CIC., *de rep.*, I, 38, 60 : *ego vero nihil isto animo, nihil ita animato homine miserius ducerem* « io, per me, nulla considererei pi  misero di un'indole come codesta, di un uomo che abbia un tale animo » ;

ibid. : *consilio... dominante nullum esse libidinibus, nullum irae, nullum temeritati locum* « (che) quando

¹ Facendo dipendere, come fanno alcuni interpreti, *exemplorum* da *plenus*, si toglie all'anafora ogni valore stilistico.

domina la riflessione, non vi è possibilità di passioni, di ira, di un irragionevole comportamento »;

NOTA. — Cfr. § 114, 1, nota 14.

e) di un pronome relativo:

CIC., *Tusc.*, I, 27, 66: *ita quicquid est illud, quod sentit, quod sapit, quod vivit, quod viget, caeleste et divinum ob eamque rem aeternum sit necesse est* « or dunque, qualunque cosa sia ciò che sente, intende, vive e vegeta, deve per forza esser celeste e divino e, appunto per ciò, eterno »;

f) di un pronome interrogativo, oppure (cfr. anche § 323, 3, c) di una particella interrogativa:

CIC., *Tusc.*, I, 14, 31: *quid procreatio liberorum, quid propagatio nominis, quid adoptiones filiorum, quid testamentorum diligentia, quid ipsa sepulcrorum monumenta, elogia significant, nisi nos futura etiam cogitare?* « che significa il voler procreare prole e continuare il nostro nome? che l'adozione di figli, la diligenza nei testamenti, gli stessi monumenti, le stesse epigrafi sepolcrali, se non che noi pensiamo anche al futuro? »;

CIC., *pro Deiot.*, 6, 16: *quis consideratior illo? qui s... tectior, quis prudentior?* « chi di lui più riflessivo, più cauto, più prudente? »;

g) del *quam* comparativo:

CIC., *de off.*, III, 5, 21: *detrahere igitur alteri aliquid, hominem hominis incommodo suum commodum augere magis est contra naturam quam mors, quam paupertas, quam dolor, quam cetera, quae possunt aut corpori accidere aut rebus externis* « ordunque toglier qualcosa a un altro e render maggiore il proprio vantaggio col danno altrui, è cosa contro natura più che la morte, la povertà, il dolore, e gli altri casi a cui il nostro fisico e i nostri beni sono soggetti »;

h) dell'avverbio negativo:

CIC., *in Verrem*, II, 4, 50, 111: *non illi decumarum imperia, non bonorum direptiones, non iniqua iudicia, non importunas istius libidines, non vim, non contumelias quibus vexati oppressisque erant conquerebantur...* « non si lamentavano essi, no, dell'imposizione delle decime, delle spogliazioni, degl'iniqui giudicati, delle sfrenate libidini di costui, delle violenze e degli oltraggi da cui erano stati angariati e oppressi... »;

CIC., *de leg.*, I, 11, 32: *quae autem natio non comitatem, non benignitatem, non gratum animum et beneficii*

memorem diligit? « qual è quel popolo che non ami la cortesia, la benevolenza, la gratitudine? »;

NOTA. — Anche quando *nihil* sostituisce il nostro « non » (cfr. § 197), può essere ripetuto per anafora:

CIC., *pro Mil.*, 11, 30: *nihil dico quid res publica consecuta sit, nihil quid vos, nihil quid omnes boni* « non dico quali vantaggi ne siano venuti allo Stato, a voi e a tutti i buoni cittadini ».

i) della congiunzione:

α) *si*:

CIC., *de rep.*, I, 38, 59: *si quando, si forte tibi visus es irasci alicui* « se qualche volta, per caso, ti è sembrato di incollerirti con qualcuno »;

β) *ut*; *ne*:

CIC., *de sen.*, 5, 13: *nec tamen omnes possunt esse Scipiones aut Maximi, ut urbium expugnationes, ut pedestres navalesque pugnas, ut bella a se gesta, ut triumphos recordentur* « e pur tuttavia non tutti possono essere Scipioni o Massimi, sì da poter ricordare espugnazioni di città, battaglie in terra o in mare, guerre da loro stessi condotte, trionfi »;

SENECA, *ad Helv.*, 5, 1: *laboravit enim semper ut in se plurimum poneret, ut a se omne gaudium peteret* « si adoperò sempre a far consistere il più in sè stesso, a chiedere a sè stesso ogni gioia »;

CIC., *de off.*, III, 17, 68: *ratio ergo hoc postulat, ne quid insidiose, ne quid simulate, ne quid fallaciter* « la stessa ragione esige che non (si faccia) nulla con insidia, per simulazione o con gl'inganni ».

3. Si ha in latino una particolar forma di anafora (proprium epifora) quando lo stesso verbo è usato in due proposizioni che si susseguono in forma positiva e negativa; nel qual caso in italiano si può avere sia la ripetizione del verbo come in latino, sia la sostituzione del semplice « no » (o « non ») al verbo negativo, o del semplice « sì » al verbo positivo. Traducendo in latino, andrà sempre ripetuto il verbo (cfr. § 192, 5, a):

« tu vedi gli alberi, ma il bosco no » (opp.: « ma non vedi il bosco »): *arbores tu quidem vides, silvam non vides*;

« trascurò gli affari altrui; i propri no »: *aliena negotia neglexit; non neglexit sua*;

CIC., *pro Mil.*, 9, 26: *etenim dictitabat palam consulatum eripi Miloni non posse, vitam posse* « andava dicendo, infatti, che a Milone il consolato non si sarebbe potuto togliere; ma la vita sì ».

4. Si può avere anche :

a) la ripetizione di due verbi di senso opposto, preceduti ciascuno da una negazione :

CIC., *Tusc.*, IV, 25, 55 : *oratore... irasci minime decet, simulare non dedecet* « per l'oratore è sconveniente l'adirarsi, non già il simular di adirarsi » ;

b) la ripetizione di un verbo negativo, quando nella prima proposizione la negazione si riferisce logicamente a una parola diversa dal verbo (cfr. § 200) :

CIC., *pro Mil.*, 35, 95 : *negat enim se, negat ingratis civibus fecisse quae fecerit, timidis et omnia circumspicientibus pericula non negat* « dice che ciò che egli ha fatto, l'ha fatto per cittadini, ingrati no, ma timidi e attenti ad ogni pericolo » ;

§ 320. *Interrogative retoriche.* — Le interrogative retoriche sono usate in latino con grandissima frequenza. Traducendo dall'italiano, si può sempre ricorrere a tali interrogative per dar varietà ed efficacia all'espressione :

« questo non l'ha mai detto nessuno » : *quod quis unquam dixit?*

« ci voleva poco a dire una sola parola » : *quantum erat verbum unum dicere?* (oppure, in forma esclamativa : *quantulum erat verbum unum dicere!*) ;

« non so come tu possa dir questo » : *tene id dicere?*

« non vedevo la ragione di farlo » : *quod cur facerem?*

« ma questo non rientra nel nostro argomento » : *quod quid adinet dicere?*

« non so come sdebitarmi dei grandi benefici ricevuti » : *pro tantis beneficiis quid referam?*

« non c'era niente da fare » : *quid agerem?*

« ed ecco perchè dico questo » : *quorsum haec?*

« eppure lo vedi da te, come vanno a finire certe cose » : *nonne vides quorsum haec spectent?*

« si deve anche considerare che... » : *quid? quod...;*

CIC., *Tusc.*, I, 20, 46 : *quid? quod eadem mente res dissimilimas comprehendimus, ut colorem, saporem, calorem, odorem, sonum?* « consideriamo inoltre che sempre per mezzo della mente abbiamo le più diverse sensazioni, come, per esempio, del colore, del sapore, del calore, dell'odore, del suono » ;

CIC., *Tusc.*, I, 1, 2 : *quid loquar de re militari?*¹ « e non parlo degli ordinamenti militari » .

¹ Cfr. la nota a p. 237.

MANZONI, *Pr. sp., Intr.*, p. 7: « In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggiorno: son troppo ammaliziati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze ». *At talia cui quis audeat, his praesertim temporibus, legenda proponere? subtilius quivis iudicat atque huiusmodi praestigias iamdiu fastidit.*

NOTA. — Spesso *quid?* è usato isolato; in tal caso, nel tradurre in italiano, si può ometterlo. Per esempio:

CIC., *Tusc.*, I, 14, 32: *quid? illud num dubitas quin specimen naturae capi deceat ex optima quaque natura?* « puoi forse dubitare che il modello di un essere naturale non si abbia a prendere da ciò che vi ha di più perfetto? ».

§ 321. *La 'litote' e la 'disiunctio'.* — 1. In latino la litote è più frequentemente usata che in italiano.

Si chiama litote (dal greco λιτότης « attenuazione ») l'espressione di un concetto mediante la negazione del concetto contrario.

NOTA. — In questo paragrafo ci occupiamo della litote solo in quanto è un mezzo comune e normale di espressione; non entra perciò nel nostro argomento la vera e propria λιτότης dei trattati di retorica, cioè la litote eufemistica, nella quale è chiara l'intenzione di evitare un'espressione più precisa e troppo dura (p. es. « non è bella », « proprio bella non è », intendendo « è brutta »):

CATULLO, c. 12, vv. 1-2:

*Marrucine Asini, manu sinistra
non belle uteris in ioco atque vino:*

« Asinio Marrucino, non è mica bello il modo con cui usi della mano sinistra, quando si scherza e si beve » (= è uno sconcio sistema il tuo, di usare, ecc.).

2. Quando si ha una litote, alla forma attenuata non corrisponde sempre un'attenuazione del concetto che con quella si esprime. La litote, infatti, può essere usata:

a) con reale valore attenuativo:

argumentum haud spernendum « argomento non privo di valore » (cfr. *magni ponderis argumentum* « argomento di grande valore »; *argumentum certissimum* « argomento irrefutabile »);

b) senza reale valore attenuativo (essendo attenuata l'espressione, non il significato):

non bene = male;

non temere « non senza ragione » (= *iure*);

minus valeo « non mi sento bene » (= *aegrotus sum*);

vir non infacetus « uomo di spirito »; *vir non inelegans* « un uomo fine »;

non mediocriter minari « far delle grandi minacce »;

c) con valore intensivo :

non timidus « imperterrito » ;

non invitus ; *non gravate* « ben volentieri » ;

non ignoro ; *non sum nescius* « so bene » ; *non ignarus*

« ben sapendo » ;

non dubitavit proelium committere « attaccò (risolutamente) battaglia » ;

non est dubium quin « è (indiscutibilmente) sicuro che » ;

nec minime « e in modo particolare ».

NOTE. — 1. Solo un attento esame dei singoli passi può fornire un giudizio sicuro sul tipo di litote usato dallo scrittore.

2. La forma della litote è necessaria quando il lessico latino non offre un vocabolo per un concetto negativo : ciò avviene in particolare con gli aggettivi che in italiano hanno il prefisso « in- » (cfr. § 203, a) : *vix ferendus* « insopportabile ».

3. La litote può esser preferita quando l'aggettivo è in funzione predicativa.

Per esempio :

funzione predicativa : *non timidi resistebant* « resistevano con grandissimo coraggio » (non : *fortissimi resistebant*) ;

funzione attributiva : *vir fortissimus* « un uomo di grandissimo coraggio » (non, con questo senso : *vir non timidus*).

4. Il valore intensivo della litote può esser dato, più che dalla parola in sè, dal senso generale della frase :

CIC., *de rep.*, II, 31, 55 : *haud mediocris hic, ut equidem intellego, vir fuit, qui modica libertate populo data facilius tenuit auctoritatem principum* « a mio avviso, non era davvero un uomo di scarso valore (= era un uomo di qualità eccezionali) quest'uomo (= Valerio Publicola) che col dare al popolo una moderata libertà seppe più facilmente conservare il prestigio dei nobili » ;

ORAZIO, *Od.*, I, 28, vv. 14-15 : *non sordidus auctor naturae verique* « profondo conoscitore della natura e del vero ».

3. Si può dare evidenza al valore, sia attenuativo sia intensivo, della litote :

a) nella litote con reale valore attenuativo :

α) intensificando con *plane*, *nimis*, *satis*, ecc., il valore dell'aggettivo o dell'avverbio preceduti dalla negazione :

vir non plane indoctus « un uomo non proprio ignorante (= fornito di una certa cultura) ;

non nimis accurate « con non troppa diligenza », « un po' alla leggera » ;

β) con *non ita* :

ORAZIO, *Sat.*, II, 6, v. 1 : *modus agri non ita magnus* « un po' di terreno » (= di una certa estensione ; nè troppo grande nè eccessivamente piccolo) ;

b) nella litote con valore intensivo, usando *haudquaquam*; *minime*; *non... ille quidem*:

haudquaquam par « addrittura impari (insufficiente) »;

non improbus ille quidem neque mendax « della cui onestà e sincerità non è assolutamente da dubitare »;

Cic., *de amic.*, 18, 66: *haudquaquam mediocre condimentum amicitiae* « che dà all'amicizia la più grande attrattiva »;

Cic., *de orat.*, I, 9, 38: *homo prudens et gravis, haudquaquam eloquens* « uomo prudente e autorevole, ma non davvero eloquente »;

Cic., *de amic.*, 17, 61: *virtus, quam sequitur caritas, minime repudianda* « si deve tenere in altissimo conto la virtù, a cui tiene dietro l'affetto ».

NOTE 1. — La litote in alcuni casi è una forma consacrata dall'uso e prevalse sull'equivalente espressione positiva; p. es. *haud facile*, in luogo del raro *difficuler*.

2. *Non sum nescius, non ignoro* = « so bene », sono formule concessive che significano 'lo ammetto', 'non penso di metter ciò in dubbio (di negarlo)', ecc.).

Quando invece « so » significa « è a mia conoscenza che », « mi consta », « mi risulta da quanto so », « chi non sa che...? », ecc., si traduce di regola con *video, intellego, compertum habeo*, ecc.:

Cic., *de off.*, I, 26, 90: *Philippum quidem, Macedonum regem, rebus gestis et gloria superatum a filio, facilitate et humanitate videro superiorem fuisse; itaque alter semper magnus, alter saepe turpissimus* « di Filippo, re della Macedonia, so che fu superato dal figlio nella gloria delle imprese belliche, ma che lo superò nella mitezza del carattere e nella umanità; per cui l'uno fu sempre grande, l'altro più volte addirittura spregevole »;

Cic., *Tusc.*, V, 38, 112: *Appium quidem veterem illum, qui caecus annos multos fuit, et ex magistratibus et ex rebus gestis intellegimus in illo suo casu nec privato nec publico muneri defuisse* « di Appio Claudio il vecchio, che fu cieco per molti anni, si sa che, non ostante quella sua sventura, non venne meno ai suoi doveri pubblici e privati »;

Cic., *pro Clu.*, 45, 127: *aliquid... quod de his duobus habuerint compertum* « qualcosa che sappiano con precisione su questi due ».

3. Il contrario di *sic (ita)* « così » è *aliter (secus)*; per conseguenza, *haud aliter (haud secus)* equivale a *sic*.

Si deve tuttavia osservare che:

a) si preferisce *sic* quando si ha un preciso e concreto riferimento a ciò che è stato detto prima o che verrà detto dopo:

Cic., *de rep.*, II, 1, 1: *ingressus est sic loqui Scipio* « Scipione cominciò a dir così » (*non aliter* sarebbe qui errato);

Cic., *ad Att.*, I, 18, 6: *sic ille annus duo firmamenta rei publicae per me unum constituta evertit* « così quell'anno abbattè i due sostegni dello Stato che io, da solo, avevo costituito » (c. s.);

b) si preferisce *haud aliter (haud secus; neque aliter)* quando con

l'espressione usata si vuole implicitamente escludere ogni ipotesi contraria (nel qual caso la negazione può anche aderire al verbo), o quando si introduce una similitudine :

« non può essere che così » : *fieri aliter non potest* ;

« per forza si doveva far così » ; « non c'era altro da fare » : *non fuit faciendum aliter* ;

« solo così si arriva a capir bene... » : *non aliter clarius intellegi potest...* ;

OVIDIO, *Met.*, III, vv. 483-84 :

*non aliter quam poma solent, quae candida parte,
parte rubent :*

« come le mele che in parte sono bianche, in parte rosse (da una parte sono bianche, dall'altra rosse) » ;

DANTE, *Par.*, XXXIII, vv. 61-66 :

« Cotal son io, chè quasi tutta cessa
mia visione, ed ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa :
c o s ì la neve al sol si disigilla ;
così al vento nelle foglie levi
si perdea la sentenza di Sibilla ».

Sic ipse me adfectum sentio ; nam illa quidem evanuerunt quae mens sibi figuravit, sed etiam nunc dulcedine quadam animus meus imbutus delentur, haud aliter quam cum solis radiis nix dissolvitur, aut olim Sibyllae verba una cum dilapsis foliis vaga dissipabantur.

e) si preferisce la doppia negazione *non aliter potui nisi* a *sic potui* per rendere il senso del nostro « soltanto così ho potuto », « non c'era altro modo di... », « l'unico modo possibile era... », ecc. :

CIC., *de fato*, 20, 48 : *hic, qui aliter obsistere fato fatetur se non potuisse, nisi ad has commenticias declinationes confugisset...* « costui (Epicuro), il quale riconosce di non aver trovato altro modo di opporsi al fato che col ricorrere a queste fantastiche declinazioni (degli atomi...) ».

4. A dare maggior sostenutezza al periodo serve la *disiunctio*, che si ha :

a) quando due determinazioni, che si possono riferire alla stessa parola, sono congiunte con parole distinte :

CIC., *pro Clu.*, 42, 120 : *clarissimi viri sapientissimique homines* « uomini di grande fama e di grande prudenza » ;

b) quando due complementi (diretti o indiretti), che possono esser introdotti da uno stesso verbo, si fanno dipendere da due verbi distinti :

CORNIFICIO, *Rhet. ad Her.*, IV, 27, 37 : *formae dignitas aut morbo deflorescit aut vetustate extinguitur* « la bellezza fisica vien meno o per malattia o per vecchiezza » (anche, conservando la *disiunctio* : « sfiorisce per malattia o vien meno per vecchiezza »).

La *disiunctio* più usata è la *disiunctio* verbale, che si può ottenere anche con verbi perfettamente sinonimi, ma raggiunge

il massimo della sua efficacia quando per ciascun complemento si usa il verbo più appropriato :

« tutto ciò che abbiamo lasciato perdere per ignavia o per stoltezza o per non so qual pazzia » : *quicquid vel ignavia negleximus, vel stultitia amisimus, vel caeco quodam furore perdidimus* ;

« disprezzò le ricchezze, non la gloria » : *divitias ille contempsit, non sprevit gloriam.*

« saggio, per me è uno che non cura le dicerie del volgo, le minacce dei potenti, le attrattive del piacere » : *illum sapientem reputo, qui vulgi rumores neglegit, potentiorum minis non terretur, voluptatum illecebris non adlicitur.*

CIC., *pro Arch.*, 6, 12 : *Me autem quid pudeat, qui tot annos ita vivos, iudices ut a nullius unquam me tempore aut commodo aut otium meum abstraxerit aut voluptas avocarit aut denique somnus retardarit?* « Come potrei vergognarmene io, che da tanti anni vivo in modo che dal prestar nel bisogno la mia assistenza ad altri non sono mai stato distolto nè dall'ozio, nè dal piacere, nè dalla pigrizia ? ».

CARDUCCI, *Critica e arte*, 14 : « Vi sono finalmente altre età, nelle quali quell'ordine sociale che ha fatto la rivoluzione, a rifarsi dei digiuni d'una volta e delle continenze eroiche della lotta, irrompe nei godimenti della vittoria, del potere, della vita ». *Illud etiam demum evenire solet, ut homines eiusdem ordinis qui rei publicae statum vi commutaverit, quasi vero pensare ac rependere velint quicquid aut olim esuriendo pertulerint, aut dum luctantur abstinendo toleraverint, in sua quisque commoda ruentes, victoria exsultent, imperium gestientes exerçant, vivendi voluptate praeter modum fruantur.*

§ 322. *Allontanamento di parole.* — 1. La struttura della proposizione latina consente di separar parole che al pensiero si presentano congiunte per la loro stretta connessione logica. A questa separazione, quando chi scrive vuole ottenere un particolare effetto, i trattatisti di retorica dettero il nome di *traiectio*. La *traiectio*, se abilmente usata, consente di ottenere effetti stilistici efficaci o di grande finezza ; ma è spiacevole leziosità il ricorrervi senza ragione, per semplice artificio formale. Consigliamo i principianti ad astenersene, se un sicuro senso di stile non ne suggerisce la opportunità.¹

¹ È abbastanza diffuso, in chi comincia a comporre in latino, il pregiudizio che col frequente uso della *traiectio* si dia prova di un fine senso di latinità, e che dovendosi tradurre, per esempio, « ho bastonato il tuo servo », sia più squisitamente detto

Rientrando la *traiectio* fra i mezzi personalissimi di espressione che soccorrono a uno scrittore, è inutile tentare l'enumerazione delle diverse forme che può assumere. Va invece tenuta presente la tendenza (la quale dà luogo anch'essa a una comune forma di *traiectio*) di allontanare alcune parole che in italiano debbono susseguirsi, o formano una parola sola. In latino l'allontanamento di queste parole non ha niente di insolito, se pure serve, come le altre forme di *traiectio*, a dar maggior rilievo all'uno che all'altro elemento della proposizione, o anche solo a congegnare più solidamente il periodo. Si ha la possibilità di questa forma di allontanamento :

a) con *antequam*, *priusquam* :

CIC., *de sen.*, 6, 18 : *de qua (= de Carthagine) vereri non ante desinam, quam illam excisam esse cognovero* « non cesserò di temere Cartagine, prima che io la sappia distrutta » ;

CIC., *ad Qu. fr.*, I, 1, 38 : *ante occupatur animus ab iracundia, quam providere ratio potuit ne occuparetur* « l'ira si fa padrona dell'animo prima che la ragione abbia potuto fare in tempo a impedirlo » ;

b) col dimostrativo e il relativo che vi si riferisce (*is... qui* ; *qui... is*) :

« chi ha tradito la patria è odiato da tutti » : *eu omnes oderunt qui patriam suam prodidit* ;

CIC., *pro Mur.*, 2, 4 : *natura fert ut iis faveamus, qui eadem pericula quibus nos perfuncti sumus ingrediantur* « una tendenza naturale ci porta a favorir coloro che affrontano gli stessi pericoli che abbiamo già incontrato noi » ;

CIC., *pro Sest.*, 68, 143 : *id esse optimum putemus, quod erit rectissimum* « riteniamo essere ottimo quel che sarà giudicato il più giusto ».

ORAZIO, *Od.*, I, 3, vv. 9-12 :

*Illi robur et aes triplex
circa pectus erat, qui fragilem truci
commisit pelago ratem
primus.*

« Rovere e una tripla corazza di bronzo aveva intorno al cuore colui che per primo affidò al minaccioso mare una fragile nave ».

servum verberavi tuum che *servum tuum verberavi*. È nostro dovere porre in guardia contro le attrattive di questa pretesa eleganza, ricordando il disgusto che tutti provano nel vedere il plebeo ben vestito, che non sa portare con garbo la giacca, e mette in mostra le scarpe di camoscio o le ghette.

SENECA, *de tranq. an.*, 5, 3: *Q u i tuto insultaverat agmini tyrannorum, e i u s libertatem libertas non tulit.* « La libertà non tollerò di lasciar libero uno che aveva impunemente insultato una schiera di tiranni ».

c) con *non* e la parola su cui incide il senso negativo :

« se tutto è crollato, non è anche tolta la speranza » :
non, si omnia corruerunt, spes etiam sublata est.

VIRGILIO, *Aen.*, VI, vv. 625-27 :

*N o n, mihi si linguae centum sint oraque centum,
ferrea vox, omnes scelerum comprehendere formas,
omnia poenarum percurrere nomina p o s s i m.*

« Non potrei io, no, enumerare tutte le specie di delitti e i nomi delle pene, avessi anche cento lingue e cento bocche e ferrea voce ».

2. A un'altra frequente forma di allontanamento di parole che in italiano sono normalmente accostate, dà luogo la tendenza latina a evitare la successione degli aggettivi riferentisi allo stesso sostantivo, in particolare se sono più di due (vedi il paragrafo seguente).

NOTE. — 1. Con le altre parti del discorso la tendenza all'allontanamento non è così accentuata da doversi prendere in particolare considerazione; quanto alla successione dei sostantivi, si può dire che in latino la tendenza all'allontanamento non è osservabile se non entro i limiti in cui si riscontra in qualsiasi altra lingua.

2 L'allontanamento delle parole :

a) è di regola evitato nella endiadi ;

b) si presenta in particolar modo opportuno anche per le altre parti del discorso (tranne che se si tratti di sostantivi) quando si ha una successione di più di due elementi, nel qual caso si suole distaccare il penultimo dall'ultimo :

CIC., *de nat. deor.*, I, 20, 54 : *quis enim non timeat omnia providentem et cogitantem et animadvertentem et omnia ad se pertinere putantem deum?* « chi non proverebbe timore di un dio che prevede, pensa, nota tutto, e crede che tutto lo riguardi? ».

323. *Sulla successione degli aggettivi.* — 1. È frequente in italiano che più di due aggettivi si succedano per giustapposizione. Per esempio :

« si presentava uno spettacolo nuovo, grandioso e bello ».

In latino invece vi è la tendenza di disporre gli aggettivi in modo che non si susseguano immediatamente :

novum quoddam spectaculum exhibebatur et magnificentum et pulchrum.

NOTA. — La successione immediata di più di due aggettivi in latino è rara e, di regola, risponde alla intenzione dello scrittore :

a) di dare maggiore efficacia alla espressione :

VIRGILIO, *Aen.*, III, v. 658 : *monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum* « un mostro orrendo, deforme, enorme, con l'occhìo cieco » ;

b) di presentare in una enumerazione di qualità il maggior numero di ipotesi possibili :

CIC., *de orat.*, III, 25, 100 : *in qua (= in oratione) vel ex poetis vel ex oratoribus possumus iudicare concinnam, distinctam, ornatam, festivam..., sine varietate... non posse in delectatione esse diuturna* « per ciò che riguarda l'espressione, dai poeti e dagli oratori possiamo giudicare che, per quanto sia ben congegnata, smagliante, ornata, arguta, se non vi è varietà non può piacere a lungo » (con gli aggettivi *concinna, distincta, ornata, festiva* si cerca di enumerare tutte le qualità di un modo di esprimersi attraente) ;

CIC., *in Verrem*, II, 4, 1, 1 : *nego in Sicilia tota... signum ullum (fuisse) aeneum, marmoreum, eburneum... quin (Verres)... abstulerit* « affermo che non vi era in tutta la Sicilia una statua di bronzo, di marmo, di avorio, che Verre non abbia portato via » (con *aeneum, marmoreum, eburneum* si vuole indicare le statue di qualsiasi materia pregevole. Si legga tutto il passo dove è chiara l'intenzione di fare un'enumerazione completa) ;

QUINTILIANO, III, 8, 27 : *est quidem utile, sed difficile, parvum, iniucundum, periculosum* « è sì utile, ma difficile, meschino, spiacevole, pericoloso ».

2. Anche quando si susseguono due soli aggettivi, si osserva frequentemente in latino la tendenza a separarli.

NOTA. — Prevale tuttavia la giustapposizione :

a) se i due aggettivi formano un concetto unico :

CIC., *pro Quinct.*, 30, 94 : *spes est etiam hunc miserum atque infelicem aliquando tandem posse consistere* « vi è anche la speranza che questo povero disgraziato possa una buona volta aver pace » ;

CIC., *in Verrem*, II, 5, 41, 106 : *iste hominibus miseris innocentibus inici catenas imperat* : « costui fa mettere in catene quei poveri innocenti » ;

b) con due superlativi (eccettuato il caso indicato al § 103, 2) :

CIC., *pro Sest.*, 22, 50 : *memineram... C. Marium... ad infimorum ac tenuissimorum hominum misericordiam confugisse* « ricordavo che Mario ricorse alla pietà di uomini fra i più umili » ;

CIC., *pro Mil.*, 14, 38 : *L. Gaecili, iustissimi fortissimique praetoris ; ibid.*, 15, 39 : *clarissimus et fortissimus consul inimicus Clodio, P. Lentulus* « Publio Lentulo, console insigne e di grande energia, nemico di Clodio... ».

Se però si succedono più di due superlativi, si cerca di allontanare il terzo dal secondo :

CIC., *ad fam.*, I, 9, 16 : *de uno acerrimo et fortissimo viro meoque iudicio omnium magnitudine animi et constantia praestantissimo, Q. Metello* « di Q. Metello, uomo di straordinaria energia e coraggio e, a mio giudizio, il più insigne di tutti per grandezza d'animo e per coerenza ».

3. Si può evitare la giustapposizione degli aggettivi :

a) interponendo il verbo, o altra parola della proposizione, fra il primo aggettivo e i seguenti :

CIC., *de orat.*, II, 54, 216 : *suavis autem est et vehementer saepe utilis iocus et facetiae* « lo scherzare e il dir facezie è piacevole e spesso molto utile » ;

CIC., *de amic.*, 9, 29 : *humitem sane relinquunt et minime generosum, ut ita dicam, ortum amicitiae* « fanno consistere l'origine dell'amicizia in qualcosa di umile e, per dir così, di molto poco nobile » ;

CIC., *de orat.*, III, 27, 106 : *aliter enim ieiuni sunt atque inanes* « diversamente, mancano di sostanza e di scopo (letteralm. 'sono scarni e vani') » ;

CIC., *de rep.*, II, 15, 29 : *quantus est hominum et quam inveteratus error!* « come è grande e inveterato codesto errore degli uomini ! » ;

CIC., *de rep.*, I, 19, 32 : *nec meliores ob eam scientiam nec beatiores esse possumus* « per tale scienza non possiamo essere nè migliori nè più felici » ;

SENECA, *de ira*, I, 13, 4 : *ira, ebrietas, metus... segnem alioqui animum et ignavum paululum adlevant* « l'ira, l'ebbrezza e il timore danno un po' d'eccitazione a un animo che di per sé è fiacco e vile ».

DELLA CASA, *Galateo*, cap. 2 : « Chi di piacere, o di dispiacere altrui non si dà alcun pensiero, è zotico e scostumato e disavvenente ». *Qui placeatne ceteris an displiceat nihil curat, rusticus est ille et inurbanus et insuavis.*

MOMIGLIANO, *Elzeviri*, p. 125 : « Sarà... lo stile dei *Mémoires rapides, vivaces, légers*, un po' folleggiante, che ci trasporta di evento in evento, e presentandoci solo la superficie romanzesca dei fatti, non ce li lascia sentire come prove di coscienza, ma solo ce li colorisce come spettacoli teatrali ». *Quod quidem in 'Commentariis' istis ex ipso elocutionis genere proficisci suspiceris; est enim expedita oratio, alacris, levis nec longius fortasse abest ab hilari quadam lascivia. Fit igitur ut, dum perpetuam illam eventorum seriem cognoscere et quasi spectare cogimur, externam tantum rerum faciem, quae in commenticiis fabulis solet, cernamus nec quicquam in illis sentiamus inesse quod conscium scriptoris animum testetur, sed omnia scaenicam nescio quam exhibeant speciem ac tamquam in theatro agantur.*

b) distaccando gli aggettivi col ripetere *tam* avanti a ciascuno di essi :

α) quando *tam* precede *ut* o *quam* o un relativo :

CIC., *pro Mil.*, 16, 42 : *Nihil est enim tam molle, tam tenerum, tam aut fragile aut flexibile, quam voluntas erga nos sensusque civium.* « Nulla vi è infatti di così poco stabile, di così poco solido, di così facile a venir meno o a cambiare, come il favore e la simpatia dei cittadini verso di noi ».

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 27, p. 526 : « Finalmente nuovi casi, più generali, più forti, più estremi, arrivarono anche fino a loro ». *Alia demum supervenerunt tam communia, tam gravia, tam calamitosa, quibus illos quoque plecti necesse fuerit.*

β) quando *tam* viene usato come è detto al § 94, 5 :

« perchè disprezzi quest'arte nobile, utile e onorata ? » *cur hanc artem contemnis tam nobilem, tam utilem, tam honestam?*

γ) quando il secondo termine di paragone è sottinteso :

CIC., *pro Planc.*, 8, 19 : *hic est et praefectura Atinatis non tam prisca, non tam honorata, non tam suburbana* « egli è della prefettura di Atina, che non è così antica e onorata nè così vicina a Roma (come Tuscolo) » ;

c) usando l'anafora :

« si mostrò forse inerte, timido, vile ? » *num inertem se praebuit? num timidum, num ignavum?*

CIC., *pro Deiot.*, 6, 16 (cfr. § 319, 2, f).

CARDUCCI, *La libertà di San Marino* : « Onore a te, o antica repubblica, virtuosa, generosa, fidente ! onore a te ! e vivi eterna con la vita e la gloria d'Italia ! ». *Bene tibi, vetus liberorum hominum res publica, tibi iustae, tibi magnanimae, tibi numquam de te dubitanti, manebantque sempiternae tecum Italiae salus et gloria !* (oppure : *semperque tecum Italia stet eiusque nominis gloria !*).¹

d) se sono in proposizioni negative, ripetendo la negazione davanti a ciascuno :

CIC., *de orat.*, II, 85, 347 : *neque enim (res) parvae neque usitatae neque vulgares admiratione... dignae videri solent* « le imprese che destano ammirazione non sono infatti le piccole, le comuni, quelle alla portata di tutti » ;

¹ Cfr. CIC., *pro Mil.*, 39, 95 : *stet haec urbs praecleara mihi quae patria carissima* ; *ibid.*, 35, 98 : *omnibus in terris et iam versatur et semper habitabit nominis mei gloria.*

CIC., *de off.*, I, 17, 57: *omnium societatum nulla est gravior, nulla carior...* (il passo è citato per intero e tradotto al § 315);

e) interponendo *idem* (*et idem*; *idemque*) fra il primo aggettivo, o la prima coppia di aggettivi, e i seguenti (per tale uso di *idem*, cfr. § 103, 2):

CIC., *Brutus*, 79, 273: *et splendida et grandis et eadem in primis faceta et perurbana... oratio* « un modo di parlare smagliante, elevato e, al tempo stesso, garbato e fine in sommo grado »;

CIC., *de nat. deor.*, III, 32, 80: *cur avunculus meus, vir innocentissimus idemque doctissimus, P. Rutilius, in exsilio est?* « e perchè un uomo al tempo stesso così integro e dotto come P. Rutilio, il mio zio, è in esilio? » (cfr. num. 2, nota, b).

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 4, p. 69: « La sua indole, onesta insieme e violenta, l'aveva poi imbarcato per tempo in altre gare più serie ». *Ille autem, vir natura probus idemque acer, alia eaque graviora certamina mature susceperat.*

CROCE, *Storia d'Europa*, p. 30: « La poesia dipinse violentieri, da quel tempo, le figure del buon frate o del buon vescovo o del buon curato, semplici e retti e coraggiosi ed eroici ». *Poetae enim haud raro ex ea aetate pios monachos, pios episcopos et antistites in carminibus suis fingere ac proponere amant, simplices viros et rectos, forti eosdem animo et invicto.*

f) distribuendo gli aggettivi fra due membri correlativi della proposizione, mediante *cum... tum*:

CIC., *de fin.* II, 18, 58: *Sex. Peducaeus... cum doctus, tum omnium vir optimus et iustissimus* « Sesto Peduceo, uomo non solo dotto, ma ottimo e giustissimo »;

g) dando un diverso atteggiamento al periodo, in modo da distribuire gli aggettivi fra due o più proposizioni, o da trasformare gli aggettivi in verbi:

SENECA, *de ira*, I, 1, 4: *dentes comprimuntur, horrent ac surriguntur capilli* « (li vedi) coi denti stretti, coi capelli arruffati e irti ».

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 3, p. 50: « Basta, cercate di quel dottore alto, asciutto, pelato, col naso rosso, e una voglia di lampone sulla guancia ». *Ne plura, caustidicum illum quaerito: siccus est homo, calvus, procera statura; rubet nasus; livescens macula alteram malam notat.*

§ 324. *Sull'uso latino e italiano di parole geminate.* — 1. La giustapposizione di parole identiche (*geminatio*) in italiano può essere :

a) ripetizione enfatica, rispondente al tono concitato del discorso :

« tu, tu l'hai detto » ;

b) espressione del linguaggio comune, usata in particolar modo come sostituto del superlativo :

« se ne stava mogio mogio » ;

« correva svelto svelto ».

La possibilità di una corrispondenza letterale della *geminatio* italiana con la latina si ha solo in una espressione enfatica, perchè, da un lato, la ripetizione normale di due parole identiche, come mezzo di espressione comune, in latino manca (tolte alcune parole in cui la ripetizione è la caratteristica della loro struttura lessicale: *quisquis*, *quotquot*, ecc.), dall'altra manca all'italiano quella particolar forma di *geminatio* in cui la stessa parola è ripetuta con caso diverso (p. es. *homo homini lupus* ; *manus manus lavat* ; *abyssus abyssum invocat*, ecc.).

Per conseguenza, la ripetizione che si ha in italiano di una parola identica :

a) andrà mantenuta, se ha tono enfatico :

CIC., *pro Mil.*, 37, 101 : *vos, vos appello, fortissimi viri* « a voi mi rivolgo, a voi, uomini fortissimi » ;

CIC., *Cat.*, I, 1, 3 : *nos, nos, dico aperte, consules desumus* « siamo noi, noi consoli, lo dichiaro francamente, che manchiamo (al nostro dovere) » ;

CIC., *pro Mil.*, 27, 72 : *occīdi, occīdi, non Sp. Maelium...* « ho ucciso, sì, ho ucciso ; e non Spurio Melio... » ;

PASCOLI, *Pope Gapony*, st. 3, v. 4 : « tu, tu l'hai ricrocifisso » : *tu, tu illum cruci iterum adfixisti* ;

b) andrà sostituita, se è espressione comune della nostra lingua (vedi num. 4).

2. Quando si ha ripetizione enfatica, nello stesso modo che in italiano si può dar rilievo al tono retorico aggiungendo (o sostituendo) « sì » nelle positive, « no » nelle negative (p. es. : « tu, sì, tu hai fatto questo » ; « io, no, non l'ho voluto »), in latino si può ottenere il medesimo effetto :

a) usando l'inciso *inquam* :

CIC., *de amic.*, 27, 100 : *virtus, virtus, inquam, ... et conciliat*

amicitias et conservat « è la virtù, sì, la virtù... che fa nascere e durare le amicizie » ;

CIC., *pro Mil.*, 29, 80 : *confiteretur, confiteretur, inquam, si fecisset* « confesserebbe, sì, confesserebbe, se l'avesse fatto » ;

NOTE. — 1. Necessario è l'uso di *inquam* se fra le due parole ripetute vi è un lungo inciso :

CIC., *pro Mil.*, 25, 67 : *tuas, Cn. Pompei (te enim iam appello et ea voce, ut me exaudire possis), tuas, inquam, suspiciones horrescimus* « sono i tuoi sospetti, Pompeo (mi rivolgo a te direttamente e con tal voce che tu possa udirmi bene), sono i tuoi sospetti, dico, che ci fanno paura ».

2. Si può usare *inquam* anche se l'ultima parola della *geminatio* ha forma diversa dalle prime :

SENECA, *de ira*, II, 28, 4-5 : *dicetur aliquis male de te locutus : cogita an prior feceris, cogita de quam multis loquaris ; cogitemus, inquam, alios non facere iniuriam sed reponere* « si dirà che qualcuno ha sparlato di te : pensa se sei stato il primo a farlo ; pensa di quanti tu vai parlando ; pensiamo che c'è chi non fa un torto, ma lo ricambia ».

b) se si ripete una forma del verbo « essere », usando di solito l'avverbio *profecto* :

CIC., *pro Mil.*, 31, 84 : *est, est profecto illa vis* « esiste, sì, esiste una tal potenza » ;

CIC., *pro Flacco*, 26, 53 : *non est ita, iudices, non est profecto* « no, non è così, o giudici ».

3. Se si ha la *geminatio* di due parole consecutive, in latino di regola, se ne ripete una sola. Ciò avviene, in particolare, quando un sostantivo è preceduto da un pronome dimostrativo ; in tal caso, mentre in italiano o si ripetono le due parole o, preferibilmente, si ripete il solo sostantivo, in latino si ripete il solo dimostrativo :

CIC., *ad Att.*, II, 24, 2 : *Vettius ille, ille noster index* « Vettio, sì, Vettio, il nostro denunciatore » (cfr. § 1, 2, b, nota 3) ;

VIRGILIO, *Aen.*, VI, v. 791 : *hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis* « è questo l'uomo, l'uomo che tante volte ti senti promettere ».

Quando in italiano si ripete un verbo preceduto da un pronome interrogativo, traducendo in latino :

a) si omette il verbo nella ripetizione :

« che cosa fece insomma, che fece? » : *quid egit ille tandem? quid?*

b) nella ripetizione si usa un sinonimo :

« che vuoi? di' un po', che vuoi? » : *quid vis? dic mihi, quid quaeris?*

PLAUTO, *Men.*, v. 999: *quo rapitis me? quo fertis me?* « dov'è, dov'è che mi portate? »¹;

TERENZIO, *Adelph.*, v. 789: *quid faciam, quid agam?* « che farò io? che farò? »;

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 8, p. 152: « 'Cosa c'è? cosa c'è?', ripeté Agnese, afferrandola per un braccio ». *At iterum Agnes*² *bracchio illius adrepto: 'Quid fit?', ait, 'Quid evenit?'* (oppure: *'Quid fit?', ait, 'quid?'*).

NOTA. — È consueto l'uso di due verbi equivalenti nelle formule di saluto:

PLAUTO *Merc.*, v. 284: *Salveto. Quid agis? quid fit?*: « Salute: come va? come va? »;

TERENZIO, *Adelph.*, v. 883: *O Syre noster, salve. Quid fit, quid agitur?* « Oh, caro il nostro Siro, salute. Come la va? ».

4. In italiano la geminazione è un mezzo normale di dar forma superlativa all'aggettivo o all'avverbio; quando vien così usata, si traduce in latino:

a) con un superlativo:

« una valle stretta stretta »: *perangusta vallis* (vedi anche c);

« bene, bene! »: *optime!*

b) se entra in una litote, con *non ita*:

« che debbo dirti della ragazza? bella, bella non è »: *quid de puella ista? non ita est pulchra*;

c) con due sinonimi o parole di senso affine:

« una valle stretta stretta »: *exilis atque contracta vallis* (vedi sopra, a);

« se ne andò triste triste »: *maestus tristisque discessit*;

« gli rispose con un 'no', secco secco »: *statim ac praecise negavit* (cfr. CIC., *ad Att.*, VIII, 4, 2; vedi anche d).

GIUSTI, *L'incoronazione*, vv. 25-26:

Il Toscano Morfeo vien lemme lemme
di papaveri cinto e di lattuga.

Lentus ecce tardeque gressu incedit Morpheus ille Tuscus papaveribus tempora praecinctus ac lactucis.

d) dando un diverso giro alla proposizione:

« gli rispose con un 'no' secco secco »: *'Nolo', inquit, nec quicquam aliud*;

¹ Naturalmente non è esclusa, traducendo dal latino in italiano, la versione letterale; cfr. la nota a piede di pag. 237.

² Cfr. PRUDENZIO, *Peristeph.*, 14 (*Passio Agnetis*), v. 112: *haec calcat Agnes ac pede proterit*.

« perchè te ne stai mogio mogio? »: *cur ita langues?*
 « ci sono degli animalini che, se appena appena li tocchi, muoiono »: *quaedam bestiölae vel leviter tactae pereunt;*

ORAZIO, *Od.*, II, 14, vv. 16-17: *flumine languido Cocytos errans* « il Cocito, che scorre lento lento »;

DANTE, *Purg.*, XXVIII, vv. 31-33:

« avvegna che si mova bruna bruna
 sotto l'ombra perpetua, che mai
 raggiar non lascia sole ivi nè luna »:

quamquam decolor perpetua in illa opacitate fluit, quam nulli unquam solis aut lunae radii collustrant;

MANZONI, *Pr. sp.*, cap. 23, p. 436: « 'E se andassio?' disse don Abbondio. 'No, no, voi: v'ho già pregato d'altro', rispose il cardinale ». *Tum Abondius: 'Quid si ego ipse?'. At ille: 'Minime vero; nam aliud tibi recipiendum rogatus audisti'.*

e) con un'unica parola corrispondente all'espressione geminata italiana:

« a goccia a goccia »: *guttatim*;

« a poco a poco »: *paulatim*;

« a grado a grado »: *gradatim*;

« seguir passo passo »: *usque subsequi*.

NOTA. — « Seguir passo passo » si tradurrà:

a) se in senso metaforico: *in alicuius vestigiis insistere; alicuius vestigia persequi*;

b) se detto di un traduttore: *verbum verbo reddere (exprimere)*.

5. Non è estranea al latino la successione di due infiniti in forma positiva e negativa:

FEDRO, III, 10, v. 1: *periculosum est credere et non credere* « è (ugualmente) cosa pericolosa il credere e il non credere ».

Spesso tuttavia può essere opportuno, traducendo dall'italiano:

a) usare in luogo dello stesso verbo preceduto da *non*, il verbo di senso contrario:

« è ugualmente vergognoso il dire e il non dire »: *et dicere et tacere turpe est*;

b) girar la frase in maniera che il verbo vi abbia il modo finito:

« chiamare o non chiamare il medico fa lo stesso, se è destino che tu guarisca »: *si fatum tibi est ex hoc morbo convalescere, sive tu medicum adhibueris sive non adhibueris, convalesces* (cfr. CIC., *de fato*, 12, 29).

6. È estraneo al latino il giustapporre un verbo positivo a uno negativo per indicare qualcosa di intermedio e incerto: « lodare e non lodare »: *ambiguus laudibus adficere* ;
 « ci vedo e non ci vedo »: *oculis parum prospicio* ;
 « col tuo sistema di promettere e non promettere... », *cum nihil unquam certi polliceri soleas...* ;
 « credere e non credere »: *summa in dubitatione versari* ;
 « dire e non dire »: *velle dicendo non dicere* (cfr. CIC., *pro Clu.*, 60, 167: *non committam ut videar non dicendo voluisse dicere* « non vorrei sembrare di non dire e dire »).

CAP. III. — Osservazioni sugli spostamenti nell'uso delle parole.

§ 325. *Necessità di spostamenti nell'uso delle singole parole.* — Da quanto si è esposto nelle pagine precedenti appare che la maggior differenza fra il normale modo di espressione in italiano e in latino consiste nel diverso uso stilistico delle parti del discorso. Volendo tradurre dall'italiano in latino, o esprimere in latino il nostro pensiero, si dovranno eseguire continui spostamenti nell'uso delle singole parole. Nella tecnica degli spostamenti è la chiave dello scriver correttamente in latino. Una traduzione che si ottenesse mediante una semplice corrispondenza letterale delle parole, oltre ad essere inelegante ed oscura, difficilmente raggiungerebbe la necessaria precisione.

Riteniamo perciò opportuno dare nel paragrafo seguente un elenco che comprenda tutti gli spostamenti più usuali (molti dei quali sono già stati indicati nel corso della nostra esposizione), avvertendo che taluni di questi spostamenti sono necessari, altri opportuni, altri assolutamente facoltativi.

§ 326. *Spostamenti usuali.* — I più comuni spostamenti che si possono attuare nelle parti del discorso, o nella struttura del periodo, quando si traduce dall'italiano in latino, sono i seguenti:

1) dal sostantivo al verbo (cfr. §§ 33-46):

« i Romani avevano una grande potenza »: *Romani plurimum poterant* (vedi §§ 34 e 38);

« non conosci la verità dei fatti »: *quid actum sit prorsus ignoras* (vedi § 40);

2) dal verbo al sostantivo (vedi §§ 7; 141, nota 2 a; e *passim*):

«bisogna andare molto cauti quando si tratta di cose come queste»: *talibus in rebus cunctatione ac mora opus est*;

3) dal verbo all'aggettivo di grado positivo (vedi § 72, 3, b):

«fecondare»: *fertilem reddere*;

«esagerare nella benevolenza»: *nimia benevolentia uti*;

4) dal verbo all'aggettivo di grado comparativo (vedi § 72, 3, a):

«svalutare»: *minora facere*; *viliōra putare*;

Cic., *Phil.*, X, 9, 19: *quae (= mors) civibus Romanis semper fuit servitute potior* «i Romani preferirono sempre la morte alla schiavitù»;

5) dal verbo all'aggettivo di grado superlativo (vedi § 84, 2):

«basta spesso un nonnulla a far precipitare le cose più grandi»: *maximae saepe res tenuissima de causa ruunt*;

6) dall'aggettivo di grado positivo al verbo (vedi § 72, 2):

«è chiaro»: *patet*; «non è chiaro»: *non liquet*;

«è noto»: *constat*;

7) dall'aggettivo di grado comparativo al verbo;

«quella voce si fece più insistente»: *fama increbruit*;

Cic., *ad Att.*, XIV, 9, 2: *mori millies praestitit quam haec pati* «era meglio morir mille volte, che soffrir tali cose»;

8) dall'aggettivo di grado superlativo al verbo:

«era il più grande dei suoi concittadini»: *inter suos facile eminebat*;

9) dal sostantivo all'aggettivo (vedi § 28):

«finezza di giudizio»: *acre iudicium*;

10) dall'aggettivo (o participio) al sostantivo (vedi §§ 27, 2; 28):

«esser trascinato in un tenebroso carcere»: *in vincla atque in tenebras abripi*;

«opinione errata»: *error opinionis*;

11) dall'avverbio al verbo (vedi §§ 157-159; 162; 173, 3-4; 210, 2-3; e 212, 2):

« questo sarà forse il miglior partito »: *haud scio an id optimum sit* (cfr. anche § 174: traduzione di « forse » con *videor* e con *puto*);

« sicuramente sono d'accordo »: *non dubito quin consentiant*;

CIC., *de off.*, III. 2, 6: *quod cum omnibus est faciendum, ... tum haud scio an nemini potius quam tibi* « tutti debbono far ciò; e tu forse più degli altri »;

12) dal verbo all'avverbio (vedi §§ 129, 4, b; 163, 270, 3, nota 2, a):

« hai avuto ragione a far questo »: *iure id fecisti*;

CIC., *ad fam.*, VI, 19, 2: *ego me Asturae diutius arbitrator commoraturum, quoad ille quandoque veniat* « penso che rimarrò ad Astura, sinchè lui non si decida a venire »;

CIC., *Tusc.*, II, 22, 52: *Zeno perpessus est omnia, potius quam socios delendae tyrannidos indicaret* « Zenone preferì patir qualsiasi tormento al denunciare i compagni del tentativo di abbattere la tirannide »;

OVIDIO, *rem. am.*, v. 91: *sero medicina paratur* « è tardi per ricorrere ai rimedi »;

13) dal complemento di specificazione al nome che ne è determinato (vedi § 23, 2):

« uomini di antico stampo »: *veterum hominum genus*;

14) dall'avverbio all'aggettivo (vedi §§ 67, 2; 174 c):

« è addirittura il contrario »: *quod totum contra est*;

« parla continuamente (= non parla che) di guerra »: *merum bellum loquitur*;

15) dall'aggettivo all'avverbio (vedi § 46):

« la definitiva perdita »: *quod semel amisimus*;

16) dall'avverbio al prefisso del verbo (vedi § 159):

« imparare a memoria »: *ediscere*;

17) dal diminutivo del sostantivo al diminutivo dell'aggettivo (vedi § 48, 1, 4):

« una povera vecchierella »: *anus paupercola*;

18) dalla forma positiva alla forma negativa (vedi § 311):
«fu il suo più accanito oppositore»: *nemo illi acrius obstitit*;

19) dalla forma affermativa alla forma interrogativa (vedi § 320):

«non c'era niente da fare»: *quid agerem?*

20) dalla forma attiva alla passiva, o viceversa (vedi § 153, 1):

«quella legge fu respinta dalla consuetudine»: *mos publicus legem repudiavit*;

«quest'argomento è avvalorato dal fatto che...»: *huic argumento non nihil ponderis adfert, quod...*;

CIC., *de div.*, I, 23, 46: *quod matris somnium immanis filii crudelitas comprobavit* «(la veridicità di) questo sogno fu confermata dalla efferata crudeltà del figlio»;

NOTA. — Non è dubbio che, quando il verbo di una proposizione è transitivo, uno stesso enunciato può essere espresso tanto con la forma attiva, quanto con la passiva (*parentes liberos amant; liberi amantur a parentibus*); ciò non toglie che spesso una delle due forme si presenti come stilisticamente preferibile o di per sé o per il modo con cui la proposizione si inserisce nel periodo. Per conseguenza, sia che si traduca dal latino in italiano o dall'italiano in latino, la forma (attiva o passiva) usata in una lingua non vincola chi si esprima nell'altra. Sempre invece andrà adoperata quella che si presenta come più opportuna.

Comodo, ma grossolano, è l'insegnamento scolastico che, se a un verbo che in italiano è passivo corrisponde in latino un verbo deponente, traducendo si deve volger la frase all'attivo. Questo mutamento di forma può talvolta esser necessario o, se anche non necessario, essere suggerito da ragioni stilistiche; ma se le stesse ragioni stilistiche consigliano invece di mantenere anche in latino la forma passiva, non si cambierà la forma, ma il verbo. Per ciò appunto in questo volume sono indicate con maggiore abbondanza che in altri manuali del genere le forme passive dei verbi che per il senso possono sostituire un deponente (vedi § 154).

21) dalla proposizione reggente alla proposizione incidentale (cfr. § 291, 2):

CIC., *Tusc.*, I, 22, 52: *non enim, credo, id praecipit, ut membra nostra aut staturam figuramque noscamus* «credo bene che (Apollo col suo γνῶθι σαυτόν) non ha voluto darci il consiglio di conoscere come siamo fatti fisicamente (letteralm. 'di conoscere le nostre membra, la statura e l'aspetto')»;

■ CIC., *ad Att.*, IX, 6, 2: *sed, opinor, quiescamus* «ma penso di rimanermene tranquillo»;

22) dall'inciso alla proposizione reggente (cfr. § 291, 3);

23) dalla reggente alla dipendente e viceversa (cfr. §§ 295-296).

§ 327. *Spostamenti non riducibili a particolari categorie.* — Gli esempi allegati nel paragrafo precedente hanno solo scopo dimostrativo, non comprendono cioè tutti i casi possibili di spostamento, il numero dei quali è illimitato; e talvolta il giuoco degli spostamenti si estende a più di due parole della proposizione. Per esempio:

« parlare senza troppi riguardi »: *liberiores sermone uti* ('troppi' è reso dal comparativo, 'parlare' da *sermo*, 'senza riguardi' da *liber*);

« accalorarsi nella discussione »: *acrioribus verbis disputare* ('accalorarsi' è reso dal comparativo *acrior*, 'discussione' dal verbo *disputare*);

« pensò esser suo dovere non prendere alcuna deliberazione »: *nihil sibi statuendum putavit* ('dovere' è reso con la forma del gerundivo, 'deliberazione' dal verbo *statuere*, l'aggettivo '(non)... alcuna' dal pronome neutro *nihil*);

« vario è il giudizio che si fa di Alcibiade »: *de Alcibiade alii aliter existimaverunt* ('giudizio' è reso dal verbo *existimare*, 'vario', che non potrebbe esser tradotto con un aggettivo come *varius* o *diversus*, è reso con *alii aliter*).

« gl'Italiani hanno una naturale inclinazione a ogni genere d'arte »: *natura Itali ad artificia trahuntur* ('naturale' è reso dall'ablativo *natura*, 'inclinazione' dal verbo *trahi*).

Cfr. anche §§ 68 *d*; 163, nota; 164, 2; 232, 4, nota 1.

CAP. IV. — Della piena corrispondenza tra espressione latina ed espressione italiana.

1. DELLA PROPRIETÀ NELL'USO DELLE PAROLE LATINE.

§ 328. *Osservazioni generali sulla proprietà dell'espressione latina.* — 1. Da quanto si è esposto nel capitolo precedente appare che le singole parti del discorso hanno in latino un ufficio stilistico che non coincide perfettamente con quello delle corrispondenti parti del discorso in italiano.

Bisogna aggiungere che, anche quando sia possibile tradurre dall'italiano in latino usando la stessa parte del discorso, si può tuttavia incorrere in un'espressione inesatta, se della parola latina si faccia un uso improprio. Per esempio: « è un delitto », non si tradurrà con *delictum est* (*delictum* nel senso più comune

è una colpa leggera), ma con *scelus est*. È perciò necessario usare ogni parola nel preciso senso con cui viene adoperata nei testi latini; cioè scrivere con proprietà.

2. Di qualunque lingua uno si serva, scrivere con proprietà è la prima dote dello scrittore: se i vocaboli non sono usati conforme al loro significato, l'espressione è sciatta, equivoca e può riuscire incomprensibile.

Per chi parli una lingua, come è l'italiano, derivata dal latino, lo scrivere in latino con proprietà esige particolari precauzioni, per la ragione che le parole latine hanno subito il più delle volte, oltre a una trasformazione esteriore (evoluzione morfologica), uno spostamento del loro senso (evoluzione semantica); per esempio *populatio*, « devastazione » ha dato il senso di « popolazione », che in latino si rende con *multitudo*.

Per ciò che concerne l'evoluzione semantica, i risultati che si sono avuti nel significato della parola italiana sono vari e possono esser classificati nel modo seguente:

a) piena coincidenza di senso: *alauda* « allodola »; *verus*, -a, -um « vero »;

b) coincidenza solo parziale di significato:

α) accezioni più numerose in latino:

rex « re »¹; « tiranno »; appellativo dato dai clienti al patrono;

debilis « debole » (senso poco frequente); « stronco », « storpiato » (di uomini); « malconcio », « ammaccato », « sbocconcellato » (di cose);

multitudo « moltitudine » (ma se vi è il senso di gente che si agita: *turba*); « numero » (di persone; p. es. *magna multitudo servorum* « un gran numero di servi »); « popolazione » (p. es.: *ea urbs multitudine florebat* « era una città molto popolosa »);

β) accezioni più numerose in italiano:

« porta » (della città): *porta*; (della casa): *ianua*;
 « rovina »; nel senso di « crollo »: *ruina*; « rovine » nel senso di « avanzi di cose andate in rovina »: *reliquiae* (se di muri, anche *parietinae*; raro, in questo senso, *ruinae*); « rovina » in senso morale: *exitium*; « mandare in rovina »: *labefactare*, *profligare*; « andare in rovina »: *corruere* (vedi anche p. seg., c);

¹ Nel senso di « re », anche in latino la parola *rex* ha estensioni fuori del campo degli ordinamenti istituzionali: *rex convivii* (chi nel banchetto dà l'ordine di bere; quindi: ORAZIO, *Od.*, I, 4 v. 18: *regna vini*); il *rex* nei giuochi dei ragazzi: ORAZIO, *Epist.*, I, 1, vv. 59-60: *rex eris, aiunt, si recte facies*.

c) senso diverso in latino e in italiano :

idiota « profano »; cfr. *mente captus* « idiota »;

imbecillus « debole »; cfr. *stultus* « imbecille »;

maceries « muro a secco » (cfr. la traduzione di « rovine »: *reliquiae*; *parietinae*.; anche *rudera*, sebbene normalmente *rudus* sia l'*humus* ricco di calce); « sgombrar le macerie »: *rudera egerere*; « fu sepolto sotto le macerie »: *ruina oppressus est*.

Solo l'attenta lettura dei testi latini e la consultazione del dizionario metterà in condizione di sapere quale sia, volta per volta, la parola richiesta dal senso che si vuole esprimere.

§ 329. *La proprietà nell'uso dei sostantivi.* — 1. La proprietà nell'uso delle parole latine offre maggior difficoltà ed esige particolar cautela quando si debbano tradurre dei sostantivi. Il sostantivo è la parte del discorso nell'uso della quale vi è minor coincidenza fra il latino e l'italiano (cfr. §§ 32-46); inoltre, anche quando vi è corrispondenza nell'uso del sostantivo, si deve tener conto delle mutazioni semantiche (cfr. § prec.) che nel sostantivo sono in genere più numerose e più profonde.

NOTA. — I Romani avevano coscienza della povertà del loro linguaggio, parlando della quale intendevano la povertà in fatto di sostantivi:

LUCREZIO, I, 136-139:

*Nec me animi fallit Graiorum obscura reperta
difficile inlustrare Latinis versibus esse,
multa novis verbis praesertim cum sit agendum
propter egestatem linguam et rerum novitatem.*

ORAZIO, *ars poet.*, vv. 48-53:

*Si forte necesse est,
indiciis monstrare recentibus abdita rerum, et
fingere cinctutis non exaudita Cethegis
continget dabiturque licentia sumpta pudenter,
et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Graeco fonte cadent parce detorta.*

SENECA, *Epist.*, 58, 1: *Quanta verborum nobis paupertas, immo egestas sit, numquam magis hodierno die intellexi: mille res inciderunt, cum forte de Platone loqueremur, quae nomina desiderarent nec haberent.*

2. Anche quando la parola italiana ha conservato il senso della latina, non per questo sono consentiti in latino tutti gli usi che se ne fa in italiano (*pater* « padre »; ma *otium vitia parit* « l'ozio è il padre dei vizi »; cfr. § 308).

3. Nel tradurre, si deve inoltre tener conto che parole indicanti oggetti comunemente adoperati nella vita quotidiana

hanno senso diverso in latino e in italiano, perchè di quegli oggetti, anche se l'uso che ne facciamo è lo stesso, sono diverse la forma e le caratteristiche. Per esempio, i Romani usavano la *lagoena*, recipiente da vino con collo allungato, come noi usiamo il fiasco o la bottiglia; ma la *lagoena* era di coccio, mentre la bottiglia e il fiasco sono di vetro, e il fiasco, per giunta, è impagliato. Tradurre « fiasco » con *lagoena* può essere inesatto. Consigliamo chi traduce in latino a regolarsi nel modo seguente:

1) quando il contesto italiano è tale che la forma dell'oggetto ha un particolar valore, anche semplicemente come immagine, si sostituisca alla parola specifica una espressione più generica; è preferibile l'imprecisione alla goffaggine. Per esempio: « l'oste mise in tavola un fiasco di vino eccellente »: *vinum optimum caupo adposuit* (non: *lagoenam vini optimi*, perchè *lagoena* suggerisce un'immagine diversa);

2) quando la forma dell'oggetto non ha importanza, neanche per il fatto di suggerire un'immagine particolare, la parola specifica può rimanere; per esempio, il nostro modo di dire « era amante del fiasco » (= 'gli piaceva bere'), può esser tradotto: *non ille lagoenae inimicus erat* (meglio che *ebriosus erat* che sarebbe più generico).

NOTA. — Chi scrive in latino, che è la lingua dei Romani, non può esimersi dal conoscere certi aspetti materiali del mondo romano; cosa che esige un'adeguata preparazione archeologica. Solo così si eviterà di cadere in inesattezze. Per esempio, la nostra parola « sapone » deriva, sì, da *sapo*; ma *sapo* è una pasta che serve per tingere i capelli, non è il nostro « sapone »; meglio si tradurrà con *lomentum*, più generico, ma più affine come uso al nostro sapone. Lo stesso si dica per « cucchiaino », che, come parola, deriva dal latino *cochlear*. I Romani avevano due tipi di cucchiaino, uno piatto (*cochlear*, destinato ad aprire le ostriche: *cochleae*) e uno incavato (*ligula*, atto a contenere liquidi); noi perciò dovremo tradurre la nostra parola « cucchiaino » con *ligula* e non con *cochlear*, perchè il nostro cucchiaino è incavato.¹ Ugualmente il nostro « macello » deriva da *macellum*; ma in latino con quel nome si intendeva il mercato dei commestibili in genere, compresi i pesci; quindi volendo tradurre « macello » si dirà *laniena*, o *lanii* (*lanionis*) *taberna*; o si darà un diverso giro alla frase: « mandò il bove al macello »: *bovem mactandum tradidit* (in senso metaforico si userà *caedes*, *trucidatio*).

2. — TRADUZIONE IN LATINO DI PAROLE MODERNE.

§ 330. *Osservazioni generali.* — Nel tradurre o nel comporre in latino ci si può trovare nella necessità di dover espri-

¹ In romeno « cucchiaino » si dice *lingură*; si è conservato, cioè, il vocabolo corrispondente alla forma materiale del cucchiaino romano.

mere concetti moderni, o dare un nome a istituzioni o cose non esistenti o non conosciute ai tempi dei Romani, o ad usare l'equivalente di aggettivi che hanno contenuto o anche solo colorito moderno. Quando ciò avvenga, consigliamo di seguire i seguenti criteri.

1) È necessario anzitutto sincerarsi se realmente esista tale coincidenza fra il mondo romano e il nostro, e per conseguenza fra il lessico latino e l'italiano, non avendo senso il creare una espressione nuova (la quale, se anche felicemente indovinata, non può essere che arbitraria), quando l'espressione opportuna ci è fornita dai testi latini. Per esempio, alcuni latinisti moderni suggeriscono, come traduzione del nostro « bar », *taberna potoria*. Ma il « bar » non è una istituzione moderna; i *bars* nel mondo romano erano numerosi come da noi, e poichè venivano chiamati, con parola greca, *thermopolia*, non vi è ragione di tradurre « bar » con *taberna potoria* e non con *thermopolium*.

2) Se una parola latina è entrata nella tradizione in età posteriore alla romana, ma si è affermata nell'uso, si può considerarla come facente parte del lessico latino; un latinista moderno può disporre, anche se quella parola è estranea all'uso classico.

Fanno parte di questo latino tardo e comune:

a) le parole che l'uso ha consacrato nel linguaggio ecclesiastico. Per esempio:

- « prete »: *presbyter*;
- « arcivescovo »: *archiepiscopus*;
- « cattolico »: *catholicus*;
- « messa » *missa*;

b) le espressioni tecniche usate in trattati latini o divenute usuali:

- « zanzara malarica »: *anophētes*;
- « nella tipografia * * * »: *typis* * * * (col genitivo);
- « ottavo », « sedicesimo », « trentaduesimo » (nel linguaggio musicale): *fusa*; *bifusa*; *trifusa*;

NOTA. — L'uso di espressioni tecniche è necessario in una trattazione scientifica; in un'opera letteraria è preferibile usare una forma equivalente e che abbia maggior sapore di latinità. Un medico, per dir « pneumotorace », scriverà *pneumothorax*; nella prosa letteraria si dirà piuttosto *exsiccatio alterius lateris*.

c) la denominazione di cose d'uso recente, alla quale opere di moderni latinisti abbiano dato autorità:

- « bicicletta »: *birōta* (MANNI); *bicyclula* (GRAZIANI).

3) Quando non si disponga di una parola divenuta tradizionale in età postclassica, piuttosto che cercare una espressione latina con cui tradurre la parola che si vuole usare, si sostituirà, tutte le volte in cui può farsi senza danno del senso, un termine più generico al termine proprio e specifico (cfr. § seg.).

4) Quando, infine, neanche la tradizione più recente del latino ci offre la parola adatta e, non consentendo il senso del testo di ricorrere a una espressione generica, si debba, per conseguenza, escogitarne una noi, si avrà cura di:

a) preferire l'espressione più semplice alla più complessa;

b) mantenere la massima aderenza fra l'espressione latina e il senso della parola italiana;

c) usare un'espressione che abbia un perfetto timbro di latinità (vedi § 332, 2).

5) Come massima generale, si eviterà di ricorrere all'espressione latina di parole moderne per semplice sfoggio di virtuosità.¹

§ 331. *Sostituzione di parole generiche a parole moderne di significato specifico.* — Il miglior modo di tradurre in latino una parola moderna è di renderla con una espressione generica, purchè si possa fare senza pregiudizio del senso. Per esempio, dovendosi tradurre la frase seguente:

« ingerì una dose di stricnina e cadde morto »,

basterà dire:

hausto veneno mortuus concidit;

poca importanza avendo il tipo di veleno col quale l'eroe o l'eroina di un romanzo si uccidono. Che si tratti di un veleno potente, si ricava dagli effetti.

NOTA. — In un trattato di farmacologia si userà invece il neologismo *stricnina*. Cfr. § prec. 2, b, nota.

Altri esempi:

« fu arrestato dai carabinieri² e messo in prigione »: *deprehensus in vincla coniectus est* (il particolare che sono i carabinieri ad arrestarlo può essere taciuto senza danno del senso);

¹ Nessuno può impedire a chi vuol perder tempo di dedicarsi a quell'insipido giuoco erudito che consiste nell'andare in cerca di corrispondenti latini alle parole moderne, facendone, come si fa, oggetto d'uno studio fine a sè stesso, e distillarci sopra il cervello e di credere per giunta che l'esser latinista consista soprattutto nel dar classica veste alle mitragliatrici e ai motori a scoppio, servendosi della lingua di un popolo che non conobbe nè mitragliatrici nè motori a scoppio. All'uso di tali corrispondenze si ricorrerà solo quando non sia possibile di farne a meno; e quanto più, potendo, si eviteranno, tanto meglio sarà.

² Grande è stata la nostra sorpresa nel vedere che in un dizionario scolastico si suggerisce di tradurre in latino *sclopetarius* per « carabiniere ». *Sclopetarius*!

« la casa vien circondata dai carabinieri »: *domus armato milite circumdatur* (qui la menzione dei ' carabinieri ' non può esser taciuta; per il senso basta un'espressione generica);

NOTA. — Non sarà invece possibile la sostituzione in una frase come « il Lamarmora istituì il corpo dei bersaglieri », dove « bersagliere » può esser tradotto, secondo il felice suggerimento del Bacci, con *plumatus veles*. Però, volendo parlare di bersaglieri, non vi è alcuna necessità di scrivere in latino.

« nel salotto vi erano orchidee, peonie, gelsomini, fiori d'ogni specie »: *florum omnium varietas conclave exornabat*; opp.: *varii amoenique flores conclave exornabant* (è inutile la menzione specifica delle orchidee, delle peonie e dei gelsomini, che è compresa in *florum omnium varietas* o in *varii amoenique flores*);

NOTA. — Se sia necessario, per il carattere dell'opera o il preciso valore della frase, rendere il nome dei fiori, si userà l'espressione di Linneo, che è tradizionale.

« mise un tegamino di alluminio sul fuoco e si preparò la sua povera cena con un po' di erba »: *modica patella ex metallo in igne imposita, cenulam sibi holere paravit* (poco importa dire di che metallo sia il tegamino);

« le signore, tutte sorrisi, si aggiravano per i salotti: una festa di colori: vestiti rosa, celestini, verde cupo, arancione, bigio chiaro »: *mulierum stolae, per conclavia hilari vultu circumcumeantium, variis ac pretiosis coloribus splendebant*; opp.: *multicoloribus stolis indutae mulieres suavi quadam comitate interiores aedes lustrabant* (è inutile conservare l'enumerazione dei colori);

« la noia del viaggiare in ferrovia »: *taedium itinerum* (un viaggio lungo è noioso anche se non è fatto in ferrovia);

NOTA. — Evidentemente la menzione del mezzo con cui si viaggia non potrà esser tralasciata in una frase in cui al viaggiare in ferrovia si contrappongano mezzi meno noiosi; come, per esempio, se volessimo dire: « mi servo più che posso dell'automobile, per la grande noia che provo a viaggiare in ferrovia »: *autocinetu libentissime utor; nihil enim tanto mihi est taedio, quam via ferrata iter facere*.

« scansare gli automobili in corsa »: *celeris currus vitare* (un veicolo in corsa è una minaccia per il pedone, quand'anche non sia un automobile);

« avvertire con un telegramma »: *quam celerrime nuntiare*;

« è consigliere delegato di una società anonima per azioni »: *negotiatorum societatem gerit*;

« portandosi molti chili di roba sulle spalle »: *magno pressus pondere; ingentem sarcinam ferens; gravi oneri suppositus*;

« una gru azionata da un motore elettrico »: *machina*; *pegma*; *automatum* (cfr. SVETONIO, *div. Claud.*, 34: *si automatum vel pegma vel quid tale aliud parum cessisset*);

NOTA. — Se dal contesto appaia che il modo con cui è azionata la gru ha un valore particolare e sia necessaria la specificazione, si dirà *machina vi electrica mota*.

« avevo un dolor di testa che aumentava continuamente; mio fratello perciò mi consigliò una compressa di aspirina »: *cum capitis dolor, quo laborabam, in horam ingravesceret, hortante fratre medicamentum quoddam hausì* (chiunque capirà che è una medicina per far passare il dolor di testa; poco male se il lettore pensa, invece, all'antipirina o al piramidone);

« vidi la nostra cameriera che passeggiava con un caporale »: *ancillulam nostram cum milite ambulantem vidi* (qualunque sia il grado dell'amico, resta sempre che la nostra cameriera è una civetta).

§ 332. *Traduzione letterale di una parola moderna.* — 1. Quando a chi scrive in latino non soccorre un vocabolo raccomandato dalla tradizione postclassica (cfr. § 330, 2), nè sia possibile sostituire senza danno del senso la parola di senso specifico con una parola più generica (cfr. § prec.), si cercherà di rendere la parola italiana che si vuole esprimere in latino mediante:

a) c o m b i n a z i o n i l e s s i c a l i :

« caffè »: *fabà Arabica*;

« treno »: *igneum agmen*;

« corazzata »: *navis loricata* (VALLAURI);

b) g r e c i s m i :

« automobile »: *autocinētum*;

« cinematografo »: *cinematographiūm*;

« chilo »: *chilogramma*;

c) c i r c o n l o c u z i o n i :

« rigorosa etichetta di corte »: *aulicorum morum elegantia et disciplina*;

« girarrosto »: *machinula versando veruto*;¹

« zabaione »: *merum ovo infusum*;

d) n e o f o r m a z i o n i :

« bicicletta »: *bicyclula, birota* (cfr. p. 541);

« forchetta »: *fuscinula*;²

¹ Questo e l'esempio che segue sono tolti dal BACCI (cfr. la nota 1 a piede della pag. seg.).

² La forchetta, come oggetto, era sconosciuta ai Romani; *fuscinula* è tardo diminutivo di *fuscina* « tridente ».

2. Il tipo del componimento e la funzione che la singola parola ha nel passo in cui viene usata consiglieranno di ricorrere piuttosto all'uno che all'altro dei quattro mezzi indicati. È preferibile una combinazione lessicale o una circonlocuzione quando la parola moderna da tradurre compaia una volta sola e il componimento abbia carattere letterario; è preferibile il grecismo se la parola appare di frequente (nel qual caso il periodico ritorno di una stessa perifrasi diviene intollerabile), o se viene adoperata in un'opera scientifica, nella quale ciò che più conta è l'esattezza. Si ricorrerà a formazioni di stampo latino, quando il grecismo appaia sforzato, purchè siano legittime (cioè conformi all'indole del latino) ed evidenti (cioè di intelligenza intuitiva).

3. Esulando dagli scopi di questo volume l'occuparsi della traduzione di parole riferentisi a cose moderne, si consiglia a chi si trovi nella necessità di usarne di ricorrere ai repertori che ne sono stati compilati;¹ ma, in particolar modo, di consultare i bollettini della *Societas Latina*.²

§ 333. *Traduzione di sostantivi astratti moderni o di aggettivi o avverbii di colorito moderno.* — 1. La deficienza del lessico latino classico non appare soltanto quando si debbano rendere in latino nomi di cose ignote all'antichità, ma anche quando si incontrano sostantivi esprimenti concetti moderni, o aggettivi e avverbii di colorito moderno. Anche in tal caso si cercherà sinchè è possibile di rinunciare alla sfumatura moderna.

NOTA. — È preferibile nella traduzione sacrificar qualcosa, che sia secondario, a voler dir tutto, come sempre si può, ma con troppe parole. Poichè la verbosità è, in ogni lingua, deprecabile, la necessità di qualche piccolo sacrificio si presenta anche quando non si debba risolvere il problema del tradurre espressioni moderne, di cui trattiamo in questa sezione. Infatti può sempre avvenire di doversi risolvere a scegliere fra un'espressione più aderente al testo italiano, ma eccessivamente ampia, e una traduzione più concisa che sacrifichi qualche parola del testo italiano, quando si possa ometterla senza danno del senso.

Supponiamo, per esempio, di dover tradurre la seguente proposizione:

¹ Traduzioni di parole moderne si possono trovare:

a) in dizionari dall'italiano in latino (Vallauri, Mariano, Luciano); poche, ma eccellenti ed entro i limiti suggeriti da un senso di discrezione, quale poteva attendersi da un finissimo latinista, sono anche offerte dal GOELZER, *Nouveau dictionnaire français latin* (la prima edizione è del 1903), il miglior dizionario che si abbia da una lingua moderna in latino;

b) in repertori speciali, dei quali il più completo è quello, veramente notevole, del BACCI (*Varia latinilitatis scripta*, Roma, 1944; pp. 169 segg.: *Lexicon eorum vocabulorum quae difficilissus Latine redduntur*).

² *Societas Latina, Zeitschrift des Vereins 'Societas Latina'*, pubblicazione mensile dal 1932.

FUCINI, *Il castagno della casetta* :

« ' Pochi anni addietro... quei tribolati erano i più forti possidenti e i più gentili e brillanti signori del Comune ' ».

Poiché della tribolazione di quella famiglia si parla, con particolari, subito dopo, si potrà tradurre (vedi 1) od omettere (vedi 2) « quei tribolati ». Se si traduce, avremo un periodo eccessivamente lungo, sì, ma strettamente fedele al testo ; se si omette, il periodo sarà più agile, senza che perciò sia tralasciato niente di necessario :

1) ' *Non ita multis annis ante... iidem ipsi, qui nunc in his tantis miseriis versantur, latissimos agros possidebant, morum urbanitate ac vivendi lautitia inter municipes insignes* ' ;

2) ' *Non ita multis annis ante... latiores agros nemo in his regionibus possidebat; summa illi et comitate et magnificentia eminebant* '.

Altro esempio :

DANTE, *Purg.*, I, vv. 61-63 :

« Si come io dissi, fui mandato ad esso
per lui campare ; e non v'era altra via
che questa per la quale io mi son messo ».

Di questi versi si può semplificare la traduzione latina nel modo indicato al § 313, 10, a, eliminando « per la quale mi son messo » (assorbito dal forte rilievo che acquista in latino la traduzione di « altra via ») :

me ad huius salutem missum audisti; neque alia via ducendus erat ;

ma si può anche tradurre, con maggiore aderenza letterale :

me ad huius salutem missum audisti, quem ut servarem, hanc viam, quae una ostendebatur, ingressus sum.

2. La necessità di rendere in latino l'espressione moderna si può evitare ricorrendo a un'espressione generica :

a) coi sostantivi :

« immaginava nella sua fantasia » : *mente sibi fingebat* ;

« mi si presentavano alla fantasia » : *animo mihi obversabantur* ;

« per la curiosità di conoscere » : *cupiditate videndi* ;

« la curiosità di un tal fenomeno attirò l'attenzione di tutti » : *res nova omnium animos excitavit* ;

« la metodicità del suo processo ragionativo » : *quae ratio ac via disputandi* ;

b) con gli aggettivi e gli avverbi :

« essendovi state in quel tempo delle pericolose agitazioni comuniste » : *cum eo tempore plebs sollicitata formidinem et tumultum fecisset* (è inutile dire qual era il partito che capeggiava le agitazioni) ;

NOTA. — Volendo tradurre invece una frase nella quale le parole « comunismo » « comunista » non possano essere omesse, perchè si richiede l'indicazione del partito o della tendenza politica, si userà, desumendola,

al solito, da Cicerone (Cic., *de off.*, II, 21, 73) e adattandola, l'espressione *aequatio bonorum, aequare bona*, ecc.

Per esempio :

« far propaganda comunista » : *aequandorum bonorum necessitatem ostendere* ;

« codesto è comunismo bell'e buono » : *quid aliud istud est, nisi omnium bona aequanda censere?*

« la proverbiale flemma inglese » *lenta Britannorum indoles, nemini non cognita* ;

NOTA. — Chi non creda di omettere il particolare senso che ha l'aggettivo « proverbiale », può tradurre : *lenta Britannorum indoles, quae in proverbii consuetudinem venit* (Cic., *de off.*, II, 15, 55).

Ugualmente :

« il proverbiale ' tiriamo a campare ' degl'Italiani » : *illud ' in diem vivere ' a nostris hominibus saepe usurpatum*.

« una diabolica truffa » : *fraus ingens perplexusque dolus* ;

« con un parlar misterioso » : *tectis verbis* (cfr. Cic., *ad fam.*, IX, 22, 5) ;

« misteriosi intrighi » : *clandestina consilia* ;

NOTA. — *Mysterium* in latino ha soltanto il suo specifico senso sacrale di « rito segreto » ; per conseguenza, il nostro aggettivo « misterioso » va tradotto con un vocabolo più generico, come nelle espressioni sopra indicate : *tectus* « involuto » ; *clandestinus* « occulto » (contrapposti ad *apertus* « esplicito » ; « palese »).

« arlecchinescamente » *scurriliter* ;

« dava noia quel suo fare donchisciottesco » : *nimiae illius iactantiae taedebat omnes ; nimis gloriose se gerere videbatur*.

NOTA. — Se non si vuol rinunciare al ricordo di Don Chisciotte si può ricorrere a un'espressione col verbo ; p. es. : *ideo omnibus odio erat, quod tam gloriose se gerebat, ut Quichottem illum imitari videretur*. Ma lo sconsigliamo.

3. L'espressione generica apparirà particolarmente opportuna, quando il sostantivo moderno serve solo a riassumere un concetto espresso prima :

PANCRAZI, *Scrittori italiani dal Carducci al D'Annunzio*, p. 178 : « Così è vero (e gliene han fatto un rimprovero [= a Grazia Deledda]), che i suoi personaggi son tutti, o quasi, di estrazione umile, istintivi, incolti. Ma si tratta spesso di un'istintività, di un'incoltura come può essere di certi personaggi della Bibbia e di Omero, che non sapranno di lettere, ma accolgono un'esperienza e una sapienza più antica

e difficile che le lettere ». *Iure obiciunt illi quod homines plerumque fingat humili loco natos, imperanti naturae obnoxios, rudes moribus. Qui tamen in hac ipsa indolis simplicitate haud raro biblicos vel Homericos viros videntur referre, nullis illos quidem litteris fortasse, sed vitae usu praeditos eaque sapientia munitos quae litteris vetustior est ac magis ardua.*

4. Si può anche, in modo analogo a quello indicato sopra, supplire alla mancanza del preciso corrispondente latino:

a) adottando la parola latina di significato più affine, e rinunciando alla perfetta coincidenza col concetto italiano:

α) con sostantivi:

« abnegazione »: *sacrificium sui* (vedi b, α);

« fede » (in senso cristiano): *pietas*;

« il prossimo »; cfr. § 104, 2, nota 2;

« musoneria »: *tristis vultus ac severus*;

« ipocondria »: *animi aegritudo*; *maeror*; *insitus quidam maeror*;

β) con aggettivi:

« se la prese con cristiana rassegnazione »; *quod ille humane ac patienter pertulit*;

« un sapere eclettico »: *multiplex variaque doctrina*;

« avventure rocambolesche » *tam varii ac mirifici casus*;

« mettersi in vista con arti reclamistiche »: *domestico praeconio se venditare* (cfr. CIC., *de orat.*, II, 20, 86);

γ) con avverbi:

« se ne stava beatamente a giacere »: *lentus iacebat*;

« ciarlatanesca mente »: *venditatione quadam atque ostentatione* (oppure, con maggiore aderenza letterale: *praestigiis ac circulatoria iactatione*);

« umoristicamente »: *per ridiculum*;

b) ricorrendo a opportuni spostamenti:

α) con sostantivi:

« perseguire uno scopo con grande abnegazione »: *se totum ad aliquid devovere*;

« accademismo »: *putida artificii ostentatio*;

« scapigliatura letteraria »: *litterae abnormes*;

« si dava in tutte le sue cose una grande aria d'importanza »: *contemptim ille gravique supercilio agebat omnia*;

« farsi una numerosa clientela »: *quam plurimos colligere*;

β) con aggettivi o avverbi:

«dava al suo racconto un tono e un colore fiabesco»: *omnia, ut in puerilibus fabulis, levi festivoque sermone enarrabat*;

«guarda che occhi sbarazzini ha quella ragazza!»: *videsne ut illius puellae oculi dicacem lascivamque indolem prae se ferant?*; oppure (in senso più benevolo):... *ut ex illius puellae oculis hilaritas quaedam erumpat animusque promptus?*

«la sua proposta venne accolta entusiasticamente»: *ad hanc causam suscipiendam omnium animos mirifice excitavit*;

«un avvocato azzecagarbugli»: *dolosus (vafer) quidam rabula de foro* (cfr. CIC., *de orat.*, I, 46, 202);

«era un appassionato spettatore di gare sportive»: *summa gymnycorum certaminum cupiditate flagrabat*; oppure: *ad ludos gymnycos spectandos impetu quodam trahebatur*; oppure: *gymnycos ludos ardens non sine quodam dolore spectabat*;

«e proprio in questo sta il gusto novecentesco»: *quidnam aliud saeculum voces?*

«...essendo un uomo molto positivo»: *...cum omnia ad rationis normam dirigeret*;

«lungaggini burocratiche»: *nimia in administrandis officiis oscitatio*;

«in queste osservazioni stilistiche ho paura di essermi dilungato un po' troppo»: *in explicanda Latini sermonis elegantia mihi videor longior fuisse.*

INDICE

AVVERTENZA	Pag. v
----------------------	--------

PARTE I.

USO DELLE PARTI DEL DISCORSO

I. — OMISSIONE E SOSTITUZIONE DELL'ARTICOLO ITALIANO IN LATINO.

Cap. I. — *L'articolo col sostantivo.*

§ 1. Articolo determinativo che accompagna il sostantivo	Pag. 3
§ 2. Articolo indeterminato che accompagna il sostantivo	5
§ 3. Traduzione dell'articolo italiano con parole indeclinabili latine.	6

Cap. II. — *L'articolo con l'aggettivo.*

§ 4. Articolo con sostantivo accompagnato da aggettivo	10
§ 5. Articolo determinativo che accompagna un aggettivo. - Osservazioni generali	12
§ 6. L'aggettivo sostantivato	15

Cap. III. — *L'articolo con l'infinito e il participio.*

§ 7. Articolo determinativo che accompagna un infinito	19
§ 8. Traduzione del participio accompagnato dall'articolo	22

II. — SOSTANTIVI.

Cap. I. — *Singularità lessicali.*

§ 9. Derivati verbali	24
§ 10. Coppie di derivati verbali con suffisso e senso diverso	26
§ 11. Sostantivi di azione e sostantivi di effetto	ivi
§ 12. Sui sostantivi in <i>-tor (-sor)</i>	27

Cap. II. — *Determinazione del sostantivo in latino e in italiano.*

§ 13. Sulla determinazione dei sostantivi latini in genere	Pag. 29
§ 14. Traduzione in latino del participio attributivo italiano seguito da complemento	31
§ 15. Determinazione di sostantivi derivanti da verbi che non regano l'accusativo	ivi
§ 16. Determinazione dei nomi indeclinabili	33

Cap. III. — *Su alcuni usi del singolare e del plurale.*

§ 17. Singolare collettivo in latino corrispondente a un plurale italiano	34
§ 18. Uso dei sostantivi riferiti a pluralità di uomini o di cose	35

Cap. IV. — *Diversità nell'uso del sostantivo in latino e in italiano.*

§ 19. Sostantivi che nella traduzione in latino si accompagnano con un aggettivo	39
§ 20. Sostantivi che nella traduzione in latino si accompagnano con un genitivo	40
§ 21. Traduzione latina di parole greche	41
§ 22. Espressione concreta in latino in luogo di sostantivi astratti italiani	44
§ 23. Caso inverso : sostantivo astratto latino in luogo del sostantivo concreto italiano	50
§ 24. Sostantivo astratto in latino in luogo di un aggettivo italiano	52
§ 25. Sostantivo semplice in latino corrispondente a un sostantivo italiano con attributo o complemento di specificazione	53
§ 26. Aggettivo neutro plurale latino in luogo del sostantivo astratto italiano	56
§ 27. Uso dell'endiadi coi sostantivi	ivi
§ 28. Inversione in latino del rapporto tra determinante e determinato	58
§ 29. Sostituzione in latino di una parola propria a una parola metaforica italiana	59
§ 30. Omissione di un sostantivo nella traduzione in latino	ivi
§ 31. Sostituzione del neutro di un aggettivo generico, o di un pronome neutro, a un sostantivo italiano	60

Cap. V. — *Sostantivi italiani resi in latino mediante un verbo.*

A) *Verbo generico italiano, verbo specifico latino.*

§ 32. Osservazione generale	63
§ 33. Sostantivi italiani col verbo « essere » resi in latino mediante un verbo specifico	64
§ 34. Sostantivi italiani col verbo « avere » resi in latino con un verbo specifico	ivi

§ 35. Sostantivi italiani col verbo « dare » resi in latino mediante un verbo specifico	Pag. 65
§ 36. Sostantivi italiani col verbo « fare » resi in latino mediante un verbo specifico	66
§ 37. Altri casi di sostantivi italiani il cui senso è reso in latino mediante un verbo	67

B) *Modo di adoperare il verbo in tali sostituzioni.*

§ 38. Uso del verbo nella proposizione stessa	68
§ 39. Vari usi del verbo mediante l'introduzione di una proposizione subordinata	71
§ 40. Uso della interrogativa indiretta	71
§ 41. Uso della proposizione infinitiva	74
§ 42. Uso della proposizione relativa	ivi
§ 43. Uso di <i>quisquis</i> , <i>quicquid</i> , ecc.	ivi
§ 44. Uso di una proposizione condizionale	75
§ 45. Uso del <i>quod</i> dichiarativo	ivi
§ 46. Trasformazione complementare dell'aggettivo in avverbio.	ivi

Cap. VI. — *Traduzione latina di parole italiane alterate.*

§ 47. Osservazioni generali	76
§ 48. Dei diminutivi	77
§ 49. Traduzione di parole italiane alterate che non abbiano in latino una parola alterata corrispondente	78

III. — AGGETTIVI.

Cap. I. — *Singularità lessicali.*

§ 50. Diversità lessicale fra sostantivi e aggettivi latini, che in italiano hanno forma identica	80
§ 51. Caso inverso: diversità lessicale fra sostantivi e aggettivi italiani, che in latino hanno forma identica	81
§ 52. Sostantivi e aggettivi latini che, a differenza dell'italiano, derivano da temi diversi	ivi
§ 53. Corrispondenze parziali tra aggettivi latini e italiani	82
§ 54. Diversità di senso tra aggettivi latini derivanti dalla stessa radice	84
§ 55. Caso inverso: aggettivi italiani di forma diversa, ma derivanti dalla stessa radice, ai quali in latino corrisponde un unico aggettivo	85
§ 56. Aggettivi latini di forma diversa a seconda che si riferiscano a persona o a cosa	ivi
§ 57. Aggettivi latini corrispondenti ad aggettivi italiani, terminanti in « -bile » o in « -tore »	86

Cap. II. — *Diversità nell'uso dell'aggettivo in latino e in italiano.*

§ 58. Aggettivi italiani che non hanno un preciso corrispondente in latino	90
§ 59. Traduzione latina di aggettivi italiani derivati dal greco.	93

§ 60. Aggettivi italiani seguiti da un complemento con infinito sostantivato	Pag. 94
§ 61. Aggettivi italiani a cui corrisponde in latino un'espressione più generica	ivi
§ 62. Sostituzione in latino degli aggettivi « bello », « buono », « alto »	95
§ 63. Omissione dell'aggettivo nella traduzione latina	96
§ 64. Aggettivi denotanti grandezza e numero	97
§ 65. Uso di un aggettivo di quantità seguito da altro attributivo	100
§ 66. Traduzione degli aggettivi « poco », « pochi »	ivi
§ 67. Uso di <i>totus</i> e di <i>omnis</i>	102
§ 68. Uso di un avverbio in latino in luogo di un aggettivo italiano	ivi
§ 69. Su alcune diversità di uso fra l'aggettivo latino e italiano	103
§ 70. Sostituzione in latino di un aggettivo a un participio presente italiano	104
§ 71. Traduzione latina di espressioni attributive non consistenti in aggettivi, o in complementi di specificazione	105
§ 72. Aggettivo italiano reso in latino mediante un verbo. — Caso inverso	106

IV. — COMPARATIVI E SUPERLATIVI.

Cap. I. — *Singularità lessicali.*

§ 73. Comparativi e superlativi formati da tema diverso dal positivo	108
§ 74. Diversità di forma nel comparativo e nel superlativo secondo i diversi sensi del positivo	109
§ 75. Osservazioni generali sulla forma dei comparativi e dei superlativi	110
§ 76. Modo di rendere il superlativo con aggettivi che hanno il solo comparativo	112
§ 77. Endiadi aggettivale e avverbiale	113

Cap. II. — *Differenze fra il latino e l'italiano nell'uso del comparativo e del superlativo.*

§ 78. Osservazioni generali	113
§ 79. Su alcuni usi particolari del comparativo latino	115
§ 80. Traduzione in latino di un aggettivo o avverbio italiano preceduto da « tanto » (« così »), « non tanto »	118
§ 81. Traduzione in latino di un aggettivo o di un avverbio italiano preceduti da « troppo »	ivi
§ 82. Superlativo assoluto e superlativo relativo	119
§ 83. Traduzione in latino del comparativo italiano preceduto da articolo	120
§ 84. Singularità nell'uso del superlativo latino	121

V. — PRONOMI.

Cap. I. — *Pronomi personali. - Aggettivo possessivo.*

§ 85. Differenze tra l'italiano e il latino nell'uso dei pronomi personali	123
--------------------------------------------------------------------------------------	-----

§ 86. Uso di <i>ipse</i> come pronomi personale	Pag. 126
§ 87. Senso riflessivo e senso non riflessivo dei pronomi personali di prima e seconda persona. - Uso del possessivo	127
§ 88. Uso del pronomi possessivo	128

Cap. II. — *Uso del riflessivo.*

§ 89. Pronome riflessivo di terza persona	130
§ 90. Uso latino del pronomi riflessivo e dell'aggettivo possessivo riflessivo	ivi
§ 91. Uso del pronomi di terza persona e del possessivo in forma non riflessiva.	132
§ 92. Particolari usi di <i>suus</i>	134
§ 93. Del riflessivo reciproco	ivi

Cap. III. — *Pronomi dimostrativi.*

§ 94. Uso del pronomi <i>hic</i>	135
§ 95. Uso di <i>iste</i>	138
§ 96. Uso di <i>ille</i>	139
§ 97. Uso di <i>ipse</i>	141
§ 98. Uso di <i>is, ea, id</i>	144
§ 99. Uso di <i>isque (et is)</i> col valore di « anzi », « per giunta », ecc.	148
§ 100. Accordo grammaticale del pronomi col sostantivo	149
§ 101. Omissione del dimostrativo italiano nella traduzione latina.	151
§ 102. Traduzione in latino di sostantivi o aggettivi italiani usati in funzione pronominale	154
§ 103. Uso del pronomi <i>idem</i>	155
§ 104. Uso del pronomi <i>alter</i>	ivi
§ 105. Uso del pronomi <i>alius</i>	157
§ 106. Traduzione di « gli altri »	158

Cap. IV. — *Uso del relativo e dell'interrogativo.*

§ 107. Omissione, trasformazione, diverso modo di subordinazione in latino della relativa italiana	159
§ 108. Traduzione dei pronomi italiani « chi » e « chiunque »	162
§ 109. Uso del relativo latino in principio di un periodo	163
§ 110. Singolarità nell'uso del relativo	164
§ 111. Singolarità nell'uso dell'interrogativo	167

Cap. V. — *Uso del pronomi indefinito.*

§ 112. Traduzione del pronomi italiano « qualcuno », « qualcosa »	168
§ 113. Particolari usi del pronomi indeterminato <i>quidam</i>	ivi
§ 114. Traduzione in latino del pronomi indeterminato italiano « alcuno »	170
§ 115. Traduzione in latino del pronomi italiano « ciascuno »	174

VI. — NUMERALI.

§ 116. Osservazioni generali	177
§ 117. Il numerale latino <i>unus</i>	179

§ 118. Traduzione in latino dei primi numeri cardinali (« uno », « due », « tre »)	Pag. 182
§ 119. Traduzione in latino dei primi numeri ordinali e di « metà ».	185

VII. — VERBI.

Cap. I. — *Singolarità lessicali.*

§ 120. Verbi di senso affine derivanti da temi verbali diversi . . .	189
§ 121. Valore dei prefissi nel verbo latino	190

Cap. II. — *Verbi fraseologici e verbi accessori.*

§ 122. Osservazioni generali	193
§ 123. Traduzione in latino dei verbi accessori e fraseologici . .	194
§ 124. Omissione nella traduzione latina di un verbo fraseologico.	195
§ 125. Verbi accessori necessari	196
§ 126. Verbi accessori non necessari	ivi
§ 127. Verbo accessorio italiano reso in latino mediante un avverbio	197
§ 128. Traduzione in latino del verbo « dovere », seguito da infinito.	198
§ 129. Traduzione in latino dei verbi « potere », « esser solito », « cominciare a », « cessar di », seguiti da infinito	200
§ 130. Traduzione del verbo « fare »	203
§ 131. Traduzione del verbo « stare »	204
§ 132. Traduzione del verbo « rimanere » o « restare » seguito da aggettivo, participio o sostantivo	206
§ 133. Assorbimento in latino di un <i>verbum dicendi</i> italiano . . .	207

Cap. III. — *Uso del participio in funzione di aggettivo e di sostantivo.*

§ 134. Osservazioni generali	208
§ 135. Il participio presente latino in funzione attributiva . . .	209
§ 136. Il participio passato latino in funzione attributiva . . .	210
§ 137. Participi passati divenuti semplici aggettivi	211
§ 138. Diversi modi di tradurre in italiano un participio latino .	213
§ 139. Il participio presente latino in funzione di sostantivo . .	215
§ 140. Il participio passato latino in funzione di sostantivo . . .	216

Cap. IV. — *Osservazioni sull'uso dell'infinito.*

§ 141. Infinito italiano corrispondente in latino a modi diversi .	216
§ 142. Corrispondenza di forme dell'infinito latino a forme dell'infinito italiano	219
§ 143. Infinito e proposizione infinitiva	223

Cap. V. — *Traduzione del gerundio italiano.*

§ 144. Traduzione in latino del gerundio presente italiano . . .	224
§ 145. Traduzione in latino del gerundio passato italiano . . .	227

Cap. VI. — *Verbi transitivi e verbi intransitivi.*

§ 146. Osservazioni generali	Pag. 228
§ 147. Verbi transitivi latini usati come intransitivi	229
§ 148. Verbi latini usati, secondo il senso, come transitivi o come intransitivi	230
§ 149. Verbi latini usati nella forma passiva con valore intransitivo	231
§ 150. Forme riflessive e forme intransitive	ivi
§ 151. Verbi latini diversi per il senso transitivo e per il senso intransitivo	233
§ 152. Intransitivi latini corrispondenti a verbi intransitivi italiani di forma riflessiva	234

Cap. VII. — *Sull'uso del passivo.*

§ 153. Osservazioni generali	235
§ 154. Diversi modi di rendere passivo il senso di un verbo dipendente	236
§ 155. Diversi modi di rendere al passivo il senso di un verbo che regga il dativo o di cui non si abbia il passivo	238

Cap. VIII. — *Osservazioni lessicali su verbi, sostantivi, aggettivi.*

§ 156. Verbi, sostantivi, aggettivi di senso affine, ma derivanti da temi diversi	239
---------------------------------------------------------------------------------------------	-----

VIII. — AVVERBI.

Cap. I. — *Modi non avverbiali di rendere in latino gli avverbi italiani.*

§ 157. Endiadi verbale	241
§ 158. Avverbio italiano implicito nel verbo latino	242
§ 159. Avverbio italiano reso in latino mediante un prefisso	ivi
§ 160. Avverbi italiani resi in latino mediante sostantivi, aggettivi, pronomi	243
§ 161. Avverbio italiano reso in latino mediante perifrasi	244
§ 162. Avverbio italiano reso in latino mediante un verbo	ivi
§ 163. Verbo italiano reso in latino mediante avverbio	245
§ 164. Diverso uso delle parti del discorso in proposizioni con avverbio o complemento avverbiale	246

Cap. II. — *Sull'uso dei singoli avverbi.*

§ 165. Osservazioni sugli avverbi di luogo	247
§ 166. Sull'uso dell'avverbio <i>satis</i>	249
§ 167. Sull'uso dell'avverbio <i>parum</i> . Traduzione dell'avverbio italiano « poco ».	250
§ 168. Sull'uso avverbiale di <i>etiam</i>	252
§ 169. Sull'uso degli avverbi <i>iam non</i> , <i>iam</i> e sulla traduzione dell'italiano « non già », « già »	254
§ 170. Traduzione dell'avverbio italiano « più »	257

§ 171.	Uso degli avverbi <i>quidem</i> e <i>equidem</i>	Pag. 259
§ 172.	Sull'uso di <i>ita</i> e di <i>sic</i>	261
§ 173.	Sull'uso degli avverbi <i>forsitan</i> , <i>fortasse</i> , <i>forte</i>	264
§ 174.	Traduzione degli avverbi « assolutamente », « completamente », « senz'altro », « addirittura », ecc.	266
§ 175.	Traduzione di « esattamente » usato in senso complementare rafforzativo	267
§ 176.	Traduzione degli avverbi « realmente », « in realtà »	ivi
§ 177.	Traduzione degli avverbi « soprattutto », « particolarmente » e simili	268
§ 178.	Traduzione di « quanto », « tanto »	270
§ 179.	Traduzione degli avverbi « non mai »; « mai »	272
§ 180.	Traduzione dell'avverbio « allora »	273
§ 181.	Traduzione dell'avverbio « ora »	ivi
§ 182.	Traduzione dell'avverbio « ancora »	274
§ 183.	Traduzione dell'avverbio « finalmente »	275
§ 184.	Traduzione di avverbi e di preposizioni preceduti da « fino »	ivi
§ 185.	Traduzione dell'avverbio « come »	276
§ 186.	Traduzione degli avverbi « soltanto », « solamente », « solo »	278
§ 187.	Gli avverbi <i>certe</i> e <i>certo</i> . - Traduzione dell'avverbio italiano « almeno » (<i>certe</i> e <i>saltem</i>). - Uso di <i>dumtaxat</i>	280
§ 188.	Traduzione di « perciò », « per questo »	281
§ 189.	Traduzione dell'avverbio « cioè »	282
§ 190.	Traduzione degli avverbi « avanti », « prima », « innanzi »	283
§ 191.	Traduzione dell'avverbio affermativo « sì »	284
§ 192.	Traduzione dell'avverbio negativo « no »	285
§ 193.	Uso degli avverbi <i>ne</i> , <i>nempe</i> , <i>prorsus</i> , <i>omnino</i>	288
§ 194.	Traduzione dell'espressione avverbiale « per esempio »	291
§ 195.	Traduzione dell'avverbio italiano « quasi »	292

IX. — LE NEGAZIONI.

Cap. I. — Osservazioni generali sull'uso delle negazioni in latino. ¶

§ 196.	Osservazione preliminare	294
§ 197.	Sostituzione della negazione <i>non</i> con avverbio negativo	297
§ 198.	Assorbimento della negazione in congiunzioni, pronomi, avverbi	298
§ 199.	Assorbimento della negazione nel verbo	300
§ 200.	Passaggio della negazione nel verbo della reggente	301
§ 201.	Traduzione in latino di espressioni con doppia negazione	302
§ 202.	Uso del pronome <i>nullus</i> nelle negazioni	306
§ 203.	Traduzione in latino di aggettivi italiani con prefissi negativi	309

Cap. II. — Forme negative della congiunzione *ut*.

§ 204.	Osservazioni generali	312
§ 205.	Negazione di <i>ut</i> finale e di <i>ut</i> imperativo	313
§ 206.	Negazione di <i>ut</i> esplicativo	ivi
§ 207.	Negazione di <i>ut</i> consecutivo	315
§ 208.	Negazione di <i>ut</i> concessivo e di <i>ut</i> causale	316
§ 209.	Le congiunzioni <i>ne</i> e <i>ut</i> coi verba <i>timendi</i>	ivi

Cap. III. — Non dubito quin; nedum; nescio an; nisi.

§ 210. Uso di <i>non dubito quin</i>	Pag. 319
§ 211. Uso di <i>nedum</i> e di «nonché».....	320
§ 212. Uso di <i>nescio an</i> e <i>nescio an non</i>	324
§ 213. Uso di <i>si non</i> e di <i>nisi</i>	325

X. — PREPOSIZIONI.

Cap. I. — Osservazioni generali.

§ 214. Participo in latino, complemento con preposizione in italiano.....	329
§ 215. Su alcune forme eccezionali nella corrispondenza delle preposizioni italiane a casi latini.....	330

Cap. II. — Sull'uso delle singole preposizioni.

§ 216. Sull'uso della preposizione <i>ab</i>	333
§ 217. Usi della preposizione italiana «da» non corrispondenti all'uso di <i>ab</i> latino..	337
§ 218. Sull'uso della preposizione <i>ad</i>	340
§ 219. Usi della preposizione italiana «a» non corrispondenti in latino né a un dativo né alla preposizione <i>ad</i>	346
§ 220. Sull'uso della preposizione <i>adversus</i>	350
§ 221. Sull'uso della preposizione <i>ante</i>	351
§ 222. Sull'uso della preposizione <i>apud</i>	ivi
§ 223. Sull'uso di <i>circa</i> e di <i>circum</i>	352
§ 224. Uso di <i>cis</i> , <i>citra</i> , <i>citro</i>	353
§ 225. Sull'uso di <i>contra</i>	354
§ 226. Sull'uso delle preposizioni <i>cum</i> e <i>sine</i>	355
§ 227. Sull'uso delle preposizioni <i>de</i> e <i>ex</i>	358
§ 228. Sull'uso della preposizione italiana «di» e sui diversi modi con cui può essere tradotta in latino.....	364
§ 229. Sull'uso della preposizione latina <i>in</i>	366
§ 230. Traduzione in latino della preposizione italiana «in».....	370
§ 231. Sull'uso della preposizione <i>infra</i>	372
§ 232. Sulla preposizione latina <i>inter</i> e la preposizione italiana «tra».....	ivi
§ 233. Sull'uso della preposizione <i>intra</i>	375
§ 234. Sull'uso della preposizione <i>ob</i>	377
§ 235. Sull'uso della preposizione <i>penes</i>	378
§ 236. Sull'uso della preposizione <i>post</i>	ivi
§ 237. Sull'uso della preposizione latina <i>per</i>	380
§ 238. Uso della preposizione <i>pro</i>	382
§ 239. Sull'uso della preposizione <i>prae</i>	384
§ 240. Sull'uso della preposizione <i>propter</i>	385
§ 241. Usi della preposizione italiana «per» non corrispondenti in latino all'uso di <i>per</i> , <i>pro</i> , <i>prae</i> , <i>propter</i>	387
§ 242. Sull'uso della preposizione <i>sub</i>	389
§ 243. Sull'uso della preposizione <i>subter</i>	390
§ 244. Sull'uso della preposizione <i>super</i>	391
§ 245. Uso della preposizione <i>tenuis</i>	393
§ 246. Sull'uso della preposizione <i>usque</i>	ivi

XI. — CONGIUNZIONI COORDINATIVE.

Cap. I. — *Congiunzioni copulative.*

§ 247. Congiunzioni copulative. — Asindeto e polisindeto.....	Pag. 395
§ 248. Uso della congiunzione <i>et</i>	397
§ 249. Uso della congiunzione enclitica <i>-que</i>	398
§ 250. Uso della congiunzione <i>ac</i>	400
§ 251. Uso della congiunzione <i>atque</i>	ivi
§ 252. Uso delle congiunzioni <i>nec, neque</i>	401
§ 253. Uso di <i>ne... quidem</i>	404

Cap. II. — *Congiunzioni disgiuntive.*

§ 254. Uso delle congiunzioni <i>aut e vel</i>	406
§ 255. Duplice uso di <i>sive... sive</i> (subordinativo e coordinativo).....	407
§ 256. Traduzione della disgiuntiva «o» con <i>an</i>	408

Cap. III. — *Congiunzioni avversative.*

§ 257. Delle congiunzioni avversative in generale.....	409
§ 258. Uso delle congiunzioni <i>sed e tamen</i>	410
§ 259. Uso della congiunzione <i>at</i>	412
§ 260. Uso della congiunzione <i>autem</i>	413
§ 261. Uso di <i>verum</i> , di <i>vero</i> e dell'avverbio <i>vere</i>	415
§ 262. Uso non corrispondente delle avversative in latino e in italiano.....	422
§ 263. Uso di <i>atqui</i>	423

Cap. IV. — *Congiunzioni coordinative causali, conclusive, comparative.*

§ 264. Uso di <i>enim</i> e di <i>nam</i> (<i>namque</i>).....	424
§ 265. Uso delle congiunzioni conclusive.....	425
§ 266. Sui vari modi con cui si traduce in latino «come».....	428

XII. — CONGIUNZIONI SUBORDINATIVE.

Cap. I. — *Uso di quamquam, quin, quando, quod, cum, dum, ecc.*

§ 267. Premessa.....	433
§ 268. Uso subordinativo e coordinativo di <i>quamquam</i>	ivi
§ 269. Uso di <i>quin</i>	436
§ 270. Uso di <i>quando</i>	438
§ 271. <i>Quod</i> causale e <i>quod</i> dichiarativo.....	439
§ 272. <i>Cum</i> temporale e <i>cum</i> storico (o narrativo).....	441
§ 273. Uso di <i>dum, donec, quoad, quamdiu</i>	443
§ 274. Osservazioni sulle congiunzioni causali.....	446

Cap. II. — *Uso di ut.*

§ 275. Vari usi di <i>ut</i>	447
§ 276. <i>Ut</i> finale.....	ivi
§ 277. <i>Ut</i> imperativo.....	448

§ 278. <i>Ut</i> consecutivo.....	Pag.	449
§ 279. <i>Ut</i> esplicativo (o epesegetico).....		ivi
§ 280. Differenze nell'uso di <i>ut</i> finale e degli altri <i>ut</i> col congiuntivo.....		452

PARTE II.

LA COORDINAZIONE E LA SUBORDINAZIONE
NEL PERIODO LATINOCap. I. — *La coordinazione.*

§ 281. Osservazione generale.....		457
§ 282. Coordinazione latina per asindeto.....		ivi
§ 283. Caso inverso: avversativa latina in luogo dell'asindeto italiano.....		458
§ 284. Coordinazione con <i>nam</i> o <i>enim</i> in luogo dell'asindeto italiano.....		459
§ 285. Coordinazione col pronome <i>idem</i> in latino, in luogo dell'asindeto italiano....		462
§ 286. Coordinazione mediante <i>igitur</i>		ivi
§ 287. Coordinazione mediante <i>itaque</i>		463
§ 288. Coordinazione con <i>sed</i> , <i>sed nimirum</i> , <i>at</i>		ivi
§ 289. Coordinazione di periodi mediante <i>et vero</i>		464
§ 290. Coordinazione mediante <i>ut</i> , <i>velut</i>		465
§ 291. Incidentale in latino in luogo di una coordinata o di una reggente italiana. Caso inverso.....		ivi
§ 292. Collegamento di periodi mediante un relativo.....		467
§ 293. Coordinazione mediante riferimento a un sostantivo comune.....		468

Cap. II. — *La subordinazione.*

§ 294. Subordinate in latino in luogo di coordinate in italiano.....		469
§ 295. Principali in latino in luogo di subordinate in italiano.....		472
§ 296. Inversione in latino del rapporto sintattico fra reggente e subordinata.....		473
§ 297. Diverso modo di subordinare in latino e in italiano.....		474

PARTE III.

OSSERVAZIONI GENERALI SULLO STILE LATINO

Cap. I. — *La normale collocazione delle parole nella proposizione.*

§ 298. Osservazioni generali sulla collocazione delle parole nella proposizione latina.....		479
§ 299. Posizione del soggetto.....		480
§ 300. Posizione dell'oggetto.....		482
§ 301. Posizione dell'attributo.....		484
§ 302. Posizione dell'apposizione.....		485
§ 303. Posizione del complemento indiretto.....		ivi
§ 304. Posizione del complemento predicativo dei verbi transitivi.....		487

Cap. II. — *Su alcune singolarità dello stile latino.*

§ 305. Sull'uso dell'apposizione.....	Pag. 488
§ 306. Sull'uso consecutivo di complementi diversi con identico caso.....	ivi
§ 307. Tendenza a evitare la personificazione.....	489
§ 308. Osservazioni generali sulle espressioni metaforiche in latino.....	491
§ 309. Modo di tradurre in latino le espressioni metaforiche italiane.....	494
§ 310. Limitazioni in latino nell'uso di espressioni implicanti una metafora.....	496
§ 311. Predilezione per l'espressione negativa.....	499
§ 312. Estensione del determinante a parole diverse.....	ivi
§ 313. Ellissi. — Semplificazioni.....	500
§ 314. Eliminazione di formule introduttive nelle obiezioni.....	506
§ 315. Eliminazione di formule conclusive.....	ivi
§ 316. Eliminazione di formule intermedie.....	ivi
§ 317. Diverso uso di forme anticipative.....	509
§ 318. Usuali figure grammaticali. — Il chiasmo.....	511
§ 319. Anafora.....	512
§ 320. Interrogative retoriche.....	517
§ 321. La 'litote' e la 'disiunctio'.....	518
§ 322. Allontanamento di parole.....	522
§ 323. Sulla successione degli aggettivi.....	524
§ 324. Sull'uso latino e italiano di parole geminate.....	529

Cap. III. — *Osservazioni sugli spostamenti nell'uso delle parole.*

§ 325. Necessità di spostamenti nell'uso delle singole parole.....	533
§ 326. Spostamenti usuali.....	ivi
§ 327. Spostamenti non riducibili a particolari categorie.....	537

Cap. IV. — *Della piena corrispondenza tra espressione latina ed espressione italiana.*

1. *Della proprietà nell'uso delle parole latine.*

§ 328. Osservazioni generali sulla proprietà dell'espressione latina.....	537
§ 329. La proprietà nell'uso dei sostantivi.....	539

2. *Traduzione in latino di parole moderne.*

§ 330. Osservazioni generali.....	540
§ 331. Sostituzione di parole generiche a parole moderne di significato specifico...	542
§ 332. Traduzione letterale di una parola moderna.....	544
§ 333. Traduzione di sostantivi astratti moderni o di aggettivi o avverbi di colorito moderno.....	545

FINITO DI STAMPARE
IL 14 MAGGIO 1948
NELLE
OFFICINE GRAFICHE PRINCIPATO
M I L A N O